BIOGRAFIA

UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

OSSIA

STORIA PER ALFABETO DELLA VITA PUBLICA E PRIVATA DI TUTTE LE PERSONE CHE SI DISTINSERO PER OPERE, AZIONI, TALENTI, VIRTÙ E DELITTI.

OPERA AFFATTO NUOVA

COMPILATA IN FRANCIA DA UNA SOCIETÀ DI DOTTI

ED ORA PER LA PRIMA VOLTA RECATA IN ITALIANO CON AGGIUNTE E CORREZIONI.

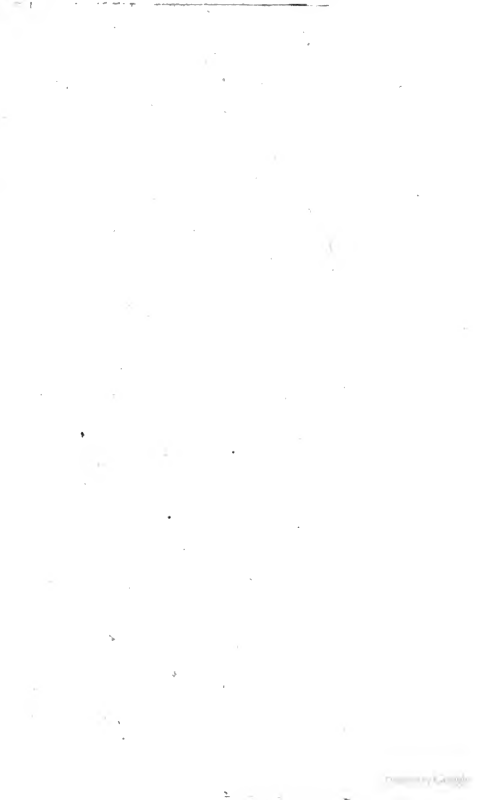
VOLUME LXIII.

VENEZIA
PRESSO GIO. BATISTA MISSIAGLIA
MDCCCXXXI

DALLA TIPOGRAFIA DI G. MOLINARI.

NOMI

DEGLI AUTORI FRANCESI DEL VOLUME LXIII.

A.	De Barante.
A—D—r.	Amar Durivier.
A—s.	Auguis.
A—t.	H. Audiffret.
B—p.	De Beauchamp.
B—rr.	Mich. Berr.
B—u.	Beaulieu.
C—v—r.	Cuvier.
D—C—t.	De Chazet.
D—és.	Després.
D—g.	Depping.
D—n—u.	Daunou.
D—r—r.	Durozoir.
D—u.	Duvau.
D—z—s.	Dezos de la Roquette.
E—s.	Eyriès.
F. j.	Fourier.
F. P—t.	Fabien Pillet.
G—y.	Gley.
J—b.	Jacob.
Kl—h.	Klaproth.
L.	Lefebvre-Cauchy.
L.—b—e.	Labouderie.
L—d.	Adolfo Lesourd.
L. G.	Glay.
L—y.	L'Écuy.
M—d j.	Michaud (il giovane).
M—g—r.	Miger.
M—i.	Thadée de Mostowski.
M—le.	Mentelle.
M—on.	Marron.
M—s—n.	De Maussion.
N—he.	Nauche.
P—c—t.	Picot.
P—e.	Ponce.
P—ny.	De Prony.
P—ot.	Parisot.
P—rt.	Philbert.
P—s.	Pèriès.
R—d—n.	Renauldin.
S. d. S—y.	Silvestre de Sacy.
S—v—s.	De Sevellinges.
T—d.	Tabaraud.
T. d. B.	Thiébaut de Berneaud.
U—i.	Ustéri.
V—n.	Villemain.
W—r.	Walckenaer.
W—s.	Weiss.
Z.	Anonimo.

BIOGRAFIA
UNIVERSALE

W

WALTON (ISACCO), autore d'un Trattato sulla *Pesca colla lenza*, nacque a Stafford in Inghilterra nel 1593. Tenne per qualche tempo una botteguccia nella Borsa di Londra. Divideva gl' istanti che il suo commercio gli lasciava liberi, tra la pesca, per la quale aveva una specie di passione, ed i sermoni del dottore G. Donne (*V.* questo nome). Dopo la morte di tale predicatore avvenuta nel 1631, il sir Enrico Wotton, che proponevasi di scriverne la Vita, commise ad Isacco di raccogliere materiali per tale oggetto; ma essendo morto il prefato amico, che gli faceva da protettore, prima che potuto avesse terminare la sua compilazione, Walton, che, mancata essendogli una classica educazione, erasi formato mediante la lettura, mise l' ultima mano a tale scritto biografico, che fu publicato, nel 1640, in fronte ad una raccolta in foglio dei Sermoni del dottore Donne. Il buon successo di tale primo passo in letteratura lo indusse a scrivere la *Vita del sir Enrico Votton*, che uscì nel 1644. Lasciato aveva nell' anno precedente il commercio insieme e la capitale, ed avendo allora molto ozio, determinò di farne uso per l' oggetto suo favorito, mettendo in iscritto i precetti d' un'arte che fino allora non era stata in Inghilterra, che una tradizione. Walton era riputato il più abile pescatore del suo tempo; e Langbaine lo chiama il *padre comune dei pescatori*. La sola intenzione di comunicare al publico i mezzi che gli erano riusciti fa onore al suo carattere. Coi resultati della propria sperienza, uniti alle osservazioni altrui, produsse un libro in forma di dialoghi, intitolato: il *Perfetto pescatore a lenza*, ossia la *Ricreazione dell' uomo contemplativo*, che fu publicato nel 1653, in un volume in 12, adorno d' intagli rappresentanti un numero grande dei pesci che vi sono nominati. Tale libro fu ottimamente accolto. Cinque edizioni successivamente migliorate ed accresciute fatte ne ven-

nero prima dell'anno 1676. In tale anno Carlo Cotton (1), amico e figlio adottivo di Walton, publicò una seconda parte del *Perfetto pescatore a lenza, istruzione sul modo di pescare la trotta* (trout or grayling) *in acqua corrente*. Walton era d' indole gentile, leale, religiosissima. Visse quasi tutta la vita sua presso ecclesiastici eminenti in merito o in dignità, come l'arcivescovo Usher, il vescovo Barlow, il dottore Fuller, Chillingworth. Sua moglie, che morì nel 1622, era sorella del vescovo di Bath. Dimorava nella casa del vescovo di Winchester, quando ripigliò la penna per iscrivere la *Vita di Riccardo Hooker*, autore della Politica ecclesiastica; poscia la *Vita di Giorgio Herbert*, che videro insieme la luce nel 1670. Più tardi, publicò quella del vescovo Saunderson, stampata nel 1677, in 8.vo, con alcuni scritti di tale prelato. Isacco Walton, morì nonagenario, in dicembre 1683. Le sue opere sono stimate per l'importanza ed esattezza dei fatti e per la naturalezza dello stile. Il dottore Tomaso Zouch fece nel 1796 un' edizione in 4.to delle *Vite* ec., con numerose note letterarie e storiche, e precedute d'una Notizia sull'autore. Tale edizione fu riprodotta nel 1823, in 8.vo. Il *Perfetto pescatore* non perdette della sua riputazione. Mosè Browne fatto ne aveva nel 1750 una sesta edizione, in 12. Publicò la settima nel 1759-60 arricchita di nuove tavole, mentre il sir Giovanni Hawkins ne dirigeva un'altra, con una notizia biografica, e note. Quest' ultima uscì per la quinta volta nel 1792. Si fecero recentemente belle edizioni dell' opera stessa, adorne dei ritratti di Walton e Cotton, e corredate di nuovi intagli d'animali. Degli scrittori di merito citarono siccome provenienti da buona fonte parecchi fatti contenuti in tale trattato. Vennero stampate alcune poesie composte da tale dotto pescatore, ed il suo merito fu celebrato dai poeti contemporanei.

L.

(1) Cotton aveva fatto fabbricare una bell'abitazione da pescatore, dove sovente recavasi il suo amico; i muri n'erano adorni di pitture rappresentanti scene analoghe alla favorita loro occupazione; vi si vedevano i loro ritratti, e le lettere iniziali dei loro nomi intrecciate in cifra.

WALTON (BRYAN), orientalista inglese, nacque nel 1600 a Cleveland, nell' Yorkshire, studiò a Cambridge, e fu fatto vescovo di Chester, nel 1660, da Carlo II. Tale prelato aveva molta abilità negli affari, e si rese molto benemerito de'suoi confratelli nelle discussioni del clero con gli abitanti di Londra. Morì nella sua città episcopale nel 1661. Scrisse: I. *Introductio ad lectionem linguarum orientalium*, Londra, 1654, in 8.vo; ivi, 1655, in 12. Tale introduzione era destinata ad agevolare la lettura della Poliglotta, che stava per uscire. La prefazione è ottimamente fatta; l' opera in sè è poco estesa. Vi si tratta dell'ebraico, del caldaico, del samaritano, del siriaco, dell' arabo, del persiano, dell' etiopico, dell'armeno e del copto; II *SS. Biblia polyglotta* ..., Londra, 1657, 6 volumi in foglio, 8 volumi, comprendendovi il *Lessico* di Castel. Fu stampata per associazione, e fu quella la prima volta che si mettesse in uso tale mezzo per publicare un' opera. Era stata incominciata nel 1653. Del rimanente, Walton non ebbe altro titolo per mettere il suo nome ed il suo ritratto in fronte a tale Poliglotta, se non che quello d'avere scelti buoni operai e di avere bene ordinata l'opera loro. È molto più perfetta e compiuta di tutte quelle ch'erano uscite insino allora, non eccettuata quella di Le-jay, tuttavia distinta per bellezza di caratteri e qualità di carta. Trop-

po lungo sarebbe particolareggiare quanto ella contiene, puossi consultare il *Discorso storico sulle principali edizioni delle Biblie poliglotte*, del padre Lelong. Ci limiteremo a mentovare quello ch'è meramente di Walton, vale a dire i *prolegomeni* che sono nel primo volume, e che vennero ristampati per cura d' Heidegger, Zurigo, 1673, in foglio. Ecco il giudizio che ne fa l' autore del *Discorso storico* testè citato: » Walton era assai laborioso, aveva qualche conoscenza » delle lingue e della capacità. Fu » gli però rinfacciato (da Riccardo » Simon), e con qualche giusti- » zia, di non essere stato abbastan- » za padrone del suo soggetto, al- » lorquando compose i *prolegome-* » *ni*, fatti avendoli sulle Memorie » di varie persone di cui discordi » erano i sentimenti, il che lo fece » dare talvolta in contraddizioni. » Quando parla del testo ebraico, » se ne dichiara difensore, secondo » il sentimento di Castel; ma quan- » do è alla versione greca dei Set- » tanta, pare che dimenticato abbia » quel che ha detto dell'ebraico; » tanto si fa campione di quella » versione, sulla quale Giovanni » Pearson, che n' era partigiano di- » chiarato, somministrate avevagli » alcune Memorie. Aggiugnerò in- » oltre che sebbene i prefati pro- » legomeni siano pieni d' eccellenti » cose, ed istruiscano sufficiente- » mente delle cose concernenti l'e- » dizione di tale Poliglotta, quelli » però soltanto che tutti non gli » hanno potranno riguardarli come » prolegomeni di tutta la Bibbia. » Havvi un' infinità di quistioni » generali e particolari su tutta la » Sacra Scrittura, che debbono esse- » re dilucidate in opere di tale fat- » ta, e l'autore non ne fa cenno, » perchè di fatto ciò era fuori del » suo disegno “. Il giudizio di Lelong potrebb'essere più rigoroso, e tuttavia giusto. I prolegomeni di Walton furono tradotti *liberamente* in francese, Lione, 1699, in 8.vo dal padre Emery dell' Oratorio, e secondo il padre Baizé, dal padre Franc. Boyer, pure dell' oratorio (*Vedi* il *Diz. degli anonimi*, num. 4443). Tale traduzione è zeppa di errori. I più dei sedici discorsi, che formano i prolegomeni di Walton, furono giudiziosamente esaminati da Riccardo Simon, nella sua *Storia critica del Vecchio Testamento*, libro III, cap. 21, 22, 23 e 24. Il rever. Enrico Todd publicò nel 1821 alcune *Memorie sulla vita e gli scritti di Bryan Walton*, 2 volumi in 8.vo.

L—B—E.

WAMBA. *Vedi* VAMBA.

WAMESE o WAMESIUS (GIOVANNI), giureconsulto, nato nel 1524 nel paese di Liegi, appreso le lettere latine e greche in patria, e si recò all' università di Lovanio, dove si applicò alla giurisprudenza, e dove fu dottorato nel 1553. Due anni dopo data gli venne la cattedra di diritto; il che non tolse che si adoperasse contemporaneamente pel foro e vi acquistasse, come avvocato, riputazione d' eloquenza. Avevasi una sì alta idea della sua attitudine per ogni sorta di scienze o d'affari, che dicevasi comunemente non sapersi se professore esser dovesse, avvocato o ministro. Il vincitore di Lepanto, don Giovanni d' Austria, inviato da suo fratello nei Paesi Bassi per sedare le turbolenze che incominciavano ad agitarli, lo chiamò nel consiglio di stato. Ma Wamesius, non volendo mutar residenza, ricusò sempre le offerte del principe, il quale si contentò nelle più spinose circostanze di mandare a domandarlo di consiglio. Morì nel 1590. Weimo e Corsel publicarono le sue *Recitationes ad tit. de Appellationibus*, e le sue

Responsorum sive consiliorum Juris centuriae sex, Anversa, 1665, 3 volumi in foglio; opera eccellente, che fu per lungo tempo classica nel Belgio; la modestia dell'autore soltanto impedito avevagli di darla in luce. Scrisse inoltre: *Consilia de jure pontificio ordine titulorum in decretalibus digesta*, Lovanio, 1643, due tomi in un volume, in foglio. Può vedersi nei *Carmina* di Giusto Lipsio, suo amico, un piccolo componimento in versi endecasillabi sulla sua morte.

P—ot.

WANBROUCK. *V.* Vanbrugh.

WANDELAINCOURT (Antonio Uberto), nato ai 28 aprile 1731, a Rupt-en-Voivre, diocesi di Verdun, fu dapprima professore in tale città, poscia precettore dei figli del duca di Clermont-Tonnerre. In quel torno, egli publicò un buon numero di libri d'educazione, cioè: un *Corso di latinità*, 4 volumi; un *Metodo di publica educazione mediante il quale riducesi a cinque anni il corso degli studi ordinari*, 1777, in 12; *Idee sull' educazione di un principe*, 1784, in 12; *Corso intero d'educazione*, 7 gr. volumi in 12, con compendi di gramatica, di storia naturale, generale, ec. Tali opere, che furono stampate a Parigi, a Roano, a Verdun, a Bouillon, non ebbero voga, quantunque alcune sieno state onorate d'una traduzione in tedesco; tenute sono per cose superficiali, e nelle *Idee* occorrono tracce di ciarlatanismo, p. e. quando Wandelaincourt pretende di suggerire un metodo facile per imparare in breve tempo ad un giovane signore senza stento e senza libri, non solo a leggere e scrivere, ma altresì le alte scienze ed il latino. Finita l' educazione dei giovani Clermont-Tonnerre, Wandelaincourt fu fatto sottodirettore della scuola militare di Parigi, e quindi paroco di Plenrupt, diocesi di Châlons-sur-Marne. Nel 1791, fece il giuramento voluto dalla nuova costituzione, e fu eletto vescovo dell' Alta Marne. Nell' anno susseguente il suo dipartimento lo elesse per suo deputato alla Convenzione. Nel processo di Luigi XVI, allorchè si opinò sul quesito: *E' Luigi colpevole?* Wandelaincourt parlò nei seguenti termini: *Stimai di non venire nella Convenzione che come legislatore, e la dolcezza dei miei costumi non mi avrebbe permesso di venirvi come giudice nè direttamente nè indirettamente in fatto criminale.* Nello stesso processo, non volle dar voto sull' appello al popolo, si dichiarò per la dilazione, o sentenziò pel bando. Tali voti nelle circostanze d'allora presuppongono qualche coraggio, e fanno ancora più onore al vescovo, quando si paragonano alle opinioni ed ai voti di parecchi suoi colleghi. Non apparisce altresì che Wandelaincourt siasi bruttato di quelle abiure che stamparono una indelebile macchia sul clero costituzionale, ed affermasi che allorquando la Convenzione si recò in corpo alla Cattedrale (10 nov. 1793), per celebrarvi la festa detta della *Ragione*, ei non entrò nella chiesa, e sparì presso alla porta. Dopo il terrore, pare che abbia esitato ad immischiarsi nuovamente nello scisma; non aderì alla prima enciclica dei costituzionali, ma sottoscrisse la seconda, intervenne ai due concili, e prese parte qualche volta nei lavori del comitato dei *Réunis*. Citasi di lui, a quel tempo, fra altri scritti, una lettera sulla sommissione e contro i vescovi legittimi, alcune *Riflessioni filosofiche sugli atei*, e l' *Amico dei teofilantropi*, in 8.vo, in cui notava le scempiataggini di tale culto. Passò dalla Convenzione al Consiglio degli Anziani, donde

uscì nel 1798. Credesi che abbia avuto qualche impiego civile, e che sia stato per qualche tempo magazziniere della carta bollata, poscia collocato in una delle grandi biblioteche della capitale. Assai di rado recavasi nel suo paese, e poca briga si prendeva d'una diocesi in cui la sua autorità non era rispettata, però che quasi tutto il clero v'aderiva a monsignor de la Luzerne. Wandelaincourt si dimise nel 1801, e fu eletto dal suo collega Reymond paroco di Montbar; ma ottenuta avendo una pensione come vescovo dimessosi, lasciò la sua pieve, e si ritirò in una casa di campagna. Dicesi che negli ultimi suoi anni amministrò la succursale di Duaumont. Morì a Belleville presso Verdun, ai 30 diecmbre 1819, in età di ottantanove anni. Era uomo di dolci costumi, che essendosi però occupato più d'educazione che di teologia, fu gabbo d'un partito che prometteva la riforma di tutti gli abusi. Oltre gli scritti che citati abbiamo, lasciò dei *Colloqui d' una madre con suo figlio intorno ai doveri dell' uomo in società e del cristiano*, l' *Amico dei Costumi*, il *Mentore delle damigelle*, le *Lezioni della sapienza*, alcuni *Elementi di morale*, le *Prove della religione sviluppate secondo il metodo di Pascal*. Alcune di tali opere sono rimase manoscritte. L'autore aveva più facilità che ingegno. Nelle *Novelle ecclesiastiche*, stampate ad Utrecht durante la rivoluzione, havvi una critica dell'opera di Wandelaincourt sull' educazione; il giornalista vi notò delle idee e delle massime che molto sentivano dello spirito di rivoluzione.

P—c—t.

WANDELBERT o WANDALBERT, celebre monaco di Prum, nacque secondo il suo proprio calcolo verso l'anno 813, otto anni prima dell'avvenimento od associazione di Lotario I. all'impero. Tritemio lo fa nascere in Germania, ipotesi che altro fondamento non ha tranne un passo in cui Wandelbert, scrivendo nel Belgio, dice d'essere lontano dalla sua patria. Era giovane ancora quando si ritirò nel monastero di Prum nel Belgio, dove fu promosso al diaconato. Non si sa se promosso venisse ad un ordine più alto nella Chiesa. Certo è che quando compose il Martirologio; che è il primario suo titolo agli occhi della posterità, non era ancora che diacono. La principale sua occupazione era lo studio delle lettere, che per lui non si limitò a quello della storia ecclesiastica secondo le leggende, ed a quello della teologia. Nella letteratura latina e massime nella poesia impiegava la maggior parte del suo tempo, e vi si ricreava dallo studio del dogma. Manteneva col dotto Florus di Lione, un commercio epistolare, che fu vantaggioso sì per l'uno che per l' altro. Appassionato per le lettere, si comprende che volentieri acconsentì a divenire, sollecitato dai suoi confratelli, teologale del monastero, e che adempì al suo ministero con abilità e zelo, avuto riguardo al secolo in cui viveva. Immensi ostacoli doveva vincere; perocchè, oltre la ruggine di cui l'invasione de'popoli barbari coperte aveva le scienze, le arti e tutto quello che in qualsiasi guisa spettava alla civiltà od alla intellettuale coltura, è noto come ad esempio di Carlomagno suo fondatore, la corte d'Aquisgrana adoperava di far prevalere nella vasta estensione de'dominii carlovingi l'idioma teutonico. Wandelbert s'industriò di tornare o meglio di conservare alla lingua romana quella superiorità, di che goduto aveva ad onta della conquista, superiorità che fino allora assicurata le aveva la sua qualità di lingua scritta, di lingua del culto, e delle transazio-

ni civili ogniqualvolta la durata loro estendersi doveva oltre un anno, e l'efficacia loro a più d'un villaggio o d'un campo. Le composizioni a cui malgrado le cure dell'insegnamento trovò modo di dar l'ultima mano, nell'ombra e nella pace del chiostro, non furono inutili pel compimento di tale suo desiderio, e gli meritarono applausi anche nella corte di Luigi il Buono, ed in quelle de'suoi figli. Non può negarsi di fatto che li meritasse in quel secolo, attesochè nel nostro pure sarebbero alcuni de'suoi versi lodati per numero, armonia, facilità, ed alcuni de'suoi pensieri per energia, vaghezza o brio, od ingenuità. Non già che sieno per nulla da paragonare a quelli dei poeti antichi. Tale per tanto sembra che fosse il segreto pensiero del buon teologale di Prum. Beato nel vedere come i principi concedevano protezione alla letteratura, gli pareva che già sorgesse più grande e più bella che mai dall'abisso in cui languito aveva per tre secoli, ed asserendo che le produzioni contemporanee gareggiar potevano coi capolavori della Grecia e di Roma, presentava agli occhi del secolo di Carlomagno lo spettacolo di cui fu testimonio il secolo di Luigi XIV,

... Quand Charles Perrault voulait qu' au mont Parnasse
Chapelain sur Homère eût les honneurs du pas.

Fra le opere di Wandelbert nomineremo primamente il suo celebre *Martirologio* in versi, compilato nell'anno vigesimo quinto del regno di Lotario, e publicato verso l'anno 848. Tale monumento della pazienza e dell'ingegno del nostro autore è composto in gran parte di circa trecentosessanta brani di cui ciascuno contiene la vita del santo o dei santi posti dai martirologi in quel tal giorno dell'anno. A tali componimenti che sono come il corpo dell'opera, ne vanno uniti parecchi di minor conto, vale a dire prefazioni, lettere dedicatorie a Lotario, discorsi preliminari sull'importanza d'un martirologio, sulla conoscenza del tempo e delle stagioni, dei giorni e dei mesi dell'anno ec., un poema sull'etimologia e sui segni di ciascun mese, ec. L'autore fa uso principalmente del verso eroico od esametro; ma non vi rimane tanto fedele, che qualche volta nol lasci per assumere i metri lirici cui maneggia con non minore facilità massime il saffico con quell'adonico che lo frammezza di tre in tre versi per formare la strofa. Il poema sull'etimologia e sui segni dei mesi è pieno di particolarità e d'ingegnose descrizioni alle quali la cadenza veramente poetica dei versi aggiunge grazia maggiore. Oltre al merito della versificazione, occorrono a quando a quando nell'opera di bei pensieri. L'elogio brevissimo che fa di Carlomagno è notevole. Caratterizza a bastanza bene il regno tanto agitato e tanto deplorabile di Luigi il Buono. Quanto alle fonti onde attinse il poeta, le principali pare che fossero il Martirologio che corre col nome di san Girolamo, e quello del venerabile Beda, aumentato da Florus di Lione. Ma, come vedesi, si può riguardar lui pure come una altra fonte, diversa dalle due testè accennate. Gli altri scritti di Wandelbert sono: I. Una *Vita* di san Goar, eremita e confessore, divisa in due libri: il primo libro di tale opera era stato scritto dugent'anni prima da un contemporaneo. Ma lo stile scorretto e barbaro del biografo incresceva anche ai poco difficili lettori di quel secolo, e per sollecitazione dell'abate di Prum, Marco Ward, Wandelbert tolse a rifare il lavoro dell'anonimo. Eseguì tale assunto con abilità, e non contento,

d'aver tolto molti errori grossolani, aggiunse un altro libro tutto suo, che conteneva il racconto dei miracoli operati sulla tomba del santo confessore, dalla sua morte fino all' anno 839, epoca in cui scriveva; II *Hexameron*, ossia *Poema sulla creazione del mondo in sei giorni*, con una spiegazione del senso mistico della creazione dell'uomo; III Alcune *Poesie diverse*, che al pari dell'opera indicata sopra, sono perdute o sepolte manoscritte in fondo a biblioteche. Mabillon (*Acta sanctorum*, tomo v, pag. 608-617) sospetta che devesi pure attribuire a Wandelbert un antichissimo manoscritto, che conteneva la storia della traslazione delle reliquie di san Crisanto e santa Daria, martiri, al monastero di Prum, ed era al suo tempo nella badia di San-Remigio a Reims. È di fatto scritta piuttosto bene; ma alcuni barbarismi che sconciano lo stile fecero presumere agli autori della *Storia letteraria di Francia* che tale conghiettura non sia verità. Non havvi edizione alcuna di tutte le Opere di Wandelbert. Il suo Martirologio fu publicato per intero da don Luca d'Achery. Per l'innanzi non era stato publicato che a pezzi dagli editori di Beda (1563), e da Molanus, editore d'Usuardo (1568), i quali dopo l'articolo di ciascun giorno, intercalavano il brano poetico di Wandelbert. Oltre che in tale guisa il corpo stesso del poema riusciva non compiuto, poichè Usuardo e Beda sono men ricchi in certi punti di Wandelbert, mancavano le cose che precedono e seguono la parte principale. La Vita di san Goar fu stampata due volte: 1.° in una leggenda che uscì a Magonza, nel 1489; 2.° nella *Raccolta* di Surio, 6 luglio; 3.° negli *Acta Sanctorum* di Mabillon, tomo II, p. 276-299. Inoltre i successori di Bollando ne publicarono il secondo libro, 6 luglio, p. 337-346. Wandelbert viveva tuttavia nell' 870; è da presumere che morisse indi a poco.

P—OT.

WANGENHEIM (Federico Adamo Giulio di), gran maestro delle acque e foreste, nella Lituania prussiana, nato nel 1747 nel ducato di Sassonia Gotha, fece le campagne d'America dal 1778 al 1783, nell'esercito inglese, come capitano d'un corpo di cacciatori assiani. Reduce venne inviato a Gumbinnen, con commissione d'organizzare il dipartimento delle acque e foreste nella parte orientale della Prussia, ed ivi morì ai 25 marzo 1800. Durante il suo soggiorno nell'America settentrionale, studiato aveva la botanica forestale, e fece in seguito nella sua patria fortunati tentativi di trapiantare in Germania le varie specie d'alberi ed arbusti che produce quella parte del Nuovo Mondo. Publicò per tale oggetto: I. *Descrizione d'alcune specie d'alberi che crescono nell'America settentrionale con applicazione alle foreste di Germania, dietro le osservazioni fatte nelle provincie dell'America, dal 1777 fino al 1780* (in ted.), Gottinga, 1781, in 8.vo; II *Supplimento alla scienza forestale in Germania, applicata alla trapiantazione delle specie d'alberi che produce l'America settentrionale con intagli fatti dall'autore*, Gottinga, 1787, in fogl. gr., con fig.; III *Descrizione di varie specie di legni che crescono nell'America settentrionale*, con *intagli*, publicata nelle *Memorie della società di storia naturale di Berlino* (in ted.), 1788; IV *Osservazioni sull'inverno del 1788 al 1789, nella Lituania prussiana*, publicate nelle suddette *Memorie del 1789* (in ted.); V *Osservazioni sull'abete della Lituania prussiana* (in ted.), nelle stesse *Memorie*; VI *Osservazioni sui legni bianchi che*

crescono nel Settentrione (in ted.), nelle medesime *Memorie*; VII *Storia naturale dell'alce che producono le foreste della Lituania prussiana* (in ted.), nelle prefato *Memorie*, 1795.

G—Y.

WANG-MANG, usurpatore chinese, viveva nel primo secolo dell' era nostra. Alcune pratiche nell'interno del palazzo, alcuni disordini e cospirazioni nelle provincie, conferivano molto a scemare il florido stato in cui la China era stata sotto i regni dei primi imperatori della dinastia degli Han. La madre dell' imperatore Tching-ti era della famiglia di Wang. Un suo nipote fu il celebre Vang-mang. Si rese da giovane distinto per indefessa applicazione. Eletto principe, dopo la morte di suo padre, sparse a piene mani le immense somme che somministravagli l'imperatrice. Tali eccessive liberalità gli fruttarono nell'impero una riputazione di disinteresse e magnificenza che gli fece un numero grande di partigiani. Mercè la scoperta d'un raggiro tra il favorito dell' imperatore ed una imperatrice deposta, seppe guadagnare la grazia del principe, il quale lo innalzò alla dignità di grande generale dell' impero. La modestia e la semplicità apparente che ostentò nella sua condotta aumentarono di giorno in giorno il credito di cui godette fino alla morte di Tchingti, successa nell' anno 7 av. G. C. Secondo l'intenzione di tale principe, l' imperatrice madre scelse un altro primo ministro pel suo successore, Ngai-ti; ed al fine che Wangmang, il quale incominciava ad avere troppo ascendente, disputar non gli potesse l'autorità, determinò di fargli intimare l'ordine di ritirarsi. Avvertito a tempo, prevenne tale affronto, dimettendo i suoi impieghi nelle mani dell' imperatore. Il monarca, temendo il potere usurpato da Wang-mang, non ebbe a male che prendesse egli appunto tale partito; e lo tenne sempre lontano dalla corte: ma dopo la sua morte, l' imperatrice madre fece tornare Wang-mang. Siccome Ngai-ti lasciato non aveva posterità, nè proveduto alla sua successione, tale principessa ed il nuovo primo ministro scelsero un giovane principe della famiglia reale, di soli nove anni, il quale ascese sul trono col nome di Phing-ti. Wang-mang, che volgeva già nella mente il disegno di spogliare la famiglia degli Han dell' imperiale dignità, tutto metteva in uso per conciliarsi la stima e guadagnare l'animo del popolo. Frattanto tale condotta non valse che a confermare i partigiani della famiglia imperiale nei sospetti che concepiti avevano sulle ambiziose sue mire. Se la liberalità del ministro col popolo, cui tirar voleva dalla sua, era estrema, minore non era la sua severità contro gli uficiali che non entravano ne'suoi disegni. Contaronsi de'giorni in cui fatto aveva morire parecchie centinaia di persone di cui il delitto altro non era che l'appartenere a genti che condannavano la sua usurpazione. Dopo d'essersi arricchito mediante le spoglie dei sepolcri dei membri della famiglia imperiale, cui fece aprire dicendo che le ricchezze interriate coi morti sarebbero più opportune ai vivi, stimò di poter venire a colpi decisivi. Il giovane imperatore, vittima della sua perfidia, morì avvelenato, ed ebbe successore un fanciullo di due anni cui Wang-mang indi a poco rimosse. Nell'anno 9 dell'era nostra prese apertamente il titolo d' imperatore, e diede alla sua dinastia il nome di *Sin*. Tale cangiamento nella successione del trono porse ai Turchi Hioung-now il pretesto di ribellarsi, e di rompere la pace che avevano giurata. Le incursioni loro nelle

provincie settentrionali dell'impero ricominciarono. I popoli dell'occidente ch' erano stati sottomessi ruppero similmente le loro comunicazioni con la China; e l'antica influenza della corte di Tchang-ngan al di fuori scemò considerevolmente. Wang-mang fu costretto di fare lontane e costose spedizioni, per ristabilire la sua preponderanza nel centro dell'Asia. Parecchi regni si dichiararono indipendenti della China, o tennero le parti degli Hioung-nou. Wang-mang, col disegno di preservare le sue provincie alle correrie di questi ultimi, raccolto avendo immensi magazzini, levò un esercito di trecento mila uomini, che penetrò per dieci diverse strade nel centro del paese nemico, e s'inoltrò a settentrione fino nelle terre dei Ting-ling. Tutto l'impero degli Hioung-nou fu sottomesso; e Wang-mang lo spartì fra i quindici figli e nipoti del tchhen-yu, o imperatore Hou-han-sie, de' quali uno fu investito di tale dignità. La prefata spedizione e parecchie altre smunsero il tesoro dell' usurpatore il quale per riempiere quel vuoto crebbe le imposte. Tale sopraccarico di tasse ed una nuova legge agraria disposero male il popolo contro di lui. Dappertutto scoppiarono insurrezioni; ed in breve la China tutta fu sollevata. Tutti quelli che appartenevano alla famiglia degli Han, e ragguardevolissimo n'era il numero, presero le armi contro di lui. Alla guida d'essi moveva Lieou-sieou, che discendeva dal quarto imperatore della dinastia degli Han. Battè questi più volte le truppe dell'usurpatore; ed il suo esercito crebbe di dì in dì. Un grosso di esso marciò verso Tchang-ngan. Alla notizia di tale mossa, tutte le città della provincia diedero di piglio alle armi per assalire la capitale. Wang-mang rifuggì in una torre fortificata che presa venne d'assalto. I soldati gli mozzarono il capo; il popolo di Tchang-ngan strascinò il di lui corpo per le strade, e lo fece in brani. Tale avvenimento accadde nell'anno 23 di G. C., che fu il decimoquinto del regno di Wang-mang.

Kl—n.

WAN-KOULI (Mohammed ibn Mustafa), lessicografo turco, soprannominato *Al-Wany*, perchè nacque a Wan città dell' Armenia maggiore, viveva nel secolo decimosesto dell'era cristiana, e finì i giorni suoi a Medina in Arabia, dov'era in pellegrinaggio. Ignorasi non soltanto la data della sua nascita e morte, ma l'epoca precisa altresì in cui fioriva. L'abate Toderini (*Letteratura turchesca*), dopo d'avere parlato di Djevhery (*V.* questo nome), che morì verso l'anno 398 dell'eg. (1007-8 di G. C.), sbagliò evidentemente dicendo che, *alcuni anni dopo*, comparve Wan-Kouli, dotto, ed uno de' più esperti uomini dell' impero ottomano nella cognizione della legge. Di fatto, si sa che la monarchia ottomana non cominciò che nel 1299 (*Vedi* Osmano I.), e che soltanto nel secolo decimosesto una parte dell'Armenia e qualche altra provincia occidentale della Persia furono conquistate dai sultani Selim I. e Solimano I. (*Vedi* questi nomi). Se pare certo che nulla di positivo si sappia intorno alla persona di Wan Kouli, non è lo stesso della sola sua opera che si conosca: è una traduzione in turco del *Sihah al loghat* (la purità della lingua), dizionario arabo di Djevhery; Wan-Kouli lasciò in arabo gli esempi citati. Il suo *Kitab al loghat*, Dizionario arabo turco, gode presso gli Ottomani della massima riputazione; fu anzi il primo libro che uscì dai torchi di Costantinopoli, in redjeb 1141 (genn. 1729), 2 vol. in fogl., epoca in cui una stamperia fu pian-

tata in quella capitale dal sultano Ahmed (Acmet) III, sotto la direzione di Basmadjy Ibrahim. In fronte al primo volume, si pose il Khatty-Scherif del sultano, il fethwa del mufti e le approvazioni dei principali ulema, con una notizia sopra Djevhery e Wan Kouli. Tale edizione, sebbene di mille copie, essendo divenuta rara (non havvene in Francia), ristampata venne nel 1757; fu la sola opera publicata dalla stamperia ristabilita allora dal sultano Osmano III, sotto la direzione di Kontchouk Ibrahim; il primo stabilimento era stato abbandonato dopo la morte del suo autore, nel 1746. La seconda edizione del dizionario di Wan Kouli, meno bella e meno compiuta della prima, non contiene gli scritti che ad essa erano stati aggiunti. Pare, secondo Schnurrer, *Bibliotheca arabica*, che ne sia stata fatta una terza edizione nel 1803, dopo il ristabilimento della stamperia di Costantinopoli sotto Selim III. Tale opera, in cui le parole arabe sono spiegate ed accompagnate da citazioni dei migliori autori nazionali, è preceduta da un compendio di gramatica araba. Il prezzo del dizionario di Wan Kouli era stato originariamente fissato per ordine della corte, a trentacinque piastre; ma pochi anni dopo s'era triplicato.

A—T.

WANLEY (Onfredo), antiquario famoso per erudizione e talenti calligrafici, nacque ai 21 marzo 1671 a Coventry, e gli fu padre Nataniele Wanley, dotto ministro anglicano, conosciuto per due opere intitolate, la prima: *Vox Dei*, ossia *dell'obbligazione imposta ad ogni uomo di riflettere sulla propria condotta*, ec.; la seconda: *Meraviglie del piccolo universo*, 1678, in fogl. Rimaso orfano in età tenera ancora, Onfredo non potè proseguire a lungo il corso de' letterari suoi studi, e si dedicò successivamente alla pratica di vari mestieri nella sua nativa città. Negl' istanti d'ozio recavasi alla biblioteca, ed attendeva a ritrarre con la maggiore fedeltà possibile i caratteri degli antichi manoscritti. In tale guisa si fece una grande abitudine, non solo dello stile latino od inglese dei vecchi autori, ma altresì della storia e delle modificazioni della paleografia, e si mise in istato di distinguere a prima occhiata e con la sola ispezione della scrittura, l'età d'un manoscritto. Il dottore Lloyd, vescovo di Lichfield e Coventry, lo prese sotto la sua protezione, e lo mandò al collegio d'Edmund-Hall, nell' università di Oxford, dove Wanley giovò molto al dottore Mill, allora preposto di quell'Istituto, per la collazione dei manoscritti del Testamento Nuovo. Fu quindi attirato al collegio dell'università dal dottore Charlett, il quale dopo d'averlo impiegato come cooperatore, lo collocò a Londra in qualità di segretario della società istituita per la propagazione del cristianesimo. Qualche tempo dopo si mise a viaggiare in quasi tutte le parti dell' Inghilterra, ricercando i manoscritti anglosassoni, per formarne un catalogo, che stampato venne in inglese, e poscia tradotto in latino da Thwaites, ed inserito nel *Thesaurus Ling. Vet. Septen.*, Oxford, 1705, in fogl. Una traduzione inglese dei *Fondamenti e principii della religione cristiana*, ec., d'Osterwald, Londra, 1704, in 8.vo, tenne dietro a quell'opera. Wanley fu poscia chiamato presso il conte d'Oxford, il quale gli commise di metter in ordine le sue raccolte, e gli diede il titolo di bibliotecario. L'abilità ed il zelo suo in tale impiego furono tali, che il lord Harley, primogenito del conte, gli assicurò una pensione, e gli diede lo stesso impiego nella sua casa dopo

la morte del di lui padre. Wanley non godette a lungo di tale benefizio; un'idropisia lo rapì ai 6 luglio 1726. Oltre il prefato catalogo, fece tale antiquario quello della biblioteca del lord Oxford, fino al num. 2407. Tutte le sue descrizioni sono ricche d'erudizione e giudiziose, e la fedeltà delle sue imitazioni paleografiche desta ammirazione. Perciò tutti i più illustri dotti si rammaricarono che un'immatura morte gli abbia tolto di proseguire quel commendevole lavoro e d'intraprenderne altri di simil fatta. La sua riputazione però gli aveva suscitato degl'invidiosi, e parecchi nemici adoperarono di attenuarne il merito anche dopo la sua morte. Hearne fra gli altri pare che tolto abbia a rappresentarlo con disfavorevoli colori, e, quantunque non neghi i suoi talenti, sì come antiquario erudito e giudizioso, sì como elegante ed abile calligrafo, l'accusa di non essersi dato che mollemente al lavoro, e d'avere sovente perduto in una vita mondana e nell'intima familiarità dei grandi, quel tempo che potuto avrebbe dedicare allo studio. Tali rimproveri, evidentemente esagerati, furono copiati con alquanta leggerezza da altri biografi.

P—ot.

WAN-LY, imperatore della China, fu il duodecimo della dinastia dei Ming, e regnò dal 1572 fino al 1619. Il nome di Wan-ly, o come scrivesi ordinariamente *Wanlie*, non è che l'indicazione degli anni del suo regno. Il suo nome proprio era *Y-kiun*, ed il suo titolo imperiale, dopo morte, *Chin-tsoung-hinn-houang-ti*. Wan-ly, figlio di Mutsoung, suo predecessore, prese possesso del trono in età di dieci anni. La reggenza passò in mano all'imperatrice madre; ed i ministri capo de' quali era Tchang-kiu-tching, seppero conservare l'autorità contro i maneggi degli eunuchi del palazzo. Il regno di Wan-ly non incominciò con lieti auspicii. Anda o Yanta, capo di tribù mongole che abitavano le frontiere nord-ovest della China, erasi da lungo tempo impadronito del paese d'Ordos e d'altre vicine contrade, dove fece frequenti scorrerie sulle terre dell'impero finattanto che ottenne, nel 1570, dal padre di Wan-ly, il titolo di Chun-i-wang (re obbediente e giusto), e si riconobbe vassallo della China. Vietò allora agli altri capi qualsiasi ostilità contro l'impero, mandò ogni anno il suo tributo a Peking, e commerciò coi Chinesi. Poco soddisfatto del lavoro ch'egli ed i sudditi suoi ne traevano, suo figlio Bingtou volle, nel 1574, che s'istituisse a ponente di Houang-ho un mercato dove cangiar potesse i suoi cavalli con mercanzie chinesi. Avendo il ministero chinese negato di concedere tale domanda, Bingtou condusse le sue genti e greggie verso il lago Khoukhou-noor, ed incominciò a fare scorrerie sulle frontiere occidentali del Chen-si. Il governatore di tale provincia ne fece lagnanza ad Anda, il quale rispose che suo figlio non giugneva a tali ostilità se non perchè non gli si voleva accordare quanto domandava. Finalmente, ad onta delle rimostranze del governatore, la corte acconsentì all'istituzione di due fiere, una a Kan-tcheou, l'altra a Tchouang-liang. Bingtou cessò le ostilità; ma la poca fermezza che dimostrata erasi in tale occasione fu motivo che le tribù mongole e mandsciue, che abitavano presso alle frontiere dell'impero divenissero sempre più esigenti. La morte di Tchang-kiu-tching, precettore e primo ministro dell'imperatore (1582) fu una vera perdita pel principe e per l'impero. Quell'anno stesso riuscì funesto per una malattia contagiosa che desolò il Chen-si, e

nel principio delle turbolenze fra i *Ju-tchy*. Tale popolo che chiamasi comunemente Niu-tchy o Niutchin, è d'origine tungusa, è quello appunto che poscia prese il nome di *Mandchou*. I Ju-tchy abitavano a greco del Liao-toun ed a settentrione della Corea. Allorchè fu distrutta la dinastia di Yuan nella China, un numero grande di Mongoli s'erano ritirati presso i Ju-tchy. Il fondatore della dinastia dei Ming inviò loro dietro un'armata. I Jutchy non potendo resistere ad una forza tanto superiore, furono costretti a domandare la pace e sottomettersi. Ridotti ad estrema povertà, si diedero al commercio; e dopo la conchiusione della pace, ebbero licenza di recarsi a trafficare nel Liao toung, dove portavano del *jinseng*, radice medicinale, ed altre produzioni del paese loro. Con tale commercio arricchirono; si moltiplicarono ragguardevolmente, ed estesero i limiti delle loro abitazioni. Contavansi allora tre tribù principali. Quella dei Ju-tchy orientali o selvaggi abitava fra il Liao-toung ed il mare orientale. Essi pagavano alcun tributo alla China, e non inquietavano le frontiere d'essa, contenti del traffico che tiravano in una fiera istituita sul limite orientale del Khai-yuan. Le altre due tribù occupavano il paese di Pe-kouan (o Yekhé), e di Nankouan (o Khada), ossia delle barriere settentrionale e meridionale. I Ju-tchy di Nan-kouan avendo avuto litigio con quelli di Pe-kouan, le guerre che si fecero quelle due torme finivano con la quasi totale distruzione dell'ultima. Ghiaotchangga, capo dei Nan-kouan, venne a discordia, nel 1583, col comandante delle frontiere chinesi che allora risedeva nella città di Touloun. Essa fu presa da suo figlio Noukhatchi, il quale sottomise in breve tutte le altre torme dei Ju-tchy, e le unì in una sola nazione, alla quale pose il nome di Mandchou, nazione, di cui fu fatto nel 1616 imperatore, e che finì coll'insignorirsi della China. Tali fortunati successi dei Mandchoux, sebbene posteriori al regno di Wauly, furono originati dalla falsa politica della corte di Peking, e dalle vessazioni delle autorità chinesi sopra quel popolo, già sommesso e pacifico. Mentre Wan-ly era costretto a mantenere una forza superiore nel Liao-toung, per frenare i Mandchoux, scoppiò una ribellione nel riparto di Ning-hia del Chen-si. Ebbe essa per capo Phobai, d'origine mongola, che militato lungamente aveva nell'esercito chinese. Tale capo, mentre comandava nel 1592 a Ning-hia, venne in dissidio col governatore di quella città, e la fece saccheggiare dalle sue genti. I ribelli arrestavano tutti i mandarini, e adoperavano d'indurli a prendere il loro partito, al che rifiutandosi questi, si contentavano di maltrattarli e privarli dei sigilli. Il comandante generale di Chen-si, mossosi a sdegno, compiutamente tentò di farli tornare all'obbedienza. Le sue offerte vennero rigettate. L'esercito di Phobai s'ingrandì con varie tribù mongole, e divenne in breve tanto considerevole, che s'insignorì di quasi tutte le piazze forti situate sulle rive dell'Houangho, nella provincia di Chen-si. Tranne due assedi, da cui dovettero levarsi, la fortuna favorì ai ribelli; batterono essi le truppe imperiali, e le costrinsero a dividere le forze, spartendosi egline in più schiere, le quali poi si riunivano prontamente e rompevano sui Chinesi. Tali lieti successi fruttarono loro un rinforzo di quasi cinquanta mila uomini della torma dei Si-fan, ch'era a campo sulle rive del Thaoho, a ponente del Chen-si. Da tale istante la ribellione parve sì seria a

Wan-ly, che stimò conveniente di mettere in moto una forza di trecento mila uomini. Tale energico provedimento riuscì. Ning-hia, dove Phobai erasi chiuso, fu presa d' assalto, dopo d' essersi difesa con molto valore. Phobai, tutto avendo perduto, si precipitò nelle fiamme dell' incendio generale, in cui venne presto soffocato. Un soldato chinese gli tagliò la testa, e fu mandata a Peking. Tale ribellione, che costato aveva tanto sangue all' impero, era appena terminata, quando l' inopinata invasione dei Giapponesi in Corea costrinse di bel nuovo Wan-ly a far nuovi armamenti. Fide-yosi, celebre generale giapponese (*Vedi* Taiko-Sama), inviò, nel 1592, una flotta per impadronirsi di *Fou-chan*, porto situato sulla costa della Corea che guarda greco, e che dalle nostre carte viene chiamata Tchusan. Siccome non erano in guerra i due paesi, facile cosa fu ai Giapponesi di prendere tale piazza. Dopo la conquista di essa mossero contro la capitale della Corea; il re Li-yan l'abbandonò, e ritiratosi a I-tcheou, di là supplicò l' imperatore Wan-ly, non solo di riceverlo come suddito, ma altresì di ridurre il suo reguo in provincia. Frattanto i Giapponesi proseguendo nella loro conquista, penetrarono nella capitale, vi distrussero i sepolcri dei re, présero la madre ed i figliuoli di Li-yan, sottomisero in gran parte la Corea, e s' inoltrarono verso il Liao-toung. I Chinesi volarono allora alla difesa di tale provincia e dei Corei che implorato avevano il lor soccorso. Ma non avendo dapprima raccolte forze sufficienti, vennero battuti dai Giapponesi, i quali nessuna voglia mostravano d' accettare la vantaggiosa pace che era loro proposta. Frattanto, Li-ju-soung, generale di Wan-ly, ricevuto avendo considerevoli rinforzi, li cacciò da Phing-jang, e fece che ripassassero il Ta-thoung-kiang con tanta confusione che molti vi affogarono. Khai-tching, altra città importantissima, e per così dire la chiave della capitale, fu indi a poco occupata dalle truppe chinesi, e le province di Phing-ngan, Houang-hai, di King-ki-tao e di Kiang-yuan, rientrarono sotto il dominio del loro padrone. I Giapponesi essendosi concentrati nella capitale, Li-ju-soung avanzò con una piccola schiera contro di tale città; ma investito dal nemico, molta fatica durò ad uscire di sì mal passo, e tornò a Khai-tching, dove stanziò durante la stagione delle piogge che impraticabili rendevano le comunicazioni. Una flotta chinese comparve allora nelle acque della Corea, per proteggere le operazioni. Li-ju-soung, guerriero intrepido, andò in persona ad incendiare il magazzino principale di sussistenze che i nemici piantato avevano a Loung chan. Tale perdita costernò i Giapponesi a tal segno che abbandonarono la capitale, e Li-ju-soung la occupò tosto. Feceli inseguire e cacciarne da ogni banda, e la flotta chinese pose il blocco al porto di Fou-chan, al fine di tagliar loro la ritirata. Fide-yosi si vide allora costretto a fare proposizioni di pace, per cui offerse di rinunziare alla provincia della Corea, situata a tramontana del fiume Han-kiang, il quale avrebbe servito per limite ai due regni. Tali negoziazioni tirarono in lungo, laonde la guerra si prolungò fino alla morte di Fide-yosi che avvenne nel 1598; ma tale avvenimento fece determinare ai Giapponesi d'abbandonare la Corea, la quale restituita venne al legittimo suo re. Durante tale guerra contro i Giapponesi, insorse qualche altra ribellione in alcune province dell' impero, principalmente nel Liao-toung; esse vennero prontamente sedate. Quella

però della Szutchlhòuan, successe nel 1600, fu più seria; ebb'essa per capo Yang-yng-loung, governatore ereditario di Pou-tcheou, il quale, profittando della guerra della Corea, per la quale si eran dovute far partire tutte le soldatesche, erasi fatto indipendente e tolto aveva all' impero parecchie città, al fine d' ingrandire con esse i suoi stati. Informato che inviavasi contro di lui un esercito, fece fare una leva in massa di tutti i suoi sudditi, e si fortificò nel suo paese irto di monti. Lihoua-loung, governatore generale dello Szu-tchhouan e dello Hou-kouang, rinforzato dalle truppe che tornavano della Corea, giunse non senza pena a reprimere tale ribellione. I sette anni susseguenti del regno di Wan-ly furono alquanto tranquilli; ma nel 1608 incominciò la guerra coi Mandchou, prima cagione della potenza di tale nazione e della conquista della China, che riuscì a fare. Tale guerra eccitata venne da un eunuco favorito di Wan-ly, ch'era stato mandato come capo delle dogane nel Liao-toung, dov' erasi fatta lecita ogni sorte di vessazione non soltanto contro i Mandchou, ma altresì contro le milizie e gli abitanti chinesi. Questi ultimi si ribellarono contro di lui, e lo costrinsero a fuggire nella China, mentre i Mandchou incominciavano a molestare i limiti della provincia, cui impossibile era ai generali chinesi di difendere, atteso che le truppe loro, non essendo state pagate da lungo tempo, ricusavano di uscire in campo. Lo stato d'ostilità coi Mandchou durò da quel tempo in poi, e sebbene le armi chinesi ottenessero qualche vantaggio, tali vantaggi non furono mai tanto decisivi da mettere le frontiere al salvo da ogni invasione. *Noukhatchi*, più conosciuto col nome di *Thaitsou*, principe dei Mandchou, preso nel 1616 il titolo d' imperatore, si tolse dall'alto dominio dei Chinesi, assalì nel 1618 Fou-choun, borgo in cui tenevansi le fiere tra le due nazioni, e battè le truppe ch'erano state mandate contro di lui. Scrisse quindi all' imperatore Wan-ly una lettera in cui gli espose i sette grandi capi d'accusa della sua nazione contro l' impero; offerendo di por giù l'armi, ove gliene venisse fatta ragione. Wan-ly nella sua presunzione non degnò di rispondere a tale lettera, ed ordinò che si rinforzassero le truppe sulla frontiera. Allora Thai-tsou entrò nel Liao-toung, dove prese d'assalto il forte Thsing-ho-phou, e desolò del paese un vasto tratto. Nell'anno susseguente, un esercito chinese mosse contro i Mandchou, in quattro divisioni; ma tre di quelle schiere vennero disfatte. Ajutati da parecchie tribù mongole, i Mandchou s'impadronirono d'un numero grande di città, borghi e forti, e si videro in breve padroni di tutta la parte del Liao-toung volta a greco sino alla frontiera della Corea. Tali disastri, e più la morte dell' imperatrice cagionarono un violento cordoglio a Wan-ly il quale già assalito da grave malattia, morì vittima di quella catastrofe, nel finire della state del 1620. Toccato aveva l'anno cinquantesimottavo, e lasciò il trono a suo figlio Tchu-tchhang-lo, da lui dichiarato principe ereditario nel 1601, il quale non lo tenne che un mese. Wan-ly fu buon principe, ma debole sì che lasciavasi governare da favoriti. La sua condotta verso il suo ministro e precettore Tchang-kiu-tching è inescusabile. Accusato da nemici accaniti, tale fedele servitore fu dapprima difeso dal suo padrone; ma lasso di tante lagnanze, il principe abbandonollo indi a poco, e finalmente confiscò i di lui beni, lo dichiarò decaduto da tutti i suoi onori, e ne bandì tutta

la famiglia. Sotto il regno appunto di Wanly, nel 1601, il gesuita Matteo Ricci (*Vedi* questo nome) arrivò alla corte di Peking, ed ebbe la permissione di dimorarvi.

Kl—h.

WANSLEBEN (Giovanni Michele), più conosciuto col nome di *Vansleb*, viaggiatore tedesco, nacque nel 1635 a Sommerda, presso Erfurt in Turingia. Incominciò gli studi in Erfurt, e li terminò a Koenigsberg. Nel 1656 fu fatto precettore d'una nobile famiglia presso Marienwerder; ma due mesi dopo lasciò tale impiego, s'ingaggiò come soldato, e fece la campagna del 1657, dopo la quale ottenne il congedo. Essendo a Schleswig, s'imbarcò per Amsterdam; ma prima che finisse l'anno, tornò a Gluckstadt, soggiornò quindi ad Amburgo, e nel 1658 era ad Erfurt. Avendogli Ludolf fatta la proposizione d'andare nell'Abissinia, accettò, e prese da tale professore lezioni di etiopico. Si fece un contratto per condurre ad effetto tale viaggio, che veniva incoraggiato da Ernesto duca di Sassonia-Gotha. Wansleben perfezionò i suoi studi a spese di Ludolf a Gotha; e nel 1660 partì per Londra, al fine di farvi stampare il *Lexicon aethiopicum* di quest' ultimo. Finalmente nel 1663 intraprese il suo grande viaggio: ma non andò che fino al Cairo. Reduce in Europa nel mese di febbraio 1665, sbarcò nel porto di Livorno, e non osando di ripatriare perchè il duca di Sassonia Gotha non era contento della sua condotta, si fece cattolico a Roma, ed entrò nell'ordine di san Domenico. Nel 1670 era a Parigi; Colbert gli commise di tornare in Egitto, di raccogliervi notizie particolari intorno a quel paese, e di comperarvi dei manoscritti per la biblioteca del re. Wansleben s' imbarcò agli 8 maggio 1671 a Marsiglia, e dopo d'aver visitate varie contrade del Levante, sbarcò ai 19 marzo 1672 a Damiata. Andò su per l'ilo fino al Cairo, trascorse successivamente il Delta, il Faioum, i deserti di S. Macario e di Sant'Antonio, ed attese a cercare manoscritti nei monasteri. Penetrò pure nell'Alto Egitto, ma non avanzò che fino ad Esnè; temendo le sciagure che poteva incontrare, se i Maomettani scoperto avessero che comperava i loro libri, Wansleben partì dal Cairo ai 12 settembre 1673, e giunse ai 29 marzo dell'anno susseguente a Costantinopoli. Dopo alcune corse sul continente d'Asia, voleva intraprendere un terzo viaggio in Egitto, quando fu costretto a tornare in Francia. Arrivò felicemente a Parigi a'22 aprile 1676; ma sebbene recato avesse molti manoscritti, lo scandoloso impiego che fatto aveva d'una parte delle somme che il governo affidate gli aveva gli attirò, invece delle ricompense che aspettava e che non erano niente meno che una cattedra nel collegio di Francia ed un vescovado, vivissimi rimproveri da parte del ministero. Ne concepì tanto duolo, che morì di là a poco ai 12 giugno 1679, nel villaggio di Bouron, presso Fontainebleau, di cui era vicario. Le sue opere sono: I. *Index latinus in Jobi Ludolfi Lexicon aethiopico latinum; Appendix aethiopico-latina; Liturgia S. Dioscori patriarchae Alexandrini, aethiop. et lat.*, Londra, 1661, in 4.to; II *Relazione dello stato presente dell' Egitto*, in italiano, Parigi, 1671, in 12; III *Conspectus operum aethiopicorum quae ad excudendum parata habebat Wanslebius*, Parigi, 1671, in 4.to; IV *Nuova relazione, in forma di giornale, d' un viaggio fatto in Egitto*, nel 1672 e 1673 (in francese), Parigi, 1677, in 12, tradotta in inglese, Londra, 1678, in 8.vo. Questa seconda relazione,

molto più ampia della prima, contiene importanti cenni sulla geografia e sullo stato politico del paese: ciò che concerne la storia naturale è mediocre. Si scorge talvolta che Wansleben non aveva dimenticata la primiera sua professione; poichè, lungi dal lasciarsi intimorire dalle ostili dimostrazioni degli Arabi Beduini, si mostrò disposto a dar loro addosso, ed a tirare contro di essi colpì di fucile; V *Storia della chiesa d'Alessandria, fondata da san Marco, che noi chiamiamo dei Giacobiti Copti d' Egitto, scritta nel Cairo*, nel 1672 e 1673, Parigi, 1677, in 12. Siccome erasi scritto alquanto superficialmente sulla credenza dei Copti, Wansleben fece le ricerche necessarie per fare una fedele e sincera sposizione dei loro dogmi. Trasse dai migliori e più antichi loro autori tutto quello che inserì nel suo libro, aggiugnendovi i costumi che avevali veduti praticare. L'opera è terminata da un catalogo dei patriarchi copti da san Marco fino al 1673, e da quello degli uomini illustri della nazione copta e delle opere loro, nonchè di quelli delle altre nazioni del Levante. In generale, Wansleben attende meno alla dottrina che alle religiose cerimonie dei Copti. Aveva mandato a Gotha una relazione del suo primo viaggio, ma differente da quella ch'è stampata in italiano. Vi si conserva tuttora manoscritta. Fu citata da parecchi autori tedeschi che scrissero sull' Egitto. La biblioteca ducale di Sassonia-Weimar possede un Giornale manoscritto di tale viaggiatore, scritto di suo pugno, col titolo: *Diarium conscriptum a J. M. Wanslebio Sommerdano Thuring. ab an. Domini* 1654. È continuato fino al 1663, e contiene parecchie particolarità che servirono per rettificare la vita di Wansleben in più punti. Ludolf parla poco vantaggiosamente di lui nella prefazione del suo Comentario sulla storia d'Etiopia; ma si può presumere che siavi qualche esagerazione nel suo racconto, e forse il torto più reale del dotto viaggiatore, agli occhi del biografo, era il suo cangiamento di religione.

E—s.

WANG-TCHING. *Vedi* THSIN-CHI-HOUANG-TI.

WAPOWSKI (BERNARDO), storico polacco, di patrizia famiglia, studiò a Cracovia, ed ebbe importanti commissioni a Roma presso il papa Giulio II, il quale gli commise d'indurre Sigismondo II re di Polonia a fare la guerra ai Turchi. » Il pontefice, rispose tale monarca, farebbe molto meglio a combattere egli stesso contro gl' infedeli, anzichè turbare tutta Italia per ingrandire la sua famiglia ". Wapowski, tornato in patria, fu fatto segretario della corona, ed atteso alla continuazione degli Annali di Polonia, incominciati da Giovanni Tarnowski (*V.* TARNOWSKI). Accusasi Cromer d'avere distrutti i manoscritti di tale dotto, dopo d'essersene giovato per la sua Storia. Non rimane più del lavoro di Wapowski che un brano, *Fragmentum historiae Poloniae*, che fa seguito alla storia di Cromer, nell'edizione di Colonia, 1689, in fogl. Tale brano comprende gli avvenimenti che successero sotto Sigismondo I. re di Polonia, dall'anno 1507 fino al 1535. Wapowski morì gran cantore della chiesa di Cracovia, ai 21 novembre 1535. È pur autore di alcuni suoi versi latini da lui composti per celebrare la vittoria di Sigismondo riportata sui Russi ad Orza. La di lui vita fu scritta in polacco dal conte Ossolinski.

G—y.

WARBECK. *Vedi* PERKIN.

WARBURTON (GUGLIELMO), dotto prelato inglese, discendente da un'antica famiglia del Cheshire, e secondo figlio di Giorgio Warburton, procuratore a Newarck, sul Trent, nacque colà ai 24 dicembre 1698. Fece i primi studi in tale città, e li terminò nel 1714 ad Okeham nel Rutland. Collocato in qualità di scrivano presso un procuratore di East Markham, in Nottinghamshire, vi stette cinque anni, dopo i quali rientrò in seno alla sua famiglia. Secondo la più parte dei suoi biografi, avrebbe per qualche tempo corso l'aringo del foro; ma altri vogliono che, disgustatosi fino dai primi passi, non ebbe nè intenzione nè coraggio di addentrarvisi. Avevà manifestata per tempo una vocazione molto forte allo stato ecclesiastico, ed una passione non meno viva per le lettere. Riprese con ardore i prediletti suoi lavori, e si dedicò tutto ai gravi studi che richiede la professione in cui voleva entrare. Ordinato diacono nel 1723, e prete quattro anni dopo (1), non tardò ad esser fatto, dietro presentazione del sir Roberto Sutton, rettore di Brand-Broughton, diocesi di Lincoln. In tale ritiro, dove le altre dignità ecclesiastiche non lo andarono a cercare che tardi assai (nel 1754), visse la maggior parte della lunga e laboriosa sua vita: ivi compose quelle opere che gli acquistarono una celebrità sì fortunosa. Prima però di stanziarsi definitivamente a Brand-Broughton, fece una gita a Londra, dove uno sgraziato accidente lo gittò nell' infima classe dei letterati d'allora. Quegli che doveva, pochi anni dopo, prendere con tanto calore la difesa di Pope, publicarne e chiosarne le Opere, quegli appunto fu primamente collegato a danno di lui coi più accaniti e spregevoli suoi nemici: diceva ch'era Pope *un'anima storta in un corpo sghimbescio*. Warburton era appena noto per una raccolta di traduzioni diverse (1), affatto dimenticata poscia, quando si produsse con un' opera che eccitò l'attenzione degli uomini di stato, dei letterati e dei teologi, e fu il suo Trattato dell'*Alleanza fra la Chiesa e lo Stato, ossia la necessità d'una religione stabilita*, cui publicò nel 1736. Era scopo di tale importante produzione di raffermare le basi della costitu-

(1) Nell'anno 1738 Warburton fu fatto cappellano del principe di Galles. Dietro raccomandazione del sollecitatore generale Murray (che fu poi il lord Mansfield), ottenne nel 1746 l'impiego piuttosto ricercato di predicatore della società di Lincoln's Inn. Un canonicato della cattedrale di Glocester gli fu dato nel 1752. Cappellano del re nel 1754, decano di Bristol nel 1757, ebbe infine la mitra nel 1759 insieme col vescovado di Glocester. Due volumi de' suoi Sermoni uscirono nel 1753, in 4.to; ed un terzo nel 1767. Predicando, nel 1759, il sermone del 30 gennaio dinanzi la camera dei lord, terminò così il ritratto di Carlo I: „ Le reali sue qualità non erano nè tanto grandi nè tanto cattive ch' ei potesse riuscire nella più difficile impresa, quella di assoggettare un popolo libero e sospettoso ..... " Warburton fu quegli che provocò nella camera alta, un'accusa contro Wilkes, in proposito del suo *Saggio sulla donna*, il che gli tirò addosso le ingiuria di Churchill e d'alcuni altri scrittori dello stesso partito.

(1) Le *Traduzioni varie in prosa ed in verso*, uscirono nel 1723; e la dedicatoria al sir Roberto Sutton fruttò all'autore nel 1726 un mediocre vicariato. Publicò nel 1727 un *Esame* (Inquiry) *critico e filosofico delle cause dei prodigi e miracoli riferiti dagli storici con un saggio per rendere alla storia il metodo e la purezza* ec. Tale opera è preceduta da una dedicatoria di venti pagine, indirizzata, come la precedente, al sir Rob. Sutton, la quale col suo tuono lodatorio attesta che il severo teologo non trascurava gli ordinari modi di vantaggiare nel mondo. Tale bassezza gli fu tanto opposta, che adoperò poscia in ogni guisa di ritirare dalla circolazione le copie del suo libro, laonde esso divenne sommamente raro. Grazie al credito del prefato protettore vent'egli inscritto sulla lista dei maestri in arti recasi nel 1728, quando il re visitò l'università di Cambridge.

zione politica e dell'autorità religiosa, ponendo i limiti a cui devono fermarsi i diritti dell'una ed i privilegi dell'altra. Tale opera, per sentenza del dotto vescovo Horsley, è un perfetto esemplare del modo con che deesi applicare la scienza ed il ragionamento alle politiche materie. Non genera peraltro nè all'alto clero, del quale limitava le pretensioni, nè ai partigiani delle libertà religiose che le volevano indefinite; ma il suo grido si stabilì insensibilmente; divenn'essa popolare, e quattro edizioni se ne spacciarono, vivo ancora l'autore. Tale grido non fu tuttavia nè esser poteva allora che nazionale: non sarebbesi potuto intendere altrove quello che Warburton dir volea; e quello che poscia divenne linguaggio quasi universale in Europa, non era ancora intelligibile che nell'Inghilterra soltanto (1). Se l'*Alleanza* fu primamente male accolta, l'opera che immediatamente (1737-38) la tenne dietro, anzi che v'era annunziata la *Divina legazione di Mosè*, il fu peggio ancora. Non sarebbesi altrimenti accolta, dice l'autore stesso, la *Divina legazione di Maometto*. Rigorose furono le censure; violenti le risposte: ma Warburton doveva aspettarsi tale universale sollevazione. Partendo dall'ipotesi che la dottrina dell'immortalità dell'anima e dello pene o premi dopo la morte, non essendo testualmente espressa nella Genesi, ne seguiva che quell'essenzial reticenza era, nell'ordine e nelle mire della Providenza, una delle condizioni della *legazione* di Mosè; e che Dio non aveva voluto condurre il suo popolo che mediante premi e pene meramente temporali; ragionando secondo tale principio, Warburton asseriva un paradosso ributtante; e ributtò di fatto quanto v'erano in Inghilterra menti sane, e quanti istrutti teologi. La cosa era semplicissima: ciò che men lo parve, fu di contare Voltaire fra gli oppugnatori della *Divina legazione*; e d'incontrare il nome del più sgraziatamente celebre nemico d'ogni sorta di religione dallato a quelli dei dottori Middleton, Pococke, Grey, Sykes e Stebbing. Ma, in buona fede, era forse il paradosso, per verità molto strano, del dottore inglese che accendeva quel grande sdegno di Voltaire: è forse pel vantaggio della religione e della morale, ch'ei torna e ritorna in venti luoghi delle opere sue a dargli taccia di materialismo, riproducendola in ogni guisa e fino alla più stomachevole sazietà? No certamente; ma Warburton aveva un torto reale, una colpa imperdonabile agli occhi di Voltaire: aveva egli svelato con brutale franchezza, e con inoppugnabile erudizione alcuni errori di fatto, nella pretesa *Filosofia della storia* del preteso *abate Bazin*; e si sa come il *nipote* di tale abate prendeva le difese del caro zio. Un altro torto del vescovo di Glocester, nè era il meno grave agli occhi del *filosofo* di Ferney, era quello d'avere affermata nella sua opera la divinità del cristianesimo, con una serie di ragionamenti, appoggiati a prove solide e vittoriosamente dedotte da incontrastabili principii. Per altro la mania del paradosso era divenuta e fu sempre propria di Warburton: essa lo costituiva in uno stato abituale d'aggressione e di difesa, o piuttosto di guerra aperta, in cui il vantaggio non era sempre dal suo lato. L'ebbe però in due circostanze che fanno epoca nella sua vita: quando scrisse contro Middleton, ed in favore di Po-

(1) *L'Alleanza* fu tradotta in francese da Silhouette (*Vedi* questo nome), e presentata in manoscritto al cardinal di Fleury il quale probabilmente non istimò conveniente di lasciarla publicare, poichè l'opera fu stampata a Londra, 1742, 2 volumi in 12.

pe. Il *Saggio, sull' uomo* era stato da Crousaz sottoposto a severa disamina, quanto alle dottrine; e risultavano dalle critiche osservazioni del dotto professore, gravi accuse di *spinosismo* e *naturalismo*. Essendo tale scritto caduto in mano a Warburton, tolse a confutarlo, in una serie di sette lettere cui Silhouette tradusse successivamente e sotto gli occhi appunto di Pope. Qualunque si fosse il motivo del zelante dottore, il suo effetto non poteva ch'essere graditissimo a Pope: quindi da allora in poi divenne amico dell' ufizioso suo difensore, nè cessò d'esserlo quel grande poeta insin che visse; tale amicizia fu utile insieme ed onorevole a Warburton. Pope lo fece conoscere e lo raccomandò caldamente a parecchi degl' illustri suoi amici, fra gli altri a Ralph Allen, di Prior-Park, di cui il dottore sposò, alcuni anni dopo, la nipote ed unica erede, miss Tucker, che fu poi Mistriss Stafford Smith. Il *Comento* critico e filosofico del *Saggio sull' uomo* uscì nel 1742: la riconoscenza del poeta non ebbe allora più termini per esprimersi degnamente. A detta di lui, il suo comentatore aveva molto meglio compreso e più chiaramente spiegato il complesso del suo sistema di quello ch'egli stesso avrebbe potuto farlo (*Vedi* la sua Corrispondenza, tomo IX, dell' edizione di Warburton); ed in ciò la lode era quasi verità. Pope, lavorando sopra le idee ed il disegno d'un altro (il lord Bolingbroke) pare che non abbia sempre inteso perfettamente sè stesso. Non è dunque da maravigliare che abbia tanto vivamente sentito il pregio del doppio vantaggio che recavagli un comento il quale, facendo spiccare l'ingegno del poeta, dissipava tutte le nubi fatte insorgere sull'ortodossia del filosofo. Fu Warburton parimento quegli che indusse l'autore della *Dunciade* a sostituire un altro eroe a quello che aveva fin allora fatto comparsa nel poema, ed accrescendo d'un altro canto, specialmente indiritto contro i falsi dotti e gli spiriti forti; e tale canto è in ciò che concerne lo stile ed il colorito in generale, una delle migliori produzioni poetiche di Pope. La *Dunciade*, così corretta ed aumentata, uscì nel 1743, in 4.to, per cura e con le Note di Warburton; il che gli fruttò una notabil parte delle ingiurie che il furibondo Cibber vomitò contro l'autore del poema. Pope non sopravvisse lungamente a quest'ultimo servigio, morto essendo ai 30 maggio dell'anno susseguente. Volendo che la sua gratitudine, la quale erasi tanto altamente manifestata infin che visse, durasse anche dopo la sua morte, legato aveva con testamento al suo comentatore la metà della sua biblioteca; la proprietà di quelle fra le sue opere stampate di cui non aveva disposto, ed il benefizio delle edizioni future, con la sola condizione di non farvi nessuna specie di cangiamento. Warburton, dal suo canto, fedele alla memoria dell'illustre amico, lo difese mai sempre contro la critica e l'invidia. In mezzo a tante diverse occupazioni, la *Divina legazione* era ognora il grande pensiero del suo autore: in ogni edizione nuova occorrevano numerose giunte, importanti cangiamenti, talvolta anche buone correzioni. Tale opera finalmente divenne il deposito centrale di tutte le cognizioni, di tutte le idee dell' autore; anche di quelle che non parevano in niun modo annodarsi al soggetto principale del libro. Quindi vi si vede, p. e., con sorpresa (libro II, sez. 4) la famosa Dissertazione in cui Warburton toglie a provare che Virgilio nel sesto libro dell'Eneide altro disegno non ebbe che quello di descrivere l'iniziazione del suo eroe ne' miste-

ri d'Elensi, dei quali crede di trovare la fedele rappresentazione in tutte le circostanze della discesa di Enea all'inferno. Tale ipotesi, nella sostanza piuttosto ingegnosa, presentata e sostenuta con infinita arte, uopo è confessarlo, ebbe partigiani ed avversari. Fra questi ultimi fu distinto il dottore Lowth (*V.* Rob. Lowth). Ne risultò fra i due dotti una discussione, in cui l' impetuoso Warburton processe con tutta l' animosità del suo carattere, con tutta l'asprezza d'un critico che più non conosceva ritegno nè nell'offesa nè nella difesa. Tanto più quindi gli si dee saper grado di quello in che seppe contenersi nel confutare un' opera di Middleton. Aveva il dotto storico di Cicerone publicato di fresco le sue *Ricerche sui miracoli* riconosciuti ed ammessi dalle Chiese cristiane; e l'opera fatt'aveva sorgere una controversia, che fu sostenuta da entrambe le parti con pari calore e scandalo grande. Allora (1750) Warburton publicò la sua Dissertazione intitolata: *Giuliano*, ossia *Discorso concernente il terremoto e la terribile eruzione che fecero sventare il tentativo fatto da quell'imperatore per riedificare il tempio di Gerusalemme.* Proponevasi di provare, e provò ottimamente in tale opera, l'immediata azione della Providenza in tale circostanza, ed un miracolo propriamente detto, per mantenere la verità delle profezie, contro le oppugnazioni combinate degli Ebrei e dei Pagani. Una seconda edizione, singolarmente migliorata, uscì nell' anno susseguente; e sopra quest' ultima fu fatta la traduzione francese publicata a Parigi, in 2 vol. in 12, 1754. La prefazione mostra nel traduttore, il quale non s'è fatto conoscere, uno scrittore profondamente versato nella materia che tratta, e soprattutto animato di sincero zelo per la religione. Non meno zelante, il vescovo di Glocester volle sopravvivere a sè stesso e combattere anche dopo la morte per la difesa della religione. Per tale lodevole fine, legò una somma di cinque cento lire di sterlini, per fondare a Lincoln's Inn una cattedra unicamente destinata a dimostrare le verità della religione, mediante il compimento delle profezie del Vecchio e del Nuovo Testamento. Tali gravi pensieri non distoglievano affatto il teologo da'suoi studi letterari: un'edizione delle Opere di Pope, con note e comenti; una di Shakespeare, pure con note; una prefazione per la *Clarissa* di Richardson, ec. (1), si successero in

(1) L'edizione delle opere di Shakespeare, fatta da Guglielmo Warburton nel 1747 è poco stimata; gli assurdi che vi sono, furono notati da Johnson e da T. Edwards. Il comento dell'edizione di Pope, 1750, 9 vol. in 8.vo è screditato per la temerità delle congetture, nonchè per la invettiva del comentatore contro molte persone. La penna di Warburton s'è esercitata sopra una moltitudine di soggetti. Scrisse sulla *proprietà letteraria*; sulla *natura e gli obblighi della virtù*; sui *progressi del metodismo* (1762); *Cenni sulla filosofia di Bolingbroke*, in una serie di lettere ad un amico, scritte con forza e vivacità; *Osservazioni sulla Storia dei Puritani, di Neal* ec. La *Divina legazione di Mosè, dimostrata secondo i principii d'un deista religioso, ammettendo la dottrina d'uno stato futuro di ricompense e punizioni* contiene alcune *Ricerche sui geroglifici e sulla scrittura dipinta*, che furono tradotte in francese da Leonardo des Malpeines, col titolo di *Saggio sui geroglifici egiziani*, in cui si vede l'origine ed il progresso del linguaggio e della scrittura, l'antichità delle scienze in Egitto, ec., Parigi, 1744, 2 vol. in 12 con fig. L'indole di Warburton abbastanza si palesa nella storia della sua vita. Nato di forte costituzione, era temperante fino alla rigidezza. Sommamente ricca era la sua memoria; ma troppo svariate le sue cognizioni per essere esatte. Aveva un'aperta inclinazione al paradosso. Impaziente della contraddizione mentre con la sua asprezza la provocava, trattava i suoi nemici con disdegnosa superiorità, che lo rendeva increscioso. Pare, dice Johnson, che adottato avesse quella sentenza d'un imperatore romano: *Oderint dum metuant.* Fu publicato nel 1809 un volume di *Lettere d'un eminente prelato* (Warburton) *ad un suo amico* (Hurd), di cui la lettura riesce gradita ad onta dello stile secco d'uno dei corrispondenti e del tuono a-

pochi anni. Tanti lavori congiunti ad un'infaticabile attività di mente ed alla costante irritabilità dell'indole sua, danneggiarono insensibilmente le intellettuali sue facoltà: uno sciagurato avvenimento, la perdita d'un figlio unico e teneramente amato, accelerò il fatale istante in cui dovevano estinguersi. Warburton morì nel suo vescovado di Glocester, ai 7 giugno 1779, in età d'ottantun'anni. Un bel monumento in marmo eretto venne alla memoria di lui, nella sua chiesa cattedrale. Le sue opere, raccolte in sette volumi in 4.to, furono publicate nel 1788 dal suo più intimo amico, il dottore Hurd, vescovo di Worcester, con una prefazione sopra la vita ed il carattere dell'autore.

A—D—a.

WARCISLAO, principe della Pomerania, nel secolo undecimo, condotto da giovane prigioniero in Germania, vi si fece cristiano, ricevette il battesimo a Mersebourg; ma temendo di perdere la fiducia de'suoi sudditi frequentava ancora i loro templi e praticava le superstiziose loro cerimonie, quando determinò, d'accordo con sua moglie, di propagare la religione cristiana in Pomerania, pensando che fosse l'unico mezzo d'addolcire i feroci costumi degli abitanti e di metter fine alle loro ribellioni ed alle guerre che desolavano il paese. Boleslao Krzjwousty, al quale comunicò la sua idea, l'approvò, e ne scrisse a sant'Ottone, allora vescovo di Bamberga. Ottone accettò le proposizioni di Boleslao e s'inoltrò verso Stargard, traversando dense foreste. Warcislao si condusse da Kamin, dove risiedeva, con un drappello di cinquecento uomini a cavallo fino a Stargard, e vi accolse Ottone coi contrassegni del più profondo rispetto, promettendogli aiuto e soccorso nella sua impresa. Gli abitanti si adunarono in folla per osservare gli stranieri; il feroce loro aspetto, i gesti e le minacce loro spaventarono i preti che accompagnavano sant'Ottone. Credettero che senza lasciarli innoltrare si facesse loro tosto soffrire il martirio. Ottone, non lasciandosi intimorire, si recò a Pyritz, di cui gli abitanti, dopo che l'ebbero sentito predicare il Vangelo per venti giorni, quasi tutti ricevettero il battesimo. A Kamin, fu accolto con molti riguardi da Warcislao e da sua moglie, i quali da tale istante professarono altamente la religione cristiana. Ristabilirono la chiesa dai re di Polonia fatta già edificare e distrutta dagli abitanti. A Wollin ed a Stettin manifestate loro vennero sì fiere disposizioni che si stimarono in obbligo di avvertirne Boleslao. Tale principe scrisse a que'popoli una lettera saggia e ferma insieme, che terminava così: „ Potrei dare ascolto ai „ moti del mio sdegno, ma dietro „ le savie rimostranze che mi ven„ nero fatte, acciocchè siate viemag„ giormente pronti a ricevere il gio„ go di G. C., ho determinato di „ alleviare il tributo al quale siete „ soggetti ". Tale lettera fece un salutare effetto, ed in pochi anni tutta la Pomerania divenne cristiana. Per cura di Warcislao e di sant'Ottone, fu eretta una sede episcopale a Wollin, ed Adalberto, uno dei missionari, ne fu il primo vescovo (1124). Warcislao morì indi a poco.

G—y.

WARD (NATANIELE), nato ad Havernill nel 1570, d'un ministro della religione anglicana, studiò a Cambridge, e visitò l'Olanda, la Germania e la Danimarca. Reduce

dulatorio dell'altro. Uscì nel 1811 una edizione delle *Opere di Warburton*, in 8.vo; intorno alla quale leggesi un articolo osservabilissimo nel *Quarterly-review*, n. 14, 1812.

L.

in patria, ebbe la pieve di Standon, borgo della contea di Hertford. Citato dal vescovo, nel 1631, per rispondere ad un'accusa di niuna conformità, venne interdetto, e riparò nella Nuova Inghilterra dove conferita gli venne la pieve d'Ipswich allor allora fondata. Se ne licenziò, e tornò in Inghilterra, nel 1647, dove publicò col titolo, *Il semplice ciabattino d'Aggawam*, un'opera critica notevolissima per la vivacità ed il brio delle osservazioni, che venne ristampata a Boston nel 1713; era scritta specialmente contro i partigiani del re e della Chiesa d'Inghilterra. Ward ne publicò parecchie altre dello stesso genere, fra le quali notasi una critica contro i predicatori della religione anglicana, intitolata: *Mercurius antimecharius* ossia il *semplice garzone di ciabattino*, 1647. Nataniele Ward morì a Shenfield, nella contea d'Essex, nel 1653.

Z.

WARD (Set) dotto vescovo inglese, figlio d'un procuratore, nato nel 1617 a Buntingford in Hertfordshire, passò dalla scuola del suo paese natale al collegio Sidney dell'università di Cambridge, al quale fu poscia aggregato. La sua applicazione si formò particolarmente sugli studi matematici, e vi addusse la profondità della sua mente. Per disgrazia non andò guari che la guerra civile turbò la tranquillità delle scuole. Set, vedendo il suo superiore, Samuele Ward, rinchiuso in uno di quei collegi che i fautori del parlamento trasformati avevano in prigioni, non potè consentire a separarsi dal suo protettore ed amico, e non se ne staccò che dopo la di lui morte, nel 1643. Il rifiuto di accettare il *covenant*, nonchè la cooperazione sua ad un libro contro ogni sorta di vincolo religioso, furono le cagioni che gli fecero perdere la sua associazione nel collegio. Parecchie distinte persone gli fecero, allora seducenti offerte, ma questo non lo tentarono; antepose d'andare a vivere per qualche tempo ad Albury nella contea di Surrey, presso il celebre Oughtred, nella società del quale potè soddisfare al suo genio per le matematiche. L'educazione dei figli d'un suo amico lo tenne occupato, fino al 1649, epoca in cui fu fatto cappellano di Tomaso, lord Wenman. Indi a poco de' commissari del parlamento visitarono l'università d'Oxford, con la mira di allontanarne quegli uomini che sospetti erano al partito dominante. L'effetto di tale scarto fu di privare la publica istruzione della gara di parecchi ingegni eminenti. Di tale numero fu Greaves, professore d'astronomia che s'era fatto poi anzi conoscere per un'opera sulle Piramidi d'Egitto. Tale dotto, che conosceva i talenti di Ward, lo raccomandò perchè gli venisse conferita la cattedra vacante, e tale raccomandazione fu ascoltata. Siccome era allora disperata la causa reale, il novello professore stimò di poter fare giuramento alla republica, cosa che gli venne amaramente rinfacciata dopo la caduta di quel governo. La prima sua cura fu di ripristinare in riputazione le lezioni d'astronomia, che da lungo tempo erano molto neglette; poteva farlo mercè il suo sapere, v'aggiunse un esemplare assiduità. Il grado di dottore in teologia gli fu dato nel 1654, ed uni successivamente a tale titolo quello di prefetto del collegio di Gesù, poi quello di presidente del collegio della Trinità. Faceva parte di quelle assemblee che tenevansi frequentemente in casa del dottore Wilkins, nel collegio Wadham ed altrove, fra parecchi uomini strutti che volevano conferire insieme sugli oggetti de'loro studi. È noto come tali assemblee furono il nocciuolo, da cui si formò, qualche anno

dopo, la società reale di Londra, della quale Ward fu membro sino dalla fondazione di essa (1661), e più volte vice-presidente. Sopravvenne la restaurazione, e sebbene Ward poco sofferto avesse per la causa del re, sebbene anzi piegato avesse sotto l'usurpazione, il suo avanzamento nella Chiesa ebbe principio indi a poco. Sapevasi che era per genio fautore della vecchia dinastia. Era decano d'Exeter, quando Monk, duca d'Albemarle, ed il conte di Clarendon, meno badando agli antecedenti politici, che al merito personale ed agli utili talenti, gli procacciavano la sede vescovile di quella diocesi. La sua amministrazione fu per tale sede l'epoca di molti miglioramenti; e grazie alla sua beneficenza, nonchè alla sua abilità nel maneggiare gli affari, divenne il più ragguardevole personaggio del banco dei vescovi. La sede di Salisbury, alla quale venne trasferito nel 1667, non ne fu meno vantaggiata; fec'egli rendere ed ammettere per sempre a tale sede, nel 1671, l'ufizio di cancelleria dell'ordine della *Giarrettiera*, che n'era stata disgiunta da cento trentadue anni in poi. Ma il più nobile monumento della sua munificenza fu il collegio delle Matrone a Salisbury, cui fondò nel 1682 per accogliere e mantenere dieci dame, vedove d'ecclesiastici ortodossi della diocesi. Per indole era alieno dall'esercitare volontario la persecuzione, e soltanto per obbedire agli ordini della corte, adoperò con molta attività nel sopprimere le conventicole tenute dai non conformisti. Il vescovo Ward uno fu degli uomini superiori ch'ebbero la disgrazia di sopravvivere allo loro facoltà mentali. Sin dall'anno 1660 una febbre violenta incominciò a minacciare la di lui salute. Datosi al cavalcare secondo il consiglio dell'illustre medico Sydenham, riacquistò le forze; ma trascurando tale salutare esercizio, a misura che avanzavasi negli anni, cadde in un rapido deperimento ed il suo intelletto disparve per modo che altro non fu più che un oggetto di compazione. Viveva ancora nel tempo della rivoluzione del 1688; ma può dirsi che non la conobbe nemmeno. Morì di fatto nel 1689. Oughtred lodò il suo carattere quanto il di lui ingegno. I suoi studi non si limitavano soltanto alle scienze esatte, ma abbracciavano ogni ramo di belle lettere. Il dottore Burnet, che a lui successe nella sede episcopale di Salisbury, dopo di averlo celebrato come uno dei più grandi uomini del suo tempo in parecchi riguardi, e tributato lodi alla profondità del suo spirito, affievolì tal elogio coll'aggiungere, „ch'egli fu ben destro se non anche troppo destro, poichè la di lui sincerità fu assai dubbiosa. Fu valente politico, ma prete poco stimabile". Gli venne spesso rimproverato d'essere stato (per servirsi d'una maniera di dire conosciuta) *l'umilissimo servitore degli eventi*. Oratore distinto nella camera dei lord, veniva tenuto uguale al conte di Shaftesbury, pel vigore del ragionamento. Non havvi che un'opinione sopra la sua moderazione, la sua carità, la sua generosità. Il luogo della sua nascita, Buntingford, a lui è debitore di un sontuoso ospitale. Set Ward è autore di parecchie opere sull'astronomia, e sopra differenti parti delle matematiche, le quali ottennero grande stima nel tempo in cui vennero publicate, ma che i progressi della scienza fecero cadere in oblio. Per giudizio dei suoi compatriotti, la di lui riputazione, come astronomo, si appoggia principalmente sopra la *celebre sua approssimazione del luogo vero di un pianeta*. Montucla stima che Ward non sia veramente l'invento-

re dell'ipotesi chiamata *ellitica semplice*, già rigettata, dic'egli per buone ragioni. Non possiamo altro, sopra tale punto, che rimandare alla *Storia delle matematiche*, tomo II, pag. 339, 2.da edizione. Ecco i titoli delle di lui opere: I. *Saggio filosofico di dimostrazione dell' esistenza e degli attributi di Dio, dell' immortalità dell'anima umana, della verità e dell'autorità della Scrittura*, Oxford, 1652, in 8.vo; II *De cometis, ubi de cometarum natura disseritur, nova cometarum theoria et novissimae cometae historia proponitur; praelectio Oxonii habita*, Oxford, 1653, in 4.to. In seguito a tal opera è stampato un opuscolo intitolato *Inquisitio in Ismaelis Bullialdi astronomiae philolaicae fundamenta*, Oxford, 1653, in 4.to; III *Idea trigonometriae demonstratae in usum juventutis Oxon.*, Oxford, 1654, in 4.to; IV *Vindiciae academiarum* (in risposta a Giovanni Webster), Oxford, 1654, in 4.to; V *In Thomae Hobbii philosophiam exercitatio epistolica, ad ampliss. virum D. J. Wilkinsium*, ec., ivi, 1656, in 8.vo; VI *Astronomia geometrica, ubi methodus proponitur qua primariorum planetarum astronomia, sive elliptica, sive circularis, possit geometrice absolvi*, Londra, 1656, in 8.vo; VII Dei *Sermoni* i quali sono stati raccolti in un volume in 8.vo, Londra, 1674. La vita di tale dotto fu scritta dal suo amico Walter Pope (*Vedi* questo nome).

L.

WARD (Eduardo), poeta inglese, di bassa estrazione, nato nel 1667 nella contea di Oxford, tenne in Londra una publica casa adornata elegantemente, nella quale si radunavano gli avversari dell'amministrazione whig; egli dal suo canto tratteneva la società con aneddoti letterari de' quali aveva la memoria abbondantemente fornita. Pope, avendolo introdotto nella sua *Dunciade*, ebbe a pentirsene per la vivacità con la quale Ward respinse l'assalto. Quest'ultimo aveva il vantaggio di non darsi pensiero niuno sul conto della riputazione. Morì il 20 giugno 1731. Compose lo *Spione di Londra*, descrizione grossolana, ma in alcuni aspetti fedele, dei costumi della capitale; il *Tuono d'un caffè*, commedia; il *Capriccio di Apollo*, ed alcune poesie nel genere d'*Hudibras*. Vuolsi per altro guardare di non confonderlo con l'autore del poema della *Riforma anglicana*, di cui l'articolo segue.

L.

WARD (Tomaso), dopo di aver militato per alcun tempo nelle guardie reali a cavallo, professò la religione cattolica, sotto il regno di Giacomo II, e divenne maestro di scuola: si acquistò como tale molta riputazione. Quantunque semplice laico, imbarazzò spesse volte i più valenti dottori anglicani nelle dispute ch'essi ebbero con lui, e li rese sommamente sorpresi di rinvenire tanto sapere in uomo della sua condizione. Nell'epoca della rivoluzione, che detruse Giacomo II dal trono dei suoi maggiori, si trasferì in Fiandra, dove morì poco tempo dopo. Ward è autore delle opere seguenti: I. *Monomachia* o *Duello* tra il dottor Tenison, pastore di S. Martino di Londra, ed un soldato cattolico; II *Speculum ecclesiasticum*; III *Albero della vita*; IV *La Riforma anglicana*, in differenti canti, nello stile d'*Hudibras*, Londra, 2 vol. in 8.vo. Tale opera, nella quale l'autore scorre tutta la storia ecclesiastica dell' Inghilterra dal divorzio di Enrico VIII in poi, ebbe grande voga; V *Errata della Bibbia protestante*, 1688, in 8.vo; VI *La controversia sopra l'ordinazione*, prodotta nella sua vera luce, Londra, 1719, in 8.vo composta nel-

l'occasione di diversi trattati sopra tale materia, specialmente di quello del p. Le Courayer; VII *Confutazione dell'esposizione* dei trentanove articoli del dottore Burnet. Tale opera non fu mai stampata; ma si conserva in manoscritto nella biblioteca del collegio inglese di Douai.

T—d.

WARD (Giovanni), figlio d'un ministro non-conformista, nacque in Londra nel 1679. Il genio per lo studio gli fece dimettere, nel 1710, un piccolo impiego negli ufizi della marineria, per mettersi alla direzione d'una scuola. Due anni dopo si produsse nella carriera delle lettere, con un opuscolo sopra le regole della composizione: *De ordine, sive de venusta et eleganti tum vocabulorum, tum membrorum sententiae collocatione.* Tale opera e parecchie altre che produsse in seguito gli procacciarono riputazione, e gli meritarono onorevoli distinzioni. Nel 1720 gli venne conferita la cattedra di rettorica del collegio di Gresham nell' università di Oxford. Fu eletto, nel 1723, membro della società reale di Londra, e nel 1736 di quella degli antiquari, e divenne vice presidente di tutte due. L' università di Edinburgo gli conferì nel 1751 il grado di dottore in diritto. Quando nel 1753 venne fondato il collegio Britannico, ne fu eletto uno dei conservatori, ed adoperò con molto zelo di far prosperare tale istituto. Giovanni Ward publicò nel 1740 la più conosciuta delle sue opere: le *Vite dei professori del collegio di Gresham*, Londra, in foglio. Morì ottuagenario, nel mese di ottobre 1758. Aveva allestito per la stampa il corso di lezioni da lui dettate dalla sua cattedra di rettorica, e che fu publicato col titolo di *Sistema di eloquenza* (oratory), ec., 1758, 2 volumi in 8.vo. Fatta venne nel 1761 un'altra publicazione postuma delle opere da lui lasciate: *Dissertazioni sopra diversi passi delle sacre Scritture*, in 8.vo, tomo 1, il secondo nsci nel 1774. Tra gli altri di lui scritti citeremo: I. una traduzione latina dell'ottava edizione del *Trattato della peste*, di Mead (*Vedi* questo nome), 1723. Maittaire l'aveva preceduto in tale lavoro; ma la di lui versione, fatta sopra la prima edizione di Mead, non era stata approvata dall'autore, ed era rimasta manoscritta; II *De ratione interpungendi*, stampato in seguito d' un' edizione degli *Elementa rhetoricae* di Girardo Vossio, Londra, 1724; III *Saggio sulla tavola di Peutinger, in quanto spetta alla Brettagna*, in seguito alla *Britannia romana* di Horsley. IV *Quattro saggi sopra la lingua inglese*; cioè 1.° *Osservazioni sull'ortografia*; 2.° *Regole per la divisione delle sillabe*; 3.° *Uso degli articoli*; 4.° *Formazione dei verbi, e loro analogia col latino*, 1756, in 8.vo. Si è rimproverato al dotto autore di non aver adattato il suo stile all'intelligenza dei principianti; V Un'edizione della *Gramatica latina* di Lily, 1732, ed un'altra della *Gramatica greca* di Camden, 1754; alcune repliche in latino al dottore Middleton, intorno alla condizione dei medici presso i Romani; *De vasis et lucernis, de amuletis, de annulis et fibulis, de asse et partibus ejus*, 1719; finalmente un grande numero d'altre memorie inserite nelle Transazioni delle due dotte società di cui era membro.

L.

WARD (Bernardo), dotto, nato in Irlanda sul principio del secolo decimottavo, andò mentre era ancora giovine a fermar dimora in Ispagna, e dedicossi specialmente a conoscere lo stato dell' industria e del commercio, e le cagioni del loro

decadimento, che si manifestavano allora in un modo veramente spaventevole. Dopo di alcuni anni d' osservazione publicò a Valenza, nel 1750, un'opera di molta rilevanza col titolo: *Mezzi di rimediare alla miseria degl' indigenti* (*Obra pia* ec.). Tale opera attirati avendo sul di lei autore gli sguardi del governo, il re Ferdinando VI incaricò l' autore di scorrere le differenti regioni d' Europa, per raccogliervi delle notizie sopra tutte le parti del commercio, e dell'amministrazione. Ward ritornò in Ispagna, dopo quattro anni di assenza, con una raccolta preziosissima di notizie di ogni genere: ed in ricompensa fu creato presidente del commercio e della zecca, poi direttore della fabbrica di cristalli di Sant' Ildefonso. La morte gl' impedì di approfittare di tali vantaggi, nel momento in cui occupavasi a mettere in ordine i suoi manoscritti per produrli al publico. Il conte di Campomanes, governatore del consiglio di Castiglia, li publicò a Madrid, nel 1779, col titolo: *Progetto economico*. — Ward (*Arthemas*), generale maggiore dell' armata americana sotto Washington comandò l'ala dritta a Roxbury (1775), e si rese distinto ancora in parecchie occasioni. Fu poscia due volte membro del congresso, e morì a Shrewsbury, in età di sessantatre anni.

Z.

WARD (Tomaso), nato a Dublino nel 1749, fu educato a Parigi nel collegio degl' Irlandesi. Appena finiti gli studi, divenne militare. Essendo ufiziale in un reggimento della sua nazione al soldo di Francia quando scoppiò la rivoluzione del 1789, si mostrò zelanto partigiano delle nuove opinioni, e l' entuosiasmo da lui manifestato gli procacciò sin d' allora un rapido avanzamento. Nella campagna del 1792, nell' armata del Nord, nella quale militava in qualità di luogotenente-colonnello, si rese distinto in parecchi incontri, particolarmente nella giornata del 12 decembre, presso Rechin. Divenuto in tal epoca generale di brigata, continuò a militare sino alla defezione di Dumouriez. Arrestato allora come straniero e sospetto, e chiuso nella prigione dei Carmelitani a Parigi, fu tratto dinanzi al tribunale rivoluzionario, e venne condannato a morte il 28 luglio 1794, alcuni giorni soltanto prima della caduta di Robespierre.

M—G—R.

WARE (Giacomo), uno dei più dotti uomini che abbia prodotti l' Irlanda, nacque il 26 novembre 1594 a Dublino, d' una distinta famiglia originaria della provincia d' York. Il celebre Usserio (Usher), avendo riconosciute in esso grandi disposizioni per lo studio delle antichità, lo incoraggiò a dedicare i suoi lavori a quelle del suo paese. Recatosi a Londra il giovane Ware, nel 1626, strinse relazione col cavaliere Roberto Cotton; trovò grandi mezzi nella di lui biblioteca, nelle di lui preziose raccolte, del pari che nella Torre di Londra, e ritornò in Irlanda provveduto d' un' abbondante raccolta. Divenuto, alla morte di suo padre, uditore generale, nel 1632, si conciliò la stima del lord Strafford, e del duca d' Ormond, i quali si successero nell' ufizio di lord luogotenente d' Irlanda, e l'ammisero nel consiglio privato. Il suo zelo per Carlo I. gli attirò delle persecuzioni. Nel ritornare da una deputazione fatta al suddetto principe che si trovava in Oxford, fu preso e rinchiuso per dieci mesi nella Torre di Londra. Quando il duca d' Ormond venne costretto a rendere Dublino alle truppe del parlamento, nel 1647, Ware ottenne un passaporto per la Francia, dove gli blandiva i mali

della patria la società dei dotti della capitale. Si legò specialmente col famoso Bochart. Dopo due anni di dimora a Parigi, ottenne la permissione di ritornare a Londra pei suoi affari particolari, e ritornò in Irlanda ristabilita che vi fu la tranquillità. Ma soltanto dopo l'avvenimento di Carlo II alla corona, nel 1660, riassunse i suoi ufizi. Il nuovo re volle crearlo visconte, poi baronetto; Ware ricusò tali titoli, avendo sostituito, col contratto di matrimonio di suo figlio maggiore, il suo stato alla sua nipote. Le distrazioni, che dovevano naturalmente derivargli dagli impieghi e da commissioni difficili ad eseguirsi in tempi di turbolenza, non gl' impedirono di dedicarsi al suo studio favorito, di far ricerche di rilievo, e di publicare un grande numero di opere le quali attestano la carità sua di patria e la di lui profonda erudizione: I. *Disquisitiones de Hibernia et de scriptor. hibern.*, Dublino, 1639, 44 e 45, ricercatissima; II *De Hibernia et antiquitatibus ejus disquisitiones*, Londra, 1654, in 8.vo; ivi, 1658, con degli aumenti; III *De praesulibus Hiberniae commentarius*, Dublino, 1665, in foglio; è la più stimata delle di lui opere. Publicò nel 1633, *L'occhiata* sullo stato dell'Irlanda, di Edmond Spenser, dietro un ms. della biblioteca d' Usserio; — la *Storia d'Irlanda*, del gesuita Campian, dietro il ms. della biblioteca cottoniana; — la *Cronica* d'Irlanda, di Maredith Hammer, con una continuazione, tutto in inglese, e raccolto in un solo volume: — Ware publicò altresì *Venerabilis Bedae epistolae duae, nec non vitae abbatum wiremuthensium et gerwiensium, accessit Egberti arch. ebor. dialogus de ecclesiast. institutione*, Dublino, 1664, in 8.vo. Tale dotto, che gl'Irlandesi riguardano come il loro Camden, lasciò in manoscritto un viaggio nell'isola d'Utopia, composto durante la sua prigionia nella Torre, del pari che un *Itinerarium gallicum*. I prefati due manoscritti esistono nella biblioteca cottoniana. Stava allestendo altre opere quando la morte lo colse il primo decembre 1666. Ware spigneva sino all' entusiasmo l'amore della sua patria, come vedesi nelle di lui opere, tutte dettate da tal sentimento. La devozione ai suoi legittimi sovrani l'espose a molte persecuzioni durante la sua vita; ma egli meritò la stima della posterità. Suo figlio maggiore *Giacomo* publicò in inglese a Londra, nel 1705, in foglio, una raccolta dei di lui scritti in latino sopra le antichità d'Irlanda: Ma la più perfetta edizione delle sue Opere è quella stampata a Dublino, nel 1739-45, 3 volumi in foglio, da Walter Harris, che sposata aveva la di lui nipote. Tale edizione è in inglese: il primo volume contiene ciò che risguarda l'istoria ecclesiastica d'Irlanda; il secondo, diversi trattati sopra le antichità della prefata isola, ed il terzo, la Biografia degl' illustri Irlandesi. Vi è un numero grande di aggiunte, delle quali alcune furono tratte dai manoscritti dell'autore, altre sono il frutto delle ricerche dell'editore, che adornò tale edizione di parecchie stampe interessanti. — Roberto Ware, figlio cadetto di *Giacomo*, compose un numero grande di opere di controversie nelle quali dimostra molto rancore e prevenzione contro i cattolici del suo paese.

T—d.

WARGENTIN (Pietro Guglielmo), nato a Stocolm il dì 22 settembre 1717, morì nell'osservatorio di tale città il 13 dicembre 1783. Fu secretario dell'accademia delle scienze di Svezia, ufizio da lui sostenuto per trentaquattro anni con molto zelo. L'astronomia a cui diede una scorta importante

quella delle equazioni empiriche dei satelliti di Giove, 1746. Non fu condotto a tale scoperta se non dall' istinto dell'ingegno, non v'essendo per anco alcun metodo generale per tal sorta di ricerche. Sin dall' anno 1729, in età di dodici anni, osservò con molta sagacità un'ecclissi della luna. Celsio in seguito lo indusse ad occuparsi della teoria dei satelliti di Giove, e fece stampare le di lui prime Tavole nelle Memorie dell' accademia d' Upsal. Lalande le publicò del pari, nel 1771, nella seconda edizione della sua Astronomia. Wargentin scoperse la cometa del 1742, e si rese illustre poscia per parecchi altri meriti in tale genere. Un genio ragionato per tutte le scienze, la dolcezza e la semplicità del di lui carattere, la sua attività per publicare e diffondere anche le opere de'suoi avversari, una rigorosa probità, un disinteresse senza fasto, gli meritarono la stima generale. Publicò parecchie Memorie sulla popolazione della Svezia, nella Raccolta dell' accademia di Stocolm. Aveva unito i resultati di tutti i suoi lavori di tal fatta in una grand' opera che non ebbe il tempo di publicare. Qual secretario dell'accademia, fece parecchi Discorsi ed alcuni Elogi stimati da coloro che sono in grado di giudicar nella lingua originale. Il suo disinteresse non gli aveva permesso di occuparsi della sua fortuna. Sulla fine della sua vita, provò delle inquietudini per la sua famiglia; l'amicizia de'suoi confratelli riparò ad ogni cosa. L'accademia gli accordò una gratificazione sopra i fondi di cui essa dispone, e sollecitò dal governo una pensione pei di lui figli. Tale società gli fece battere una medaglia, onore ch'essa tributa solamente ai di lei membri più illustri. Le di lui opere sono: *Tabulae novae pro supputandis ecclipsibus tertii satellitis Jovis*, Londra, 1779. Tali effemeridi sono destinate per uso della marineria d' Inghilterra. Wargentin è altresì autore di parecchie Memorie inserite nella Raccolta dell'accademia di Svezia. Le accademie di Parigi, di Pietroburgo, d'Upsal, di Gottinga, di Copenhagen, ec., l'avevano annoverato tra i loro membri, ed era cavaliere della Stella polare.

T—D.

WARHAM (Guglielmo), arcivescovo di Cantorberi, nacque a Okley nell' Hampshire. Educato nell'università di Oxford, si dedicò specialmente allo studio del diritto canonico, e prese il grado di dottore nel 1488. Dopo di aver sostenute alcune cause con buon successo nella corte dell'arcivescovo di Cantorberi, divenne successivamente capo d'una scuola di diritto in Oxford, gran cantore di Wells e custode degli archivi. Incaricato da Enrico VII d'una delicatissima negoziazione presso il duca di Borgogna, il quale, per sollecitazione di sua moglie, sosteneva il partito del falso duca d' York (V. Perkin e Enrico VII), s'adoperò in maniera tanto soddisfacente pel suo sovrano, che al suo ritorno, nel 1502, venne creato vescovo di Londra, e, due anni dopo, gran cancelliere ed arcivescovo di Cantorberi. Enrico VIII ebbe in lui egual fiducia che il suo predecessore, fino al momento in cui il famoso Wolsey divenne per esso un terribile rivale. Warham, di carattere moderato e pacifico, non oppose resistenza ai raggiri dell'ambizioso favorito. Lasciò spogliarsi della sua dignità di cancelliere, ed anco d'una parte delle prerogative della sua sede, quando Wolsey ottenne il titolo di legato, non volendo suscitare turbolenze con una opposizione troppo aperta alle di lui intraprese. Dacchè regnò Enrico VIII, dichiarato erasi in pieno con-

siglio, contro il matrimonio di tale giovane principe, ch'egli riputava incestuoso e contrario alla divina legge. Quando avvenne l'affare del divorzio, la regina lo scelse per uno dei suoi consiglieri: ed egli sostenne tale incarico con molta prudenza, evitando di mettersi in compromesso col contrario partito, ed ancora di disgustare il re. Riconosceva nel monarca il titolo di *capo della Chiesa*, ma persistette nel dogma della supremazia del papa, e si condusse con tanta avvedutezza su tale articolo, del pari che su quello del divorzio, al quale era affatto contrario, che nulla fintanto ch'egli visse fu deciso sopra tali due punti importanti. La sua morte, avvenuta il 22 agosto 1532, lo preservò dagl'imbarazzi nei quali si sarebbe trovato impigliato pei dolorosi avvenimenti che la seguirono immediatamente. Harpsfield narra, che li prevedeva, che aveva palesato su di essi le sue vive inquietudini, ed aveva espresso specialmente il suo rammarico pei mali che Tomaso Cranmer, suo successore disegnato, fatti avrebbe alla chiesa di Cantorberì. Tale prelato possedeva tutte le qualità necessarie per ben sostenere le primarie dignità della Chiesa e dello stato, se fosse vissuto in tempi meno difficili. Espertissimo degli affari, dotto canonista, letterato insigne, teneva corrispondenza di lettere con tutti gli eruditi del suo tempo; sopra ogni altro con Erasmo; ed esercitò verso parecchi la sua generosità. Impedì che le controversie non degenerassero in dispute offensive. Seppe trattare con l'ambizioso Wolsey e coll'intrattabile Enrico, ch'egli riuscì a contenere in certi limiti colle sue maniere concilianti, mentre altri non facevano se non inasprirlo con modi violenti. » Forse, dice Dodd, s'egli fosse vissuto più lungo tempo avrebbe impedito che si giugnesse agli estremi partiti che furono tanto funesti alla Chiesa ed all'Inghilterra ". Per vent'otto anni tenne la sede di Cantorberì; e quantunque avesse impiegate circa tre migliaia di lire di sterlini per ristaurare gli edifizi che ne dipendevano, ciò non tolse che spargesse abbondanti limosine nel seno dei poveri. Non ci rimane di suo che alcune Lettere scritte al suo amico Erasmo, ed un notabilissimo Discorso, detto nel parlamento.

T—D.

WARIN. *Vedi* VARIN.

WARING (EDUARDO), nato nel 1734, da un ricco appaltatore di Shrewsbury, manifestò di buon'ora un genio vivissimo ed una grande abilità per le scienze. Terminò gli studi con grandissima lode, e riportato aveva il grado di bacelliere nell'università (1757), allorquando la cattedra di matematica del collegio di Lucas, tanto illustrata dalle lezioni di Newton, rimase vacante nel 1790. I talenti primaticci de' quali Waring avea dato prova, la riputazione e la stima che godeva fin d'allora presso i dotti, tutto concorse a farlo dichiarare dalla voce publica come l'uomo più capace di sostenere degnamente tale incombenza; ed un ordine del re supplì in breve ai gradi che mancavano al professore. La spiegazione delle curve algebriche era stata già spinta molto avanti da Barrow e da Newton, entrambi di lui predecessori, del pari che da Maclaurin, Bernoulli, Cramer, Clairault, Eulero ed altri celebri matematici: Waring, infaticabile nelle sue ricerche, seguì la via ch'era stata tracciata dai suoi predecessori, ed estese più oltre le sue scoperte. Oltre un grande numero di problemi d'algebra e di geometria, di teoremi, di dissertazioni sopra la forza centripeta, sopra le equazioni, ec., ch'egli publi-

cò in inglese, nella raccolta delle Transazioni filosofiche dal 1763 al 1791, egli è autore altresì delle opere seguenti, scritte in latino: I. *Meditazioni algebriche*, Cambridge, 1770, in 4.to, ristampate nel 1776 e 1782; II *Meditazioni analitiche*, Cambridge, 1776 e 1785 in 4.to; III *Miscellanee analitiche sopra le equazioni algebriche e le proprietà delle curve*, Cambridge, 1762, in 4.to. Quest'ultima opera fu vivamente impugnata da un opuscolo anonimo, al quale l'autore non disdegnò di rispondere; tale *Difesa* è scritta in inglese; IV *Proprietà delle curve algebriche*, Camb., 1772, in 4.to, è l'opera, la più stimata di tutte quelle ch'egli ha publicate, ed è divisa in quattro capitoli. Il primo contiene la descrizione di parecchie proprietà fino allora sconosciute nelle curve algebriche. Il secondo tratta d'una specie di curve generate dalla rotazione di curve algebriche sopra una linea qualunque o retta o curva; insegna il modo di rettificarle, di stabilirne la quadratura, di determinarne i raggi, e di risolvere, col soccorso di esse, un'infinità di problemi. Nel terzo capitolo, l'autore spiega la natura e le proprietà dei solidi generati dalla rotazione delle curve algebriche sopra i loro assi; vi descrive in seguito diverse nuove proprietà di tali solidi, formati dalla circonvoluzione delle sezioni coniche. Il quarto ed ultimo capitolo comprende differenti figure di linee rette descritte in curve ovali, e delineate intorno a tali curve o solidi: parecchi esempi servono per determinare il *maximum* ed il *minimum* di tali figure, del pari che la mutua loro proporzione. L'opera termina con un *Supplimento* che abbraccia alcune nuove scoperte, relative alle sessioni coniche. Waring divenne del pari valente nella medicina; e il suo nome fu compreso nel catalogo dei medici dell'ospitale di Addenbrooke a Cambridge. Ma non ha scritto niente sopra tale scienza, che praticò pochissimo, poichè gli esercizi e gli studi sedentari erano più particolarmente di suo genio. Tale dotto, di cui la vita trascorse quasi tutta onorevolmente nell'insegnare, e che si procacciò tanta stima colla sua modestia e colla dolcezza del suo conversare, non meno che colle sue vaste cognizioni, morì nel 1798, universalmente compianto dai suoi numerosi allievi, e da tutti i cultori delle scienze.

M—G—R.

WARMHOLTZ (Carlo Gustavo), consigliere del re di Svezia, nato nel 1710, dedicò la sua lunga carriera a ricerche bibliografiche sopra la storia della sua patria, e morì nel 1784, nella sua terra di Christineholm, lasciando una biblioteca ricca e sceltissima, sull'argomento dei suoi studi, con manoscritti legati in quindici grossi volumi in foglio, dei quali aveva publicato la prima parte col titolo: *Bibliotheca historica Sueo-Gothica*, Stocolm, 1782, 3 vol. in 8.vo. In tale lavoro, frutto d'una profonda e saggia erudizione, si trova il titolo di mille seicento trentun'opere sopra la storia di Svezia, disposte secondo il metodo dell'autore, con notizie bibliografiche e note critiche. Nel primo capitolo, ch'è relativo alla geografia, si trovano prima indicate dal n.° 1 al 177, le carte generali dei regni del Nord, e le carte particolari della Svezia. Le opere citate dal 178 al 290 contengono le descrizioni geografiche generali e particolari, quelle dal 291 all' 854 danno le particolarità topografiche, storiche, economiche, delle provincie svedesi. L'argomento del secondo capitolo è la storia naturale; e vi si leggono, dal n.° 855 al 1228, i nomi degli autori che trat-

tarono dei regni del Nord, e particolarmente della Svezia, sotto l'aspetto del clima, del suolo, delle produzioni naturali, sotto quello delle sue montagne e delle ricchezze, ch' esse racchiudono, ec. Nel terzo capitolo Warmholtz si occupa delle antichità della Svezia e dei suoi primi abitanti. In capo agli scrittori ch' egli nomina dal n.° 1229 fino al 1290, ha posto a buon dritto Olao Rudbeck, l'autore dell' *Atlantide*, intorno la quale scende ad interessantissime particolarità. I luoghi abitati dagli antichi popoli settentrionali sono, secondo lui, l' *Atlantica*; *Insula Hyperboreorum*; *Scythia*; *Basilia et Baltia*; *Manheimia*; *Scandia*; *Thule*; *Suècia*. Nel quarto capitolo esamina le migrazioni dei popoli settentrionali, le nuove dimore che si sono scelte, le colonie da essi fondate. Passa altresì a rassegna gli Sueo-Goti, i Cimmeri o Cimbri, le Amazoni, i Goti, i loro stabilimenti nella Dacia, Tracia, Pannonia, Mesia, Italia, nelle Gallie e Spagne; i Lombardi; i Vandali; gli Unni; i Normani; i Waregui e gli Askmanni, che formarono una colonia nell' estremità settentrionale della Scandinavia. Gli autori che hanno scritto sopra tali popoli sono indicati giusta il loro ordine dal n.° 1291 sino al 1413. Il quinto capitolo, che termina il terzo volume, tratta della religione degli antichi popoli settentrionali e dei loro culti superstiziosi. Sopra tale argomento, più di duecento autori sono indicati dal n.° 1414 al 1631. I volumi seguenti di tale dotta Raccolta furono pubblicati dopo la morte dell'autore: i volumi IV, V e VI a Stocolm, nel 1788; il vol. VII, pure a Stocolm, nel 1793; i vol. VIII, IX e X, ad Upsal, 1801, 1803 e 1805. Il quarto contiene la storia ecclesiastica della Svezia, nell'ordine seguente: la storia ecclesiastica in generale, i santi, i martiri svedesi, la loro vita, i concilii, sinodi e statuti episcopali; i libri, le antichità ecclesiastiche, i breviari, i messali e libri liturgici; le persone, i loro ufizi, e dignità; i privilegi del clero, le sue relazioni con la corte di Roma; le diverse diocesi in generale; in seguito la riforma nelle sue cause, nel suo svilupparsi, nell'azione e nelle resistenze ch'ella provò. Per un argomento tanto vasto l'autore cita più di ottocento autori da potersi consultare (n.° 1632 al 2445). Nel quinto volume incomincia la storia politica della Svezia. Giusta il suo disegno, descrive prima gli autori che trattarono della storia in generale; tale è il soggetto dell' articolo primo. Nel secondo giugne alla storia dei re di Svezia, ch'egli segue per ordine cronologico. Il quinto volume termina a Cristiano II; ed il sesto, che incomincia da Gustavo I, detto Erikson, termina a Carlo IX. Piace di veder incominciato il settimo volume da Gustavo Adolfo, per la storia del quale Warmholtz ha raccolto più di quattrocento opere (dal num. 3439 al 3894). Sono desse non solamente opere publicate, ma atti originali, lettere, relazioni, bollettini, scritti tanto più preziosi che per la maggior parte sono inediti. Tutte le circostanze che hanno relazione con la vita e con le illustri imprese di tal re guerriero, vi si trovano esposte. La vita della regina Cristina occupa tutto l' ottavo volume. Vi si scorgono indicate all' incirca seicento opere, memorie, lettere, relazioni, ec. (dal num. 3895 al 4470). Il nono volume tratta dei re Carlo X e XI. Quasi seicento autori vi sono citati, ed esaminati (dal num. 4471 al 5109). Sul principio, trovasi al num. 4472 il *Diarium manuscriptum itineris Caroli Gustavi, comit. palat.* Il principe che succedette poscia, Carlo X, in età di soli se-

dici anni, scriveva egli pure, in latino, le circostanze dei suoi viaggi. Uno dei di lui *Diaria*, che incomincia dal 23 maggio 1638, e finisce col 3 febbraio 1640, nel tempo, che il principe era a Parigi, andò smarrito nell'incendio del palazzo di Stocolm nel 1697. Tale prezioso manoscritto, in foglio grande, si ritrovò in una vendita nel 1749. Fu tradotto in tedesco nel 1689. Il decimo volume comprende la vita di Carlo XII e della regina Ulrica-Eleonora. Vi si veggono indicate più di ottocento opere o manoscritti, dal num. 5207 sino al 6031. Il tomo XIV e penultimo fu publicato in Upsal nel 1817. Tutta la suddetta preziosa raccolta è fatta con grande diligenza. In fine a ciascun volume, trovansi delle tavole che rendono facilissime le ricerche.

G—Y.

WARNACHAIRE o WARNACAIRE o WARNACARIO (in latino *Warnacharius*), e di cui probabilmente il nome, in lingua tedesca, era *Warn-Haar*, fu prefetto del palazzo di Borgogna, e vibrò il primo colpo alla dinastia merovingia, facendosi dichiarare inamovibile. Le tenebre che coprono la storia delle monarchie barbare, ancor nascenti in quell'epoca, avvolgono pure l'origine ed i primi fatti di Warnachaire. È probabile che uscito essendo d'un'illustre stirpe ascendesse alle prime dignità, col favore delle discordie e delle guerre che desolarono le Gallie dopo la morte di Clotario I. Si trovava prefetto del palazzo di Teodorico II, nel 613, quando il prefato principe, dopo di aver fatto decapitare suo fratello Teodebaldo II a Chalons, si disponeva a marciare contro suo cugino Clotario II, ed a fargli soffrire un' egual sorte. Una fine immatura arrestò gli ambiziosi disegni del nipote di Brunechilde; e Clotario ripigliò l'offensiva. Brunechilde governava, a nome di Sigiberto II, l'Austrasia e la Borgogna: ma Brunechilde era detestata da' suoi leudi, dai suoi grandi; e non ignorava, che nell'aristocrazia sediziosa che circondava il trono, un grande numero dei capi favorivano un nemico che avrebbe dato meno estensione ed assoluto imperio al poter reale. Temeva Varnacario, e, sia a torto, sia con ragione, pensava ch'egli determinato avesse di sacrificare l'Austrasia al figlio di Fredegonda. Risoluta di liberarsene, lo manda in Turingia col pretesto di domandar soccorsi agli abitanti dei paesi lungo il fiume Reno, con Alboino ed alcuni altri Francesi, dei quali si teneva sicura, e dà al primo l'ordine di far perire per via il prefetto infedele. Alboino, ch'ebbe letto l'ordine che gl'imponeva di ucciderlo, lo lacera in pezzi, e lo getta via. Per accidente un figlio di Warnachaire radunò que'pezzi, giuocando. Il prefetto si mette in sospetto, li raccoglie, e li dispone sopra delle tavolette: vede quale pericolo minaccia la sua vita, e non pensa più ad altro che ai mezzi di riuscire in un tradimento al quale aveva già forse pensato, ma che non aveva cercato per anco di eseguire. Incomincia dal farsi rifiutare in Turingia i soccorsi che la sua sovrana sollecita per sua bocca; manda alcuni suoi fidi in tutta l'Austrasia, e vi eccita un malcontento generale; finalmente dà avviso a Clotario di tutto ciò che risguarda Brunechilde, ed apparecchia la difesa in modo che il suddetto principe non possa a meno di riuscir vincitore, e di far prigionieri tutti i figli di Teodorico. Di fatto, non appena le truppe neustriane, giunte a Chalons, offrono la battaglia agli Austrasi, questi voltano le spalle, e ritornano alle loro case; altri passano sotto i vessilli del re di Parigi; tre figli di Teodorico sono presi e messi a morte; uno solo fugge per

non più ricomparire; finalmente Brunechilde, data nelle mani del contestabile Herpon, perì in mezzo alle torture. Le guerre che per 50 anni hanno lacerato quelle due provincie di Francia cessano; e la monarchia di Clodoveo si trova riunita anco una volta nelle mani di un solo re; ma questo re diviene lo schiavo dei traditori che gli hanno dato in mano le più belle provincie. L'aristocrazia degli Austrasi esige delle prerogative più estese di quelle del trattato di Andelot; e non solamente vien deciso che i grandi eleggeranno il prefetto, ma si stipula in oltre che la prefettura di Borgogna non uscirà mai dalle mani di Warnachaire. Così l'intendenza d'un palazzo diviene una pubblica carica, una magistratura; ed un semplice *maggiordomo* dispone dell'armi, delle finanze, della giustizia! Gli storici francesi discorso non hanno abbastanza tale punto capitale della storia di Clotario. Varnacario rileva forse più di Pipino nella storia della decadenza merovingia. Quest'ultimo trovò la rivoluzione intieramente fatta negli animi; ma Warnachaire l'aveva creata. La fine del regno di Clotario II fu tranquilla; e senza dubbio in parte all'amministrazione di Warnachaire del pari che alla lontananza di ogni competitore della corona, devesi attribuire tale periodo di riposo. Un fatto riferito da Fredegario prova per altro che tale ministro era accessibile alla corruzione. I Lombardi che dovevano ai Franchi un tributo annuo di dodici mila pezzi d'oro, ne domandarono l'abolizione mediante il pagamento in una sola volta di 36 mila pezzi. Warnachaire vi fece acconsentire il suo padrone: ma perchè egli pure acconsentisse, gl'inviati lombardi dato a lui avevano, del pari che ai prefetti di Austrasia e di Neustria, mille pezzi d'oro. Warnachaire morì nel 626, e non precedette il suo sovrano alla tomba che di due anni. La dignità di prefetto del palazzo non fu ereditaria nella sua famiglia; quantunque avesse un figlio: ma le imprudenze di quest'ultimo o il timore di Clotario lo precipitarono in passi falsi: fu assassinato a Toura, l'anno stesso della morte di suo padre. — Non bisogna confondere il prefetto del palazzo di Clotario con un altro prefetto di ugual nome, che governò la Borgogna sotto Teodorico I, e morì nel 599, lasciando ogni suo bene ai poveri; nè con un altro Warnachaire, che volle difendere l'eresia di Agrestio contro santo Eustasio abate di Lisieux, e che morì repentinamente nel concilio di Macon, nel 622. La *Storia letteraria di Francia* dei Benedettini (tom. III, p. 524 e 525.) cita il nome d'un *Warnachaire*, che fu chierico della chiesa di Langres nei primi anni del settimo secolo, ed al quale il vescovo di Parigi, san Ceraunio, s'indirizzò per avere gli atti dei martiri morti per la fede nella diocesi di Langres. Questi gli mandò di fatto (615) gli Atti del martirio dei tre gemelli Speusippo, Elеusippo e Meleusippo, insieme con quelli del martirio di san Desiderio.

P—ot.

WARNER (William) vecchio poeta inglese, nacque verso l'anno 1558, nella contea d'Oxford. Le particolarità che si hanno sopra la di lui vita si riducono ad assai poche. Noto è solamente ch'educato in Oxford, si dedicò alla poesia più che alla filosofia ed alla logica, e che andò a Londra senza aver antecedentemente riportato alcun grado nell'università. Fu addetto lungo tempo al servizio del lord Hunsdon, al quale dedicò le sue poesie, e trovò altresì degli utili protettori nei congiunti del suddetto lord. Nei registri della parrocchia d'Amwell (Herfordshire), vedesi che morì il 9 mar-

ro 1609. Rispetto al merito delle di lui opere, senza uguagliare i più celebri poeti del regno di Elisabetta, quali furono Sidney, Spenser, Drayton e Daniel, Warner occupa un'onorevole sede tra i suoi contemporanei. Phillips ne fa encomio e caratterizza bene la di lui maniera. Ha dello spirito, dell'estro, della grazia altresì, quantunque la di lui prolissità renda talor la lettura dei di lui versi penosa. L'armonia e la perfezione del suo stilo, veramente notabili in quel tempo, lo fecero annoverare fra i riformatori della lingua inglese. Parecchie egloghe che di esso ci rimangono sono incontrastabilmente, dopo quelle di Collins, ciò che l' Inghilterra possede di meglio in tale genere. Le di lui novelle sono interessanti ed hanno tutto il vezzo delle antiche ballate, senza averne la puerilità. Si rimprovera soltanto all'autore di essere spesso nelle sue cose poco dilicato e decanto. Fra le di lui opere citeremo: I. *Syrinx*, 1597; II Una traduzione dei *Menechmi* di Plauto, 1595; III Il gran poema d'*Albion's England*, ch'esercitò la critica dei letterati moderni e che meritò a Warner il soprannome d'*Omero* e di *Virgilio* del suo tempo. Il dottore Percy dice in tal proposito che il nome di *Ovidio inglese* sarebbe più giusto; poichè lo stile dell'*Albion's England* rassomiglia più a quello del verseggiatore di Sulmona che non a quello del poeta di Mantova. Headley publicò una Raccolta delle *Bellezze di Warner*.

P—OT.

WARNER (Fardinando), laborioso teologo anglicano, educato nell' università di Cambridge, nacque nel 1703, e morì il 3 ottobre 1768, dopo d'essere stato successivamente vicario di Ronde (contea di Wilts), rettore della chiesa di san Michele Queenhithe a Londra, e di Barnes, nella provincia di Surrey, cappellano del lord cancelliere, e licenziato in teologia. Talo ministro parlava in cattedra con eloquenza, e scriveva con giudizio del pari che con giustezza. Compose altresì tanto per la cattedra che per la stampa, un numero piuttosto grande di opere sopra la teologia e la storia ecclesiastica, fra le quali abbiamo notate: I. *Sistema di teologia e di morale, tratto dalle opere dei più celebri teologi della Chiesa anglicana* (è una serie di discorsi sopra i punti principali della religion naturale e rivelata) (in inglese), Londra, 1750, 5 vol. in 12, ristampata nel 1756, 4 vol. in 8.vo; II *Bolingbroke, o Dialogo sopra l'origine e l'autorità della rivoluzione* (in ingl.), ivi, 1755, in 8.vo; III *Spiegazioni sopra il libro delle preghiere comuni, l'amministrazione dei sacramenti, i riti e le ceremonie usate nella Chiesa anglicana*, ivi, 1756; IV *Esame libero e necessario della quistione*: La chiesa anglicana nella sua liturgia, e molti suoi teologi nei loro scritti, hanno lasciate correre dell'espressioni imprudenti sopra la transustanziazione e la presenza reale, ec., Londra, 1755, in 8.vo; V *Osservazioni sopra la storia di Fingal, e sopra le altre poesie di Ossian, tradotte da Macpherson*, 1762, in 8.vo. L'autore stima che il poema di *Fingal* sia di origine irlandese, e che gli eroi di que' vari poemi fossero irlandesi; VI *Storia d'Irlanda*, 1763, in un vol. in 4.to. L'autore ha lasciata tale opera imperfetta, poichè non riecvette dal governo i soccorsi che ne sperava, specialmente per la comunicazione e la ricerca dei materiali; VII *Storia della ribellione e della guerra civile in Irlanda*, 1767, in 4.to; VIII *Descrizione compiuta della gotta, in cui l'autore ha raccolto il resultato dell' esperienze che ha fatte sopra tale oggetto per*

trent'anni (in ingl.), Londra, 1768, in 8.vo; IX *Storia ecclesiastica del secolo decimottavo* (riguardata generalmente come il suo capolavoro, e citata spessissimo con lode), Londra, 1756-1757, 2 vol. in fogl.; X *Memorie della Vita di Tomaso Moro cancelliere d'Inghilterra sotto Enrico VIII*, Londra, 1758, in 8.vo.

G—y e P—ot.

WARNER (Giovanni), figlio del precedente, nato nel 1736, fu mandato nel collegio della Trinità nell' università di Cambridge, e diventò successivamente predicatore della cappella di Long-Aire ch'era di sua proprietà, rettore di Hockliffe e Chalgrave nella contea di Bedford, e finalmente rettore di Sturton in Wiltshire; riportò il grado di dottore in teologia nel 1773; accompagnò, qual cappellano, il lord Gower, ambasciatore in Francia, e vide colà i primi avvenimenti della rivoluzione del 1789, della quale adottò i principii. Morì il 22 genn. 1800, lasciando: I. *Metron Ariston* (parole che significano: *ciò che val più è la moderazione*), o nuovo piacere raccomandato, in una dissertazione sopra un punto della prosodia greca e latina, 1797, opuscolo che fece alcun senso presso ai dotti, per la singolarità delle sue parti non meno che per quella del titolo; II *Le Memorie* di Mekerchus (nel *Gentleman's Magazine*).

G—y e P—ot.

WARNER (Ricardo), dotto inglese, nacque nel 1711 da un banchiere, di cui il nome trovasi più di una volta menzionato da Addison e da Steele, ed il quale destinato avealo alla giurisprudenza. Trasportato da un genio deciso per le scienze naturali, fermò la sua dimora nella contea d'Essex a Woodford-Green, di cui trasformò il grande parco in un giardino botanico, che in pochi anni riempì di piante recate da regioni straniere. Essendosi concertato con altri coltivatori della storia naturale, faceva con essi delle gite regolari, e la sera ritornati a Woodford, esponevano nel gabinetto ciò che avevano raccolto nella giornata, disposto per ordine, e posto nell'erbolaio comune. Warner in breve publicò lo stato delle sue ricchezze botaniche in un'opera intitolata: *Plantae Woodfordienses*, o *Catalogo delle piante più perfette che crescono naturalmente nei dintorni di Woodford in Essex* (in ingl.), Londra, 1771, in 8.vo. Siccome nella sua enumerazione l'autore non comprende nessuna specie di erbe e di crittogami, contiene soltanto cinquecento diciotto specie, disposte per ordine d'alfabeto, secondo la nomenclatura di cui Ray si serve nella sua *Synopsis*. Dopo il nome scientifico greco o latino della pianta, vengono la descrizione estesissima dai suoi caratteri speciali, che Warner ha tratti dalla *Flora anglica* di Hudson, la classe e l'ordine secondo il sistema di Linneo, il nome volgare della pianta in inglese, il luogo della nascita di essa e l'epoca del suo fiorire. In capo all'opera trovasi una prefazione nella quale l'autore fece conoscere i nomi dei suoi numerosi amici, confessando che senza il soccorso di essi non sarebbe mai stato in grado di eseguire un simile lavoro. Quantunque la botanica fosse lo studio favorito di Warner, dedicò altresì qualche tempo alle belle lettere. Entusiasta delle bellezze di Shakspeare, di cui studiate avea a fondo le opere, si proponeva di publicarne un'edizione con note critiche, e non si distolse da tale proposito se non quando Steevens annunziata ebbe la sua. Publicò sopra tale soggetto: *Lettere a David Garrick, riguardanti un Glossario sulle composizioni di Shakespeare e loro disegno* (in ingl.), Londra, 1768, in 8.vo. Continuò fi-

no agli ultimi momenti della sua vita ad aumentare tale glossario, ch' è divenuto meno utile dopo la bella edizione di Shakespeare, 1778, in 12 vol. Warner morì tre anni prima di tale publicazione, l' 11 aprile 1775, lasciando in legato all' università di Oxford tutta la sua biblioteca, ed una rendita ad un professor di botanica. Come Linneo, era stato in giovinezza amantissimo della danza; cessata che fu con l'età tale passione, collocò la sua biblioteca nella gran sala in cui aveva uso di dar le feste di ballo. Oltre le due opere sopraccitate, i suoi compatriotti a lui devono una buona traduzione di que'componimenti di Plauto che non erano stati tradotti in inglese da Thornton, 1772 e 1774.

G—y e P—ot.

WARNER (Giuseppe), chirurgo distinto, membro della società delle scienze in Londra, nacque nel 1717, nell' isola di Antigoa, in una terra che in seguito fece parte della sua eredità. La sua famiglia ch'era ricca, e che differenti circostanze avevano resa proprietaria del celebre anello che la regina Elisabetta avea donato al conte d'Essex, lo mandò per tempo in Inghilterra, dove fu educato nel collegio di Westminster. Di diciassette anni, passò alla scuola di chirurgia e di medicina, e dopo di avere studiato per sette anni sotto il celebre Samuele Sharpe, fu creato professore aggiunto di anatomia nell' ospitale di san Tomaso, poscia professore effettivo. Nel tempo del disgraziato tentativo che il pretendente fece nel 1745, Warner lasciò il suo impiego, per seguire in qualità di volontario il duca di Cumberland alle frontiere di Scozia. Ma fu richiamato durante tuttavia il corso della campagna, per occupare nell'ospitale di Guy la carica di primo chirurgo, di cui sostenne le incumbenze, del pari che quelle dell' insegnamento, per quarantaquattro anni, con la maggiore riputazione. Passò la fine della sua vita in un ritiro da lui scelto nei dintorni di Londra, e morì in età di più che ottantaquattro anni, il 24 luglio 1801. Warner era giustamente stimato uno dei primi chirurghi del suo tempo; contribuì moltissimo alla fondazione della scuola di chirurgia in Londra, divenuta indi tanto celebre. Essendo stato fatto, nel 1775, membro della società reale delle scienze, della quale in seguito fece parte per 46 anni, fece inserire nelle *Transazioni* di tale dotto corpo parecchi trattati e dissertazioni. Egli ha altresì publicate parecchie opere più rilevanti, fra le altre: I. *Cases in surgery* o *Casi che succedono nella chirurgia*, Londra, 1754; 4.ta ediz., 1784, in 8.vo; tradotta in tedesco, Lipsia, 1787, in 8.vo; II *Descrizione dell' occhio umano, delle parti che gli stanno dappresso, delle loro malattie e de' metodi per guarirle*, Londra, 1769, in 8.vo, 2.da ediz.; III *Trattato della cataratta*; IV *Account of the testicles, their common coverings and coats, and the diseases to which they are liable*, Londra, 1774, in 8.vo; tradotto in tedesco, Gotha, 1775.

G—y e P—ot.

WARNERY (Carlo Emmanuele di), general-maggiore al servizio di Polonia, nacque nel 1719 a Morges, nel paese di Vaud, di cui suo padre era governatore. Dopo di aver militato sotto il re di Sardegna, passò nel 1737 al servizio dell'Austria, nel 1738 a quello di Russia, e nel 1742 era capitano d'un reggimento di ussari nell'armata prussiana. Nella seconda guerra di Slesia, si rese distinto nelle battaglie di Striegau e di Sorr. In un fatto di posto avanzato, non avendo seco più di cento cavalli, circondò nelle montagne un corpo di cento sessanta cavalieri nemici, e li condusse prigio-

nieri al campo. Tale illustre fatto gli meritò il grado di maggiore. Scoppiata che fu la guerra dei Sette Anni, Federico lo fece luogotenente colonnello, ed in tale qualità si segnalò colla presa del forte di Stolpe, in Pomerania. Warnery si attribuì forse per quel fatto un merito troppo grande, e lo storico Archenholz trattò da rodomontate le di lui pretensioni in tale proposito. Certo è che Federico non lo giudicò meritevole d'innalzarlo ai primi gradi dell'armata; che Warnery, malcontento, lasciò il servizio di Prussia, e dopo di aver passati alcuni anni nella sua terra di Laghof nella Slesia, militò in Polonia in qualità di quartiermastro generale. Fatto poscia general-maggiore si dimise per ritirarsi a Breslavia, dove morì li 8 maggio 1786. Malgrado ai di lui paradossi ed alla di lui iattanza, non se gli possono negare talenti come scrittore militare. Le di lui opere sono: I. *Osservazioni sopra la milizia dei Turchi e dei Russi: sopra la maniera più conveniente di combattere coi primi; sopra la marineria dei due imperi belligeranti; sopra i popoli che unirono le loro armate a quelle di Russia, quali furono i Georgiani, i Colchidi, i Mainotti, i Montenegrini, gli Albanesi, i Cristiani greci, ec., con diverse osservazioni sopra i grandi fatti avvenuti nell'ultima guerra di Ungheria, e nella presente in Moldavia; come pure sulla spedizione della flotta russa in Grecia; e sopra quella del conte di Totleben, con piante*, Breslavia, 1771, in 8.vo. L'autore aveva composta tale opera in tedesco, e ne aveva dato il manoscritto al principe Adamo Czartoryuski. Essendone state fatte delle copie, fu publicata con molti errori; allora Warnery determinò di farla uscire in francese. Quantunque lo stile ne sia poco diligente, l'interesse vi si sostiene pel diletto che danno gli aneddoti, i fatti e le osservazioni; II *Osservazioni sopra la Cavalleria*, Lublino, 1781, in 8.vo. Ecco un passo tolto testualmente da tale opera: « Molti tengono che l'urto delle *cavallerie* accada di rado ed anco mai, poichè una delle due parti fugge, prima che l'altra l'aggiunga; ma quantunque ciò sia accaduto spesse volte, è non per tanto un errore. A Guastalla, nel 1734, fatta venne una carica al trotto. A Striegan, la carica fu generale coi Sassoni che vi perdettero un grande numero d'ufiziali; a Sorr, l'ala destra dei Prussiani caricò piuttosto lentamente; si videro poche battaglie senza che vi fossero scontri di cavallerie; a Reichenberg de Purpurati ci ricevette colla pistola alla mano, e fatta la scarica si avanzò alcuni passi soltanto, colla spada alta, ma v'ebbe un vero urto, nel quale restò sbaragliato "; III *Osservazioni sopra il saggio generale di tattica di Guibert, per servir di continuazione ai comenti ed osservazioni sopra Turpin, Cesare ed altri autori militari antichi e moderni*, Varsavia, 1782, in 8.vo. Tale opera è dedicata al generale di Komarzewski, aiutante di campo del re di Polonia; IV *Miscellanee di Osservazioni sopra Cesare ed altri autori militari, antichi e moderni, per servire di continuazione ai comenti di Turpino, sopra Montecucoli, e sopra la Tattica di Guibert*, Varsavia, 1782, in 8.vo. Con tali quattro opere e togliendone le lungherie un uomo dell'arte potrebbe fare un trattato che riuscirebbe utile.

G—Y.

WARREN (Giuseppe), generale americano, nacque a Roxbury nel 1740, ottenne gradi accademici nel collegio di Harward nel 1759, e si dedicò alla medicina; ma i pri-

mi siutomi di rivoluzione che apparvero nel suo paese lo distornarono in breve da tale aringo. Sin dall'anno 1766 era uno dei principali membri dell'assemblea secreta di Boston, ch'ebbe tanta influenza nelle cose di quel paese. Il di prima del combattimento di Lexington egli diede avviso, a dieci ore di sera, della spedizione ideata dalle truppe inglesi del general Gage. Al primo segnale di aperta resistenza prese le armi, e fu eletto presidente del congresso provinciale di Massachusset. Dopo la partenza di Hancock pel congresso si rese distinto in parecchie occasioni, e come uomo di stato, e come militare, e quattro giorni prima della battaglia di Brunker, fu fatto general-maggiore (1775). Colpito da una palla nella testa, nella ritirata che tenne dietro a tale giornata, morì coll'armi in mano, in età di trentacinque anni, e fu così una delle prime vittime di quella guerra. — WARREN (*Giacomo*), ebbe pure molta parte negli avvenimenti che produssero l'independenza dell'America, divenne general-maggiore delle truppe, fu per molti anni oratore della camera dei rappresentanti, poi membro del consiglio, e morì nel 1808.

Z.

WARREN (sir JOHN BORLASE), ammiraglio inglese, disceso per parte di madre dai Borlase di Cornovaglia, dei quali uno è autore di parecchie dotte opere sopra la storia di quella provincia, nacque nel 1754, e fece gli studi nel collegio di Winchester e nell'università di Cambridge. La sua inclinazione per la marineria si manifestò fin dalla sua giovinezza, ed allorchè fu possessore del suo patrimonio, comperò l'isoletta di Lundy, e dilettossi di correre con un yacht (picciolo naviglio) nel canale di Bristol. La guerra sopravvenuta tra l'Inghilterra e le sue colonie d'America aperse un aringo alla sua ambizione. Servì in qualità di luogotenente a bordo del *Nompari* (the Nonsuch), e giunse per meriti al grado di capitano. Comandò successivamente in tale qualità l'*Elena*, l'*Ariana*, l'*Aquila* ed il *Winchelsea*. Warren, essendogli stato sostituito il lord Cochrane, si ritirò, e sposò la figlia del generale Clavering; ebbe da tale unione parecchi figli, tra' quali uno maschio di grande speranza, che fu uficiale nelle guardie, ed è morto in Egitto. Warren ottenuto aveva nel 1777 il titolo di baronetto. Allorchè scoppiò la francese rivoluzione del 1789, gli fu conferito il comando di una squadra che molestò il commercio francese, mise in isgomento le coste e fece considerabili prese. Il suo sovrano soddisfatto de' di lui servigi, gli conferì l'ordine del Bagno nel 1794. Nell'anno susseguente fece uno sbarco nella baia di Quiberon, capitanando la *Pomona*. È noto ch'egli cooperò alla presa del forte Penthièvre, e che invano adoperò poscia di proteggere la ritirata dei reali francesi (*Vedi* SOMBREUIL). Inalberata la sua bandiera sul *Canada*, andò a rinforzare la flotta di Brest, sotto il lord Bridport; ne venne indi a poco distaccato con una forte squadra verso la costa d'Irlanda, e dopo una caccia di due giorni, riuscì a cattorare la *Hoche*, nave di linea comandata dal capitanio Bompard, nonchè tre fregate cariche di truppe destinate a fare uno sbarco in Irlanda. Tale vantaggio eccitò un vivo entusiasmo in Inghilterra, e risparmiò senza dubbio all'Irlanda un'altra guerra civile. La camera dei comuni determinò che fatti venissero de'ringraziamenti all'ammiraglio che s'era reso tanto benemerito dello stato. Dopo la conchiusione della pace nel 1815, Warren fu chiamato nel consiglio privato, quindi inviato a Pietrobur-

go, col titolo d'ambasciadore straordinario e ministro plenipotenziario. Aveva seduto in quattro diversi parlamenti, nel 1774, nel 1780, nel 1796 e nel 1802. Morì ai 22 febbraio 1822. Publicò, senza mettervi il suo nome, un volume intitolato: *Prospettiva della forza navale della Gran Brettagna*, 1791, in 8.vo.

Z.

WARSEWITZ (Cristoforo Stanislao), gesuita, e direttore della cancelleria del regno di Polonia sotto Sigismondo Augusto ed i suoi successori, fu impiegato nelle legazioni più importanti. Publicò: I. *Oratio gratulatoria ad Henricum Poloniae regem*, Cracovia, 1553, in 4.to; II *Oratio ad Henricum Valesium, Galliae et Poloniae regem, in inauguratione Remensi*, Parigi, 1575, in 4.to; III *Oratio ad Stephanum regem Poloniae, qua gratulatur de pace confecta cum duce Moscovitarum ad Zapolliam, anno* 1582; IV *Vita, res gestae et obitus Stephani regis Polonorum et in ejus obitum oratio*, Cracovia, 1587, in 4.to; V *Oratio ad Rudolphum II imperatorem pro victoria contra Turcas in Slavonia*, 1613, in 4.to; VI *Caesarum, regum et principum vita parallellae*, Cracovia, 1603, in foglio; e Francfort, 1608, in 8.vo. In tale opera Warsewitz parla con grande libertà delle sregolatezze a cui si abbandonava Sigismondo Augusto, dei disordini che deturpavano la corte di tale principe, e degli abusi che regnavano nell' amministrazione; VII *Orationes turcicae quindecim*, Cracovia, 1595, in fogl. Warsewitz aveva dapprima scritto, verso l'anno 1588, i suoi tre primi discorsi per indurre i principi cristiani ad unirsi contro i Turchi, che in allora erano occupati sulle frontiere della Persia. " Profittate delle circostanze, diceva, toglìete ai Mussulmani l'Ungheria che hanno quasi tutta divorata, e respingete fino nell' Asia l'irreconciliabile nemico dei cristiani ". I Turchi, fatta la pace coi Persiani, nel 1592, ruppero l' armistizio che conchiuso avevano con l' imperatore Rodolfo II, e volsero nuovamente le armi contro l' Ungheria. Warsewitz, spaventato dalla vista dei pericoli a cui era esposta l'Europa, publicò altri undici discorsi contro gl' infedeli; VIII *De concilio et conciliariis; de legato et legatione*, Cracovia, 1595, in fogl.; Danzica, 1646, in 12; IX *Paradoxa*, Cracovia, 1590, in 4.to; e Roma, 1601, in 12; X *Memorabilium hominum et rerum descriptio ab orbe condito ad annum* 1585, Cracovia, 1585, in 4.to; XI *De optimo libertatis statu dialogus*, Cracovia, 1598, in 4.to; XII *De origine et derivatione generis et nominis Poloni*, dedicato al re Stefano Bathory, Vilna, 1580, in 4.to; XIII *Reges, sancti, bellatores et scriptores Poloni*, Posen, 1629, dietro l' esemplare ch'era stato stampato a Roma. Si possono vedere intorno a Warsewitz le osservazioni critiche di Braun, *Scriptorum Poloniae catalogus et judicium*, Colonia, 1723, in 4.to.

G—y.

WARTENBERG (Giovanni Casimiro Kolb, conte di), consigliere privato dell'elettore palatino di Simmeren e governatore di Kayserslautern, discendeva da una delle più antiche famiglie dell' impero. Corrado Kolb, suo padre, era grande balì di Kayserslautern. Nato ai 19 luglio 1584, il giovane Giovanni Casimiro compì gli studi nel 1603 nell'istante in cui suo padre che atteso aveva egli stesso ai primi suoi lavori, esalava l'ultimo respiro. Si diede quindi a viaggiare, e soggiornò per qualche tempo in Italia, dove salì in tanta considerazione, che ad onta della sua giovinezza, il granduca di Toscana gli commise

il comando della sua guardia, e adoperò di fermarlo nel paese. Wartenberg rimase quattro anni nella di lui corte; ma finalmente l'amore della patria lo vinse, e tornò nella sua nativa città nel 1608. Fu quasi subito fatto membro del consiglio e ciamberlano dell'elettore palatino Federico IV. Federico V continuò a tenerlo negli stessi ufizi, e lo condusse seco nell'Inghilterra (1613), allora quando prese moglie. Wartenberg fu poscia fatto balì di Stromberg, quindi intendente di Bretten. L'avvenimento del suo sovrano alla corona di Boemia (1619) gli fece determinare di riprendere la militar professione, e di chiedere la carica di commissario generale delle truppe del Palatinato. I doveri di tale impiego non gl'impedirono di condurre parecchie negoziazioni, e di fare più viaggi nella Francia, nell'Inghilterra, in Olanda, nei Paesi Bassi e nel ducato di Lorena. Diede quindi grandi prove di disinteresse durante tutta la guerra, e comperò del suo provigioni per la città di Manheim assediata dagli Spagnuoli. Avendo però la guarnigione capitolato nell'intervallo, perdette non solo le somme che anticipate aveva, ma inoltre quasi tutti i suoi beni, i quali, in conseguenza della conquista del Palatinato, furono devastati e confiscati (1625). Eletto, quattro anni dopo, governatore della città di Due Ponti, fu di più mandato a Berlino ed in Olanda dal conte palatino Giovanni il Giovane, per conchiudere il suo matrimonio con la contessa di Neubourg, accompagnò il re di Boemia nella spedizione che fece in Germania con Gustavo Adolfo, e rimase presso a lui fino alla sua morte che avvenne a Magonza ai 19 novembre 1632. Si dedicò allora al servizio della vedova, la quale lo inviò come negoziatore in Olanda ed in Inghilterra, e fu insignito in quest'ultimo paese dell'ordine della *Giarrettiera*. Tornato che fu, ripigliò il suo ufizio di consigliere nella corte palatina; ma dopo la battaglia di Nordlinga nel 1634, fu nuovamente costretto a lasciare il paese, ad abbandonare i suoi beni, ed a mettersi a Metz sotto la protezione dei Francesi. Ivi tanto credito s'acquistò presso i riformati che lo deputarono alla corte di Francia, per esporvi la deplorabile situazione dei religionari dell'impero. Finalmente, dopo un esilio di tredici anni, gli fu permesso di ripatriare e di rientrare nel possesso dei suoi beni; ma nel tempo stesso determinò di ritirarsi dai pubblici affari, e di consacrare a Dio i rimanenti de'suoi giorni. Alle vantaggiose offerte che feceglí l'elettore palatino, Carlo Luigi, stette irremovibile. Otto anni dopo (1655), le istanze d'Eleonora di Brandeburgo, orba di fresco del marito, alla quale stimò di poter essere utile accettando gli ufici di membro del consiglio privato e di governatore di Kayserslautern, lo indussero a rientrare nel politico aringo, in età di settantun'anno. Morì sei anni dopo, ai 22 settembre 1661. La sua fine fu da cristiano e da saggio. Molto erasi travagliato per l'educazione de'figli suoi; e seguendo l'esempio datogli da suo padre, aveva egli stesso diretto il primo sviluppare del loro intelletto. Siccome quando nacque l'ultimo suo figlio, aveva già sessant'anni, così temendo di morire prima di lasciare il giovane conte in istato di far a meno di guida, compilò in iscritto una specie di codice morale per di lui uso. L'opera rimase manoscritta fino alla sua morte; ma allora l'elettore, avutane conoscenza, la fece publicare col titolo di *Istruzioni d'un padre a'suoi figli*, Due Ponti, 1662. Una seconda e terza edizione ne vennero publicate in seguito a Berlino, 1696 e 1704, con una prefazione di Gio-

vanni di Besser. — *Carlo Hartwigt di* Wartenberg, generale e colonnello d'un reggimento d'ussari in Prussia, militò al soldo della Russia, e fece la guerra contro i Tartari, contro i Turchi, e contro i Polacchi. Ricondottosi agli stipendi della Prussia quando Federico II ascese al trono, fece con tale principe le prime campagne di Boemia, e fu ucciso sul campo di battaglia, ai 2 maggio 1757.

P—ot.

WARTENBERG (Francesco Guglielmo, conte di), cardinale e vescovo di Ratisbona ed Osnabruck, era della famiglia stessa del precedente, ma d'altro ramo. Nato nel 1593, fu collocato nel 1600 nel collegio dei Gesuiti d'Ingolstadt, e manifestò, sino dai più teneri anni, una sì determinata vocazione al ministero ecclesiastico, che nel 1605 fu fatto preposto della chiesa collegiale di Santa Maria di Alt-Oettingen. I preliminari suoi studi furono compiuti innanzi all'anno decimosesto, e si condusse a Roma, dove rimase per nove anni nel collegio dei Tedeschi. Richiamato dal duca Massimiliano di Baviera, fu successivamente presidente dell'uficio del consiglio, canonico a Ratisbona, e priore del convento. L'innalzamento del conte Federico di Hohenzollern al cardinalato giovò molto a' suoi avanzamenti; ereditò tutti gl'impieghi che questi teneva presso l'elettore di Colonia, ed erano di gran maestro della corte, di consigliere privato, di presidente e di direttore ne' vescovadi di Liegi, Paderborn, Hildesheim e Munster. Negli anni susseguenti ebbe parte ed importante nelle conferenze di Ratisbona, in cui si discusse la quistione della traslazione del grado e titolo d'elettore palatino al duca Massimiliano di Baviera (1622), ec. Finalmente fu fatto vescovo d'Osnabruck, in sostituzione del cardinale di Hohenzollern; ma le truppe danesi che pochi giorni dopo la sua nominazione invasero il paese gl'impedirono di prender possesso del suo vescovado, e ne rimase lontano fino a tanto che le armi imperiali riebbero il vantaggio. Intervenne a nome del principe elettore di Colonia all'assemblea di Mulhausen (1627), e fu fatto dall'imperatore Ferdinando II commissario per l'esecuzione dell'editto relativo alla restituzione dei beni ecclesiastici nella Bassa Sassonia. La giustizia ed il disinteresse con cui sostenne tale nuova commissione gli meritarono nuovi favori; ed il papa Urbano VII, dietro la raccomandazione dell'imperatore, gli conferì i due vescovadi di Minden e Verden, tolti dalla sorti delle armi a due duchi protestanti, e lo elesse suo vicario nel Settentrione, massime nel paese di Brema. Il conte di Wartemberg si rese in tale qualità grandemente benemerito dell'elettore di Colonia ne' suoi sforzi contro la riforma. Rese pure segnalato il triplice suo episcopato con parecchie utili fondazioni, ripristinò nel pieno suo fulgore l'università d'Osnabruck, edificò vari seminari, eresse il collegio inglese ed una casa d'educazione pei poveri. Tali lodevoli istituzioni non impedirono che dopo la vittoria riportata contro gl'Imperiali presso Oldendorff dal duca Giorgio di Brunswick, ei non perdesse i suoi tre vescovadi. Anzi fatto non gli venne di salvarsi che recandosi per mezzo ad imminentissimi pericoli, prima a Colonia, indi a Bruselles. Ma non andò guari che i protestanti alla lor volta ebbero a deplorare essi pure una rotta più considerabile a Nordlingue; il vescovo entrò in Colonia, scortando l'infante di Spagna che recavasi a Juliers. Parecchi viaggi a Roma, a Loreto lo tennero poscia occupato: il primo non aveva altro oggetto che la

conclusione d'un matrimonio fra un'arciduchessa e l'elettore di Baviera, gli altri furono intrapresi in conseguenza d'un voto che fatto aveva in una pericolosa malattia. Appena tornato in Germania, intervenne alla dieta di Ratisbona, dove il vescovo sostenuto dai suffragi del capitolo domandò d'averlo per coadiutore, il che fu sull'istante accordato. Intervenne pure in nome dell'elettore di Colonia e nel suo proprio, alle conferenze d'Osnabruck e Munster; ma fu costretto, in conseguenza del trattato, non solo di rinunziare ai due vescovadi di Minden e Verden, ma inoltre di consentire per rientrare nel suo vescovado d'Osnabruck, di pagare ottantamille risdalleri al duca Gustavo, al quale la regina Cristina ne aveva conferito il possesso. Vero è che l'imperatore lo risarcì di tale perdita nominandolo, dopo la morte del vescovo di Ratisbona, alla sede vescovile di tale città (1649), ed eleggendolo commissario principale della deputazione inviata da Francfort a Ratisbona nel 1658. Finalmente il papa Alessandro VIII mise in colmo tali onori, dandogli il cappello cardinalizio nel 1661. Ma il conte di Wartenberg non godette a lungo di tale nuova dignità; morì ai 21 novembre di quell'anno appunto, prima d'essersi condotto, secondo l'uso, a ringraziare il pontefice nella capitale del mondo cristiano.

P—OT.

WARTENSLEBEN (Alessandro Ermanno), maresciallo di campo prussiano, nacque in Westfalia, nel 1650, d'un'antica famiglia; fu educato nella corte di Cassel, entrò al servigio della Francia, e combattè sotto Turenna nei Paesi Bassi. Per la riputazione che aveva di prodezza, l'elettore Guglielmo di Brandeburgo lo chiamò nella sua armata; ma Wartensleben antepose di servire l'Assia; fece nelle truppe assiane una campagna in Danimarca, ebbe parte nella liberazione di Vienna, nel 1686, e solo il suo ardore ascoltando andò a combattere, come volontario, pei Veneziani, in Morea, contro i Turchi. Reduce in Germania, ebbe ordine dal langravio di formare un reggimento di dragoni destinato per l'imperatore. Militò allora come ausiliario contro la Francia, si rese distinto come capo del suo reggimento, e poscia come maggiore generale della fanteria assiana. Nel 1691 assunse il comando in capo delle truppe di Gotha, cui ordinò sopra un nuovo piede, e le guidò quali ausiliarie dell'imperatore, dal quale venne innalzato al grado di feld-maresciallo. Wartensleben si segnalò in vari combattimenti, sia in Fiandra, sia sul Reno, fino alla pace di Riswick. Essendosi allora molto cresciuta la di lui riputazione, Federico I re di Prussia volle attirarlo nel suo esercito; gli conferì il grado di feld-maresciallo delle sue truppe, lo fece governatore di Berlino, e contemporaneamente consigliere di guerra. Wartensleben fu quegli che organizzò primo l'esercito prussiano, nel modo che tanto venne perfezionato dappoi. Morì in età avanzata, ai 26 gennaio 1734, con riputazione d'uno de' migliori generali della Germania. — Suo figlio, *Leopoldo Alessandro*, nato nel 1710, militò parimente nell'esercito prussiano, guerreggiò lungamente, e giunto al grado di luogotenente-generale, si dimise nel 1756. Morì nel 1775, lasciando tre figli, di cui l'uno, per la sua condotta nella battaglia di Jena, del 1806, e per la sua partecipazione nella resa di Magdeburgo, fu condannato a perpetua prigionia.

B—P.

WARTENSLEBEN (Guglielmo Luigi Gastone di), feld mare-

sciallo al servigio dall'Austria, nato nel 1728, della famiglia stessa, ma d'un ramo diverso dal precedente, discendeva da un conte di Wartensleben che dopo d'aver trascorsa l'Europa, si stanziò negli stati ereditari sul principio del secolo decimottavo. Destinato per tempo alla milizia, fece dapprima una parte della guerra dei Sette-Anni, poi andò a combattere contro i Turchi, e si rese distinto in non poche fazioni, spezialmente nelle ultime campagne, come generale maggiore di Clairfait. Toccò peraltro una rotta, nel 1788, a Mehadia. Impiegato nella guerra della rivoluzione francese, comandò nel 1795 l'ala destra dell'esercito di Clairfait, e dopo che fu levato il blocco di Magonza, venne promosso al grado di generale d'artiglieria. Era sottentrato, ai 12 giugno 1796, al duca di Würtemberg nel comando in capo del grosso dell'esercito che operava sulla Lahn, sotto gli ordini dell'arciduca Carlo, allora comandante generale di tutte le forze dell'Austria e dell'impero in Germania. Tale principe, nel muovere alla volta dell'Alto Reno, con intenzione di opporsi a Moreau, che aveva di fresco passato il fiume a Kehl, lasciò trentasei mila uomini, fra cui dieci mila di cavalleria, che furono messi sotto gli ordini di Wartensleben, incaricato di coprire il Basso-Reno minacciato dall'esercito di Sambra e Mosa, capitanato da Jourdan. Ecco il ritratto che l'arciduca fece del suo luogotenente, nella relazione di tale campagna: „ Wartensleben era „ incanutito sotto l'armi; i lunghi „ suoi servigi ed il personale suo „ valore gli avevano conciliata la „ stima generale; andava superbo „ di tale vantaggio, e non meno „ della sua capacità, avendo anch'egli „ quel pregiudizio tanto comune „ fra que' che passarono per tutti „ i gradi, di pretendersi conoscitori „ a fondo dell'arte della guerra. „ Giunto er'egli agli alti gradi „ dell'austriaco esercito in un'epoca „ in cui la guerra limitavasi d'ordinario „ al guadagno ed alla perdita „ d'un angolo di terra. Allora mettevasi „ una somma importanza nel „ coprire un apice di frontiera, nel „ salvare un magazzino. Tale vecchio „ uficiale nulla aveva studiato „ oltre a ciò ". L'esercito di Jourdan ripreso avendo l'offensiva, e Neuwied essendo stretto, Wartensleben non si stimò più in istato di conservare la posizione di Neukirchen. Invece d'assalire Jourdan partitamente prima che unite avesse le sue genti, formò un cordone lungo la Lahn, e quindi si ritirò sul Meno. Stava per ritirarsi dietro la Nidda, quando un dispaccio dell'arciduca gli prescrisse di non retrocedere più senza prima tentare la sorte delle armi. Ai 10 luglio, dietro tale ordine, ordinò le sue soldatesche in battaglia sulla Wartba, dietro Friedberg. Fu caldissimo il combattimento la domani. Wartensleben l'avrebbe sostenuto, se la rotta della sua ala destra non l'avesse costretto alla ritirata. Inseguito senza posa dal suo avversario, si ritrasse nella posizione di Bergen, in avanti di Francfort, e non fu battuto a Friedberg se non per avere arrischiata l'offensiva in una posizione in cui le sue ale, rimase senz'appoggio e minacciate di essere rigirate, mancavano di riserva. Wartensleben, ritiratosi salendo lungo la riva sinistra del Meno, pose una parte delle sue truppe ad Aschaffenburg, compì l'approvvigionamento di Magonza, gittò duemila quattrocento uomini in Francfort, e ne armò i bastioni, finchè il grosso del suo esercito prese posizione ad Offenbach. Un cordone di truppe leggiere legavalo a Magonza, ed un campo volante lo manteneva in comunicazione col Necker. Secondo

l'arciduca Carlo, la sua posizione, sebbene troppo estesa, soddisfaceva abbastanza allo scopo che proponevasi; o se l'avesse difesa bene, l'esercito di Jourdan od anche quello di Moreau non avrebbero fatto più un passo in Germania. Wartensleben aveva allora a sua disposizione quarantacinque mila combattenti, di cui quindici mila di cavalleria. Jourdan gli opponeva, sulla riva destra del Meno, cinquanta mila fanti e nove mila cavalli. Avendo questo generale bombardato ed intimato la resa a Francfort, ai 12 luglio, Wartensleben dichiarò di non poter cedere la città senza il consenso dell'arciduca, al quale spedito aveva un corriere. Essendosi Jourdan mostrato inesorabile, Wartensleben si vide costretto ad entrare in parlamento, o convenne d'una sospensione d'armi fino ai 16, giorno in cui i Francesi avrebbero potuto occupare Francfort. Profittò di tale dilazione per giugnere a Würtzburg senz'essere molestato; ivi concentrò tutte le sue forze, e saviamente scelse tale posizione, che copriva tutto insieme le strade della Boemia e quelle che menano al Danubio per Ulma e Ratisbona. Informato che Jourdan moveva contro di lui con le comunicazioni ed i fianchi scoperti, si determinò di prevenirlo. Assalir dovevasi ai 23 luglio; ma riferito avendo un disertore che arrivata era la divisione Bernadotte, il generale austriaco convoca un consiglio: non soltanto in esso viene procrastinato d'assalire, ma vi si prende la risoluzione di ritirarsi; decisione pusillanime, secondo l'arciduca Carlo. Wartensleben si recò in tutta fretta a Zell, nel fondo della Franconia, perdendo un numero ragguardevole di sbandati e disertori per la celerità del marciare. L'indecisione di Jourdan non permise all'esercito franceso di conseguire vantaggi maggiori. I due capi rivali mancavano di progetto determinato; spiavansi per isconcertarsi con mezzi meschini. Jourdan perdette sette giorni, durante i quali Wartensleben rimase quieto a Zell, invece d'assalire il suo avversario, il quale marciava e faceva mosso con colonne isolate. L'arciduca non dissimulò il suo malcontento; gli fece sapere ch'era pronto ad unirsi a lui per fare un colpo decisivo, e che adoperasse di avvicinarglisi sul Danubio inferiore. Wartensleben parte da Zell il primo agosto, o s'avvia per Amberg; là riseppe che il suo avversario gli teneva dietro; abbandona tosto la sua posizione, e ritirasi dietro Forcheim, anzi che avvicinarsi all'arciduca per le strade del Danubio. Ai 6 agosto i suoi posti avanzati essendo stati assaliti e rincacciati, tenta di resistere nel dì susseguente sopra una parte della sua linea, o poi piega. Ritirandosi verso Amberg, allontanavansi nuovamente dall'arciduca di cui il fianco rimaneva scoperto, e lasciava aperte a Jourdan le strade che potuto avrebbero agevolare la di lui unione con Moreau. S'industriò di giustificare la sua direzione contraria agli ordini formali datigli dall'arciduca, allegando che copriva i depositi d'approvigionamenti formati in Boemia; ma è cosa evidente che altri motivi lo facevano operare: confidentissimo nei propri talenti, increscevole gli era di vedersi posto sotto gli ordini di un giovane principe, coi veduto aveva fare i primi passi nell'aringo, quando egli reso aveva già importanti servigi allo stato. Dal canto suo, Jourdan ambiva la gloria di rispingere Wartensleben in Boemia, e di metter piede sul territorio austriaco prima di Moreau, a fronto del quale era allora l'arciduca. Stimando pertanto di non poter più fermare Jourdan, Wartensleben avvisa l'arciduca d'essere nel-

la necessità di ritirarsi in Boemia. Il principe, sperando di tenere a bada Moreau con opporgli il grosso del generale Baillet di Latour, mettesi tosto in cammino per congiugnersi a Wartensleben, al quale dà istruzione di durare più che può ad Amberg. Ma assalito e rigirato ai 17 agosto, si difende male e va a riprendere posizione dietro la Naab, al fine di collocarsi nuovamente sulla linea di comunicazione col Danubio. Sapeva che l'arciduca era in piena mossa. Di fatti succede la congiunzione ai 22 agosto sulle rive dell'Altmuhl. L'arciduca e Wartensleben concertano tosto un ordine generale d'assalimento contro Jourdan, il quale minacciato dalla unione delle forze austriache, già riducevasi verso Amberg. Ai 24 viene assalito e sbaragliato in più punti della sua linea, inseguito poscia e bersagliato da Wartensleben, il quale mettesi in pien cammino sul Meno. Privato della speranza di unirsi a Moreau, o di venirne soccorso, Jourdan crede di poter ristabilire le sue linee a Würtzburg; ma l'arciduca sollecita e lo previene. Ivi si combatte un'altra battaglia ai 3 settembre. Wartensleben comandava il centro. L'ala sinistra condotta da Starray essendo stata rispinta con perdita, l'arciduca, in tale critico momento, manda ordine a Wartensleben che passi il Meno a guado, con tutta la sua cavalleria, e dia addosso, senza perder tempo, alla sinistra dell'oste francese. Il prode veterano tragitta subito il fiume a nuoto, con ventiquattro squadroni di corazzieri, e riuscendo verso Erfelsdorf, sostenuto da otto battaglioni di granatieri, fa che si consegua la vittoria, ed accelera la ritirata di Jourdan sulla Sieg e sul Reno. Tali brillanti operazioni fecero levare il blocco di Magonza. La ritirata di Jourdan, eseguita con disordine e confusione, lo ricondusse, in venticinque giorni, dalle frontiere della Boemia sotto le mura di Dusseldorf: essa formava una specie di contrasto con quella di Wartensleben che messi aveva quasi due mesi a ritirarsi dalla Sieg alla Naab, disputando il terreno a palmo a palmo, con forze inferiori, senza lasciarsi tagliar fuori e senza perdite considerevoli. L'arciduca, conducendolo seco, avanzò rapidamente per Offenburg al fine di combattere Moreau che aveva disegnato di mantenersi nella Brisgovia. Ai 19 ottobre lo aggiunse a Emmindlingen, e gli diede battaglia. Wartensleben che comandava il centro, doveva impadronirsi delle alture dietro al villaggio di Malmertingen; v'incontrò grande resistenza. Alla guida di dodici battaglioni e ventitre squadroni, reiterò il suo assalto contro il ponte dell'Elz. Là si combattè più ostinatamente ancora; finalmente Wartensleben cacciò i Francesi dietro l'Elz, di cui ruppe i ponti; ma nel più forte della mischia gli fu rotto un braccio da un colpo di biscaglino. Tale grave ferita non gli permise di prender parte, cinque giorni dopo, nella battaglia di Schlingen, in seguito della quale Moreau fu costretto a ripassare il Reno. Wartensleben, inabile omai a riassumere il comando ed a continuare un servizio attivo, fu fatto, in luglio 1797, governatore generale della Dalmazia: era un ritiro onorevole; ma poco ne godette. Tormentato dalla gotta, indebolito dalla vecchiaia e dalle ferite, cessò di vivere indi a poco, lasciando di sè riputazione d'uno dei più prodi generali del suo tempo.

B—P.

WARTON (Giuseppe), letterato inglese, critico distinto, discendeva da una antica ed onorevole famiglia di Beverley, nella contea di York, suo padre fu Tommaso Warton, professore di poesia nell'uni-

versità d'Oxford, e vicario di Basingstoke, nell'Hampshire. Giuseppe, nato nel 1722, ebbe dal genitore la prima istruzione, e fu ammesso nel collegio di Winchester, dove s'associò alle poetiche veglie del giovane Collins, suo condiscepolo, e diede saggi di primaticcio ingegno. Passò quindi nel collegio d'Oriel a Oxford. Alcuni componimenti fra i quali l'*Entusiasta*, ossia l'*Amante della natura*, l'*Indiano moribondo*, *Ranelagh-house*, satira in prosa, lo fecero conoscere vantaggiosamente. Il primo dei prefati opuscoli, stampato nel 1745 in foglio fu inserito poscia nella raccolta poetica di Dodsley. Attese contemporaneamente insieme con suo fratello a publicare le poesie del padre loro. Giuseppe prese gli ordini nel 1744, e nel 1748 ebbe la pieve di Winslade. Egli e suo fratello fatte si erano per tempo idee particolari sull'indole della poesia; distinguevano il sapere, la morale, l'eleganza, in versi, la poesia didattica, dalla vera poesia d'istinto, quella a cui nessun'arte, nessuno studio giugner saprebbe, senza una natural vocazione. L'invenzione e l'imaginazione sono le principali facoltà del poeta (1). Giuseppe Warton espresse primamente la sua opinione su tale argomento nella prefazione d'un volume delle sue *Odi*, publicate nel 1746, e composte con la mira, dic' egli, di *svezzare* il publico da quell'ammasso di poesia didattica e di morale rimata che lo opprimeva. Si distinse soprattutto in tale volume l'*Ode all'Imaginazione*. Dopo il suo ritorno da un viaggio nel mezzodì della Francia, dove aveva accompagnato il duca di Bolton, attese a mettere in luce un'edizione di *Virgilio*, in latino ed in versi inglesi; la traduzione dell'*Eneide* è di Cr. Pitt; quella delle *Egloghe* e delle *Georgiche* è dell'editore, il quale fece pure tutte le note, e tre saggi sulla poesia pastorale, didattica, epica. Una dissertazione di Warburton sul sesto libro dell'Eneide, un comento sull'indole di Japide, scritta da Atterbury, ed uno sullo scudo d'Enea, di Whitehead, poeta regio (*laureat*) corredano tale edizione, la quale estese la riputazione del suo publicatore; incominciata nel 1748, fu terminata nel 1753, in 4 volumi in 8.vo; ne uscì due anni dopo un'altra, molto perfezionata. Si giudicò la traduzione di Warton superiore a quella di Dryden per fedeltà, a quella di Trapp per versificazione, ma spoglia di forza e splendore. Nel 1753, il dottore Johnson lo sollecitò perchè prendesse parte nella compilazione dell'*Avventuriere*; série di saggi, intrapresa di fresco da Hawkesworth, informandolo che gli si era riserbata la parte della critica letteraria. Venti numeri circa di tale raccolta sono di Giuseppe Warton, e sono distinti per gusto delicato: uno sul personaggio del re *Lear*; il num. 101 sulle imperfezioni del *Paradiso perduto*; i num. 75, 80, 83 sull'*Odissea*, che secondo lui è uguale all'*Iliade*. Il primo volume della più celebre fra le sue opere, *Saggio sull'ingegno e gli scritti di Pope*, dedicato al dottore Young, autore delle *Notti*, uscì col velo dell'anonimo nel 1756, e fu ben accolto dai lettori. Il merito del libro giustificava tale accoglienza; nullameno il grado assegnato fra i poeti all'autore del *Saggio sopra l'uomo* era contrario all'opinione che dominava allora generalmente. Pope, secondo Warton, è *un grande poeta*, non *il più grande*; tale titolo non ispetta che a quello il quale

(1) Tale distinzione, ch'è come la base di quella che si chiamò *scuola wartoniana*, non era nuova. Odoardo Philipps, nipote di Milton, l'aveva già fatta nel discorso precedente al *Theatrum poetarum* (1675).

splenda eminentemente per invenzione ed imaginazione. Stimasi che il grido della pubblica opinione in favore d'uno scrittor favorito scemato abbia l'ardore di Giuseppe Warton per compiere l'opera sua, attesochè il secondo volume non uscì che 36 anni dopo il primo. Ma un altro motivo aggiungnevasi certamente a quello. Warburton, amico ed esecutore testamentario di Pope, erasi in tal qual modo incaricato di proteggerne la memoria, nè tollerava che alla sua fama minimamente si attentasse. L'autore del *Saggio* doveva proceder con riguardo verso quel grande critico, che fu amico di suo fratello, tanto più che formidabile era l'odio suo. Ciò che convalida tale supposto, è questo che morto Warburton nel 1779, il secondo volume dell'opera di Warton uscì tre anni dopo. Il biografo chiude assegnando all'autore del *Saggio sopra l'uomo* una sede inferiore a quelle di Spenser, Shakespeare e Milton, superiore a Dryden; se maggiore, dice, è l'ingegno di Dryden, Pope è più perfetto artista. Tale decisione non ottenne il suffragio di tutti. Nell'anno 1755, Giuseppe Warton era stato eletto maestro della scuola di Winchester; ne fu fatto primo maestro nel 1766; pochi uomini convenivano meglio a tale impiego per sapere, urbanità, sagacità nel discernere l'ingegno nascente, premura nell'aprirgli la strada degli avanzamenti; laonde parecchi de'suoi allievi si sono resi distinti nella letteratura. Fu legato con uomini di prim'ordine, in particolare con Johnson, Burke e Reynolds, membri al par di lui del club letterario; col dottore Lowth, vescovo di Londra, il quale giovò al suo avanzamento nell'aringo ecclesiastico conferendogli nel 1782 una prebenda a san Paolo di Londra, ed una pieve ch'ei cambiò poscia con quella di Wickham. Nel 1788 un'altra prebenda a Winchester e la pieve d'Uphan crebbero la sua fortuna viemaggiormente. Il genio che nel suo tempo dominava per la lettura de' vecchi poeti inglesi gli fece imaginare che letto verrebbe con non minor piacere qualche antico critico; e con tale aspettativa, unì in un volume in 12, nel 1784, la *Difesa della poesia* di Fil. Sydney, e le *Osservazioni sull'eloquenza e sulla poesia* di Ben Johnson. Tale volumetto è divenuto rarissimo. Rimastogli un po' d'ozio, attesa la rinuncia che fece nel 1793 del suo impiego d'istitutore, accettò la proposta fattagli da una compagnia di librai di dirigere un'edizione delle *Opere di Pope*; essa fu terminata nel 1797, 9 volumi in 8.vo. Tale edizione, preceduta da una notizia biografica, era la più copiosa di dilucidazioni, e la più compita che fin allora si fosse veduta, anzi è troppo compita, e giustamente le fu apposta la taccia di contenere componimenti che non meritavano d'essere conservati. Fu pure accusato l'editore d'avere ammesso tali componimenti con intenzione di giustificare l'opinione da lui manifestata sul poeta di Twickenham; ma tale imputazione non può essere che una calunnia. L'editore ha rifatto e ripartito in note la sostanza del suo *Saggio* sopra Pope. Il primo volume di tale Saggio era stato ristampato nel 1782 con miglioramenti, allorchè venne pubblicato il secondo. Giuseppe Warton coltivò le lettere fino all'ultimo suo giorno; aveva preparati due volumi d'un'edizione di Dryden, quando una malattia di reni pose termine alla laboriosa sua corsa nel dì 23 febbraio 1800. I suoi parrocchiani gli fecero erigere nella cattedrale di Winchester un monumento ch'è disegno di Flaxman. Le maniere di tale scrittore spiravano bontà, amenità, cortesia; non era menoma-

mente avaro dei tesori intellettuali che raccolti aveva. Uomo di mondo, ricercava la compagnia delle donne, usava a vicenda le armi del raziocinio e d'un innocuo scherzare, differente, quanto ai doni esterni, da suo fratello col quale visse però sempre legato intimamente. Ornatissima era la di lui memoria: conosceva perfettamente la letteratura francese e l'italiana. Come poeta è piuttosto puro ed elegante che di nerbo. Può supporsi che lo studio della critica abbia conferito a scemargli estro e fantasia. Le sue Odi ebbero lo svantaggio di uscire contemporaneamente a quelle di Collins, e di necessità perdettero nel confronto. Il merito suo principale è d'essere stato critico illuminato, dotto e giudizioso. » Egli ha fatto vedere, dice Samuele Johuson, come la fronte della critica può rappianarsi, come può dilettare e piacere con tutta la sua severità ". Giuseppe Warton concepì ed abbandonò successivamente l'idea di altre due opere; la prima doveva trattare del risorgimento delle lettere; la seconda era una Storia della poesia in Grecia, a Roma, in Italia, ed in Francia, da Omero a Nonno, da Ennio a Boezio, da Dante a Metastasio, e da Guglielmo di Lorris a Voltaire. Uno de' suoi allievi, John Wool, publicò nel 1806 un volume in 4.to di *Memorie sopra Giuseppe Warton*. Possono leggersi altresì le prefazioni biografiche d'Alessandro Chalmers intorno a Giuseppe e Tomaso Warton, nella sua Raccolta de'poeti inglesi, 1810; come pure gli *Aneddoti letterari* del loro amico G. Nichols, tomo VI, p. 168-186. Il ritratto del primo adorna un quaderno dell'*European Magazine*, marzo 1800. Pare che nessuno nella famiglia di Warton fosse alieno dalle lettere. Nel volume delle Poesie di Tomaso Warton padre, publicato dai suoi figli (1774, in 8.vo), leggesi un'*Ode di una dama sulla morte dell'autore*; tale dama era sua figlia, Giovanna Warton, che morì a Wickham, nel 1809, in età di ottantasette anni. Ignoriamo se Giovanni Warton, dottore in teologia, morto non ha guari, sia della stessa famiglia. Fu publicato nel 1826 un volume in 8.vo di suoi scritti, col titolo di *Quadri d'agonia* (Death-bed scenes) e *Conversazioni pastorali*.

L.

WARTON (Tomaso), lo storico della poesia inglese, fratello minore del precedente, nacque a Basingstoke nel 1728. Il suo genio per la poesia si manifestò assai per tempo, e vennero conservati de' versi che fece in età di nove anni (1). Compì gli studi nel collegio della Trinità d'Oxford, dove risedette quarant'anni. Di diciassett'anni compose i *Piaceri della melanconia*, poema publicato nel 1747, in cui si scorge vero talento, e forse soverchio lusso d'imaginazione. Avendo Mason, in un poema intitolato *Iside*, dato taccia alla fedeltà verso il re dell'università d'Oxford, Tomaso Warton col publicare nel 1749 il *Trionfo d'Iside* rese la pariglia agli studenti di Cambridge; e Mason stesso si confessò vinto nel poetico talento. Nel 1751, il collegio della Trinità lo ammise fra i suoi aggregati. Nel 1754, la publicazione delle sue *Osservazioni sulla regina delle fate*, di Spenser, lo fece conoscere come critico di prima riga. L'autore fu eletto, tre anni dopo, professore di poesia nel collegio

(1) Erano una traduzione di quei versi di Marziale, che furono da Voltaire voltati in francese così:

Léandre, trahi par l'amour,
En pleurant, disait à l'orage:
Laissez-moi gagner le rivage,
Ne me noyez qu'à mon retour.

Pembroke dell'università d'Oxford, cattedra che tenne per dieci anni, conforme all'uso. Nel 1774 uscì il primo volume della più importante fra le sue opere, la *Storia della poesia inglese dalla fine del secolo undecimo fino al principio del decimottavo*, preceduta da due dissertazioni: 1.° sull'origine della finzione romantica in Europa; 2.° sul risorgimento delle lettere in Inghilterra. Il secondo volume vide la luce nel 1778 ed il terzo nel 1781; finisce con un cenno generale sull'indole della poesia nel tempo della regina Elisabetta: l'opera non fu terminata, e Pope concepito aveva il disegno di un ugual lavoro; Gray aveva molto esteso tale disegno, quando seppe l'intenzione di Warton. Vuolsi che quest'ultimo abbia onorata la sua opera sul tenore del libro di Gio-Maria Crescimbeni, intitolato: *Istoria della volgar poesia*. La storia della poesia inglese deve aver costato al suo autore immensa fatica: è un monumento d'erudizione, buon gusto e critica. Vi furono per verità censurate alcune digressioni. Sebbene parecchie parti sieno lavorate con molto ingegno, lo scrittore non riuscì sempre a vincere la secchezza dell'argomento. Giuseppe Ritson, nelle sue *Osservazioni sulla Storia della poesia inglese*, 1782, notò alcune inesattezze fuggite all'autore, ma senza osservare que' modi civili di cui la critica non ha che troppo bisogno. Tomaso Warton era stato fatto nel 1771 membro della società degli antiquari di Londra, ed aveva avuta la pieve di Riddington, nella contea d'Oxford, parrocchia della quale fece un' eccellente storia. Ebbe dipoi la pieve di Hill-Ferrance, nella contea di Somerset, fu promosso nel 1785 alla cattedra di storia fondata da Camden nell'università d' Oxford, ed al grado di regio laureato che mercè le sue odi conseguì nuovo lustro. Ciò non tolse che fosse bersaglio de'motteggi che, da Cibber in poi, sembrano appiccarsi a tale titolo di poeta della corona. Per sua ventura, il novello *laureato* non era d'indole irritabile gran fatto; nè fu egli l'ultimo che si divertisse dello spirito e del brio sparsi, a sue spese, ne' *Saggi lirici* (Probationary odes). T. Warton è il primo critico inglese che abbia adoperato di dilucidare i vecchi autori, mediante l'esame dei libri che dovevano esser loro familiari. Dopo d'avere tenuto tale metodo con buon successo pel poema di Spenser, lo applicò anche a quello di Milton, quando fece nel 1786 un' edizione dei *Poemi della gioventù dell' autore del Paradiso perduto*, con ricerche curiose intorno alla sua vita. Fu l'ultimo scritto che publicò. Attendeva ad una quinta edizione delle sue proprie *Poesie*, quando morì improvvisamente, ai 21 maggio 1790. Indicheremo ora quelle fra le sue produzioni, che non abbiamo ancora citato, e parleremo nuovamente di quelle opere che richiedono qualche particolar ragguaglio: I. *Panegirico dell'ale* (bevanda) *d' Oxford*, 1750, poemetto, buona imitazione del *Brillant shilling* di Philips; II Il *Progresso del malcontento*, 1750, imitazione pur buona di Swift; III *Newmarket*, satire, 1751. Sebbene sia stata applaudita, è la sola che l'autore siasi fatto lecito di publicare; IV L'*Unione*, ossia *Scelta di poemi* scozzesi ed inglesi, 1755. Alcuni sono di sua fattura; V *Osservazioni sulla Regina delle fate*, 1754, in 8.vo, un 2.° volume uscì nel 1762. Questa è delle sue opere quella che Sam. Johnson anteponeva. Aperse egli, in qualche guisa, nell'aringo di critica laboriosa in cui si resero poscia distinti Steevens, Malone, Reed, Todd, ed altri comentatori vecchi poeti inglesi;

VI *Descrizione della città*, *del collegio e della cattedrale di Winchester*, in 12 (anonime); VII *Compagno della Guida e Guida del compagno, supplimento compiuto a tutte le descrizioni d'Oxford, publicate fino ad oggi*, ec., 1760; ingegnoso e giocoso libro, di cui in poco tempo furono fatte tre edizioni; riprodotto nel 1706, con intagli; VIII *Inscriptionum romanarum metricarum delectus*, in 4.to, raccolta divenuta rarissima, è tratta in parte dalle *Elegantiae antiquorum mortuorum* di Mazochio, Smetius, Grutero, ec.; IX *Vita del sir Tomaso Pope fondatore del collegio della Trinità d' Oxford*, 1772, in 8.vo, e 1780, scritte dapprima per la *Biogr. brit.*, in fog.; X *Vita e resti del dottore Bathurst*, 1761; XI Il *Solsicciotto di Oxford*, ossia scelta di componimenti scritti dai più celebri begli spiriti dell'università, 1764, 1777, 1806, 1815. La prefazione e parecchi componimenti sono di Warton; XII Una bella e corretta edizione di Teocrito, preceduta da una *Dissertotio de poesi bucolica Graecorum*, 1770, 2 vol. in 4.to; XIII Raccolta delle sue *Poesie*, 1777, 1778, 1779, 1789. Parecchi dei componimenti che non inserì nelle prefate quattro edizioni furono ristampati in quelle dei *Poeti inglesi*, nel 1810; XIV *Storia di Kiddington*, 1781; saggio, stampato soltanto pei suoi amici, d'una Storia parrocchiale dell'Oxfordshire, cui non continuò. Un'altra edizione di tale saggio fu fatta nel 1782; una terza nel 1815, con intagli di Bewick; XV *Ricerche sull'autenticità de' poemi attribuiti a Rowley*, 1783-3. Sta per la negativa. Aveva già principiato a trattare di tale argomento nella Storia della poesia; XVI *Poemi della gioventù di Milton*, con note critiche ed esplicative, un volume in 8.vo, 1785. È noto che tali poemi sono in gran parte scritti in lingue straniere, in italiano, in latino, in greco. Un'altra edizione uscì nel 1791, corredata di dotte osservazioni del dott. C. Burney, sui versi greci, e di note sugli altri poemi, di Warburton. Si è scoperto, che nelle annotazioni a tale raccolta, l'editore troppo manifestasse la sua discordanza dai principii puritani del suo autore, massime in un libro di mera letteratura. Tomaso Warton era d'indole dolce, tranquilla, inaccessibile al risentimento. In lui non conosceasi passione tranne l'amore dello studio. Questo forse intendeva il dottore Johnson quando disse che, fra gli uomini di sommo ingegno che conoscqua, *Warton era il solo che non avesse cuore*. Furono per qualche tempo stretti in amicizia. Ambidue facevano parte di quel celebre *club* letterario di cui le conversazioni formano la parte brillante dell'opera biografica di Boswell. Warton inoltre ha inserito parecchi scritti (i n. 33, 93, 96) nel *Neghittoso* (the Idler) di Jonhson; avendo avuto la franchezza d'esprimere un' opinione poco favorevole intorno al gusto ed all'erudizione di tale scrittore, fu da indi innanzi perduto nell'animo di lui; mentre però Jonhson non si lasciava fuggire occasione alcuna di mettere in ridicolo il vestire trascurato ed il modo di parlare, per così dire spasmodico, del suo amico d'una volta, questi non parlava di lui altrimente che coi riguardi dovuti all'amicizia, anche dopo ch'essa è estinta. Lo stile di T. Warton è sommamente chiaro, e più forte che elegante. Alla maschia ed energica sua poesia sembra che fosse esemplare quella di Milton; manca alle volte di semplicità. Vi ricorrono frequenti le antitesi di Pope, del quale meglio fatto avrebbe se presa avesse l'armonia. Vi si notano un buon numero di espressioni viete delle quali fatto a-

vava uno studio particolare, con evidente intendimento di usar modi nuovi ed insoliti. I suoi compatrioti ammirano parecchie sue descrizioni dello vita campestre, in particolare il *Primo d'aprile*, l'*Avvicinarsi della state*, ed il suo poema del *Suicidio*. T. Warton studiò l'architettura ecclesiastica; una celebre nota ch'egli inserì nella seconda edizione delle sue *Osservazioni sulla regina delle fate*, che richiamò il genio degl'Inglesi per tale sorta d'architettura, fin allora quasi al tutto negletta.

L.

WARTON. *V.* WHARTON.

WARWICK. Tale nome fu illustrato successivamente da parecchi uomini che non appartenevano alla stessa famiglia, ai quali la contea di Warwick era stata trasmessa per parentela. Ricardo Beauchamp, conte di Warwick, il primo di cui la storia faccia menzione, fu quegli dei signori inglesi che ottenne maggior fiducia e favore da Arrigo V. Già sotto suo padre, Arrigo IV, aveva nel 1412, comandata una spedizione fatta dalla guarnigione di Calais nelle provincie vicine; le disertò senza ostacolo, mentre la Francia era in preda alle discordie dei Borgognoni e degli Armagnachi. Nel 1414, poco dopo l'avvenimento al trono del re Arrigo V, il conte di Warwick fu capo d'una solenne ambasciata inviata al concilio di Costanza; i vescovi di Salisbury, di Bath e d'Harford, l'abate di Westminster ed il priore di Worcester l'accompagnavano. Il suo seguito era composto d'una moltitudine di cavalieri, servitori, dottori, chierici, ed aveva una scorta di ottocento cavalli: sicchè tale ambasceria era la maraviglia di tutti i paesi pei quali passava. Nel 1416, fu mandato presso il duca di Borgogna Giovanni senza Paura, nell'istante in cui tale principe pensava già a legarsi con gl'Inglesi, e ne fu ottimamente accolto. Nel 1419, dopo che Arrigo V prese Roano, Warwick s'impadronì della Roche-Guyon. Nell'anno susseguente, faceva parte dello splendido seguito del re, quando si recò a sottoscrivere il trattato di Troyes ed a sposare Caterina di Francia, figlia di Carlo VI. Negli anni susseguenti, fu uno dei principali capitani degli eserciti d'Inghilterra, quando, padrone di Parigi, reggente ed erede presuntivo della corona, Arrigo V adoperava di distruggere il partito e le speranze del Delfino, che indi a poco fu il re Carlo VII. Nel 1422, Arrigo V morendo faceva le ultime sue disposizioni. » Quanto » a voi, mio cugino de Warwick, » disse, voglio che siate maestro di » mio figlio, che dimoriate con lui » per guidarlo ed istruirlo secondo » il suo stato. Non potrei proveder » meglio a ciò ". Warwick continuò per altro a far la guerra in Francia, dove s'impadronì di quasi tutte le fortezze del Maine; più tardi fu rotto dinanzi a Montargis, della quale il bastardo d'Orléans gli fece levare l'assedio. Nel 1426 soltanto fu investito dell'uffizio di aio del giovane Arrigo VI, e tornò nell'Inghilterra. Cinque anni dopo, quando gl'Inglesi incominciavano a soffrir de'rovesci in Francia, condusse il giovane re a Roano. Allora vi s'incominciò il processo della Pulzella, presa qualche mese prima nell'assedio di Compiegne. Il conte di Warwick non fu nè meno violento nè meno crudele degli altri Inglesi contro quella gloriosa fanciulla. Sotto la sua autorità e quasi per di lui costringimento si fece il processo. Prese parte in tutte le indegnità che il vescovo di Beauvais ed i giudici ecclesiastici commisero per soddisfare la vendetta degl'Inglesi. Si nascose nella prigione per sentire i colloqui di Giovanna col falso con-

fessore che le era stato dato. Minacciava di far gittare nel fiume i giudici che mostravano qualche probità. Allorchè ella cadde pericolosamente malata, affliggevasi publicamente perchè poteva morire di morte naturale, e non essere più bruciata viva. D'accordo con lui se le tolsero le vesti femminili, alfine che costretta fosse d'indossare gli abiti d'uomo che le sono stati posti sotto il letto, e desse così sospetto di recidiva. Scoppiò la sua gioia, quando venne condotta al supplizio. Insomma si stenta a credere come il più nobile signore d'Inghilterra potesse esser disceso a tale grado di cieco e popolar livore. Dopo la morte di Giovanna, il conte di Warwick assediò Louviers senza potere impadronirsene. Nel mese di dic. 1431, intervenne all'incoronazione del re Arrigo VI a Saint-Denis, quando tale giovane principe vi ricevette la corona di Francia. Poscia ripassò con lui in Inghilterra, e continuò ad avere molta parte nel governo. Adoperò, del pari che quasi tutti i consiglieri, di antivenire la rottura che disponevasi di giorno in giorno fra l'Inghilterra ed il duca Filippo di Borgogna. Vedeva chiaro come ne sarebbe seguita la rovina totale del partito inglese in Francia. Ma non dipendeva nè da lui nè da nessun altri d'impedire una separazione resa inevitabile da tante circostanze. La pace d'Arras si fece nel 1435 fra la Francia e la Borgogna, e gli Inglesi ebbero da indi innanzi per nemico quello che era stato il più possente lor alleato. Parigi rientrò sotto l'obbedienza del re di Francia. Non andò guari che le discordie che incominciarono a dividere l'Inghilterra, i litigi fra il duca di Glocester ed il cardinale di Winchester, fra il duca di York ed il duca di Somerset, resero vie più difficile la conservazione delle conquiste che gl'Inglesi fatto avevano in Francia. Nel 1437, il conte di Warwick fu eletto reggente di Francia, in luogo del duca di York. Fece qualche tentativo non infelice per difendersi contro i prodi capitani di Carlo VII. Riuscì a soccorrere Crotoy assediata dai Borgognoni; sorprese Pontoise. Ma in quel mentre i Francesi impadronivansi di Montereau e d'altre piazze. Tutto andava prosperamente per essi; l'ordine incominciava a ripristinarsi ne'loro eserciti e nel reame, mentre l'Inghilterra era in piena decadenza: di fatto era destinata a maggiori sinistri, ed a perdere successivamente quasi tutte le sue conquiste. Senonchè il conte di Warwick non fu testimonio della rovina degl'Inglesi in Francia; morì nel 1439 a Rouen, dove risedeva come reggente. — L'unico suo figlio, *Enrico Beauchamp*, conte di WARWICK, erasi, giovanissimo, fatto conoscere nella milizia. La cronaca contemporanea di Monstrelet, parlando di lui nel 1429, e dei combattimenti in cui ebbe parte, lo chiama il fanciullo Warwick. Nessuna splendida azione, nessuna importante commissione diede sede in seguito a tale nome nella storia; ma nel 1444 in occasione del matrimonio d'Arrigo VI con Margherita d'Angiò, fu creato duca di Warwick, ed ebbe in dono il castello di Bristol e la signoria delle isole di Jersey e Guernesey. Era pure governatore di Calais, e morì verso l'anno 1453.

A.

WARWICK (RICCARDO NEVILL conte DI), il più celebre di quelli che ebbero tal nome, aveva sposato Anna di Beauchamp, figlia di Riccardo conte di Warwick, e sorella d'Enrico, duca di Warwick. Non eravi allora nessuna famiglia in Inghilterra, possente quanto i Nevill. N'era capo Ralph Nevill, conte di Westmoreland. Riccardo Nevill, suo fratello, sposato aveva Alice Monta-

cut, figlia unica ed ereditaria di Tomaso Montacut conte di Salisbury, che era stato ucciso nel 1429 nell'assedio d'Orleans; aveva quindi il titolo e possedeva i vasti beni di tale casa. Sua sorella, Cecilia Nevill, aveva sposato Riccardo duca d'York, il quale discendendo per femina da Lionello, duca di Chiarenza, secondogenito d'Odoardo III, pretendeva di avere al trono miglior diritto del re regnante Arrigo VI erede dell'usurpazione d'Arrigo IV, ed appartenente al ramo di Giovanni di Lancastro, terzo figlio di Odoardo III. Il principale appoggio delle pretensioni del duca d'York, era la potenza dei Nevill, e massime il conte di Warwick. Oltre le ricchezze, il valore e la abilità in guerra, non eravi uomo di cui il carattere più atto fosse a farsi partito, tanto persuadente ed autorevole era nel favellare e nelle maniere, tanto ispirar sapeva affezione e fiducia in tutti quelli che voleva tirarsi dietro. La malattia del re, la sua nullità, i maneggi della regina Margherita, la discordia che regnata era fra il cardinale di Winchester ed il duca di Glocester, la perdita della Normandia e della Guienna avevano messo l'Inghilterra in totale disordine. Dopo tre o quattro anni di raggiri, minacce e violenze, che posero alternativamente l'autorità del re in mano al duca d'York e de'suoi amici, o del duca di Somerset e del partito della regina, la guerra civile scoppiò finalmente; ed ai 31 maggio 1455 il conte di Warwick, che comandava l'avanguardia dell'esercito del duca di York, riportò una compiuta vittoria a Saint-Albans. Il duca di Somerset ed il principale signore della sua parte furono uccisi, ed il re fatto venne prigioniero. Il duca di York si condusse verso il re captivo col massimo rispetto, non adoperò per anco di far valere i suoi dritti alla corona, e soltanto si fece eleggere protettore del regno. Il conte di Warwick fu allora governatore di Calais. Non eravi ufizio più importante in que' tempi di disordine, ed essendo gli eserciti composti com'erano, nulla era più facile in tale ministero che rendersi a poco a poco indipendenti dal governo reale. Laonde, quando un anno dopo Margherita profittando dell'incuria del duca di York riassunse l'autorità, il conte di Warwick si ritirò a Calais. Ivi governavasi assolutamente a posta sua; vi armava vascelli, faceva lor correre i mari, arricchivasi delle loro piraterie; in una parola, la faceva da sovrano signore. Dopo due anni trascorsi in tentativi di riconciliazione, in sospetti ed in trame reciproche, si ripresero le armi. Il conte di Salisbury riportò la vittoria di Blore-Heath, e si unì al duca d'York. Il conte di Warwick, con parte della sua guarnigione di Calais, passò nell'Inghilterra. Ma il partito della regina era allora più in grado di far resistenza: aveva ella radunato un parlamento che le era favorevole. Il duca d'York ed i Nevill, dopo di aver tenuto per molti mesi la loro armata sull'armi, la videro disperdersi per obbedire agli ordini del re e del parlamento. I capi non ebbero che il tempo di fuggire; il conte di Warwick ed il giovane conte de la Marche, figlio del duca d'York, si ritirarono a Calais. La regina ne affidò il governo al giovane duca di Somerset. Quando questi si recò a prender possesso della sua carica, fu ricevuto a colpi di cannone, sbarcò sulla spiaggia, s'impadronì di Guines ed incominciò una guerra disuguale col governatore di Calais. Fu allestita una flotta in Inghilterra per portargli de' soccorsi. Il conte di Warwick riuscì a guadagnarne i capi, i quali passarono nel suo partito. Allora divenne padrone di un maggior nu-

mero di vascelli che il re, e tenne il mare senza resistenza. I rigori e la cattiva condotta del partito dominante accrebbero in breve la fortuna del duca di York. Il conte di Warwick ed il conte di la Marche sbarcarono a Sandwich nel 1460, si unirono ai sollevati della contea di Kent, ed entrarono senza ostacolo in Londra: tanto la regina Margherita col suo cattivo governo fatto aveva crescere il numero dei loro partigiani. Il 19 luglio 1460, l' armata del re venne alle mani a Northampton col conte di la Marche e col conte di Warwick. La vittoria fu compiuta, sanguinosa, e funesta al partito reale; poichè incominciavasi ad introdurre l'uso delle guerre civili d'Inghilterra, di uccidere i signori ed i capi risparmiando i soldati e le genti di comune. La regina per altro, il suo piccolo figlio, il duca di Somerset ed alcuni altri si salvarono. Il re cadde ancora una volta nelle mani del vincitore. Il duca d' York, radunato un parlamento, incominciò allora a far valere i suoi diritti alla corona. Il possesso di questa fu, a certe condizioni, lasciato al re Arrigo VI, durante la sua vita, ma in seguito essa doveva passare sul reame d'York. La regina, della quale niente abbatteva il coraggio, radunò una nuova armata nel nord dell'Inghilterra. Il duca d'York le mosse contro, venne imprudentemente a battaglia presso a Wakefield, fu vinto ed ucciso. Il conte di Salisbury, padre del conte di Warwick, fu fatto prigioniero e fu decapitato. Frattanto suo figlio teneva Londra, ed il conte di la Marche alla testa d'una forte armata era nel paese di Galles. La regina, senza perder tempo, marciò verso Londra; il conte di Warwick le mosse contro; il tradimento di alcuni signori gl' involò la vittoria. Colle reliquie della sua armata, andò a raggiungere il conte di la Marche, ed essi processero abbastanza rapidi per antivenire alla regina e rientrare in Londra, della quale essa non aveva potuto per anco farsi aprire le porte, quantunque avesse in sua mano il re, ripigliato nella battaglia di Wakefield. Allora il conte di Warwick prese una grande determinazione; radunò presso a Londra l'armata ed il popolo della città, fece lettura della convenzione che aveva regolato i diritti del ramo d' York alla corona lasciandone l' usufrutto ad Arrigo VI; e domandò ai soldati ed agli abitanti se il re avesse violato le condizioni di tale trattato: Sì, sì, gridarono essi tumultuariamente. — Volete voi aver ancora per re Arrigo di Lancastro? — No, no, rispose il popolo. — Non eleggete voi re Odoardo d' York? — Nuove acclamazioni conferirono la corona ad Odoardo IV. Di tal maniera avvenne la di lui elezione. La dovette intieramente al conte di Warwick il quale aveva maggior andacia e risoluzione di lui; ciò accadde nel mese di marzo 1461. La regina Margherita per altro aveva ancora una numerosa armata, e la persona del re Arrigo VI era in suo potere. Il duca di Somerset, di lei generale, riportò un vantaggio significante. Tale sinistro, che tenne dietro immediatamente all' esaltazione di Odoardo, infiammò il conte di Warwick d' una tal collera, che nell'udirlo ucciso il cavallo su cui era, e baciando la croce della sua spada giurò al nuovo re di combattere per la di lui causa, quand' anche foss' egli abbandonato da tutta l'armata. Se ne vendicarono in breve. Nessuna battaglia mai era stata fin allora tanto sanguinosa quanto quella in cui fu rotta l'armata di Lancastro a Tawnton: i principali signori di quel partito furono uccisi nel combattimento o scannati dopo la vittoria. Quasi tutto il regno fu sottomesso. Il conte di Warwick, entran-

do in York, trovò ancora la testa di suo padre esposta sulla muraglia con quella del duca d'York. Si sostituì ad esse la testa del duca di Devonshire fatto prigioniero a Towton. La regina Margherita era rifuggita in Iscozia, d'onde si recò in Francia per implorare soccorsi dal re Luigi XI, ch'era salito sul trono. Il prelato principe era troppo prudente e troppo impacciato de' suoi propri affari per arrischiare molto in favore di sua cugina Margherita di Angiò. Si limitò a farle buon'accoglienza, a prestarle alcun danaro, ed a permetterle che seco conducesse due migliaia di combattenti sotto il comando del signor di Brézé. Ella non fu più fortunata di prima. La nuova armata da lei raccolta fu vinta e messa in rotta ad Exham, dal lord Montacut, fratello del conte di Warwick; il duca di Somerset ed i capi furono presi e messi a morte; la regina ella pure si salvò a gran pena, sola, errante e fuggitiva col suo figliuoletto (*Vedi* MARGHERITA D'ANGIÒ) Ritornò in Francia. Il di lei marito fu nuovamente dato nelle mani del partito avversario, e rinchiuso nella Torre di Londra. Il re Odoardo rimase possessore tranquillo e raffermo della corona. Tutto doveva al conte di Warwick, e questi era tanto potente che gli dovette accordare un sommo credito e dirigersi secondo i suoi consigli. Egli specialmente consigliò ad Odoardo di stringere alleanza col re Luigi XI, e di chiedere in isposa Bonna di Savoia, di lui cognata. Fu eletto ambasciatore per effettuare tale negoziazione. Il re di Francia che intavolate aveva con lui segrete pratiche, lo attendeva impazientemente. Ma siccome tutto su lui posava nell'Inghilterra non potè tragittare in Francia, e quantunque cosa dicano quasi tutti gli storici, soltanto sir Giovanni Wenloch, di lui luogotenente a Calais, e sir Tomaso Vaughan, capitano a Guines, si recarono nel 1464, presso il re di Francia nel castello di Dampiere non lunge da Hesdin. Mentre si trattava tale matrimonio, il re Odoardo, trovandosi in campagna ed alla caccia, divenne sviscerata mente amante di Elisabetta Woodwille, figlia di sir Riccardo Woodwille e di Giacchelina di Lussemburgo, la quale era stata prima duchessa di Bedford, e moglie del reggente di Francia. Elisabetta, quantunque fosse giovane, aveva avuto per primo marito sir Giovanni Gray, perito nelle guerre civili. Nessun saggio consiglio potè distorre il re dallo sposare quella che amava, e dal rinunziare altresì all'appoggio di che l'alleanza con la Francia puntellato avrebbe la novella sua dignità reale. Il conte di Warwick rimase profondamente offeso d'una risoluzione contraria ai suoi consigli, e che lo mostrava al re di Francia come incostante nelle sue parole, o affatto senza credito nell'Inghilterra. Il suo sdegno divenne ancora maggiore quando vide tutti i congiunti della regina colmati di onori, e collocati nei più alti impieghi, sì che formavano intorno al re e nel consiglio un partito che minacciava di non lasciargli più alcuna autorità. Non venne per altro ancora ad un'aperta rottura: egli locato era sì altamente nel regno, ed il re pure era costretto ad aver tali riguardi per lui, che ad esso era possibile di lamentarsi con alterezza ed arroganza, senza neppure esporsi a disgrazia. Quanto più era egli malcontento del re, tanto più Luigi XI metteva ogni sua cura nel guadagnare la di lui amicizia. Importava ad esso nelle sue contese col duca di Borgogna di non aver contro di sè l'Inghilterra, e nessun altro mezzo gli pareva migliore che il guadagnare un uomo che poteva e governare il regno, e perturbarlo. Mandava egli altresì continuamente de-

ricchi doni al conte di Warwick, e far gli faceva dai suoi ambasciatori e messaggieri i più lusinghieri complimenti. Il conte era sensibile a tanto carezze, e comprendeva come l' appoggio del re di Francia poteva sostenere il di lui erodito vacillante in Inghilterra. Nel 1467, col pretesto d'una negoziazione relativa al commercio, si fece mandare in Francia. Se non si conoscesse il carattere di Luigi XI, difficilmente si comprenderebbe l'accoglienza che ricevette da lui il suo grande amico il conte di Warwick, cui vedeva per la prima volta. Nei dodici giorni che insieme si trattennero a Rouen, il conte fu trattato come un sovrano, ed il re gli mostrò tale tenerezza, che fece aprire un foro nel muro che divideva i due alloggi loro, per poter conferire con esso più facilmente e più intimamente. Il conte di Warwick tornò in Inghilterra ligio a Luigi più che ad Odoardo, ed apparve di giorno in giorno più audace nel suo malcontento. Egli formava apertamente un partito contro la regina e la sua famiglia. Diede sua figlia in matrimonio al duca di Chiarenza, fratello del re, e lo condusse con lui a Calais. Poco dopo la sua partenza scoppiarono in diversi luoghi gravi sedizioni. Sembrava ch'egli non vi avesse parte alcuna. Suo fratello il lord Montacut combattè anzi per reprimerle. Ma quando si videro i sollevati muover contro la città di Grafton, prendere il conte di Rivers, padre della regina, e sir Giovanni Gray, di lui figlio, e poi metterli a morte, non si dubitò più che i Newill fossero i segreti autori delle turbolenze. Il re nondimeno fu obbligato di ricorrere al conte di Warwick. Questi ritornò da Calais, pacificò tutte le sedizioni, riprese un potere maggiore di prima, e senza nessun riguardo pel re, lo tenne come prigioniero prima nel suo castello di Warwick, poi a Middleham nella contea d'York. Durante quel tempo egli governava il regno a suo talento. Carlo il Temerario, duca di Borgogna, aveva di recente sposata Margherita d'York, sorella del re Odoardo. Dopo di aver fatto ogni sforzo per rendersi favorevole il conte di Warwick, in casa del quale aveva anche dimorato una settimana a Calais, erasi con tutta la violenza del suo carattere acceso di grande odio contro un uomo, il quale era il migliore amico del re di Francia di lui avversario. Non volle lasciare in sua mano il governo dell' Inghilterra, e mandò ambasciatori al lord-maire ed alla città di Londra, a dichiarare che se non si lasciava in piena libertà il re suo cognato, pensato avrebbe egli a liberarlo. Il popolo di Londra si turbò a tale annunzio. Esso preferiva i Borgognoni ai Francesi; il conte di Warwick si vide costretto di cedere alla voce del popolo; liberò il re, e dichiarò che aveva voluto solamente distruggere la cabala della regina. In breve le sedizioni si rinnovarono; il conte di Warwick incaricato di reprimerle, quella volta si dichiarò apertamente, e publicò un manifesto contro il governo del re. Avuta aveva troppa fretta. La sollevazione si acquetò, ed il conte fu costretto a fuggire col duca di Chiarenza suo genero. Credeva come al solito di trovar asilo nella sua città di Calais. Ma sir Giovanni Wenloch, suo luogotenente, uomo più prudente che ligio al suo signore, gli chiuse il porto, fece tirare i cannoni sopra i di lui vascelli, e non volle nemmeno lasciare che venissero recato alcune bottiglie di vino alla duchessa di Chiarenza che aveva le doglie del parto in uno dei vascelli. Allora il conte di Warwick andò a sbarcare a Honfleur, sicuro di trovare asilo o soccorsi presso il re di Francia. Diffatto la sua flotta fu ricevuta nel-

la Senna, e senza ottenere dapprima una protezione publica e manifesta, ebbo do' soccorsi in viveri ed in denaro. Incominciò col far correre i suoi vascelli contro alle navi inglesi e borgognoni. Luigi XI, benchè publicamente il disapprovasse, lo lasciava fare. Poco dopo, scorgendo in lui tanto odio e sì grande desiderio di vendetta contro il re Odoardo, gli fece proporre di riconciliarsi con la regina Margherita, e di tentare di restituire la corona alla casa di Lancastro, della quale la rovina era stata di lui opera. Warwick anch'esso aveva avuto tale idea nel recarsi in Francia, ed esiste ancora la lettera in cui dichiara la sua intenzione ai suoi due fratelli, l'arcivescovo d'York ed il lord Montacut. È piena d'un sentimento di sdegno e di vendetta espressa con molta forza e grandezza. Tuttavia tale cambiamento di partito sembrò sorprendente e vergognoso, anche in un tempo in cui i grandi signori, riguardandosi come indipendenti, si stimavano obbligati a poca fedeltà verso i loro sovrani. Una sola voce corse in Francia ed in Inghilterra sopra il conte di Warwick. Aveva tradito il re Arrigo VI, lo aveva detruso dal trono, perseguitato, oltraggiato: poscia tradiva del pari il re Odoardo che l'aveva colmato di benefizi e posto al dissopra di tutto in Inghilterra. Strigneva alleanza coi nemici del suo paese, e si lasciava corrompere dall'oro del re di Francia. Tale era l'opinione che di lui si aveva, e si parlava allora con maggior libertà della sua sete insaziabile di ricchezze e del suo orgoglio intrattabile, del pari che del suo valore e della sua abilità. Fu conchiuso il trattato tra la regina ed il conte di Warwich, sotto gli auspizi di Luigi XI, ed il giovane principe Odoardo, figlio della regina, sposò la seconda figlia del conte. In quel tempo il re d'Inghilterra, nella più assoluta imprevidenza, non faceva alcun preparativo di difesa. Una tempesta disperse la di lui flotta e quella di Borgogna che difendevano il mare, ed il conte di Warwick, partito dall'Havro, sbarcò liberamente a Darmouth. Il popolo era malcontento ed indifferente ad ogni cambiamento di re e di governo. In un momento la fama del conte di Warwick, ed il zelo dei partigiani di Lancastro crearono un'armata di sessanta mila combattenti. Il lord Montacut comandava la più forte armata del re; violando i suoi giuramenti e le sue recenti promesse, si dichiarò per suo fratello Warwick. Tosto fu detto al re Odoardo che anche intorno a lui si gridava: *viva Lancastro*, e che si lasciava la rosa bianca, segno del partito d'York, per prendere la rosa rossa di Lancastro ed il baston nodoso, stemma della casa di Nevill. Non rimanendogli nessun mezzo di difesa, fu costretto ad imbarcarsi in fretta per fuggire in Olanda. Erano corsi soli undici giorni da che il conte di Warwick era sbarcato. Allora la sua fama divenne maravigliosa; allora fu soprannominato il facitore de' re. Marciò verso Londra, trasse fuori della Torre il re Arrigo, lo presentò al popolo, si gettò ginocchione dinanzi a lui, confessando il suo fallo di aver offeso un re tanto buono, e dimandando perdono a Dio ed al popolo d'Inghilterra. Un nuovo parlamento lo creò governatore del regno, congiuntamente a suo genero il duca di Chiarenza. Il duca di Borgogna fece dapprima poca accoglienza a suo cognato il re Odoardo. Temeva d'implicarsi in una guerra nella quale avrebbe avuto ad un tempo contro di lui l'Inghilterra e la Francia. Finì con accordargli alcuni soccorsi, ma non già apertamente, riservandosi ogni mezzo di rifiutarli. Il re Odoardo, fidando più nel suo

coraggio che nella buona volontà del duca di Borgogna, mise alla vela otto mesi dopo di aver perduta la corona, e andò a sbarcare nel nord dell'Inghilterra, nella contea d'York. Finse dapprima di prodursi non già come re, ma soltanto per rivendicare il suo patrimonio ereditario. A poco a poco i di lui partigiani vennero ad unirsi a lui, e si formò un'armata. Il conte di Warwick non mostrò alcuna diligenza nel prevenire il pericolo. Lasciò guadagnar tempo al suo avversario. Il duca di Chiarenza, suo genero, non l'aveva mai servito con molta sincerità: era un giovinastro leggero, che aveva secondato alcuni movimenti di dispetto contro il re, suo fratello, ma che sovvenendosi di essere York non poteva essere zelante a favore di Lancastro. Trattò col re e gli condusse l'armata da lui comandata. In breve Odoardo giunse dinanzi a Londra. La di lui moglie era ivi rimasta in un luogo d'asilo ed aveva lavorato per esso; L'arcivescovo d'York, fratello di Warwick, anch'esso entrò in negoziazione, Londra dischiuse le sue porte senza resistenza. Il conte di Warwick aveva ancora un'armata considerabile. Il lord Montacut, di lui fratello, il duca di Somerset, il duca d'Exeter e la maggior parte dei gran signori del partito della rosa rossa erano con lui. Avrebbe potuto attendere ancora i rinforzi che suo genero il principe di Galles e la regina Margherita gli avrebbero condotti dalla Francia. Si affrettò di combattere prima del loro arrivo; poichè voleva che la casa di Lancastro fosse salvata da lui, e temeva di perdere ogni potere, se all'opposto da sè stessa si fosse ristabilita. La battaglia fu data dieci miglia lungi da Londra nella pianura di Barnet, il 14 aprile 1471. Essa fu a lungo contrastata; il conte scese da cavallo, e giusta il costume dei capitani d'Inghilterra, combattè fra gli arcieri, per dar loro coraggio. La loro truppa fu sconfitta, ed egli venne ucciso nella mischia, del pari che suo fratello il marchese di Montacut. La loro morte cagionò la perdita della battaglia e la rovina della casa di Lancastro. Pochi giorni dopo, la regina Margherita perdette la battaglia di Tewksbury, dopo la quale suo figlio Odoardo, genero del conte di Warwick, fu scannato sotto gli occhi del re Odoardo. La vita di Warwick somministrò a Laharpe l'argomento d'una delle sue migliori tragedie: ma si è intieramente allontanato dalla verità storica.

A.

WARWICK (Odoardo, conte di), fu figlio del duca di Chiarenza fratello del re Odoardo IV e d'Isabella Nevill, figlia del conte di Warwick. Allorchè Odoardo fatto ebbe perire il duca di Chiarenza (*Vedi* Odoardo IV), vegliò con molta cura sull'educazione del di lui figlio, e gli diede il titolo e l'eredità del glorioso suo avo. Ma Riccardo, dopo il suo esaltamento al trono (*Vedi* Riccardo III), fece chiudere nel castello di Sheriffhutton il suo giovane nipote, di cui i diritti alla corona erano preferibili ai suoi, poichè era figlio del duca di Chiarenza, maggiore di età di Riccardo duca di Glocester. Avendo così evitato, il che pare sorprendente, la crudeltà di Riccardo III, il giovane conte di Warwick fu trattato con maggior sospetto e durezza da Arrigo VII, che si risguardava come re, più pel diritto contrastabile d'un ramo bastardo di Lancastro che pel suo matrimonio con Elisabetta, figlia di Odoardo IV (*Vedi* Arrigo VII). Appena fu egli sul trono, fece chiudere il conte di Warwick nella Torre di Londra. Il giovane principe vi rimase quindici anni. In tale lunga e trista separa-

zione da tutti gli oggetti del mondo, il suo spirito rimase debole, semplice, e senza svilupparsi. Si trovava ancora in tale prigione quando il re, nel 1499, vi fece chiudere Perkin-Waerbeck, quel celebre avventuriere che da alcuni anni si spacciava per Riccardo d'York, figlio d'Odoardo IV (*Vedi* Perkin-Waerbeck). Tale uomo riuscì a comunicare col conte di Warwick, e gli propose di prender parte ad una trama per uccidere i loro custodi, e racquistare la libertà. La cosa fu scoperta; anzi generalmente si tenne, che quell'impresa fosse stata suggerita ai due prigionieri, per trovar argomento di rovinarli. Ciò non sarebbe stato un motivo sufficiente per far perire un giovane principe, che posto in prigione contro ogni giustizia, non commetteva nessun delitto se cercava sottrarsene. Si cercò quindi un altro soggetto d'accusa, e fu tratto dinanzi al parlamento per delitto di alto tradimento e per aver cospirato contro il re, di concerto con Waerbeck. Fu condannato a morte, e venne decapitato. Tale crudele iniquità è una ignominia impressa alla memoria di Arrigo VII. La voce publica dell'Inghilterra ne giudicò allora in tal guisa; ed il re fu in necessità di giustificare tale delitto della sua politica. Mentre facevasi il processo, un monaco condusse per la contea di Kent il figlio di un calzolaio chiamato Walford, spacciandolo pel conte di Warwick e fingendo di volere far sollevare il popolo in di lui nome. Tratto dinanzi ai tribunali e condannato a morte, il monaco ottenne grazia; sì che vedesi bastantemente come altro non era stato che uno strumento impiegato per far comprendere al popolo di quale pericolo fosse per la publica pace l'esistenza di Warwick. Arrigo fece altresì correr la voce che il re di Spagna non aveva assentito a dare sua figlia Caterina d'Aragona al principe di Galles che a condizione di far perire il conte di Warwick, ultimo rampollo della casa d'York: ciò non sarebbe stato una scusa; ed inoltre ognuno conobbe ciò essere una menzogna.

A.

WARWICK (Giovanni Dudley, conte di). Tale titolo fu per molto tempo dato a Giovanni Dudley, prima che fosse creato duca di Northumberland. Il di lui figlio Ambrogio Dudley del pari che suo nipote Roberto Dudley ne furono altresì insigniti (*Vedi* Dudley).

A.

WARWICK (sir Filippo). Tale nome era quello della sua famiglia, non già un titolo, come nei precedenti. Nacque in Londra, nel 1608, e discendeva d'un'antica famiglia di gentiluomini della contea di Cumberland. Egli sarebbe senza dubbio rimasto sconosciuto alle seguenti generazioni, se non avesse scritte delle Memorie sopra i grandi avvenimenti della rivoluzione d'Inghilterra, dei quali fu testimonio, ed ai quali si trovò frammischiato. Ancor giovane, fu secretario del lord tesoriere Joxton, vescovo di Londra. Il suo protettore lo fece in seguito cancelliere del piccolo sigillo. Prese sotto il prefato ministro abitudini di probità, di ordine e di ragione. Essendo membro del parlamento nel 1640, opinò con costanza e talvolta anche con coraggio, per la corona. Fu uno di quegli uomini che non apprezzava nè gli abusi nè il potere tirannico, ma temevano più di tutto le rivoluzioni, e dimostravano un rispetto sincero e disinteressato per la dignità reale. Tali sentimenti furono la regola della sua condotta. Combattè nell'armata reale durante la guerra civile, accompagnò Carlo I nella sua fuga all'isola di Wight, e gli servì per secretario. Non gli fu permesso

di seguirlo in prigione, nè di assisterlo nei suoi ultimi momenti. Ma si scorge nelle di lui Memorie quanto leale dolore risentisse di tale morte crudele. Cromwell tentò di conciliarselo, e gli mostrò una benevolenza che non riuscì a sedurlo. Warwick rimase fedele alla causa reale. D'altronde, fosse sagacità, fosse zelo, era lontano dal riguardarla come perduta. Dopo la morte del Protettore, s'interpose con attività in tuttociò che concertato venne per richiamare gli Stuardi. Avvenuta che fu la restaurazione, ripigliò il suo ufizio di cancelliere del sigillo, e fatto venne in pari tempo secretario della tesoreria, sotto il conte di Southampton, il solo ministro onesto che abbia conservato Carlo II. Warwick sedeva pure nel parlamento. Opinava egli e talvolta ancora parlava pel partito della corte. L'avesse egli anche trovato biasimevole, cieco, corrente alla sua rovina, nondimeno aiutato l'avrebbe col suo suffragio: tanto grande era in lui il timore delle mutazioni e l'ossequio al potere reale. L'esperienza del passato lo aveva confermato nella sua servile e timida divozione; non vedeva però che allora vi erano pericoli di altra sorte cui trattavasi di prevenire. Dopo la morte del conte di Southampton, sir Filippo abbandonò l'amministrazione, e non fu più che membro del parlamento. Siccome l'interesse non era minimamente il motivo del di lui voto, continuò a darlo del pari per la corona. Allora nei suoi ozii compose le sue Memorie. Hanno esse uno stile semplice e sincero, ma sono fredde e poco drammatiche, come si osserva in molte memorie inglesi. Tutto spira un zelo sommo ed onorevole per la sua causa, e ad un tempo una ragione abbastanza lucida. La di lui anima era nobile al grado di non cercare nell'autorità verun privato vantaggio, ma soltanto l'interesse generale della giustizia e del buon ordine. Tale sincerità di zelo, tale nobile disinteresse danno un carattere toccante a tutto ciò che racconta degli ultimi tempi di Carlo I. » Io mi consolo » della morte che si avvicina, dic'e- » gli parlando del suo declinar ne- » gli anni, colla speranza di rivede- » re il mio re nel cielo. " Warwick ebbe almeno la consolazione di non veder effettuarsi l'ultima rivoluzione che apparecchiavano i fatti della ristaurazione. Morì nel 1683, cinque anni prima dell'espulsione degli Stuardi. Le di lui Memorie non furono publicate che nel 1701; sono tradotte in francese, nella raccolta publicata da Guizot. Sir Filippo Warwick è altresì autore di un *Trattato sopra il governo*. Opera mediocre e conforme alle di lui opinioni, cioè, meno favorevole alla libertà che al potere, abbastanza ragionevole per imporre doveri all'autorità, troppo timida per darle limiti.

A.

WARWICK (Vibrand Van), ammiraglio d'una flotta olandese, composta di quattordici navi ed un yacht, partì dal Texel il 17 giugno 1602, nel tempo in cui gl' Inglesi, non dissimulando più le loro intenzioni, facevano, apertamente ogni sforzo per rovinare il commercio degli Olandesi nelle Indie. Il suo viaggio non ha niente d' interessante sino all'arrivo all'isola di Annobon. Uno dei vascelli, essendovi approdato con proposizioni di pace e d'amicizia, fu accolto colla moschetteria dei Portoghesi. Sdegnatosi Warwick fece armare venti palischermi, e vi pose 400 uomini, dei quali i nemici non poterono impedire lo sbarco. Dopo di aver innalberato la bandiera rossa, i Portoghesi si ritirarono dietro i loro trinceramenti. Ma non avendo potuto mantenervisi a lungo, fuggirono

nelle montagne. Warwick non si trattenne ad inseguirli; fece incendiare senza pietà le loro abitazioni, e devastare le loro campagne. La navigazione fu in seguito più prospera sino a Bantam, dove fondò un banco con dieci agenti. Il regolamento che fece allora l'ammiraglio olandese fu modello a quelli che vennero in seguito fatti altrove. Alcuni vascelli della flotta avendo preso un ricco galione portoghese, oltre il vantaggio reale della presa, vi si trovarono eccellenti istruzioni riguardo al commercio della China. L'ammiraglio rivolgeva tutte le sue mire a quella parte; e se non ebbe la sorte di aprire i porti chinesi alla sua nazione, pose almeno i fondamenti sopra i quali i di lui successori hanno poscia fabbricato. Caricati ch'ebbe di ricche mercanzie i suoi vascelli, partì di Bantam li 6 febbraio 1606, e rientrò felicemente nel Texel dopo un viaggio di cinque anni. — Un altro viaggiatore olandese, dello stesso nome, concorse efficacemente a stabilire differenti colonie della sua nazione nelle Indie, sul principio del secolo decimosettimo.

M—LE.

WASBOURG. *Vedi* VASBOURG.

WASEL BEN ATHA (ABOU-HODHAÏFA), soprannominato *Gazzal*, è celebre nella storia del maomettismo, perchè il fondatore egli fu della setta dei Motazali, che per lungo tempo numerosissima, annoverò nel suo seno molti valenti scrittori ed illustri dottori. Wasel nacque a Medina, nell'anno 80 dell'egira (699-700 di G. C.). Si narra che non potesse ben pronunziare la lettera R; ma siccome aveva acquistata una profonda conoscenza della lingua araba, e ne possedeva tutte le ricchezze, dissimulò tale difetto, tralasciando le parole nelle quali entra quella lettera, e sostituendovi, senza la più lieve esitazione, altre parole, sinonime di quelle, e nelle quali la suddetta lettera non s'incontrava. Non lo impedivano nemmeno i nomi propri, ai quali sapeva sostituire delle perifrasi od altri equivalenti. Wasel studiava nella scuola del celebre dottore Hasan Basri, cioè di Bassora, nell'epoca in cui i teologi musulmani incominciavano a disputare intorno i dogmi. Quelli che si chiamavano *Kharedjites*, quasi se si dicesse *Scismatici*, sostenevano che il Musulmano colpevole di alcuna colpa mortale cessa d'esser *fedele*, e diventa *infedele* (*cafir*); la scuola ortodossa affermava, per lo contrario, che, quantunque colpevole di gravi falli, rimane *fedele* (*moumin*). Wasel ideò un sistema che teneva di mezzo fra le due opinioni: asserì che in tale capo il Musulmano non sarebbe nè fedele (*moumin*), nè infedele (*cafir*), ma apparteneva ad una categoria mezza tra i fedeli e gl'infedeli. Hasan allora lo scacciò dalla sua scuola, e Wasel partendone formò una nuova scuola, assistito da un altro dottore di nome Amron, figlio d'Obeïd il quale sostenne con calore le di lui opinioni. Tale divisione procacciò a Wasel, del pari che ad Amron ed ai loro settari, il nome di *Motazales*, che significa in arabo, *quelli che si ritirano a parte*. Alcuni storici danno a tale denominazione un'origine un po' differente. La questione di cui abbiamo parlato non è la sola sulla quale i Motazali si allontanino dalla comune opinione dei Musulmani. Essi non riconoscono in Dio attributi distinti dall'essenza; accordano all'uomo una libertà di determinazione relativamente al bene ed al male, colla quale acquista meriti o demeriti. Finalmente sostengono che nelle divisioni insorte fra i primi Musulmani, in proposito dei diritti d'Alì, e della succes-

sione al grado di califo, uno dei due partiti aveva torto, ma si astengono dal dichiarare su quale dei due cada quella taccia. I Motazali in seguito si divisero tra essi, e formarono un grande numero di sette. Non riconoscono il nome che i Musulmani comunemente danno al loro sistema teologico, e sè stessi denominano i *partigiani del dogma dell'unità e della giustizia* (*ashab al-tewhid oualadl*): poichè non riconoscendo in Dio attributi distinti dalla di lui essenza, pretendono scostarsi dal politeismo, e stabilire l'unità assoluta di Dio, ed accordando all'uomo l'uso del libero arbitrio, l'oggetto loro è di mostrare che Dio è giusto nella distribuzione delle ricompense e dei castighi, ciò che non sarebbe, a loro avviso, se si ammettesse l'azione di Dio sulla volontà dell'uomo e la fisica premozione. Wasel ed i dottori di tale setta furono, nell'islamismo, i fondatori della scienza chiamata *kelam* o teologia scolastica, o almeno sono quelli che l'hanno posta in voga e coltivata con ardore: perciò è stata proscritta da certi dottori ortodossi come sorgente d'eresie e d'innovazioni pericolose. Diffatto tale dottrina, unitamente alla conoscenza della filosofia dei Greci, pervertì in breve la semplicità dei discepoli di Maometto, moltiplicò fra essi le divisioni religiose, rivolse contro sè stessi la loro intolleranza ed il loro fanatismo; poi amalgamandosi cogl' interessi politici e colle pretensioni opposte dai discendenti di Ali e dagli Abbassidi, cagionò guerre civili e religiose, e fece per molti secoli scorrere il sangue nelle regioni che riconoscevano l'Alcorano per regola comune della fede, della legislazione e dei costumi. Wasel aveva il collo molto lungo, il che diede argomento ad alcune burle amare contro di lui, per parte di un poeta chiamato Baschar, figlio di Bord, il quale era nemico suo accanito. Baschar, che in fatto di religione aveva una fama molto equivoca, morì l'anno 166 dell'egira (782-3). Wasel morì in età poco avanzata nell'anno 131 (748-9). Il soprannome di *Gazzal* a lui dato, significa *un mercante di bambagia filata*; ma gli fu dato perchè frequentava abitualmente le botteghe, nelle quali si vendeva la bambagia filata, per udire i cicalecci delle femmine, e riconoscere così quelle che pei loro buoni costumi e per la saviezza della loro condotta, meritavano d'aver parte nelle sue limosine. Wasel compose un numero di opere piuttosto grande, fra le quali si distingue un sermone nel quale non bavvi la lettera R.

S. D. S—Y.

WASEL (GASPARE), filologo ed orientalista, nacque il 1 settembre 1565 a Zurigo, da un chirurgo della città. Rimasto sin dalla sua minor età sotto la tutela di sua madre, ella non trascurò nulla per procacciargli tutti i vantaggi d'una buona educazione. Terminati ch' ebbe gli studi con buon successo nella sua città natia, che aveva allora un grande numero di valenti maestri, visitò le accademie di Altorf e di Heidelberg, dove si trattenne due anni. Ritornato a Zurigo, nel 1686, accettò la carica di aio d'un giovane patrizio d'Augusta, e condusse il suo discepolo a Ginevra. Durante la sua dimora in tale città, Waser frequentò le lezioni del famoso Teod. Beza, si perfezionò nella cognizione dell'ebraico, ed imparò la lingua francese. Essendo stato obbligato da una malattia contagiosa ad abbandonare Ginevra, si trasferì a Basilea, poi ad Elgow; e quando il suo allievo ebbe compiuti i corpi accademici gli fece visitare la Germania, l'Olanda e l'Inghilterra. I due viaggiatori terminarono le loro gite nell'Italia; e Waser dopo di aver

restituito il suo allievo ai di lui parenti ritornò a Zurigo, dove si fece ecclesiastico e gli fu conferito il posto di pastore della chiesa di Witticon. L'anno susseguente (1574), sposò la figlia di Giosia Simles (*V.* tal nome), uno dei suoi primi maestri. Rimasta essendo vacante nel 1596 la cattedra di ebraico nell'università di Zurigo, Waser fu ad essa eletto, e la sostenne con molta distinzione. In seguito, aggiunse a tale cattedra quella della lingua greca; e nel 1611 sottentrò a Marco Brümmler quale professore di teologia. Waser morì il 9 novembre 1625 in età di sessant' anni. Possedeva le lingue antiche del pari che la maggior parte delle lingue moderne, e aveva un'immensa lettura; ma la sua erudizione era mal digerita, e mancava del talento necessario per mettere in ordine i materiali che aveva raccolti. Oltre a delle traduzioni di opere teologiche, oggidì di poco rilievo, a dell' edizioni della *Cronica della Svizzera* (in tedesco), di Giovanni Strempf, Zurigo, 1606, in fog., e del *Mithridates* di Corrado Gesner, con commenti, e finalmente ad un *Elogio funebre* di G. Gugl. Stuck, di lui protettore, Waser compose parecchie opere, fra le quali indicheremo: I. *Institutio linguae Syrae*, Leida, 1594, in 4.to, ristampata con correzioni ed aggiunte, col titolo *Grammatica Syra, duobus libris methodice explicata*, ivi, 1619, in 4.to, e 1623, in 8.vo. Trovasi in fine l'analisi grammaticale del cantico *Magnificat*; II *Archetypus grammaticae hebreae, etymologia et syntaxi absolutus; adjecta tractatione de carminibus hebraicis*, Basilea, 1601, in 8.vo; III *Elementale chaldaicum, adjectum est somnium chaldaico-latinum Nabucadnezaris, et analysis ejus grammatica*, Eidelberga, 1611, in 4.to; IV *Institutio arithmetica et de quadrato geometrico*, Zurigo, 1603, in 8.vo; V *De antiquis nummis Hebraeorum, Chaldaeorum et Syrorum quorum S. Biblia et rabbinorum scripta meminerunt, libri duo*, ivi, 1605, in 4.to. Scaligero, che non trovò nulla da imparare in tale opera, ne dà uno sfavorevolissimo giudizio: Il libro, gli si fa dire, non è gran cosa; è meschino assai. Waser non dice nulla *nisi dictum*; niente m' insegna: oh pover uomo! (*Scaligerana*). I critici posteriori a Scaligero non si sono mostrati tanto prevenuti contro Waser. L'edizione da noi citata è rara e ricercata; e l'opera fu raccolta nei *Critici sacri*, edizione d'Amsterdam, alla fine del tomo v, ed in quella di Francfort, vi, 925; VI *De antiquis mensuris Hebraeorum libri tres; interspersis mensuris Ægyptiorum, Arabum, Syrorum, Persarum, Graecorum et Romanorum*, Heidelberga, 1610, in 4.to, e nei *Critici sacri*, in seguito all'opera precedente. Si trova una *Notizia* sopra Waser, tratta dalla sua orazion funebre, nelle *Memorie* di Niceron, xxiv, 254-60.

W—s.

WASER (Giovanni Enrico), figlio del precedente, nato a Zurigo nel 1600, studiò con tanto buon successo, che nel 1618 fu giudicato degno di accompagnare, come secretario, i deputati dei cantoni evangelici della Svizzera al sinodo di Dordrecht. Nel 1622, sostenne uguali incombenze nel congresso tenuto a Lindau, tra la casa d'Austria ed i Grigioni, e nel 1633 diventò cancelliere. In tale qualità, e poscia come deputato, assistette a quasi cento cinquanta diete elvetiche. Fu deputato presso i Grigioni, nel 1643, per regolare delle interne dissensioni: le di lui prime cure furono d'indurre i partiti a sottomettersi a degli arbitri; ma essendovi stati dispareri nei loro giudizi, egli fu scelto per sopra-arbitro. Nel

1652, divenne borgomastro, e conservò tale impiego fino alla sua morte, avvenuta nol 1669. Fu il primo degli ambasciatori svizzeri mandati in Francia (1663), per rinnovare l' alleanza con tale regno, pel quale avea sempre mostrata molta predilezione. Magistrato operoso, lasciò manoscritte delle raccolte interessanti per la storia della Svizzera, che si conservavano nella biblioteca di Zurigo. Le principali sono: I. La sua propria *Vita* in 2 vol. in 4.to; II La *storia del Sinodo di Dordrecht*; III *Archivium helveticum*, o estratto degli archivi dal 1601 al 1620; IV *Storia dei Grigioni* dal 1600 al 1622; V. *Atti concernenti le difficoltà tra i Grigioni in proposito delle cose di religione*, 1644; VI *Descrizione della guerra intestina degli Svizzeri*, del 1655 e 1656; VII *Pallas gallico-helvetica*; VIII *Descrizione delle alleanze tra la Francia e gli Svizzeri*, dal 1602 al 1663. — Vaser (Giovanni Enrico), nato a Zurigo nel 1713, e morto a Winterthur nel 1777, si fece ecclesiastico e divenne diacono a Winterthur. Fece eccellenti studi, e fu amico di Sulzer, Bodmer, Heidegger ec. Il suo spirito vivo e satirico diede ombra a quelli che temevano la luce: e gli aneddoti sulle difficoltà che gli fecero provare i censori dei libri a Zurigo sono molto piacevoli. Publicò delle buone traduzioni in tedesco delle *Opere di Swift*, 8 vol. in 8.vo, a Zurigo dal 1756 al 1768; dell'*Hudibras*, di Butler; delle *Opere di Luciano*, ec. Compose altresì dei Sermoni e delle opere ascetiche (Vedi l'*Elogio del traduttore di Swift*, *di Butler e di Luciano*, di Giovanni Giacomo Bodmer, nel *Museo tedesco*, 1784, volume primo, pag. 511-27).

U—1.

WASER (Anna), pittrice, fu figlia di Rodolfo Waser, membro del grande consiglio di Zurigo, dove ella nacque nel 1679. Dotata di pronto ingegno, si rese le lingue latina e francese famigliari del pari che quella del suo paese. Avute che ebbe appena alcune lezioni di disegno, sospese ogni altro studio, per dedicarsi intieramente a quello della pittura. Suker e Giacomo Werner le furono maestri. In età di tredici anni copiò la *Flora* di quest'ultimo con molta esattezza. Provò a dipingere ad olio, ma la miniatura fu il genere a cui la natura l'aveva destinata; vi si dedicò ed abbandonò Werner, per fermare stanza nel luogo di sua nascita, dove i suoi talenti erano già conosciuti; servì le corti di Londra, di Baden-Durlach, di Stuttgard, di Würtemberg, e la repubblica di Olanda. Una caduta cui fece nel 1713 la spense in età di trentaquattro anni. I suoi costumi puri, le sue cognizioni letterarie ed i suoi distinti talenti la fecero compiangere generalmente. Nel disegno è corretta; i di lei ritratti sono somigliantissimi. Dipinse altresì delle scene pastorali ingegnosamente imitate e di molta armonia.

U—1.

WASER (Enrico), pastore a Zurigo, nato in tale città nel 1742, da un fornajo, che gli fece studiare la teologia nel ginnasio della sua patria. Dotato essendo di felicissime disposizioni, si occupò con zelo e buon successo delle scienze fisiche e matematiche, dell'economia politica e della storia. Operoso, d'uno spirito vivo e talvolta un po'torbido, divenne pastore nel 1770, e perdette la sua cura alcuni anni dopo, per imputazioni arrischiate dirette contro i di lui superiori. Riputandosi innocente e perseguitato, concepì allora un odio eccessivo ed il desiderio di vendicarsi dei suoi nemici, nella magistratura e nelle dignità ecclesiastiche: ma seppe nascondere tale sinistra disposizione ad altri e pro-

habilmente a sè stesso, sotto sembianze di un zelo patrio ispiratogli dalle sue ricerche politiche. Publicò successivamente diverse opere curiose ad un tempo ed istruttive sulla politica economia. Il suo *Saggio statistico sopra la Svizzera*, un altro *sopra i valori monetari*, ed il *Saggio sulla città di Zurigo*, uscirono nel 1775 e 1778. La sua *Cronologia diplomatica* stampata a Zurigo, nel 1780, in fog., è un eccellente lavoro. Ha pure stampato dei frammenti sopra l'amministrazione del suo paese, in un giornale publicato da Schlaezer. Gli ultimi componimenti attribuiti gli vennero a delitto perchè nel publicarli non aveva domandata nè ottenuta la permissione, obbligatoria allora, dai censori di Zurigo. Commessa avendo l'indiscrezione d'involare degli antichi titoli dagli archivi, dei magistrati, nemici accaniti della publicità, gl'imputarono dei progetti secreti e perfidi contro la sicurezza e la pace della sua patria e gl'intentarono un processo criminale; in mancanza di leggi sopra tale sorte di delitti, in un paese in cui i principii del processo criminale erano assolutamente ignoti, si comprende facilmente come il timore sospettoso e la debolezza dei magistrati, ad un tempo giudici e parte, e giudici assolutamente arbitrari, pronunciar facesse contro di lui la sentenza di morte. Non mancarono a tale disgraziato prete eloquenti difensori e fra i suoi giudici, e fra i suoi concittadini, ed appo gli stranieri. Avvenne anzi che riputato fu un eroe di virtù e di patrio zelo, e sino santo e martire, un uomo che insieme a buone qualità accoppiava grandi difetti, e che mercè le sue stravaganze ed imprudenze erasi procacciate le sue disgrazie. In quanto alla morte che non aveva meritata, incolpar se ne deve principalmente la mancanza di leggi criminali, che allora non meno che dopo e sino al presente, i membri più istrutti del governo di Zurigo invano domandarono, Waser ricevette con rassegnazione la sua sentenza, e dopo i più commoventi addio a suo padre, alla moglie, ai figli, dopo di aver dato a questi ultimi i migliori consigli, andò alla morte con coraggio e serenità (Ved. *Schiarimenti sul processo di Waser*, Berlino, 1781, in 8.vo, in tedesco).

U—I.

WASHINGTON (Giorgio), nacque il 22 febbraio 1732 a Bridge-Creeck nella contea di Westmoreland in Virginia, d'una famiglia originaria del nord dell'Inghilterra, dimorante in America da tre generazioni. Perdette suo padre in età di dieci anni, e rimase sotto la direzione di sua madre, di cui la tenerezza inquieta non gli permise di entrare in età di quindici anni nella marineria inglese, quantunque egli ciò desiderasse e ne avesse anche ottenuto la facoltà. La sua educazione fu quale poteva essere in un paese spoglio di mezzi; nondimeno studiò le matematiche sino a poter esercitare la professione di agrimensore. Dovendo lavorare in terre nuove sopra spazi di vastissima estensione dei quali uopo era prendere l'insieme, acquistò una pratica ed una sicurezza d'occhio di cui seppe accortamente trar partito in seguito per la difesa del suo paese, quando fu alla testa delle armate. S'incaricò del pari del governo di parecchi poderi, il che gli fece acquistare un'esperienza che gli fu utilissima per l'aumento della sua fortuna. Il carattere grave e riservato di Washington, il suo intendimento, la sua attività e la regolarità della sua condotta lo fecero eleggere in età di diciannove anni aiutante generale delle milizie della Virginia, col titolo di maggiore, e due anni dopo indussero il governo del paese

ad affidargli una missione che richiedeva una forza di corpo poco comune ed una prudenza ancora maggiore. I trattati d'Utrecht e di Aquisgrana avevano lasciati indeterminati i confini dei Francesi e degl'Inglesi nel nord dell' America. I primi stimavano di grande rilevanza il creare una comunicazione non interrotta tra la Luigiana ed il Canadà, e per riuscirvi avevano costruito una serie di forti e di posti lungo l'Ohio fino ai grandi laghi. Gl' Inglesi non mettevano minor impegno ad impedire tale comunicazione, e pretendevano di estendere fino al fiume Ohio i confini della Virginia, che i Francesi volevano ristringere ai monti Allegani. Risultò da tali pretensioni, che quantunque regnasse la pace tra i due potentati in Europa, continuarono le ostilità nell'America. Washington fu incaricato di portare al comandante de'posti francesi stabiliti sull'Ohio le lagnanze del governatore della Virginia, e l' intimazione di cessare da intraprese ch'erano qualificate violazioni dei trattati. Partito dall'ultimo posto inglese il 15 di novembre 1753, attraversò dei deserti senza essere trattenuto nè dalle piogge, nè dalle nevi, nè dal tragitto de'fiumi, conciliandosi con destrezza l'amore dei selvaggi, osservando i siti, riconoscendo i luoghi più favorevoli per piantarvi de'forti, fra gli altri la posizione in cui i Francesi costruirono l'anno dopo il forte Du-Quesne, oggidì Pittsbourg. Fu obbligato, per adempiere la sua missione di spignere il suo cammino al di là del luogo che gli era stato indicato come termine, e non ritornò che in capo a due mesi e mezzo. La publicazione del suo giornale diede un' alta idea della sua capacità. La risposta del comandante francese fu negativa; per impedire le di lui intraprese, il governo della Virginia decretò la leva d'un corpo di trecento uomini, de'quali Washington fu fatto luogotenente colonnello. Partito nella primavera del 1754, alla testa di due compagnie, *sorprese*, dicono gli storici americani, una mano di Francesi, che s' era innoltrata con ostili mire, e lo costrinse ad arrendersi, tranne un sol uomo che riuscì a fuggire, ed il comandante che fu ucciso. Tale affermata *sorpresa* è il fatto conosciuto in Francia col nome di *assassinio di Jumonville*. Giusta le relazioni francesi, il comandante del corpo appostato sull' Ohio mandò il giorno 29 di maggio del 1754, alla scoperta, de Jumonville con una scorta di trenta uomini, per riconoscere se gl' Inglesi avessero sgombrato il territorio francese, come si aveva loro fatto intimare l'anno precedente, e con ordine se gli avesse ancora trovati, di fare al loro comandante una nuova intimazione di ritirarsi. Ad una piccola distanza dal posto inglese, il distaccamento vien circondato e soffre una scarica. Jumonville s'avanza, fa segno colla mano, mostra la lettera di cui è portatore, e chiede di essere ascoltato. Cessato il fuoco, fa conoscere la sua qualità d' inviato, ed incomincia la lettura dell' intimazione. Appena letto aveva alcuna parola, che dei colpi di fucile lo gittano morto a terra con otto de' suoi soldati, ed i rimanenti sono fatti prigionieri. Un solo Canadese si salva e va a portare al comandante francese la nuova di tale violazione del diritto delle genti. Smollet (*Storia d' Inghilterra*, tomo III) dice che un certo Jumonville, uficiale subalterno, fu mandato dal comandante francese alla testa d'un drappello a portare al colonnello Washington l'intimazione formale di sgombrare il posto che occupava sul territorio francese o su quello de' suoi alleati, ma che gl' Inglesi tanto poco badarono a tale ingiunzione, che piombarono

sopra i Francesi e gli uccisero o li presero. Malgrado peraltro alla somma giovanezza di Washington in tal epoca, il di lui carattere e gli avvenimenti della sua vita che hanno preceduto e seguito tale catastrofe, non permettono di tenerlo di essa mallevadore; e devesi incolparne unicamente la brutalità feroce dei di lui soldati. Tale opinione è confermata dalla narrazione di Le Page Du Prat (*Storia della Luigiana*, tomo II). Secondo tale autore, che si propone in quella parte della sua opera di *provare che gl'Inglesi sono molto più inumani dei selvaggi della Luigiana*, » non tosto Jumonville, portatore della » lettera del comandante francese, » fu colla sua truppa a tiro di fucile, gl'Inglesi gli tirarono sopra. » Sorpreso d'un'accoglienza che non » aveva potuta aspettare, Jumonville mostra la lettera di cui è portatore, e cessa il fuoco. Il comandante inglese dissuggella la lettera » in presenza dei Francesi, degl'Inglesi e degl'Indiani, alleati di » quest'ultimi; me appene letta n'aveva la metà che una subita frenesia invade la truppa inglese, la » quale si gitta sopra Jumonville e » lo ammazza, senza che fosse corsa » una parola da una parte o dall'altra. Gl'Indiani, irritati da tale » inumanità, si frappongono tosto » tra i Francesi e gl'Inglesi, per » impedire che i primi non soggiacciano alla sorte del loro ufiziale. " Dopo tale fatto, Washington alla testa d'un corpo di quattrocento uomini s'inoltrò per assalire i Francesi nelle loro posizioni, ma avvertito dai selvaggi che una truppe numerosa marciava contro a lui, ritornò per la stessa via, e fece accrescere la fortificazione del posto da lui occupato, che aveva chiamato il forte della *Necessità*. Assalito da Villiers, fratello di Jumonville, dopo una difese breve, ma viva, Washington fu costretto ad arrendersi. La capitolazione stesa in lingua francese che non era conosciuta nè da esso nè da alcuno de' suoi ufiziali, conteneva che la truppa inglese si sarebbe ritirata sul suo territorio con le armi e bagagli, senza essere molestata; ma la morte di Jumonville vi fu qualificata per assassinio. Essa fu publicata, e Washington tornato in patria, protestò contro il contenuto di essa. Nel principio dell'anno susseguente, quantunque la pace regnasse pur sempre in Europa, gl'Inglesi trasferirono in America due reggimenti di linea, per distruggere gli stabilimenti francesi. Il generale Braddock, che li comandava, essendosi inoltrato con troppa sicurezza, fu sorpreso presso al forte Du Quesne ed ucciso con la maggior parte dei suoi soldati. Ricercato da Braddock, Washington l'aveva seguito in qualità di aiutante di campo, ed appena guarito di una pericolosa malattia, non aveva raggiunto l'armata che il dì prima del combattimento. Mostrò in tale sinistro non meno coraggio che sangue freddo, e non fuggì che a stento alla caccia dei vincitori. Dopo tale fatto, il governo della Virginia, abbandonato alle sue proprie forze, ordinò la leva di un reggimento di sedici compagnie sotto il comando di Washington, che fu creato comandante in capo di tutte le truppe del paese. Tale corpo, che non oltrepassò mai il numero di ottocento uomini, sempre pronti ad abbandonar la loro bandiera, specialmente nel tempo dei raccolti, aveva l'incarico di difendere quasi cinquanta leghe di frontiere, e malgredo all'attività del suo capo, non potè impedire i guasti dei Francesi e dei nazionali loro alleati, i quali partendo dal forte Du Quesne, desolarono la parte occidentale della Virginia e delle provincie contigue. Nel 1758 Washington vide fi-

nalmente le sue proposte adottate, ed un corpo considerabile muovere contro il forte Du Quesno. Tale spedizione, condotta malgrado alle sue rimostranze con estrema lentezza, era sul punto di essere anch'essa abbandonata, quando intese da alcuni prigionieri che la guarnigione francese non avendo ricevuto alcun soccorso trovavasi mancante di tutto, e che i selvaggi s'erano allontanati. Si continuò la mossa, e preso venne tranquillamente possesso del forte; i Francesi l'avevano abbandonato il giorno prima, e s'erano imbarcati sull'Ohio, per riparare nella Luigiana. Washington, dopo di aver ricondotto il suo esercito, rinunziò, e fu eletto membro dell'assemblea della Virginia. Divenuto, per la morte di suo fratello maggiore, proprietario della signoria di Montvernon, prese moglie, si dedicò alle sue faccende, ed in breve la sua attività, l'ordine che stabilì nelle sue proprietà, i miglioramenti che fece, lo resero uno dei più ricchi abitanti della provincia. La rinunzia della Francia, mediante il trattato del 1763, ad ogni possesso nell'America settentrionale, pareva omai assicurare all'Inghilterra il possesso pacifico delle sue colonie in tale parte del mondo; ma la discordia non tardò a scoppiare tra esse e la metropoli. Ciaschedune delle diverse provincie aveva la sua assemblea, la quale pretendeva di aver sola il diritto d'imporre le tasse, mentre il parlamento d'Inghilterra arrogavasi una giurisdizione illimitata sulle colonie. Già erano stati posti degl'impedimenti al commercio di queste ultime, con le colonie delle altre nazioni. Poco tempo dopo, un atto del parlamento (10 marzo 1764) istituì un diritto di bollo sulla carta nell'America settentrionale: le assemblee delle diverse provincie provvidero per impedire l'esecuzione di tale atto, e formarono un congresso a New-York, per opporvisi (7 ottob. 1765). Un cangiamento nel ministero inglese fece rivocare l'imposizione del bollo; ma il principio della sovranità del parlamento fu mantenuto, ed in breve un nuovo atto fissò dei diritti sul tè, sul vetro, sulla carta ec. Tale atto eccitò un'opposizione generale, che si manifestò nel modo più vivo nella provincia di Massachusset ed a Boston. Le altre provincie dichiararono che la causa di tale città era quella di tutte le colonie, ed elessero dei deputati per formare un congresso a Filadelfia. Washington, che nell'assemblea della Virginia erasi costantemente opposto, sebbene con moderazione, alle pretensioni della metropoli, fu uno dei sette membri deputati dalla sua provincia a quel congresso che si raccolse ai 14 settembre 1774. Tutte le risoluzioni che vi si presero furono vere ostilità contro l'Inghilterra. Sempre protestando della sua fedeltà al re e della sua sommessione agl'interessi della madre-patria, il congresso ricusò formalmente di assoggettarsi alle nuove tasse, ed approvò totalmente la determinazione presa separatamente da ciascheduna delle assemblee delle varie provincie di non fare più nessun uso delle mercanzie inglesi. Lettere minacciose furono indirizzate al generale Gage, che comandava a Boston; si adoperò di sollevare il Canadà, recentemente dalla Francia ceduto all'Inghilterra, e d'indurre gli abitanti a far causa comune con quelli delle vecchie colonie. Tale primo congresso si separò raccomandando d'aprirne un altro ai 13 maggio susseguente a Filadelfia. I provvedimenti fatti da quello ch'erasi sciolto non potevano venir ammessi dal parlamento britannico; esso dichiarò la provincia di Massachusset in istato di ribellione, ed ordinò i più rigorosi par-

titi contro i ribelli. Dieci mila uomini furono imbarcati per l'America, mentre trenta mila appena bastati sarebbero per mantenere un paese sì esteso, e di cui sommo era divenuto il malcontentamento. Sapute le determinazioni del parlamento, la provincia di Massachusset ordinò leve di truppe, e formò depositi d'armi e munizioni: tutte le altre provincie seguirono tale esempio. Il generale Gage ordinò che si distruggesse il deposito eretto a Concord, piccola città situata diciotto miglia lungi da Boston. L'azzuffamento occorso in tale occasione a Lexington, fra le truppe inglesi e le milizie americane, fu il principio della guerra (19 aprile 1775). In un giorno tutta la provincia prese le armi: anche i quaccheri si dichiararono a pro dell'insurrezione. Gl'Inglesi ricacciati in Boston, chiusi in essa vennero da un esercito male disciplinato, ma formidabile pel numero e l'entusiasmo dei combattenti. Non contava meno di trenta mila uomini. L'incendio si diffuse per tutte le colonie; cacciati i governatori inglesi, mandarono rinforzi dinanzi Boston: gli abitanti di Vermont sorpresero i forti occupati dagl'Inglesi sul lago Champlain. Ai 10 maggio, un altro congresso, di cui Washington era pur membro, s'adunò a Filadelfia. Il primo suo pensiero fu di eleggere un generale in capo delle soldatesche americane. Quelli che comandavano dinanzi Boston furono scortati, perchè temevasi la soverchia influenza della provincia di Massachusset, alla quale appartenevano. Lee fu messo da banda perchè nato in Inghilterra; Gates, che era parimente inglese, lo fu perchè duro d'indole e proclive al dispotico governamento; in fine furono unanimi i suffragi per Washington. Tale scelta fu notevole in quanto che il novello generale, conosciuto per moderazione, maisempre adoperato aveva di chetare gli animi irritati, e la famiglia sua era affezionata al governo reale. Anzi si vuole che sua madre non abbia mai potuto consolarsi di averlo veduto seguace del partito ribelle. Ma tale scelta conveniva al congresso appunto perchè i membri più influenti di esso volevano ancora procedere ritenuti, ed esitavano a pronunziare il nome d' *independenza*. Tale assemblea, che levava armate, eleggeva un duce, assediava le truppe inglesi ed ordinava l'invasione del Canadà, si protestava sempre fedele al re, ossequiosa all'Inghilterra. Esigeva soltanto che fossero gli Americani trattati *non da figli, ma da fratelli*. Washington, conferitogli, il 15 giugno 1775, il grado di generale supremo, si recò tosto dinanzi a Boston. L'esercito era forte di 14 mila uomini circa; ma difettava di polvere e baionette; non aveva ingegneri nè cannonieri, e vi regnavano gravissimi disordini. Per le cure del novello generale, quell'oste ed i vari corpi, di che era composto, organizzati vennero meno irregolarmente: fissati furono gli stipendi; alcune compagnie di cacciatori armate furono di carabine, e divennero in breve il fiore delle soldatesche americane. Qualche bastimento leggiero andò a comperare polvere alle Bermude e fino sulla costa di Guinea dai vascelli della tratta dei negri. Il maggior vizio dell'esercito degl'insorti era la corta durata degl'ingaggi; i soldati avevano diritto al congedo dopo un anno; le cerne se ne andavano via quasi a lor grado. Uopo fu di tutta la fermezza del nuovo generale, secondato da una deputazione del congresso, per trattenere sotto le bandiere una parte delle truppe. In seguito, la durata dell'ingaggio fu protratta a tre anni, anzi non v'ebbe altro termine che quello della guerra ; sub-

bene tutti i prefati provedimenti non poterono impedire un male che dipendeva sopra tutto dal difetto dei mezzi di repressione, sì che la diserzione fu sempre il flagello delle armate americane. Per evitare un combattimento, di cui temeva attesa la debolezza e l'indisciplinatezza delle sue genti, Washington fece erigere delle trincee, cui gl'Inglesi non ardirono d'assalire, comechè avessero ricevuti de' rinforzi. In Boston, mancavano loro viveri freschi, e malgrado la mitezza dell'inverno, molto ebbero a patire per mancanza di combustibili. Le munizioni che i corsari americani, di cui Washington favoriva l'armamento, trovarono nelle numerose loro prese, gli fornirono modo di continuare il blocco. Frattanto l'Inghilterra faceva grandi preparativi, ed annunziava il prossimo imbarcamento d'un'armata composta in parte di truppe tedesche. Il congresso sentì la necessità di antivenire l'arrivo di tali forze: ordinò al generale in capo di prendere Boston ad ogni costo; l'esercito venne rinforzato per guisa che fu in istato di compiere tale impresa. L'assalto dell'istmo che congiugne Boston alla tèrra ferma era molto difficile, e costato sarebbe molta gente; si propose nel consiglio di erigere sull'eminenze di Dorchester alcune batterie, le quali, minacciando insieme la città, il porto e la rada, avrebbero costretto gl'Inglesi ad evacuare la piazza, od a lasciare la guarnigione in abbandono a sè stessa. Tale disegno venne preferito, ma si determinò nel tempo stesso che se mai il fiore delle milizie inglesi movesse ad assalire quelle batterie, profittato si avrebbe di tale circostanza per tentare la presa per assalto della piazza. Nella notte dei 4 marzo 1776, gli Americani in profondo silenzio occupano le eminenze, ed incominciano a trincerarvisi. Guglielmo Howe, che faceva le veci del generale Gage, fa raccogliere barche, e si dispone a scacciare il nemico da quel posto sì importante; ma lento, indeciso, perde il tempo in preparativi. Soffia un vento impetuoso, e rende per più giorni impossibile il tragitto. In quel mezzo tempo le fortificazioni degli Americani divengono inaccessibili: le loro batterie fulminano tutta la città. Le navi inglesi non sono più sicure nè in rada nè nel porto; finalmente, ai 17 marzo, Howe determina di evacuare Boston, e mena l'esercito a riposare in Halifax. I vincitori lasciano che s'allontani senza porvi ostacolo, e rientrano nel giorno stesso nella città che prima dato aveva il segnale dell'insurrezione. Durante l'assedio di Boston, la spedizione contro il Canadà dei generali Montgommery e Arnold, era fallita per la morte del primo ed il ferimento del secondo; mercè alcuni rinforzi gl'Inglesi erano venuti a capo di ripigliare l'offensiva nel settentrione, e di rientrare nei forti del lago Champlain; ma d'altra parte una squadra inglese era stata rispinta da Charlestown, ed i corsari degl'insorti continuavano ad inquietare la navigazione nei mari d'America. La notizia dell'approssimarsi delle forze britanniche, anzichè abbattere i coloni accrebbe il loro esacerbamento; il congresso, cedendo al voto pressochè unanime del popolo, publicò finalmente *l'indipendenza degli Stati Uniti dell'America Settentrionale*, ai 4 luglio 1776. Tale atto fu accolto con giubilo dalle truppe e da quasi tutta la popolazione. Lo stato del Maryland, ch'erasi dapprima rifiutato di aderirvi, non tardò a seguire l'esempio delle altre provincie. Frattanto il generale Howe, partito da Halifax con gli avanzi della guarnigione di Boston, era sbarcato nelle isole degli Stati (Staten-Island),

presso New-York, alla foce dell'Hudson. Ivi se gli erano aggiunte le truppe ripulsate da Charlestown. I soccorsi condotti d'Europa da suo fratello, l'ammiraglio Howe, fecero ascendere le sue genti a venticinque mila uomini. Un numero grande di *leali*, nome che davasi ai partigiani dell'Inghilterra, ingrossò, come già sperato aveva, l'oste britannica. Washington, che preveduta aveva tale aggressione, erasi condotto a New-York sino dal mese d'aprile e teneva il paese con ventisetto mila uomini male armati e, peggio ancora, male disciplinati, di cui un quarto travagliato era da malattie. Costante nel suo sistema di temporeggiare, Howe intavolò qualche pratica, e qui Washington fece prova di somma prudenza, comechè a niente riuscissero le trattative, perchè gli Americani esigevano che innanzi a tutto fosse riconosciuta la loro independenza. Ai 22 agosto soltanto il generale inglese determinò di sbarcare a Long-Island. Tale isola era occupata da una porzione dell'esercito americano sotto gli ordini del generale Putnam. Il suo campo, stanziato presso Broocklyn, era coperto da alcune eminenze di difficile accesso, cui gl' Inglesi assalirono di fronte ai 26 agosto, mentre una parte delle loro truppe le prendeva a rovescio dalla sinistra. Gli Americani soprappresi perdettero tre mille uomini, tre generali e sei cannoni; Washington accorso in aiuto trovò la battaglia decisa, nè volle rinnovarla. Si ritrasse con nove mila uomini nel campo di Broocklyn, di cui non avrebbero potuto le deboli trinceo resistere al nemico; ma Howe con tanta lentezza adoperò negli apparecchi per assalirle che l'avversario suo profittando d'una densa nebbia, ebbe agio di far passare, nella notte dei 29, tutte le sue genti con le salmerie e l'artiglieria leggiera nell'isola di New-York, senza che gl'Inglesi ne avessero sentore, malgrado la prossimità dei due campi. La disfatta di Broocklyn scoraggiò l'esercito americano, e crebbe il numero dei disertori. Dietro le proposte del generale, il congresso decretò la leva di ottantotto battaglioni ingaggiati per tre anni. Vi si aggiunse la promessa d'uno scompartimento delle terre vacanti fra quelli che si fossero ingaggiati per tutto il tempo che durar dovesse la guerra. Washington, persuaso che tener non poteva il campo senz'arrischiare il suo esercito, determinò di fare una guerra di posti e di sgombrare New-York tosto che la salvezza delle sue genti lo avesse richiesto. Non s'infingeva che accusato verrebbe d'irresolutezza e di poca energia, ma il desiderio di giovare alla patria vinceva qualsiasi altra considerazione. Dopo nuovi abboccamenti, che proseguirono fino agli 11 settembre, gl'Inglesi s'impadronirono degl'isolotti e dei posti che gli Americani tenevano ancora in vicinanza di New-York, donde fu risoluto di sloggiare. Mentre eseguivasi tale partito, gl'Inglesi fecero uno sbarco, dispersero una parte delle truppe americane, senza che possibile fosse ai loro capi di rannodarle, e furono sul punto di precedere la ritirata a tutta la guarnigione. La loro lentezza le salvò, ma dovette abbandonare la grossa artiglieria, le munizioni, le bagaglie e le tende. Quest'ultima perdita fu la più sensibile approssimandosi il verno. In quell'occasione, Washington, sdegnato e disperato dello scoraggiamento delle sue milizie, cercò una morte onorevole nelle file nemiche: con sommo stento i suoi amici ed aiutanti di campo lo costrinsero a ritirarsi. Senonchè gli Americani occupavano nel settentrione dell'isola di York presso Kingsbridge una fortissima posi-

zione. Howe, dopo d'averla fiaccamente assalita, determinò di prenderla a rovescio. Lasciata nella città di New-York una numerosa guarnigione, imbarcò il rimanente delle sue truppe, scese a terra a Frogsneck e si distese a tergo dell'oste americana con la speranza di torle qualunque comunicazione con l'interno. Tale mossa ottimamente combinata, venne eseguita con tanta tardità, che Washington ebbe tempo di partire da Kingsbridge, e di occupare una forte posizione a destra dell'oste inglese. Ai 28 ottobre, Howe giugne in faccia agli Americani, fa prendere un'eminenza, che copriva la loro destra, e siccome il giorno era presso al tramonto, differisce la battaglia per la domane. Washington duranto la notte move il campo e va a mettersi in un'altra posizione più vantaggiosa della prima. Howe lo segue, gli rimane due giorni a fronte, attendendo rinforzi e disponendo batterie per l'assalto cui fissa pel dì 31. Una forte pioggia gli fece determinare di rimetterlo al primo novembre. Il generale americano, durante la notte, prende una posizione più formidabile ancora. Disperando di attirarlo a combattero, Howe si svia tutt'ad un tratto movendo contro Kingsbridge, prende d'assalto il forte Washington, e manda oltre l'Hudson il lord Cornwallis, il quale invade il New-Jersey e minaccia Filadelfia. Spandesi il terrore nell'esercito americano; le cerne si ritirano, i soldati disertano. Washington senza cavalleria, senz'artiglieria, rimane con tre mila uomini disanimati, quasi tutti privi d'armi, di vesti, di calzari, de' quali cessava con la fine dell'anno l'ingaggio. Padrone di sè occulta le sue inquietudini sotto un aspetto sereno, e nulla trascura per ridestar fiducia. Frattanto i *leali* incominciano ad agitarsi, la causa del congresso pare perduta, e l'era di fatto se il generale inglese profittato avesse de' suoi vantaggi; ma rientrato con tutte le sue forze in New-York, Howe non aveva dati al lord Cornwallis che sei mila uomini, e questi tenendo dietro lentamente ad un nemico incapace di resistergli, il lasciò mantenersi fino agli 8 dicembre sulla riva sinistra della Delaware. Allorchè in fine i rimasugli dell'esercito americano si furono ritirati dietro il fiume, gl' Inglesi, in vece di sforzare il passo, si pongono alle stanze nella provincia, tranquillamente aspettando che il freddo tolga di mezzo un ostacolo facile a superare, e persuasi che s'impadroniranno di Filadelfia ogni qual volta lo vorranno da vero. Frattanto il congresso lascia tale città, e si ritira a Baltimore, dove il primo atto della sua autorità è d'investire il generalissimo d'una dittatura militare di sei mesi. Sempre padrone delle più vantaggiose posizioni, questi domanda, sollecita, e finalmente riceve rinforzi; le genti reduci dalla spedizione del Canadà gli si uniscono; le milizie della Pensilvania accorrono per difendere il loro territorio, e sebbene l'occupazione di Rhode-Island fatta dal generale Clinton ritenga le truppe del Connecticut, Washington si vede alla guida di sette mila uomini, e forma subito il disegno audace di passare la Delaware e d'assalire i posti inglesi situati sulla riva orientale. » I nemici, egli dice, troppo hanno » distese le ali; è tempo che loro si » tarpino. " Nella notte di Natale valica il fiume, sorprende in Trenton mille cinquecento Tedeschi, fa novecento prigionieri, prende sei pezzi di cannone, e si mette a coperto nella posizione che lasciata aveva prima che il nemico abbia avuto tempo di riaversi. Tale buon successo ridona coraggio agli Americani; in brevi giorni il loro eser-

cito è quasi raddoppiato. Ai 2 gennaio 1777 Washington, ch'era rientrato in Trenton, e vi si era fermato, sul punto di essere assalito dal lord Cornwallis, gabba il generale, e va a sorprendergli dietro tre reggimenti inglesi a Princetown, indi con una rapida mossa, ripara nelle montagne oltre il Rariton. Là vien proveduto di altri rinforzi, e gl'Inglesi non ardiscono d'assalirlo nelle quasi inaccessibili sue posizioni. Howe, che paventava le imprese del suo avversario, abbandona il New-Jersey. Filadelfia francata dal pericolo, accoglie nuovamente nel suo seno il congresso nazionale; la Pensilvania è coperta, ed il generale americano è padrone di scerre il teatro della guerra. Passò il rimanente dell'inverno senza che nulla avvenisse di rilievo. Le truppe di Howe si ritirarono a Brunswick e ad Amboy, non senza essere molestate in cammino, e vi rimasero inoperanti e bloccate sì strettamente, che i soldati molto ebbero a patire per penuria di legna. Washington profittò di quel momento di riposo per fare inocularo il vaiuolo allo sue genti; savissimo provedimento in un paese dove il vaiuolo è micidiale, e che regolato venne con tale prudenza, che nessun disordine ne derivò, nè porse al nemico occasione di nuocere. Il generale americano era abilissimo nell'arte di disporre lo sue genti in guisa di farle credere molto più numerose di quel ch'erano nel fatto, e di collocare i suoi drappelli in posizioni d'accesso difficile, cui metteva in comunicazione fra sè, al fine di premunirli da ogni sorpresa. Howe si rimise finalmente in campo nel mese d'aprile, e dopo d'avere inutilmente tentato di tirare il suo avversario a battaglia, ora fingendo una ritirata, ora minacciando Filadelfia, determinò d'imbarcarsi nuovamente ai 23 luglio, abbandonando a sè stesso Burgoyne, il quale venendo dal settentrione calava lungo l'Hudson, e che in breve attorniato da ogni banda fu costretto a por giù l'armi a Saratoga. In quell'anno, ch'era il 1777, il congresso, per crescere la forza del generale in capo, gli surrogò la dittatura, e decretò che fino alla pace le operazioni militari verrebbero unicamente dirette dalla di lui volontà, qualunque fosse il parere del consiglio di guerra. Con tanta lentezza si levarono le cerne, che uopo fu di metter da canto il disegno d'una campagna attiva. Non potendo prevedere sopra qual punto gl'Inglesi sarebbero per dirizzare i loro sforzi, Washington, che staccate aveva le migliori sue soldatesche per rinforzare l'esercito opposto a Burgoyne, distribuì le sue genti in modo da poter riunirle, e guidarle prontamente al punto assalito qualunque fosse per essere. Howe si tenne per qualche tempo in mare, e finalmente sbarcò ai 25 agosto nel fondo della baia di Chesapeak, vicinissimo a Filadelfia. L'esercito americano fu tosto riunito, e si accampò dietro il fiume di Brandy-Wine. Cacciato da tale posizione dopo un sanguinoso combattimento, mercè un'ardita mossa di Cornwallis, volle di nuovo tentare, alcuni giorni dopo, la sorte delle armi; ma una pioggia che guastò le munizioni lo costrinse a ritirarsi in forti posizioni dietro Filadelfia. Tale città venne occupata dagl'Inglesi ai 26 settembre. Sino dai 18 s'era il congresso trasferito a Lancaster. Dopo quindici giorni consumati in mosse quasi inutili, l'oste inglese fu per così dire bloccata fra quella di Washington ed i forti che gli Americani tenevano sotto Filadelfia per difendere alcuni steccati che attraversavano il fiume. Howe menato aveva il nerbo principale de' suoi a Germantown; colà venne assalito ai 30 ottobre dall'esercito america-

no, il quale, dopo qualche vantaggio, fu respinto e riprese le sue posizioni. Gl'Inglesi volsero allora i loro sforzi contro le opere che chiudevano la Delaware e se ne impadronirono dopo varie sanguinose fazioni. Sopravvenne l'inverno: i due eserciti lo passarono inoperanti. Washington tenèvasi a Valley-Forge in fortissime posizioni dove gl'Inglesi non ardirono d'assalirlo. Nel suo esercito tale v'era mancanza d'abiti e di scarpe, tanta la penuria de' viveri, che si vide forzato a desistere da ogni idea di mosse offensive. Mancavano pure i medicamenti; cresceva ogni giorno il numero dei malati; insomma, ad onta della sua fortezza, il campo di Walley-Forge sarebbe stato probabilmente preso, e l'artiglieria perduta, sprovveduta com'era di cavalli, se gl'Inglesi avessero fatto un serio assalto; ma il generale Howe non era uomo da tentare siffatta impresa; ed allorchè nella primavera del 1778 Clinton gli venne surrogato, Washington era in istato di resistergli. Il congresso, del quale conservata erasi la fiducia ad onta delle invettive e dei bassi raggiri dei suoi nemici ed invidiosi, avevagli mandate delle cerne. Inoltre, dietro il rapporto di quelli fra i suoi membri ch'erano stati delegati a risiedere nel campo, ed indicare le riforme ed i miglioramenti convenevoli, la prefata assemblea concessi aveva soccorsi agli uffiziali, i quali pagati fino allora con biglietti di credito di niun valore, erano ridotti a tale estremità, che parecchi rinunziato avevano non potendo più provedere alla propria sussistenza. Frattanto la Francia aveva rotto guerra all'Inghilterra; una squadra numerosa era attesa sulle coste dell'America: il generale Clinton ebbe ordine di evacuare Filadelfia, dove esser poteva bloccato per terra e per mare. Ai 18 giugno 1778, questi passò la Delaware, e si ritirò verso New-York, dove arrivò senza perdite, dopo d'avere presso Montmonth combattuto un vivissimo conflitto, in seguito al quale Washington fece arrestare e condurre dinanzi ad un consiglio di guerra il generale Lee. Il rimanente dell'anno trascorse senza che nulla avvenisse di grande, ma Washington si rese altramente benemerito col sopire mercè la sua saviezza i litigi insorti fra gli Americani ed i Francesi loro ausiliari, e dissuadendo il congresso da una nuova spedizione contro il Canadà. In quel mezzo tempo tutti gl'inconvenienti del governo federato apparivano: l'autorità del congresso, mal definita da' trattati, era pressochè nulla; ogni stato, reputandosi indipendente, adoperava di sottrarsi ai pesi comuni; gli Americani, assecurati dai soccorsi della Francia, stimavano di doversi attender tutto dalla sua cooperazione; quindi subitochè gl'Inglesi rallentarono l'oppugnazione loro per effetto di sì possente diversione, l'esercito fu al tutto negletto. Soltanto nel mese di maggio 1779 i vari stati furono dal congresso ufficialmente richiesti dei contingenti che dar dovevano nelle leve dell'armata. Pel soldo delle truppe proveduto non erasi meglio che pel modo di metterle a numero; mancavano loro persino i viveri. Gli uficiali del reggimento di New-Jersey dichiararono tutti che disposti erano a lasciare i loro corpi se non miglioravasi la lor condizione. Fu d'uopo a Washington, di tutta la sua fermezza e prudenza per far argine a tale disordine che minacciava di estendersi a tutto l'esercito. Gli uficiali ebbero qualche compenso e rimasero; ma nulla si potè intraprendere contro gl'Inglesi i quali stavano quieti nelle loro posizioni di New-York e Rhode-Island. Washington, sebbene costretto a far

prendere con la baionetta da vari drappelli i viveri e le munizioni che gli erano necessari, riuscì nullameno a ritenere i soldati sotto le bandiere, e ad onta dell'inferiorità delle sue forze, conservò e coperse Westpoint sul fiume d'Hudson, sventò quindi i disegni degl'Inglesi per impadronirsi delle montagne che costeggiano quel fiume, e mantenne la comunicazione fra le provincie settentrionali e le meridionali: fece cessare le devastazioni dei nemici nel Connecticut, impadronendosi dell'importante posto di Stonypoint. Nell'autunno gli Americani rientrarono in Newport e Rhode-Island che furono sgombrate. La guerra fu più attiva nel mezzodì: gl'Inglesi s'insignorirono della Giorgia, e rispinsero le truppe combinate che avevano assalito Savannah. Quei motivi stessi che avevano costretto Washington a rimanero inattivo nel 1779, ve lo tennero pure nell'anno susseguente. La domanda del contingente delle milizie alle varie provincie non fu fatta, nel 1780, che in aprile, nell'istante in cui avrebbero dovuto entrare in campagna. L'esercito pativa sempre le massime privazioni; il generale non giunse che con istento ad impedire che si sbandasse, e sebbene il rigore straordinario del freddo, che permetteva il passaggio delle truppe ed anche quello dell'artiglieria sui bracci di mare che circondano New-York, gli aprisse il cammino di tale città, tutto quello che potè fare fu di tenere a freno l'oste inglese, la quale fece alcune mosse offensive in cui esser doveva secondata dal tradimento. Arnold che comandato aveva nella spedizione del Canadà, fattosi reo di concussione, era stato colpito da un'ignominiosa sentenza; nullameno gli erano stati conservati i suoi impieghi. Per vendicarsi, intavolò pratiche con gl'Inglesi, e s'impegnò di dar loro in mano Westpoint, posto tanto importante sul fiume Hudson. La trama venne scoperta: il maggiore André, aiutante di campo di Clinton che assunto erasi la condotta di tale faccenda, fu preso ed impiccato come spia. Arnold fuggì, ed in tutto il rimanente della guerra imperversò con saccheggi e crudeltà contro i suoi compatriotti (*Vedi* Arnold). Frattanto mercè i capitali somministrati da alcuni cittadini di Filadelfia, Washington fondato aveva in tale città un banco che agevolava i mezzi di provedere alla sua armata; e l'arrivo a Newport d'una squadra francese, con sei mila uomini da sbarco, dava adito alla speranza di riprendere New-York; ma l'ammiraglio Greaves comparve dinanzi Rhode-Island; Rodney si unì a lui, e i Francesi, bloccati da forze assai superiori, nulla poterono intraprendere. La republica nascente era allora minacciata d'una guerra civile attese le pretensioni dello stato di New-York, e della provincia di Vermont la quale non voleva più dipendere dal primo, ma formare uno stato separato. Washington riuscì ad accomodar tutto: la decisione definitiva venne procrastinata, e qualche tempo dopo il nuovo stato di Vermont fu riconosciuto dal congresso. A mezzogiorno, l'esercito americano, chiuso in Charlestown, fu costretto ad arrendersi, come Washington preveduto aveva. La mancanza di danaro e la generale prevenzione dell'America contro le truppe stanziali toglievano che i vari stati procedessero ai bisogni dei soldati. Il primo gennaio 1781, le truppe della Pensilvania, che da un anno non erano state pagate, escono di repente dai loro alloggiamenti di Morrestown, muovono con sei pezzi di cannone contro Princetown, mostrando intenzione d'assalire Filadelfia. La legislatura della provincia, intimori-

ta, accordò loro quello che ripetevano. Washington, troppo lontano dai luoghi dove accadevano tali avvenimenti, nè volendo dilungarsi da Westpoint, non vi prese parte direttamente; ma quando le truppe del New-Jersey, fatte ardite per tale esempio, vollero imitarlo, le fece inseguire mentre marciavano, le costrinse a sottomettersi, e fece moschettare due dei capi della ribellione. Tutti tornarono obbedienti, ed indi a poco ragguardevoli somme fornite dalla Francia permisero di migliorare la sorte dei soldati. Nell'anno 1781 appunto, l'arrivo d'una flotta francese, comandata dal conte di Grasse, fece che si ripigliasse il disegno, tante volte abbandonato, di assalire New York; non riuscì nemmeno allora, per la debolezza dell'esercito americano, ed attesi i rinforzi che ricevuti aveva la guarnigione; ma il soccorso di tale flotta favorì, non guari dopo, un'operazione di cui il buon esito decise di quello della guerra. Dopo la presa di Charlestown, il comando dell'esercito inglese nelle provincie meridionali era stato commesso al lord Cornwallis; aveva egli conseguiti grandi vantaggi nelle Caroline, ed occupava allora la parte orientale della Virginia; Washington determinò di assalirlo. Deludendo Clinton con varie mosse che in apparenza minacciavano New-York, processe difilato verso la baia della Chesapeack col suo esercito, di cui facevano parte le truppe ausiliarie francesi, capitanate dal conte di Rochambeau. Il conte di Grasse gli si unì nella baia con la sua flotta rinforzata dalla squadra del conte di Barras, partita da Newport. L'esercito americano, aumentato dalle milizie della Virginia, arrivò a Williamsburgh, ai 27 settembre. Stretto da forze maggiori, Cornwallis si serrò in York-town. Ivi venne fra poco assediato, e sì strettamente bloccato, che dopo d'avere indarno tentato di fuggire per mare, dovette ai 19 ottobre rendersi prigioniero di guerra con otto mila uomini (*Vedi* CORNWALLIS). Dopo tale evento le truppe inglesi non furono più in istato d'intraprendere cosa alcuna; quelle del settentrione vennero ristrette in New-York. Nel mezzogiorno, dovettero chiudersi in Charlestown, ad onta degli sforzi del lord Rawdon. L'Inghilterra, assalita nelle diverse sue possessioni dalla Francia, dalla Spagna e dall'Olanda, non potè mandare verun rinforzo sul continente dell'America, dove nulla si fece d'importante nel 1782; ma in tale anno appunto sanguinose battaglie furono combattute nelle Antille, nell'India e nei mari d'Europa. Rodney distrusse in parte e disperse la flotta del conte di Grasse; l'oppugnazione di Gibilterra andò fallita; ma il forte Saint-Philippe aveva capitolato; Suffren nell'India, Bouillé nelle Antille, riprese avevano le colonie olandesi, di cui gl'Inglesi eransi impadroniti. Le vittorie ed i rovesci erano bilanciati; tutti i potentati esausti; non andò guari che si apersero negoziazioni. I preliminari della pace furono sottoscritti ai 20 gennaio 1783, e l'independenza degli Stati Uniti dell'America fu riconosciuta. Tale notizia vi giunse nel mese di marzo; generale fu la gioia degli abitanti, ma l'esercito concepì inquietudini. Sia nel congresso, sia negli stati particolari, non parlavasi di far nulla in suo vantaggio. Una lettera anonima, scritta con molto calore, ma con perfida accortezza, fu diffusa tra gli uficiali: essa gli eccitava ad unirsi, ad esigere le ricompense loro dovute, e promesse, oppure ad abbandonare un popolo ingrato, che chiudeva l'orecchio alle giuste loro domande. Washington s'avvide del pe-

ricolo: convocò gli ufiziali, parlò loro con quella savia moderazione che era fondamentale sul suo carattere; supplicolli di non offuscare in un istante la riputazione acquistata loro da tante fatiche e travagli, li scongiurò di confidare nell'equità e purezza delle intenzioni del congresso, e giunse ad acquetare gli animi irritati. Frattanto scrisse al congresso una striguentissima lettera per far valere i diritti dell'esercito. Tale lettera, commendevole per prudenza e facondia, non avrebbe forse ottenuto nessun effetto, se trecento soldati delle nuove leve della provincia di Pensilvania non fossero marciati contro la città di Filadelfia, ed impadronendosi della sala del congresso non avessero spaventati i deputati. Quei rivoltosi si dispersero da sè; ma l'audacia loro ed il timore di vedere insorgere più serii disordini mossero il governo a fare qualche provedimento per assicurare la sorte dell'esercito; e s'eseguì il licenziamento senza altri scompigli. Ai 25 novembre 1783, New-York fu evacuata dagl' Inglesi. Ai 27, Washington raccolse in tale città gli uficiali che militato avevano sotto gli ordini suoi: si fecero i più teneri commiati, ed ei partì alla volta d'Annapolis, dove sedeva allora il congresso. Passando per Filadelfia, consegnò al sindacatore dei conti la nota dell' impiego delle somme versate nelle di lui mani nel corso della guerra. In tale nota, tutta scritta di suo pugno, ogni articolo era corredato di documenti giustificanti, tranne le spese segrete, le quali, dopo otto anni di guerra, non montavano che a 19082 lire di sterlini. Il generale fu ricevuto dal congresso ai 23 dicembre, in una tornata solenne. Consegnò in essa e restituì le patenti di generale supremo, e si ritirò nel suo podere di Montvernon, senza domandare ricompensa. Quella che gli venne decretata e ch'egli accettò con gratitudine, fu il diritto di ricevere e mandare le proprie lettere per la posta esenti da tassa. Rientrato nelle sue case, attese all'agricoltura. L'esperienze che mercè il ricco suo stato potè fare con perseveranza conferirono molto al perfezionamento di tale arte negli Stati Uniti. Il miglioramento delle strade e l'istituzione della navigazione interna divennero pure oggetto per lui di attenzione. Fece de' viaggi per riconoscere i luoghi in persona; e grazie a'suoi consigli ed alla sua influenza, lo stato della Virginia determinò d'intraprendere de' lavori di sommo rilievo per la sua prosperità. Tale stato se gliene attestò grato col dono di cinquanta azioni nella navigazione dei fiumi di James e Potowmack. Washington domandò che gli fosse permesso d'applicare tali fondi ad oggetti di publico vantaggio; e li trasferì a due collegi fondati in vicinanza a quei due fiumi. Verso il fine della guerra, gli uficiali, con lo scopo di perpetuare la memoria della loro unione, formata avevano una società col nome di *Cincinnato*. Washington era stato pregato d'esserne capo. I generali, gli ammiragli e i colonnelli francesi, che combattuto avevano per l'unione, ne facevano parte, come membri onorari. I soci portavano un fregio particolare; e secondo gli statuti, tale fregio ed il grado che tenevano in quella associazione dovevano essere trasmessi ai loro primogeniti o ad alcuno dei loro parenti che stimato fosse degno di tale onore. Inoltre, potevano essere ammesso in qualità di membri onorari, persone distinte, ma non dell' esercito. Prima ancora del licenziamento dell'armata, l'associazione venne impugnata, siccome quella che contener poteva il germe d'una nobiltà ereditaria, incompatibile coi

principii democratici del governo. Nella prima assemblea generale, nel 1784, Washington, sempre pronto ad ascoltare la voce della publica opinione, indusse i membri a rinunziare all'eredità ed alla facoltà di ricevere nuovi membri onorari, e così fece svanire i timori ed i sospetti. Frattanto, malgrado la cessazione della guerra e la ricognizione dell'independenza dell'America, il numerario v'era sempre raro, il commercio languiva, le terre non avevano valore; fuori, il governo era senza influenza e senza considerazione. Nei primi istanti della insurrezione ciascuna provincia pensato non aveva che ad assicurare la propria peculiare independenza. Il potere del congresso generale sui vari stati era stato molto limitato: era quasi nullo; e la mancanza d'una valida autorità centrale erasi fatta sentire molto durante la guerra; ma non era quello istante destro a cambiare costituzione. D'altronde l'imminenza del pericolo costringeva i vari stati ad operare d'accordo per resistere al nemico; ma quando fu conclusa la pace, ogni stato, non riguardandosi più che come sovranità isolata, non volle attendere che ai propri speciali interessi. Un governo senza forza non potè nè riparare i mali cagionati da otto anni di desolazioni e combattimenti, nè assicurare il pagamento dei debiti della federazione, i quali in gennaio 1743 montavano a 43 milioni di dollari. Gl' Inglesi differivano, con vari pretesti, di sgombrare dei forti che occupavano nel Settentrione. Gl' Indiani derubavano impunemente le frontiere d'uno stato che soli seicento uomini mantaneva di truppe regolate. I barbareschi insultavano la bandiera americana. Intestine divisioni insorgevano; serie turbolenze accaddero nel Massachusset; la confederazione pareva prossima a disciogliersi. Washington fu uno dei primi ad indicare le cause che impedivano la prosperità della sua patria. Sino dal mese di giugno 1783 indiritta aveva ai governatori dei singoli stati una lettera per farli avvertiti che senza una valida forza centrale, non poteva sussistere l'unione. La necessità d'accrescere il potere del congresso era riconosciuta da tutti gli uomini di senno, e diveniva ogni dì più evidente; sorgeva anzi alcuna voce in favore della monarchia. In tale stato di cose, l'assemblea della Virginia propose la formazione d'una convenzione incaricata di rivedere gli articoli della confederazione. Tale proposta, ammessa dai singoli stati, approvata venne dal congresso; e la convenzione s'adunò a Filadelfia, nel mese di maggio 1787. Washington il quale, ad onta de'suoi rifiuti, vi era stato deputato dalla Virginia, ne fu eletto presidente a pieni voti, dietro proposizione di Franklin. Egli pose il partito, e fu vinto che segreti fossero i dibattimenti, nè si tennero che a porte chiuse; la durata ed il calore di essi provarono come fosse stato prudente tale provedimento. Di rado vi prese parte il presidente. Il lavoro, terminato ai 17 settembre, sottoposto venne all'esame del congresso ed all'accettazione dei singoli stati. Tutti l'approvarono, eccetto Rhode-Island e la Carolina settentrionale, i quali stati indi a poco si unirono alla pluralità. La nuova costituzione crebbe molto potere al congresso, fu esso composto d'un senato eletto per sei anni, d'una camera di rappresentanti, e d'un presidente eletto dal senato per quattro anni, incaricato del potere esecutivo, capo delle armate di terra e di mare ed a cui fu commessa la direzione delle relazioni con gli esteri potentati. Nessuna mutazione fu fatta nella forma particolare dell'amministrazione dei

vari stati. Washington fu eletto presidente a pieni voti, ed entrò in carica ai 30 aprile 1789. La forza che dal nuovo governo ritraeva l'Unione, produsse in breve ottimi effetti. La tribù indiana dei Creech fece la pace: altre tribù furono sottomesse dal generale Wayne. Gli Spagnuoli accordarono la libera navigazione nella parte inferiore del Missisipi, dopo d'esservisi opposti per dieci anni. Tale fiume era la principale via di spaccio per le provincie occidentali. L'Inghilterra accreditò un ministro presso gli stati Uniti, ciò che fino allora trascurato aveva di fare. Washington fu rieletto presidente a pieni voti nel 1793. La guerra generale, nata dalla rivoluzione francese del 1789, agitava allora tutte le menti. La più parte degli Americani parevano disposti a favorire gl'interessi della nuova repubblica; ma la saviezza del presidente voleva mantenerli neutrali. Gli venne fatto, e profittò delle circostanze per conchiudere con l'Inghilterra, nel 1794, un trattato nel quale quest' ultimo potentato cedette in alcuna delle sue pretensioni. Tale trattato suscitò un forte fermento. Le città marittime fecero rimostranze. La camera dei rappresentanti domandò comunicazione delle istruzioni che ricevute aveva il ministro incaricato della negoziazione. Washington la negò, facendosi forte della costituzione, la quale dichiara valido qualunque trattato conchiuso dal presidente, e corredato dell'approvazione di due terzi dei membri del senato. Egli perdette molto della sua popolarità; ma nulla valse a rimuoverlo. Mercè tale fermezza, conservò la pace, e mantenne i diritti e la dignità della magistratura di cui era insignito. Senonchè altre difficoltà insorgevano dal lato della Francia. Il ministro della republica presso gli Stati Uniti (Genet), traendo partito dall'entusiasmo d'alcuni Americani, aveva fatto armare nei porti dell'Unione de' bastimenti corsali, con le commissioni a nome della Francia, ma di cui le ciurme erano tutte americane. Il congresso fece restituire le prese illegalmente fatte da tali navi, vietò agli Americani di militare sopra legni corsali esteri; e, ad onta delle imperiose rimostranze del ministro francese fece trarre dinanzi i tribunali coloro che s'eran fatti leciti quegli atti d'ostilità. Tali provedimenti contrari all'opinione quasi generale, furono mantenuti con vigore dal presidente, il quale si lagnò col governo francese della violenta condotta del suo ministro, domandò ed ottenne che fosse richiamato. Rimasero però fra le due repubbliche alcuni germi di dissapore, che altre circostanze svilupparono. Il trattato fra la Francia e gli Stati Uniti, nel 1778, aveva posto per principio che la bandiera copre la mercanzia, e tale trattato regolava tuttavia le relazioni dei due popoli fra loro. Gl'Inglesi all' opposto avevano sempre negato di riconoscere tale diritto. Allorchè scoppiò la guerra nel 1793, i Francesi videro portar via le loro proprietà caricate sopra navigli americani, senza poter fare rappresaglia, essendosele da sè stessi interdette. Tale ineguaglianza di diritti eccitò lamentanze, alle quali il congresso rispose offerendo di stipulare un altro trattato; ma i governi che succedevano allora in Francia l'uno all' altro erano incapaci di sostenere e condurre a fine una negoziazione. Eccessive pretensioni accamparono, e qualche ostilità intravenne. Washington, persuaso della necessità di formare una marineria militare, incontrò nel congresso un'opposizione che fondavasi sulla diffidenza, per rigettare qualunque istituzione militare, e non ottenne che con sommo stento e con pochissima

pluralità di voti l'armamento di alcune fregate destinate a far rispettare la bandiera, ed a proteggere il commercio americano contra i barbareschi. La republica degli Stati Uniti, tranquilla dentro, rispettata fuori, vedeva crescere la sua popolazione e le sue ricchezze con una rapidità senza esempio. Washington conosciuto aveva il suo assunto. Giunto al termine della seconda sua presidenza, non volle consentire ad esser rieletto. Sul principio del 1797 dopo d'avere indirizzati a' suoi concittadini gli ultimi suoi consigli, e messo in sede il suo successore, tornò a Montvernon, e riprese con gioia i lavori dell'agricoltura. Fu costretto, nel luglio 1798, a frammettervi le cure impostegli dalla di lui elezione al supremo delle truppe destinate a rispingere l'invasione, di cui allora il Direttorio francese minacciava gli Stati Uniti. Washington riputava illusorio tale pericolo, ma nondimeno atteso col massimo zelo ad ordinare l'esercito. Tali minacce di fatto riuscirono vane, e l'esaltazion di Buonaparte in breve mise fine a quelle molestie. Washington però non fu testimonio di tali resultati; una infiammazione della trachea-arteria, cagionata da una leggiera pioggia che bagnato gli aveva la testa ed il collo, lo avova spento in ventiquattro ore, ai 14 dicembre 1799. La fermezza e tranquillità dell'animo suo durarono fino negli ultimi istanti. Sentendo prossimo il suo fine, e persuaso dell'inutilità dei soccorsi che gli si prestavano in copia, pregò le persone che gli stavano dintorno di cessarli, quindi svestitosi entrò in letto, si chiuse gli occhi con la propria sua mano, e spirò indi a poco senza convulsione. Era in età di sessantott'anni, e la forte sua costituzione parea promettergli una corsa più lunga. La morte di tale grand'uomo fu considerata una publica calamità. Gli abitanti degli Stati Uniti furono invitati dal congresso a portare per trenta giorni un velo nero sul braccio in seguo di gramaglia. Il decreto dicea che verrebbo eretto un monumento di marmo in suo onore nella città federale, e che vi verrebbero deposte le di lui spoglie (1). In seguito il di lui nome dato venne a quella città che oggigiorno è la sede del governo. Fu dato pure ad altre città degli Stati Uniti. In Francia, Buonaparte di fresco sollevatosi al supremo potere, premendogli di far credere che fosse con intenzione d'imitare il generoso disinteresse di Washington, vestì per lui e vestir fece a gramaglia le civili e militari podestà della republica francese. Fece nel tempo stesso recitare solennemente, da Fontanes (*Vedi* Fontanes, nel Supplimento), l'elogio funebre dell'eroe dell'America, e lo sentì lodare: » d'aver fuggita l'autorità, quan» do l'esercizio poteva esserne arbi» trario; di non aver consentito a » portarne il peso che quando ri» stretta venne in legittimi confi» ni; d'aver ricusato di continuare » in essa, quando vide che l'Ame» rica prosperosa uopo più non ave» va del suo zelo; da ultimo, d'aver » voluto godere tranquillamente, al » pari degli altri cittadini, del ben » essere che un grande popolo rice» vuto aveva da lui ". Washington, disse di più l'oratore francese, era dotato in grado sommo di *buon senso, qualità sì rara*. Più giustezza aveva che brio nello spirito, e più acquistato aveva por via di rillessio-

(1) Tale monumento non era ancora eretto nel mese di dicembre 1825. Il presidente del congresso annunziò allora, nel suo discorso per l'apertura, che la famiglia di Washington era stata invitata a permettere che il di lui corpo venisse deposto nel prefato monumento, il quale finalmente era vicino ad essere terminato nel luogo in cui i rappresentanti della nazione deliberano.

ne ed esperienza, che per via di lettura. Parlava poco, ma quando richiedevanlo le circostanze, a grande forza di raziocinio accoppiar soleva un'eloquenza irresistibile che quasi sempre riduceva le menti al suo sentimento. Fermezza, perseveranza, moderazione, disinteresse, ecco i caratteri principali dell'indole sua. Le sue prime qualità si commendevoli nella guerra dell'Indipendenza, non rifulsero meno allora quando, insignito della presidenza, giunse a mantenere la neutralità, in onta all'entusiasmo del numero maggiore de' suoi compatriotti per la francese rivoluzione, ed in onta agli audaci maneggi degli agenti del direttorio, allora quando negò di dar comunicazione alla camera dei rappresentanti delle istruzioni che prodotto avevano il trattato con l'Inghilterra: ma in tutto quello che non interessava al bene dello stato, cedeva facilmente alle voglie de'suoi concittadini. Ne fece prova nell' indurre l' associazione dei *Cincinnati* a modificarne i primieri statuti nei quali alcuni ombrosi stimavano di ravvisare gli elementi d'una nobiltà ereditaria. Parve ugualmente disposto a posporre il proprio vantaggio, quando nel 1780 rampognò il fattore de' suoi beni che soddisfatto avesse alle requisizioni dei generali inglesi per evitare il saccheggio; e pure in altre occasioni, meno severo con gli altrui di quello che con sè, tollerò la vendita delle derrate e dei bestiami all'esercito inglese, però che tale commercio faceva che si diffondesse nel paese il dinaro, cosa che sopra ogni altra mancavagli. Netto di qualsivoglia personale ambizione, superiore ai risentimenti dell' amor proprio, anteponendo a tutto i suoi doveri ed il vantaggio della patria sua, camminò con fermi passi nell'aringo, che s'era schiuso, ad onta dei clamori e delle doglianze del popolo, quantunque tutt'altro fosse che ad esse insensibile. Massime in tale aspetto, secondo l'espressione di Fontanes, *il carattere di Washington è degno dei più bei giorni dell'antichità*, e nella di lui storia *crederebbesi di trovare la vita perduta di alcuno di quegli uomini illustri che da Plutarco tanto bene ritratti vennero*. Presidente della Convenzione che fece per gli Stati Uniti una costituzione conforme alle idee democratiche dei più fra gli abitanti, ed adattata ad un paese di cui l'immensa estensione sarà ancora per lungo tempo un vasto campo alle speculazioni degli uomini intraprendenti, ed alla dilatazione della popolazione; insignito prima della presidenza istituita da tale costituzione, ed incaricato di fondare un'autorità ignota fin'allora, di cui doveano i limiti venire determinati dall'uso eh'ei n'era per fare; capo del governo per otto anni, ed in congiunture singolarmente difficili, fu egualmente grande come legislatore, come amministratore e come politico. In tutto, sino nella cultivazione delle sue terre, fu superiore agli altri; nè mai andò borioso di tale superiorità. La sua riputazione come militare è forse minore di quello ch' esser dovrebbe. Lo si considera in generale qual capo prudente e circospetto, atto ad una guerra difensiva e metodica, la sola permessa dalla condizione in cui egli era; ma se abile fu nell' evitare il combattimento, quando ripromettersene non poteva vantaggio, l'assalimento di Boston, le battaglie di Trenton e di Princetown, le campagne del New-Jersey e della Pensilvania farebbero onore ai più grandi capitani. Uop' è che si paragoni l'esercito americano con le truppe eh'esso combatter doveva, considerare la sua composizione, la penuria in cui fu lasciato sì spesso, le diserzioni che di

continuo l'affievolivano, e si avrà un' idea del penoso assunto che Washington sostenne, e dei talenti che mise in opera durante una guerra di otto anni. Il di lui esterno corrispondeva alle grandi sue qualità: altissima era la sua statura, imponente e maestoso l'aspetto, robustissimo il temperamento. Esatto nell' adempimento de'suoi religiosi doveri, sobrio, semplice ne'modi, nessuno conobbe meglio di lui il valore del tempo e l'arte di usarno. I suoi bandi, i discorsi, le lettere, tutto scritto era di sua mano. Veduto abbiamo come lo furono anche i conti durante la guerra. Tale ordine istituito avea ne'suoi poderi che mentr'era presidente dirigeva la coltura dei propri campi col mezzo delle piante che ne aveva sott'occhio; quindi malgrado il suo disinteresse, e sebbene nè come generale nè come presidente non avesse mai consentito di ricevere nessun compenso, giacchè non può darsi tale nome al pagamento delle spese ch'era obbligato di fare come capo della repubblica, rapidamente crebbe la sua fortuna. Ascendeva a tre milioni e più di moneta francese, quando, *con sorte poco comune in quelli che cangiano gl' imperi, morì in pace, come semplice privato, nella sua terra nativa dove tenuto aveva il primo grado, dopo d'averla con le sue proprie mani fatta libera.* Non lasciò figli, e sua moglie gli sopravvisse per pochi anni. La Vita di Washington scritta da Marshall, e tradotta da Henry, in 5 volumi in 8.vo con atlante e ritratto, Parigi, 1807, è più tosto la storia degli Stati Uniti che quella del generale americano. Il dottoro Ramsay meglio colse nel segno che s'era proposto nella Vita di Washington, di cui la traduzione francese uscì in un volume in 8.vo, 1811. D'una Vita di Washington, composta in inglese da Weem, e stampata negli Stati Uniti, fatte vennero numerose edizioni.

M—s—n.

WASMUTH (Mattia), orientalista tedesco, nato a Kiel ai 29 giugno 1625, incominciò a studiare in patria, quindi passò nell'accademia di Wittemberg, dove fu ammesso come licenziato, e dopo un soggiorno di alcuni mesi a Lipsia, si recò nei Paesi Bassi per ascoltare i dotti Golio, Cocceio e Gentius. Tali abili maestri trovarono in lui un discepolo che in breve gli eguagliò, e già nel 1654 Wasmuth, in età di soli ventinove anni, publicò un' eccellente gramatica araba ad Amsterdam. Prosegui ancora a viaggiare, si fermò alquanto a Strasburgo ed a Basilea, per sentire il celebre Buxtorfio dotto in ebraico, e dopo vari anni d'assenza ripatriò. Il suo sapere ottener gli fece una cattedra di logica. Verso il fine della vita sua si applicò ad una cronologia astronomica, in cui manifestò immensa dottrina; alcune tavole ne vennero stampate a spese della regina Cristina di Svezia. Senonchè la morte, che lo colse ai 18 novembre 1688, gl'impedì di darle l'ultima mano. Oltre la sua *Gramatica araba* (in latino, Amsterdam, 1654), Wasmuth compose parecchie opere delle quali le più importanti sono: I. *Smegma Hebraeum*; II *Janua hebraismi*; III *Hebraismus restitutus*; IV *Annales coeli et temporum*; V *Idea astronomicae chronologiae restitutae*, Kiel, 1678, in 4.to; VI *Propositio nova pro emendatione sive restitutione styli calendalis loco duplicis juliani et gregoriani*, ivi, 1683, in 4.to. Tale bizarra idea non poteva essere ammessa (*Vedi* gli *Acta erudit. Lips.*, genn. 1686, e Pipping, *Memor. Theolog.*).

P—ot.

WASSE (Giuseppe), dotto inglese, nato nella contea di York nel 1672, studiò a Cambridge, ebbe la

pieve d'Aynhoe in Northamptonshire, e fu amico di Clarke e Newton, coi quali ebbe comune l'arianismo. Tale era la sua crudizione che il dottore Bentley diceva: „Quando io non sarò più, Wasse sarà il più dotto uomo dell'Inghilterra". Morì ai 19 novembre 1738. Lasciò: I. Un'edizione di *Sallustio*, 1770, in 4.to, della quale corretto aveva il testo, dopo d'avere confrontati quasi ottanta manoscritti, nonchè alcune edizioni vecchissime; II Alcuni Saggi nella *Bibliotheca litteraria*, raccolta periodica, di cui il dottore Jebb era editore. Vuolsi che la lunghezza di que'saggi, massime la vita di Giustiniano, che sola empieva due interi numeri, noiando i lettori, fatto abbia cadere la raccolta, col decimo numero. Ne rimane un volume in 4.to, terminato nel 1724. Le *Transazioni filosofiche* contengono, pure di lui, tre Memorie: *sulla differenza dell' altezza del corpo umano dalla mattina alla sera*; *su gli effetti del fulmine, ai 3 luglio 1775, in Northamptonshire*; *descrizione d' un terremoto, in ott. 1731, nella prefata contea*. Tale dotto cooperò attivissimamente all' edizione di *Tucidide*, che corre col nome di Duker, Amsterdam, 1721, 2 volumi in foglio.

Z.

WASSE (CORNELIA WOUTERS, baronessa DI), nata a Brusselles nel 1739, fu maritata per tempo al barone di Wasse, e visitò con lui una grande parte dell'Europa, non per vana curiosità, ma con la mira di perfezionare la propria educazione e d'acquistare cognizioni, parendonele bisognevole la mente sua, avida di sapere. Dotata di carattere elevato, di retto giudizio e di spirito osservatore, studiò con frutto la filosofia, le arti, le leggi, i costumi, la lingua de' vari paesi che trascorse. Le scienze naturali, le politiche anch'esse non le furono ignote, anzi vi fece rapidi progressi. Dotta senza pedanteria, amabile senza smania di piacere, infiorivano il suo conversare le attrattive d' una variata istruzione, d'una dolce e gioviale filosofia, d' una squisita sensibilità. Non ebbe in sorte d' esser sempre felice. Dovette piangere la perdita del marito, e quella deplorare d' una parte grande del proprio stato. Ritirata in Francia, durante la rivoluzione, ed interrotta ogni comunicazione colla Germania e coll' Inghilterra dove erano situati quei pochi beni che le rimanevano, si vide ridotta alla più crudele angustia. Nella prosperità, le lettere e l' amicizia le deliziarono la vita; nell' infortunio esse le divennero rifugio e consolazione. La gioia che ella provò alla notizia della pace generale fermata in Amiens, nel 1802, fu così viva, che ne morì il 3 aprile dell' anno stesso a Parigi. Le di lei opere sono: I. *Confessioni d'una donna galante o Lettere della marchesa di .... a Milady Fanny Stapelton*, Londra e Parigi, 1782, in 12; II *L'arte di correggere e di rendere gli uomini costanti*, Parigi, 1783, in 12, ristampata nel 1789, in 8.vo; critica ingegnosa dell'*Arte di render le femmine fedeli*, la quale era stata pubblicata di recente ed era molto in voga; III Il *Plutarco inglese*, Parigi, 1785, 12 vol. in 8.vo; traduzione dell'opera di Tomaso Mortimer, riprodotta nel 1800, col titolo di *Vite degli uomini illustri d'Inghilterra, di Scozia e d' Irlanda*, senz'altro cangiamento che quello del frontispizio, se si presta fede ad alcuni bibliografi, ma accrescinta di fatto della Vita di William Pitt, conte di Chatam; d' un ristretto storico sulla vita e sul carattere di William Pitt, cancelliere dello scacchiere, e di Carlo Fox; IV *Traduzione del teatro inglese*, dall'origi-

ne degli spettacoli sino ai nostri giorni, Parigi, 1784-87, 12 vol. in 8.vo (1); V Le *Imprudenze della giovinezza*, trad. dall' inglese di Mistriss Bennett, Parigi, 1788, 4 vol. in 12; Il *Matrimonio platonico*, imitato dall' inglese, 1789, 2 vol. in 12; VII *Costituzione degli imperi, regni e republiche dell'Europa*, con un ristretto delle loro finanze, debiti nazionali, commercio, ec.; opera periodica, incominciata nel 1790; VIII La *Bella Indiana*, o le *Avventure della nipote del Gran-Mogol*, Parigi, 1797. La baronessa di Wasse ha lasciato inoltre alcune opere in manoscritto, fra lo altre la *Natura svelata*, o *Ristretto di storia naturale, ad uso delle dame*, opera elementare; ed un *Saggio sull' ossigeno* o i *Progressi della chimica*, trad. dall' inglese del dottore Riccardo Watson, vescovo di Landaff. Maria Wouters, sua sorella, ha espresso in versi pieni di sensibilità il rammarico che provò per la morte di madama de Wasse.

M—G—R.

WASSENAER (Nicolò Giovanni), storico, nato nel secolo decimosesto a Heusden, piccola città d'Olanda, divenne molto abile nelle lingue antiche, e fu per alcun tempo con-rettore del ginnasio di Harlem. Riportati i gradi in medicina, ottenne di essere aggregato al collegio dei medici di Amsterdam, ed impiegò gli ozii che gli lasciava la pratica della sua professione, nel raccogliere de' materiali per la storia. Morì verso il 1632. Le opere che di lui si conoscono sono: I. *Harlemias sive enarratio obsidionis urbis Harlemi quae accidit anno 1572, gr. carmine cum vers. latina*, Leida, 1605, in 4.to. Tale poema è rarissimo, n' esiste una copia nella Biblioteca del re a Parigi; II *Ars medica ampliata*, Amsterdam, 1624, in 4.to; III *Storia delle cose memorabili* avvenute tra i Turchi ed i principi cristiani in Ungheria (in fiammingo), Amsterdam, 1629, in fogl.; IV *Relazione storica degli avvenimenti* accaduti in Europa, dal principio dell'anno 1621 sino alla fine del settembre 1632, Amsterdam, 5 vol. in 4.to (in fiamm.); è una specie di gazzetta. Wassenaer erasi associato, per la compilazione di tale opera, *Bernardo Lampe*, scrittore intorno al quale i biografi non danno alcuna notizia. — Wassenaer o Wassenaar (Gerardo van), giureconsulto olandese, nato verso il 1585 ad Utrecht, si rese distinto tra gli avvocati che frequentavano il foro di tale città, e si procacciò colla sua abilità le cariche di notaio, di secretario e di bibliotecario del capitolo protestante di San Pietro d' Utrecht. Morì nel 1664, in età di settantacinque anni. Compose due opere nella sua lingua natia, stimate molto dagli Olandesi: la *Pratica giudiziaria*, e la *Pratica notarile*, 1666, in 4.to. La ristampa del 1669, in 4.to, è corredata del ritratto dell' autore, con un' iscrizione in versi, nella quale viene qualificato *Belgarum Papinianus*. Vedi intorno a tale giureconsulto le *Memorie letter. dei Paesi Bassi*, di Paquot, ediz. in foglio, 1, 16.

W—s.

WASSENAER (Giacomo di), ammiraglio delle provincie di Olanda e della Frisia orientale, signore d'Oppam e d' Hensbrok, figlio d' un ufiziale di marina che portati aveva gli stessi titoli, non entrò che assai tardi nella marineria. Incominciò a militare nelle truppe di

(1) Mad. De Wasse fece tale traduzione in compagnia con sua sorella, *Maria* Wouters, alla quale si deve il *Decamerone inglese*, raccolta delle più graziose novelle composte in tale lingua da quarant'anni in poi ed il romanzo di *Nelson* o l'*Avaro punito*, 3 vol. in 12, stampato a Parigi nel 1797.

terra, comandò una compagnia di cavalleria nelle truppe delle Provincie Unite, assistette a diversi assedi e si rese distinto specialmente a quello di Maestricht, nel quale, con cento uomini, si difese contro tre compagnie spagnuole, e le rispinse, dopo di aver fatto de' prigionieri. Fu indi ammesso nel consiglio degli stati di Olanda, ottenne il governo della fortezza di Heusden, del pari che delle cittadelle e dei forti di Crevecoeur, Saint-André, Vooret ed Hement, e si segnalò in diverse negoziazioni. Le principali sono quelle che incominciò a nome della provincia d'Olanda presso le altre di Gheldria e d'Over-Yssel per indurle a separarsi dalla Francia, ed a far la pace con la Spagna (1647), e per deliberare sulle modificazioni che doveva produrre nel governo la morte del principe Guglielmo d'Orange. Andò in seguito nella Zelanda a distorre gli stati dall'idea di affidare l'autorità ai figli minori del defunto principe. Due anni dopo, nella guerra che fu rotta tra l'Inghilterra, allora soggetta al giogo di Cromwell, e le Provincie-Unite, fu eletto a comandare le flotte Olandesi rimaste senza capo per la morte di Tromp; e quantunque insin allora non avesse avuto per la milizia del mare che ripugnanza, si adattò alle nuove incumbenze, nelle quali riuscì anche con onore. La pace fu conchiusa poco dopo; ma egli continuò a sostenere l'ufizio d'ammiraglio. Nel 1657, fece vela verso il Portogallo, per domandare soddisfazione delle offese fatte nel Brasile ai sudditi olandesi; e dietro le risposte evasive di Alfonso II, assalì parecchi vascelli e ritornò in Olanda seguito da ventun bastimenti nemici da lui costretti ad arrendersi. Le guerre delle quali il nord dell'Europa era il teatro lo attrassero in seguito; e nel 1658 si recò con una flotta ed una armata di terra in soccorso del re di Danimarca stretto dalle truppe svedesi. Fu data una sanguinosa battaglia; e quantunque l'ammiraglio svedese Wrongel avesse riportata la vittoria, al valoroso Olandese riuscì di ritornare a Copenaghen senza aver perduto nemmeno un solo de' suoi vascelli. Si trattenne ancora quasi un anno nella Danimarca, poi ritornò in Olanda nel 1659. L'anno seguente in occasione del ritorno di Carlo II in Inghilterra, fu uno di quelli che lo complimentarono e gli presentarono le congratulazioni delle Provincie-Unite. Ma la guerra scoppiò nel 1665 tra i due potentati; ed in una delle prime battaglie che furono combattute una scintilla cadde nella santa barbara, nel momento in cui Wassenaer era occupato a dare degli ordini; il vascello fracassato saltò in aria tosto con tutti quelli che conteneva, il 4 luglio 1665. Secondo Imhoff, il quale ha composto per tale ammiraglio un magnifico epitafio, egli stesso vedendosi stretto da forze superiori e con indignazione nella necessità di arrendersi, si sarebbe balzato in aria con tutte le sue ciurme. L'ammiraglio Wassenaer aveva allora cinquantacinque anni.

P—ot.

WASSENBERG (Evrardo di), storico, nacque, nel 1610, ad Emmerick nel ducato di Cleves da genitori cattolici, che niente trascurarono per la di lui educazione. Fece gli studi nell'università di Lovanio con buon successo. La publicazione del *Florus germanicus*, opera nella quale rappresenta la condotta dell'Austria in un aspetto il più favorevole, gli meritò la protezione dei principi di tale casa. L'arciduca Leopoldo Guglielmo lo fece suo secretario, e gli conferì poscia le cariche di suo storiografo e bibliotecario. Si può presumere che Wassenberg avesse nelle parte discussioni insorte

tra la Francia e l'Austria in proposito dei diritti della regina sui Paesi Bassi, e sulla contea di Borgogna; e lo si crede autore di diverse opere publicate in tal epoca contro le pretensioni della Francia. Alcuni bibliografi per altro congetturano ch'egli altro non facesse che prestare il suo nome all'ambasciatore Lisola (*V.* tale nome). Ciascuna delle opere di Wassemberg, tutte oggidì interamente obliate, gli meritarono delle catene d'oro, delle medaglie ed altre prove della soddisfazione dei principi ai quale le indirizzava. Tale storico viveva ancora nel 1667; ma ignorasi il tempo della sua morte. Le principali sue opere sono: I. *Humanae vitae schema, conditiones hominum et mores adamussim repraesentans*, Lovanio, 1636, in 8.vo; II *Florus germanicus, sive de bello inter invictissimos imperatores Ferdinandum II et III et eorum hostes gesto ab ann.* 1627 *ad ann.* 1640, Francfort, 1640, in 16; Danzica, 1642, e spesso ristampata. Tale opera, nella quale l'autore affetta le forme dello stile di *Floro*, è scritta con una parzialità che nuoce all'effetto che voleva ottenere. Vi parla dei protestanti con tanto rancore, che il lettore inclina suo malgrado a prendere la loro difesa contro uno storico sì appassionato. Le inesattezze e gli errori di Wassenberg sono stati corretti nelle note che accompagnano la versione tedesca di tale opera, Amsterdam, L. Elzevir, 1647, in 12. Le prefate note sono attribuite al conte di Furstemberg, e da altri autori al conte di Grönsfeld, primo ciambellano dell'elettore di Baviera. Vogt le reputa di differenti mani (Vedi *Catal. libr. rarior.* 720). L'edizione indicata della traduzione tedesca è rarissima. Cr. Gryphe la riguarda come un tesoro (Vedi *Apparat. de scriptorib. historicis*, 66); III *De rebus gestis Uladislai IV, Poloniae regis*, Danzica, 1641, *o* 1643, in 4.to. È piuttosto un panegirico che una storia; IV *Joh. Casimiri, Poloniarum et Sueciae principis, carcer gallicus*, ivi, 1644, in 4.to; V *Embrica seu civitatis Embricae descriptio libris III comprehensa*, Cleves, 1667, in fogl. rarissima. Wassenberg lasciò in manoscritto un'opera intitolata: *Ratisbonensis dioecesis illustrata*, sette vol. in fogl. de'quali il sesto contiene le vite dei dotti di tale diocesi. Si conserva nella biblioteca del convento degli Scozzesi di san Giacomo a Ratisbona (Vedi la *Bibl. stor. letter.* di Jugler, 1186).

W—s.

WASSERBACH (Ernesto Casimiro), storico, nato verso il 1660, a Duisbourg, nel ducato di Cleves, fece gli studi nell'università di Utrecht, sotto il celebre Graevius, e strinse amicizia col p. Burmanno suo condiscepolo, che si proponeva di associarlo ai suoi lavori. Già Wasserbach s'era fatto conoscere mercè alcuni opuscoli pieni d'erudizione, quando fu rapito alle lettere da una morte immatura. Le di lui opere sono: I. *De origine vetustissimi Lippiensis agri monumenti Hermiensburgk et Hermiensul veterum Saxonum idoli*, Duisbourg, 1686, in 4.to; II *De statua Arminii Wittekindi et Caroli magni ex diversis auctorum monumentis*, ec., Lemgow, 1698, in 8.vo. Wasserbach ricerca in tal opera la ragione per cui fu dato il nome d'Irmensul ad Arminio, in quale luogo il suddetto eroe della Germania ruppe Varo, dove venisse eretta la sua statua ec. È noto che stava preparando una *Raccolta* degli storici di Westfalia. Vedi *P. Burmanni syllog. epistolar.*, 1, 436, nota 2.

W—s.

WASSIAN *o* VASSIANO, arcivescovo di Rostow, nel secolo deci-

moquinto, si rese immortale col suo coraggio e colla sua fermezza in una circostanza decisiva per l'impero russo. Minacciati dal khan Akhmet, i principi di quell'impero, divisi tra di loro, non erano in istato di resistere a tale feroce conquistatore. Per ordine d'Iwan III (*Vedi tale nome*) l'arcivescovo Vassiano si recò dai fratelli del czar, e gl'indusse colla sua eloquenza ad unirsi al capo della loro famiglia contro il nemico comune. Iwan peraltro, dopo di essersi messo alla testa dell'armata, l'avea lasciata sulle rive dell'Oka, per tornare a Mosca, col pretesto di prender consiglio da sua madre. Allora Wassian gli disse con una coraggiosa libertà: » Potete voi senza vergogna temer tanto la morte? Io sono debole e curvo sotto il peso degli anni; ma saprò affrontare la spada del Tartaro, ed alla vista della sua lancia non volgere altrove la faccia. È venuto il momento di liberare la patria. Voi avete la spada in mano: sappiate conquistare la nostra libertà. " Iwan ritornò tosto alla sua armata, che l'Ougra separava dai Tartari: ma ivi pure cedette ai consigli della debolezza, e mandò legati al campo d'Akhmet con doni a domandar la pace. Il feroce Tartaro non rispose a quell'ambasceria che con minaccie; e richiese che il czar o suo figlio andasse nel suo campo come ostaggio. Bollente d'indignazione l'arcivescovo di Rostow scrisse al suo sovrano una lettera commovente del pari che energica. » Voi eravate partito da Mosca, gli disse, con la ferma intenzione d'assalire il nemico de'cristiani; trovandovi poi in vista d'Akhmet, feroce guerriero che fa perire a migliaia i figli di Gesù Cristo, e che minaccia il vostro trono ed il vostro impero, v'arretrate dinanzi a lui, gli domandate la pace, e frattanto l'empio disprezza lo vostre vergognose preghiere. Signore, a quali consigli mai porgete orecchio? Quali suggerimenti vi danno uomini indegni di portar il nome di cristiani? Vi dicono di gettar via lo scudo e di darvi vergognosamente alla fuga. Guardate da quale altezza fanno essi precipitare la Maestà Vostra, a quale umiliazione vi vogliono ridurre... " Letta ch'ebbe tale lettera, Iwan, dicono gli storici russi, sentissi il cuore ripieno di gioia, di coraggio e di forza. Deposto ogni pensiero di sommissione, non pensò ad altro che a combattere. I Tartari, assaliti alle spalle, si volsero in fuga; e la Russia fu salvata. La lettera di Vassiano ad Iwan fu letta e copiata in tutto l'impero. Ma il coraggioso prelato ebbe appena il tempo di vedere i primi anni dell'indipendenza nazionale alla quale aveva tanto efficacemente contribuito. Morì nel 1481. I Russi connettono la di lui memoria ad una delle più gloriose epoche della loro monarchia.

G—r.

WASSILI. *V.* VASSILI.

WAST o VAAST o VEDASTO (SANTO), in latino *Vedastus*, sarebbe nato a Toul, secondo Morcri. Altri e specialmente i fratelli di Sainte-Marthe, il fanno nascere nelle vicinanze di Limoges o di Periguenx; donde sarebbe andato a dimorare in una solitudine presso Toul, nella quale dapprima rimase nascosto, dedicandosi alle austerità d'un'aspra penitenza. Ma non potè involare tale religioso genere di vita alla cognizione del publico in guisa che non ne venisse la fama all'orecchie del vescovo. Tale prelato vide il solitario, ed essendosi accertato del suo merito e delle sue virtù, gli conferì il sacerdozio ed approfittò delle di lui cure e consigli pel governo della diocesi. Wast èra occupato in tali incombenze, quando Clodoveo, dopo la battaglia di Tolbiac, nella quale aveva disfat-

to i Tedeschi ed aveva determinato di abbracciare il cristianesimo, recossi a Toul, domandò al vescovo un ecclesiastico virtuoso ed illuminato il quale potesse istruirlo delle dottrine del Vangelo, e prepararlo a ricevere il battesimo. Il vescovo incaricò Wast come l'uomo più capace di corrispondere alle brame del principe. Wast partì con Clodoveo, ed incominciò le istruzioni per via: *ab eoque in itinere religionem orthodoxam edoctus fuit.* Al passo del fiume Aisne, un cieco che si trovava sul ponte, informato che il re era accompagnato da un santo prete, lo pregò con vive istanze di guarirlo. Wast era troppo umile per credersi capace di operare un miracolo. Nondimeno, spinto da improvvisa ispirazione, volse al cielo una fervente preghiera, e fece il segno della croce sugli occhi del cieco, che tostò riacquistò la vista. Tale prodigiosa guarigione molto contribuì a confermare Clodoveo nella sua pia risoluzione. Nel partire da Reims, dopo il suo battesimo, Clodoveo soddisfatto de'servigi di Wast lo raccomandò a san Remigio, il quale puro conoscendo il di lui merito e capacità l'ordinò vescovo d'Arras. Tale diocesi era stata devastata dagli Unni, e vi si doveva ristabilire ogni cosa. Quantunque vi fosse stata predicata la fede, non ne rimaneva quasi vestigio. Il popolo era ignorantissimo, dedito ad ogni vizio ed alle più ridicole superstizioni. Tutte le chiese erano state distrutte, e quando il santo si recò ad Arras, non vi rimaneva d'un' antica cappella che delle macerie coperte di rovi e di macchie, ricetto di rettili e di bestie selvatiche. Quantunque fosse affliggente tale spettacolo, Wast non si scoraggiò. Mediante la dolcezza, la pazienza, la carità ed i buoni ufizi, incivilì quegli uomini rozzi e gl'istruì nelle massime del Vangelo. La diocesi di Cambrai era presso a poco in eguale stato di quella di Arras; san Remigio indusse Wast ad incaricarseno, ed egli vi fece eguał frutto. Tale prelato ebbe la consolazione di vedere rifiorire nelle due diocesi la morale e la pratica delle virtù cristiane, opera di quarant'anni di lavoro e d'una virtù esemplare. Morì in Arras, il 6 febbraio 540, secondo i Bollandisti; il p. le Cointe, nei suoi *Annali ecclesiastici*, dice nel 523, e per far che si accordi la sua opinione coi quarant'anni di fatiche del santo, espressamente menzionati nella di lui vita scritta dal celebre Alcuino, fissa l'ordinazione di san Wast nel 498 in luogo del 500. Sembra di fatto che, nel 499, Wast fosse ad Arras. Il santo vescovo fu pianto dalle sue pecore, e seppellito in una cappelletta od oratorio, allora situato fuori della città sulla sponda d'un ruscello; egli stesso l'aveva fatta costruire perchè gli servisse di sepoltura. Nel 666, Alberto, settimo vescovo d'Arras, fece erigere una chiesa nel sito di quella cappella, e vi trasferì le reliquie del santo; vi aggiunse un monastero, che Vindiciano suo successore ampliò, e Teodorico III re di Borgogna e di Neustria dotò riccamente. Tale fu l'origine della celebre abazia di Saint-Wast d'Arras, una delle più opulenti del regno » in ogni tempo, dice Moreri, seminario d'uomini illustri, che diede alla Chiesa molti vescovi, ed all'ordine monastico un grande numero d'abati. " Non fu meno famosa altrevolte per la sua scuola, pei suoi valenti copisti, che hanno tanto contribuito a preservare dalla distribuzione i più preziosi monumenti della letteratura, ed essa lo era anco negli ultimi tempi per la magnificenza della sua chiesa, in cui si vedeva il sepolcro di Teodorico III e di Doda di lui sposa, per la sua libreria la più ampia di tutte le altre de'Paesi Bassi, pel numero e quali-

tà dei libri, e pei suoi rari e numerosi manoscritti.

L—y.

WASTELAIN (Carlo), gesuita, nato il 22 settembre 1695 a Marimont, villa dell'Hainaut, e non a Maroille, come dice Feller, fece i primi studi prima ad Avesnes, indi a Douai, e si fece Gesuita, il primo ottobre 1715. Dopo il suo noviziato, fu impiegato nell'istruire, ed insegnò per sette anni la umanità a Tournai ed a Lilla. Per altri ventidue anni esercitò in quest'ultima città l'ufizio di ripetitore di bellelettere presso i suoi giovani confratelli, destinati a correre l'arringo dell'insegnamento. Nel 1731, divenne sacerdote, e professò i quattro voti della società. Siccome le incombenze che sosteneva il padre Wastelain, presso i suoi giovani confratelli, non gli occupavano tutto il tempo, quello che gli rimaneva lo dedicava o al predicare o a tenere conferenze di morale nei collegi della società. Essendosi incendiata la biblioteca della casa di Lilla, fu incaricato dai superiori di farne una nuova, e nessuno era più atto di lui a ben riuscire in tale commissione. In breve una numerosa raccolta di scelti libri fu sostituita a quelli ch'erano periti. Il padre Wastelain ebbe il rammarico di essere testimonio della distruzione d'un istituto del quale era tenerissimo ed in cui aveva sperato di passar la sua vita. Rientrato nel secolo non cangiò le sue abitudini. Visse nel ritiro, coltivando la letteratura, e prestandosi per la Chiesa in quanto da lui dipendeva. Era eruditissimo e versatissimo nella cognizione delle lingue antiche. Morì a Lilla il 24 decembre 1782. Le di lui opere sono: I. *Diversi opuscoli* in latino ed in francese, contenenti delle descrizioni corredate d'emblemi, figure, iscrizioni ec., publicate in occasione di feste e di allegrezze publiche; II *Descrizione della Gallia belgica, secondo le tre età della storia, l'antica, la media e la moderna; con carte geografiche e genealogiche*, Lilla, 1761, in 4.to. L'opera è scritta con molta precisione. Siccome le copie erano divenute rarissime nei Paesi Bassi austriaci, ne fu fatta una nuova edizione a Brusselles, 1788, in 8.vo. Ella ha sopra la prima il vantaggio d'essere non solamente corretta e riveduta con diligenza, ma pur anche arricchita di note e di osservazioni rilevanti. Le Memorie di Trevoux, 1761, ottobre, pagina 2408-2421, ne parlano con lode.

L—y.

WATELET (Claudio Enrico), dell'accademia francese, nato a Parigi nel 1718, non aveva più di ventidue anni quando suo padre, ricevitore generale nella giurisdizione delle finanze d'Orleans, gli lasciò la sua carica, della quale non trascurò gl'immensi vantaggi, benchè secondasse il suo genio per le lettere e per le arti. Non vedendo, del rimanente, nel possesso d'una grande fortuna se non un mezzo di acquistare maggiori cognizioni, e di perfezionare i suoi talenti, imparò a dipingere, ad intagliare, a trattar lo scalpello dello scultore. Conosceva che il dilettante più istrutto, se non unisce la pratica alla teoria, ne sa appena tanto quanto il più mediocre artista. Abituato alle opere di mano, del pari ebe famigliare coi principii delle arti d'imitazione, ne seppe meglio apprezzare le difficoltà e gli effetti. La corrispondenza cogli artisti più valenti, e diverse gite in Italia e ne' Paesi Bassi lo misero in grado di estendere e dar precisione alle sue cognizioni, e di perfezionare il suo gusto coll'esame dei capo-lavori delle diverse scuole. » Partito dilettante, dice Lemier» re (1), ritornò artista. " Dedicò

(1) Risposta al discorso di ricevimento di Sedaine nell'Accademia francese, il 27 aprile 1786.

all'accademia di pittura, della quale era socio libero, la prima sua opera, l'*Arte del dipingere*, la quale fu publicata nel 1760. Ne aveva fatto con applauso delle letture dinanzi alla stessa accademia o in alcuni circoli brillanti. La publicazione di tale opera giustificò in parte le lodi che le erano state date anticipatamente, ma gli procacciò ad un tempo delle critiche giuste. L'*Arte del dipingere* è composta di quattro canti. Nel primo, l'autore tratta del disegno; nel secondo del colore; il terzo è dedicato all'invenzion pittoresca, ed il quarto all'invenzione poetica. I principii generali e gli effetti più rilevanti dell'arte vi sono esposti in versi eleganti spesso armoniosi. In mezzo alle particolarità tecniche e di pura istruzione, che non potevano prendere il colore poetico, s'incontra il merito della difficoltà vinta, e dei tratti nei quali si manifesta l'ispirazione. Se tale poema non l'ha innalzato al grado dei grandi poeti, gli ha meritato almeno una sede fra i poeti utili. Mancava l'entusiasmo al dolce e modesto Watelet. A ragione Diderot, nell'esame della di lui opera (1), gli rinfaccia la mancanza d'estro e di calore; ma in ciò il prefato scrittore si mostra troppo severo verso Watelet. La maggior parte delle sue osservazioni sono più cavilli che censure. Sarebbe forse da conchiuderne che a Diderot, il quale vedevasi in possesso di scrivere sopra le arti, senza saper delineare neppure un ovale, non dispiacesse di menomare il merito d'un dilettante pratico, che ardiva di commettersi nell'arringo? Il poema di Watelet è preceduto da un discorso preliminare, nel quale espone le sue mire con un modesto candore che fa amare lo scrittore. Loda in seguito i poemi latini degli abati Dufresnoy e di Marsy sulla pittura, e dichiara che se que' due letterati arricchita avessero la poesia francese delle composizioni che hanno dedicate alle muse latine, non si sarebbe arrischiato di publicare il suo poema. Il quarto canto è seguito da *Riflessioni* in prosa sopra le proporzioni, l'insieme, l'equilibrio o il riposo delle figure, il loro movimento, la bellezza, la grazia, il colore, la chiarezza, l'armonia, il chiar'oscuro, l'effetto, le passioni e l'ingegno. In esse Watelet si mostra prosatore. Le regole ed i principii del gusto sono sviluppate con tanta precisione, chiarezza e grazia, che sin allora non si era trovata l'uguale in alcun'altra opera di tale genere. Vi si notarono, a quel tempo, delle idee nuove, divenute quasi volgari oggidì che il gusto delle arti è tanto diffuso; e non può negarsi che il poema di Watelet e quello di Lemierre, felice imitatore dell'abate di Marsy, non abbiano contribuito a tale resultato. Senza dubbio nelle *Riflessioni sulla pittura*, si desidererebbe talvolta un poco più di calore; ma Watelet, afflitto da una costituzione debole ed infermiccia, conservava nella cultura delle arti quel carattere di dolcezza, quella calma pacifica con cui in tutte procedeva le abitudini della vita. A quel suo stile sempre moderato che rende monotona la lettura dell'opera, si preferisce l'entusiasmo spesso sregolato di Diderot; ma tale scrittore originale ha prodotto imitatori tanto meschini, che il loro entusiasmo fattizio fa vivamente desiderare la fredda dizione di Watelet. Del rimanente, Diderot non tratta meglio le *Riflessioni* del poema. » Se » il poeta, egli dice, messo avesse » nei canti ciò che io vi cercava, » non avrebbe avuto bisogno di far

(1) Tal esame è stato publicato la prima volta nel tomo III della *Corrispondenza di Grimm* (Parigi, 1813), ma soltanto in parte; fu publicato per la prima volta intiero nell'edizione di tutte le opere di Diderot fatta da Villenave e Belin.

„ note. Trovo che nel suo poema „ non vi è niente per gli artisti nè „ per le persone di gusto: che le „ persone di mondo faranno bene „ leggere le sue note. Quanto agli „ artisti, il più debole di essi sa „ molto di più. “ Il poema dell'*Arte del dipingere* fu stampato con lusso, nelle forme in 4.to ed in 12. De' fregi e de' fiori, posti alla fine ed al principio di ogni canto, adornano specialmente la grande edizione. Ognuno degli articoli di che si compongono le *Riflessioni sulla pittura* è preceduto da un medaglione che rappresenta il ritratto d'un artista che trattò con eccellenza quella parte dell'arte alla quale l'articolo si riferisce. Tali intagli sono di mano dello stesso poeta, dietro i disegni di Pierre. Diderot sembra molto stimarli. „ Se il poe„ ma fosse mio, egli dice, taglierei „ via tutti i fregi, li metterei sotto „ de' vetri, e getterei il rimanente „ sul fuoco. “ In tale giudizio tanto riciso, l'autore dei *Salons* si è mostrato ingiusto a un tempo nella sua severità e nella sua indulgenza. Diffatto se gl'intagli di Watelet sono abbastanza belli e di un bulino netto e preciso, i disegni di Pierre hanno tutto il cattivo gusto della sua epoca; ma tali errori sono frequenti nei giudizi di Diderot. Il poema dell'*Arte di dipingere* aprì a Watelet le porte dell'accademia francese, nella quale fu ammesso in luogo di Mirabaud, di cui era stato amico. Nel suo discorso di ricevimento, scritto con un'elegante purezza, Watelet, allontanandosi dai luoghi topici, presentò alcune riflessioni intorno i progressi che lo spirito, sviluppandosi in Francia, fece provare alla lingua da tre secoli in poi. Buffon, nella sua risposta a Watelet, qualificò come segue il vero merito del suo poema. „ Voi „ avete arricchito le arti e la nostra „ lingua d'un'opera che presuppo„ ne, con la perfezione del gusto, „ tante differenti cognizioni, che „ voi solo forse ne conoscevate le „ relazioni e l'insieme. “ Nel comporre l'*Arte del dipingere*, Watelet, che dedicava una parte delle sue sostanze ad incoraggiare gl'ingegni, non aveva altra mira che di *appianare la strada che i giovani artisti intraprendono per la gloria della nazione*. Col medesimo scopo compose un *Dizionario di pittura, d'intaglio e di scultura*, in cui diede la definizione di tutte le parole impiegate in tali arti diverse. Alle prefate definizioni tutte esatte e concise aggiunge de' precetti e delle osservazioni giuste, fondate e spesso piene di finezza. Fu rinfacciato, a buon dritto, a Watelet di non aver compreso nel suo dizionario i termini di architettura. Tale opera, di cui mancava la letteratura francese, fu quasi intieramente condotta a termine dal suo autore: Levesque vi pose l'ultima mano, e tale eccellente lavoro fu pubblicato in 5 volumi in 8.vo, 1792, sei anni dopo la morte di Watelet. Questi comperata aveva, o meglio erasi creata sulle sponde della Senna, non lungi dalla capitale, una gradevole abitazione, celebre sotto il nome di Moulin-Joli. Vago della bella natura del pari che dell'arti che la imitano, aveva saputo abbellire tale abitazione rappresentando i felici accidenti d'un sito pittoresco, ma fino allora incolto e selvaggio. Abbandonò i maestosi livellamenti e gli ornamenti superbi dei Le Nostre e dei Mansard, e fu, con Morel, in Francia, il creatore d'un nuovo genere per la distribuzione dei giardini. Per rendere d'un'utilità generale tutti i nuovi esempi che aveva dati, publicò un *Saggio sopra i giardini* (Parigi, 1794, in 8.vo), che non sarà mai letto senza vantaggio dagli artisti, nè senza piacere da tutti. Piace di rinvenire

nella sua opera, insieme allo sviluppare ingegnosamente i nuovi principii che gli furono guida, il sentimento di felicità che gli procacciavano tali tranquille occupazioni. Sulla fine del libro trovasi la descrizione d'un *giardin Francese*: è quella di Moulin-Joli, divenuto il modello classico dei giardini chiamati *inglesi*. Sui vecchi salici, che attorniavano il fiume, Watelet aveva incisi dei versi ch'esprimono una dolce e consolante morale. In una di tali iscrizioni aveva dipinto sè stesso in tal guisa:

> Consacrer dans l'obscurité
> Ses loisirs à l'étude, à l'amitié sa vie:
> Voilà les jours dignes d'envie.
> Être chéri vaut mieux qu'être vanté.

Il *Saggio sopra i giardini* fu origine d'un'infinità di componimenti, taluni pieni di utili vedute, altri contenenti soltanto bizzarrie intorno alla costruzione ed all'ornamento delle rurali abitazioni. Laharpe nella sua *Corrispondenza* si esprime così in proposito di quell'opera; » L'autore, dilettante illuminato » delle arti che coltiva, ha scritto » tale opera con grazia e con ispiri» to. Ella è d'un uomo sensibile per » la bella natura, che ha gusti sem» plici e dolci costumi. Leggendola » si prova desiderio di conoscerne » l'autore e di abitare la di lui di» mora. " Watelet ebbe amici gli uomini più distinti; e può dirsi che tale vantaggio gli derivò dalle qualità personali del pari che dalla sua fortuna che lo metteva in grado di poter esercitare la più nobile ospitalità: poichè Watelet non era di que' bizzarri vagheggiatori della natura e delle belle arti, de' quali tutta la sensibilità è nella testa e le virtù nelle loro opere. Presso a lui tutto era semplice e vero: era saggio in tutto il significato della parola, e per un privilegio piuttosto raro, accoppiava una dolce sensibilità a quell'equità di cuore che premunisce l'uomo contro i traviamenti delle passioni e contro le illusioni della virtù. Si può leggere nelle Memorie di Morellet e di Suard, come nelle feste di ciascun anno una numerosa società di letterati, di dotti, di personaggi distinti in ogni riguardo, e d'illustri forestieri, dividevano i beati ozi loro tra Moulin-Joli, modesta dimora di Saint-Lambert ad Eaubonne, il palazzo villereccio di madama Necker a Saint-Ouen, e la casa d'Auteuil di madama Helvetius. Delille, nel *Poema dei giardini*, ha tributato nei seguenti versi un grazioso omaggio alle semplici e naturali bellezze di Moulin-Joli:

> Tel est, cher Watelet, mon coeur me le rapelle,
> Tel est le simple asile où, suspendant son cours,
> Pure comme tes moeurs, libre comme tes jours,
> En canaux ombragés la Seine se partage,
> Et visite en secret la retraite d'un sage.

Watelet frequentava altresì la società di madama Geoffrin, quella del barone d'Holbach; in una parola, aveva stretta relazione con la maggior parte dei filosofi allora rinomati. Somministrò all'Enciclopedia gli articoli di pittura, disegno ed intaglio. Vi si mostra profondamente istrutto della materia del pari che metodico e preciso. Voltaire nel suo *Dizionario filosofico*, loda particolarmente l'articolo *Figura umana*, come un'eccellente lezione per tutti gli artisti. Nella sua Corrispondenza di lettere, l'autore di *Zaira* esalta la generosità con la quale Watelet incoraggiò l'associazione alle opere di Corneille a benefizio della nipote di tale grande poeta. Non solamente ne prese cinque copie, ma volle intagliare e disegnare il frontespizio dell'opera. In tale occasione Voltaire scrisse all'abate d'Olivet: » *Marce Tulli, memor sis pi*» *ctoris Watelet*. Metteto il di lui » nome nella lista dei benefattori

» della Corneille (ottobre 1761) ". Nell'accademia francese, Watelet fu luogo tempo, con Duclos, d'Alembert e Saurin, considerato come uno dei capi del partito filosofico, e si vide talvolta esposto alle offese del partito avversario. Marmontel riferisce in tale proposito un aneddoto curioso. L'accademia procedeva allo scrutinio per l'elezione dell'abate di Radonvilliers: quattro palle nere furono poste nell'urna. L'abate d'Olivet si dolse di tale opposizione inconveniente alla scelta d'un candidato tanto rispettabile, e parve accusarne Watelet ed i suoi tre amici; ma quanta non fu la di lui confusione quando essi mostrarono la loro palla nera che, per consiglio di Duclos, avevano tenuta in mano, dopo di aver messa la palla bianca in favore di Radonvilliers! Nel 1784 Watelet publicò un volume d'opuscoli piuttosto mediocri: vi si trovano cinque o sei componimenti teatrali, tanto commedie che opere, delle quali nessuna è stata rappresentata, fra le altre *Pigmalione* e *Zeneide*. Tale ultima commedia somministrò il soggetto, l'orditura ed anco le scene della *Zeneide* di Cahusac, il quale altro non fece che mettere in versi ciò che Watelet aveva scritto in prosa. Tale raccolta contiene ancora una traduzione in prosa dell'*Aminta del Tasso*, ed alcuni brani di traduzione in versi della *Gerusalemme liberata*, ch'egli lesse con applauso nelle sessioni accademiche. La prosa di Watelet, come traduttore, è di gran lunga superiore alla sua poesia. Marmontel nella sua poetica cita con lodi meritate l'episodio d'*Ugolino*; esso è di fatto la cosa più eloquente che uscita sia dalla penna di Watelet. Negli ultimi anni della sua vita, l'infedeltà d'uno de'suoi agenti distrusse quasi intieramente il suo stato; ma la tranquillità della sua anima non fu alterata, e trovò in tale circostanza tutte le consolazioni che possono procurare la publica stima ed il zelo dell'amicizia. Da molto tempo già la di lui salute era vacillante; parecchie volte si era sparsa la voce della sua morte, e Watelet, il quale sentiva che il termine della sua vita non poteva essere lontano, riguardava tale momento fatale con la sua abituale sicurezza, di cui è prova il seguente epigramma da lui composto nel principio dell'anno 1785 sopra Mesmer, il quale aveva predetto che passato non avrebbe l'autunno precedente:

Docteur, tu me dis mort, j'ignore ton dessein,
Mais je dois admirer ta profonde science:
Tu ne prédirais pas avec plus d'assurance,
Quand tu serais mon médecin.

Watelet morì il 12 gennaio 1786: ebbe successore nella sede accademica Sedaine, il quale gli fece un elogio semplice e commovente. Lemiere, nella sua risposta, si applicò specialmente a dipingere le grazie di quella dolcezza, di quell'amenità di costumi, che distinguevano l'amabile e generoso abitante di Moulin-Joli. Ma nessuno lo ha meglio caratterizzato di Marmontel, nelle sue *Memorie*: » Uno degli uomini » del nostro secolo che meglio avesse disposta la sua vita per esser felice, dic'egli, fu Watelet. Era dotato d'ogni maniera di gusto, amava tutte le arti, attraeva nelle » sue case i letterati e gli artisti: era » divenuto artista e letterato non » con quel brillante successo che » sveglia e provoca l'invidia, ma » con quel mezzo talento che si guadagna l'indulgenza, e che, senza » fragore, senza disgrazie, ottenendo la stima e non ismanioso di » gloria, gode degli ozi d'una modesta solitudine o d'una benevola » società; abbastanza saggio per limitarvi il circolo della sua riputazione e per non cercare nel mon-

„ do nè ammiratori nè invidiosi. Si „ aggiungano a tali vantaggi una „ singolare amenità di costumi, una „ delicata probità, un'urbanità in- „ tenta a tenere costantemente l'al- „ trui amor proprio in pace col „ suo, e si avrà l'idea di una vita „ deliziosamente innocente. Tale fu „ quella di Watelet ". Dopo la sua morte, si sono trovati fra le di lui carte diversi opuscoli che furono in parte stampati nel 1788. D'Alembert, morendo, gli aveva affidato una delle due copie della sua corrispondenza con Voltaire, che aveva fatti trascrivere in doppio, affinchè dopo di lui tale monumento delle sue opinioni in materia religiosa non fosse perduto per la setta filosofica. L'altra copia era stata data a Condorcet. La prima fu presa d'infra le carte di Watelet, in casa del quale furono posti i suggelli dopo la sua morte siccome ricevitore del governo, e Laharpe assicura che fu abbruciata: quanto all'altra, fu stampata alcuni anni dopo nell'edizione di Voltaire fatta a Kehl.

D—R—R.

WATERLOO (Antonio), pittore, nacque verso il 1618, taluni dicono ad Amsterdam, altri ad Utrecht, dove dimorò tutta la sua vita, e di cui i dinturni furono sempre lo scopo e l'oggetto de'suoi studi. Ebbe un ingegno particolare pei paesi: Werwix ed altri valenti pittori ornarono spesso i suoi con figure ed animali. I di lui quadri, che sono sempre ricercati, sono notabili per grazioso colorito. I suoi cieli sono chiari, leggeri, e trasparenti: le lontananze vaporose, gli alberi e le piante piacevolmente caricati, e frappeggiati con facilità. Dipingeva la natura quale la vedeva, senza scelta nè discernimento; ma la sua esattezza è tanto grande, la sua imitazione tanto perfetta, che i suoi quadri piacciono sempre, malgrado la freddezza della composizione. Una delle qualità che possedette in grado eminente, è la verità, con la quale rappresenta il passaggio della luce a traverso il fogliame, e la riflessione degli oggetti nelle acque. I di lui disegni diligentemente finiti sono ricercati del pari che i quadri. Specialmente come incisore Waterloo salì in riputazione. Intagliò un grande numero di paesi affatto campestri, dei quali il principal carattere è una grande semplicità. Un bosco, un'estremità di selva, un cammino tortuoso, un casale solitario, un romitaggio rimoto, un mulino sopra un torrente formano d'ordinario tutto il soggetto d'una composizione. Siccome non disegnava troppo bene la figura, così ne è sobrio ne'suoi dipinti specialmente osservabili pel lavoro d'esecuzione. Tale parte è quella che a lui dovette un alto grado di eccellenza. Preparava leggermente il rame all'acqua forte, senza mai ripeterla; indi lavorava molto col bulino. Di tale strumento si valeva per le foglie e pei tronchi degli alberi. Ne veniva da tale metodo che i tagli dell'acqua forte scemandosi e divenendo più languidi mentre per lo contrario le parti lavorate col bulino rimanevano egualmente nere, l'accordo e l'armonia delle differenti parti riuscivano spiacevolmente interrotti nelle ultime stampe, che si chiamano ordinariamente *prove ritoccate*, quantunque un attento confronto con le prime dimostri che nulla fu ritoccato, ma che soltanto il lavoro del rame v'è rintuzzato. Siccome le stampe di Weterloo sono di grande pregio agli occhi de' raccoglitori, Adamo Bartsch, custode delle stampe della biblioteca imperiale di Vienna, formò un Catalogo ragionato degl'intagli di tale incisore, dietro alla prima raccolta che ivi se ne conserva. L'autore, ch'ebbe sott'occhio gli originali, si è applicato a descrivere ciascuna

stampa con la maggiore esattezza, per mettere il lettore in istato di riconoscerla dietro la sua descrizione. Ebbe altresì la cura di numerizzare ogni stampa, e di farla precedere da una particolare denominazione. Tali stampe, in numero di cento quarant'otto, formano ventuna serie differenti, delle quali si può vedere la descrizione nel Catalogo citato precedentemente, e nel *Manuale dei curiosi e de' dilettanti dell'arte*, di Huber e Rost. Il capo lavoro di Waterloo è il paese agreste rappresentante l'Angelo del Signore che mostra al giovane Tobia la strada che deve tenere. Quantunque, anche mentre egli viveva, le sue opere si vendessero care, ed egli redato avesso dai suoi genitori un onesto patrimonio, la sua cattiva condotta non potè preservarlo dalla miseria; e nel 1662 morì nell'ospitale di San Giobbe, presso Utrecht, dove fu seppellito. — G. Benedetto Waterloo di Harlem morto nel 1597, in età di venticinque anni coltivò con buon successo la poesia latina, e lasciò fra le altre opere un poema sopra le azioni di Guglielmo di Nassau, e degli epigrammi inseriti nelle *Deliciae poetarum belgicorum di Grutero*.

P—s.

WATHEK - BILLAH (Abou Djafar Haroun II, Al-), nono califfo abbasside d'Oriente, fu intronizzato a Baghdad il decimottavo rabi 1.° 227 (5 gennaio 842), il giorno stesso della morte di suo padre Motassem. Tostochè tale notizia giunse a Damasco, i Kaisiti vi eccitarono una violenta sedizione, depredarono e saccheggiarono la città, ed assediarono il governatore nel suo palazzo: ma delle truppe mandate dal nuovo califfo vinsero i ribelli, dei quali a mille cinquecento fu mozzato il capo. Wathek prese per modello suo zio Al-Mamoun, di cui imitò la generosità e la beneficenza. Come lui, accolse e protesse i letterati, coltivò le scienze e ricolmò di benefizi e di onori i discendenti d'Alì (*V.* Mamoun). Ma del pari che lui, fu zelante partigiano della setta dei Motazaliti. Avendo confermato l'editto del suddetto principe sulla creazione del Corano, perseguitò con eguale rigore di suo padre coloro che sostenevano la contraria opinione. Avendo fatto coi Greci un trattato pel cambio dei prigionieri avvenuto l'anno 231 (845), sulle sponde del Lameso, presso Tarso, ordinò al suo commissario di non liberare alcun Musulmano che ricusasse di confessare che il Corano era creato, e che non si vedrà Dio materialmente nel cielo; per tal modo non vi furono che circa cinque mille quattrocento captivi, si uomini che donne e fanciulli, che ricuperarono la libertà. Nell'inverno di quell'anno gli Arabi intrapresero un'infausta spedizione contro i Greci; ma il ferro del nemico ed il freddo ne fecero perire parecchi, ed un maggior numero si annegò nel Badandonn. Wathek morì sulla fine di dzoulhadjah 232 (agosto 847) dopo di aver regnato cinque anni e nove mesi. Divenuto idropico, in conseguenza della sua intemperanza e delle sue dissolutezze con le femmine, si pose in una stufa, e si sentì sollevato; ma il giorno dopo essendo rimasto più a lungo, dopo che fu riscaldata maggiormente, vi fu trovato morto. Secondo altri autori, morì per aver preso un violento afrodisiaco. Tale principe era ben formato, ma una macchia che aveva in un occhio rendeva il suo sguardo terribile, cui era impossibile sostenere, quand'era in collera. Wathek ricompensava magnificamente i poeti, e coltivava anch'egli la poesia con buon successo. Cantava molto bene, e la sua voce era ammirabile. Faceva tante largizioni alle città della Mecca e di Medina che

non vi si vedeva un solo mendicante. Perciò quando si sparse in quest' ultima città la notizia della di lui morte, le donne che recavansi allora al publico cimitero vi piansero il loro benefattore, e lo chiamarono con dolenti grida. Malgrado peraltro agli elogi che lo spirito di parte e la riconoscenza tributarono a Wathek, non si può negare che il fanatismo e l'intolleranza non l'abbiano reso crudele. Troncò egli stesso la testa del dottore Ahmed ben Nasser al Korai, non tanto perchè si suppose che fosse capo d'una cospirazione contro la sua potenza, quanto perchè tale sventurato persistette nell'opinione dei Munsulmani ortodossi sull'eternità del Corano. Fece decollare quarantadue ufiziali greci, prigionieri da sette anni, perchè rifiutarono d'abbracciare l'islamismo, e condannò ad un ugual supplizio l'apostata che aveva impiegato per sedurli, col pretesto ch'*egli era cattivo Munsulmano com'era stato cattivo Cristiano*. Wathek fu seppellito nella città di Harounia, da lui fondata presso quella di Samirra o Sermenrai, di cui suo padre Motasem era stato il fondatore. Lasciò un figlio, Mohammed, che fu sul punto di succedergli; ma a cagione della sua tenera età, essendo stato escluso dal califfato, gli sottentrò Motawakel suo zio. Vi giunse egli in seguito e prese il nome di Mohtady (*Vedi* tali due nomi).

A—T.

WATRELOS o WATERLO (Lamberto), nato nel 1107, si recò a Cambrai il 20 ottobre 1119, e fu fatto canonico regolare di Saint-Aubert, l'anno seguente, per raccomandazione di suo zio, abate del Mont-Saint-Eloi, presso Arras. Tale ammissione di un fanciullo di dodici anni ad una prebenda canonicale non sorprenderà quelli che sanno come prima dell' istituzione di publiche scuole nelle città di provincia, si riceveva nei monasteri un grande numero di giovanetti per istruirli, e che in seguito vi si trattenevano quelli che avevano maggior merito. Se li trattava perciò da fanciulli, *et erant virgabiles*. D'altronde nell'epoca in cui Watrelos fu ammesso a Saint-Aubert, la Chiesa non aveva per anche ordinata la solennità dei voti, che li rende perpetui. Watrelos rimase diacono sedici anni. Fu ordinato prete dal vescovo di Cambrai, Nicolò di Chièvres, nel 1139. In età di quarantasei anni, fu mandato a Wancourt, diocesi di Arras, per sostenervi le incumbenze di paroco; e dopo cinque anni di tale esercizio ritornò al suo convento, con una lettera graziosa del vescovo d'Arras il quale lo raccomandava al suo abate. Nel 1161, fu mandato in qualità di paroco ad Osvillers, che si crede essere Trois-Villes presso Cateau-Cambresis. Nel 1164 andò nella stessa qualità a Bertri e non *Borteries*, come fu stampato nella *Storia letteraria di Francia*, in 4.to, tomo XIV, pag. 596. Ivi morì verso il 1172. Watrelos ha scritta una *Cronica di Cambrai*, che comprende gli avvenimenti accaduti nel Cambresis dal 1108 sino al 1170. Se ne trova un lungo frammento nella continuazione della *Raccolta degli storici di Francia*, del p. Bouquet. Tale Cronaca in prosa non poco negletta, era frammischiata di versi. Dupont, per la sua *Storia di Cambrai*, in 12, 1759-67, ed Andrea Potier, per quella di Cateau-Cambresis, rimasta manoscritta, hanno molto ricavato dalla Cronaca di Watrelos, la quale non si trova più che in frammenti. Mutte, decano di Cambrai, avea preso cura di raccogliere tutti quelli ch'esistevano ancora nell'ultimo secolo.

L. G.

WATRIN (Pietro Giuseppe), nato a Beauvais nel 1772, non aveva più che venti anni quando partì,

come semplice soldato, nella legione belgica, divenuta poi il decimosettimo reggimento dei cacciatori a cavallo. In capo ad un anno, giunse al grado di capitano; fu creato nel 1794, all'armata del Nord, aiutante-generale, e poco dopo generale di brigata. Fu nel numero degli ufiziali generali che comandarono, a bordo della flotta di Brest, le truppe destinate alla spedizione d'Irlanda, tanto mal ideata quanto pazzamente intrapresa. Il generale Watrin passò in seguito nell'armata di Sambra e Mosa, e si rese distinto comandando una divisione, nel passaggio del Reno, a Neuwied. Poco dopo accompagnò il generale Hedouville a san Domingo. Ritornato che fu, nel 1799, fu mandato all'armata d'Italia, e fatto generale di divisione. Alla fine di tale memorabile campagna, fu chiuso, con Massena, nella piazza di Genova. Mandato dal prefato generale presso il governo francese, a chiedere soccorsi, accompagnò il nuovo console Buonaparte nella sua brillante campagna del 1801. Comandava l'antiguardo dell'armata di riserva al passo del monte San-Bernardo, ed entrò uno dei primi nella cittadella d'Ivrea, presa d'assalto. A Marengo si fece ammirare colla sua intrepidezza e per quel coraggio ad un tempo bollente e riflessivo che inanima le truppe. Mandato una seconda volta a San-Domingo, nel 1802, pare che non dovesse temere d'un clima da cui era uscito altra volta illeso; ma dopo di avere secondata con ogni suo potere la ripresa della colonia terminò, ancor giovane (di trent' anni), in mezzo alle belliche fatiche, una vita che spesa aveva tutta nelle guerre.

D—C—T.

WATSON (Tomaso), vescovo di Lincoln, si procacciò una grande riputazione nell'università di Cambridge per abilità nella poesia latina. Essendosi dedicato allo studio della teologia, divenne decano di Durham nel 1553. La regina Maria lo creò nel 1557 vescovo di Lincoln; ma fu spogliato di tale vescovado dalla regina Elisabetta, a cagione del suo zelo per la religione cattolica. Dopo di aver sofferto una prigionia di venti anni in Londra, fu relegato con parecchi altri, perseguitati per la causa medesima, nel castello di Wisbich, dove morì il 25 settembre 1582. Il suo sapere nelle scienze ecclesiastiche ed il suo zelo pel mantenimento della disciplina lo fecero risguardare come il capo de'cattolici d'Inghilterra. Veniva consultato da tutte le parti sopra questioni di controversia o di morale. Le di lui opere sono: I. *Assalonne*, tragedia latina, che si paragona a quella di *Geste*, di Buchanan; II Due Sermoni intorno alla *Presenza reale* ed al *Sacrifizio della messa*, recitati dinanzi alla regina Maria; III Trenta Sermoni sopra i *Sette Sacramenti*, i quali formano un intiero corpo di dottrina su tale materia, Londra, 1558, in 4.to. — Un altro Tomaso *Watson* che visse nel medesimo secolo, ha tradotto in inglese l'*Antigone* di Sofocle.

T—D.

WATSON (Guglielmo), nativo di Durham, fu educato nel collegio inglese di Douai, e tornò in Inghilterra nel 1586, per sostenervi le incumbenze di missionario. I suoi talenti, il suo zelo e la sua attività lo fecero scegliere uno dei deputati mandati in Iscozia, per indurre il re Giacomo a favorire i cattolici, ove gli avvenisse di succedere alla regina Elisabetta. Essendosi trovato implicato nel 1613 nella cospirazione di Walter Raleigh, fu rinchiuso nella Torre di Londra, poscia trasferito a Winchester. Se gli fece processo come reo di alto tradimento. Un' accusa particolare contro di lui fu

quella di aver imaginato una formola di giuramento per obbligare tutti i suoi complici al più inviolabile secreto, e di aver aspirato alla dignità di grande cancelliere se la cospirazione fosse riuscita. Per quante prove date avesse della sua innocenza, nell'eloquente difesa da lui detta, nondimeno fu condannato e giustiziato il 29 novembre 1603. Tale cospirazione è sempre rimasta involta in un velo impenetrabile. Tutti credettero, in quel tempo, che fosse stata inventata dai cortigiani dell'ultimo regno, per conservarsi in favore sotto il nuovo, e per persuadere al popolo che i nomi di prete e di cospiratore erano inseparabili. Il scopo della cospirazione era di detrudere dal trono Giacomo I, nipote di Margherita, figlia di Arrigo VII, la quale lo aveva avuto da Giacomo IV, re di Scozia, per mettere la corona sul capo d'Arabella Stuart, pur essa nipote di Margherita, pel secondo matrimonio di essa col conte d'Augus. Venivano a ciò autorizzati da un atto dell'anno ventesimo settimo di Elisabetta, la quale aveva escluso dalla sua successione ogni persona che fosse entrata in qualche cospirazione per detruderla dal trono. Tale era il caso della madre di Giacomo, di cui il delitto ricadeva sul figlio. Giovanni Hawles, procuratore generale, sotto il regno di Guglielmo III, dopo di aver esaminato tutto il processo, dichiarò che quella cospirazione non gli sembrava altro che una chimera. Wilson, biografo di Giacomo I, ne dà ugual giudizio: *Aquae turbatae sunt*, dic'egli, *et nemo turbans*, ec. È da notare che Watson e Clarke, altro prete giustiziato come lui per la causa medesima, s'erano sempre dichiarati, nei loro scritti e nella loro condotta, contro la Spagna ed i Gesuiti, riguardati come i promotori della cospirazione. I nemici di questi ultimi gli accusarono di aver fatto denunciare secretamente Watson, per toglier di mezzo un avversario terribile nelle contese che allora esistevano fra il clero secolare ed il regolare. Ma tale accusa è distrutta dal rammarico da lui attestato sul patibolo d'aver mostrato troppa passione ne'suoi scritti contro di essi. Le di lui opere sono: I. *Considerazioni importanti contro i Gesuiti* ed altri partigiani della Spagna, 1601, in 8.vo; II *Dialogo fra un prete secolare ed un laico*, Reims, 1601, in 8.vo; III *Decachordon*, o dieci questioni *quodlibetiche* sopra lo stato della religione. Tale opera è la confutazione di uno scritto stampato a Middelburg contro i preti secolari. Ha lasciati in manoscritto parecchi altri trattati sullo stesso argomento. Veggansi Dodd, *The church history of England*, art. Watson; Carlo Butler, *Historical memoirs of the english catholics*.

T—D.

WATSON (Guglielmo), botanico e fisico inglese, nato nel 1715, esercitò prima con riputazione la professione di speziale. Il suo merito lo fece nel 1741 ammettere nella società reale di Londra, e parecchie delle di lui opere furono comprese nelle *Transazioni filosofiche*. Sir Hans Sloane, di cui godeva il favore, lo elesse uno de' conservatori del Museo britannico. Gli crebbero riputazione le scoperte da lui fatte riguardo all'elettricità, delle quali la più importante è di aver riconosciuto, del pari che Franklin e Wilson, che la forza elettrica non è altrimenti creata, ma solamente raccolta dal disco o tubo. Osservò primo il colore differente della scintilla, secondo ch'essa è tratta da corpi differenti; vide che l'elettricità non va soggetta ad alcuna rifrazione passando attraverso il vetro; che la forza di essa non viene alterata dalla presenza o dall'assenza del fuoco,

poichè le scintille hanno uguale forza, siano esse tratte dal ghiaccio o da un ferro rovente ec. Ebbe la parte principale nelle famose esperienze che furono fatte sul Tamigi ed a Soother'shill, nel 1747 e 1748, in una delle quali lo spazio che doveva percorrere il fluido fu esteso a quattro miglia, per provare la velocità dell'elettricità. Diresse altre esperienze riguardanti l'impossibilità di far passare attraverso il vetro gli odori e la virtù dei purgativi. I di lui lavori e le di lui opere sembrarono assegnargli allora il primo posto in tale parte della scienza. La di lui casa diventò il convegno dei fisici più riputati, del pari che dei grandi che si piacevano d' incoraggiarli nelle loro ricerche ; essa fu anche onorata della presenza del principe di Galles (poi Giorgio III). La società reale conferì nel 1745 a Watson la medaglia fondata da sir Gottifredo Copley ; essa lo incaricò, nel 1772, di esaminare lo stato dei magazzini da polvere a Purfleet ; ed unitamente a Cavendish, Franklin e Robertson, egli vi fece porre de' conduttori appuntati in preferenza alle spranghe ottuse. Aggregato all'accademia reale di Madrid, fatto dottore in medicina dalle università di Halla e di Wittemberg, risolse di cessare la farmacia per esercitare l'arte di guarire. Nel 1759 ottenne la licenziatura nel collegio di medicina ; fu destinato, nel 1762, medico dell'ospitale degli Esposti, e conservò tale ufizio fino alla morte. Durante la presidenza di sir Giovanni Pringle, divenne vice presidente della società reale, che lo annoverava fra i più zelanti di lei membri. Nel 1784 fu aggregato al collegio reale dei medici ; e nel 1786 ottenne gli onori della cavalleria. Sir Guglielmo Watson morì il 10 maggio 1787. Pulteney, nei suoi *Saggi sui progressi della botanica in Inghilterra*, non ha tributato meno lodi alle di lui qualità sociali che alle di lui cognizioni. Fra i soggetti ch' egli ha trattati, vengono distinte nelle *Transazioni filosofiche* delle Osservazioni intorno ai *funghi* ; una *Memoria sopra l'albero della cannella* (tomo XLV) ; un Ragguaglio dell'opera di Peyssonel (1) sopra il corallo, ec. ... (tomo XLVII) ; *Esperienze ed osservazioni tendenti a spiegare la natura e le proprietà della elettricità*, 1745 ; *Nuove esperienze*, ec. 1746. (Tali ultimi scritti furono raccolti in un volume in 8.vo, di cui fatte vennero tre o quattro edizioni). Dopo che Watson abbracciò la professione di medico, publicò, nel 1768, una *Relazione d'una serie d'esperienze fatte ad oggetto di stabilire il metodo migliore d' innestare il vaiuolo*. Alcuni articoli da lui scritti sono inseriti fra le *Osservazioni mediche di Londra*, ed in altre opere dello stesso genere.

Z.

WATSON (GIOVANNI), storico inglese del decimottavo secolo, nacque il 26 marzo 1724, a Lyme-cum-Hanley, nella contea di Chester, compì gli studi in Oxford (1742-1746), divenne diacono a Chester, ed avendo ricevuti gli ordini, ottenne la cura di Runcorn, nella sua provincia natia ; ma non vi dimorò che tre mesi, e recossi ad Ardwich presso Manchester, dove sostenne unitamente ad un piccolo impiego ecclesiastico quello ancora di precet-

(1) Gessner, Imperato e Rumphius avevano supposto che i coralli, le coralline, le madrepore, le spugne, ec., noverate sin allora fra i vegetabili, potessero anche avere un'origine animale. Ma il medico Peyssonel, trovandosi nel 1725 sulla costa di Barbaria, riconobbe veramente che tali sostanze sono opera dei polipi. Scrisse per dimostrare tale fatto, un volume di 400 pagine in 4.to, di cui mandò il manoscritto dalla Guadalupa in cui esercitava la sua arte, alla società reale di Londra. Tale volume fu da Watson tradotto e compendiato.

tore privato. Di là passò alla cura d' Halifax, fu creato giudice di pace nella contea di Chester, poi rettore di Meningsby in quella di Lincoln. Morì il 14 maggio 1783, nel momento ch' era per mettere alle stampe la *Storia degli antichi conti di Warren e di Surrey*. Oltre tale opera che non è stata publicata, Watson compose: I. La *Storia d' Halifax*, 1775, in 4.to, la più notabile delle di lui opere; II *Spiegazione* d' un passo della Storia ecclesiastica di Beda; III *Avanzi di monumenti de' druidi nelle vicinanze di Halifax*; IV *Osservazioni sopra un campo romano ultimamente scoperto nella contea di York*. I prefati tre scritti sono stati inseriti nell' *Archeologia* inglese; V *Lettera al clero della Chiesa dei fratelli Moravi*, 1756, in 8.vo. Watson pretende in tale opuscolo di provare che il libro d' inni di cui si servono i membri di tale congregazione sia pieno d'assurdi e d' incongruenze; VI Alcuni *Sermoni*. Watson era abilissimo archeologo, ed era stato annoverato tra i membri della società degli antiquari di Londra.

P—OT.

WATSON (Roberto), storico, figlio d'uno speziale, ch'era anche fabbricatore di birra, nacque verso il 1730 a Saint-Andrews in Iscozia. Fece gli studi successivamente nelle università di Saint-Andrews, di Glascow e d' Edinburgo, dedicando regolarmente otto ore al giorno ai lavori dello spirito: regola ch'egli mantenne fino ai suoi ultimi anni. L' unione dei due regni d' Inghilterra e di Scozia aveva sensibilmente favorito in quest' ultimo paese i progressi dei lumi e del buon gusto; e la lettura de'buoni scrittori inglesi cominciava a diventarvi generale. Roberto Watson incoraggiato dal lord Kames e da David Hume, incominciò a Edinburgo un corso di lezioni di rettorica e di eloquenza, seguendo il metodo recentemente stabilito dal celebre Adamo Smith. L'esito coronò i di lui sforzi. Insegnò in seguito la logica, la rettorica e le belle lettere, nella sua patria, con un metodo più esteso e più chiaro che fatto non erasi in sin allora. Fu dopo alcuni anni rettore dei collegi uniti di San-Salvatore e di San Leonardo, nell' università di Saint Andrews, quando morì nel 1780. Tale dotto, che aveva gli ordini ecclesiastici, è principalmente conosciuto nel mondo letterario per la sua *Storia del regno di Filippo II, re di Spagna*, stampata per la prima volta nel 1777, 2 volumi in 8.vo. Tale porzione interessante di storia, in cui gl' Inglesi fulgidamente compaiono sotto il regno di Elisabetta, fu accolta con favore, benchè rilevanti rimproveri potessero esser fatti all'autore (*Vedi* Filippo II). Venne tradotta quasi subito in olandese, ed in francese da Mirabeau e Durival, Amsterdam, 1778, 4 volumi in 12. Lo storico inglese aveva compilati i quattro primi libri d'una *Storia del regno di Filippo III*, quando la sua morte interruppe tale lavoro, che fu compiuto in un 5.° ed un 6.° libro da Gugl. Thomson, e publicato nel 1783, in 4.to, ristampato poscia in due volumi in 8.vo. Tale seconda opera venne tradotta in francese da Bonnet, 1809, 3 volumi in 8.vo (*Vedi* Filippo III). Il merito di tale scrittore dovette essere giudicato rigorosamente fuori del suo paese. I di lui compatriotti, lodando la sua esattezza, e chiarezza, la disposizione delle diverse parti della composizione, ed il gusto che presedette alla compilazione, del pari che la eleganza continua d' uno stile sempre puro e corretto, si dolevano di non trovarvi quel calore che affascina, e quello spirito filosofico al quale parecchi

storici celebri hanno avvezzato i lettori moderni. Lo biasimano altresì d'aver raffreddato l'interesse della narrazione col far pompa della scienza militare. Si può vedere, negli articoli, ai quali noi rimandati abbiamo i lettori, che gli stranieri hanno dato a tale scrittore tacce più gravi.

L.

WATSON (il colonnello Enrico), ingegnere inglese, nacque verso il 1737 a Holbeach, nella contea di Lincoln, da un mercante di bestiame, si rese noto per tempo coi suoi progressi negli studi matematici; sin dall'età di sedici anni, nel 1753, lavorava, per la parte matematica, in un'opera periodica intitolata il Giornale delle dame, compilato allora da Tomaso Simpson, di cui fu allievo nell'Accademia reale di Woolwich, e di cui divenne in seguito amico. Quest' ultimo aveva di lui una sì alta opinione, che gli lasciò morendo una moltitudine di carte relative alle matematiche, gli diede il diritto di usarne a suo talento, e di farvi tutte le correzioni che giudicasse a proposito. Watson ottenne poscia l'ammissione nel corpo degl' ingegneri, si rese distinto nella guerra che scoppiò nel 1756 e particolarmente nell'assedio di Belle-Ile, nel 1761, ed all' Avana l'anno seguente. Il lord Clive lo condusse seco lui nel Bengala, ove in breve divenne ingegnere in capo nella compagnia delle Indie orientali. In tale grado elevato, Watson, giudicando di quale importanza il golfo di Bengala potrebbe essere pel commercio inglese, costruendovi dei porti ed una marina rispettabile, ideò, a tale uopo, un progetto, che fu approvato dal governo e dalla compagnia delle Indie: ma dopo parecchi anni di lavori, l'impresa fu abbandonata dal governo e dalla compagnia, senza che l'ingegnere potesse nemmeno ottenere il rimborso di più di cento mila lire da lui spese. Publicò nel 1776 una traduzione in inglese della *Teoria compiuta della costruzione* e *delle mosse dei vascelli*, di Eulero; con un supplemento intorno all' efficacia dei remi, cui ricevette da Eulero nel momento in cui egli terminava di tradurre ciò ch'era stato publicato. Tale opera è corredata d'un grande numero di aggiunte e di perfezionamenti dovuti al traduttore. Fece egli pure costruire, dietro i principii esposti in tale opera, due fregate, *la Nonpari* (the Nonsuch) e *la Sorpresa*, di 36 e di 32 cannoni, che furono riguardate come i più rapidi velieri di tutti i vascelli insino allora costrutti. Siccome la di lui salute erasi gravemente alterata, ritornò in Inghilterra con la speranza di ristabilirsi; ma potè appena rivedere la sua patria, e morì a Douvres il 17 settembre 1780. Il colonnello Watson fu, dicono, egualmente profondo politico che abile ingegnere; era giudizioso nei suoi progetti, freddo ed intrepido nell'azione; ed era inoltre umano e generoso. I di lui lavori nel forte Guglielmo, che i suoi compatriotti risguardano come la Gibilterra dell'Indie, sono un monumento dei di lui rari talenti. Gl' Inglesi pongono tale ingegnere al dissopra di Vauban. Fra i manoscritti imperfetti che gli aveva lasciati Simpson, si trovò un *Trattato sulla costruzione dei ponti*. Ignoriamo se fosse mai publicato. La traduzione d'Eulero fu stampata nel 1790, in 8.vo preceduta da una notizia sul colonnello Watson. Il di lui ritratto si vede in fronte all' *European Magazine*, decembre 1787.

Z.

WATSON (Riccardo), vescovo di Landaff in Irlanda, dotto chimico, nacque nel 1737 a Heversham nel Westmoreland, lontano cinque

miglia da Kendal, città in cui suo padre ministro anglicano, dirigeva la scuola gratuita. Riccardo uscì di tale scuola, già bastantemente istrutto, per entrare nel collegio della Trinità a Cambridge, dove fece un buon corso di studi classici, e prese indi parte nell'insegnamento. Fu aggregato a quel collegio nel 1760, ottenne il grado di maestro in arti nel 1762, e fatto venne in pari tempo *moderatore*. Divenuto, nel 1764, professore di chimica, sebbene tale scienza non fosse stata sino allora compresa nei di lui studi, vi si dedicò da quel momento con tanto ardore che fece temere per la sua salute. Parecchie dissertazioni inserite nelle *Transazioni filosofiche* della società reale di Londra, nel cui seno fu ammesso nel 1769, furono il frutto dei primi suoi lavori in tale genere. In breve le di lui lezioni attrassero una grande affluenza di uditori. Essendo stato dottorato in teologia nel 1771, e promosso alla cattedra di tale facoltà, alla quale fu unito il rettorato di Somersham in Huntingdonshire, i di lui scrupoli, destati dalle osservazioni di alcune persone austere, gl'ispirarono la determinazione di abbandonare un genere d'occupazione che poteva distogliere la di lui attenzione da una vocazione più grave. Le ricerche chimiche furono da lui interrotte per molti anni; ma le riprese sopraffatto da una specie di passione, e rassicurato d'altronde da illustri esempi. Alcuni sermoni lo fecero conoscere vantaggiosamente sul pergamo, uno fra gli altri in favore dei principii della rivoluzione del 1688. Ottenne successivamente una prebenda nella Chiesa di Ely; l'arcidiaconato di tale diocesi nel 1774, ed il rettorato di Northwold, in Norfolk, nel 1780. I principii espressi dal celebre Gibbon, in due capitoli della sua *Storia del decadimento e della caduta dell'impero romano*, destarono il zelo del dottore Watson, e scrisse un'*Apologia del cristianesimo, in una serie di lettere indiritte ad Eduardo Gibbon*. Tale opera, notabile non solamente per una sana istruzione e per la forza della dialettica, ma altresì per la moderazione dello scrittore, fu publicata nel 1776, in 12, e ristampata parecchie volte. Gibbon non vi fece nessuna risposta publica; alcune lettere solamente furono cambiate fra i due avversari, che sembravano allora non d'altro lottare che di urbanità. Quella dell'apologista del cristianesimo sembrò spinta un poco oltre. Le loro lettere sono state stampate nelle Memorie di Gibbon, publicate dal lord Sheffield. Nel 1781, Watson diede in luce un volume di *Saggi chimici*, che ottenne dal publico un'accoglienza assai incoraggiante. Sono scritti con semplicità e chiarezza. Quando l'autore esce in una nuova opinione, il fa sempre con diffidenza del suo proprio giudizio, e con riguardi per l'opinione altrui. Tale volume fu seguito da quattro altri in differenti epoche. Il duca di Rutland, di cui Watson era stato precettore, gli procurò, nel 1782, la ricca cura di Knaptoft in Leicestershire, e pochi mesi dopo la protezione di tale signore lo fece pure innalzare al vescovado di Landaff. Siccome le rendite da tale sede erano assai mediocri, gli fu permesso di conservare in pari tempo gli altri benefizi, del pari che la cattedra di teologia. Il di lui merito eminente lo avrebbe condotto senza dubbio al più alto grado nella panca episcopale, se l'indole delle sue opinioni politiche, espresse alcuna volta con una franchezza che sembrava indiscreta, nell'epoca della guerra con le colonie d'America, e nel tempo della rivoluzione francese del 1789, preciso non avesse il corso al di lui avanzamento. Nondimeno con gran-

de ingiustizia alcuni scrittori l'hanno rappresentato come nemico della costituzione del suo paese. Più d'una volta per lo contrario ne ha parlato coi termini dell'ammirazione. Combattè le dottrine dell'eguaglianza assoluta e d'una uguale distribuzione delle torre; nel 1785 publicò *sopra la saggezza e la bontà di Dio che fa il ricco ed il povero*, un discorso, che venne ristampato nel 1793. Nel 1786, la sua rendita ricevette un accrescimento considerabile nella morte di M. Luther, d'Ongar in Essex, il quale essendo stato uno dei di lui allievi a Cambridge, gli attestò il vivo sentimento che aveva del di lui merito, con un legato di ventiquattro mille lire. Nel 1796 Watson rientrò nella lizza della controversia, per premunire la massa del popolo contro l'effetto dell'empie dottrine di Tomaso Paine. Tale sovvertitore del popolo affermava nella sua *Età della ragione* » che dissipato avrebbe le nubi, onde, secondo lui, il cristianesimo aveva oscurato il mondo pel corso di tanti secoli. « Il prelato dispiegò la flessibilità del suo talento, mettendosi, con una ingegnosa imitazione dello stile popolare del suo rivale, nella possibilità di essere inteso dalle menti rozze, che de' sofismi potevano indurre in errore. Tale opera stimabile, intitolata *Apologia della Bibbia, in una serie di lettere indiritte a Tomaso Paine*, in 12, contribuì molto a far aprire gli occhi alla moltitudine sull'abisso a cui veniva condotta. Fino dal principio della discussione relativa al traffico dei neri, il vescovo di Landaff si dichiarò vivamente per l'abolizione di tale odioso mercato. Nei primi anni della lotta che il suo paese sostenne contro la Francia, raccomandò in generale che venissero adottate disposizioni pacifiche: ma gli avvenimenti susseguenti lo convinsero della necessità di proseguire la guerra con costanza. Il suo *Indirizzo al popolo della Gran Brettagna*, 1798, in 8.vo spira tale convincimento; parecchie risposte vi furono fatte da quelli che disapprovavano le ostilità. Fra tali risposte, quella di Gilberto Wakefield (*V.* tale nome) si rese osservabile per la sua violenza. Dei *Trattati diversi sopra argomenti di religione, di politica e di agricoltura*, 1815, 2 vol. in 8.vo; sono le ultime opere da lui publicate. Alcuni momenti d'ozio furono da esso impiegati a compilare delle memorie del suo tempo, che non vennero publicate se non dopo la di lui morte, e che non hanno appagata l'espettazione che la riputazione del loro autore aveva fatto nascere. Morì il 15 luglio 1816. L'opinione publica non ha variato sul sapere ed i talenti del dottore Watson. Si riconobbe in esso uno spirito sublime; egli fu professore e scrittore distinto, oratore eloquente non meno sulla cattedra sacra che nell'alta camera del parlamento. Protesse il merito con ogni suo potere. La di lui inclinazione ad accordare alle opinioni religiose una tolleranza illimitata fu argomento a grande diversità di giudizi per parte dei differenti partiti politici. La di lui voce si fece pur sentire in favore dell'emancipazione dei cattolici. Dimorando in un bel ritiro, a Calgarth-Park, sopra i laghi di Westmoreland, vi fece vaste piantagioni d'alberi che gli meritarono nel 1789 un premio dalla società per incoraggiamento delle arti, delle manifatture e del commercio. Ecco il catalogo delle principali di lui opere: I *Institutiones metallurgicae*, 1768, in 8.vo, destinata a servire per testo ad una parte delle sue lezioni di chimica; II *Saggio sopra soggetti di chimica e sulle loro divisioni generali*, 1771, in 8.vo; III *Apologia del cristianesimo*, 1776, 1794,

in 12, ec.; IV *Saggi chimici*, 5 vol. in 12, 1761-1787. Publicandone l'ultimo volume, l'autore dichiarò che per non essere più tentato di ritornare a tale soggetto di studi favoriti aveva bruciato que'suoi manoscritti che potevano riferirvisi. Tali saggi trattano, fra gli altri soggetti, del bitumi e del carboni di legno; della quantità d'acqua che evapora dalla superficie della terra nei tempi caldi; dell'acqua disciolta nell'aria; del freddo prodotto durante la evaporazione dell'acqua ed il discioglimento del sali; dell'acqua in istato solido, ec. Il quinto volume riproduce parecchie memorie inserite dapprima nelle *Transazioni filosofiche*; fra le altre, delle *Esperienze ed Osservazioni sopra diversi fenomeni che accompagnano il discioglimento del sali*; *Esperienze ed Osservazioni chimiche sopra la miniera di piombo*, ec. Della prefata raccolta furono fatte parecchie edizioni; ed è considerata come un prezioso manuale per coloro che si dedicano a tale ramo di scienza; V *Raccolta di trattati teologici, scelti da diversi autori, per uso dei giovani studenti dell'università*, 1785, 6 vol. in 8.vo. La scelta è ben fatta; ma alcuni compatriotti dell'editore gli hanno rimproverato di non averla circoscritta alle opere degli Inglesi; VI *Sermoni sopra degli avvenimenti publici, e Trattati sopra dei soggetti religiosi*, 1788, in 8.vo; VII *Apologia della Bibbia*, 1796, in 12; 1797, seconda edizione, seguite da due altre almeno; VIII Parecchi sermoni o Mandamenti, fra i quali citeremo quello detto l'8 aprile 1803, nella cappella dell'ospitale di Londra. Tale sermone è stato considerato come un potente antidoto contro il male prodotto nella massa dal popolo dalle opere di Tomaso Paine. L'autore ponendo l'empio Tomaso Paine in contrasto col pio Newton, aggiugne: » Io credo di poter dire senza temerità che un migliaio d'uomini uguali non sono, quanto all'intelletto, che come la polvere della bilancia, quando si pesino in confronto di un Newton "; IX *Riflessioni sull'invasione da cui siam minacciati*, 1803, in 8.vo; X Due *Apologie, l'una del cristianesimo contro Gibbon, l'altra della Bibbia contro Paine*, e due *Sermoni* ed un *Mandamento, per la difesa della religione rivelata*, 1806; *Seconda difesa della religione rivelata*, in due sermoni detti nel 1807 nella cappella reale di Saint-James; XI *Comunicazione al consiglio d'agricoltura sopra le piantagioni ed i novali*, 1808; XII *Aneddoti della vita di Ric. Watson*, 1817, in 4.to. Avevasi sperato di trovare in tali memorie più lumi sugli avvenimenti contemporanei, un maggior numero di fatti relativi ai personaggi celebri coi quali l'autore aveva de' legami. Vi si legge una lettera a lui scritta, il 28 di luglio 1804, dal duca d'Orleans, nell'occasione dell'Orazion funebre del duca d'Enghien, detta a Londra (senza dubbio dal vescovo di Landaff). Tale lettera fa onore all'animo del principe che l'ha scritta. Parecchie Memorie di Watson si trovano nelle *Transazioni* della società letteraria di Manchester, della quale fu uno dei primari membri. Fu del pari membro della società americana delle arti e delle scienze, della società di storia di Massachusetts; conservatore del museo di Hunter, ed uno dei vicepresidenti della società istituita per la soppressione del vizio. La baronessa di Wasse ha tradotto in francese: *Saggio sopra l'ossigeno*, ovvero i *Progressi della chimica*, di Ricc. Watson; ma la traduzione è rimasta in manoscritto. Ciò che ha scritto sul modo di dar la foglia agli specchi è stato tradotto nel quarto volume del *Cen-*

sore universale inglese di Labaume, 1787.

L.

WATT (James), celebre ingegnere e meccanico, nacque nel 1736 a Greenock in Scozia, in cui suo padre commerciava ed era magistrato. L'avo suo ed il di lui zio si erano resi distinti come matematici ed ingegneri. James Watt fece gli studi nella sua patria, e manifestò per tempo il suo genio per le ricerche scientifiche. In età di diciotto anni fu mandato a Londra, e fu messo ad imparar presso un valente fabbricatore di strumenti di matematica, ma in breve la debolezza della sua salute l'obbligò a ritornare nella sua famiglia, e non ricevette mai altra istruzione nella professione che far doveva. Nel 1757, andò ad abitare nel collegio dell'università di Glasgow; fu fatto fabbricatore di strumenti di matematica di quell'istituto, e vi dimorò parecchi anni. Nell'epoca del suo matrimonio con Miss Miller, sua cugina, nel 1764, uscì dall'università, e fermò dimora nella stessa città, come ingegnere. Chiamato a dire il suo parere intorno de'lavori relativi ai canali ed ai porti, fece ammettere ed eseguire parecchi de'suoi progetti, specialmente quello dell' importante canale caledonio, che traversando la Scozia dall'est all'ovest, risparmia molto tempo e pericoli alle navi che passar vogliono dall' una parte all'altra. Ideò altresì l'unione del Forth e della Clyde, alla quale si è lavorato negli ultimi tempi. Frattanto una circostanza accidentale diede in breve una nuova direzione ai di lui studi, e lo fece entrare in un aringo presso dischiuso. Venne portato a Watt un modello della macchina a vapore, pregandolo di metterlo in ordine per l' istruzione della gioventù del collegio di Glasgow. Da ben un secolo si si serviva del vapore come forza motrice, per sollevar l'acqua; si sa ch'è fatta menzione di tale potente agente nella *Centuria d' invenzioni* pubblicata dal marchese di Worcester, e che l'ingegnere inglese Morland, in un' opera indiritta a Luigi XIV, e conservata nella Biblioteca del Re, a Parigi, parla dell' impiego del vapore nelle macchine (*V.* Morland). Papin anch' esso aveva indicato il principio dietro il quale il vapore serve per motore alle macchine; ma il capitano inglese Savary fu il primo a costruirne una mossa dal vapore, per sollevar l'acqua. Tale ingegnere dar si fece un diploma d' invenzione, e stabilì la sua macchina nelle miniere di Cornovaglia, in cui essa servì per far uscire le acque sovrabbondanti. D'allora in poi parecchi uomini ingegnosi avevano cercato i mezzi di perfezionare tale prima invenzione. Un minutiere, Newcommen, ed un vetraio, Crawley, costruirono a Darmouth in Devonshire una macchina, nella quale il vapore, in cambio di produrre una semplice forza di pressione, serve a produrre un vuoto nel cilindro contenente lo stantuffo che il peso dell'atmosfera costrigne a discendere. S'introduceva per dissotto a tale stantuffo il vapore dell' acqua bollente, un contropeso faceva salire in seguito lo stesso stantuffo fino all' alto del cilindro o tubo; si chiudeva la comunicazione tra il cilindro e la caldaia da cui usciva il vapore, questo veniva condensato, injettando un po' d'acqua fredda nel cilindro, e lo stantuffo ricadeva; poi il faceva sollevarsi di nuovo coll' aprire la valvula del vapore. In tale macchina dunque trattavasi d'introdurre alternativamente il vapore e l'acqua fredda, col mezzo di spinelli differenti che un artefice intelligente chiudeva ed apriva a vicenda (*Vedi* Newcommen). Sebbene non fosse una macchina molto comoda, valeva infinitamente meglio d'ogni

altra che si avesse avuta fin a quel tempo. Savary s'unì con Crawley, Newcommen costrusse probabilmente la nuova macchina per i duo soci, ed essa servì poi nelle miniere ed altrove. Nel 1718 Beighton inventò il mezzo di fare aprire e chiudere gli spinelli colla macchina stessa. Era questa cosa un'economia di man d'opera; ma le spese del combustibile erano sempre considerabili; si perdeva del calorico coi getti di acqua fredda che veniva introdotta nei tubi di ferro, ed uopo era di molto fuoco per riscaldarli ad ogni istante. Nessuno non aveva trovato il modo di schivare tale grande inconveniente; e dal 1718 fino al 1764, nella macchina a vapore non era stata fatta alcuna modificazione di rilievo. A tal epoca il modello di quella di Newcommen (poichè essa aveva conservato il nome di tale uomo ingegnoso) deposto nell'università di Glasgow, fu affidato a Watt, perchè lo ponesse in istato di servire alle dimostrazioni di fisica. Mentre s'occupava del principio di tale macchina, Watt fu sorpreso del difetto o inconveniente essenziale di essa: osservò che due terzi del vapore si consumavano a cagione del loro contatto con l'acqua fredda: v'era dunque una perdita di due terzi di combustibile. Provò prima di sostituire al tubo di ferro un tubo di legno, poichè il legno è un conduttore meno potente del caldo e del freddo; ma d'altra parte il legno resisteva meno alle alterazioni improvvise della temperatura. Concepì allora l'idea luminosa di far entrare ed uscire a vicenda il vapore nel tubo di metallo, senza raffreddare le pareti del tubo. Inventò dunque un *condensatore*. Tale vaso vuoto d'aria che comunica col tubo, venendo aperto nel momento in cui il tubo è ripieno di vapore, lo attrae; e quando il vaso riceve allo stesso momento un getto d'acqua fredda, il vapore che lo riempì vi si condensa in acqua; il rimanente del vapore ch'è nel tubo viene attratto a cagione del vuoto formato dalla condensazione, e per tal modo il tubo si vuota intieramente, e lascia spazio libero allo stantuffo. Per far uscire poi l'acqua dal condensatore, Watt vi adattò una piccola tromba ad aria cui il meccanismo della macchina mette in movimento, quando ciò sia necessario. Oltre al *condensatore*, inventò una seconda modificazione alla macchina a vapore di Newcommen. Questi si serviva della pressione dell'aria atmosferica, per far discendere lo stantuffo, e per conservare all'aria la sua elasticità; era obbligato di mantenere i tubi freddi, a fine di contrabbilanciare il calore prodotto dal vapore. Uopo era di molto combustibile per riscaldare da una parte ciò che veniva raffreddato dall'altra. Watt tentò di non valersi dell'aria atmosferica pel moto degli stantuffi, e di metterli in movimento colla sola forza del vapore. Applicò dunque il vapore alternativamente all'una parte ed all'altra dello stantuffo ch'egli chiuse in un recipiente di pelle unta, e rese così efficace il vapore a muoverlo a vicenda ne' due versi opposti. Chiuse i tubi di metallo entro tubi di legno, al fine di meglio conservare il calore e di perdere meno vapore. Calcolò esattamente la quantità di combustibile che uopo sarebbe d'impiegare per produrre una certa quantità di vapore, ed il volume d'acqua fredda necessario per condensarlo. Con tal mezzo, potè dare una precisione in qualche modo matematica alle operazioni del suo apparato. Avendo così dato un carattere tutto nuovo ad un'invenzione che languiva da un mezzo secolo senza effetto, Watt ha dunque primo realmente resa utile tale bella scoperta. Ma la grande difficoltà stà

sempre nel fare che gli uomini si risolvano a correre le sorti d'una nuova asperienza, specialmente in meccanica, in cui un errore di calcolo può precipitare l'imprenditore in rovinose spese. Watt era poco comunicativo, poco frequentava il mondo. Essendo di carattere timido, non faceva conoscere quanto voleva, e non si prendeva nessuna cura di farsi credito. Fece per altro conoscenza d'un uomo istrutto, il dottore Roebuck, il quale godeva di qualche fortuna; e a tal uomo s'indirizzò per eseguire il suo progetto. Roebuck consentì a far società con Watt, e questi si pose al lavoro coi denari del suo amico; ma i mezzi di questo furono esauriti prima che l'ingegnere avesse finito. La macchina rimanava in tale stato, quando uno dei primi fabbricatori di Birmingham, Matteo Boulton, udì parlare dei saggi di Watt, e ne apprezzò il merito. Se la macchina a vapore è presentemente estesa in tutte le regioni, e se da essa si traggono servigi tanto vari e tanto rilevanti, uopo è saperne grado all'accidente che procurò al modesto ingegnere la conoscenza e la società di Boulton, uomo ricco, illuminato, intraprendente e molto in credito. Rimborsò a Roebuck le sue anticipazioni, fece che l'inventore si tramutasse a Birmingham, e là con esso stabilì una compagnia per l'esecuzione del suo progetto. I due soci, ottenuto un diploma di privativa, costruirono una macchina a Soho, presso Birmingham. La fecero vedere a tutti coloro che avevano interesse nei lavori delle miniere; ed in presenza d'uomini esperti, provarono con esperienze l'economia del nuovo apparato. Giunsero sino a proporre di costruire in parecchie miniere delle macchine secondo il nuovo metodo, e di non venir pagati se non nel caso che il successo corrispondesse all' espettazione de'proprietari. A poco a poco i vantaggi della loro macchina furono compresi. S'impegnarono a costruirne di nuove, a condizione di avere un terzo di ciò che si risparmierebbe di combustibile, in confronto alle macchine antiche. Nelle miniere di Chacewater, nelle quali era necessaria un'impulsione fortissima, quel terzo ascese ben presto ad ottocento lire di sterlini all'anno, ciò che lasciava ancora un vantaggio del doppio ai proprietarî delle miniere. Nella Cornovaglia specialmente, in cui il combustibile è caro, si si affrettò di approfittare di tale vantaggio; e i due soci fecero in breve grandi guadagni. Watt avea inventato un modo ingegnoso di valutare la somma che toccava al proprietar. ed al costruttore. Dopo di aver calcolata con la maggior precisione la quantità di combustibile necessaria per produrre un certo numero di movimenti degli stantuffi, tanto per le vecchie macchine che per le nuove, avea contato il numero delle loro salite e discese per sapere appuntino le spese che avrebbero cagionate, e stabilire la differenza fra tali spese e quelle che avrebbe cagionate lo stesso numero di movimenti in una macchina vecchia. E perchè non si potesse ingannarsi sul numero delle ascensioni e delle calate aveva adattato ai tubi un regolatore chiuso in una scatola di ferro, a due chiavi, delle quali una rimaneva nelle mani del proprietario, e l'altra in quelle della società. Il viaggiatore che Boulton e Watt mandavano in giro presso i diversi imprenditori apriva il recipiente; e si contava, dietro la cifra indicata, la quantità di combustibile impiegato. Soho, dove era stata costruita la prima macchina di Watt, divenne uno stabilimento d'istruzione per gl'ingegneri ed i meccanici. Gli stranieri altresì vi accorrevano per partecipare dei van-

taggi dell' invenzione. L'anno 1779 il maggiore dei fratelli Perier vi si recò da Parigi, acquistò una macchina nuova, e fece goderne la sua patria imitandola nel suo stabilimento di Chaillot. Si affermò che de Prony abbia a lui attribuito l'onore dell' invenzione di Watt; sebbene tale asserzione sia stata già confutata dal fisico inglese Farey, dobbiamo aggiugnere, per la verità della storia, una mentita ancora più positiva data dal nostro stesso cooperatore (1). Vero è, che anche in Inghilterra si contese da tutte le parti a Watt la gloria dell'invenzione. Obbligato a difendersi contro degl' invidiosi i quali andavano a frugare nella polvere delle biblioteche alcuni mezzi di disputargli la priorità, non ottenne vittoria piena su di essi dai tribunali se non più di venti anni dopo la sua scoperta. Nel 1799 la corte del banco del re lo dichiarò vero inventore. Oggigiorno tutti gl' Inglesi sono d'accordo nel riconoscerlo per uno dei più grandi benefattori della loro patria, e gli stranieri, che non potevano opporre altro alla di lui invenzione che alcuni saggi anteriori senza grand'effetto, sono obbligati a far giustizia al di lui ingegno. Se qualche altro pensatore ha scorto il medesimo oggetto prima di lui, uopo è convenire che tale grande scoperta non ha realmente influito sopra il ben essere della società, se non dopochè Boulton e Watt ne hanno dimostrato in una maniera pratica gli evidenti vantaggi. È ben vero che quest'ultimo non ha altro fatto che perfezionare la macchina a vapore; ma fu perfezionamento che valse più della scoperta. Fino al 1800, tale macchina ad altro non adoperavasi che ad innalzar l'acqua; a quell'epoca si provò di applicarla al meccanismo dei mulini; ma non vi si trovò da prima la stessa utilità perchè i motori ordinari dei mulini, il vento e l'acqua, non costano

(1) Ecco in qual modo io mi sono espresso nell'anno 1790, nel primo volume della mia *Architettura idraulica* (pag. 568 e seg.), dopo di aver parlato delle invenzioni di Savary, di Newcommen ec. » Un inglese di nome » Watt, ha *immaginata*, verso l'anno 1770, » la macchina della quale la fig. 194, n. 1, » rappresenta il profilo... Tale macchina è sta- » ta *portata* d' Inghilterra in Francia, dai Pé- » rier, che l' hanno fatta eseguire da Chaillot ". Si tratta qui della prima invenzione di Watt, quella che concerne le macchine dette *di semplice effetto*; parlo in seguito dell'ulteriore invenzione delle macchine dette *di doppio effetto*, e dico: » Il cavaliere di Bettancourt, essendo » andato a Londra, ebbe occasione di visita- » re le macchine a fuoco (di doppio effetto) » di Watt e Boulton; vide il moto esteriore di » tali macchine, ma gliene fu nascosto il mec- » canismo interiore... Il cavaliere di Bettancourt » conchiuse dalle sue osservazioni (sopra il » moto esterno) che lo stantuffo del cilindro » dove essere spinto con uguale sforzo sia nel- » la discesa, che nell'ascesa, e tale resultato » gli fece scoprire il doppio effetto che costi- » tuisce essenzialmente *la nuova perfezione ag-* » *giunta alle macchine a fuoco, da Watt e* » *Boulton*. Il cavaliere di Bettancourt, ritornato » a Parigi, fece eseguire un modello di mac- » china a fuoco di doppio effetto, sulla scala » d'un pollice per piede.... I Périer, eccellenti » giudici in tale materia, hanno fatto costruire » una macchina a fuoco, di doppio effetto, e » conforme al modello del cavaliere di Bettan- » court " (Tale macchina a fuoco è stata costruita nell' isola de' Cigni). Il secondo volume della mia *Architettura idraulica* contiene le descrizioni delle invenzioni delle quali dò la storia nel primo volume; ma non vi si trova una sola parola onde si possa conchiudere che io riguardi Périer come *inventore*; io non parlo di esso altrimenti che come d'un imitatore, sia della prima macchina di Watt, sia del modello di Bettancourt. Così, definitivamente, lungi d'aver voluto togliere a Watt la gloria delle sue scoperte, io sono anzi il primo che l' abbia lodato (almeno sul continente) in un' opera sulle macchine a vapore, la quale ebbe grande spaccio siccome la più compiuta del suo genere, nell'epoca in cui fu publicata. Da tale tempo in poi, delle relazioni di stima e d'amicizia esisterono tra Watt e me; ho avuto il piacere parecchie volte di riceverlo in casa mia ed in città ed in campagna, durante la dimora che fece a Parigi. Io conservo di lui una corrispondenza di lettere affettuosissima, nella quale mi dà particolarizzati ragguagli sulle di lui esperienze, e lavori; finalmente i sentimenti coi quali mi onorava, mi furono rammentati dopo la sua morte, nella lettera, con cui suo figlio mi comunicò tale doloroso avvenimento.

P—NY.

niente, laddove l'agente che vi si voleva sostituire era più dispendioso. Watt pose mente anche a tale applicazione del vapore; teneva chi avrebbe potuto far muovere i mulini col semplice principio che fa girare un filatoio, vale a dire con una manovella che un moveote fa girare per metà, mentre il rimanente del giro è fatto dall'impulsione data alla ruota. Impiegò una doppia macchina per far muovere due manovelle, e mise un contrappeso a ciascheduna manovella, per compiere il movimento di rotazione. In seguito s'avvide che il contrappeso era inutile, e che gli si poteva sostituire una semplice ala da mulino a vento. Siccome la costruzione del suo modello soggiacque a dei ritardi, intese nel frattempo che un fabbricatore di Birmingham, di nome Rickards, costruiva un molino da farina, che doveva essere mosso col vapore, e di cui il meccanismo, dicevasi, era quello della vecchia macchina a vapore, e non di quella che Watt avea perfezionata. Quest'ultimo curioso di conoscere tale invenzione giunse a procurarsi il disegno del mulino, e trovò ch'era tutto affatto uguale a quello da lui pure inventato, e ch'era stato venduto secretamente a Rickards da un operaio infedele. Tale fabbricatore per altro avea ottenuto un diploma d'invenzione, e già era troppo tardi per rivendicarla, sì che qual contrattempo defraudò Watt de'frutti legittimi della sua invenzione. Non potendo più eseguire omai il suo proprio progetto, senza esporsi ad essere tacciato di plagio, cercò un altro mezzo di far girare i mulini col vapore, e così per sua parte produsse una nuova invenzione che venne chiamata *sun and planet motion*, cioè movimento del sole e de'pianeti, il quale è più complicato del suo primo, e ch'è difficile di descrivere senza servirsi di figure. In quanto al progetto primitivo, imitato dal meccanismo del filatoio, ebbe esso poscia un grande numero d'applicazioni, ed è quello che costituisce il principio d'una quantità d'apparati a vapore impiegati nelle arti. Delle invenzioni meno importanti occupavano in pari tempo la mente di Watt. Egli inventò, nel 1779, la macchina da copiar lettere, per mezzo di due cilindri fra i quali si fa passare un foglio di carta inumidita applicata sopra un foglio scritto: tale macchina, di cui l'utilità era evidente, venne prontamente in voga. Introdusse altresì primo nell'Inghilterra l'imbiancamento mediante l'acido muriatico che Berthollet aveva di recente inventato in Francia. Fino al 1800 fu senza interruzione occupato nei lavori dei suoi grandi stabilimenti. Sentendo allora bisogno di riposo, si ritirò dalla società, e vi sostituì suo figlio il quale in seguito la continuò col figlio di Boulton. Watt aveva perduta la sua prima moglie a Glascovia. Avendo fermato stanza a Birmingham, vi sposò la figlia di Mac-Gregor, e condusse una vita beata in seno alla sua famiglia. Nel tempo dei suoi grandi studi, era stato tormentato da violenti mali di testa, che cessarono quando ebbe più riposo. La di lui vecchiaia fu quella d'un uomo che ha la coscienza d'aver fatte grandi cose e che raccoglie i frutti delle sue fatiche. Godeva della stima generale le società reali d'Edinburgo e di Londra l'avevano annoverato tra i loro membri: l'istituto di Francia gli aveva dato il titolo di membro straniero. Nel 1817, si recò per l'ultima volta in Iscozia, sua patria. Due anni dopo, la sua salute s'indebolì ed egli morì il 25 agosto 1819, nella sua terra di Heatbfield, presso Birmingham, in età di 84 anni. Fra le notizie che vennero publicate sulla sua vita ed intorno alle di

lui invenzioni, si distinguono quelle del professore Playfair (*Monthly Magazine*, 1819), e di Jeffrey (*Edinburg Review*). Egli fu in ogni riguardo un uomo ammirabile. Dotato d' una straordinaria sagacità, d'una memoria prodigiosa, e d'uno spirito d'ordine inconcepibile, aveva letto tanto quanto gli uomini i più eruditi del suo tempo; così sapeva molto, e nessuno poteva render conto di ciò che imparato avesse con maggior precisione e chiarezza. Non limitando i suoi studi agli oggetti ordinari dei suoi lavori, era versatissimo nella chimica, nella fisica, e ciò che più sorprende, nelle antichità, nella medicina, nell'architettura, nella giurisprudenza e nella musica. Le lingue moderne gli erano famigliari, ed era perito nella letteratura di diversi popoli d' Europa. Fu inteso per lunghe ore esporre dei sistemi di metafisica tedeschi, o discutere sul merito della poesia di tale nazione. La di lui testa era una vera enciclopedia; di qualunque materia si fosse parlato si poteva esser certi che rischiarata l' avrebbe ed istrutti quelli che lo ascoltavano. Si potrebbe stupire che il governo inglese non gli abbia conferito alcun onore, se non si sapesse che in Inghilterra la nazione dà gli onori ben più che il governo. Nel 1824, in mezzo alla prosperità, sempre crescente, dovuta agli effetti prodigiosi delle macchine a vapore si è raccolto mediante sottoscrizioni la somma necessaria per fargli una statua che gli doveva essere eretta a Birmingham, città piena di fabbriche mosse dalle sue macchine. Ad una solenne radunanza in cui fu presa tale deliberazione, un ministro, il lord Liverpool, presiedette, ed il re sottoscrisse per cinquecento lire di sterlini; sir Humphrey Davy, Huskisson, Brougham, Mackintosh ed altri oratori furono gli organi della riconoscenza nazionale. Ma ciò che farà durare assai lungamente la memoria dei meriti di Watt, sono le ricchezze create in tutti i paesi nei quali le di lui invenzioni furono poste in esecuzione.

D—G.

WATT (DE). *Vedi* VADIANUS.

WATTEAU (ANTONIO), pittore, nacque a Valenciennes nel 1684. Suo padre, maestro conciatetti, favorì l' inclinazione naturale di suo figlio pel disegno. Nel 1702, il giovane Watteau sirecò a Parigi, dove i direttori del Teatro dell' Opera l'avevano chiamato per farlo lavorare nelle scene. Congedato al termine di alcuni mesi, e stretto dal bisogno, si ridusse come Lantara a far dei disegni e dei quadri, ch' egli vendeva per venti, per quindici, talora anche per sei franchi. Gillot indovinò il suo ingegno, lo alloggiò in sua casa, e lo persuase a concorrere al premio dell'accademia, che il giovane Watteau riportò ad unanimità di voti. Benpresto abbandonò Parigi, tornò a Valenciennes, per farvi nuovi studi; e ritornò, dopo aver finiti due quadri ch'espose in una sala del Louvre. Lafosse, direttore dell'accademia di pittura, avendoli veduti, volle conoscerne l'autore. Gli si presentò il giovane Watteau, il quale gli disse che desiderato avrebbe vivamente di andare a Roma per perfezionarsi. — » Perfezionarvi, amico, rispose Lafosse, ma voi ne sapete più di » tutti noi, e farete grande unore » alla nostra accademia; presentatevi, e vi sarete ricevuto ". Si presentò in effetto, ogni concorrente si ritirò, e venne fatto accademico con grande maggiorità di voti. Nel 1720, andò in Inghilterra. L'aria del paese non conveniva ad un temperamento così delicato come il suo; fu colà quasi sempre ammalato; fatti che v' ebbe alcuni quadri, ri-

tornò a Parigi, in uno stato di languore, che gli lasciava a pena alcuni intervalli per lavorare. Gli fu suggerita l'aria della campagna; si ritirò a Nogent presso Parigi, e vi morì nel 1721, in età di trentasette anni. Lasciò in legato i suoi quadri e tutti i suoi disegni a quattro dei suoi migliori amici, i quali pagarono i di lui debiti, e gli fecero erigere un monumento funebre. Le Opere di Watteau sono raccolte in tre volumi che contengono cinquecento sessanta tavole; il primo volume comprende centotrenta soggetti storici; i due segnenti, che sono studi, racchiudono trecento cinquanta soggetti di fantasia, dei quali parecchi sono intagli di Boucher. Gli altri soggetti istoriati sono stati eseguiti da Audran, Thomassin, Desplaces, Tardieu, Cochin ed altri celebri artisti. La Motte-Houdard ha fatto i segnenti versi sopra Watteau:

Parée à la française, un jour dame Nature
Eut le desir coquet de voir sa portraiture:
Que fit la bonne mère? elle enfanta Watteau.
Pour elle ce cher fils, plein de reconnaissance,
Non content de tracer partout sa ressemblance,
Fit tant, et fit si bien, qu' il la peignit en beau.

Voltaire, che parla con lode di Watteau in parecchi luoghi delle sue opere, dice ch'egli fu nel grazioso ciò che Teniers fu nel grottesco. Il di lui carattere incostante, cupo e melanconico, era in singolar contrasto col genere delle di lui composizioni che presentano scene campestri, ridenti e burlesche: tale è specialmente il quadro, in cui si vedono parecchi medici, speciali ed i loro seguaci che camminano a due a due in un cimitero. Le figure di Watteau sono distinte per la novità, la grazia e l'espressione. Il suo colorito è vero, il suo disegno corretto e facile. L'architettura e le fogge del vestire indicano piuttosto il cattivo gusto del tempo che il suo. Quando rappresentar voleva un personaggio gioviale, gli dava sempre uguali lineamenti, quelli del parroco di Nogent che spesso vedeva. Allorchè il prefato parroco gli amministrò i sacramenti, Watteau, nell'atto di accusarsi di tale libertà, rispinse un crocifisso dicendo: » Come mai un artista potè rappresentar tanto male i lineamenti d' un Dio? "

D—C—T.

WATTEWILLE (Alessandro Luigi di), nato a Berna nel 1714, vi morì nel 1780. Dal 1745 in poi, sostenne differenti impieghi nel governo della sua patria, e si fece pure conoscere vantaggiosamente con lavori storici, di cui una piccola parte soltanto venne stampata. La sua *Storia della confederazione elvetica* fu publicata in 2 volumi in 8.vo, Berna, 1754; ristampata venne nel 1757, ed accresciuta ancora nel 1768 (Yverdun, 2 volumi in 8.vo). Essa giugne fino all' anno 1603, e contiene i resultati di ricerche molto esatte. Wattewille compose in oltre dei discorsi patriottici, del pari che alcuni scritti inseriti nei giornali della Svizzera. La sua *Storia* della città e quella del cantone di Berna sono rimaste in manoscritto; se ne parla con lode.

U—I.

WATTEVILLE. *Vedi* Vattevile.

WATTIE. *Vedi* Ziesenis.

WATTS (Isacco), teologo inglese, non-conformista, celebre per la sua pietà e pel suo ingegno, nacque a Southampton, nel 1674, da un maestro di collegio che le sue opinioni religiose esposero alla persecuzione sotto il regno di Carlo II. Si narra, che mentre il padre era in carcere, si vedeva la di lui moglie seduta sopra una pietra presso la porta della prigione, che nutriva

col suo latte il piccolo Isacco. Tale fanciullo mostrò per tempo desiderio d'istruirsi; nell'età di quattro anni cominciò ad apprendere il latino; aggiunse in seguito allo studio di tale lingua quello del greco e dell'ebraico. Entrato essendo nel 1690 in una scuola o accademia della sua setta, ebbe condiscepoli parecchi giovani, i quali poscia hanno acquistata riputazione, fra gli altri il poeta Hughes, cui cercò invano distorre dalla carriera drammatica. Gli oggetti delle di lui letterarie occupazioni erano assai vari, ed egli si riposava dai più gravi coltivando la poesia latina ed inglese; però che, siccome disse egli stesso, fece versi dall'età di quindici anni sino ai cinquanta. I margini dei libri che aveva letti, del pari che dei fogli aggiunti, erano pieni delle di lui osservazioni, estratti o giudizi. Aveva circa vent'anni quando andò a Stoke-Newington, presso Londra, per dar educazione ad un fanciullo di buona famiglia, e vi rimase fino all'epoca della sua ordinazione, nel 1698. Fu allora aggiunto al ministro d'una congregazione della sua setta, ed alcuni anni dopo, eletto per essere sostituito a tale pastore; ma una malattia lo indebolì per modo che lo condannò per lungo tempo all'inazione. Era in tale situazione, tanto increscevole per un prete ardente di zelo, quando un uomo ricchissimo, sir Tomaso Abney, di Newington, alderman di Londra, gli offerse, nella sua casa di campagna, tutte le cure che richiedeva la di lui malattia, con tutte le consolazioni dell'amicizia. Isacco Watts non abbandonò quell'asilo, nemmeno dopo la morte di tale generoso amico; dimorò trentasei anni in seno a quella famiglia, e vi morì il 25 novembre 1748, nel settantesimo quinto anno della sua età. Pochi uomini hanno lasciata una riputazione tanto pura, o monumenti di una pietà tanto attiva. Faticò per l'istruzione delle differenti età, da quella che balbetta le prime lezioni, sino agl'illuminati lettori di Malebranche e di Locke. Studiò la natura corporea e spirituale; insegnò l'arte del raziocinio e la scienza degli astri. Sarebbe verosimilmente giunto al primo grado in un genere di letteratura, se non avesse divisa su molti la forza della sua mente. Tale è in sostanza il giudizio che ne dà Samuele Johnson, nella sua Vita di Watts, inserita fra quelle dei poeti inglesi. Come poeta, è scrittore distinto pel calore dell'immaginazione e del sentimento; ma l'immaginazione sua è troppo poco regolata dal giudizio o dal buon gusto. Rimproverato gli venne con ragione d'avere spinta all'eccesso, in parecchie sue odi latine, l'imitazione allora in voga del disordine lirico di Pindaro, e soprattutto d'essere spesso infedele a tutte le regole della versificazione. Delle persone austere l'hanno del pari biasimato di avere talvolta, nei suoi cantici, invocato Gesù-Cristo con modi troppo simili a quelli dell'amore tra le creature umane. I di lui versi d'altronde sono facili ed eleganti, lo stile copioso e splendido. Le più popolari tra le sue produzioni sono, una *Versione dei salmi* (in versi); degl'*Inni e Canzoni spirituali*, assai spesso stampati in Inghilterra, in Irlanda ed in America (fu detto che in un anno se ne spacciavano cinquanta mila copie); in alcune edizioni i sentimenti dell'autore sono stati alterati con intenzione di accomodarli al socinianismo, cui affermasi che abbracciato avesse poco tempo prima della sua fine. Le opere che faranno ricordare il suo nome dalla posterità sono la sua *Logica, o il retto uso della ragione nella ricerca della verità*, libro ammesso nelle università del paese; ed il *Perfezionamento dell'intelletto*

(Improvement of the mind) opera utile e piacevole, tradotta in francese col titolo di *Cultura dello spirito* (da Daniele di Superville), Losanna, 1762; seconda edizione, 1782, un volume in 12. Le altre di lui opere sono un *Discorso sopra l'educazione*; *Horae lyricae*, poesie, per la maggior parte, del genere lirico, 1706; *Reliquiae juveniles*, pensieri diversi in prosa ed in versi, 1734; *Ozii* (Remnants of time) *impiegati in prosa ed in versi*, o brevi saggi sopra diversi soggetti; *la Conoscenza dei cieli e della terra resa facile*, o i primi principii dell'astronomia e della geografia spiegati coll'uso dei globi e delle carte, 1725; *Saggi filosofici sopra diversi soggetti, lo spazio, la sostanza, il corpo, lo spirito, le idee innate, con osservazioni sopra l'*Intendimento umano di Locke, 1783; *Breve trattato d'ontologia*; de' Sermoni ed altre opere teologiche. Le prefate diverse produzioni rivedute da David Jennings e dal dottore Fil. Doddridge, sono state raccolte, Londra, 6 vol. in 4.to. e 6 volumi in 8.vo. La vita d'Isacco Watts è stata scritta da Johnson, dal dottore Gibbon, da Wilson nella *Storia delle chiese dissidenti*, e da Sam. Palmer, il quale tolse a provare che tale teologo non era divenuto antitrinitario. Fu publicato a Parigi nel 1827, da Servier, *Meditazioni divote*, d'Isacco Watts, tradotte, un vol. in 18. — Watts (*William*), successivamente cappellano di Carlo I, del conte d'Arundel e del principe Rupert, fu perseguitato a cagione del suo zelo per la monarchia, e morì in Irlanda nel 1642. Ebbe molta parte nel *Glossario* di Spelman; publicò una bella edizione di *Matteo Paris*, 1640, Londra, in fogl.; una traduzione inglese con note marginali delle *Confessioni di sant'Agostino*, 1631, in 12, ed alcune altre opere delle quali parla Wood. L.

WATTS (Mistriss), più conosciuta sotto il nome di miss Jane Waldie, nacque nel 1792. Ella mostrò sin dall'infanzia le più felici disposizioni, coltivò particolarmente la pittura, e vi giunse senza maestro ad un grado d'abilità poco comune. Ella del pari da sè sola imparò le lingue francese, spagnuola, italiana, ed anche la latina. Quaranta o cinquanta dei suoi quadri ad olio adornano delle case private, e parecchi sono stati esposti a Somerset-House e nella Galleria britannica. Ella fece altresì un gran numero di vaghi disegni ad acquerello, e de' disegni d'architettura a lapis. La letteratura non le fu meno famigliare che le belle arti. Vennero stampate, oltre ad altri suoi scritti, *Abbozzi fatti in Italia*, del pari che de' frammenti curiosi d'un giornale della sua dimora a Brusselles durante il secondo esilio del re di Francia nel 1815. Ella morì il 6 luglio 1826. La di lei sorella, Mistriss Eaton, è autrice di alcune produzioni interessanti, fra le quali, *Roma nel secolo decimonono*.

L.

WAT-TYLER, celebre capo di sollevazione, fu, secondo ogni probabilità, della più oscura origine, e faceva a Deptford la professione di conciatetti o fornaciaio, in inglese *tyler* d'onde gli derivò il nome di *Walter-tyler* (Gualtiero il fabbricatore di tegole), poi, per una delle abbreviazioni tanto famigliari agl' Inglesi, quello di Wat-Tyler. Alcuni storici peraltro presumono che tale denominazione nascondesse un uomo di alto grado, il quale mentre eccitava e dirigeva una sollevazione, avesse voluto non mettersi apertamente in compromesso. Comunque sia, ecco in qual modo si narra l'origine della ribellione. Correva il mese di giugno 1381, sul principio del regno di Riccardo II. Tale principe, appena uscito di minorità, lasciava dirigere il governo

i suoi zii, i quali colla loro tirannia, colle loro estorsioni e colla loro crudeltà attirato si erano l'odio del popolo. Il rigore de' giudici e degli agenti del fisco, l'inutilità della guerra contro i Francesi, la negligenza che si metteva in preservare le spiagge inglesi dalle loro incursioni, lo stolido fasto della corte, l'aumento sempre eccedente delle imposizioni nutrivano nel fondo degli animi un fermento di discordia e di odio. In mezzo a tale popolo disposto alla ribellione, un prete sedizioso, Giovanni Ball, discepolo di Viclefo, andava predicando l'eguaglianza, la ripartizione delle terre fra tutti, l'abolizione della gerarchia ecclesiastica, e preparava insieme con la ribellione politica una sollevazione religiosa. Finalmente l'insolenza d'un raccoglitore delle tasse fece scoppiare il vulcano che romoreggiava sordamente in seno all'Inghilterra. Una nuova imposizione venne assentita dal parlamento (25 aprile 1379), quando, sotto il pretesto vero o falso ch'essa non avesse somministrato quanto avevasi atteso, fu imposta una capitazione di tre groats (dodici soldi) per ogni persona dall'età di quindici anni in poi, e data in appalto ad una compagnia di mercanti lombardi. Questi usarono la più grande severità nella riscossione della imposta. Uno dei loro esattori essendosi recato alla casa di Wat-Tyler a chieder la capitazione per una delle di lui figlie, insorse una contesa. La madre negava ch'essa fosse giunta all'età prescritta dall'atto del parlamento; l'agente del fisco volendo provare che la ragazza era nubile, ardì metterle le mani addosso, e le scoperse il seno in presenza dei paesani ch'erano accorsi a tale schiamazzo; Wat-Tyler, che appunto in quel momento tornava a casa, lo stese morto sul suolo con un colpo di martello. Tutti gli astanti lo applaudirono, e in pochi momenti lo spirito di ribellione s'impadronì non solamente degli abitanti di Deptford, ma ancora di tutta la plebaglia della contea di Kent. Le contee di Surrey, di Sussex e di Essex gareggiarono in furore ed in animosità con quella che avea dato il segnale e l'esempio della ribellione; e sin dal principio del terzo giorno, Wat-Tyler, di cui l'armata si aumentava di villa in villa, vidersi alla testa di più di cento mille uomini, e marciò verso Londra, depredando, incendiando i palagi, facendo morire i nobili nelle torture, e dando la libertà ai prigionieri. L'energumeno Giovanni Ball, tenuto da lungo tempo nelle prigioni di Maidstone, ricuperò pure la libertà, e se ne servì per esasperare una moltitudine furiosa la quale altro non spirava che sangue e strage.

When Adam delved and Eve span,
Who was then then the gentleman?

» Quando Adamo vangava ed Eva » filava, chi era allor gentiluomo? "
Tal era il testo dell'eresiarca rivoluzionario, che provava al crudele uditorio come in virtù dell'eguaglianza naturale degli uomini, era necessario di deporre arcivescovi, giudici, conti, baroni e frati mendicanti, ma che in onta alle sue proprie massime, si lasciava dalla moltitudine furiosa promettere la sede metropolitana di Cantorberi, e l'ufizio di cancelliere del regno. Wat-Tyler però ambiva di operare con principii stabili, e dichiarava in ogni occasione il suo rispetto pel re. Alle grida di *morte ai nobili! morte ai giudici!* aggiungevasi nelle truppe dei ribelli quello di *viva Riccardo!* Pretendevano soltanto di fare una riforma nel regno, di dar guarentigie al popolo, e di togliere l'autorità ai principi del sangue reale. Il duca di Lancastro era specialmente l'oggetto dell'odio dei

sollevati, i quali sospettavano che aspirasse al trono, ed i quali nel mettersi sotto le bandiere della ribellione, incominciavano dal giurare di non obbedir mai ad un uomo di nome Giovanni. Alcune truppe mostrarono sulle prime della moderazione; e la principessa di Galles, nipote del re, essendo caduta, nel suo ritorno da un pellegrinaggio fatto a Cantorberi, tra le mani dei Sollevati, fu lasciata in libertà mercè alcuni baci dati ai capi; ma in breve mutarono condotta, e mandarono ogni cosa a fuoco ed a sangue. La corte, informata di tali attruppamenti, gli aveva dapprima disprezzati, e pensava che si sarebbero sciolti di per sè; ma le forze e soprattutto gli eccessi di venti torme di sollevati fecero ben presto aprire gli occhi al re ed ai suoi ministri, che le videro unirsi tutte nella landa di Black-Heat, un miglio distante da Londra, in numero di più di cento mille uomini. Per colmo di sciagure vi erano poche truppe da opporre loro. Riccardo mandò ad essi un parlamentario e loro chiese che cosa pretendessero. »Che il re venga nel nostro campo in persona a conferire co' suoi fedeli sudditi sopra cose della maggior importanza, " rispose il capo. Tale domanda singolare fu discussa nel consiglio, e rigettata dalla maggiorità; ma Riccardo ricusò di attenersi alla decisione degl'intimi suoi e promise di arrendersi ai desiderii del popolo. Il giorno seguente diffatto s' imbarcò sul Tamigi e s'avviò verso il campo di Black-Heat, o piuttosto verso Rother-Hithe dove Tyler l'attendeva con due mille uomini ordinati sotto due bandiere di san Giorgio e sessanta pennoni. Ma le grida che misero i ribelli al di lui avvicinarsi spaventarono i compagni del giovane principe, e l'arcivescovo di Cantorberi Simone Ludley, col gran tesoriere Hales, fingendo di temere anch'essi per la vita del sovrano, fecero retrocedere la barca del re. Tale timore era reale o fondato? Wat-Tyler, nell'invitare Riccardo a recarsi da lui, aveva il proposito di farlo morire, o di ritenerlo nel campo per farne o un ostaggio od un complice delle vendette che i di lui compagni facevano sull'aristocrazia? o lo scopo dei sollevati, dopo di aver distrutto, come di consenso e per ordine del re, tutti gli ordini privilegiati della chiesa e dello stato, era forse di estendere la strage fino alla persona del monarca e di creare in seguito del re di comunità in ciaschedună contea? La storia non potè risolvere un tale problema. Si può credere per altro che, tranquilli pel re al quale il popolo attestava amore e rispetto, i due consiglieri temessero per sè stessi, e credessero di non avere ad attendere commiserazione per parte dei loro nemici. Alla vista della barca reale retrocedente, i ribelli gridarono tradimento, passarono il ponte, di cui la plebaglia di Londra loro schiuse le porte, si sparsero in un momento nella città, incendiarono il palazzo del duca di Lancastro, allora il più magnifico che vi fosse in Inghilterra, staccarono una mano di gente per appiccare il fuoco alla casa dei cavalieri ospitalieri di Clerkenwell, perchè era di recente stata fabbricata da Hales, saccheggiarono le case di coloro che riguardavano come loro nemici, e rinnovarono le stragi commesse ne' giorni precedenti sopra i nobili, i giudici, gl'impiegati, i vescovi. I Lombardi, preposti alla capitazione, divennero pure oggetto del loro furore; venivano strappati dalle chiese dove erano rifuggiti; gli scannavano senza pietà (1). I registri de' censi, gli atti

(1) I sollevati li riconoscevano alla pronunzia e al linguaggio; ciò che facevano loro

del parlamento, le carte dei processi ch'erano in deposito nel Tempio furono dati alle fiamme. In somma, Londra pareva una città presa d'assalto. I capi peraltro, dicendo che l'avarizia non era il motivo della sollevazione, impedivano che le genti loro soggette s'appropriassero la più piccola parte del bottino; ed un uomo che aveva voluto sottrarre un pezzo d'argenteria, fu gettato per loro ordine nel fuoco che consumava tutte le ricchezze delle case saccheggiate. Wat-Tyler pensò in seguito ad occupare la Torre di Londra, dove il re erasi ritirato coi principali della corte, e dividendo le sue forze in tre corpi principali, mandò il primo a Hyberry-Manor, due miglia distante da Londra, sotto il comando del beccaio Jack Straw; il secondo s'impadronì della pianura di Mile-End; Wat-Tyler in persona si pose nel quartiere di Santa Caterina, a piedi della montagna della Torre, d'onde intercettavansi tutte le provvigioni che recate venivano agli assediati. Questi potevano tuttavia difendersi in tale fortezza invincibile, e fermar il nemico fino a che giugnesser loro dei rinforzi; ma un terror panico parve gelare le braccia degli arcieri della guardia, domandarono di capitolare ed aprirono le porte ai soldati di Wat-Tyler. Costoro ammazzarono tosto, senza forma di processo, l'arcivescovo di Cantorberì, che in quel momento celebrava messa, Hales, Legge, l'appaltatore delle imposte, e William Ampuldore, confessore del re. Riccardo era fuggito, ed avvedendosi che non vi era nel momento altro mezzo di uscir dalla crisi in cui si trovava, erasi determinato di cedere alla forza. Alcuni anzi pretendono che un bando sparso il giorno prima avesse accordato ai sollevati un appuntamento generale a Mile-End-Green, dove consentito si avrebbe a tutte le loro domande. Di fatto il giorno seguente Riccardo recatosi a Mile-End-Green, domandò ai ribelli il motivo delle loro doglianze, ed ammettendo tutti le loro domande, accordò ad essi una esenzione generale dalla schiavitù e dalla soggezione servile; un'intiera libertà di vendere e di comprare nei borghi, città e mercati; la riduzione a quattro pences per acre della rendita delle terre di possessori non nobili. Sottoscrisse in oltre un perdono di tutti i delitti e di tutti i disordini, commessi per effetto dell'insurrezione. Tali diverse concessioni, delle quali trenta scrivani avevano passata la notte a far delle copie, essendo state suggellate e mandate la mattina ai ribelli, ad eccezione delle patenti di libertà, essi si separarono lasciando solamente due o tre abitanti di ciascheduna parrocchia per vegliare agl'interessi comuni. Il rumore di tale disposizione venuto essendo alle orecchie di Wat-Tyler, lo mise in furore. Egli non pretendeva meno, dicono gli storici, che di uccidere il re con tutta la nobiltà e fare di Londra un ammasso di rovine. L'aspettazione di un rinforzo dalle provincie vicine, principalmente dalla contea di Hereford, lo indusse a differire di dar solo compimento a tale progetto. Forse la sovranità d'una parte dell'Ingbilterra non gli sembrava una sorte abbastanza bella per la sua ambizione. Il re avendogli mandate tre differenti formole di patente, ei le rimandò tutte, dichiarando che non avrebbe deposte le armi se non quando tutte le leggi ch'erano in vigore fossero abolite, e fossero stati messi i legislatori a sua discrezione. Aggiunse, che non vi sarebbero state in breve in Ingbilterra altre

presentando pane e cacio. Se quegli sciagurati pronunciavano *brod* e *kaese* invece di *bread* e *cheese*, venivano sull'istante scannati.

leggi che quelle emanate dalla sua bocca. Finalmente, peraltro, assentì ad una conferenza col monarca il quale erasi recato a cavallo verso Smit-Field, e si avviò verso quella pianura col suo seguito. Egli ostentò, colla gravità e lentezza della sua mossa, di far aspettare il sovrano, e di rendere incerta la di lui condiscendenza. Essendosi recato il cavaliere sir Giovanni Bewton a nome del principe per pregarlo di affrettarla, non rispose a tale messaggio che con una replica insolente, ed anzi la ritardò ancora più. Arrivato finalmente dinanzi a Riccardo, rimase alteramente sul suo cavallo e coperto; ed avendo osato sir Giovanni Bewton di fargliene osservazione, cavò il pugnale per colpirlo. Finalmente espose le sue pretensioni. Dividere le terre tra i cittadini, abolire la nobiltà, distruggere le imposizioni, accordare a tutti il diritto della caccia, tali erano in sostanza le domande dell'audace capo. Non ispiegavasi che a stento, e siccome sembrava che il re o non lo comprendesse, o non si volesse decidere tanto prontamente ad innovazioni di tanto rilievo, egli brandiva la sciabla, e lampeggiar ne faceva la lama sugli occhi del principe con l'insolenza d'un vincitore. Secondo Barrow, era suo disegno di uccidere Riccardo; ma la maestà del monarca gl'imponeva e metteva dell'incertezza e perturbamento nelle sue idee. Finalmente, in un istante in cui alzava la sciabla, il maire di Londra, Walworth, ch'era a fianco del re, gli scagliò un colpo di massa tanto terribile, che lo distese al suolo; Philpot finì di ucciderlo passandogli la sua spada attraverso del corpo. Altri dicono che fu colpito dal maire con una daga o pugnale, ed essendosi tosto allontanato trentasei piedi all'incirca, cadde di cavallo e fu passato da banda a banda da uno degli scudieri del re. Comunque sia, quell'uccisione era molto pericolosa per Riccardo. Già delle grida di *vendetta!* risuonavano tra le ordinanze dei sollevati, che vedevano vacillare il loro capo, ed una nube di freccie venne scagliata contro il re, quando il giovane principe, per subita ispirazione, corre verso i ribelli, e parla ad essi con pari coraggio e presenza di spirito (*Vedi* RICCARDO II). Tutti, disposti ad obbedire a lui, lo seguono verso la capitale; ma appena vi furono arrivati, videro una truppa di mille cittadini bene armati che s'avanzava alla loro volta: le prime file tennero che tutti i cittadini fossero armati per assalirli, e chiesero quartiere; gli altri, ignorando la cagione di quel cangiamento, si diedero alla fuga e si sbandarono. I corpi sollevati di Jack Straw e del prete Viclefita Giovanni Ball rimasero sotto l'armi un po' più a lungo, e due sollevazioni parziali che scoppiarono in pari tempo, una nella provincia di Suffolk, l'altra nella contea di Hereford, cagionarono non poche inquietudini alla corte; ma in breve, alla nuova dei disordini commessi nelle provincie, i baroni si affrettarono di far leva dei loro vassalli, e Riccardo, alla testa di quarantamila uomini di truppe, potè far testa ai suoi nemici che non ebbero nemmeno coraggio di resistergli. Due corpi soli ciò tentarono, e furono tagliati a pezzi da Enrico Spencer, vescovo di Norwich. Jack Straw e Littester, loro capi, furono presi nella mischia e mandati a Londra, dove uno fu decapitato nell'istante, e l'altro fu condannato ad una cattività perpetua. Più di mille cinquecento prigionieri furono o decapitati od impiccati incatenati, precauzione barbara, di cui era oggetto d'impedire che i congiunti o gli amici dei condannati levassero dai patiboli i cadaveri per dar loro sepoltura, e che

usata venne allora per la prima volta; non solamente venne violato così apertamente il perdono, ma un editto altresì de' 2 luglio 1381 rivocò la carta conceduta ai ribelli durante la loro sollevazione, perchè un tale atto non era stato preceduto da matura deliberazione. Un bando era stato publicato alcuni giorni prima (23 giugno) per avvertire il popolo com'era falso che i ribelli avessero operato col consenso e mercè gli ordini del re. Può desso servire a fissare la data precisa della morte di Wat-Tyler nel di 21 o 22 di quel mese. La storia di tale insurrezione tramandata ci venne da Walsingham, 247-278, da Knygton, 2633-2644, e da Froissart, LVII-LXII. Si può consultare inoltre Rapin Thoyras, *Storia d'Inghilterra*, e specialmente gli scritti giustificanti alla fine di ciaschedun volume. A.-J.-B. Defauconpret, autore di Masaniello e di Giovanna Maillotte, ha publicato ultimamente un romanzo storico intitolato: *Wat-Tyler, o dieci giorni di sollevazione*, Parigi, 1825, 3 volumi in 12 (1).

P—OT.

WAWRZECKI (il conte TOMASO), generale polacco, fu deputato di Braclaw, quando una dieta convocata venne, nel 1788, per avvisare ai mezzi di dare al governo una forma più regolare e più solida. Ne fu egli membro, e concorse con ogni suo potere a liberare la sua patria al potere dei Russi. Nel 1794, vedendo tutta la Polonia correre alle armi per resistere ai tre grandi potentati che l'assalivano di concerto, si mise nell'esercito, quantunque non avesse sostenuto mai se non impieghi civili, e si rese distinto in breve in molte occasioni, a tale che, quando Kosciusco rimase di fatto nell'infausta battaglia di Macijowice (*V.* KOSCIUSCO), fu il solo giudicato capace di succedergli. Egli comandava in Varsavia, quando Souwarow s'impadronì di tale città (*V.* SOUWAROW). Non volendo arrendersi al vincitore, si ritirò nel Palatinato di Sandomir con una parte della guarnigione, e si unì al generale Giedroye, che continuava a combattere i Prussiani. I corpi di essi due capi riportarono prima alcuni vantaggi, ma ben presto, circondati da parecchie armate russe e prussiane, furono costretti a cedere. Wawrzecki si rese al general russo Denisow; e fu condotto a Varsavia, poi a Pietroburgo, dietro il rifiuto ch'ei fece di giurar obbedienza alla Russia. Rimase prigioniero in quella capitale, fino all'esaltazione al trono di Paolo I, il quale gli concesse la libertà (1797). Ritiratosi nelle sue possessioni in Lituania, visse colà pacificamente fino all'invasione della Polonia fatta dai Francesi. Essendosi allora dichiarato apertamente loro fautore, ed avendo fatto leva a sue spese d'un reggimento, lo comandò in persona. Tali nuove prove di zelo dovettero far temere al conte Wawrzecki dell'altre disgrazie dopo la ritirata dei Francesi. Continuò per altro a godere piena libertà: e l'imperatore Alessandro gli conferì anzi, nel 1815, il titolo di senatore e quello di ministro della giustizia nel regno di Polonia. Wawrzecki morì il 5 di agosto 1816, in Lituania, in età avanzata.

M—D j.

WAYNE (ANTONIO), generale americano, nato nel 1745, nella contea di Chester in Pensilvania, fu creato, nel 1773, deputato all'as-

(1) L'attuale poeta regio (*laureat*), Roberto Southey, compose ancor giovane un poema intitolato *Wat-Tyler*, in cui si scorgono dei sentimenti ben differenti da quelli che professa presentemente. Tale opera, che gli fu vivamente rimproverata, è stata ristampata assai di recente, ma senza dubbio non per cura del suo autore.

L.

semblea generale, e si unì al partito che combatte fin d'allora con molta vivacità le pretensioni dell'Inghilterra. Nel 1775 entrò nella milizia, e siccome sin dalla sua giovanezza erasi particolarmente dedicato a tutte le parti delle scienze che si riferiscono all'arte della guerra, ottenne il grado di colonnello, e seguì nel Canadà il generale Thomson, che non essendo riuscito nella sua impresa, fu fatto prigioniero nel giugno 1776. Wayne ricevette una grave ferita nella gamba; ma ciò non l'impedì di seguire in quell'anno stesso il general Gates, che lo stimava pel suo coraggio e pelle sue cognizioni come ingegnere. Fatto brigadiere alla fine della campagna, ebbe gran parte ne' prosperi successi di quella del 1777, e si rese distinto particolarmente nella battaglia di Brandywine (*V.* WASHINGTON); ma toccò in seguito una rotta, sorpreso dal generale inglese Grey il quale riportò su di esso un segnalato vantaggio. Combattè ancora a Germantown ed a Monmouth, e soprattutto a Strongpoint, dove fu colpito d'una palla che lo gettò a terra quasi morto, mentre dirigeva un assalto che produsse la presa di quel forte (luglio 1779). Creato general maggiore concorse con tutta efficacia ai movimenti de' quali fu resultato la capitolazione di lord Cornwallis (*V.* questo nome). Dopo tale memorabile evento, Wayne fu incaricato di far la guerra in Georgia, e vi riportò molti vantaggi contro gl'Inglesi e contro i selvaggi loro ausiliari. L'assemblea legislativa della Georgia, in ricompensa dei di lui meriti, gli donò un ricco podere. Conchiusa che fu la pace, nel 1783, ritornò alla vita privata; ma nel 1787 fece parte della Convenzione che fu incaricata di terminare la costituzione degli Stati-uniti. Nel 1792 gli fu conferito il comando dell'armata destinata contro gl'Indiani; guadagnò contro di essi la battaglia di Miamis (20 agosto 1794), e devastò tutta la contrada. Il 3 agosto 1795 conchiuse un trattato cogl'Indiani del nord-ovest dell'Ohio. Morì alcuni mesi dopo a Presqu'ile, e fu seppellito sulle sponde del lago Erié.

M—D j.

WAYNFLÈTE (WILLIAM DI), illustre vescovo e cancelliere inglese, fondatore del collegio della Maddalena in Oxford, discendeva da un' antica famiglia della contea di Lincoln, e nacque a Chichester. È incerto in qual epoca nascesse, e quali fossero i primi avvenimenti della sua vita. Ciò che si sa di certo è che divenne cappellano del collegio di Merton, in cui credesi che facesse i primi studi, e che nel 1429 fu gran maestro della scuola di Winchester. Il talento che vi mostrò, come istitutore, gli fece conferire il rettorato di Wraxall nel 1433, e cinque anni dopo la carica di gran maestro dell'ospitale di Santa Maria Maddalena a Winchester. Due anni dopo, Arrigo VI visitando Winchester, per conoscere il governo interiore, la costituzione, gli studi ed i progressi della scuola di Wikeham, sul modello della quale incominciava a fondarne una ad Eton, l' indusse a trasferirsi in tale città con trentacinque alunni e cinque membri. Waynflète si arrese a tale domanda, ed il 21 decembre 1440 si pose alla direzione del nuovo istituto, col titolo di preposto del seminario. La morte del cardinale Beaufort, nel 1447, diede al suo sovrano occasione di attestargli la sua soddisfazione, innalzandolo alla sede episcopale di Winchester, e recandosi in persona ad assistere alla sua introduizzazione. L'opinione che il principe aveva concepita dei talenti e della sagacità politica del nuovo vescovo si convalidava di giorno in giorno; e non contento

di trattenersi familiarmente con esso, lo incaricò di affari di rilievo, in alcune delle circostanze critiche, che turbarono il di lui regno tanto agitato e tanto disastroso. Waynflète, per esempio, nel tempo della congiura di Giacomo Cade, recossi in nome del principe a Cantorberì, e vi publicò un manifesto che conteneva una promessa d'indulto per tutti i complici della ribellione, tranne il capo; e in tale faccenda procedette con tale destrezza, che i congiurati si disperderono ed abbandonarono Giacomo Cade al suo destino. Waynflète altresì, quando Riccardo duca d'York prese le armi contro la corte, ebbe il coraggio di domandargli, in unione al vescovo di Ely, quale motivo lo avesse indotto a ribellarsi; dietro la fallace risposta che i due inviati trasmisero al re, il duca di Somerset, poco prima potentissimo, si vide privato della libertà, e Riccardo, richiamato alla corte, vi fu accolto con bontà, e divenne anzi l'arbitro del regno. Waynflète fu insignito della dignità di gran cancelliere nel 1456, in sostituzione di Bourchier, arcivescovo di Cantorberì; ed in tale qualità, prese parte nell'affare del dottore Reginaldo Peocke, vescovo di Chichester, accusato di eresia, del quale i libri furono arsi publicamente. Ma Waynflète, guidato da principii di tolleranza, rarissimi in tale secolo, fu lungi dall'essere uno de'persecutori accaniti del dott. Reginaldo; la severità della condanna fu più opera dell'arcivescovo di Cantorberì che sua. Rinunciò alla sua carica in tale epoca dopo di averne disimpegnate le incumbenze per quattro anni, e seguì il re a Northampton, dove fu testimonio della disastrosa battaglia, che rovinò le speranze della casa di Lancastro, ed assicurò il trono ad Odoardo IV, mentre Arrigo, prigioniero nella Torre di Londra, languiva in catene. Malgrado alla sua opposizione costante al partito dei Yorkisti, Waynflète trovò grazia presso il principe debole che aveva usurpato la corona; e non solamente non fu molestato, ma ebbe la sorte di vedere il collegio da lui fondato in Oxford visitato da Odoardo. Waynflète visse in un ritiro tanto profondo quale poteva essere quello d'uno dei primi vescovi dell'Inghilterra, e lontano dalle faccende politiche, in cui d'altronde il suo zelo conosciuto pel ramo lancasteriano non poteva permettergli d'immischiarsi, nemmeno durante il ristabilimento transitorio di Arrigo VI. Visse abbastanza lungo tempo per vedere i diritti delle due Rose unirsi nella persona di Arrigo VII, mercè il suo matrimonio con Elisabetta d'York; e morì egli pure un anno dopo la battaglia di Bosworth, l'11 agosto 1486. Era più che settuagenario, ed aveva occupato la sede episcopale per trentanove anni. Alcuni biografi hanno aggiunto al catalogo delle di lui dignità il titolo di cancelliere dell'università di Oxford; ma siccome Wood, nella sua vasta e minuziosa opera, non fa parola di tale circostanza, si può supporre che vi sia errore per parte di quegli scrittori. Waynflète fu seppellito con pompa nella cattedrale di Winchester, nel fondo d'una cappella sepolcrale magnifica, e ch'è mantenuta nello stato più bello di conservazione dai membri del collegio della Maddalena. Non entreremo qui nelle particolarità relative alla fondazione di tale istituto, che si possono leggere e nei *Colleges and Halls* di Wood, e nella *Storia di Oxford*, di Chalmers. Ci basta di dire che quel collegio fondato a di lui spese, fu ancora in parte eretto sopra i suoi disegni. Sembra di fatto che Waynflète fosse nel numero de'più valenti architetti del suo tempo, e che nel 1478 avesse avuto l'ispezione

generale delle fabbriche di Windsor, poi la direzione di quelle della scuola di teologia d'Oxford. Oltro il collegio della Maddalena, aveva fondato nella sua patria una scuola libera ed era stato uno dei benefattori del collegio d'Eton e di alcuni altri istituti di minor rilievo. Chandler ha scritto, in inglese, una Vita di Waynflète, che si può consultare.

P—OT.

WEAVER o WEEVER (GIOVANNI), antiquario, nacque nel 1576 nella contea di Lancastro. Ammesso il 30 aprile 1594 nel collegio della regina a Cambridge, vi studiò le lingue antiche e la letteratura sotto il dottore Pearson, e poco tempo dopo si mise a viaggiare per rintracciare antichità. La sua fortuna, quantunque poco considerabile, gli permetteva di vivere senz'altro lavoro che quello che più gli piaceva, e gl'incoraggiamenti del dotto Seldeno gli somministrarono i mezzi di visitare molti grandi monumenti. Dimorò lungo tempo a Liegi ed a Roma. Ritornato che fu in Inghilterra, trascorse tale paese in tutte le sue parti, e spinse le sue gite sino nella Scozia. Attese in seguito a mettere in ordine i materiali raccolti nei suoi viaggi, e publicò nel 1631 la sua grande opera sopra i monumenti funerari, che lo fece annoverare tra i primi archeologi. Morì l'anno susseguente nella sua casa di Clerkenwell-Close. Aveva composto egli stesso il suo epitafio che può vedersi nella Biografia generale di Chalmers. L'opera che gli acquistò riputazione è intitolata: *Antichi monumenti funerari che si trovano nei regni uniti della Gran-Brettagna, e d'Irlanda, e nelle isole adiacenti*, ec., Londra, 1631 in fogl. di 871 pag., dedicata a Carlo I, ristampata nel 1661, e nel 1766, in 4.to con le aggiunte e correzioni di Will. Tooke. Tale opera presuppone un lavoro ed una erudizione immensa. Weaver non si contenta di passare a rassegna i monumenti e di descriverli; tesse inoltre la vita dei loro fondatori con la storia delle fondazioni, e rammenta le tradizioni relative agli uni ed agli altri. Uopo è confessare per altro che in tale ultima parte non ha mostrato uno spirito tanto severo e tanto giudizioso quanto si potrebbe desiderare, e che ha meritato il rimprovero di credulità che Wood (*Athenae Oxonienses*, lib. 1) gli dà con un poco di rancore. Manca altresì talvolta di esattezza. Del rimanente, l'opera di Weaver è pur essa un monumento, ed ha meritato di essere consultata da tutti gli antiquari. Stava apparecchiando un simile lavoro sopra i monumenti funebri moderni, quando fu colpito dalla malattia che lo condusse a morte. La biblioteca della società degli antiquari possede molti suoi manoscritti i quali potrebbero servire per comporre tal opera, che l'autore riguardava come il complemento ed il riscontro della prima. Viene attribuita a Weaver, non si sa con quale fondamento, una *Storia di G. C.* in versi, mentovata nel secondo volume della *Censura letteraria*. — WEAVER (Giovanni), maestro di ballo inglese, morto nel 1730, ha composto: I. Parecchie pantomime drammatiche, ed altre opere, come gli *Amori di Marte e Venere*, *Orfeo ed Euridice*; II *Storia dei mimi e commedianti degli antichi*; III *L'arte del ballo, con un trattato del gesto e dell'azione teatrale*, ec.

P—OT.

WEBB (FILIPPO CARTERET), giureconsulto ed antiquario inglese, nacque nel 1700, e mostrò fin dall'infanzia e genio ed abilità per lo studio delle leggi. Fatto procuratore nel 1724, ne esercitò successivamente le incumbenze a Old-Jewry, a Bugderow, ed a Lincoln's Inn,

Chiamato in seguito a Bushridge, nella contea di Surrey, dove risiedeva durante la state, acquistò dell'influenza nel borgo di Haselmere, che lo elesse suo rappresentante nella camera dei comuni nel 1754 e nel 1761. Era già celebre in tale epoca per le sue cognizioni degli atti storici del regno, e principalmente in ciò che apparteneva alle leggi del parlamento ed alle costituzionali. Perciò fu di grande utilità al ministero nelle dispute della camera bassa. Il cancelliere Hardwicke rimeritò il suo zelo ed i di lui meriti, conferendogli gli ufizi di secretario dei fallimenti nella corte della cancelleria, e di referendario aggiunto alla tesoreria. Malgrado a tali favori ministeriali, Webb non accorse mai ad un'urtante parzialità. Incaricato, nel 1763, di procedere contro il giornalista Wilkes, per le offese da lui fatte alla maestà reale, nel suo *Bretone del Nord*, eseguì tale incarico con tutti i riguardi dovuti al talento ed alla sventura, ed attenuò di molto i di lui torti in due scritti publicati in quell' occasione. Continuò a sostenere le incumbenze di referendario nella tesoreria fino al 1765, e quelle di segretario dei fallimenti fino a che il lord Northington abbandonò il ministero nel 1766. Morì a Busbridge il 22 giugno 1770. Webb aveva diviso il suo tempo tra lo studio delle leggi e quello delle antichità. La società degli antiquari lo accolse nel suo seno nel 1751, ed egli vi si mostrò uno dei membri più zelanti. Nel 1760 ebbe l'onore di presentare al re di Spagna, per mezzo dell'ambasciatore di Napoli, la celebre tavola di Eraclea. Attese altresì ai progressi dell'agricoltura e dell'industria, e nel 1758 la società delle arti gli decretò una medaglia d'argento per aver piantato una grande quantità di ghiande ad oggetto che producessero legni da lavoro. Avea radunato con grandi spese una magnifica raccolta di medaglie, di busti in marmo ed in bronzo, di cammei, di sigilli, ec. La vendita delle sole medaglie durò tre giorni; eppure prima di morire aveva disposto delle serie più rare e più preziose a favore di diverse persone. La serie dei re e delle città greche, del pari che quella delle medaglie d'oro romane passarono poscia nel Museo del dottor Hunter. Lasciò inoltre parecchi manoscritti che furono venduti al marchese di Lansdowne, e che ora fanno parte del Museo britannico. Fra le di lui opere stampate, noteremo: I. *Lettera a M. W. Warburton, in proposito di alcuni passi del suo libro intitolato* Dimostrazione della divina legazione di Mosè, *di un gentiluomo di Lincoln's Inn*, Londra, 1742, in 8.vo; II *Osservazioni sulla dichiarazione e sulla commissione del pretendente*, 1745, in 8.vo. Tale opera fu seguita nello stesso anno dalle *Osservazioni sulla seconda dichiarazione del figlio maggiore del pretendente, in data* 10 *ottobre* 1745, in 8.vo, ristampate nel 1745, in 4.to; III *Osservazioni sulle formalità giudiziarie nella corte dell' Ammiragliato*, 1747, in 8.vo; IV *La questione sullo stato dei Giudei nati sotto il dominio britannico, avanti l'atto del parlamento* ec., *stabilita ed esaminata, con un'appendice contenente delle copie degli atti publici relativi* ec., 1753, in 4.to. Grove publicò una risposta a tale scritto; V *Esame della tavola di Copper, contenente due iscrizioni, una greca ed una latina, scoperte nel* 1732 *presso Eraclea, sul golfo di Taranto*, letto alla società degli antiquari il 13 decembre 1759, e stampato per ordine di essa, 1760, in 4.to (intorno a tali iscrizioni, *V.* Mazzocchi); VI *Alcune osservazioni sulla nuova determinazione*

presa di non rinchiudere Wilkes nella Torre di Londra, per avere scritto e publicato il libro sedizioso intitolato il Bretone del Nord, di un membro della camera dei comuni, 1763, in 4.to.

P—OT.

WEBB (Francesco), scrittore inglese, nato nel 1735 a Taunton, nella contea di Somerset, esercitò prima il ministero evangelico, e si rese distinto nella cattedra con eloquenti predicazioni. Abbandonò in seguito la carriera ecclesiastica per accettare un impiego civile, e per sollecitazione del duca di Leeds, allora secretario di stato, scrisse in favore del ministero. Nel 1781 accompagnò come secretario Jackson, il quale era stato incaricato di negoziare il trattato di commercio con la Francia. Ritiratosi poscia nella sua provincia nativa, vi morì il 2 agosto 1815. Furono stampati quattro volumi dei suoi *Sermoni*, i due primi nel 1765, Londra, in 8.vo, i seguenti nel 1772. La lettura n'è molto gradevole per l'importanza dei soggetti, e per la bella maniera con cui sono trattati. Webb avea insieme molta immaginazione ed ingegno. È autore di alcune altre opere in prosa ed in versi, specialmente d'una satira contro il dottor Johnson. — Webb (Daniele), figlio d'un capitano dell'armata inglese, nacque a Maidstone, nella contea di Limerick, e morì il 2 agosto 1798. Vi sono di lui parecchie opere scritte con ispirito ed eleganza: I. *Ricerche sulle bellezze della pittura e sui meriti dei più celebri pittori antichi e moderni*, 1760, in 8.vo; II *Osservazioni sulle bellezze della poesia*, 1762; III *Osservazioni sull'accordo della poesia e della musica*, 1769, in 8.vo; IV *Motivi per credere che la lingua greca fosse tratta dal chinese;* note sulla *Grammatica sinica di Fourmont*, 1787, in 8.vo; V *Trattenimenti letterari, in versi ed in prosa*, 1787, volumetto stampato soltanto per alcuni amici; VI *Scelta di ricerche filosofiche sugli Americani*, di Paw, 1789, in 8.vo con aggiunte, 1795. L'autore erasi proposto di unire tali diverse opere ed alcune altre in una raccolta delle sue opere, che la morte gl'impedì di publicare. Un suo amico Th. Winstantley, professore di storia a Oxford, si assunse tale cura; e la raccolta fu publicata nel 1803 in un volume in 4.to, ch'è divenuto raro, essendo perita una parte della edizione in un incendio nel 1808.

L.

WEBBE (Giorgio), prelato inglese, nato nel 1581, figlio d'un ecclesiastico di Bromham nella contea di Wilts, entrò prima nel collegio dell'università a Oxford, e passò in quello che gl'Inglesi chiamano *Corpus-College*. Quivi ottenne il grado di maestro in arti, e ricevette gli ordini. Fatto ministro di Steeple-Aston nella contea di Wilts, fermò stanza nella sua provincia natia, e vi tenne una scuola di gramatica, fino che fu chiamato a Bath, dove gli fu conferito il rettorato di san Pietro e san Paolo (1621). Nel 1625 Carlo I lo fece suo cappellano ordinario, e nel 1634 aggiunse a tale titolo il vescovado di Limerick in Irlanda. Webbe divise allora sè stesso tra le cure della corte e quelle della sua diocesi. Rese parecchi importanti servigi a Carlo I, nel principio delle turbolenze che agitarono il di lui regno; ma egli morì nel 1641, nel momento in cui la sua fedeltà diveniva più utile. Da qualche tempo era stato confinato nel castello di Limerick dai cattolici armati d'Irlanda. Il vescovo Webbe era riguardato come un abilissime predicatore. Il suo stile è distinto per un'eleganza ed una purezza allora straniera alla maggior parte dei di lui compatriotti. Le sue ope-

re sono: I. Alcuni *Sermoni*; II *Breve esposizione dei principii della religione cristiana*, Londra, 1612, in 8.vo; III *Processo criminale dell' indiscrezione* (Of an unruly tongue) *in cui sono esposti gli errori, svelati i pericoli, prescritti i rimedi d'una lingua maligna*, ec., ivi 1619, in 8.vo; IV La *Pratica della pace* (Practice of quietness), *per aiutare un cristiano a vivere tranquillo in mezzo alle turbolenze del mondo*. Tale opera è la più conosciuta di Webbe, e vi mostra altrettanta saggezza che pietà, altrettanta filosofia che rassegnazione. Ve ne ha un grande numero di edizioni; la migliore è quella del 1705, in 8.vo, col ritratto; V *Catalogus Protestantium*, o *Calendario dei Protestanti, che contiene un' occhiata sulla religione protestante da Lutero in poi*, Londra, 1624, in 4.to; VI *Lezioni ed Esercizi sulle lettere di Cicerone ad Attico*, 1627, in 4.to; VII Un'edizione inglese di due *Commedie* di Terenzio, ed alcuni altri Opuscoli per uso delle classi. — *Giosia* Webbe, medico poco conosciuto, della contea di Middlesex, è autore d'un poema latino in versi elegiaci, intitolato: *Usus et Auctoritas*, Londra, 1628, in 8.vo.

P—ot.

WEBBER (Giovanni), artista inglese, figlio d'uno statuario del canton di Berna in Isvizzera, nacque a Londra nel 1751, e manifestò per tempo disposizioni per le arti. Passò una parte della sua gioventù a Parigi, dove contrasse tutti i difetti della scuola francese di pittura di quell'epoca, poi tornò a Londra, dove lavorò ad un tempo come pittore e come intagliatore. Essendosi Cook imbarcato per la terza volta nel 1776, offerse di seguirlo in qualità di disegnatore della spedizione, e venne accolto dai lord dell'ammiragliato. Il viaggio durò quattro anni, durante i quali Webber si rese in vari modi benemerito, essendo il solo della spedizione che intendesse insieme l'inglese ed il tedesco, e per conseguenza il solo capace di servire d' interprete tra il capitano Gower ed il maggiore Boehm. Ritornato in Inghilterra, il giovane artista fu incaricato dall'ammiragliato di sopravvedere l'incisione dei disegni che avea portati, e ch'erano stati affidati al bulino di Bartolozzi e di alcuni altri. La publicazione di tale serie interessante acquistò all' autore bastante riputazione perchè l'accademia reale di Londra l'ammettesse prima come socio (5 novembre 1785), ed in seguito come accademico (febbraio 1791). Morì poco tempo dopo, il 29 aprile 1793, non avendo più che quarantadue anni di età. Oltre la raccolta delle stampe intagliate per ordine ed a spese del governo, sopra i disegni da lui fatti nel suo viaggio, dipinti aveva parecchi paesetti; ed occupavasi a delineare per suo proprio conto alcune delle vedute e delle scene che l'avevano maggiormente colpito nella navigazione. Aveva già finito ed inciso all'acqua forte una parte di tale lavoro, quando lo colse la malattia alla quale soccombette. Si vede un di lui quadro stimato nella camera del consiglio dell'accademia reale, ed un altro nella galleria di Farington. In generale, il suo disegno è netto e puro, ma un po' affettato. La cura estrema ch' egli impiega in tutte le particolarità, anche le più minute, impedisce l' effetto del tutto; nel colorito ha una ricchezza ricercata. — *Zaccaria* Webber, pittore di Amsterdam, morto nel 1697, si rese distinto meno come artista che come teologo, e scrisse parecchie opere polemiche, particolarmente contra Giovanni Van der Waajen il vecchio. Sosteneva, in fra gli altri paradossi, che non solamente gli spiriti infernali

non hanno ncssun potere sulla terra, ma ancora che non hanno reale esistenza, ed altro non sono che le nostre inclinazioni e le nostre passioni personificate.

P—ot.

WEBER (Vitet o Veit), poeta svizzero del decimoquinto secolo, è autore di canti militari, i primi che si conoscano in lingua tedesca. Sventuratamente non ne possediamo che cinque, che Diebold-Schilling, contemporaneo dell'autore, ci ha conservati, nella sua *Descrizione delle guerre con la Borgogna e d'altri avvenimenti di rilievo accaduti nella Svizzera, e specialmente a Berna* (in ted.) Berna, 1743, in fogl. Tale opera, preziosa per la lingua e per la storia di que'tempi, comprende gli avvenimenti accaduti dall'anno 1468 fino al 1484. I *Canti eroici* di Weber appartengono a buon diritto a tale storia. Come Tirteo, tale poeta militato aveva nelle ordinanze de'suoi. Fu a parte di tutti i pericoli d'una guerra terribile per gli Svizzeri. Cantando le loro alte imprese, parlava della parte che aveva avuta nella loro gloria. Nel primo canto, composto nel 1474, narra della morte di Pietro di Hagenbach, governator militare pel duca di Borgogna, che gli Svizzeri giustiziarono publicamente. Nei quattro canti seguenti, Weber racconta agli Svizzeri ciò che hanno fatto a Friburgo, a Murten ed in altri luoghi dove hanno rotto Carlo il Temerario. I poeti tedeschi di questi ultimi tempi hanno cercato di dare alle strofe di Weber le forme moderne della lingua tedesca: ma il vecchio poeta non ha guadagnato nel cambio.

G—y.

WEBER (Anania), teologo luterano, nato il 14 agosto 1596 a Lindenhayn, in Misnia, dove suo padre era ministro, diede prove sin dall' infanzia d'un'abilità sì straordinaria, che il principe Erico de Rahiel lo accolse nel suo palazzo, l'ammise alla sua mensa, diresse egli stesso la di lui educazione, e lo mandò successivamente nei collegi di Düben e di Lipsia, ne'quali il giovane Weber incominciò, nel 1614, i corsi de' suoi studi accademici, ed ottenne il grado di maestro in arti nel 1617. Tre anni dopo, i talenti che spiegò nelle sue letture accademiche lo fecero ammettere fra i *Collegiati* del piccolo collegio del Principe. Passò in seguito due anni nelle accademie di Wittenberga e d'Iena, dove si fece conoscere tra i principali teologi dell' Alemagna riformata, poi ritornò nel 1624 a Lipsia, e vi fu fatto assessore della facoltà di filosofia e baccelliere in teologia. L'anno seguente, fermò dimora a Mutschen, di cui ottenne di essere pastore unitamente alla carica di aggiunto alla soprantendenza di Grimme. Di là passò in tale qualità a Lipsia; ma ebbe la disgrazia di vedere i suoi beni devastati dalla guerra, e la sua biblioteca consumata dalle fiamme. Ritornò nuovamente a Lipsia, e vi fu successivamente arcidiacono di san-Tomaso, professore di teologia, ed arcidiacono di san Nicolò; poi recatosi a Breslavia, vi disimpegnò la incumbenze di pastore, e finalmente d' ispettore ed assessore del concistoro. Negli ultimi anni della sua vita, Weber fu tormentato da crudeli malattie, ed indicò, dicesi, con esattezza, dieci mesi prima, l'istante della sua morte che accadde il 26 gennaio 1665. Oltre a dei sermoni e a dei *Programmata*, vi sono di lui parecchie opere di controversia. Le principali sono: I. *Synopsis doctrinae orthodoxae de conversione hominis irregeniti contra* ψευδοδοξίαν *Pelagianorum .... assertae*; II *Paulus anti-calvinianus*, ec., in cui confuta con la dottrina dell' Epistola ai Romani tutti i so-

simi di Calvino intorno alla grazia ed alla predestinazione; III *Unio duarum in Christo naturarum hypostatica a Calvinianorum erroribus liberata*; IV *Adventus messianus dudum factus et in hunc mundum datus* Πρoγνώσεως ἕνεκα, ec.; V *De* Ὀνειρολογία, hoc est, *Dissert. de insomniorum natura et significatione*; una delle ultime opere di Weber che vi sostiene essere i sogni spesso indizii della verità. I frequenti sogni che lo tormentarono durante la sua ultima malattia, e nei quali credette sentire una voce interiore che a lui rivelasse il tempo della sua distruzione, furono cagione ch'ei componesse tale scritto puerile e poco filosofico. Compose altresì un elogio funebre di Hoepfner, intitolato *Hoepfnerus angelicus doctor*, hoc est, Μακαρισμὸς *Henr. Hoepfneri*, *Oratione parentali*. Si può consultare intorno a tale ministro la Notizia che di lui ha publicata Gasp. Fed. Kempf, col titolo de *Memoria Ananiae Weberi*, Lipsia, 1739, in 4.to. — *Cristiano* Weber, figlio maggiore del precedente, nacque nel 1628 a Mutschen, fu fatto nel 1670 predicator aulico, consigliere del consistoro e paroco di Neustadt. Ma cadde in seguito in disgrazia del principe di Neustadt, e rinunciò alla carica che aveva presso di esso per recarsi alla sua casa di campagna di Nieder-Prucke, dove morì poco tempo dopo il suo arrivo, nel 1689. Compose le: *Dispositiones semestres concionum*, opera utile ai giovani predicatori. — Parecchi altri ecclesiastici del nome di Weber ebbero qualche riputazione a Wittenberga, Halla, Magdeburgo e Lipsia.

P—ot.

WEBER (Gottifredo), nato a Berlino il 26 settembre 1632, vi fece i primi studi, passò successivamente nei collegi di Halla, nell'università d'Iena e nell'accademia di Wittenberga, in cui ottenne il grado di maestro in arti. Ritornato che fu a Berlino, divenne sotto-conrettore in età di ventun anno. I di lui talenti giustificarono tale elezione, e la voce publica gli conferì unanimamente il sotto rettorato nel 1660, e nel 1668 il rettorato. In tale ufizio che gli diede la soprantendenza degli studi, Weber attese specialmente a facilitare ai giovanetti l'acquisto delle scienze, e si dedicò assiduamente alla composizione di parecchie opere elementari, delle quali la semplicità e la chiarezza non nuocciano nè all'erudizione, nè alla sublimità. Morì il 4 marzo 1698. Fra le di lui opere indicheremo: I. *Geographia et Chronologia Corneliana*, alla quale gli ultimi editori di Cornelio Nipote non hanno disdegnato di attingere; II *Miltiades per historica et politica*; III *Epitome Rhetorices*; VI *Lineae historiae universae*: uno dei migliori compendi di storia universale che allora esistessero. Essa potrebbe anche oggidì servir per base ad un'eccellente opera elementare. Uopo sarebbe per altro di compierla in qualche parte; V *Corpus physices*, caduto in oblio a cagione dei progressi di tale scienza; VI Una traduzione tedesca del *Trattato di Plutarco sopra l'utilità dei nemici*; VII Diversi *Pensieri* e *Discorsi* ad uso della gioventù (*Der blühenden Jugend nothwendige Gedanken*, ec.).

P—ot.

WEBER (Emmanuele), storico tedesco, nipote di Geremia Weber, valente teologo di Lipsia, nacque nei dintorni di tale città a Hohen-Heyda, e dopo di aver incominciato gli studi nel collegio del Principe a Grimma, andò al capo luogo dell'università, in cui fu ammesso nel 1681 al grado di maestro in arti. Erasi sin allora applicato alla teologia ed aveva pensato di correre

l'aringo ecclesiastico, ma cangiò determinazione ad. un tempo e dimora, ed andò a Iena a studiare la giurisprudenza. Dopo alcun tempo, il principe di Schwarzburg-Sondershausen lo prese in sua casa perchè fosse aio de'suoi figli, incumbenza alla quale in seguito Weber aggiunse quella di segretario ed archivista del principe (1684 e 1685). Tredici anni dopo, accompagnò il giovane conte di Gersdorff nei suoi viaggi in Alemagna, e si trovò a Giessen nel momento che un dei professori rinunciava alla sua cattedra. I di lui talenti conosciuti, non meno che la protezione dei principi di Schwartzburg, gli procacciarono prima l'impiego vacante, poi quello di professore straordinario di diritto, ed i titoli di bibliotecario dell'accademia e di vice-cancelliere dell'università. Nel 1699 fu fatto consigliere dal principe di Schwartzburg. Quello di Assia gli concesse un pari onore nel 1715. Morì il 7 maggio 1726. Storico, oratore e poeta egualmente che valente giureconsulto, Weber ha lasciato un numero considerabile di opere stimate. Ci contenteremo d'indicare: I. *Filum juris Justinianei ariadnaeum*, che fu lungo tempo classico nell'università di Giessen ed in parecchie scuole di Germania: si può aggiugnervi come complemento la *Synopsis institutionum Justinianearum*; II *Pufendorfii Officia hominis et civis lemmatibus et remissionibus ad Grotium*; *eadem cum annotationibus*; *Apologia Sam. Pufendorfii contra iniquos censores* (nome finto, sotto il nome di *Henricus Cornelius Agrippa*). Weber lavorò molto sopra Pufendorfio, ed oltre l'apologia e la doppia edizione che noi indicammo, tradusse dal latino in tedesco la sua *Introduzione alle lezioni di politica e di morale*, ed i suoi due primi libri del Diritto della natura e delle genti; III *Storia publica della Germania e dell'impero fino ai tempi di Ferdinando III*, assai curiosa ed istruttiva, soprattutto in ciò che riguarda il diritto politico dell'impero. Si potrebbe publicarla in unione a parecchie dissertazioni isolate relative allo stesso soggetto, fra le altre quelle sulla bolla d'oro (*De capitibus quibusdam Chrysobulae Caroli IV*, *vel nunquam observatis vel immutatis*), e sopra Ferdinando II (*Sylloge rerum praecipuarum tempore Ferdinando II imper. per Europam gestarum*); IV *Critica dell'ateismo*; V *Examen artis heraldicae*, Iena, 1723 in 8.vo. con fig., unitamente agli Elementi dell'arte araldica (*Grundliche Begriffe der edlen Herolds oder Wappen-Kunst*); VI *Memorie della vita e della morte di Gontiero il Bellicoso, conte di Schwartzburg*, Giessen, 1720, in 8.vo, in tedesco. Si trova un catalogo lunghissimo delle Opere di Emmanuele Weber nella *Biografia tedesca* di Joecher, e nella *Storia della letteratura nell'Assia*. — Un altro *Emmanuele* WEBER, pastore di Pomsen, presso Lipsia, nel secolo decimosettimo, compose diverse poesie piuttosto stimate.

P—OT.

WEBER (ENRICO), letterato inglese, morto a York nel 1818; ha publicato: I. *La Battaglia di Floddenfield*, 1809; II Metrical romances ec.: *Romanzi in versi, dei secoli decimoterzo, decimoquarto e decimoquinto*, con un'introduzione ed un glossario, 1811, 3 volumi in 8.vo; III *Opere drammatiche di Giovanni Ford*, con un'introduzione e delle note di spiegazione, 1811, 2 volumi in 8.vo; IV *Storie e romanzi popolari*, 1812, 4 volumi in 8.vo; V *Opere di Beaumont e Fletcher*, con un'introduzione e delle note, 1812, 14 volumi in 8.vo; VI *Narrazioni orientali*,

che comprendono i romanzi più popolari d' origine orientale, e le migliori imitazioni che ne hanno fatte gli autori europei; con nuove traduzioni, e nuovi racconti, non per anche publicati, preceduti da una *Dissertazione* ec., 1812, 3 volumi in 8.vo. Weber publicò, in unione a Jamieson, *Spiegazioni d' antichità settentrionali*, dietro i più antichi romanzi teutonici e scandinavi; estratto del *Libro degli eroi* e del *Lamento del Nibelungen*; con traduzioni di novelle in versi, delle antiche lingue germanica, danese, svedese ed islandese: con note e dissertazioni, Edinburgo, 1814, in 4.to di pagine 520. Lodata venne in Enrico Weber una vasta erudizione, l' ingegno di ben esporre le cose, ed una grande esattezza come editore.

L.

WEBER (Carlo-Maria, barone di), celebre compositore di musica, nacque il 18 decembre 1786 ad Eutin, nel ducato di Holstein. Suo padre, ch' era anch'esso musico distinto, l'educò con diligenza. Il giovane Weber mostrò per tempo le disposizioni più felici per la musica e la pittura. Nel 1796, Heuschel de Hildburghausen fu suo primo maestro di clavicembalo. Al prefato professore egli è debitore di quell' energia, di quell' esecuzione brillante ed appassionata, che l'hanno collocato nel primo grado dei suonatori di clavicembalo di quell' epoca. Il padre scorte avendo le di lui primaticce qualità, lo condusse a Salisburgo, e lo affidò a Michel Haydn, maestro molto più dotto che suo fratello Giuseppe, benchè meno conosciuto. Coll'austerità dei suoi principii e del suo metodo, il professore disanimò il giovine Weber, il quale anche facendo i maggiori sforzi non traeva che poco profitto dalle sue lezioni. Nel 1798, per altro, l'allievo, che non aveva più che dodici anni, publicò la sua prima opera, *sei fughe a otto parti*, composizione notabile, che i giornali di musica mentovarono, lodandone lo stile puro, fermo e corretto. Alla fine di quell'anno, andò a Monaco, dove Valesi gli diede lezioni di canto, mentre Kalcher l' istruiva nella composizione e nel clavicembalo. Quest' ultimo maestro iniziò il giovane artista nei secreti della musica: gl' insegnò l' uso che il compositore può fare dei validi mezzi ch'essa gli somministra; da lui Weber apprese l'arte tanto difficile di combinare gl' istrumenti, al fine di piacere e sorprendere l'orecchio con l'arditezza e la novità dei suoni. Nessuna difficoltà spaventava Weber. Il suo genio ardente lo traeva più particolarmente alla musica teatrale. Sotto gli occhi del suo maestro compose la sua prima opera il *Potere dell' amore e del vino*; vi aggiunse una *Messa* ed alcune altre cose che in seguito gittò nel fuoco, trovandole indegne del suo ingegno e della sua riputazione. Dopo tali primi saggi il genio per la pittura sopravvenne a distrarlo, e ben presto lo tolse interamente alle occupazioni musicali. Sennefelder pretendeva di aver trovati a Monaco i secreti della litografia. Weber rivendicò l'onore di tale invenzione; ed al fine di eseguire il progetto che si era proposto, andò, con suo padre, a dimorare in Friburgo in Sassonia, dove poteva trovare più vicini i materiali ed in maggior numero. La noja d' un lavoro puramente meccanico lo stancò ben presto. Mise da canto le pietre ed i suoi lapis per ripigliare la lira, e tornò a dedicarsi al comporre in musica con nuovo ardore. Di 14 anni, mise in musica l'opera composta dal cavaliere di Steinberg: la *Figlia dei boschi*, o la Selvaggia, che fu applauditissima a Vienna, a Praga, a Pietroburgo,

è di cui le copie si sparsero per tutta l'Europa. L'autore ne fu malcontento; profittò delle ammonizioni dategli in un giornale di musica; e da quel momento si formò uno stile interamente suo, impiegando e combinando insieme certi strumenti che i di lui predecessori avevano o trascurati o tralasciati. *Pietro Schmöll*, opera rappresentata nel 1801, fu il primo saggio di si fatto genere. Ecco, a tale proposito, come s'esprime Michele Haydn scrivendogli: » Quest' » opera è totalmente nuova e per l' » effetto che produce sulla scena, e » per la potenza con cui deve influi- » re sopra quelli che comporranno » in tale genere. L'opera è composta » secondo le regole più severe del » contrappunto. Alla intelligenza ed » alla vivacità l'autore ha congiunto » la finezza e la dilicatezza; i suoni » ed il complesso della musica sono » in perfetta unione col senso delle » parole ". Un altro maestro di Weber terminava così la lettera che gli scriveva: *Urit mature ut Mozart.* Nei viaggi, che il giovane compositore fece per perfezionarsi, ricercò con diligenza le opere e gli scritti ch'erano stati pubblicati sopra la teoria della musica. Gli esaminava; li confrontava, ed osservando con pena che gli autori di essi, poco occupati della scienza e dei suoi progressi, ad altro non pensavano che ad inventare nuovi sistemi, risolse di comporre anch'esso un corso di dottrina che fosse fondato sull' esperienza. A tale oggetto miravano le sue ricerche nel viaggio che fece nel 1802 a Lipsia o ad Amburgo. L' esame di dodici corali di Sebastiano Bach è il frutto dei di lui primi studi teorici. Nel 1803 si recò a Vienna, dove terminò la sua educazione musicale sotto il celebre Vogler. La riputazione che erasi acquistata in un' età tanto poco avanzata il fece chiamare a Breslavia, come direttore di musica. Siccome doveva formarvi un corpo di cantanti ed un'orchestra affatto nuova, provò in parecchie maniere quali effetti si possono ottenere dall' unione di voci ben combinate con le forze dell'orchestra. Durante la sua dimora in Islesia egli compose l'opera conosciuta col nome di Rubezahl. Nel 1806, la guerra lo costrinse a partire da Breslavia; accettò un accordo che il duca Eugenio di Wurtemberg gli aveva proposto, ed andò a Stutigart presso quel principe. Vi compose due sinfonie, dei concerti e della musica per gli strumenti da fiato; publicò un' edizione riveduta e corretta della sua *Figlia dei boschi*, a cui diede il titolo di *Sylvana*. Vi aggiunse la cantata *Der erste Ton* alcune sinfonie a piena orchestra; ed una quantità di a solo e di suonate pel clavicembalo. Avendo la guerra cagionato la cessazione del teatro e fatta sciogliere la cappella del principe, Weber andò nuovamente in giro. A Francfort, a Monaco ed a Berlino, le di lui composizioni ottennero tutti i suffragi, ed i dilettanti accorrevano alle sue accademie col più vivo interesse. Nelle sue gite trovò Vogler, già suo maestro, il quale gli diede eccellenti consigli. Nel 1810 Weber pubblicò, a Darmstadt, *Abu Hassan*, opera in un atto. Durante gli anni 1813, 1814 e 1815, diresse e riordinò intieramente l'Opera di Praga. Quivi scrisse la sua grande cantata *Kampf und Sieg*. Il suo accordo essendo terminato, ebbe da diverse corti di Germania delle offerte vantaggiosissime; ed accettò un invito conveniente alle sue mire, quello di recarsi a Dresda per formarvi un' Opera tedesca. Dal mese di decembre 1816 in poi dedicò quattro anni della sua attività e delle sue cure a quel teatro. Il *Freyschutz*, pubblicato a Berlino nel 1822, innalzò Weber al grado dei primi maestri della Germania. Eccettuata la *Zauberflote*

(il *Flauto magico*), nessun' opera diventata non era mai tanto rapidamente popolare. Alcuni critici fecero osservare che parecchi motivi di tale musica non erano originali; che gl'Inglesi da lungo tempo conoscevano il coro dei *Cacciatori* del *Freyschütz*; e l'autore fu obbligato a confessare che v'era alcuna verità in tali asserzioni. Sembra di fatto che i modi e la melodia della seconda parte di tale coro siano tratti dall'aria di *Marlborough*, con la quale pare che abbiano molta analogia; ma si deve convenire che nelle mani di Weber, e per la maestria del suo lavoro, tale musica è divenuta intieramente originale. Se non ha inventato tutto il motivo, perlomeno se lo ha felicemente appropriato. Un rimprovero più fondato che i conoscitori sono in diritto di fare a tale famoso coro, ad onta della sua voga popolare, è di essere un vero contro senso da capo a fondo. Il ritmo, il carattere, la situazione, tutto vi è falso e contro natura. Il movimento a due per quattro è più conveniente ad una contraddanza che ad un'aria di caccia, in cui i grandi maestri hanno costume d'impiegare la misura a sei per otto. Non è d'altronde assurdo il sentire dei paesani scozzesi, degli uomini grossolani, imbevuti di tutti i pregiudizi de'secoli d'ignoranza e di barbarie, cantare, non già a piena gola, siccome cacciatori di tale specie, ma si a mezza voce, saltellanti e con aria di mistero, come damerini che vanno a far l'amore? Tale coro leggiadro e leggiadro troppo fa una disparità spiacevole con la musica selvaggia del rimanente della composizione. La sinfonia del *Freyschütz* è bellissima; ma formata coi principali motivi dell'opera, è meno un piccolo dramma di musica che un lavoro d'intarsiatura in cui appaiono il talento e la perizia di Weber. Tradotta ed accomodata da Sauvage e Castil-Blaze, tale opera col titolo di *Robin delle selve* ebbe, l'anno 1824, nell' Odeon, una voga, di cui andò principalmente debitrice al coro dei cacciatori, ad un'aria di walz, ed alla bizzarria dello spettacolo, assai analogo a quello dei melodrammi. Nel mese di febbraio 1826, Weber lasciò Dresda, accompagnato da Fürstenau, musico della camera reale; si recò a Parigi, di là a Londra, per dirigervi egli stesso la rappresentazione del suo *Oberon*, da lui composto pel teatro di Covent-Garden. Giunto nella prefata capitale, ritoccò l' introduzione dell'opera ed una parte del terzo atto; ma in breve si accorse che il clima d' Inghilterra non conveniva alla sua salute; l'aria fredda di tale regione nebbiosa riusciva molesta ad un sistema nervoso che gli eccessi dello studio e del lavoro avevano reso irritabilissimo. Dopo il suo arrivo, erano state fatte ventisette recite dell'*Oberon* a Covent-Garden, ed egli in persona ne aveva dirette ventiquattro. Quantunque non siavi accordo sul merito di tale spartito, i musici ed il pubblico si erano mostrati favorevoli all' autore; egli peraltro non fu contento dell'uditorio. Lo stato critico in cui erano il commercio e le manifatture dell'Inghilterra rese il concorso molto meno numeroso che aspettato non si era. Non si può accertare che tale circostanza abbia influito sulla di lui salute. Nondimeno sentendosi il petto malato espresse un vivo desiderio di abbandonar Londra, e di andare a respirar l'aria nativa. Tale sentimento si manifestava con maggior forza, a misura che si appressava il momento dell'ultima crisi. Il 26 maggio, diretta aveva l'accademia d'Argyle Rooms, e facea eseguire della musica nuova di sua composizione. Miss Stephens vi cantò una romanza di Lalla Rook, che Weber aveva messa in musica per tale virtuosa. Prima di mettersi al

lavoro, avea letto il poema di Moore, dimostrando molta brama di conoscerne l'autore. In quell'accademia la cantata *Festa della pace*, perfettamente eseguita, fu accolta con applausi straordinari. La gioia di aver piaciuto tanto fu troppa senza dubbio pei sensi dell' artista; la sera tornò a casa indebolito; non ne uscì più, e cessò di vivere il 5 giugno 1826. Dar si doveva nel teatro di Covent-Garden una recita straordinaria del *Freyschütz*, cui egli si era proposto di dirigere in persona, e la quale fu eseguita dopo la sua morte a benefizio della sua famiglia. Weber partendo per Londra aveva lasciato a Dresda sua moglie e i suoi due figli. Le opere ch' egli prediligeva alle altre sono il *Freyschütz* e l' *Euriante*; quest'ultima fu publicata parecchi anni dopo la prima, ed in un' epoca in cui gli studi avevano sollevato l'ingegno di Weber all'apice più alto. Alcuni conoscitori preferiscono tale opera al *Freyschütz*; ma secondo altri, ella segna l'occaso del talento dell'artista, quantunque vi si distinguano cinque pezzi belli. Weber avrebbe potuto ottenere della celebrità come scrittore. Gli articoli da lui inseriti nel 1817 e 1818 nel *Giornale della sera*, gli fanno onore. Lasciò manoscritto un *Giornale*, da lui chiamato la *Vita degli Artisti*. Ne furono publicati alcuni brani. *Oberon, re degli Elfi*, posto in musica da Weber, è stato tradotto dall'inglese in tedesco, da Th. Hell, Dresda e Lipsia, 1826. Un giornale tedesco dando ragguaglio di tale traduzione, dice: » Weber far doveva per Covent-Garden la musica d'un dramma; la sua ardente immaginazione gli rappresentò l'*Oberon* di Wieland (*V.* questo nome) come un soggetto eminentemente adattato alle sue idee. Vi è in tale componimento tutto ciò che può accendere ed esaltare l'estro musicale. Weber aveva dinanzi a lui tre modelli, Baggesen, Kuuzen e Wrenitzky, i quali pigliando *Obéron* per testo delle loro musiche, avevano piacciuto, i due primi in Danimarca e l'ultimo in Germania." In somma, s'è permesso di giudicare Weber da una sola delle sue opere (quella ch'è stimata il suo capo lavoro), ci sembra che manchi d'invenzione e di fecondità. Siccome è più facile di far romore, che di creare nuovi canti, egli, del pari che altri capi troppo vantati della scuola moderna, ha supplito alla melodia col rinforzare le orchestre, col raddoppiare il numero degli strumenti da fiato, col fare un uso quasi continuo dei timpani. Ma di tale stile barbaro, che si è introdotto nella Francia da quarant'anni in poi, passerà la moda; e Weber verrà posto infinitamente al disotto di Gluck e di Mozart, suoi compatriotti, e dei maestri celebri delle scuole italiana e francese.

A—T e G—Y.

WEBSTER (William), scrittore polemico, celebre pel suo spirito e pel suo orgoglio, fu nipote del vescovo Sparrow, e nacque in decembre 1689. Ammesso nel collegio di Caius a Cambridge, vi terminò gli studi, e vi prese i gradi di baccelliere e di maestro in arti, nel 1716. L'anno precedente, era stato eletto paroco di san Dunstano dell' Ovest, in Londra; ma la leggerezza della di lui condotta e la sua inclinazione al sarcasmo gli attirarono una deposizione (1731); e rimase senza impiego fino a che il vescovo Gooch, divenuto suo protettore, gli conferì la cura di san Clemente di Eastcheap, ed in seguito gli fece avere il rettorato di Deptden nella provincia di Suffolk. Tali due benefizi uniti insieme non gli davano che una rendita di cento settantadue lire di sterlini, ma ebbe torto di permutarli, nel 1741, coi vicariati di Ware e di Thundridge, di minor

vendita. La vendita di numerose opere ch'egli continuamente componeva non l'arricchì maggiormente; poichè nel tempo che ottenne il grado di dottore in teologia (1752), ricorreva per soccorsi alla carità dei vescovi. Morì il 4 decembre 1758 con riputazione di uomo dotto, spiritoso e laborioso, ma satirico ed irascibile. Noi non daremo il catalogo intiero delle sue opere, e specialmente degli opuscoli ai quali somministravano argomento le circostanze, che gli fecero molti nemici. Ci limiteremo alle seguenti: I. *Vita del generale Monk*, Londra, 1725. Tale composizione di rilievo, compilata sopra un manoscritto originale del dottor Skinner, e dedicata alla contessa Granville ed al lord J. Gower, discendenti dall'illustre capo de'reali, diede principio alla riputazione dell'autore; II *Due Discorsi* ... *in risposta agli argomenti di Sykes e Chubb, con una prefazione che contiene alcune osservazioni sopra il tempo presente, specialmente riguardo al clero*, Londra, 1729; III Il *Nuovo Testamento* del p. Simon, con note, ec., Londra, 1730, 2 vol. in 4.to; IV *Necessità di osservare intiera la legge*, ivi, 1730, in ottavo (Discorso tratto dal cap. II, v. 10 dell'Epistola di san Giacomo, e pieno di pensieri giudiziosi e nuovi sopra il deismo); V *Considerazioni sopra la giustezza delle testimonianze della risurrezione del Salvatore*, ec., Londra, 1721, in 8.vo; VI *Difesa d' Eustachio Budgell*, ivi, 1733 (compilata in occasione della sua briga con Tindal); VII *Narrazione compiuta de' fatti*, ossia *Franca esposizione delle mie disgrazie*, Londra, 1757. In tale opera si trova la seguente frase che può dar un'idea dell'alta opinione che avea di sè stesso: ,, ... Questo libretto ha per tutto il regno tanta riputazione, che senza conoscerne l'autore taluno ne ha detto: quest'uomo merita d'avere una statua in ciascuna città commerciale d'Inghilterra! "; VIII *Miscellanea hebdomaires*, opera mezzo-periodica, incominciata, nel 1733, col nome di Riccardo Hooker, ma la quale non ebbe che pochi mesi d'esistenza. — WEBSTER (GIOVANNI), pastore di Kilwich, è autore d' una *Metallografia*, ossia *Storia dei metalli*, Londra, 1678, in 4.to, e di *Ricerche sulla pretesa stregoneria*: sono due opere stimate. La prima contiene presso a poco tutto ciò che allora si sapeva intorno ai metalli; ed oltre alle scoperte nuovamente fatte dagl'Inglesi, dagl'Italiani e dai Francesi, l'autore vi aggiunge le sue proprie esperienze. La seconda è stata tradotta in tedesco da Crist. Tomasio, e stampata in Halla, 1719, in 4.to — WEBSTER (Guglielmo), maestro scrivano inglese, morto nel 1744, ha publicato: I. *Saggio sulla maniera di tenere i libri*, dodicesima edizione, 1755, in 12; II *Trattato di aritmetica*; III *Corso ristretto di matematiche* di la Hoste, trad. in inglese, 3 vol. in 8.vo.

P—OT.

WECHEL (CRISTIANO), celebre stampatore, originario di Germania, si recò molto giovane a Parigi, dove fu ammesso, nel 1522, nella corporazione degli stampatori-librai. Nelle prime opere col di lui nome, si vede sul frontispizio un albero con due pettirossi, uno posato, l'altro a volo, e questo motto: *Unicum arbustum non alit duos erithacos*. È il segno di Simone Dubois, il quale stampò per Wechel fino al 15‥7 (*V.* Caille, *Storia della stampa*, 95). Wechel comperò, in tale anno, una stamperia; e gli acquistò presto grande riputazione la correzione e la bellezza delle edizioni che uscirono dai suoi torchi. Egli è il primo che publicasse opere in greco ed in latino in due co-

lonnio. Tale metodo aveva il vantaggio di mettere il lettore in grado di accertarsi della correzione del testo e della fedeltà della traduzione, ma fu tralasciato, perchè i professori giudicarono che favorisse la pigrizia degli allievi. A Wechel eziandio si dovette la felice idea di publicare separatamente le differenti parti delle opere degli autori classici, al fine di facilitare agli alunni poveri la compera di quelle che loro abbisognavano. Publicò in tale maniera i primi libri della *Bibbia*, in caratteri ebraici, di rara nitidezza. Il Trattato di Erasmo, *De usu interdicto carnium*, da lui stampato nel 1534, essendo stato censurato dalla facoltà di teologia, Wechel fu condannato ad una multa (*Vedi* Chevillier, *Orig. della stampa*, 353). Il dotto Corrado Gesner gli dedicò il decimoterzo libro delle sue *Pandette*, con una epistola nella quale il loda pel zelo suo di riprodurre buone edizioni delle migliori opere greche e latine. Wechel esercitava ancora l'arte sua nel 1554; ma si crede che morisse lo stesso anno. Secondo il p. Garasse (*Somma teologica*, p. 19) Wechel sarebbe caduto in intiera rovina, in punizione di avere stampato l'opera di Ant. Cornelio: *Exactissima infantium in limbo clamorum querela*; ma tale asserzione è spoglia di ogni verosimiglianza, poichè Wechel lasciò la sua stamperia che doveva essere di rilievo, a suo figlio Andrea, di cui diremo nell'articolo seguente. Wechel adoperò due segni. Nelle sue prime edizioni lo scudo di Basilea; il che potrebbe farlo congbietturare originario di tale città. Vi sostituì poscia due mani che sostenevano un doppio caduceo da cui escono due corni d'abbondanza, sopra i quali sta un Pegaso. Il *Catalogo* delle opere greche, latine, ebraiche e francesi, uscite dai suoi torchi, stampato a Parigi, nel 1544, in 8.vo, è stato inserito da Gesner nel libro delle *Pandette*, da noi citato, e con correzioni ed aggiunte, da Maittaire, negli *Annali tipografici*, II, 405-38. Bayle ha dato un articolo a Wechel nel suo *Dizionario*.

W—s.

WECHEL (Andrea), figlio del precedente, non è meno celebre di suo padre nella storia della tipografia. Nato, verso il 1510, a Parigi, fu ammesso librajo nel 1535, e dopo la morte di suo padre, nel 1554, sottentrò a lui come stampatore. Nel 1560 comperò il fondo della stamperia di Enrico Stefano (*Vedi* Baillet, *Giud. dei dotti*). Il suo zelo per la riforma gli fece correre grandissimi pericoli. La plebaglia mise a ruba il suo fondaco nel 1569. Tutti i libri sospetti che vi si rinvennero furono abbruciati publicamente; e se non fosse stato protetto dal presidente di Harlay, egli pure avrebbe potuto provare la sorte de' suoi libri, tanto era il popolo invelenito contro gli Ugonotti (Melch. Adam, *Vite Jurisconsult.*, 431). Obbligato a fuggire da Parigi, vi ritornò in momento che giudicò favorevole, e ristabilì la sua stamperia. Si sa che nel mese di giugno 1571, ella era in piena attività. Wechel ebbe la fortuna di campare dalla strage di San Bartolomeo. In tale circostanza fu debitore della vita ad Alberto Languet (*V.* questo nome), come narra egli stesso nella dedica della *Vandalia* di Alb. Krantz. Trasportò i suoi torchi a Francfort, e prese per correttore J. Opsopaeus (*V.* questo nome). Secondo Zeltner (*Theatrum viror. eruditor.*, 398), Andrea Wechel spaventato della situazione della Germania, divisò nel 1579 di ritornare a fermar dimora a Parigi: ma la Francia non mostrava un aspetto più tranquillo. Potè assicurarsene da sè medesimo, se vi condusse, come credesi, Opsopaeus. Ritornato a

Francfort, morì in tale città il primo novembre 1581. — Alcuni autori pretendono che fosse suo figlio *Giovanni* Weckel, stampatore a Francfort, dal 1584 al 1594, ma Andrea non ebbe figli, poichè istituì suoi eredi *Claudio Marni e Giovanni Aubri*, i quali continuarono la professione della stamperia, in società, a Francfort e poscia ad Hanau. Le opere uscite dai torchi di Marni e d'Aubri hanno sul frontispizio, unitamente al segno di Wechel, le parole: *ex typis Wechelianis*. Giovanni Aubri morì sulla fine dell'anno 1600, o nel principio del 1601, e Claudio Marni nel 1612. I loro eredi ruppero un'unione che sussisteva da sì lungo tempo, e stamparono ciascuno per proprio conto fino al 1629. Esiste un *Catalogo* delle opere uscite dai torchi di Wechel prima del 1590, Francfort, in 8.vo. Fra i correttori, che impiegarono oltre Opsopaeus, si è distinto il dotto Fed. Sylburg (*V.* questo nome).

W—s.

WECKER (Gian-Giacomo), medico, nacque nel 1528 a Basilea, d'una famiglia originaria del paese dei Grigioni. Fatto venne, nel 1557, professore di dialettica nel collegio della sua patria, e tre anni dopo aggiunse a tale cattedra quella di rettorica. Divenuto dottore nella facoltà di medicina, divise il suo tempo tra i suoi doveri di professore, il lavoro di gabinetto e la pratica della sua arte. Si segnalò per zelo nel tempo della peste che desolò Basilea nel 1565, e contribuì molto a diminuire il numero delle vittime di quel flagello. L'anno seguente, accettò l'uficio di archiatro o primo medico di Colmar, e morì in tale città nel 1586. Oltre una *Logica* ed una *Rettorica* in latino, ed una traduzione tedesca dei *Secreti* d'Alessio Piemontese, le opere di Wecker sono: I. *Antidotarium speciale*, Basilea, 1561, in 4.to; — *Antidotarium generale*, ivi, 1576, in 4.to. Tali due raccolte di ricette sono state ristampate un grande numero di volte, insieme o separate; II *Medicae syntaxis utriusque ex gr., lat., et amb. thesauris collecta*, ivi, 1562, in fogl. Ve ne sono parecchie edizioni; III. *De secretis libri XVII ex variis auctoribus collecti*, ec., Basilea, 1582, in 8.vo. L'edizione più recente e la migliore è quella del 1750, in 8.vo; con aggiunte di Th. Zwinger. Tale opera è stata tradotta in francese da un anonimo, Lione, 1584, in 8.vo. (*V.* la *Bibl.* di Duverdier, alla parola *Wecker*. Eloy ne cita una traduzione di J. Duval, Ginevra, 1616, in 4.to col titolo di *Tesoro dei preservativi ed antidotario*. Tale opera, di cui la voga può oggigiorno indurre stupore, è attualmente ricercata dai curiosi per le cose singolari ch'essa contiene; IV *Practicae medicinalis generalis libri VII*, Basilea, 1585, in 16; V *Anatomia mercuriis spargyrica*, Halla, 1620, in 4.to. Vedi le *Athenae Rauricae*, 263.

W—s.

WECKHERLIN (Giorgio Rodolfo), poeta tedesco, nato a Stuttgard nel 1584, trascorse nella sua giovanezza la Germania, la Francia e l'Inghilterra. Essendo ritornato in patria nel 1610, il duca Giovanni Federico lo fece suo segretario. Inclinava per genio alla poesia. I viaggi gli avevano fatta conoscere la letteratura straniera; aveva anche studiato negli antichi: ma gli rimanevano da vincere grandi ostacoli, perchè i di lui predecessori non gli avevano lasciato se non cattivi modelli. Siccome aveva letto i poeti inglesi, italiani e francesi, incominciò dal farsi un modo di tornire i versi più regolare. La di lui poesia presenta l'immagine interessante della lotta che il suo ingegno dovette sostenere contro le forme,

allora ancor tanto dure, della lingua tedesca. Spesso rimane inferiore al suo soggetto; ma forza è pur sempre d'ammirare l'arditezza del poeta, che nato trent'anni prima di Opitz, adoperò con ogni suo sforzo di aprirsi una nuova via. Era in grande favore presso la corte di Würtemberg; nè vi si faceva festa che non fosse abbellita da una composizione di Weckherlin. L'ufizio peraltro di segretario del duca gl'incresceva, ed avendogli il principe proposto, nel 1620, la legazione di Londra, l'accettò tanto più volentieri, che gradita gli era la dimora di quella città, nella quale soggiornato aveva già tre anni. Da tal epoca in poi non abbandonò più l'Inghilterra, in cui sembra che godesse d'un' alta considerazione; Giacomo I. e Carlo I. avendolo preso al loro servigio, venne incaricato di missioni onorevoli del pari che difficili, in Iscozia, in Irlanda, nei Paesi Bassi, in Italia e nella Spagna. Nel vortice degli affari, non dimenticò le muse tedesche, prese parte nei lavori d'Opitz, e si rallegrò della di lui gloria, confessando che il prefato poeta lavorava con molta più diligenza di lui ciò che publicava. Gl'indirizzò un sonetto nel quale gli espresse tutta la sua stima; ma i contemporanei ed i posteri, quanto ad estro ed arditezza, gli hanno assegnata una sede molto più elevata che ad Opitz. Weckherlin, che morì verso il 1651, publicati aveva due libretti di *Odi* o di *Canzoni*, a Stuttgart, 1618, in 8.vo, raccolta divenuta rarissima. L'autore, dopo di aver riveduti con diligenza i suoi manoscritti, publicò le sue *Opere* col titolo: *Poesie ecclesiastiche e profane*, Amsterdam, 1641, in 12. La prefazione ha la data *dell'ultimo giorno di settembre* 1639, *nella corte reale d' Inghilterra*. Vi si legge: » Mi duole la perdita di quelli tra i miei manoscritti che io aveva lasciati, in Germania, in mano di mio fratello Luigi; egli, del pari che tutti i miei, e coi beni della nostra famiglia, fu immolato ai furori della guerra dei Trent'Anni. Quale sorte avrà avuta la mia *Mirta*, mio poema prediletto, composto di tanti sonetti e stanze? Altri componimenti, specialmente alcune Favole di Ovidio, mi sono stati portati via in Francia ed in Inghilterra. " Fra le *Poesie ecclesiastiche* si distingue la traduzione in versi sciolti di trenta Salmi. Nel numero delle *Poesie eroiche* se ne trovano in lode di Gustavo Adolfo, del duca Bernardo, del cancelliere Oxenstiern, del cardinale di Richelieu, e di altri personaggi eminenti. Nel 1648, Weckherlin publicò una seconda edizione delle sue opere da lui accresciuta della metà. Fra le *Poesie ecclesiastiche* si trovano sessantasei Salmi di Davidde. Le sue *Poesie di minor conto* come sono *Balletti*, *Mascherate*, *Disfide*, *Tornei*, hanno un merito particolare, perchè mostrano i costumi e gli usi di quel tempo. Nella prefazione Weckherlin dice che ha passati quarant'anni nella corte dei re, essendo quasi sempre impiegato in viaggi, ed in missioni di grande rilievo. Era del pari ricercato dai dotti e dai poeti d'Inghilterra, di Francia, d'Italia, di Spagna e di Germania. Idolatra della gloria, ha spesso cantato Gustavo Adolfo, cui metteva primo fra i grandi generali. Un poemetto eroico da lui publicato nel 1633 in onore del prefato principe, ch'egli chiama *immortale*, *invincibile*, venne nuovamente in luce col titolo: *Rimembranze indirizzate a Gustavo Adolfo, col suo ritratto, da Weckherlin* (in tedesco), 1806, in 8.vo. L'editore vi fece alcuni cangiamenti nell'ortografia; ha spiegato il significato delle espressioni invecchiate, al fine di rendere Weckher-

lin intelligibile. Si attenne all'edizione del 1648, ch'è divenuta rarissima. Sono ricercati del pari i componimenti dal nostro poeta publicati alla corte di Stuttgart, fra gli altri il suo *Trionfo riportato ultimamente, in occasione del battesimo d'un principe a Stuttgart*, 1616 (in tedesco ed in inglese). Tutto vi è interessante e variato, il colore della poesia, le ceremonie usitate in quella corte, i giuochi degli antichi cavalieri, i tornei, l'espressioni loro di cortesia ed i costumi di que' vecchi tempi.

G—y.

WECKHERLIN (Guglielmo Luigi), letterato, celebre per le sue avventure e sventure, nacque il 7 luglio 1739, a Bothnang nel regno di Würtemberg. Finiti ch'ebbe gli studi, si recò a Parigi, dove si dedicò con una specie di passione alla lettura di Voltaire e degli altri filosofi francesi del secolo decimottavo. Da tale sorgente attinse lo stile di leggerezza e di presunzione che caratterizza tutte le di lui produzioni. Andato essendo a Vienna, vi publicò alcune opere di occasione, che ebbero buon esito, ma che lo resero sospetto al governo. Aveva fatto publicare le sue prime composizioni anonime: dichiarò poco dopo che un libro intitolato *Cose osservabili di Vienna* era suo. La polizia non potendo più ingannarsi intorno al vero autore, lo punì con un arresto di sei mesi, e fu in seguito espulso dagli stati austriaci. Recossi ad Augusta, e da tale città pure si fece scacciare per uno scritto scandaloso contro un magistrato da cui ricevuti aveva mille benefizi. Rifuggito a Nordlingen, vendicossi degli abitanti d'Augusta col suo *Anselmus Rabiosus*. Tale opuscolo, stampato ad Augusta, fu sequestrato per ordine del magistrato, il che gli diede una specie di celebrità, poichè fatte ne vennero quattro edizioni. Weckherlin publicò in pari tempo, a Nordlingen, un giornale tedesco intitolato: *Felleisen* (*Valigia*). Avendo ingiuriato un magistrato verso cui aveva grandi obbligazioni, fu pure costretto a lasciare Nordlingen, ed andò a continuare il suo giornale a Baldingen, col titolo: *I Cronologi*. Dopo il 1784 gli diede il titolo di *Mostro grigio*, poi quello di *Lettere iperboree*, o *Lettere venute dalle estremità del Nord*; l'ultimo fu quello di *Paragrafi*. Nel 1792, dopochè il re di Prussia erasi impadronito dei marchesati di Anspach e di Bayreuth, Weckherlin si presentò in Anspach al ministro de Hardenberg, il quale gli permise di continuarvi il suo giornale, e gli prestò anzi del denaro per metterlo in grado di recarsi a Strasburgo ed a Parigi a cercarsi dei corrispondenti. Diede allora al suo foglio il titolo di *Giornale di Anspach*. Fattisi avendo molti malcontenti, si sostenne soltanto per la protezione del ministro. Ma nell'assenza di tale magistrato, si sparse il romore in Anspach che i Francesi marciavano verso la Franconia, e che Weckherlin aveva corrispondenza con essi: la plebaglia furiosa si radunò; egli fu arrestato, e si sequestrarono le di lui carte, nelle quali niente trovarono che potesse metterlo in compromesso. Ma, oppresso dalla sua disgrazia, morì di crepacuore il 24 novembre 1792. Le di lui opere, tutte in tedesco, sono: I. *Lettere caraibiche*, senza data, nè indicazione del luogo dove furono stampate; II *Cose osservabili di Vienna*, Nordlingen, 1777, in 8.vo; III *Viaggio di Anselmo Rabbioso nell'Alta Germania*, Salisburgo e Lipsia (Nordlingen) 1778, in 8.vo; IV La *Valigia*, giornale politico, incominciato a Nordlingen nel 1778; V I *Cronologi*, giornale storico, che usciva ogni mese, e del

quale publicò 12 volumi dal 1779 fino al 1781. Francfort e Lipsia sono indicati come i luoghi della stampa, quantunque il giornale venisse publicato a Norimberga; VI *Libro portatile di filosofia per l'anno 1783*, Norimberga, 1782, in 18; VII Il *Mostro grigio*, giornale storico e politico, Norimberga, dal 1784 al 1787, 12 vol. in 8.vo; VIII *Lettere iperboree*, Norimberga, dal 1787 al 1790, 6 vol, in 8.vo; IX I *Paragrafi*, Norimberga, 1791, 2 vol. in 8.vo; X *Giornale d'Anspach*, Anspach, 1792, 33 numeri.

G—Y.

WEDDERBURN (Alessandro). *Vedi* Rosslyn.

WEDDERKOPF (Magno de), ministro di stato, nato nel 1638 ad Husum, negli stati di Holstein, incominciò nel ginnasio di Lubecca lo studio delle lingue nelle quali andò a perfezionarsi nelle università di Helmstadt, di Jena, e di Heidelberg; trascorse in seguito una gran parte della Francia e dell'Italia, ed ottenne al suo ritorno in Heidelberg la cattedra di diritto publico e feudale. L'elettore Carlo-Luigi pose parecchie volte alla prova i di lui talenti diplomatici, mandandolo presso il duca di Holstein, che dare gli fece la cattedra di professore del Codice, nell'università di Kiel. Tale promozione non fu per esso che preludio agli onori. Successivamente canonico del capitolo di Lubecca, consigliere dei duchi regnanti di Holstein, curatore dell'università di Kiel, presidente del consiglio segreto di Sleswig-Holstein, balì di Tremsbüttel, signore di Steinhorst, Tangstède, Magnuswort ec. vide mettere in colmo tutti i suddetti onori col diploma imperiale che gli conferì la nobiltà, e colla sua elezione ad ambasciatore di Holstein, carica ch'egli ebbe nel tempo dei trattati di Nimega nel 1678, di Altona nel 1688 e 1689, e di Travendal nel 1700. Cinque anni più tardi fu sollevato al grado di primo ministro, ed aggiunse ad un tal titolo, nel 1706, quello di cancelliere dell'università di Kiel. Un raggiro combinato con pari scaltrezza e perfidia, interruppe il corso delle di lui prosperità; venne accusato di avere, nelle sue ambascierie, tradito gl'interessi di Holstein; e non solamente tali incolpazioni calunniose riuscirono a farlo cadere nella disgrazia del suo sovrano, ma fu chiuso inoltre nelle prigioni di Toenningen, nelle quali languì cinque anni (dal 1709 al 1714). Finalmente, la morte del suo nemico, gli permise di dissipare le nubi che il raggiro ammucchiato aveva dinanzi agli occhi del principe, e provò tanto chiaramente la sua innocenza che il duca, facendo cessare la di lui prigionia, gli restituì tutti gli ufizi, dei quali lo aveva privato. Wedderkopf li conservò fino alla sua morte, che accadde il 17 gennaio 1721. Egli lasciò, oltre i *Programmata*, delle *Dissertazioni* e diversi *Opuscoli*, parecchie opere stimate, tutte relative alla scienza del diritto. I. *De famosis libellis*; II *Observationes theoretico-practicae a titul. 3 ad 8 lib. 1 Institut.*; III *De collatione feudi*; IV *De moratoria praescriptione*; V *De quaestionibus imperatoria decisione dignis*. Publicatore fu inoltre d'un'edizione del *Trattato dei feudi*, di Ferner e Contius, e della *Costituzione imperiale sui feudi*, di Carlo Crassus. *Vedi* Seelen, *Athenae Lubecenses*, e Moller, *Cimbria litterata*. — *Gabriele* di Wedderkopf, di lui fratello, predicatore aulico della duchessa di Holstein, poi paroco di Troia, arcidiacono, primo pastore e capo degli studi a Kiel, morì in tale città il 18 settembre 1696, in età di cinquantadue anni. Compose delle orazioni

funebri, due dissertazioni latine, una sopra lo scetticismo degli Arminiani, l'altra sopra l'ateismo dei Sociniani, ec. Ma la sua opera di maggior rilievo è quella che lasciò manoscritta col titolo: *Opus de origine sacrorum ecclesiae primitivae rituum.*

P—OT.

WEDEL (Giorgio-Wolfang); dotto e laborioso medico, nacque a Goltzen in Lusazia, il 12 novembre 1645, da un ministro protestante. Fatti ch'ebbe i primi studi nella città sua natia, recossi nell'università di Jena, dove fu fatto maestro in arti, poi dottore in medicina; andò indi a Gotha, e si dedicò pel corso di cinque anni all'esercizio della sua professione. Nel 1673 lasciò quest'ultima città per tornare a Jena, e vi ottenne una cattedra. In breve la di lui riputazione si sparse per tutta la Germania, e gli procacciò dei titoli e degli onori. Era degno e degli uni e degli altri, per le sue qualità personali, e specialmente per le vaste sue cognizioni. Oltre quelle ch'esigono la cattedra, e la pratica dell'arte del guarire, vi aggiungeva la filologia e le lingue orientali. Wedel eletto venne successivamente primo medico del duca di Weimar o dell'elettore di Magonza, consigliere dell'imperatore di Germania, conte palatino ec. L'accademia dei curiosi della natura e la società reale di Berlino lo accolsero tra i loro membri. Morì il 6 settembre 1721 dopo di aver insegnata la medicina a Jena per quasi cinquant'anni, e d'aver fatto un grande numero di buoni allievi. Tale uomo pieno di scienza non seppe tuttavia sottrarsi alle seduzioni dell'astrologia. Gli si dee pure rimproverare d'essere stato di soverchio ligio alle dottrine del suo tempo, seguendo troppo servilmente la patologia di Van Helmont e di Silvio, e troppo fidando nelle medicine assorbenti, nei belzuar, nei sali volatili ec. Inventò diverse formole che sono state inserite ne' ricettari di Germania, ma che oggidì sono pienamente abbandonate. La quantità delle dissertazioni accademiche che uscirono col nome di tale infaticabile scrittore è prodigiosa; se ne contano più di trecento sopra ogni sorta di soggetti. Ci contenteremo d'indicare le opere sue più importanti: I. *Non entia chimica, sive catalogus operum, operationumque chimicarum, quae non sint in rerum natura, nec esse possint, magno tamen cum strepitu a vulgo chimicorum passim circumferuntur et orbi obtruduntur*, Francfort, 1670, in 4.to; II *Specimen experimenti chimici de sale volatili plantarum*, Francfort, 1672, in 12; Jena, 1675, 1682, in 12; III *Opiologia, ad normam academiae naturae curiosorum elaborata*, 1674, 1682, in 4.to; IV *Exercitationes pathologicae*, Jena, 1675, in 4.to; V *Pharmacia in artis formam redacta*, ivi, 1677, 1686, 1693, in 4.to; VI *Theoremata medica, seu introductio ad medicinam*, ivi; 1677, 1692; in 12; VII *Tabulae synopticae de compositione medicamentorum extemporanea*, ivi, 1678, in fogl.; VIII *De medicamentorum facultatibus cognoscendis et applicandis, libri duo*, ivi, 1678, 1696, in 4.to; tradotto in inglese, Londra, 1685, in 8.vo; IX *De medicamentorum compositione extemporanea ad usum hodiernum accommodata*, Jena, 1678, 1683, in 4.to. Tale libro fu molto lodato dai medici tedeschi; X *Physiologia medica*, ivi, 1679, 1682, 1704, in 4.to; XI *Progressus academiae naturae curiosorum*, ivi, 1680, in 4.to; XII *De medicamentorum facultatibus*, stampato poscia col titolo: *Amaenitates materiae medicae*, ivi, 1684, 1700, 1704, in 4.to; XIII *Pharmacia acroamatica*, ivi, 1686,

in 4.to; XIV *Exercitationum medico-philologicarum sacrarum et profanarum centuria*, raccolta di tesi sostenute sotto la presidenza di Wedel, e che furono publicate in dieci decadi a Jena, dal 1686 sino al 1702, in 4.to. Fra le prefate dissertazioni, ve ne sono molte di curiose, e che richiesero un'erudizione profonda e scelta; XV *Tabulae pathologico-therapeuticae omnium morborum*, Jena; 1686, in 4.to; XVI *Physiologia reformata*, ivi, 1688, in 4.to; XVII *Pathologia medico-dogmatica*, ivi; 1692, in 4.to; XVIII *Aphorismi aphorismorum, id est, aphorismi Hippocratis in porismata resoluti*, ivi, 1695, in 12; XIX *Exercitationes pathologico-practico-therapeuticae*, ivi, 1699, in 4.to; XX *Exercitationes semeiotico-pathologicae*, ivi, 1700, in 4.to; XXI *Theoria saporum medica*, ivi, 1703, in 4.to; libro composto di undici dissertazioni accademiche; XXII *Exercitationum medico-philologicarum centuria secunda*, ivi, in 4.to: Wedel ha publicato di tale raccolta soltanto cinque decadi, dal 1704 al 1720; XXIII *Praxeos clinicae sectio prima, de morbis capitis*, Jena, 1710, in 4.to; XXIV *Compendium chimiae theoreticae et practicae*, ivi, 1715, in 4.to; XXV *Liber de morbis infantum*, ivi, 1717, in 4.to; XXVI *Epitome praxeos clinicae*, ivi, 1720, in 4.to. Wedel applica il suo metodo incendiario alle malattie dei fanciulli, del pari che a quelle degli adulti. A tante opere uopo è aggiugnere un numero grande di fatti pratici, che si trovano descritti nell'Efemeridi de'curiosi della natura. Wedel aveva altresì publicato delle nuove edizioni di autori antichi, fra le quali si distingue quella del *Philonium* di Valesco da Taranto, Lipsia, 1680, in 4.to con una sua prefazione, come pure il libro di Guernero Rolfink, intitolato: *Epitome methodi cognoscendi et curandi affectus corporis humani*, Jena, 1675, in 4.to; publicato aveva del pari un *Catalogo delle sue proprie opere*, in latino, Jena, 1679, 1709, in 4.to.

R—D—N.

WEDEL (Ernesto Enrico), figlio del precedente, nacque a Gotha il primo di agosto 1671. Terminati ch'ebbe i corsi di filosofia e di medicina, a Jena, sotto la direzione di suo padre, ricevette il grado di dottore nel 1695, ed alcun tempo dopo i di lui talenti gli procacciarono una cattedra nell'università di Jena; ma egli morì immaturamente in tale città, il 13 aprile 1709, dopo aver fatto ogni sforzo per seguire le tracce di suo padre. Compose una dozzina di dissertazioni accademiche sopra differenti soggetti; quella di maggior rilievo, ch'ebbe due edizioni, tratta delle malattie degli oratori; *de morbis concionatorum*, Jena, 1707, in 4.to; ivi, 1742, in 4.to. — Wedel (Giovanni-Adolfo), secondo figlio di Giorgio, nato a Jena il 17 agosto 1675, corse lo stesso arringo di suo padre, e vi si rese distinto a forza di fatica. Non contento di fare gli studi nella sua città natia, si recò a Lipsia, per approfittare delle lezioni dei dotti che splendevano allora in quell'università; poscia ritornò a Jena e vi ottenne il grado di dottore. Rimasto senza impiego publico fino alla morte di suo fratello Ernesto-Enrico, nel 1709, gli successe nella cattedra del pari che nell'ufizio di medico provinciale. Non si sa l'epoca della di lui morte; è per altro presumibile che visse almeno settant'un anni, poichè, nato essendo nel 1675, scriveva la sua ultima dissertazione nel 1746. Furono publicate col di lui nome ottanta e più tesi accademiche in latino sopra diversi soggetti di patologia e di terapeutica; ma non ha stampata nessun'altra o-

pera di rilievo. — Cristiano Wedel, terzo figlio di Giorgio Wolfang, e fratello dei due precedenti, praticò pure la medicina, da lui studiata in Amsterdam e Leida, divenne medico del conte della Lippe, poi fermò stanza a Minden, e di là a Lubecca, dove morì il 14 aprile 1714, in età di trentasei anni.

R—d—n.

WEDEL (Giovanni Wolfgango), probabilmente della famiglia dei precedenti, nato nel 1708, morto l' 11 luglio 1757, praticò la medicina a Jena. Appassionato per la botanica, pretese che si dovesse escludere il frutto dalle considerazioni sopra le quali è stabilita la classificazione delle piante, e che si dovessero trarre dai fiori soltanto i caratteri botanici. Espose tale dottrina nell'opera intitolata: *Tentamen botanicum, flores plantarum in classes, genera superiora et inferiora per characteres ex floribus delineatos, dividenda, cognitioni nominis, generi infimo, ad quod planta pertinet, competentis inserviens*, Jena, 1747, in 4.to; ivi, 1749, in 4.to. Avendo Haller criticato la prefata dottrina sistematica, Wedel gli rispose coll' opera seguente: *Epistola ad Haller, riguardante il giudizio da lui dato sul Tentamen botanicum*, Jena, 1748, in 4.to, in tedesco.

R—d—n.

WEDEL (Carlo-Enrico di), generale prussiano, fu uno dei più degni compagni d'armi del grande Federico. Nato nell'Uckermack, nel 1712, di nobile famiglia, entrò nella milizia nel 1741, fece la guerra di Slesia, e divenne colonnello di un reggimento del suo nome. Promosso a general-maggiore, fece, in tale qualità, le prime campagne della guerra dei Sette Anni, ed ebbe specialmente molta parte nella vittoria di Lissa o Leuthen (5 dec. 1757), che fu uno dei più gloriosi eventi di quella guerra (*Vedi* Federico II). Il monarca prussiano disse positivamente nelle sue Memorie che a *tale bravo ed abile generale dovuta era la vittoria, e ch'egli pose termine a quella importante giornata con la bella sua mossa*. Wedel ebbe in seguito il comando d'un corpo d'armata, e fu mandato contro gli Svedesi, cui fermò nel cammino loro verso il Brandeburgo, quantunque fosse molto inferiore di numero. Nel mese di marzo 1757, il re gli affidò il comando dell' armata destinata a combattere i Russi, e lo incaricò di riparare agli errori ch'erano stati commessi dal conte di Dohna. Wedel marciò tostamente verso Crossen contro il general Soltícoff (*V.* questo nome); ma i Russi si tenevano in un'eccellente posizione, e, dopo di aver perduto due mille uomini in assalti reiterati, e sanguinosissimi, i Prussiani furono costretti a ritirarsi. Quel sinistro non fece perdere al loro generale la fiducia che Federico in lui poneva; tale monarca continuò ad impiegarlo assai onorevolmente; e nell'anno 1761 lo fece ministro della guerra. Wedel disimpegnò con molto zelo e talento tale importante incumbenza fino al 1779, epoca nella quale, giunto ad un'età avanzata, domandò ed ottenne di ritirarsi nelle sue terre, dove morì il 17 aprile 1782. — Wedel (Giorgio di), fratello del precedente, si rese distinto come luogotenente colonnello nella guerra di Slesia. Incaricato di difendere una posizione alla testa d'un battaglione di granatieri, contese per cinque ore, al principe di Lorena ed a tutta l'armata austriaca, il passaggio dell'Elba, presso a Sulowitz. Tale illustre fatto gli procacciò il nome di *Leonida prussiano*, datogli da Federico nelle sue Memorie. Il prefato principe gli conferì l'ordine del merito, e lo fece comandante militare in un baliaggio. Giorgio Wedel fu ucciso

nella battaglia di Sorr, il 30 settembre 1747.

M—d j.

WEDGWOOD (Giosia), capo d' una fabbrica di porcellana inglese, è riguardato come uno di quelli che hanno maggiormente contribuito ai progressi di tale ramo d'industria. Nato nel 1730, da un padre, di cui tutti i beni erano passati al maggiore dei figli, e non essendo egli che il cadetto della famiglia, sentì di buon' ora il bisogno di procurarsi fortuna col lavoro, e pose nelle operazioni del fabbricare stoviglie tutta l'attività d' uno spirito naturalmente inventore. Si pongono negli anni 1760 e 1762 le di lui più rilevanti scoperte. Sei specie differenti di maiolica, simiglianti l'une al porfido, al granito ed alle pietre minerali le più stimate, altre al basalto ed al diaspro, uscirono quasi nello stesso tempo delle sue officine di Staffordshire, e colpirono d' ammirazione tutti i conoscitori. Una fra esse specialmente era osservabile per una durezza di pochissimo inferiore a quella dell'agata, e tutte d'altronde avevano il doppio vantaggio di resistere all'azione degli acidi più forti, e di non ispezzarsi nemmeno nelle più alte temperature. A tale prima superiorità nella fabbricazione, Wedgwood, volendo unire quella degli ornamenti, si provvide di disegnatori e di pittori valenti, i quali dessero a tutte le di lui opere le forme più eleganti, ed abbellissero la loro superficie coi tratti d'un pennello ingegnoso e delicato. È certo che tali perfezionamenti dovettero essere vantaggiosi al commercio dell' Inghilterra, che fin allora aveva presi dalla China o dalla Germania gli oggetti più preziosi di tal genere. Nel 1763, Wedgwood ottenne l'approvazione del governo, e gli fu permesso di dare ai prodotti della sua fabbrica il nome di porcellana della regina; finalmente in capo ad alcuni anni le fabbriche inglesi ridotte ad un numero rilevante, e formate sul modello della scuola di Staffordshire, somministrarono porcellana agli stranieri. Per dare più estensione al commercio dei suoi vicini del pari che al suo, domandò ed ottenne l'atto del parlamento per la costruzione del grande canale che unisce i fiumi Trent e Mersey, distanti più di ottanta miglia, e che si prolunga fino alla Saverne ed alla città di Oxford. Fece poi tracciare e costruire una strada di dieci miglia di lunghezza, la quale passava davanti la *Poterie* o *Fabbrica di maioliche* (con tale nome chiamava la sua fabbrica di porcellana). Fabbricò presso le sue officine un intiero villaggio appellato *Etruria*, alludendo alla terra cotta di cui si fece uso nella costruzione dei muri, e della quale è nota la somiglianza con l'argilla da stoviglie tanto comune in Toscana, dove appunto l'abbondanza di essa diede origine all'arte del vasaio. La proposizione fatta da Pitt, nel 1786, di stabilire libere comunicazioni tra l'Irlanda e la Gran Brettagna, indusse Wedgwood, a cui tale provvedimento sembrava funesto, a fondare in Londra una società detta camera generale delle manifatture della Gran Brettagna. L'assiduità da lui spiegata nelle operazioni ideate da tale radunanza, la sollecitudine che pose nello scrivere e fare stampare sopra tale soggetto nazionale, contribuirono validamente a far ritirare la legge. Morì otto anni dopo tale evento, il 3 gennaio 1795. Wedgwood, da lungo tempo membro della società reale di Londra e di quella degli antiquari, fu quegli che persuase di comperare pel Museo di Londra la prima raccolta hamiltoniana di vasi etruschi. Publicò parecchi scritti nelle *Transazioni filosofiche*, fra' quali, nel volume del 1784, una Memoria cu-

riosa intorno al vaso Barberini, ed in quello del 1782, la descrizione d'un pirometro da lui inventato per misurare il grado di calore che la creta può soffrire sino alla vetrificazione; finalmente in quello del 1790, una Memoria sopra l'*Ochra friabilis*, e sopra un nuovo fossile della parte meridionale del paese di Galles.

P—OT.

VEENINX (GIOVANNI), figlio di Giovanni Batista Weeninx, uno dei più abili pittori del suo tempo, nacque in Amsterdam nel 1644, ebbe da suo padre le prime lezioni, e fece tali progressi, che avendo avuta la disgrazia di perderlo in età di sedici anni, non ebbe più bisogno di altro maestro. Dedicossi allora con molto ordine a copiare i quadri di suo padre, e vi riuscì per modo, ch'è difficile distinguere le copie ch'egli ne fece dagli originali. La loro maniera era affatto uguale; solamente il giovane Veeninx si emendò del color grigio dominante, ch'è il difetto di Giovanni-Batista. Dipinse in grande ed in piccolo con mirabile finitezza. L'elettore palatino, Giovanni Guglielmo, il maggior dilettante del suo secolo, desiderò di averlo nella sua corte. Gli assegnò una pensione rilevante, e lo incaricò di diversi quadri di caccia dei quali adornò la sua galleria di Benaberg. Weeninx non abbandonò Manheim che alla morte del prefato principe per ritornare nella sua patria, in cui la riputazione sua il fece richiedere di numerosi lavori in tutti i generi. Si procacciò in tal modo bastante agiatezza, e con l'osservanza d'un regime regolarissimo, visse a lungo felice. Tale pittore ha figurato di tutto, animali, paesi, fiori ec. Il di lui disegno è franco, e talvolta dotto; i grandi suoi quadri hanno la facilità ed il far largo del pittore di storia; i piccoli sono osservabili per la finezza e la perfezione delle loro parti. Sono divenuti assai cari, e si è venduto sino a 300 fiorini un piccolissimo quadro che rappresenta del selvaggiume. Weeninx lavorò molto, e parecchie gallerie di Olanda sono quasi intieramente di sua mano. Morì ad Amsterdam il 20 settembre 1719.

Z.

WEERDT (ADRIANO DI), pittore di paesi, nato a Brusselles, andò molto giovane ad Anversa per istudiarvi la pittura sotto Carlo di Queburgh, valente paesista. Dopo di aver messe a profitto le lezioni del suo maestro, ritornò a Brusselles, si chiuse in sua casa, e si pose a studiare la maniera dei più valenti pittori, fino a che s'impossessò d'una a suo genio. Ma una gita che fece in Italia, alcun tempo dopo, diede una nuova direzione al di lui ingegno, ed il Parmigiano fu quello che gliela indicò. Sedotto dalla grazia e dalla facilità del prefato maestro, giunse non solamente ad imitarlo, ma quasi ad agguagliarlo. Ritornato che fu a Brusselles nel 1566, trovò il suo paese devastato dalla guerra, e si ritirò con sua madre a Colonia, dove morì molto giovane. In tale città si fece egli conoscere con le opere seguenti che i più valenti artisti hanno intagliate: *Lazaro, Ruth e Booz*, ornato di piccoli fondi, di bellissimo effetto, la *Vita della B. Vergine*; una *Natività*, ec. Tutti i prefati quadri sono distinti nella maniera del Parmigiano, e talmente si approssimano alla perfezione di tale maestro, che a prima vista sovente vi si s'inganna.

P—s.

WEERDT (SEBALDO DI), navigante olandese, fece parte della spedizione comandata prima da Giacomo de Mahu, ed in seguito da Simone de Cordes (*Vedi* questo nome), il quale partì dalla foce della

Mosa il 27 giugno 1598. De Weerdt montò il yacht il *Giocondo-Messaggero*, di 150 tonnellate e con cento venti nomini di ciurme. Nel mese di settembre, quando la flotta assalì l'isola Sant-Iago nell'arcipelago del Capo-Verde, fu mandato a terra con una mano di gente, si pose in un forte, e costrinse i nemici a fare proposizioni di pace. Il 25, morto che fu l'ammiraglio, divenne capitano della *Fede*, vascello di 220 tonnellate. Essendo stato mandato in deputazione presso un re negro, al capo di Lope Gonzalez, fuggì, mercè la sua presenza di spirito, ad un assalto degli abitanti. Arrivata nello stretto di Magellano, la flotta vi fu trattenuta a lungo dai venti contrari. Il 10 settembre 1599, la *Fede* e la *Fedeltà* separate dal rimanente della squadra, ad onta di tutti i loro sforzi non poterono più raggiugnerla. La durata e l'incomodità del freddo, dell'umidità e della fame, scoraggiarono per modo una parte dei marinai, che finsero di essere ammalati per non far nulla. De Weerdt riuscì colla sua fermezza a far che tornassero tutti al dovere loro, o dichiarò in pari tempo che non aspettava se non un tempo favorevole per continuare il suo corso verso le Indie orientali. Il 2 decembro spiegò le velo, ma le tempeste gl'impedirono di uscir dello stretto. In breve sparve anche l'altro suo vascello; egli non perdette per altro la speranza di aggiungere il grande Oceano. Il 16, incontrò Oliviero di Noort e la sua squadra (*Vedi* Noort). Vollo far viaggio con lui, ma il tempo burrascoso vi si oppose. Finalmente, dopo di aver perdota la maggior parte delle sue provvigioni, e vedendosi nel punto di mancaro affatto di viveri, de Weerdt ritornò il 17 gennaio 1600 verso l'entrata dello stretto, alla quale giunse il 21. Il 24, scoperse tre isolette che furono chiamate *Isole di Sebaldo de Weerdt*, e per brevità, le *Sebaldine*. Il 13 luglio, tale pilota rientrò nella Mosa, avendo perduti sessanta novo uomini della sua ciurma, e riconducendone soltanto trentasei. Nel 1602 fu creato vice-ammiraglio della flotta di quindici vascelli che le duo compagnie unite spedirono alle Indie orientali, sotto il comando di Wybrandt van Warwyk. Nel mese di marzo segnente partì con tre vascelli, per andare a Ceylan, poi a Achem, nell'isola di Sumatra. Diede fondo prima nella baia di Antongil, presso la spiaggia di Madagascar; il 28 novembre prese terra a Ceylan, dove intese che il suo compatriotta Spilbergen, che lo avea preceduto, era stato ben accolto (*V.* Spilbergen). De Weerdt non fu meno favorevolmente accolto dal re di Candy ch'egli andò a visitare nella sua capitale, e che gli chiese de' soccorsi contro i Portoghesi, loro comuni nemici; egli rispose, che non era venuto se non per trafficare, e che d'altronde lo stato do' suoi vascelli, dopo un lungo viaggio, non gli permetteva di sostenere una talo spedizione; che per altro acconsentirebbe a soddisfare il re mediante una ragionevole ricompensa. Nelle conferenze susseguenti, il suddetto principe lo ricolmò di contrassegni di attenzione e di doni. Siccome egli persistova sempre nel voler far guerra ai Portoghesi, de Weerdt gli dichiarò che sarebbe andato in traccia di rinforzi ad Achem, e si sarebbe affrettato di ritornare. Il re gli regalò 20 quintali di cannella, e 16 quintali di pepe, ed incaricò i suoi ufiziali di ricondurre de Weerdt a Matécalo. Due dei suoi vascelli avevano già spiegate le vele; egli andò a raggiugnerli, e diede fondo il 5 febbraio 1603 sulla rada d'Achem; vi trovò Spilbergen che lo riconobbe per vice ammiraglio, e poco dopo altri tre

vascelli sopravvennero ad unirglisi. Il re d'Achem gli diede anch'esso ogni sorte di contrassegni di benevolenza, e lo pregò di dargli aiuto per discacciare i Portoghesi dai suoi stati; ma aggiunse che siccome la stagione del pepe era trascorsa, non voleva trattenere i vascelli olandesi, ed invitava soltanto il vice ammiraglio a ritornare fra alcuni mesi. Il 31 marzo, de Weerdt prese comiato dal re, dichiarandogli che andava a Ceylan, e pregandolo di mandare sulla sua flotta degli ambasciatori al re di quell'isola; questi partirono con lui il 3 di aprile. Il 25 de Weerdt, con i suoi sei vascelli, gittò l'ancora nella rada di Matécalo. Il 30, scese a terra con cento trenta uomini bene armati, ed andò a salutare il vicerè. Frattanto, gli Olandesi, che mancavano di viveri, scesero a terra, ed uccisero dei buoi. Il vicerè irritato si lagnò di tale condotta; rappresentato gli venne che la necessità gli aveva costretti di prendere tale partito, perchè non aveva mandate le provvigioni che aveva promesse; mercè la prudenza di Weerdt tale contesa fu accomodata. Finalmente il 13 di maggio una lettera d'un Olandese del servizio del re espose che tale principe, occupato della guerra contro i suoi nemici nell'interno, non aveva potuto rispondere più presto, e che invitava gli Olandesi a condurre i loro vascelli dinanzi a Punta de Galle, cui voleva assediare. Gli Olandesi frattanto eransi impadroniti di parecchi vascelli portoghesi; il re, istrutto che ne fu, mostrò molta gioia, e si pose in cammino per recarsi e conferire con de Weerdt: gli scrisse per informarnelo, e per pregarlo in pari tempo di non mettere in libertà i prigionieri portoghesi, ma di farli morire, o di darli in di lui balia. Erasi dato loro quartiere nel prenderli, onde resa venne loro la libertà. Il primo di giugno, il vice-ammiraglio e gli altri comandanti scesero a terra con duecento uomini, e si presentarono al re, col quale ritornarono a Matécalo. Il prefato principe, dopo di aver tenuta conferenza con de Weerdt, chiese che tutti gli Olandesi tornassero a bordo, e che la mattina seguente ritornassero in corteggio: non ritenne presso di sè altri che l'ammiraglio ed i principali nfiziali. Appena i primi erano partiti che de Weerdt e i di lui compagni furono scannati dalle genti del seguito del re. Gli uomini della sua truppa furono del pari uccisi, unitamente a' quelli che si erano imbarcati; ad un piccolissimo numero riuscì di scampare. Il giorno susseguente quelli ch'erano rimasti a bordo videro presentarsi sulla spiaggia l'ambasciatore del re d'Achem con poco seguito; consegnò una lettera del suo padrone, scritta in portoghese, colla quale il principe avvisava che de Weerdt avendo voluto costrignerlo di recarsi a bordo, senza dubbio per assassinarlo, aveva dovuto prevenirlo. Finiva col dichiarare che poco gli importava che si rimanesse con lui in pace, o che se gli facesse guerra. Dietro le notizie che gli Olandesi raccolsero, parve che effettivamente de Werdt avesse insistito perchè il re si recasse al suo bordo in quel giorno; ma si rilevò che la collera del re provenne dall'aver de Weerdt rifiutato di dar in sua balia i prigionieri portoghesi. Un piccolo numero di sfortunati campati da quel macello tornarono a bordo. Il comando della flotta fu dato e Giacomo Pietersen. Il re di Matécalo si discolpò di aver in nulla avuto parte nella strage, e non cessò di dare segni di benevolenza agli Olandesi; questi che già pensavano a far partire tre dei loro vascelli, ricevettero il 16 una lettera del re di Candy, il quale adoperava di accu-

sarsi, chiedeva la loro amicizia, prometteva ad essi un carico, e domandava loro soccorso contro i Portoghesi; finalmente, desiderava che gli si mandasse alcuno per conferire con lui. Si tenne che non si dovesse trascurare tale occasione di rannodare i primi legami. Il 25 luglio, l'inviato ritornò con una lettera del re di Candy, che attribuiva ad un malinteso il funesto avvenimento di Matécalo; protestava che in appresso fidato non avrebbe in altri che negli Olandesi, e loro prometteva un carico di cannella e di pepe. Il vice-ammiraglio giudicò che quelle promesse tutte non avessero altro scopo che di trattenere la flotta sulla spiaggia, per tenere i Portoghesi in allarme. Così, malgrado i discorsi degli ambasciatori del re di Candy, i quali chiesero che si spedissero nuovi inviati al loro sovrano, e regalarono una certa quantità di cannella, il vice-ammiraglio spiegò le vele il 31 luglio, dopo di aver confermato agli agenti del re, ciò che gli scriveva in due lettere dettate in portoghese ed in fiammingo, che se aveva intenzione di operare di buona fede e di accordare il carico dei due vascelli, lo facesse tener pronto affinchè potessero prenderlo quando venissero; ma se trattava con mala fede del pari che per lo passato, non sarebbero mancati i mezzi di vendicarsene. La relazione del viaggio di de Weerdt allo stretto di Magellano fu scritta in olandese da Bernardo Jansen; fu ristretta e tradotta in latino da un anonimo, ed inserita nella *nona parte dei grandi Viaggi di Debry*, in seguito all'opera di Giuseppe Acosta, sul nuovo mondo. I disegni che l'accompagnano sono fatti d'immaginazione. Sopra tale versione fu fatta la traduzione tedesca di Gottardo Artus, inserita nell'edizione tedesca di Debry. Ve ne ha una traduzione francese nella *Raccolta dei Viaggi della Compagnia delle Indie-Orientali*, tomo I dell'edizione di Olanda: tomo II di quella di Rouen. Il secondo viaggio di de Weerdt si trova nella *ottava parte dei piccoli Viaggi*; n'è autore Ermanno de Brie, e forma la parte seconda. V'è pure nella *Raccolta dei Viaggi della Compagnia delle Indie-Orientali*, tomo II, edizione di Olanda, tomo IV, edizione di Rouen; è compreso nell'opera intitolata *Viaggio di quindici vascelli olandesi comandati dall'ammiraglio Van Waarwyk*. Gli Olandesi hanno sempre riguardato de Weerdt come uno dei più illustri loro navigatori; è posto nel grado che gli conviene nell'opera che Moll ad essi ha dedicata nel 1825. Nessun uomo di mare del suo tempo ebbe una cognizione dello stretto di Magellano pari alla sua, nè diede intorno ad esso migliori ragguagli. Le isole Sebalde sono tre isolette situate a bord-ovest delle isole Falkland o Malnine. Il nome di de Weerdt è stato spesso alterato: de Brosses lo scrisse *Wert*; e Camus, dietro Debry, *Weer*, ortografia ben più fallace poichè cangia la pronunzia della parola.

E—s.

WEERDT (Girardo de), fece parte della seconda e della terza spedizione mandate, nel 1595 e 1596, per iscoprire il passaggio al nord est, sotto il comando di Barentsz e di Heemskerk. Scrisse la relazione di tali due viaggi dietro ciò che veduto aveva egli stesso, e quella del primo dietro il racconto delle persone che vi si erano trovate, e che si erano impegnate nelle seguenti spedizioni. Sembra che avesse un impiego considerabile, poichè il di lui nome è posto sempre in secondo luogo dopo quelli dei capi. Erette aveva dalle carte dei paesi ne' quali passato avevano l'inverno, e dei tratti di mare vici-

ni; e mentre le considerava e ne parlava con lui, avvenne che Barentsz spirò. Esse furono in parte copiate nella raccolta di Debry (*Vedi* HEEMSKERCK).

E—s.

WEGELIN (GIACOMO), nato a San-Gallo, nel 1721, si fece ecclesiastico, studiò nel ginnasio della sua patria, e fermò stanza per due anni a Berna, in qualità di precettore. La di lui applicazione e le felici disposizioni che mostrò determinar fecero alla camera di commercio di San Gallo a destinarlo per sostenere le incumbenze di pastore francese in tale città; egli al fine di perfezionarsi in tale lingua, si recò a Vevay. Quivi per due anni continuò gli studi, e fece grandi progressi nelle scienze storiche e filosofiche. Reduce a San-Gallo, vi fu pastore e bibliotecario, e dopo il 1759, professore di filosofia. Publicò alcune operette che lo fecero conoscere vantaggiosamente, e preparò lavori più considerabili. I suoi *Ultimi discorsi di Socrate*, e le *Riflessioni sopra la legislazione di Licurgo* furono publicati nel 1763. In quell'anno pure publicò una traduzione in tedesco del discorso preliminare dell'Enciclopedia di d'Alembert, ed un'opera di teologia intitolata: *Dialoghi dei morti*, Lindò, in 8.vo. Tutte le suddette opere sono in tedesco. Egli introdusse delle riforme essenziali nel ginnasio di San-Gallo. Nel 1765, il di lui compatriotta Sulzer gli fece conseguire a Berlino la cattedra di storia nell'accademia dei nobili, fondata da Federico II. In tale uficio, del pari che in quello di membro ed archivista dell'accademia delle scienze, Wegelin prestò servigi riconosciuti dal re, il quale aveva preso amore alle di lui opere, e gli diede attestati d'un favore distinto. Morì a Berlino nel 1791. Ecco i titoli delle principali opere da lui publicate in francese in tale città. I. *Considerazioni sopra i principii morali e caratteristici dei governi*, 1766; II *Memorie storiche sulle principali epoche della storia di Germania*, 1766; III *Caratteri storici degl'imperatori da Augusto sino a Massimiliano*, 2 volumi, 1768; IV *Memorie sopra la filosofia della storia*, 4 volumi, dal 1772 al 1779; V *Lettere sul pregio e sull'importanza della storia*, Berlino, 1783, in tedesco; VI *Idea d'una storia universale e diplomatica dell'Europa*, 1770, e tale *Storia universale*, 1776-80, 3 volumi in 4.to, e 6 volumi in 8.vo i quali terminano con la dinnastia dei Carolingi. Era sua intenzione di continuare la storia sino all'anno 1740; ma l'opera non ebbe incoraggiamento; la tradusse egli stesso in tedesco, 1778, in 8.vo. Vi sono altresì delle sue Memorie nella Raccolta dell'accademia di Berlino. Quantunque fosse pensatore profondo e dotto storico, lo stile pesante e spesso oscuro di Wegelin, del pari che la di lui maniera diffusa e le digressioni numerose nelle quali trascorse, nocquero non poco al buon successo che le di lui opere meritavano sotto altri aspetti. Generalmente fatta venne giustizia al di lui carattere morale ed alle di lui rare qualità (*Vita di Wegelin*, di Fels, a San-Gallo, 1792, in 8.vo, in tedesco). Schlichtegroll scrisse di lui in un articolo del tomo 11 della sua Necrologia. — WEGELIN (*Enrico*) publicò un *Epilogo delle epoche più importanti della Storia di Germania*, Zurigo, 1755, in 4.to grande.

U—I.

WEGNER (GOTTIFREDO), predicatore della corte di Koenigsberg, nacque a OEls, piccola città di Slesia, il 28 marzo 1644, e studiò nelle città di Berlino, di Thorn e Breslavia, nelle università di Lipsia e di Koenigsberg. Avendo ottenuto

in quest'ultima il grado di maestro in arti nel 1666, passò successivamente a Neustadt in qualità di arcidiacono e di rettoro, a Francfort sull'Oder come diacono e primo diacono. Finalmente venne chiamato a Koenigsberg, in cui i titoli di professore straordinario di teologia e di secondo predicatore aulico furono per esso un incamminamento ai gradi di professore ordinario, di primo professore, di primo predicatore e di assessore del consistoro. Morì il 14 giugno 1709. Fra le di lui opere, delle quali si può trovare il catalogo nei *Programmata* dell'università di Koenigsberg, e di cui, secondo Joecher, il numero ammonta a più di cento cinquanta, sono da notarsi: I. *Praecognita Theologiae*; II *Theoria controversiarum*; III *Isagoge ad Wasmuthi grammaticam hebraicam*; IV *Isagoge ad Koenigii theologiam positivam*; V Un' ediziono della *Bibbia di Lutero*, con osservazioni; VI Parecchi volumi d'*Odi spirituali* e di *Poesie*; VII *Manuductio ad studium historiae ecclesiasticae*; VIII Un volume di *Sermoni*; IX *Bibildion de bibliothecis*, col falso nome di Giorgio Finweetter; X Dello *Dissertazioni*, per la maggior parte curiosissime, unite in 5 vol. in 8.vo. Fra quest'ultime, meritano di esser lette dai controversisti e dagli storici le seguenti: *De enantiophaniis symbolicis*; de *θεοπνευςία* (l'ispirazione) *versionis* LXXII *interpretum*; *de linguis missi Spiritus sancti symbolis*; *de idiomate sancti Matthaei*; *de excommunicatione civitatis Francofurti ad Oderam papali saec.* XIV *instituta*; *de salvo conducto Luthero Wormatiam eunti a Carolo V servato*, e *de navigationibus salomoneis in Ophir*. — *Henning* de WEGNER, giureconsulto, nato il 9 gennaio 1584 a Koenigsberg, studiò in tale città ed a Rostock, divenne dottore in diritto a Basilea, nel 1607, ritornò poscia in Prussia, vi ottenne il titolo di consigliere del principe di Curlandia, e nel 1612 fu eletto alla cattedra di giurisprudenza in Koenigsberg. Morì il 6 novembre 1636. Il re di Polonia gli aveva accordato delle lettere di nobiltà. Compose un'esposizione delle Istituzioni di Giustiniano, un Trattato *de jure non provocandi Prussiae ducalis*, e parecchie dissertazioni, alcune sopra il titolo delle Pandette *de verbor. et rer. significatione*, altro rolative a diversi punti di diritto. P—OT.

WEICHMANN (CRISTIANO FEDERICO), poeta tedesco, fu figlio di Federico Weichmann, celebre rettore del ginnasio di Brunswick, e fu membro della società tedesca di Amburgo, del pari che della società delle scienze di Londra. Morì nel 1769 a Wolfenbuttel, mentre era consigliere del duca di Brunswick. Lo di lui opere sono: I. *Poesie inedite dei più celebri scrittori della Bassa Sassonia* (in ted.), Amburgo, 1725 a 1738, 6 vol. in 8.vo. Si trovano in tale raccolta le poesie di Weichmann, di Richey, d'Amtor, di Brockes, di Hagedorn e d'altri, con osservazioni sulla diversità del dialetto, su quella delle rime ec.; II *Strage dei fanciulli di Betelemme*, del cavalier Marino, tradotta in tedesco, da B.-H. Brockes, terza ediziono, Amburgo, 1727, in 8.vo; III *Il grande Wittikind, poema eroico, di C.-H. Postel*, con le osservazioni di *Weikmann* (in ted.), Amburgo, 1724, in 8.vo; IV *Poesie religiose poste in musica pei funerali del principe A. G. duca di Brunswick e di Luneburgo* (in ted.), Brunswik, 1731, in 8.vo; V *Felicità e gioia della città di Amburgo* (in ted.) Brunswick, 1746, in 4.to. Weichmann fu uno dei cooperatori del *Patriotta amburghese*.

G—Y.

WEICKARD (Arnoldo), medico, nato a Baecarach sul Reno nel 1578, fu medico dell'elettore Palatino, e professore, poi decano del collegio di Francfort sul Meno, dove morì il 13 nov. 1645, lasciando le opere seguenti: I. *Dissertatio de venenis*, Basilea, 1608, in 4.to; II *Thesaurus pharmaceuticus galenico-chymicus sive tractatus ex optimorum auctorum tam veterum, quam neotericorum, placitis conscriptus*, ec., Francfort, 1626, in fogl.; ivi, 1643 e 1670, in 4.to. Il libro primo di tale opera comprende le malattie delle tre grandi cavità del corpo umano; il secondo tratta delle febbri; nel terzo si contengono le ricerche sulla peste, sulla gotta, sull'elefantiasi, sul morbo venereo; il quarto tratta dei veleni, il quinto dei difetti esteriori del corpo; finalmente il sesto è un trattato della composizione di parecchi medicamenti. Si scorge che in tale epoca la nosologia o classificazione delle malattie era ancor nella infanzia; III *De variis et periculosis morbis, facili et succincta methodo medendis, practica universalis galenico-chymica, in sex libros divisa*, Francfort, 1643, in fogl. Giorgio Matthiae, e dopo di lui Haller, suppongono che tale opera sia la stessa che la precedente, senz'altra mutazione che del titolo; IV *Pharmacopaea domestica*, Francfort, 1626, in 8.vo, ivi, 1628, in 4.to. A malgrado del titolo latino, l'opera è scritta in tedesco, e contiene una moltitudine di formole secondo, indole di quel secolo, in seguito caduta in disuso.

R—d—n.

WEICKARD (Melchior-Adamo), medico tedesco, celebre siccome zelatore del sistema di Brown, e per l'acre sua polemica, nacque il 27 aprile 1742 a Romershag, paese di Fulda. Erano poveri i di lui genitori; quindi ricevette gratuitamente la sua prima educazione nel convento dei cappuccini: forse sarebbe anche entrato nell'ordine loro, se un accidente non lo avesse reso gobbo. Sentendosi inclinazione per la medicina, andò a studiare tale scienza a Würtzburg, e vi fece sì rapidi progressi, che in età di ventun anno, fatto venne medico de' bagni di Bruckenau, indi successivamente consigliere e primo medico del principe di Fulda, e professore di medicina nell'università di tale città. Nel 1784 fu chiamato alla corte di Pietroburgo: in capo a cinque anni, ritornò in Germania, e praticò l'arte del guarire a Francfort sul Meno, a Magonza, a Manheim e ad Aquisgrana. Andò poscia con la principessa Baratinski in Olanda ed in Austria. Nel 1794, sembrava risolto a cessare la vita errante, per fissar dimora ad Heilbroun; ma dopo la morte dell'imperatrice Caterina, fu richiamato a Pietroburgo da Paolo I, che per indurlo a ritornarvi, lo creò consigliere di stato. Ad onta di tale vantaggio, la sua dimora in Russia fu di poca durata: abbandonò tale regione per tornare nella sua patria, ed il principe di Fulda, di cui era consigliere intimo, gli conferì la carica di direttore degli istituti di medicina. Weickard morì il 25 luglio 1803, ai bagni di Bruckenau, ai quali si era recato colla speranza di ristabilire la sua salute. Le di lui opere sono numerose, ma non tutte di ugual importanza. Eccetto la sua tesi ed una raccolta di osservazioni mediche, in latino, tutte le altre opere di Weickard sono scritte in lingua tedesca. Indicheremo i titoli di quest'ultime: I. *Natura medicatrix, medicus naturae minister*, Würtzburg, 1763, in 4.to. Questa è la dissertazione inaugurale dell'autore; II *Notizia sulle acque minerali di Bruckenau*, Bruckenau, 1764, in 8.vo, ivi, 1790, in 8.vo;

III *Nuova notizia sulle acque minerali esistenti presso Bruckenau*, Bruckenau, 1767, in 8.vo; IV *Riflessioni mediche di generale utilità*, Francfort e Lipsia, 1770, in 8.vo; V *Della regola da seguirsi nel prendere l'acque di Bruckenau*, Brückenau, 1771, in 8.vo; VI *Considerazioni mediche sulla febbre putrida che regnò in Germania e nelle regioni circonvicine*, Fulda, 1772, in 8.vo; VII *Breve Notizia sulla coltura dei pascoli*, Fulda, 1774, in 8.vo; VIII *Observationes medicae*, Francfort 1775, in 8.vo; IX *Il medico filosofo*, Francfort, 1775, 1777, 4 vol. in 8.vo, ivi, 1786, 1790, 1793, 1798, in 8.vo; X *Invito per l'anno 1777, indirizzato a tutti quelli che si recano alle acque di Bruckenau*, Fulda, 1777, in 8.vo; XI *Miscellanee di medicina*, Francfort, 1778-1780, in 8.vo; XII *Operette*, Manheim, 1780, in 8.vo; XIII *Biografia propria*, Berlino, 1784, in 8.vo; ivi, 1787, in 8.vo; Francfort, 1802, in 8.vo; XIV *Della forza particolare che cagiona la vegetazione e la nutrizione*, Francfort, 1786, in 8.vo; opera molto istruttiva, nella quale Weickard teneva già che l'animalizzazione consiste nella trasmutazione d'un principio costituente il sangue negli altri; XV *Frammenti e memorie di medicina*, Francfort, 1791, 2 vol. in 8.vo; è una raccolta di proposizioni talmente assurde ed empiriche, che vennero severamente censurate; XVI *Supplemento ai frammenti e memorie di medicina*, Francfort, 1791, in 8.vo; è la risposta di Weickard alle critiche fattegli; tale risposta ha modi sì grossolani, che, in certi passi, si dura fatica a credere alla testimonianza dei propri occhi; XVII *Abbozzo d'un metodo proprio a semplificare l'arte di guarire*, Francfort, 1795, in 8.vo; ivi, 1796, 1797, in 8.vo. Tale opera fu il preludio della famosa disputa, che divise in due parti i medici tedeschi intorno al sistema di Brown; XVIII *Storia della dottrina di Brown*, Francfort, 1796, in 8.vo. Weickard, che non aveva quasi nessuna erudizione accademica, fu talmente allettato dalla semplicità di quella dottrina (*Vedi* Brown) che la vantò con un entusiasmo veramente fanatico; il che gli suscitò spiacevoli contese, dalle quali non uscì mai con vantaggio, e che lo fecero compiagnere da alcuni e disprezzare da altri a cagione de'suoi modi ricisi e dell'indecenza delle sue risposte; XIX *Lettere del mattino per le dame ed i signori che vogliono conservare la loro salute*, Amburgo, 1797, in 8.vo; XX *Manuale di medicina pratica*, Heilbronn, 1797, 3 vol. in 8.vo; ivi, 1802-1804, in 8.vo; XXI *Magazzino di medicina teorica e pratica per gli amici e nemici della nuova dottrina*, Heilbronn, 1797, 4 vol. in 8.vo. Tale opera periodica altro non contiene che scritti polemici nella maggior parte de'quali la rozzezza si unisce all'ignoranza, per confutare le obbiezioni di coloro che non si prostrarono innanzi all'idolo browniano; XXII *Raccolta di osservazioni e di memorie di medicina pratica*, Vienna, 1798, in 8.vo. Noi omettiamo le traduzioni fatte da Weickard di un numero grande di cattivi apologisti italiani del sistema di Brown, perchè non meritano di essere tratte fuori dall'oblio in cui sono cadute.

R—d—n.

WEIDEN o WEDA (Ermanno), nacque dall' illustre famiglia dei conti di Weiden. Creato, nel 1515, arcivescovo elettore di Colonia, fu consacrato e prese possesso dell'elettorato nel 1518; celebrò nel 1520 in Aquisgrana la ceremonia dell'incoronazione dell'imperatore Carlo Quinto, e coronò, nel 1531, Fer-

dinando I, re de' Romani. Fu principe di carattere dolce e pacifico, di buoni costumi, nemico d'ogni vessazione, e caritatevole verso i poveri. Zelantissimo per la fede cattolica ne diede prove in diverse occasioni. Siccome nel 1531 era succeduto a Enrico, vescovo di Paderborna, nell'amministrazione di tale vescovado, infetto delle nuove eresie, dopo di aver preso possesso della città, la sua prima cura fu di scacciarne i protestanti, e di bandirne il luteranismo che vi si era introdotto. Convocò, nel 1536, a Colonia, un concilio, al quale chiamò i suoi suffraganei, e molte altre valenti persone. Vi si fecero degli utili regolamenti sopra l'ecclesiastica disciplina e sopra altri oggetti. Esiste una lettera del cardinale Sadoleto ad Ermanno, nella quale si congratula seco lui riguardo a tale concilio, e loda il di lui zelo. Felice principe, se avesse perseverato sempre in tali sentimenti! Disgraziatamente, alle buone qualità che lo rendevano commendevole, si accoppiava la mancanza di lumi ed una tale tenacità nelle opinioni che avesse una volta adottate, che era impossibile di fargliele mutare. Carlo-Quinto, nella dieta di Ratisbona, aveva publicato un editto, col quale esortava i vescovi di Germania a riformare le loro chiese. Alcune persone della corte dell'elettore, secretamente ligie alle nuove opinioni, gli persuasero che la riforma cui domandavasi consisteva nei dogmi e negli usi che si erano introdotti nella Chiesa, contro la parola di Dio, alla quale erano state sostituite tradizioni umane. L'arcivescovo, tutto penetrato da tale principio, credette suo dovere di riformare tali dogmi e tali usi. Determinò di metter tosto la mano all'opera. Ingannato dai consiglieri che avevano la di lui fiducia, chiamò Martino Bucero, apostata dell'ordine di s. Domenico, e lo istituì nel 1542 predicatore nel la città di Bona. L'anno susseguente chiamò per fare tale pretesa riforma Melantone, Pistorio, ed alcuni altri ministri protestanti. Gl'incaricò di stendere gli articoli della dottrina da essi professata, cui voleva introdurre nella sua diocesi, credendo che tale dottrina fosse conforme alla purità del Vangelo. Come si riseppe la cosa in Colonia, il clero, d'accordo con l'università, gli mandò una deputazione a pregarlo di non istabilire nulla in fatto di dottrina, fino a che il concilio ch' era già radunato non avesse deciso, e di rimandare i novatori dai quali era circuito. Weiden non badò a tali rimostranze. Dopo alcuni altri tentativi presso l'arcivescovo, e dopo di avergli presentato, in risposta agli articoli dei ministri, uno scritto intitolato *Anti-Didagma*, che ne era come il contravveleno, siccome l'arcivescovo continuava a non fare stima di tali rappresentanze, il clero di Colonia appellò contro la di lui condotta ed i di lui ordini al papa, come capo, ed all' imperatore come protettore della Chiesa. Finalmente l'arcivescovo rispose, ma sostenne di non aver fatto se non ciò che aveva dovuto fare, in esecuzione al decreto di Ratisbona; cioè di aver introdotte nella sua Chiesa le riforme domandate, e di aver ristabilita la sua fede nella sua purità primitiva. Il clero si vide perciò in necessità d'insistere nel suo appello. L'arcivescovo fu citato a Roma, dove egli non comparì, nè mandò alcuno a rappresentarlo. Il 16 aprile 1546, il papa pronunciò contro di lui la sentenza di scomunica, in cui comandava a tutti i di lui sudditi di non più prestargli obbedienza, e gli scioglieva dal giuramento di fedeltà; ordinava loro di riconoscere per sovrano il principe Adolfo di Schawemburg, che, per benevolenza, Weiden si era scelto egli stesso

per suo coadiutore. La sentenza, pel momento, rimase senza effetto. Weiden non si corresse, ed i suoi sudditi, che erano stati sempre da lui ben trattati, continuarono ad essergli fedeli; l'imperatore anch' egli, cui il papa sollecitava a far eseguire la sentenza, stimò che le circostanze non gli permettessero di nulla precipitare. Ripigliò la sua corrispondenza con l'elettore, trattandolo come arcivescovo, e raccomandandogli di proibire espressamente a' suoi sudditi d' impegnarsi a favor dei *ribelli*, dei protestanti, senza dubbio, che incominciavano a sommoversi. L'arcivescovo ricevette tale lettera con sommissione, ed ordinò, nei suoi stati, delle preghiere per distornare i mali che minacciavano l'impero. Ma insistendo il papa per l'esecuzione della sentenza, l'imperatore determinò di mandare dei commissari a Colonia per fargli ottenere soddisfazione. Questi radunarono gli stati della provincia, ed intimarono loro a nome dell' imperatore l'ordine di non obbedire più a Weiden, e di riconoscere Adolfo di Schawemburg per loro sovrano. Gli ecclesiastici si sottomisero: ma i nobili ed i deputati delle città si scusarono, adducendo il loro giuramento, e non avendo, secondochè dicevano, mai avuto che argomento di lodarsi del governo di quel buon principe. Ma ciò che non avevano potuto ottenere gli ordini dell' imperatore, fu ottenuto senza molta difficoltà da quel vecchio, di cui il carattere era dolce e pacifico: bastò di fargli scorgere le disgrazie che sofferte avrebbero i di lui stati se vi fosse divampata la guerra. Colpito da tale considerazione, rinunziò all'arcivescovado il 25 gennaio 1547, dispensò i suoi sudditi dal giuramento che gli avevano prestato, e riconobbe il principe Adolfo per suo successore. Si ritirò nella sua contea di Weiden, e

morì a Biberin, il 15 agosto 1552, oltre che ottuagenario, ed' ostinato nella sua eresia. Il principe Adolfo, divenuto arcivescovo, scacciò da Colonia tutti i predicanti, e ristabilì la religione cattolica in tutto l'elettorato.

L—y.

WEIDLER (Giovanni-Federico), astronomo, nato il 23 aprile 1691 a Gros-Neuhausen, in Turingia, fece gli studi in Germania, in Francia, in Olanda ed in Inghilterra. A Parigi fu accolto da Tournemine, Hardouin, Montfaucon, Fontenelle, Cassini, e da altri dotti, coi quali dopo mantenne corrispondenza di lettere. Eletto, nel 1715, professore supplente di matematiche, successe, nel 1721, nella cattedra di matematiche superiori, al celebre Wolf, ch'era stato chiamato all'università di Halla. Weidler morì a Wittemberg, il 30 novembre 1755, essendo allora membro della società reale di Londra e dell'accademia di Berlino. Fra le di lui opere, che sono in grande numero, citeremo: I. *Institutiones mathematicae, sub finem accedunt tabulae logarithmorum*, Wittemberg, 1718, in 8.vo, ristampata nel 1759, e per la sesta volta a Lipsia, 1784, 2 vol. in 8.vo; II *Explicatio Jovilabii Cassiniani*, Wittemberg, 1727, in 4.to; III *Tractatus de machinis hydraulicis toto terrarum orbe maximis, Marliensi, Londinensi et aliis rarioribus*, Wittemberg, 1728, in 4.to, e ristampata, 1733; IV *Commentatio de aurora boreali, die 26 nov.* 1729, Wittemberg, 1730, in 4.to; V *Historia astronomiae*, Wittemberg, 1741, in 4.to; VI *Institutiones geometriae subterraneae*, Wittemberg, 1751, 2.da ediz.; VII *Institutiones astronomiae*, Wittemberg, 1754, in 4.to.

G—y.

WEIDLING (Cristiano), giureconsulto, nato, il 14 agosto 1660,

a Weissenfels, in cui suo padre aveva un grado distinto, studiò prima sotto maestri privati nella casa paterna, poi andò nel ginnasio di Weissenfels e nell'università di Lipsia, in cui dopo di aver frequentate le lezioni dei più valenti maestri di filosofia e di teologia, ettenne il grado di maestro in arti. Sembrando allora che inclinasse allo stato ecclesiastico, si applicò all'arte oratoria, alla lettura dei Padri, ed alle discussioni filosofiche. Ma presto mutò intenzione, si determinò per la giurisprudenza e si dottorò in diritto a Jena, l'anno 1689. Continuò nondimeno gli studi accademici, e andò a Lipsia per udire i più abili controversisti. Fu in seguito richiamato in patria, per sostenervi la carica di rettore del ginnasio, ed insegnare il diritto civile, l'eloquenza e la storia. In seguito lasciò tali cattedre, alle quali dato aveva uno splendore sconosciuto prima di lui, per quella di diritto feudale nell' università di Lipsia. Fu in pari tempo creato dal principe di Anhalt consigliere aulico e privato; e ne funse le incombenze fino alla morte di esso principe, epoca nella quale vi rinunziò, e nell' aringo tornò dell'insegnare. Ma in breve le di lui infermità l'obbligarono a cessare i publici corsi di diritto che faceva a Kiel, ed a ritirarsi presso suo figlio, a Otterndorf, piccola città dei dintorni di Amburgo, dove morì nel 1731. Egli compose un numero considerabile di *Dissertazioni*, più di duecento *Programmata* accademici, e parecchie altre opere, delle quali ecco le più rilevanti: I. *Philosophia juridica*; II *Excerpta homiletica* (raccolta de'passi più brillanti dei predicatori), Lipsia, 1700, in 4.to; III *Excerpta oratoria*, ivi, 1700, in 4.to; opera compilata in egual maniera, ma nella quale si contengono solamente de' brani tratti da autori inglesi; IV *Jus publicum imperii romano-germanici hodierni methodo facillima per definitiones, decisiones, causas, quaestiones et axiomata*, ridotto in tavole sinottiche; V Il *Tesoro emblematico* (in ted.), Lipsia, 1702, in 4.to; VI Il *Tesoro oratorio*, Lipsia, 1703, in fogl. in 2 parti; VII Il *Panegirista* e l'*Orator funebre*, ivi, 1706, in 8.vo; VIII Il *Maestro di eloquenza* (oratorischer Hofmeister), Lipsia, 1728, in 8.vo.

P—ot.

WEIDMANN (Giuseppe), celebre attore del teatro di Vienna, nacque in tale città il 24 agosto 1742. La povertà de'suoi genitori non avendogli permesso di continuare gli studi incominciati con buon frutto, entrò, in età di quindici anni, nel teatro di Bruno per sostenervi le parti grotesche. Avendo passati alcuni anni nei teatri di Vienna e di Salisburgo, si scritturò nel 1765 in quello di Praga per le parti comiche, e si produsse coi più vivi applausi in un dramma da lui pure composto, e divenuto popolare in Germania, col titolo di *Lipper*. Dopo di essere stato la delizia del prefato teatro, e di quelli di Lintz e di Gratz, Weidmann fu chiamato a Vienna, e per ordine dell'imperatore Giuseppe II, fatto venne uno dei cinque ispettori del teatro della corte. Pel corso di trent'anni, vi recitò nelle parti comiche con tale perfezione, che sembravano create per lui. Otto giorni prima di morire, il che accadde il 16 settembre 1810, avea sostenuto la parte del commissario Wallmann con tutto il brio ed il fuoco d'un giovane attore.

G—y.

WEIGEL (Valentino), filosofo e teologo, nato a Hayn nel 1533, fu pastore della chiesa luterana di Troppau, in Misnia, dall'anno 1567 fino alla sua morte accaduta il 10 giugno 1588, e diede a'suoi parroc-

chiami l'esempio di ogni evangelica virtù. Oscuro nel corso della sua vita, ed anche lungo tempo dopo la sua morte, ebbe poscia grande celebrità per la bizzarria delle sue opere nelle quali parecchi dotti pretesero di scoprire delle eresie. Giovanni Arndt, Giovanni Gerbard, Feuerborn, Himmel, Nicol. Hunnius e Teod. Thumm, furono quelli che con maggior forza si dichiararono contro le opinioni di tale autore, e scrissero con maggior violenza delle confutazioni. Quella di Thumm ha il titolo di *Impietas Weigeliana*. È certo peraltro che tale ministro non era un empio; imbevuto di tutte le idee di alchimia e cabalistiche le quali allora erano molto in credito in Germania, non commise altro fallo che d'inserirle nelle sue opere, e di voler ad esse subordinare i miracoli e l'Evangelio. Ma le ridicole sue allegorie che il di lui misticismo scorgeva nella storia e nei dogmi, non ferivano nè l'una nè l'altra; e Weigel nella sua monomania ermetica era tanto lontano dall'essere ortodosso quanto lo furono coloro i quali, stimando Omero ispirato come Isaia od Ezechiello, hanno veduto nell'Iliade una relazione allegorica dell'assedio e della presa di Gerico. Deesi notare altresì che le opere pubblicate col nome di tale teologo, o col falso nome di cui valevasi di Ulrico Wegweiser *Utopiensis*, sono state probabilmente interpolate dal suo editore, il cantore Weicker di Troppau. Comunque sia, ecco il catalogo delle principali sue opere delle quali il solo titolo indicherà bastantemente la bizzarria: I. *Theologia astrologizata*; II *Tractatus de opere mirabili*; III *Arcanum omnium arcanorum*; IV *Comento sull'Apocalisse*; V Una traduzione tedesca del libro d'Augurello sul *Vello d'oro e sulla Pietra filosofica* (chrysopoeia); VI *Dimostrazione di questo punto, che in quasi la metà dell'Europa oggidì non vi ha cattedra, sia nella chiesa, sia nelle scuole, che non sia occupata da un falso profeta* o *da un falso cristiano*; VII *Mosis tabernaculum cum suis tribus partibus*; VIII *De igne et azoth*. Tale ultimo trattato è rimasto manoscritto. A Weigel non mancarono difensori, ad anzi sembra che alcuni abbiano voluto dargli riputazione di santità notando o inventando che nella guerra de'Sette Anni, allorchè Troppau fu saccheggiata ed arsa, il di lui sepolcro posto nella chiesa di quella città non fu lordato nè da polvere nè da fango. Hilliger e Giacomo Foertschius publicarono delle dissertazioni latine, l'uno sopra *la vita, il destino e le opere* di Weigel, l'altro *de Valentino Weigelio*, ec. Si può consultare per maggiori particolarità Arnold, *Storia della Chiesa e delle eresie*; Colberg, *Christianism. hermet.*; e Carolus, *Memorabil. saeculi XVII*, lib. I, cap. II (pag. 40). — Non bisogna confonderlo con Nicolò Weigel, dottore in teologia, e professore a Lipsia, il quale nacque a Brieg verso l'anno 1380, e morì a Lipsia l'11 settemb. 1444. Egli si rese distinto specialmente per eloquenza nel concilio di Basilea, a cui assistette a nome del principe di Sassonia, e dell'università di Lipsia, e lasciò, oltre a de'discorsi lodati al suo tempo, un *Trattato delle indulgenze*, un *Comento sopra le proprietà*, ed una *Somma delle indulgenze*, assai stimata dal cardinale Bessarione. Tali opere tutte sono scritte in latino.

P—ot.

WEIGEL (Erardo), astronomo e matematico, nato il 16 decembre 1625 a Weida in Misnia, in cui passò i primi anni della sua vita, fu obbligato di seguire i suoi genitori a Wonsiedel, dove si erano ritirati per poter esercitare liberamente la

loro religione, e dedicossi in pari tempo, nelle scuole di quella città, allo studio delle lingue ed alla musica. In seguito fu mandato nel collegio di Hall, in cui si affezionò al celebre Schimpfer, il quale si piacque di sviluppare le di lui disposizioni per le matematiche, spiegandogliene gli elementi, e gli permise l'uso dei suoi libri, de'suoi stromenti e delle sue carte. Richiamato alcun tempo dopo a Wonsiedel dai suoi genitori, ai quali la ristretta fortuna non permetteva di mantenerlo lontano da essi, proseguì gli studi matematici sotto l'arcidiacono Elroden; ottenne il permesso di ritornare nel ginnasio di Hall, ed ivi seppe così bene rimeritarsi, coi suoi progressi e col suo zelo, l'amicizia di Schimpfer, che questi gli affidò parecchi lavori dei quali era stato incaricato. Il buon successo con cui il suo giovane discepolo se ne disimpegnò, non che le lodi che in tale occasione gli profuse, lo fecero conoscere, e ben presto la di lui riputazione si estese fuori dell'università, per modo che degli alunni di Lipsia andarono ad apprendere da lui gli elementi delle matematiche. Weigel peraltro non si era secondo l'uso stabilito in Germania, recato a varie università. Le sollecitazioni dei di lui uditori determinare gli fecero di andare a Lipsia, dove fra altre utili conoscenze fece quella del colonnello Titel, che allora comandava il forte Pleissembourg, il quale gli lasciò l'uso d'un gabinetto prezioso e d'una ricca libreria. Le di lui lezioni, quantunque spoglie dello splendore della pubblicità accademica, ed alcuni scritti da lui stampati in tale epoca, gli crebbero celebrità; e fu chiamato a Jena per sostenervi la cattedra di matematica. Il duca Guglielmo di Sassonia-Weimar volle essere anch'esso nel numero dei di lui discepoli; e Weigel, con un metodo particolare da lui inventato, gl'insegnò in quindici giorni a distinguere, e nominare tutte le stelle. I titoli di matematico di corte e di soprantendente alle fabbriche furono le di lui ricompensa. Fu altresì onorato col titolo di consigliere del principe palatino di Sultzbach. Altri sovrani di Germania si compiacquero di dargli prove di stima, e lo invitaron a recarsi presso di loro. Per tal ragione passò gli ultimi anni della sua vita quasi tutti in viaggi. L'imperatore anch'esso stimò di dover riconoscere il di lui merito creandolo consigliere; e la dieta imperiale di Ratisbona accettò le di lui proposizioni tendenti a fare istituire in Germania, per la correzione del calendario, ciò ch'egli chiamava *collegium artis consultorum*. La di lui morte, avvenuta il 21 marzo 1699, gl'impedì di compiere tale operazione. L'astronomia va debitrice a Weigel di parecchi stromenti utili del pari che ingegnosi, fra i quali distinguesi una macchina che rappresenta il moto proprio del sole e della luna, con le loro latitudine, in modo che si conoscano facilmente le congiunzioni e le opposizioni; un' altra macchina conosciuta col nome di *Pancosmo*, ed un *Quadrante astronomico*, il quale, benchè sommamente piccolo (meno d'un piede), indicava con perfetta esattezza i minuti ed i secondi. Fece parecchie correzioni di rilievo nel globo celeste, per modo che si potesse rappresentarvi il movimento secondario delle stelle fisse, pel passato, pel presente e per l'avvenire. La più conosciuta tra le sue opere è lo *Specchio del cielo* (Himmels-Spiegel), Jena, 1713, in 4.to. Sono ricercate altresì le seguenti: I. L' *Indicatore celeste per la significazione della cometa apparsa dopo il 9 novembre* 1680 (in ted.) al quale si può aggiugnere la sua *Dissertatio de cometa novo qui sub finem*

ann. 1652 *illuxit*; II *Idea matheseos*; III *Sphaerica Euclidea*; IV *Pancosmus aethereus, seu Machina nova totius mundi superioris et inferioris phaenomena exprimens*; V *Sistema matematico di morale secondo i Pittagorici* (in tedesco); VI *Progetto per inculcare la lingua latina ai fanciulli*, che fu seguito poco dopo dalla *Esecuzione del Progetto*, ec., l'una e l'altra in tedesco; VII *Geoscopia solenitarum*. Si può leggere in Joecher il catalogo delle numerose opere di Weigel. Si consultino altresì il di lui *Programma funebre*, e Marperger, *de Pancosmo*.

P—OT.

WEIMAR (Bernardo, duca di). *Vedi* Sassonia-Weimar.

WEINRICH o WEINREICH (Valentino), in latino *Weinrichius*, filologo tedesco, nacque nella villa di Steina presso Hartz, il 25 giugno 1553. Studiò in diversi collegi, e visitò le università di Jena e di Wittemberg; ed avendo ottenuto il grado di maestro in arti in quest'ultima nel 1579, ritornò a Jena col titolo di aggiunto della facoltà di filosofia. Morì il 16 settembre 1622 ad Eisenach, dove sostenne per trentanove anni le incumbenze di rettore. Weinrich era valente in tutte le scienze, e scriveva in versi con rara facilità. Non si rese meno distinto come filosofo, che come gramatico ed oratore. Le di lui opere sono: I. Una *Parafrasi della profezia di Giona*, in versi eroici. Ne avremo additato tutto il merito dicendo che non fu superata da quella del p. Commire; II *Exodus gnomologica, carmine latino et graeco*; III *Succincta augustissimae familiae saxonicae genealogia*; IV *Manuductio ad gramaticam*, la quale per lunghissimo tempo è stata usata nelle scuole di Germania, poichè Joecher afferma che si adoperava ancora al suo tempo nel 1752; V Una buona edizione della *Gramatica greca* di Linacer, ed alcune altre opere. — Geremia Weinrich, figlio del precedente, studiò successivamente nei collegi di Jena, di Wittemberg, di Rostock, ed ottenne in quest'ultimo il grado di maestro in arti; successe, nel 1622, a suo padre nell'ufizio di rettore del ginnasio d'Eisenach, e si rese distinto com'esso nella poesia. Riportò altresì nel 1639 un premio, che gli meritò il titolo di *poeta laureato*. Fra le di lui opere, che sono tutte in versi, si distinguono: I. *Augustissimorum divorum theatrum carmine iambico*; II Μνημόσυνον πανηγυρικόν, *seu vita, mores ac gesta divae Elisabethae*; III Κλητικὸν ποίημα, *seu carmen invitatorium*. — Weinrich (Giovanni), giureconsulto, nato ad Eisenach, praticò la professione d'avvocato consulente in Erfurt verso il 1620, e fece parecchie letture agli alunni dell'università. Le di lui opere sono: *Dissert. de nuptiis et patria potestate*; *Dissert. de alea*, ed una *Opinione sopra i diritti che ha il popolo di sollevarsi contro i principi e le autorità* (in ted.), compilata per sollecitazione ed a favore del senato di Erfurt, in occasione di una sedizione ivi accaduta.

P—OT.

WEINRICH o WEINDRICH (Giorgio), dottore in teologia, nato il 13 aprile 1554, a Hirschberg nella Slesia, fece, sin dalla sua infanzia, tali progressi negli studi, che in età di quattordici anni, esprimevasi in prosa ed in versi nelle lingue latina e greca, con pari facilità che nel suo idioma natio. Andò in seguito all'università di Lipsia, poi venne fatto professore nel collegio dei Principi a Grimma, e lo stesso anno entrò nel ministero a Saltze, d'onde fu chiamato nel 1586 alla chiesa di Lipsia.

Fu insignito sei volte del decanato, assistette al sinodo tenuto a Dresda nel 1610, e morì sette anni dopo, il 27 gennaio 1617. Veggasi, per maggiori particolarità, il suo Elogio funebre di Stegmann. Le opere di tale teologo sono: I. Molti *Sermoni* sopra diversi soggetti; II *Storia della risurrezione del figlio della vedova, a Zarpath, operata da Elia*; III *Storia della trasfigurazione di Gesù Cristo*; IV *Commentatio in epistolas Paulinas*; V *Gesù Cristo vero Dio e vero uomo*; VI *Enodatio praecipuarum quaestionum de peccati origine*; VII Un grande numero di Dissertazioni, fra le quali citeremo quelle che hanno i seguenti titoli: *De κριτηρίοις seu normis certitudinis*; — *De quadruplici forma meditationis, passionis ac mortis dominicae*, e *De contritione*. — *Martin* Weinrich, fratello del precedente, pastore nell'ospitale di Lipsia, poi a Gautsch, e poscia professore di fisica e di eloquenza a Breslavia, stampò un *Comento* latino *sopra l'origine dei mostri*; dei *Problemi di fisica e di medicina*; un *Trattato sulle cagioni delle inondazioni*, ed un altro sopra i *Prestigi del dominio*; publicò una buona edizione della *Medicina universale* di J. B. Montanus, e morì in età di sessant'un anno, il 25 decembre 1609. — *Melchiorre* Weinrich, fratello dei due precedenti, assessore della facoltà di filosofia a Lipsia, e corettore della scuola di san Tomaso nella suddetta città, è principalmente conosciuto pel suo *Ærarium poeticum phrases et nomina poetica*, ec. *complectens*, Francfort, 1690, in 8.vo; opera che fu utilissima avanti la publicazione del *Gradus ad Parnassum*, e della quale parecchi eruditi publicarono in seguito delle edizioni accresciute. Melchiorre Weinrich è altresì autore di diversi opuscoli, dei quali il più importante è la sua *Oratio apologetica pro Aristotelis persona adversus Franc. Patricii calumnias et interpretationes*. — Weinrich (*Giovanni-Michele*), teologo della comunione luterana, nacque il 12 ottobre 1683, ebbe il grado di maestro in arti ad Erfurt, nel 1710; sostenne due anni dopo, a Meinungen, le incumbenze d'ispettore e di rettore del liceo, divenne diacono della corte nel 1722, e morì il 18 marzo 1727. Lasciò in legato, per testamento, i suoi libri ed il suo gabinetto di medaglie alla biblioteca publica di Meinungen. Compose un numero grande di opere, tra le quali molte sono utilissime: I. *Notizie della città d'Erfurt* (in tedesco, anonima); II *Prima rudimenta graecae linguae*; III Gli *Ufizi* di Cicerone, con sommari e note; IV Delle *Osservazioni storiche sulla Cronica di Henneberg, di Spangenberg*; V *Animadversiones ad Alcimi Avi-ti opuscula*; VI *Metodo facile per imparare l'ebreo, secondo i principii di Danz.*; VII Cinque *Dissertazioni storiche e teologiche sopra antichità notabili*; VIII Delle *Poesie divote*, publicate la prima volta da Wetzler, con alcuni altri componimenti inediti, col titolo di *Singularia Weinrichiana*. Compose delle *Memorie* in versi tedeschi *intorno alla sua Vita*, e la sua *Orazione funebre*. Wetzler inoltre ha publicata una *Notizia* sulla di lui Vita, in fronte alle cinque *Dissertazioni* menzionate qui sopra.

P—ot.

WEISE (Cristiano), laborioso scrittore e poeta, nacque il 30 di aprile 1642 a Zittau, dove suo padre Elia Weise, autore d'uno stimabilissimo trattato di gramatica, intitolato *Manuductio linguae graecae*, era rettore del ginnasio, incominciò gli studi in patria ed andò a finire il corso preliminare nell'università di Lipsia, nella quale ot-

tenne nel 1663 il grado di maestro in arti. Visitò in seguito diverse accademie di Germania, fu chiamato nel 1670 a Weissenfels, dove insegnò l'eloquenza, la poesia e la politica, tornò a Zittau poco prima della morte di suo padre, e diresse per trent'anni il ginnasio di tale città con luminoso frutto. Nè solamente era celebre per erudizione e la conoscenza profonda della letteratura e delle lingue: ma dotato d'uno spirito superiore, abbracciava d'un'occhiata tutte le parti d'una scienza, e spiccava nel far comprendere le relazioni ed il centro delle diverse parti di che va composto un tutto. Inventò un metodo particolare per facilitare lo studio dell'eloquenza; ma è specialmente illustre come romanziere e come poeta drammatico. Morì il 21 ottobre 1708, lasciando, secondo l'espressione di Joecher, molte più opere che non avesse contato anni. Le più interessanti sono il romanzo satirico intitolato *i Tre più perversi primari pazzi dell'universo*, e le di lui tragedie o drammi, dei quali alcuni sono ancora inediti. Ecco i titoli di quelle che sono state stampate: 1.° il *Sacrifizio della figlia di Jefte*; 2.° la *Caduta del maresciallo d'Ancre*; 3.° i *Due matrimonî di Giacobbe*; 4.° *Masaniello*; 5.° *Tobia e la rondinella*; 6.° *Tobia perseguitato*; 7.° l'*Argenide Siciliana*; 8.° il *Casto Giuseppe*; 9.° la *Vigna di Naboth*; 10.° il *Maresciallo di Biron*; 11.° l'*Anima malcontenta*; 12.° il *Mondo pervertito*; 13.° il *Ciarlatano politico*; 14.° *Olivarez*; 15.° *Venceslao di Boemia*; 16.° il *Paesano sognante nella corte del duca Filippo di Borgogna*. Tale soggetto fu trattato poscia dal padre Ducerceau negl'*Inconvenienti della grandezza* (*Vedi* Ducerceau). L'autore non manca certamente nè d'immaginazione nè d'idee drammatiche; ma la composizione de' drammi è quasi nulla, e troppo spesso le scene non sono che un cicaleccio volgare, al quale mancano la precisione energica ed il brillante colorito della poesia. Una grande parte degli scritti di Weise è in tedesco, gli altri sono in latino. Noi indicheremo soltanto quelli che vengono ancora letti: I. L'*Enchiridion grammaticae*, vale a dire, *Manuale di gramatica*, Dresda, 1722, in 8.vo; II *Institutiones oratoriae*, Lipsia, 1709, in 8.vo; III *Epistolae selectiores cum clarorum virorum ad eumdem*, ec. (publicate da Crist. Gottif. Hoffmann), 1716, in 8.vo; IV *Doctrina logica*, Lipsia, 1731, in 8.vo; V *Commentarius de affectu Christi hujusque harmoniae cum asperitatibus, ira et perturbationibus Christi*, Lipsia, 1724, in 4.to; VI *Tabulae chronologicae*, ivi, 1691, in 4.to; VII *Quaestiones politicae*, o *Notizie di politica*, Dresda, Hildhofredner, 1708-1714, in 8.vo in 6 parti; VIII *Pensieri curiosi tratti dalle notizie o gazzette*, Coburgo, 1706, in 8.vo; IX *Dissertazioni curiose sulla logica*, Lipsia, 1741, in 8.vo; X *Pensieri curiosi tratti da versi tedeschi*, ivi, 1702, in 8.vo; XI *Sistema oratorio con un capitolo sopra i discorsi politici*, ivi, 1707, in 8.vo (Si può aggiugnervi le *Dissertazioni oratorie*, ivi, 1700, in 8.vo); XII *I tre soli saggi dell'universo*, Augsbourg, 1710, in 12; XIII *Geografia statistica*, Lipsia, 1706, in 8.vo; XIV *Curiosa propolitica*; XV *De Poesi hodiernorum politicorum sive de argutis inscriptionibus libri duo* (*Vedi* il Giornale dei dotti, anno 1688, 371-231 e seg.); XVI *Parerga juvenilia*, 2 volumi. Noi rammentiamo qui tale opera che è la prima produzione dell'autore, e che consiste in poesie latine, per la maggior parte debolissime, se non per aver opportuni-

tà di osservare che quasi tutte furono improvvisate. Era uso in Lipsia che gli studenti veterani, per mezzo di uno fra essi, ordinassero ai nuovi alunni tuttociò che loro cadeva in mente. Il giovane Weise fu condannato dal suo condiscepolo a far versi in onore di tutti gli oriondi della Lusazia che giungessero all' università, e passò così tutto l' anno in far versi, il che senza dubbio presuppone grande facilità, però con molte mancanze e negligenze in tali specie di poesie fatte all' improvviso. Sam. Grosser publicò in latino la *Vita di Weise*, alla fine della quale trovasi il catalogo delle di lui opere, Lipsia, 1710, in 8.vo. — Parecchi teologi di egual nome publicarono diverse opere.

P—OT.

WEISS (Francesco-Rodolfo), nato a Yverdun nel 1751, figlio naturale, ma legittimato d'un membro del consiglio sovrano di Berna, militò prima in Francia, poi in Prussia, col grado di colonuello, ed andò in seguito parecchie volte in Germania ed in Inghilterra. Si narra che nelle vie di Londra sostenne una lotta di pugna contra uno dei più famosi pugili, e che vinse il suo avversario con grandi applausi del popolaccio; a Parigi si difese nella casa in cui abitava, contro un drappello mandatovi ad arrestarlo. Ritornato che fu in patria, fu creato balì di Mondon, maggiore della città di Berna, vale a dire comandante della guardia civica, e membro del consiglio sovrano, nel 1785. In tale epoca publicò la prima edizione dei suoi *Principii filosofici, politici e morali*, 2 volumi in 8.vo. Tale opera scritta secondo tutte le idee filosofiche del secolo decimottavo, ebbe alcuna voga. Ne furono fatte fino sette edizioni; e fu tradotta in tedesco ed in inglese. La vanità dell'autore ch'era eccessiva, fu lusingata assai da tale buon successo (1); continuò egli ad occuparsi con molto ardore di letteratura, politica e filosofia. Sin dal principio della rivoluzione di Francia, se ne mostrò uno dei più caldi partigiani, ed ebbe a combattere, in tal proposito, un partito assai potente nella sua patria. Publicò in quell' epoca parecchi opuscoli politici, di cui uno era intitolato: *Delle due Camere*, in 8.vo, 1789; l'altro: *Occhiata*, 1793, in 8.vo, e finalmente un terzo *Sopra le relazioni della Francia col corpo elvetico*, 1794, in 8.vo. In tutti gli scritti suddetti, il colonnello Weiss tenne le parti dei demagoghi che governavano la Francia; ed allorquando il senato di Berna incominciò a temere lo spirito d' invasione della nuova republica, stimò di non poter far meglio che di mandare a Parigi un agente che tante ragioni far dovevano ben accogliere. Giunto nella capitale della Francia, col titolo di ministro plenipotenziario del corpo elvetico, in un tempo in cui non v'era nessun altro inviato di potentato, Weiss alcuna cosa ottenne, e riuscì a mantenere la pace tra i due stati, almeno per qualche tempo. Robespierre gli scriveva allora: » Il nome svizzero è una valida raccomandazione presso un vero Francese, e soprattutto presso di me ". Ritornato che fu nella sua patria Weiss non dubitò ch'ella non gli dovesse la sua esistenza. Continuò a mostrare molto zelo per la Francia, e fu sin d'allora considerato come uno dei capi di quello che appellavasi *partito francese* nel senato di Berna. Publicò col titolo: *Destatevi, o Svizzeri, il pericolo è vicino*! un'opera la quale, lungi d'esser propria a risvegliare i suoi compatriotti, era piuttosto fatta per ad-

(1) Il padre del colonnello Weiss disse, allorchè fu publicata tale opera, che vi aveva trovato troppo breve il capitolo della vanità.

dormentarli in un' ingannevole sicurezza (*Vedi* Steiguer). Verso la fine del 1797, quando la Svizzera fu minacciata d'imminente invasione, il governo di Berna, volendo, con la scelta d'un uomo popolare e conosciuto per le sue disposizioni pacifiche, dar prova della sua moderazione, e manifestare in pari tempo il suo desiderio di evitare una rottura, e la sua intenzione di far ragione alle doglianze dei malcontenti, elesse Weiss comandante-generale del paese di Vaud. Egli sosteneva tale carica importante quando i generali Brune e Schauenbourg si presentarono per invadere la Svizzera. Ecco il ritratto che Mallet-Dupan ha fatto di Weiss in tale circostanza: » Senza capacità militare, senz'abilità politica, sprovveduto di sangue freddo e senza condotta, presuntuoso tanto quanto mediocre, credette che il suo nome, i suoi opuscoli, la sua filosofia procurato gli avrebbero certo ascendente; accettò il comando del paese di Vaud, quando tale paese (concreato del rimanente dai suoi opuscoli) chiamò nel 1798 i Francesi; perdette la sua popolarità senza fare il dover suo; parlamentò in vece di combattere, fuggì poscia dinanzi al nemico, e finì col ritirarsi in Germania, dopo di aver perduto ogni sorte di credito, e di aver contribuito alla ruina della republica ". Rifuggito in Germania, Weiss vi publicò una giustificazione col titolo: *Del principio della rivoluzione in Isvizzera*, o *Difesa dell'ex-generale de Weiss contro i di lui detrattori*, aprile 1799, in 8.vo. Tale libercolo fece poco effetto. Venne tradotto per altro in tedesco in quell'anno stesso, a Norimberga. Weiss ritornò nella sua patria allorchè fu stabilito in Francia il governo consolare; e publicò a Berna, in gennaio 1801, una *Memoria a Buonaparte, primo console, con una lettera d'invio ai due consoli della republica elvetica*. Fu, l'anno susseguente, uno degli elettori di Berna; non ebbe niuno dei nuovi ufizi che furono creati. Le di lui facoltà mentali incominciavano sin d'allora ad alterarsi; e poco tempo dopo si uccise da sè in un albergo di Nion. Il generale di Weiss avea sposata una donna di grande distinzione, la quale egli trattò male, e da cui era separato da lungo tempo.

M—d j.

WEISS. *V.* Albinus.

WEISSE (Cristiano Felice), poeta tedesco, nacque, nel 1726, ad Annaberg, piccola città di Sassonia. Dopo di aver avuto la sua prima educazione nella casa paterna, andò per nove anni nel ginnasio d'Altenburg. A quell'epoca i metodi d'insegnamento nelle scuole di tale genere erano, anche in Germania, molto imperfetti. La materiale intelligenza del greco e del latino, e delle composizioni in esse due lingue ed in tedesco, erano presso a poco tuttociò che si richiedeva dagli alunni. Impulso da genio particolare per la poesia e per la letteratura, e favorito da alcune circostanze, il giovane Weisse penetrò più addentro nello spirito delle antiche letterature, e fu in grado di tener dietro all' andamento di quella del suo paese. Aveva diciannove anni quando incominciò gli studi accademici a Lipsia. La fortuna poco avea fatto per lui. Obbligato a scegliersi una carriera, in cui potesse trovare un'onorevole esistenza, si applicò più specialmente alla filosofia ed alla teologia, cui studiò sotto Ernesti e Christ. Un fausto accidente avea uniti a Lipsia Klopsteck, Cramer, J.-Ad. Schlegel, Giseke, Gellert, Rabener, Kastner, Mylin, ec. E' noto qual parte tali uomini celebri avessero nei *Frammenti di Brema*, i quali,

unitamente ai *Divertimenti dello spirito*, contribuirono efficacemente alla rigenerazione della letteratura. Weisse fece conoscenza di tutti, e fu in seguito in corrispondenza di lettere con la maggior parte di essi. Strinse maggior legame con J. W. Schlegel e con Lessing, il quale colle sue cognizioni e colla sua critica ebbe sul di lui spirito una grande influenza. Avevano ambidue una vera passione pel teatro, e si limitavano allo stretto necessario per poter soddisfarla. Allora si publicarono i primi drammi di Lessing. Sorse tra i due amici una specie di rivalità. Weisse compose la *Matrona d'Efeso*, imitata da Petronio, ed il suo *Credulo*. Tradusse parecchi componimenti inglesi e francesi, per esempio la *Sofonisba* di Thomson, la *Mariane* di Voltaire, il *Distratto* di Regnard, ec., e publicò le sue *Poesie burlesche*. Lessing partì da Lipsia, nel 1749, con grande dispiacere di Weisse, e si mantennero in corrispondenza fino al 1768, epoca in cui perfide suggestioni riuscirono ad irritare per modo il primo contro il suo amico, che Weisse non potè mai ristabilire perfettamente tra di loro la buona armonia. Quando ebbe finiti i suoi corsi, assunse l'incarico della educazione del giovane conte di Geyersberg. Ne traeva il doppio vantaggio di avere per parecchi anni un'esistenza sicura, e di poter continuare a Lipsia la sua carriera letteraria e drammatica. Vi si unì di strettissima relazione con Rabener, Gellert e Cronegk; e quest'ultimo annodò tra lui ed Uz una corrispondenza di lettere che divenne molto intima, e che durò cinquant'anni sebbene non si fossero mai veduti. Malgrado i forti detrimenti che avea già sofferti, Gottsched teneva ancora quella specie di scettro letterario che avea usurpato. Le drammatiche palme di Weisse eccitarono la di lui invidia. Non temette di assalirlo, e fece publicare contro di esso una grande quantità di libercoli i quali, invece di nuocere a Weisse, finirono per lo contrario di scrollare la riputazione del loro autore. Weisse compose successivamente i drammi *Eduardo III e Riccardo III*. Quest'ultimo componimento lo colloca in un grado ancora più elevato. Allora Nicolai, il quale già da due anni in poi compilava con Mendelsohn la *Biblioteca delle belle lettere*, di cui erano stati publicati quattro volumi, vedendosi obbligato a rinunciarvi, pregò Weisse a succedergli in tale lavoro, al che questi non aderì se non dopo molte istanze. Ne diresse solo la compilazione per alcuni anni, ed ebbe a cooperatori parecchi degli uomini più distinti della Germania, Winckelmann, Hagedorn, Gerstenberg, Thümmel, Morus, Eschenburg, Platner, Clodius (Crist. Aug.), Engel, Garve, Sonnenfels, ec. Ella finì nel 1766, col duodecimo volume; ma ricomparve poco dopo col titolo di *Nuova Biblioteca*, ec. La diresse del pari solo per alcun tempo, poi ne divise le cure con l'editore Dyk, al quale finì coll'appoggiarla intieramente. Non entreremo nell'esame delle censure che ha sofferte tale opera periodica, e le quali, in parte meritate, non devono però impedire che si riconosca il bene da essa fatto, contribuendo, quantunque forse in debole proporzione, allo stabilimento d'un gusto più puro, del pari che d'una letteratura più saggia ed in pari tempo più nazionale. Questo puossi accertare che gli scritti in essa di Weisse furono sempre osservabili per saggia critica e per quella grande moderazione ch'era una delle sue qualità distinte. Si recò nel 1759 a Parigi col suo allievo. Ritornati che ne furono, si separarono, dopo di essere stati nove anni insieme. Ma ottenne mercè la mediazio-

ne di lui e della sua famiglia, la sopravvivenza all' ufizio di ricevitore delle tasse del circolo di Sassonia. Il conte di Schulenburg gli propose di fermare stanza con lui nel suo palazzo di Burgscheidungen in Turingia. Weisse vi passò due anni, dimorò alcun tempo a Gotha, e tornò a Lipsia, ad assumervi l' ufizio di segretario della commissione della riscossione delle tasse, che, mettendolo in una situazione onorevole, ebbe campo altresì di dedicare una parte del suo tempo alla cultura delle muse. Gli ultimi anni che abbiamo trascorsi furono contrassegnati dalla composizione di parecchie tragedie e commedie, da quella dei *Canti delle Amazoni*, e dalla traduzione dei canti guerrieri di Tirteo. Più tardi, s'occupò d'un nuovo genere, l'opera buffa, per la quale aveva preso a Parigi un gusto particolare. È noto il fermento che insorse tra i letterati di Germania, quando la scuola svizzera, dopo di aver contribuito a rovinare quella di Gottsched, lottava essa pure contro l'ascendente d'un miglior gusto (*V.* WIELAND e gli altri nomi di quell' epoca). Lessing, Uz, Gleim, ec., dinotati come capi dei colpevoli novatori, furono altresì quelli contro i quali ella scagliò i più violenti anatemi. L'amabile, il pacifico Weisse anch'esso videsi esposto ad una particolare aggressione da parte di Bodmer. Quest'ultimo rimase finalmente disarmato mercè la riputazione di Weisse; ed alcuni anni avanti la sua morte, gli attestò, in iscritto, il suo rammarico del passato. Vi è ogni ragione di credere che Wieland fosse il principale autore di tale riconciliazione. Specialmente le poesie fuggevoli di Weisse gli avevano attirate le condanne dei rigoristi. Proseguì a rendersi distinto in tale genere, uno di quelli ne' quali la letteratura tedesca può lottare con più vantaggio contro le altre. Le più osservabili di tali poesie, cui sarebbe difficile di porre in nessuna categoria, si trovano nella raccolta intitolata *Canti d'un'Amazone*. E' dessa una serie di quadri, in cui un'amazone rappresenta le differenti situazioni d' un guerriero suo amante. L'ultimo canto è un'elegia sulla sua tomba. V' hanno in que'componimenti nobili e teneri sentimenti, e più energia forse che in alcuna altra di quelle di Weisse. Si volle farle credere un' imitazione dei *Canti d'un granatiere prussiano*, di Gleim; ma esse sono a quelli anteriori. Weisse tradusse bene i Canti guerrieri di Tirteo. Finalmente le di lui canzoni elegiache, erotiche, ec., gli acquistarono una meritata riputazione. Non vi si scorge forse nè l'estro poetico di Hölty, nè la melanconia filosofica di Matthisson, nè la finezza, la grazia, l'elevatezza di Uz, nè il tocco largo e semplice di Göthe, nè finalmente l'entusiasmo di Schiller; ma egli ha un poco di ognuna di tali qualità, quantunque in minor grado che i suoi modelli; e parecchie delle di lui canzoni suonano ancora spesso sulle labbra de'di lui compatriotti. Weisse prese moglie nel 1763, e con tal mezzo mise compimento, per dir così, ad un'esistenza che letterarie palme varie molto e delle relazioni con la maggior parte dei primi scrittori di Germania rendevano già molto gradevole. Delle nuove composizioni drammatiche finirono di renderlo uno dei favoriti del pubblico tedesco. Comprendevano esso, come si è già veduto, delle tragedie, delle comedie e delle opere buffe. Le di lui tragedie sono: *Eduardo III* (1758), *Riccardo III*, la *Liberazione di Tebe*, *Atreo e Tieste*, *Mustafà e Zeangir* (1762), *Romeo e Giulietta*, la *Fuga*, che n' è il riscontro; *Giovanni Calas* e *Rosamonda*. *Riccardo III* sembra la migliore delle sue tragedie; e si

sostenne a lungo sulla scena, ad onta della critica severa di Lessing (*Dramat.*, II.° vol. p. 163 e seg.). *Romeo e Giulietta* ebbe del pari grande voga. Tali due componimenti, specialmente il primo, non sono che in parte imitazioni di Shakspeare. *Giovanni Calas* piacque alquanto, a cagione del soggetto. Le tre ultime, unitamente alle tragedie urbane di Lessing, contribuirono a far bandire per alcun tempo la poesia dal teatro. Prima di Weisse la letteratura drammatica era ancora nell' infanzia. Nondimeno non si devono obliare i meriti, non solamente di Gryph, di cui l'ingegno non fu uguagliato da alcuno dei suoi successori fino alla brillante epoca di Goethe e di Schiller, ma ancora di J.-Elia Schlegel, e specialmente di Cronegk e di Lessing, di cui spettano a tal epoca *Miss Sara Samson* ed il frammento di *Filota*. I prefati ultimi due autori sono superiori a Weisse per l'energia e precisione; Wieland anch' esso, di cui l'ingegno era del rimanente sì poco tragico, vi si mostra in una sfera d'idee molto più larga, ed è più classico come scrittore. La musa comica di Weisse non fu meno feconda che la sua tragica, e compose successivamente la *Matrona d' Efeso*, il *Credulo*, i *Poeti alla moda*, il *Diavolo v'entra*, *Giuliana o il Trionfo dell'innocenza*, l'*Insensibile*, lo *Sposo convertito*, la *Massaja*, l'*Amicizia alla prova*, *Amelia*, ec. I *Poeti alla moda*, la *Massaja*, ed alcuni altri hanno spesso della finezza nelle particolarità, e gustosi quadri di costumi. Lessing trova nell'*Amelia* maggior interesse, dei caratteri meglio sviluppati, ed un dialogo più vivo e meglio sostenuto che nelle altre sue commedie, e lo riguarda come il capolavoro di Weisse (*Dramat.*, primo volume, 159 e seg.). I difetti di stile notati nelle di lui tragedie occorrono pur anche nelle sue commedie; ma è forse mano inferiore ai poeti comici che ai poeti tragici venuti dopo di lui. Finalmente Weisse compose delle opere buffe, delle quali la maggior parte sono imitazioni di francesi: *Lolotte in corte*, l'*Amor villeresco* (*Annetta e Lubin*, ed il *Campanello*) la *Caccia* (la *Partita di caccia di Enrico IV*), la *Corona dei mietitori*, la *Cinquantina* (Die Jubelkochzeit), ec. Weisse dimostrossi in tale genere meno originale che nei due altri; ma vi ebbe una voga più durevole; e le di lui opere buffe sosterrebbero ancora la gara con quelle de' suoi contemporanei e successori, se il genere stesso non fosse stato ecclissato dalla magnificenza e dall'estro delle composizioni di Mozart e d' altri grandi maestri. Comunque sia, Weisse ebbe il merito di naturarle in Germania. Il di lui teatro tragico, utilissimo come trapasso ad un miglior ordine di cose, non poteva a lungo bastare ad una generazione divenuta molto più difficile, e che progrediva sotto la guida di uomini quali furono Klopstock, Lessing, Wieland, Goethe, ec., veri creatori della letteratura del loro paese. Shakspeare regnava in Germania come a Londra. Ai nostri giorni la rappresentazione dei di lui componimenti avrebbe poca frequenza di spettatori in Germania; ed uopo è convenire, che spettatori avvezzi alla magnifica poesia d'*Ifigenia in Tauride*, di *Wallenstein*, di *Guglielmo Tell*, soffrirebbero difficilmente la dizione lasca e spesso triviale di *Romeo e Giulietta*, ed anco tra i componimenti in versi, *Atreo e Tieste*, ec. Ma ciò non toglie che Weisse meritasse gli applausi che riscosse; ed è giusto di riconoscere che contribuì molto alla rinnovazione del teatro tragico tedesco. Nel 1802 Iffland dato avendo alcune rappresentazioni a Lipsia, di cui parecchi

abitanti lo invitarono ad un pranzo, alla fine del quale gli fu offerta una corona. Iffland rispose che tale corona si doveva a quello che erasi reso tanto benemerito del teatro e della società; o la pose sul capo a Weisse. Il pubblico non fu ingiusto verso tale scrittore; tolse a seguire una migliore direzione, ma non dimenticò ch'essa era stata indicata da Weisse. Il nostro poeta finì accorgendosi che non soddisfaceva più ai nuovi bisogni, ed ebbe il buon giudizio di ritirarsi, primachè il favore lo abbandonasse intieramente. Trovò in un altro aringo meno brillante, ma più utile, un ampio compenso alle palme drammatiche. Il celebre ministro calvinista Zollikofer ideò, nel 1763, di comporre per la sua comune, a Lipsia, un nuovo libro di cantici. Weisse, a di lui invito, ne fece alcuni, e corresse parecchi degli antichi. Due anni dopo, divenne padre. Le canzoni assurde della nutrice del suo fanciullo gl'ispirarono la risoluzione di comporne per tal età, e l'anno seguente ne publicò una raccolta, la quale ottenne una voga prodigiosa, dovuta in parte alla musica di Scheibe, Hunger ed Hiller. Basedow aveva date ai metodi di educazione una miglior direzione. Un riformatore sì illustre non potova disdegnare uno degli oggetti più essenziali, quantunque i più trasenrati dagli spiriti elevati, i libri elementari per imparare a leggere. Compose un nuovo abbecedario, e pregò Weisse a somministrargli per tal opera delle novellette, come pure delle sentenze e dei brani delle sue poesie e di quelle di altri autori, adattati ai fanciulli. Basedow aggiunse un piccolo intaglio a ciaschednna lettera, che in pari tempo era la prima del nome dell'oggetto principalo. Tale è l'origine di quella moltitudine di opere di tale genere, che sono state publicate in differenti paesi, ed hanno in modo singolare facilitato quel primo studio, il più penoso di tutti. La prima edizione del suddetto libro elementare fu publicata nel 1772, e ne sono state fatte sei insino al 1779, senza contare le numerose ristampe in frode. Adelung avea per alcuni anni publicato un foglio ebdomadario a vantaggio de' fanciulli poveri della città di Werdau. Tale publicazione cessò nel 1774, e Weisse, ad inchiesta dell'editore, la continuò col titolo di *Amico de' fanciulli*. Talo raccolta era composta di piccioli drammi quasi diremmo sopra soggetti variatissimi e capaci d'interessare i fanciulli; e gli attori erano una famiglia e gli amici di essa. È impossibile d'immaginare la prodigiosa voga di tale opera. Basterà dire che, per un periodo di tempo considerabile, non vi fu famiglia tedesca che non lo dovesse alcuni de' suoi godimenti. La raccolta intiera è in ventiquattro parti, in 8.vo, Lipsia, 1775-1784, che furono anche publicate in dodici volumi, ivi, 1780-4. Weisse publicò in seguito la *Corrispondenza della famiglia dell'Amico dei fanciulli*, o *Continuazione dell'Amico dei fanciulli*, dodici parti in 8.vo, Lipsia, 1784-92. Talo seconda raccolta, forse superiore alla prima, fu per altro accolta con minor favore. La voga dell'una e dell'altra non si limitò alla sola Germania; si sa che Berquin vi attinse non solamente il disegno e la forma, ma ancora una grande parte delle cose contenute nelle suo opere. Lachaise tradusse l'ultima raccolta, e Naudè alcuni dei suoi quadri di famiglia col titolo di *Piccole commedie pei fanciulli e per la gioventù*. Le prefate opere dunque sono il vero titolo di gloria di Weisse. Esse gli meritarono la riconoscenza dei suoi contemporanei. La certezza di aver fatto un bene immenso, la venera-

zione e l'amicizia di tutti coloro che lo conoscevano, furono i godimenti che abbellirono i trenta ultimi anni della sua vita. Ottenuto aveva l'ufizio di ricevitore delle tasse del circolo, di cui gli emolumenti, uniti alla rendita d'un podere situato a Stötteritz (villa distante una lega da Lipsia), che gli era toccato in eredità, accrebbero considerabilmente il suo comodo stato. Fermò stanza in tale ultimo luogo: vi riceveva le numerose visite dei suoi compatriotti, del pari che degli stranieri egualmente solleciti di vedere uno degli uomini che più fecero onore alla Germania. Ivi morì il 16 decembre 1804 nel settantesimonono anno della sua età. Weisse era di statura piccola; dopo di essere stato osservabile per esterior vaghezza, fu il vecchio più interessante in che si potesse avvenirsi. Era il tipo d'un padre nobile. Tuttavolta il di lui sembiante, senza che fosse d'un carattere imponente, avea nobiltà, finezza, anche un poco di malizia, e specialmente un'espressione di straordinaria benevolenza, che dinotava in lui l'amico de' fanciulli, l'amico degli uomini, ed aveva un' attrattiva irresistibile. Weisse, come abbiamo veduto, aveva stretta relazione con la maggior parte degli uomini distinti del suo paese. Parecchi tra essi gli dedicarono delle opere, Wieland, per esempio, il suo *Musarion*; e si trova frequentemente nella di lui corrispondenza il nome di Weisse mentovato con lode. Ma le lettere di Garve, publicate dallo stesso Weisse (2 vol. in 8.vo 1803) sono un monumento toccante ed onorevole delle virtù, dei lumi di tali due uomini dabbene ed alla loro nobile amicizia. Le Opere di Weisse sono state ristampate parecchie volte in raccolte separate: *Tragedie*, 5 volumi, Lipsia, 1776; — *Comedie*, 3 vol., ivi, 1783; — *Opere Buffe*, 3 vol., 1777; — *Brevi Poesie liriche*, 4 vol., 1772. Abbiamo parlato delle di lui opere pei fanciulli e per gli adolescenti. Parecchi brani in versi ed in prosa se ne publicarono nelle raccolte periodiche. Non si è obliata la parte ch'egli ebbe nella compilazione della *Biblioteca di belle lettere*. Finalmente le di lui traduzioni formano cento quaranta volumi (o parti). Le principali sono: dal francese, la *Nuova scuola delle femmine*, di Moissy, un vol.; — *Viaggio letterario della Grecia*, di Guys, 2 vol.; *l'Anno 2440*, 1 vol.; — *Adele e Teodoro*, 3 vol.; — e le *Veglie del palazzo*, 3 vol.; dall'inglese: *Evelina*, 3 vol.; — *Poesie di Ossian*, 2 vol.; — *lo Specchio*, 3 vol.; — *Cecilia*, 3 vol.; — *Emmelino*, o l'*Orfanella del castello*, 3 vol.; — *Legato d'un padre a' suoi figli*, di Gregory, 1 vol.; — ed un grande numero di opere di morale. — Suo figlio (*Cristiano Ernesto*) è uno de' professori di storia più distinti di Germania.

D—v.

WEITBRECHT (Giosia), nato il 2 ottobre 1702, a Schorndorff, nel ducato di Würtemberg, studiò la medicina a Tubinga, ed andò nel 1725 a Pietroburgo, dove praticò la sua arte con molto merito, e creato venne aggiunto dell'accademia che vi fu istituita. Ottenne in seguito la cattedra di fisiologia e quella di anatomia, e morì in tale città nel 1747. Publicò negli Atti dell'accademia russa molte Memorie di rilievo. Fra gli altri punti dubbiosi, ch'egli studiossi di spiegare con esperienze, dimostrò che la forza del cuore non basta per ispiegare il movimento del sangue nei vasi capillari. La principale sua opera è intitolata: *Syndesmologia, sive historia ligamentorum corporis humani*, Pietroburgo, 1742, in 4.to, corredata di 36 tavole incise bene, tradotto in francese da Tarin, Pa-

rigi, 1752, in 8.vo. Weitbrecht non solamente ha superati tutti i di lui predecessori in esattezza, ma descritto ha pur anche un grande numero di ligamenti ch'erano stati obliati. Portal ha parlato con molta lode di tale opera nella sua *Storia dell'anatomia e della chirurgia.*

R—D—N.

WEITENAVER (IGNAZIO), dotto poliglotta, nacque il primo novembre 1705 ad Ingolstadt. Ammesso nel 1724 nella società dei Gesuiti, dedicossi senza interruzione allo studio delle lingue antiche e moderne, e si trovò ben presto in grado d'insegnarle. Occupava, sin da vent'anni, la cattedra delle lingue orientali a Vienna, quando la soppressione dell'Istituto l'obbligò a partire dalla prefata capitale. Parecchi principi si disputarono il vantaggio di accogliere un dotto di cui i talenti onoravano la Germania. Accettò le offerte del duca di Due-Ponti, e divise il rimanente della sua vita tra l'insegnamento della grammatica e lavori importanti. Il p. Weitenaver morì a Due-Ponti il primo febbraio 1783. Il catalogo delle di lui opere è molto esteso; oltre a dei discorsi accademici, a delle dissertazioni sopra la poesia degli Ebrei, sopra la penitenza di Salomone, ec., a delle traduzioni dal francese e dal latino in tedesco, a dei drammi in musica, ec., le opere di tal fecondo scrittore sono: I. *Corona mariana linguis XII exornata, cum dissertationibus de lingua sinica*, Colonia, 1751, in 8.vo; II *Miscellanea litterarum humaniorum ex orationibus, elegiis, lyricis, symbolis criticis*, Augusta, 1752-53, 2 vol. in 8.vo; III *Historia provinciae germanicae superioris soc. Jesu*, ivi, 1754; IV *Hexaglotton sive modus addiscendi intra brevissimum tempus linguas gallicam, italicam, hispanicam, graecam, hebraicam et chaldaicam*, Francfort, 1756, in 4.to, ristampato nel 1762, in forma uguale; ed accresciuta, nel 1776, di un secondo volume, che contiene l'applicazione del metodo dell'autore ad altre sei lingue: l'inglese, la tedesca, la belgica, la latina, la portoghese e la siriaca. L'opera prese allora il titolo di *Hexaglotton geminum.* Prima del p. Weitenaver, J.-A. Comenius (*Vedi* questo nome) aveva publicato la celebre *Janua linguarum reserata*, opera che mira egualmente a facilitare lo studio delle lingue, presentando simultaneamente le stesse frasi in differenti idiomi; V *Carmina selecta*, Augusta, 1757, in 8.vo piccolo; VI *Hierolexicon linguarum orientalium*, ivi, 1759, in 4.to. Tale lessico ebraico, caldaico e siriaco, è preceduto dai principii di gramatica di tutte tre le suddette lingue; VII *Lexicon Biblicum in quo explicantur Vulgatae vocabula et phrases*, Venezia, 1760. Il p. Caballero congettura che esista un'anteriore edizione publicata in Germania; VIII *Subsidia eloquentiae sacrae*, ec., Augusta, 1764-69, in 12, XIX volumi. È una compilazione del genere della *Biblioteca dei predicatori* del p. Houdry (*Vedi* questo nome), e del *Dizionario apostolico* di Montargon (*Vedi* questo nome); IX *Compendium scientiarum et omnigenae eruditionis*, ivi, 1767, 2 vol. in 8.vo; X *Apparatus eloquentiae catecheticae complectens historias 1500, libris sex*, ivi, 1775; XI *De modo legendi et excerpendi libri IV*, ivi, 1775; XII *Lexicon in quo explicantur vocabula et phrases linguae gr. et hebr.*, ivi, 1780, in 8.vo. Oltre alle opere che abbiamo citate, si deve al padre Weitenaver un'edizione della *Bibbia volgata*, con un comento in forma di parafrasi, Augusta e Friburgo, 1769-73, 6 vol. in 8vo; ed una *Traduzione tedesca* del Vecchio e

Nuovo Testamento, con note, ivi, 1781-83, in 8.vo, 14 vol. Si trova una notizia intorno al p. Weitenaver, nel *Supplem. alla Bibliot. della Soc. di Gesù* del padre Caballero, 280-82.

W—s.

WEITMULE (Benessius de), autore di due croniche sopra la storia di Boemia, scritte in latino, e che giungono fino alla fine del secolo decimoquarto, nacque di un' illustre famiglia, e fu in grande favore presso il re, poscia imperatore Carlo IV, che lo condusse seco nei suoi viaggi. Nel 1346 assistette alla dieta, nella quale il prefato principe fu eletto re dei Romani, e fu uno dei deputati che andarono a presentare al papa gli atti di tale assemblea. Nel 1365 seguì Carlo ad Avignone, e fu presente all' incoronazione celebrata in Aquisgrana. Nel 1368 era presso l' imperatore quando questi dopo di aver ricevuto solennemente il papa, nel suo ingresso in Roma, lo condusse sino alla basilica di san Pietro, essendo esso a piedi e tenendo le redini del cavallo del sommo pontefice. Fu pure veduto alla corte di Praga nel 1371, quando l'imperatrice Elisabetta ruppe collo suo mani un ferro da cavallo, e sorprese i cortigiani con altre prove di una forza prodigiosa. Weitmule, essendo allora canonico della chiesa metropolitana di Praga, fu scolto dal re Carlo per dirigere la costruzione di tale chiesa. Il prefato principe, terminato che fu il tempio, volle attestare all'architetto la di lui soddisfazione, ordinando che la statua di Weitmule fosse posta fra quelle della famiglia imperiale, fra le quali si trova anche presentemente. Dopo la morte dell'imperatore, Weitmule rinunziò al mondo, ed entrò nell'ordine di san Francesco verso l'anno 1386. Scrisse per ordine del suo sovrano la storia di Boemia, in quattro libri. Nel suo religioso ritiro rivide e compendiò la sua Cronaca, e dietro a tale manoscritto Dobner publicò l'opera intitolata *Chronicon Pulkave, ap. Dobner, monumenta historiae Bohemiae*, Praga, 1779, tomo IV, pag. 23. Dobner avuto aveva la fortuna di scoprire il manoscritto o di comprarlo in una publica vendita. Balbino ed alcuni altri dotti uomini hanno fatto uso della prima cronaca, della quale si è inutilmente cercato il manoscritto negli archivi di Boemia. L'una e l'altra arrivano all'anno 1392.

G—y.

WEITZ (Giovanni), filologo, ebbe al suo tempo un'estesissima riputazione. Nato nel 1576 ad Hohenkirch in Turingia, fece gli studi nell'università di Jena, dedicò la sua vita all' insegnamento ed alla coltura delle lettere, e morì nel 1642, mentre era rettore della scuola di Gotha. Fu uomo dotto e laboriosissimo; ma secondo Burmann (*Praef. ad Argonauticum*), il di lui sapere non si estendeva più in là di ciò che viene insegnato nelle accademie; o le note da lui publicate sopra differenti autori mostrano maggior erudizione, che buon gusto o critica. Le di lui opere sono: I. Delle edizioni d' *Hero e Leandro*, poema di Museo, Amberg, 1613, in 12; — di *Prudenzio*, Hanau, 1613, in 12; che fu riguardata come la migliore avanti quella di Dan. Heinsius; — della *Genesi* di sant' Ilario di Poitiers, Francfort, 1625, in 8.vo; II Delle *Note* sopra Terenzio, Ovidio (i Tristi e i *de Ponto*), Valerio Flacco (1), Petronio, il *Pervigilium Veneris*, e Salviano, raccolte in diverse edi-

(1) E non *Verrius-Flaccus*, come dice Baillet (*Giudizio dei dotti*) per inavvertenza. Tale errore passò nel *Dizion. universale*. La Monnoye falla ove asserisce che Baillet fu tratto in errore da Koenig. La *Bibl. vetus et nova* ha Valerius Flaccus.

zioni; III La *Vita di Nicol. Reusner* (in lat.), Jena, 1603, in 4.to; — l'*Elogio di Wolf. Heider*, ivi, 1627, in 4.to, e l'*Orazione funebre di Andrea Wilk*, rettore di Gotha, ivi, 1639, in 4to. Si trovano quattordici *Lettere* di Weitz a Gottif. Hofmann, in *Richter epistolar. mantissa*, 11, 602.

W—s.

WELDE (Tomaso), ministro dissidente della religione anglicana, nacque nella contea di Essex verso la fine del secolo decimosesto. Avendo ricusato di sottomettersi alla Chiesa stabilita, passò in America, giunse a Boston nel 1632, ed ottenne in breve la cura di Roxbury in Massachusetts. Nel 1639, cooperò, con Mather ed Elliot, alla tradozione notata dei Salmi per la Nuova-Inghilterra, e due anni dopo fu mandato in Inghilterra con Hugues Peters, in qualità di agente della provincia. Adempiuta ch'ebbe la sua missione, fermò stanza a Gatesbead, e non ritornò più in America. Nel 1662 perdette il suo benefizio, come tutti gli altri ministri dissidenti, e morì l'anno susseguente. Publicò: I. *Storia compendiata dell'origine, del regno e della caduta degli antinomiani, familisti e libertini che infettarono le chiese della Nuova-Inghilterra, con la giustificazione delle chiese ortodosse da più di cento imputazioni*, 1644, in 8.vo; II Unitamente a tre altri ministri, il *Perfetto farisco nella santità monacale*, 1654, in 8.vo. Tale opera è scritta contro i quaccheri.

Z.

WELI-EDDYN AHMED ERDJEK OGLÍ, noto anche col nome di Weli-Eddyn Ahmed Bassà (1), uno dei poeti più celebri della turca letteratura, nacque intorno a quindici anni avanti la presa di Costantinopoli dagli Ottomani. Suo padre ch'era duca di Bosnia, ed era stato spogliato de'suoi stati da Maometto II mentre s'impadroniva delle ultime provincie dell'impero greco, abiurò il cristianesimo per conciliarsi il favore del vincitore dei cristiani, ed ottenne, di fatto, il grado ragguardevole di Cadì Asker (primo giudice presso il Mufti). Tale circostanza basta sola per confutare l'ipotesi di coloro che hanno attribuito al figlio l'onta dell'apostasia. E' vero che l'esempio di suo padre, e la necessità di essere munsulmano, in una città ed in mezzo ad una corte munsulmana, dovettero indurlo a non rigettare la religion del Profeta nella quale fu educato; ma in ciò niente v'è che somigli ad un' abiurazione. Il favore del cadì, ed i talenti poetici de'quali esso pure diede in breve delle prove, attrassero sopra il giovane Weli-Eddyn l' attenzione del sultano, il quale lo creò aio di suo figlio Baiazet II, e in seguito visir. La stima di cui godeva presso i due principi non poteva non fargli degl' invidiosi. Si cercò l'occasione di rovinarlo, e poco mancò che i di lui costumi scandalosi non dessero la vittoria ai suoi nemici. Weli-Eddyn era noto per que'gusti infami che tanto si rimproverano alle nazioni orientali, e la notorietà del fatto gli aveva tirato addosso i publici motteggi. Alcuni cortigiani parteciparono a Maometto ch'egli osato avea di porre gli occhi sopra uno schiavo di Sua Altezza, e che ardeva per quello d'un amor criminoso. Il monarca, per assicurarsene, fece chiudere strettamente l' icoglan (il paggio), e mentre si publicava la di lui morte, fece conseguare a Weli-Eddyn un riccio dei di lui capelli. A tale vista il poeta, disperato, manifestò il suo

(1) Weli-Eddyn per altro non fu mai bassà (pacha); ma le cariche importanti che sostenne, e l'analogia dei sandjakhat o sangiaccati coi pachaliki o basslaggi, bastano perchè gli sia dato tale titolo.

dolore in un distico, e svelò la sua passione. Fu spogliato tosto della sua carica, ed il comandatore de'fedeli già volgeva in mente di mandargli il fatale cordone. Fortunatamente avendo differito la di lui vendetta, si contentò di farlo gittare in una prigione. La solitudine e l'abbandono ispirarono al prigioniero un'ode piena di sensibilità ch'egli mandò al sultano; e questi ne fu talmente contento, che non solo fece cessare la di lui prigionia, ma ancora gli restituì le sue ricchezze col grado di visir, e gli diede in matrimonio Dudu, una delle sue schiave. Baiazet II succedendo al padre (1481) attestò la sua riconoscenza al suo istitutore, facendolo suo genero, e creandolo begblerbeg nella Roum-Ili. In seguito Weli-Eddyn abbandonò tale governo pel sandjakbat di Brusa, che lo poneva immediatamente sotto ai bassà, ed ivi si rese benemerito verso il sultano opponendosi alle pretensioni ed alle intraprese di suo figlio Selim. Ma si rese odioso ai popoli per estorsioni, prodigalità, e dissolutezze. Del rimanente rimase fedele nel culto della poesia, ed aveva sempre nel suo palazzo un circolo di poeti e di dotti. Monda Abdoul Latifi colloca la sua morte nell'anno 902 dell'egira (1495 di G. C.). Welli-Eddy fu incontrastabilmente il miglior poeta del suo tempo. Ammirabili sono nelle sue opere la grazia, la ricchezza, l'armonia e la sensibilità. La di lui versificazione, nobile, severa è un modello, e sarebbe stimata *classica* in qualunque altra regione che la Turchia. Gli orientalisti lodano specialmente le sue *Casside* e le sue *Gazelle* (1), del pari che trentatre odi ad inchiesta di Baiazet, e somiglianti alle Gazelle di Nevadji. Si può vederne un sunto nella *Notizia biografica* di Latifi e di Aaschik Hassan Tchelebi.

P—OT.

WELLEJUS. *V.* Velleio.

WELLEKENS (Giovanni Batista), poeta olandese, nato ad Alost in Fiandra il 13 febbraio 1658, fu, sin dalla sua infanzia, condotto ad Amsterdam, dove suo padre commerciava di drappi, e morì in tale città il 14 maggio 1726. Aveva incominciato col dedicarsi alla pittura, ed in età di diciotto anni partì per l'Italia, dove dimorò undici anni coltivando tal arte con buon successo, ed accoppiandovi lo studio della poesia. La musa pastorale aveva per lui particolari attrattive. Ad imitazione di Sannazzaro si piaceva a far discorrere fra loro i pastori ed i pescatori. I di lui idilli hanno molta naturalezza e verità. Nel 1687, colpito da paralisia in Venezia, restò attratto nella parte sinistra del suo corpo; e ciò, unitamente alla debolezza della vista, gli fece abbandonare la tavolozza ed i pennelli, e lo limitò al commercio delle muse. La dimora in Italia sembra che gli avesse lasciato un perpetuo desiderio di essa, dal quale la vita coniugale, in seno alla sua patria, non potè sanarlo intieramente. La renella e la gotta si unirono per tenere in esercizio la di lui pazienza coi loro dolori alternati e talvolta congiunti. Wlaming, l'editore di Sannazzaro (*V.* Wlaming), ha raccolte le poesie postume di Wellekens insieme colle sue, in un volume in 8.vo, publicato ad Amsterdam nel 1735. Abbiamo altresì del primo volume una traduzione in versi dell'*Aminta* del Tasso, Amsterdam, 1815, in 8.vo. De Vries, nella sua *Storia* (antologica) *della*

(1) Si chiamava *Gazelle* in arabo, ed in conseguenza in tutte le lingue d'Oriente, un componimento in versi ordinariamente composto di diciassette distici o beith. Del rimanente, il numero di tali distici spesso varia: ma non può essere di numero minore di cinque.

poesia olandese, si compiacque di far giustizia all' ingegno di Wellekens.

M—on.

WELLENS (Giacomo-Tomaso-Giuseppe), vescovo d'Anversa, nato in tale città nel 1736, fece gli studi nell'università di Lovanio, e vi fu fatto dottore in teologia. Divenuto vescovo della sua città natia, si rese distinto in tale ministero importante co'suoi lumi, col suo disinteresse e con una vera filantropia. Morì nel 1784 dopo di aver publicata un'opera utilissima agli ecclesiastici, della quale furono fatte parecchie edizioni, col titolo: *Exhortationes familiares de vocatione sacrorum ministrorum et variis eorum officiis*, Anversa, 1777 e 1783, in 8.vo.

Z.

WELLER (Girolamo) di Molsdorff, teologo protestante, nacque il 5 sett. 1499 a Freyberg nella Misnia, da una nobile famiglia originaria della Sassonia, e stabilita nel Voitgland. Giovanni Weller di Molsdorff, di lui padre, aveva sostenuto la carica di borgomastro a Freyberg, ed i duchi Enrico e Giorgio l'avevano onorato della loro fiducia. Girolamo, rimasto orfano all'uscir dell' infanzia, fu tolto via dai suoi tutori dalle senole di Freyberg, per mandarlo a Naumburg, dove era già uno dei suoi fratelli, e di là all'università di Wittemberg, in cui fece grandi progressi, particolarmente nella lingua greca, dove ottenne il grado di maestro in arti nel 1518. Siccome i di lui curatori avevano male amministrati i suoi beni, ed egli non avea che deboli mezzi per proseguire gli studi, entrò nel corpo insegnante a Zwickau, e continuò a dedicarsi allo studio del greco. Due anni dopo, fu chiamato a Schneeberg col titolo di rettore del ginnasio. Andò poscia a studiare la giurisprudenza a Wittemberg, e fu dottorato in diritto; ma poichè ebbe inteso Lutero spiegare il catechismo ai fanciulli, e predicare nella chiesa principale, fu talmente colpito della di lui eloquenza, che rinunziò ad ogni altra occupazione per leggere la Bibbia, ed ascoltare la predicazione del celebre riformatore. Questi lo distinse fra la moltitudine dei di lui partigiani, l'ammise nella sua casa e ve lo tenne per otto anni, trattandolo come figlio, manifestandogli pari fiducia che a Melantone, Giona e Pomerano. Weller non uscì della casa del suo protettore se non col titolo di dottore in teologia, e per isposare una parente di Lutero (Anna di Steigen), con la quale abitò talora Wittemberg, talora nella corte dimorò del principe di Anhalt, fino al momento che il duca Enrico lo chiamò a Freyberg, dandogli il titolo di primo professore di teologia, e d' ispettore delle suole. Fu indi promosso al rettorato di Freyberg; ma presto vi rinunciò a favore di Adamo Siber. La sua riputazione, diffusa in tutta l'Europa, lo faceva desiderare da ogni parte: fu anche richiesto dall' imperatore Massimiliano, dal re Cristiano di Danimarca, dal consistoro elettorale di Misnia, dall'università di Lipsia e dal senato di Norimberga; ma tali offerte brillanti non poterono sedurlo: preferì la dimora di Freyberg, e continuò ad insegnarvi la teologia fino a che l'età e le infermità lo costrinsero a ceder il posto a J. Schütz. Si dedicò altresì alla predicazione, e contribuì coi suoi discorsi non meno che con alcune sue opere alla propagazione del luteranismo. Passò gli ultimi anni nella solitudine e negli esercizi di pietà. Fu trovato morto nel suo letto, d'uno sbocco di sangue, il 20 marzo 1572. Le di lui opere, che ebbero sommo grido nella Chiesa luterana, sono state raccolte in due volumi in fogl., Lipsia, 1702, col titolo di *Hier. Welleri opera omnia*

theologica. Consistono principalmente in ispiegazioni di varie parti del Vecchio e del Nuovo Testamento. In oltre sono in esse notabili, la di lui professione di fede particolare, intitolata: *Confessio quid sentiat de Lutheri et Melanchthonis scriptis*, delle lettere nelle quali mostra, del pari che nell'opera precedente, una tolleranza ed una moderazione tanto più lodevoli, che tali virtù di rado s' incontrano nell' epoca in cui l'autore viveva: finalmente una *Storia dei Martiri*, col titolo di *Historiae Martyrum aliquot aliorumque illustrium*, spesso stampata separatamente, e tradotta in tedesco da Hempel, nel 1607. La migliore edizione è quella di Halla, 1700, in 8.vo. Si può consultare, sopra tale discepolo di Lutero, lo stesso Hempel, il quale compose un poema latino sopra la vita di Weller; Spangenberg, *Storia della casa di Molsdorff;* Moller, *Theatrum Freybergiense*, e Lemmel, *Wellerus redivivus.* — Pietro Weller, fratello del precedente, fu uno dei più celebri orientalisti del sedicesimo secolo; ma non lasciò nessun'opera sopra le lingue che furono l'oggetto dei di lui studi.

P—ot.

WELLER (Giacomo), di Molsdorff, della famiglia stessa del precedente, nacque a Neukirchen il 5 decembre 1602, e fece i primi studi a Schlackenwald in Boemia; ma essendo tale regione divenuta il teatro della guerra, Weller si ritirò nell'elettorato di Sassonia, dopo di essere stato arrestato parecchie volte, e d'aver corso rischio di perdere la vita. Andò in seguito a Norimberga, dove per un anno frequentò il collegio di sant'Egidio, e ricevette delle lezioni particolari dal valente poeta latino Zuber. Un gentiluomo, che preso aveva interesse ai di lui progressi, lo raccomandò ai capi del ginnasio di Schleusingen, dove andò alcun tempo dopo; ma diverse circostanze l'obbligarono a ritornare a Norimberga. Dei soldati l'arrestarono ancora per via, e poco mancò che non lo uccidessero. L'anno seguente, si recò all'università di Wittemberg, in cui ottenne il grado di maestro in arti nel 1627. Quattro anni dopo, fu creato professore aggiunto di filosofia: e di tanto merito apparve in tale cattedra, che la sala fu troppo piccola per contenere l'uditorio, ed il consiglio gli assegnò la chiesa d'uno dei conventi della città per continuarvi il suo corso. Intorno a quel tempo pure incominciò a studiare con maggior calore la teologia, ed avendo ottenuto il permesso di darne publiche lezioni, venne in sì grande riputazione, che fatte gli vennero ad un tempo proposizioni per Breslavia, Stettino, Berlino, Gera e Lipsia, e venne chiamato al rettorato della scuola di Moissen. Weller esitava e si scusava dicendo che le incumbenze di rettore lo avrebbero distolto dai suoi lavori teologici. La scuola di Meissen, che temeva di perderlo, gli offrì la cattedra di professore straordinario di teologia, ed in seguito quella delle lingue orientali. Nel 1640, cessò il professorato per l'ufizio di coadiutore della chiesa principale di Brunswick, da cui fu chiamato nel 1646 alla corte elettorale di Dresda col titolo di primo predicatore. Godette, pel rimanente della sua vita, di un grande favore, accompagnando talora i duchi regnanti, talora i principi della famiglia nelle loro gite a Praga, a Francfort ed in Danimarca. Era con l'elettore Gian-Giorgio II alla dieta di Ratisbona, quando fu colpito da una febbre violenta. Ritornò a Dresda quasi subito, e vi morì il 6 luglio 1664. La sua opera più conosciuta è una Gramatica greca, stampata parecchie volte ed assai stimata, quantunque poco conosciu-

ta in Francia. La miglior edizione è quella che fu publicata col titolo: *Welleri (J.) Grammatica graeca nova; acced. Lamb. Bos brevissima syntaxis et accentuum ratio, cum praefat. J. Fischeri*, Lipsia, 1781, in 8.vo. J. Peisker compose delle tavole per facilitarne l'intelligenza o l'uso. Fra le altre di lui opere, indicheremo come le più notabili dei *Sermoni* sulla cattiva coscienza, una raccolta di sei *Orazioni funebri* con la vita dell'elettore di Sassonia Giorgio I, un'edizione della Bibbia in tedesco di Lutero, con prefazione; *Spicilegium quaestionum hebraeo-syrarum; Disp. an puncta hebraea litteris coaeva*, dissertazione tuttavia stimata; *De Calvino - Schwenckfeldianismo*, trattato composto contro Masson; e *De quaestione: An haereticus sit igni an ferro mancipandus?* Daniel Henri e Mitternacht fecero il di lui *Elogio*. L'ultimo è stato stampato col titolo di *Jo. Seb. Mittern. ec.... Panegyricus in Jac. Wellerum*, Lipsia, 1666, in 4.to. *Vedi* altresì Albert, *Apes Wellerianae*, e Lemmel, *Wellerus redivivus*.

P—OT.

WELLS (Eduardo), filologo inglese, nato nel 1664 a Corsham, nella provincia di Wilt, studiò prima nella scuola di Westminster, fu ammesso nel collegio di Christ, in cui ottenne il grado di maestro in arti, v'insegnò per parecchi anni, ed ebbe fra gli altri discepoli il celebre antiquario Browne Willis, il quale in seguito gli conferì il rettorato di Blechey, nella contea di Buckingham. Wells ottenne altresì la cura di Cottesbach nel Leicestershire, nel 1717, e morì nel mese di agosto 1727. Gli si debbono parecchi lavori di rilievo, in capo ai quali devesi porre: I. Un'eccellente edizione di *Senofonte*, Oxford, 5 volumi in 8.vo, riveduta sopra molti manoscritti, corredata di carte geografiche e cronologiche, ed arrichita d'una traduzione latina; II Un'edizione di Dionisio Periegete, col titolo di *Dionysii geographia emendata et locupletata, additione scilicet geographiae hodiernae*, ec., Oxford, 1707, in 8.vo. Wells non si è contentato di dare un testo puro con note istruttive o scelte; egli rifuse l'opera intiera, trasportò e cangiò i versi e talvolta anche inserì de'brani da lui composti, in guisa che vi sono nella di lui edizione all'incirca trecento versi greci di più che nelle altre. I dotti non hanno bene accolto tale sfoggio di erudizione audace che annulla il testo dell'autore col pretesto di perfezionarlo o di compirlo. Del rimanente, i versi sono torniti con bastante eleganza; la traduzione latina e letterale del testo greco è sommamente utile; le note che ne formano il comento provano tutte erudizione ed esattezza; finalmente sedici carte geografiche disegnate dallo stesso editore, corredano l'opera e ne raddoppiano il valore; III *Geografia storica dell'antico e del Nuovo Testamento*, con carte e tavole cronologiche, 4 volumi in 8.vo; IV *Corso di matematiche per uso dei giovani gentiluomini*, 3 volumi in 8.vo; V *Parafrasi di tutti i libri del Vecchio e del Nuovo Testamento*, con note, 4 volumi in 4.to. Tale opera importante è composta 1.° d'una Traduzione inglese, tanto esatta quant'è possibile; 2.° d'una Parafrasi nella quale il testo è spiegato e diviso in sezioni, ed altre minori divisioni; 3.° di Osservazioni; 4.° di Prefazioni in capo a ciascun libro, sì del vecchio che del Nuovo Testamento; 5.° d'un Discorso preliminare a tutta l'opera; *Harmonia grammaticalis* ossia *Occhiata sulla relazione delle lingue greca e latina*; VII *Aritmetica e geometria*, 3 volumi in 8.vo. Compose un numero grande

di carte delle quali si può vedere il catalogo nella sua edizione di Dionigi Periegeta. — *Giovanni* Wells, matematico inglese, morì nel 1638, lasciando fra altre opere, l' *Itinerario dell'anima al Canaan de' cieli* ec. — *Beniamino* Wells, di lui figlio, nato a Deptford nel 1616, fu uno dei più valenti medici del suo tempo; ma il di lui carattere altiero, vendicativo e bizzarro, gli alienò tutti gli amici e protettori, e morì in una profonda miseria nel 1678. Compose un Trattato stimato sopra la gotta ed una traduzione inglese del *Medico esperimentato* di Brice Bauderon.

P—ot.

WELSCH (Giorgio Girolamo), medico e filologo di Augusta, dove nacque il 28 ottobre 1624, fece i primi studi nel ginnasio di tale città, o li continuò nelle accademie di Tubinga e di Strasburgo, studiò la lingua araba e la medicina, e fece nell'una e nell'altra rapidi progressi. Un lungo viaggio in diverse parti di Germania, della Svizzera e dell'Italia, l'occupò negli anni seguenti. Aveva anche divisato di andare in Egitto: ma i di lui genitori s'opposero all'esecuzione di tale disegno, ed egli fermò dimora presso ad essi. Siccome nelle sue gite scientifiche aveva sempre avuto a cuore di farsi conoscere dagli uomini più illustri, e che d'altronde aveva singolarmente accresciute le sue cognizioni, si acquistò in breve, sebbene non avesse per anche il titolo di dottore, bastante riputazione nelle scienze, perchè l' accademia de' *curiosi della natura* l'ammettesse sin dalla sua origine nel numero dei suoi membri. La debolezza della di lui salute ed un umore naturalmente malinconico gl' impedirono tuttavia di dedicarsi, con quanta energia avrebbe desiderato, ai lavori dell'anatomia e della terapeutica. Morì l' 11 nov. 1678, lasciando un numero grande di opere stimate, fra le quali sono citate: I. *Sylloge curationum et observationum medicinalium*; II *Dissertatio de Ægagropilis*; III *Exercitatio de Vena medinensi*; IV *Exercitatio de Vermibus capillaribus*; V *Curationum exoticarum chiliades II*, e *Consiliorum medicinalium centuriae IV*, con note. Molte *Memorie ed Osservazioni* di Welsch sono contenute nelle *Miscellanee* de' Curiosi della natura.

P—ot.

WELSER o VELSER (Marco), storico e filologo, nacque il 20 giugno 1558 ad Augusta, d'un'antichissima famiglia. Alcuni autori la fanno risalire sino a Belisario; ma sarebbe difficile di stabilire tale genealogia sopra incontrastabili prove. I proavi di Welser avevano acquistate grandi ricchezze mediante il commercio. Uno di essi (Bartolomeo Welser), essendosi reso padrone della provincia di Venezuela, ottenne dall' imperator Carlo-Quinto di conservarne la proprietà, mediante un annuo canone, e la trasmise ai suoi discendenti che la tennero fino al 1555, epoca in cui ne furono spogliati dalla regina Elisabetta, moglie di Filippo II: per ciò la fortuna loro adeguava quella dei Fugger (*Vedi* questo nome). Marco mostrò fino dall' infanzia le più favorevoli disposizioni per le lettere. Mandato assai giovane a Roma per udire le lezioni del famoso Ant. Mureto (*Vedi* tal nome), fece, sotto un sì valente maestro, rapidi progressi nelle lingue greca e latina. A tale studio unì quello delle antichità, e si rese tanto valente nella lingua italiana, che per confessione anche degli autori italiani uguagliava i migliori scrittori. Ritornato che fu nella sua patria, si diede all'avvocatura, e si rese distinto per alcun tempo nel fo-

ro. Ammesso nel 1592 nel numero dei senatori, passò successivamente per tutte le cariche, e fu finalmente fatto pretore, poi console o duumviro nel 1600. Le cure che obbligato era di dare agli affari publici non rallentarono però il di lui ardore per le lettere; amava e proteggeva i dotti, e coglieva con premura tutte le occasioni di giovar loro. Perciò essendo venuto a sapere che Corr. Rittershuys desiderava aver cognizione del manoscritto delle *Epistole* d'Isidoro Pelusiota, conservato nella biblioteca dell' elettore di Baviera, non esitò a depositare mille fiorini per procurargli tale soddisfazione. Welser fu in corrispondenza di lettere con gli uomini più distinti d' Europa, quali furono Scaligero, Peiresc, e Galileo che gli dedicò le sue *Lettere* sulla scoperta delle macchie del sole. Peiresc gli chiese il suo ritratto per unirlo a quelli dei dotti che adornavano la di lui galleria; ma Welser gli dichiarò che si riconosceva indegno di tanto onore; e convenne mandare ad Augusta un pittore si valente che ritrarlo potesse furtivamente. Welser fu tormentato dalla gotta negli ultimi anni della sua vita, e morì il 13 giugno 1614. Il di lui sepolcro, che vedesi nella chiesa dei Domenicani, ha un epitafio composto da Lor. Pignoria, suo amico, e riferito nei *Monumenta Basil.*, appendice 75 (1). La maggior parte dei poeti di Germania furono solleciti di pagare un tributo di dolore alla memoria di Welser di cui avevano esperimentata l'utile benevolenza. I loro versi, raccolti da J. Rycquius, sono stati ristampati in principio dell'edizione che Crist. Arnold ha publicata delle Opere di Welser, con questo titolo: *M. Welseri opera historica et philologica, sacra et profana*, Norimberga, 1682 in foglio con fig. Tale volume è preceduto da una vita dell'autore. Le opere di Welser vi sono disposte nell'ordine seguente: I. *Rerum Boicarum libri quinque historiam a gentis origine ad Carolum magnum complexi*, Augusta, 1602, in 4.to. Tale storia degli antichi Bavari è molto stimata; tradutta venne in tedesco da Engelb. Wielich, ivi, 1605. Si sapeva che Welser aveva lasciato un sesto libro, e che Matt. Raderus ne avea avuto il manoscritto autografo; ma da lungo tempo se lo credeva smarrito, quando J. Gasp. Lipper avendolo ritrovato lo fece stampare in una nuova edizione della storia di Baviera, Augusta, 1777, in 8.vo, fino al presente la sola intiera; è corredata di osservazioni e di aggiunte di J. J. Herwart e di Matt. Raderus; e si truvano alla fine due opuscoli inediti: *Leontii Pamphili Alsatici apologia ac ad eandem Cratonis Sylvii Narisci responsio*; II *Rerum Augustanarum Vindelicarum libri octo, quibus a prima Rhoetorum ac Vindelicorum origine ad ann. 552 a nato Christo nobilissimae gentis historia et antiquitates traduntur*, Venezia, 1594, in foglio; bella e rara edizione che Renouard crede uscita dai torchi degli Aldi (*Vedi* il di lui *Catal.*); trad. in tedesco, Augusta, 1595, in foglio; III *Inscriptiones antiquae Augustae Vindelicarum duplo auctius quam antea editae*, Venezia, Aldo, 1590, in 4.to. Peutinger aveva primo raccolto le antiche iscrizioni sparse per la città di Augusta e pel suo territorio, e le aveva publicato nel 1505 e nel 1520 (1); IV *Conversio et*

(1) Tutti i biografi pongono la morte di Welser ai 13 giugno; ed il di lui epitaffio nei *Monumenta Basil.* ai 23 dello stesso mese.

(1) Welser ristampò tali iscrizioni in seguito alla sua *Storia d'Augusta*, nel 1594; e poscia attese a raccogliere quelle che vennero

passio Ss. martyrum Afrae, Hilariae, Dignae, Eunomiae, Eutropiae, quae ante annos paulo minus 1300 *August. Vindelicor. passae sunt; cum Commentario*, Venezia, Aldo, 1591, in 4.to. Tali Vite sono inserite negli *Acta sanct.* dei Bollandisti; V *De vita S. Udalrici Augustanar. Vindelicar. episcopi, quae extant ex mss.*, Augusta, 1595, in 4.to; VI *Historia ab Eugippio ante annos circiter* 1100 *scripta; qua tempora quae Attilae mortem consecuta sunt, occasione vitae S. Severini, illustrantur*, ivi, 1595, in 4.to, tratte dai mss. della biblioteca di san Emmerano di Ratisbona; VII *Narratio eorum quae contigerunt Apollonio Tyrio, ex membran. vetustis*, ivi, 1595, in 4.to. È il romanzo di Apollonio di Tiro: Welser tratto l'aveva da un mss. della biblioteca de' Ss. Ulrico ed Afro. Alcuni autori l'attribuiscono a *Symposius*. L'originale greco si è perduto. Fu tradotto in francese da Lebrun, Parigi, 1710, 1712, accresciuto d'una prefazione, e 1796, in 12; VIII *Fragmenta tabulae antiquae*, Venezia, Aldo, 1591, in 4 to. Welser, avendo scoperti tali frammenti della famosa carta conosciuta col nome di *Tavola Peutingerana*, si affrettò di publicarli; ma nuove ricerche avendogli procurato tale prezioso monumento, lo fece ridurre, e lo mandò per darlo in luce al suo amico il dotto Abr. Ortell (*Vedi* Peutinger); IX *Epistolae ad viros illustres*. Tali lettere in numero di più di cento cinquanta, altre in latino, altre in italiano, sono indiritte a Gius. Scaligero, a Giusto Lipsio, a Rob. Tizio, ec. ec. Si trovano altre lettere di Welser in differenti raccolte: una ad Elia Eningher nelle *Amoenitates litter.* di Schelhorn, III, 247; parecchie lettere a Kirchmann, a Meursio, a Corr. Rittershuys, nelle *Epistol. Gudianae*, 185; nella *Notitia libror. rarior.* di Teof. Sincero (Schwindel), 1, 17-20; nelle *Miscellan. Lipsiae nova*, v, 374 e 536; finalmente, fu publicata separatamente una *Lettera* di Welser a suo fratello Cristoforo, la quale contiene delle curiosissime osservazioni archeologiche, Augusta, 1778, in 8.vo; X *Sauli Merceri Virgilius Proteus*: è la storia degl'imperatori di Germania, composta coi versi di Virgilio. H. Meibomio publicò tale scritto alla fine del secondo volume dei *Centones Virgiliani*. Cris. Arnold avvertì che la riproduceva in fine alle Opere di Welser, per buone ragioni: *Nunc, justis de causis, hoc loco comparare jussus*; di fatto è di Welser: *Saulus Merceras* è l'anagramma di Marcus Velserus (1); XI *Publ. Optatiani Porphyrii Panegyricus* (*Vedi* Ottaziano). Tale dotto publicò eziandio un' edizione dei frammenti del trattato dell'imperatore Federico II, detto l'*Uccellatore*, *de arte venandi cum avibus*, ec., Augusta, 1596, in 8.vo (*Vedi* Federico). Somministrò molti materiali a Grutero per la sua *Raccolta d' iscrizioni*; finalmente è riguardato come il vero autore dello *Squittinio della libertà Veneta*, 1612, in 4.to, tradotto in francese da Amelot della Houssaye, e che alcuni bibliografi attribuivano a don Alf. de la Cueva (*Vedi* Bedmar). Oltre la *Vita* di Welser di Arnold, della quale si è detto, si può consultare Melch. Adam, *Vitae jurisc. germa-*

scoperte in nuovi scavi. Ne avea composto un *Supplemento* alla di lui opera, che trovasi nelle *Amoenit. litterar.* di Schelhorn, 116-40, e nelle *Miscellan. historic.* di Giac. Brucker.

(1) Il p. Niceron, che non indovinò tale piccola astuzia, dice che lo scritto non è di Welser, e che non merita d'essere annoverato tra le di lui Opere.

nor.; Freber, *Theatr. viror.*; il *Diz.* di Bayle; le *Memorie* di Niceron, tomo XXIV, e le *Singolarità storiche* del Liron. Il di lui ritratto è intagliato in foglio in fronte alle sue Opere, ed in piccolo in Freber. W—s.

WELSTED (Leonardo), poeta inglese, nato nel 1689 nella città di Abington (nella contea di Northampton), ebbe i primi elementi dell'educazione nella scuola di Westminster. Un' opera anonima intitolata i *Caratteri del tempo* (Londra, 1728, in 8.vo), che gli è falsamente attribuita da alcuni biografi, lo rappresenta come un fanciullo della più alta speranza, ed assicura che le due università di Oxford e di Cambridge si disputavano l'onore di averlo per discepolo. È certo ch'egli era ancora nella scuola di Westminster, quando publicò il suo poema burlesco del *Pasticcio di pomi*, capo-lavoro di eleganza e di scherzo, attribuito comunemente al dottore King, ed inserito anche nella raccolta delle di lui opere. Welsted strinse relazione col conte di Clare e con altri signori i quali gli fecero ottenere diversi impieghi, divenne ufiziale della Torre di Londra, e morì in tale carica nel 1747. Compose un numero grande di opuscoli, che furono per la maggior parte stampati separatamente, e dopo la di lui morte raccolti in un volume in 8.vo. Le opere più rilevanti di tale raccolta sono: I. Il *Pasticcio di pomi*; II Una commedia intitolata il *Dissoluto ipocrita*, 1726; III Il *Genio*, ode sull'apoplessia del duca di Marlborough. Steele la lodò in quel tempo, e fu generalmente tanto ammirata, che si attribuiva ad Addison; IV L' *Inno al Creatore*, elegia sopra la morte dell'unica sua figlia (inserita nel *Gentleman's magazine*, vol. LX, p. 936); V Il *Triumvirato*, lettera in versi indiritta da Bath a Celio, da Palemone. Tale componimento, che si considera a buon dritto come una satira contro Pope, attirò a Welsted dei sarcasmi, ai quali non potè rimanere insensibile. È quel desso che l'autore della Dunciade caratterizza paragonandolo a della birra, vecchia senza esser matura, di qualità comune senza esser chiara, acerba senza esser forte, ec.; VI Delle *Narrazioni* erotiche; VII Diverse imitazioni e traduzioni di poeti antichi. Aveva somministrato a Steele il prologo e l'epilogo degli *Amanti generosi*, e publicato una buona traduzione del Trattato del sublime, di Longino. Quanto alle sue doti come poeta, è ben difficile di apprezzarlo. Non può negarsi che la di lui versificazione non sia facile, dolce ed armoniosa; ma come insinua l'autore della Dunciade, la sua armonia degenera in scipita, e la sua dolcezza in langnore. Si può anche rimproverargli di essere stato troppo licenzioso nelle sue novelle erotiche. La di lui prima opera è incontrastabilmente il suo capo-lavoro. Vi si vede dell'immaginazione, del fuoco, molto spirito ed originalità; in una parola, il germe d'un poeta. Ma uscito di collegio, divenne uomo di mondo, molto più che uomo di lettere, e diventò un' iniziato ne' misteri dei piaceri, piuttosto che in quelli della poesia. Le lodi eccessive o intempestive degli amici contribuirono altresì a guastarlo, e non fece nessuno sforzo per innalzarsi da una classe secondaria a quella a cui, dopo un principio tanto brillante, poteva aspirare un poeta laborioso e severo per sè medesimo. — *Roberto* Welsted, socio del collegio della Maddalena in Oxford, publicò unitamente a Rich. West (*Vedi questo nome*), un'edizione di Pindaro, con scolii, note, e traduzione latina in versi lirici di Sudorius, 1697, in fog. P—ot.

WELWOOD (James), medico, nato a Edimburgo nel 1652, fece gli studi a Glasgow, e fu obbligato di rifuggire in Olanda con suo padre, che si supponeva aver assassinato il vescovo Sharp. Ritornato in patria allorchè avvenne la rivoluzione del 1688, diventò medico del re. Compose delle *Memorie sopra gli affari dell' Inghilterra*, dal 1588 fino alla rivoluzione, che detruse dal trono gli Stuardi, un volume in 8.vo. È un'opera superficiale e parzialissima. È del pari autore delle *Note* ed *Osservazioni* sopra la storia del re Giacomo I, composta da Wilson, e d'una traduzione in inglese del *Convito* di Senofonte, in 8.vo, alla quale aggiunse un Discorso sopra la morte di Socrate e sulla sua dottrina. Morì a Edimburgo nel 1716.

Z.

WENDELIN o VENDELIN (Gottifredo) (1), geometra ed astronomo, nacque il 6 giugno 1580 nella Campina. Posto sin dalla sua infanzia sotto la direzione d'un abile maestro, fece rapidi progressi nelle lettere. Di tredici anni compose de' versi *giambici* dei quali un poeta più avanzato in età avrebbe potuto gloriarsi. Studiò la rettorica a Tournai sotto i Gesuiti, e la filosofia a Lovanio. Malgrado il genio per le scienze, che in lui cominciava a manifestarsi, non cessò di coltivare la letteratura, e nei suoi ozj imparò l'ebraico. Un suo condiscepolo lo indusse ad accompagnarlo all'università di Praga; ma cadde ammalato a Norimberga, e la mancanza di danaro l'obbligò a ritornare nella sua famiglia. La brama di acquistare cognizioni lo condusse in Francia; si fermò alcun tempo a Lione, dove si sa che fu correttore in una stamperia. Parti per Roma, nel 1600, con de' pellegrini che vi andavano per conseguire le indulgenze del giubileo. Adempiuto che ebbe i doveri di religione, visitò le principali città d'Italia, ritornò in Francia per Marsiglia, ed istitoì a Digne una scuola che fu frequentata. Valerio Andrè, e dopo di lui i bibliotecari dei Paesi-Bassi, dicono che Wendelin ebbe la sorte di contare nel numero dei suoi allievi il celebre Gassendi; ma il p. Bougerel dimostrò che tale asserzione è inesatta (*Vedi* la *Vita di Gassendi*). Wendelin ritornò, nel 1604, nella sua patria, d'onde tornò quasi subito a Parigi; ed essendosi assunta l'educazione dei figli di Andrea Arnaud (1), divise il suo tempo tra le cure che ad essi doveva e lo studio della giurisprudenza. Finiti i corsi, divenne avvocato del parlamento, e si rese distinto nel foro. La morte di suo padre e di sua madre l'obbligò a ritornare nel 1612 nel suo paese, per mettere in ordine le cose sue. Risolse di fermarvi dimora, e fatto essendosi ecclesiastico, ottenne la cura di Herck, luogo della sua nascita. Amantissimo delle scienze, contribuì con ogni suo potere a propagarle nei Paesi-Bassi. Aprì nella sua provincia una scuola in cui egli pure diede lezioni; aiutando coi suoi consigli e coi suoi libri tutti colo che ricorrevano ai di lui lumi. Mantenne una corrispondenza di lettere non interrotta coi dotti più distinti della Francia e dell'Italia, quali furono Gassendi, Peiresc, Mersenne, Petavio, Naudè, Riccioli ec., ed a di lui istanza nel 1636 Gassendi ripetè la misura

(1) In una delle sue lettere a Gassendi (Vedi *Opera Gassendi*, vi, 427), Wendelin aggiunse al suo nome di Gottifredo quello d'*Ireneo*.

(1) Andrea Arnaud è autore d'una raccolta di prose e di versi, intitolata, *Joci*, Parigi, 1601, in 12, ed Avignone, 1605. Si trova nella seconda edizione una lettera ad *Ireneo Wendelin*, p. 72; ma non havvi in essa nessuna particolarità sopra il nostro autore.

del gnomone di Pitea (*Vedi* questo nome), e determinò l'altezza meridiana solstiziale del sole a Marsiglia, per assicurarsi della variazione dell'obliquità dell'ecclitica. L'anno precedente, Wendelin era stato fatto canonico del capitolo di Condè, dall'infanta Isabella-Chiara-Eugenia. Le rendite di tale benefizio, da lui non sollecitato, gli procurarono i mezzi di dedicarsi all'astronomia con nuovo ardore. Le osservazioni che fece sulla luna il tennero occupato per più di quindici anni. Erasi proposto di spingerle più lungi, ma ne fu distolto dagl'impieghi conferitigli contro sua voglia. Il vescovo di Tournai, avendolo scelto per suo segretario, lo creò subito dopo ufiziale e canonico della sua cattedrale. Wendelin morì, nel 1660, decano del capitolo di Rothnae, lasciando di sè riputazione di spirito universale. Gassendi lo riguarda come uomo dabbene e come uno dei più dotti del suo tempo. Wendelin, dice Bailly, ha molto osservato, ma particolarmente la luna, di cui considerò le macchie e determinò le posizioni; non le fece peraltro trascorrere l'elisei di Keplero: dà ad essa un cerchio, ma senza epiciclo, e spiega le ineguaglianze di essa mediante un oscillamento simile a quello del pendoli. Errò pure nell'affermare che i giorni sono eguali, malgrado l'ineguaglianza del cammino del sole, di cui il movimento è la regola di quelli. Wendelin riconobbe primo la verità della legge di Keplero, relativa ai satelliti di Giove, e la confermò coi propri calcoli. Stabilì in maniera formale la variazione dell'obliquità dell'ecclitica col paragone delle osservazioni moderne con le antiche; finalmente, e ciò esser gli deve di maggior onore, determinò la parallasse del sole che si riputava inaccessibile per la sua picciolezza (*Storia dell'astronomia moderna*, II, 158-62). Senza aver mai delineate carte, Wendelin si è reso benemerito della geografia; tentò di riformarne il sistema di cui conosceva tutta l'imperfezione; ed è da stupire che Delisle non abbia profittato delle di lui osservazioni per migliorare le carte da lui pubblicate cinquant'anni dopo (*V.* Delisle). Le opere di Wendelin sono: I. *Loxia, seu de obliquitate solis diatriba*, ec., Anversa, 1626, in 4.to, rara ed interessante. L'autore ne stava apprestando nel 1644 un'edizione corretta ed accresciuta cui aveva intenzione di dedicare ai magistrati di Marsiglia; ma non fu pubblicata; II *De tetrady Pythagorae epistolica dissertatio*, Lovanio, 1637, in 4.to; III *Aries, seu aurei velleris encomium*, ivi, 1628, in 4.to: è un poema in versi elegiaci; IV *Censura et judicium de falsitate Bullae Martini I papae*, Bruxelles, 1643, in 4.to, contro l'abate di Saint-Amand che stabiliva la sua esenzione su tale bolla; V *Arcanorum coelestium lampas paradoxa*, Brusselles, 1643, in 12; VI *Eclipses lunares ab anno 1573 ad annο 1640 observatae, quibus tabulae atlanticae superstruuntur, quarum idea proponitur*, Anversa, 1644, in 4.to. Il p. Riccioli cita tali due opuscoli con lode, e si duole che altre occupazioni abbiano impedito Wendelin di continuare le sue osservazioni lunari (Vedi *Almagest. novum*, I, XXXV); VII *De pluvia purpurea Bruxellensi*, Brusselles, 1646, in 8.vo. Wendelin attribuiva tale fenomeno alle esalazioni delle miniere di vetriolo situate nei dintorni di tale città. L'osservazione, dice Cartesio, è bella d'un uomo dotto e di grande spirito; non dubito che sia vera (*Vita di Descartes*, di Baillet, II, 285). Tale fenomeno per altro, se Wendelin ne indovinò la vera cagione, avrebbe dovuto rinnovarsi. Peiresc spin-

gò in altra maniera la pioggia di sangue (*Vedi* Peiresc); VIII *Leges salicae illustratae; illarum natale solum demonstratum, cum glossario salico legum adventicarum*, Anversa, 1649, in fogl. L'autore dedicò tale opera a J.-J. Chifflet (*Vedi* questo nome); e si trova ordinariamente in seguito alle *Vindiciae hispanicae* nelle *Opera politica* di tale dotto medico. La legge salica era stata publicata la prima volta da J.-B. Herold, nelle *Leges antiquor. Germanorum*, Basilea, 1557, in fogl. (*Vedi* Herold). Wendelin altro non fece che riprodurre il testo di tale edizione, non avendone avuti manoscritti. In una dissertazione preliminare s' argomenta di provare che tale legge è stata compilata nella Tossandria, nei dintorni di Diest, città del Brabante. Vi sono delle cose curiose in tale opera del pari che nel Glossario: ma Wendelin non aveva fatto uno studio abbastanza profondo dell'antica lingua germanica, e le spiegazioni ch'egli dà di varie parole oscure parvero ridicole al p. Bouquet (*Vedi* la *Raccolta degli stor. di Francia*, IV, Pref. V). La miglior edizione della legge salica è quella publicata da J.-G. Eckhard (*Vedi* questo nome), ed è probabile che non sarà mai superata; IX *Epistola de calcedonio lapide seu gemma gnostica*, S. L., 1655, in 4.to; X Delle *Lettere* a Gassendi nella Raccolta delle *Opere* di tale filosofo, VI, 427 e seg.; contengono particolarità interessanti. Wendelin lasciò parecchie opere in manoscritto sopra l'astronomia, la cronologia, il diluvio. *Vedi* la *Bibl. Belgica* di Foppens.

W—s.

WENGIERSKI (Mattia), il maggiore di quattro fratelli, che nel decimosesto e decimosettimo secolo si sono resi celebri per zelo di propagare il socinianismo in Polonia, nacque l'anno 1582 nella Slesia, e divenne nel 1607 rettore della scuola di Ostrog. Nel 1609, fu, alla maniera de' Sociniani, *pienamente e legittimamente consacrato soprantendente dei fratelli nella Grande Polonia.* Il nuovo eletto fu intronizzato e dichiarato soprantendente, coll'incarico di presiedere ai sinodi provinciali. Mattia sostenne in seguito le incumbenze di predicatore nella corte della principessa di Zaslaw, e morì l'11 novembre 1638. — Wengierski (*Tomaso*), fratello del precedente, fu dichiarato, nel 1626, soprantendente delle chiese sociniane nella Piccola-Polonia. — Wengierski (*Andrea*), fratello dei precedenti, nato il 16 novembre 1600, sostenne, mentre faceva gli studi sotto la direzione di suo fratello Tomaso, le incumbenze inferiori dell'ecclesiastico ministero nelle chiese sociniane della Slesia, della Grande Polonia e della Pomerania. Dopo di aver visitato quelle di Olanda, ritornò, nel 1645, in patria; passati ch'ebbe tutti i gradi, fu, nel 1644, creato dal sinodo provinciale *seniore* o *anziano* del distretto di Lublino. Essendosi i Cosacchi ed i Tartari gittati sulle provincie meridionali della Polonia, rifuggì con la moglie ed i figli ad Orzeskow, dove morì l'11 gennaio 1649. Si rammaricò molto della perdita della sua libreria cui non aveva avuto tempo di trasportare, e che fu abbruciata dai Cosacchi, del pari che il tempio dei sociniani, in cui egli uffiziava. Egli tradusse in lingua polacca: I. *Janua linguarum Joh. Amos Comenii, ejusdemque Vestibulum*, 1646; II *Confessio latina in conventu Thorunensi* 1645 *exhibita*, Thorn, 1647. » A fine di conciliare le contese di religione, dice l'autore, Vladislao IV, re di Polonia, invitò, per la prima volta, i dissidenti a convenire in un'assemblea generale o col-

loquio, che doveva tenersi a Thorn in Prussia. I riformati si comunicarono tra essi i loro sentimenti, e dopo di aver tenuto dei sinodi provinciali e generali, gli *evangelisti* appartenenti e alla confessione Augustana, e a quella delle chiese riformate, si trovarono a Thorn nel giorno stabilito, che fu il 28 di agosto 1645. Su di ciò puossi consultare: 1.° gli *Atti del colloquio di Thorn*, che furono stampati per ordine del re, a Varsavia, 1646; 2.° *Idea colloquii charitativi cum dissidentibus*, del p. Girolamo di san Giacinto, Cracovia, 1646. Gli scritti presentati al colloquio dai riformati, non essendo stati ammessi nel protocollo, per la maggior parte furono publicati separatamente a Berlino nel 1646. La confessione generale e la dichiarazione speciale delle chiese riformate nel regno di Polonia e nel gran ducato di Lituania, compilate in latino, furono lette nella sessione publica del primo settembre 1645 ". Tale confessione fu da Wengierski tradotta in polacco, e publicata nel 1647 in ambe le lingue. Compose in oltre in polacco: *Ecclesiastes privatus, domesticus*, o *Maniera di celebrare il culto divino particolare nelle case e nelle chiese, tanto in presenza che in assenza del pastore*. La sua opera di maggior rilievo è intitolata: *Systema historico-chronologicum, Ecclesiarum slavonicarum per provincias varias, praecipue Poloniae, Bohemiae, Lithuaniae, Russiae, Prussiae, Moraviae, distinctarum, libris IV, adornatum; continens Historiam ecclesiasticam a Christo et Apostolorum tempore ad ann. Dom.* 1650, *opera Adriani Regenvolscii*, Utrecht, 1652, in 4.to. Il manoscritto dell'autore non giugneva che fino all'anno 1648. Dopo la sua morte, che accadde l'anno susseguente, il fratello suo Tomaso, aggiunti avendovi gli avvenimenti accaduti fino al 1650, lo mandò a Gilberto Voët, professore nell'università di Utrecht, che lo publicò col nome di Adriano Regenvolk. L'opera conteneva delle asserzioni dure ed arrischiate contro i cattolici; Tomaso perciò temendo che la famiglia non venisse inquietata, fece mettervi il nome supposto ch'è l'anagramma dell'autore. Ventisette anni dopo, i sociniani avendo cangiato il titolo, e per dar maggior peso all'opera, avendovi posto il vero nome dell'autore, lo spacciarono come una nuova produzione; il che la procacciò una voga straordinaria in Olanda, in Germania, e specialmente in Inghilterra. Tale pretesa seconda edizione fu publicata col titolo: *Andreae Vengierscii slavonia reformata, sive historia ecclesiarum slavonicarum a Christo ad annum* 1649, Amsterdam, 1679, in 4.to. Quantunque sia un'opera di partito, è rilevantissima, poichè fa conoscere le dottrine de' sociniani, i punti in cui essi differiscono dalle altre chiese riformate, e le sollecitudini loro per diffonder tale credenza in Polonia.

G—Y.

WENGIERSKI (Tomaso Gaetano), ciamberlano dell'ultimo re di Polonia, nato nel 1755 d'un'antica famiglia, imitò in buoni versi polacchi il *Pigmalione* di G.-G. Rousseau, parecchie *Epistole* filosofiche di Voltaire, ed il *Leggio* di Boileau: tradusse in prosa il *Belisario*, le *Lettere persiane*, e le prime *Novelle morali* di Marmontel. V'ha un'abilità distinta nelle poesie fuggevoli di tale autore; ma la libertà delle sue opinioni ed il suo spirito satirico gli suscitarono una moltitudine di nemici, e fu obbligato a partire dalla Polonia. Le di lui opere in versi si trovano raccolte nella Scelta di autori polacchi, del conte Taddeo Mostowski, in 26 volumi,

Varsavia, 1803-1805. Tale poeta viaggiò lungamente in differenti contrade d'Europa, e morì nel 1787 a Marsiglia, dove si vede ancora il di lui sepolcro.

M—i.

WENTZEL (GIOVANNI CRISTOFORO), poeta tedesco, nato l'8 febbr. 1659 ad Unterellen nel principato di Eisenach, studiò la filosofia e la medicina in Erfurt, e praticò per alcun tempo in Eisenach l'arte di guarire. Ma in breve sorse in lui un vivissimo genio per la teologia, ed abbandonando la scienza medica andò a porsi sulle panche dell'università di Jena, e si applicò per modo allo studio del dogma, delle controversie e dei casi di coscienza, che in pochissimo tempo sostenne otto tesi sul compendio della teologia di Bayer. Tale entusiasmo religioso durò parecchi anni, durante i quali ottenne il grado di maestro in arti, e fece parecchi esercizi publici (*collegia*) sopra soggetti di metafisica, di eloquenza o di poesia. La musica in seguito l'occupò: vi si dedicò con tutto l'ardore che lo caratterizzava, e vi divenne abile per modo di conciliarsi in tal guisa il favore del principe Giovanni Guglielmo di Sassonia. Questi non si contentò di affidargli allora la cura della sua cappella; volle ancora che a sue spese andasse in Italia, ch'era in quel tempo la terra classica e l'unico santuario dell'armonia. La morte del principe mise ostacolo a tale disegno, e costrinse Wentzel a ritornare ai suoi primi studi. Fatto aggiunto della facoltà di filosofia, riprese in pari tempo lo studio della medicina, nel 1701 si dottorò, divenne, quattro anni dopo, direttore della scuola del principe di Altemburgo, e finalmente fu chiamato a Zittau per sostenervi la carica di direttore del ginnasio (1713). Vi morì il 2 marzo 1723. La natura dotato l'aveva della maggior facilità per ogni genere di studio, ma troppo incostante per determinarsi per un genere qualunque. Filologo, poeta, teologo, musico, medico, si rese in ciascuna parte nomo distinto; ma dandosi intieramente ad una sola avrebbe potuto ritrarne grandissima riputazione. Oltre a delle *Dissertazioni* e dei *Programmata* in prosa latina, egli scrisse in versi tedeschi: I. *Il boschetto di allori*, Jena, 1700, in 8.vo; II La *Foresta di cipressi*, ivi, 1701, in 8.vo; III La *selvetta delle rose d'Altemburgo*, Bautzen, 1719, in 8.vo; IV Il *Bosco di cedri*, ivi, 1724, in 8.vo. È del pari ricercato il suo trattato di eloquenza intitolato: *Eloquentia nova antiqua*, Altemburgo, 1712, in 8.vo.

P—ot.

WEN-WANG, fondatore della dinastia chinese dei Tcheou, nacque l'anno 1231 prima dell'era nostra (secondo alcuni storici, nel 1228), nel principato di Tcheou, situato nel nord-ovest della China. Era desso il patrimonio della sua famiglia, che vantava di discendere dall'antico imperatore Ti-kbu, e per conseguenza da Honang-ti. Il padre di Wen-wang fu Kili: Wen-wang portò dapprima il nome di *Tchhang*, ed alla morte di suo padre, a cui succcese nel 1185, ricevette il titolo di *s-pe*, o principe dell'Occidente. Dopo i tre anni di lutto ch'egli osservò rigorosamente, si dedicò tutto al governo dei suoi stati, e vi fece regolamenti saggi ed utili. La di lui condotta esemplare gli procacciò l'amicizia d'un numero grande di persone di primo grado, ch'erano sollecite di unirsi in relazione con lui. Ti-y, penultimo imperatore della dinastia di Changou-Yn, ch'era sovrano del feudo di Wen-wang, gli conferì il comando di tutte le sue truppe, incarico che già sostenuto aveva suo padre con gloria. Nel 1168, le tribù

barbare che abitavano la frontiera occidentale della China essendosi ribellate, le colonie turche che occupavano i paesi posti al nord minacciavano di seguirne l'esempio. Ti-y mandò contro essi Wen-wang, alla testa d'un'armata. Esso generale, senza versar goccia di sangue e senza venire alle mani, tanto appatir seppe superiore di forze e mostrò tanta clemenza, che i primi deposero le armi, e si misero a di lui discrezione. Alla nuova della loro sommissione, i Turchi non osarono di rivoltarsi. Cheou-sin, figlio e successore di Ti-y, non imitò le virtù di suo padre. Perdette l'impero per le dissolutezze e le crudeltà alle quali lo strascinò Ta-ki, sua favorita. Wen-wang incorse la disgrazia del tiranno, che lo temeva; ma che non osando di farlo morire, si contentò di tenerlo per tre anni prigioniero a Yeou-li. Durante tale prigionia il principe di Tcheou fece dei Comenti su i *koua* o linee spezzate di Fou-hi le quali esistono ancora, e formano con le spiegazioni aggiuntevi da Confucio, il testo dell'Y-king, o primo libro classico de' Chinesi. Liberato, nel 1142, dalla prigione per le sollecitazioni di suo figlio Fa, e pei ricchi presenti che i di lui sudditi mandarono a Cheou-sin, fu ristabilito dal prefato imperatore in tutte le sue dignità. Ritornato che fu nel suo paese, fu scelto ad arbitro nelle contese che tra loro avevano i principi di Yu e di Joui. Il giudizio da lui pronunziato in tale affare parve loro tanto equo, che tosto gli si sottomisero, esempio che venne seguito da un numero grande di capi sino allora indipendenti. Da tal epoca comincia l'ingrandimento improvviso degli stati della casa di Tcheou. Parecchi dei di lui vassalli per altro intrapresero nel 1139, per ispirito d'indipendenza, di sottrarsi all'obbedienza a lui promessa. Wen-wang, volendo farli ritornare al dovere loro, incominciò dal signore di My-siu, ch'era il più potente. Quando le di lui truppe furono arrivate alla frontiera del paese di My-siu, gli abitanti, che lo amavano, e che non avevano nessun'affezione pel loro principe, arrestarono quest'ultimo, e lo diedero in mano a Wen-wang, il quale in tre anni giunse a sottomettere tutti gli altri sollevati. Secondo la tradizione chinese, il crudele Cheou-sin aveva fatta costruire una colonna di rame, vuota dentro, la quale faceva riempire di carboni accesi per goder il piacere barbaro di farla abbracciare con forza da coloro che avevano avuto la disgrazia di dispiacergli. Wen-wang gli offerse la sua terra di Si-tho, per ottenere che non facesse più uso della terribile colonna, e che la distruggesse. Tale domanda gli venne accordata. Cheou-sin gli regalò in oltre un arco ed un'azza, e ciò, in quel tempo, significava che gli conferiva il diritto di far la pace e la guerra, senza il previo consenso dell'imperatore. Quando Wen-wang ebbe ristabilita la pace fra i suoi vassalli, giudicò a proposito di trasportar la sua corte, da Tebhing dove fino allora era stata, a Foung-y, in vicinanza dell'attuale città di Singan-fou, capitale della provincia di Chen-si. Fece erigere sopra un monticello, presso tale città, una torre dell'altezza di trentasei piedi e di cento venti passi di circuito, chiamata Ling-thai o torre spirituale; era destinata ad osservazioni astronomiche. Se ne vede ancora qualche avanzo nel distretto della città di O-hian. Un anno dopo tale costruzione, Wen-wang morì, in età di novantasette anni. Regnò nel paese di Tcheou per cinquant'anni. Mercè l'estensione ch'egli riuscì a dare ai suoi stati, si può riguardarlo come il vero fondatore della dinastia dei Tcheou,

quantunque il di lui figlio Fa, più noto sotto il nome di Wou-wang, sia riguardato come il primo imperatore di tale dinastia, perchè a lui fatto venne di soppiantare totalmente la casa dei Chang, de' quali egli e suo padre furono vassalli. Le virtù di Wen-wang fatto avevano che tutti i malcontenti riparassero nel suo regno; circostanze che aumentò ancora molto la preponderanza dei Tcheou, in guisa che l'imperatore dei Chang era ridotto a possessi proporzionalmente picciolissimi e circondati da quelli dei suoi vassalli poco disposti all'obbedienza. I Chinesi riguardano Wen-wang come uno de' più grandi uomini che il loro paese abbia prodotti; ed i loro antichi libri sono pieni delle di lui lodi. Gli conferirono l'onore dell'apoteosi; e numerosi sono i di lui templi nella maggior parte dalle provincie dell'impero.

KL—H.

WENZEL (CARLO FEDERICO), metallurgico, nato a Dresda nel 1740, apprese da suo padre il mestiere di legatore di libri, ch'egli abbandonò senza di lui assenso in età di quindici anni, per andare in Olanda. Dopo di aver frequentate in Amsterdam le lezioni di chirurgia e di farmacia, accompagnò uno dei suoi maestri nel Groenland. Servì alcun tempo, in qualità di chirurgo, nella marina olandese, indi andò, nel 1766, a Lipsia, per finire gli studi. Essendosi particolarmente dedicato alla chimica, passò a Dresda dove fece delle felici esperienze. La società delle scienze di Copenaghen gli conferì il premio destinato a chi risolto avesse il quesito: *In qual modo si possa, mediante la riverberazione, dividere i metalli nei loro principii costitutivi?* Nel 1780 Wenzel entrò al servigio dell'elettore di Sassonia, e fu creato direttore delle miniere di Freyberg. Morì in tale città il 26 febbraio 1793. Le di lui opere di chimica e di metallurgia sono ricercate. Si distinguono specialmente le di lui *Lezioni sull'affinità dei corpi* (in tedesco), Dresda, 1777, seconda edizione, 1779, in 8.vo.

G—Y.

WENZEL. *V.* WENTZEL.

WEPFER (GIOVANNI GIACOMO), notomico, nacque a Sciaffusa nel 1620, e vi morì nel 1695. Studiò la medicina a Strasburgo ed a Basilea. Visitò per due anni intieri l'Italia per udire i più celebri professori, ed al suo ritorno ottenne il posto di medico della città, con permissione di notomizzare i corpi di coloro che morivano negli spedali, cosa che non era stata accordata a nessuno prima di lui. Si acquistò grande riputazione mediante cure felici, e le corti palatine di Wurtemberg e di Durlach spesso il richiedevano del suo parere. Appunto nel medicare il duca di Wurtemberg, e dei soldati dell'armata imperiale, comandati dal prefato principe, avvenne che la sua salute fino allora fiorente, malgrado all'età, cominciò ad alterarsi (1691). Il soggiorno che fece nell'armata del principe Leopoldo, nella quale dominava una febbre contagiosa, accelerò il termine della sua vita. Fu rapito alle scienze da una malattia asmatica, che degenerò in idropisia. Publicò differenti scritti pieni di osservazioni esatte ed importanti: I. *Diss. de palpitatione cordis*, 1647; II *Observationes de apoplexia*, 1675 e 1710; Leida, 1724, in 8.vo; III *Historia puellae sine cerebro natae*, 1665; IV *De dubiis anatomicis epistolae duae*, nell'*Anatomiae Bilsianae anatome* di Pauli; V *Cicutae aquaticae historia et noxae*, 1679, 1715 e 1733; VI *Observationes de affectibus capitis internis et externis*, 1726, e Zurigo, 1745, in 4.to, opera stimata. Le Raccolte dell'accademia

Leopoldina de' curiosi della natura contengono un grande numero delle sue osservazioni.

U—I.

WEPPEN (Giovanni-Augusto), poeta tedesco, nato a Nordheim il 3 febbraio 1742, si ritirò nelle sue terra del paese di Annover, dopo di aver sostenute con onore delle magistrature giudiziarie. I biografi tedeschi non indicano l'epoca della sua morte. Egli compose in tedesco: I. *Enrico il Lungo*, Gottinga, 1778, in 8.vo. In tale poema storico narra le imprese d' un cavaliere tedesco che morì l'anno 1099. L'autore vi ha conservato tuttociò che appartiene a quell'epoca; e la di lui versificazione elegante e facile dà riliavo all' opera; II *Lettera erotica, in quattro canti*, Gottinga, 1778; III *Visita d'una chiesa, poema burlesco in dodici canti*, Lipsia, 1781, in 8.vo; IV *L'Oficiale assiano in America*, Gottinga, 1783, in 8.vo; V *Poesie*, Lipsia, 1783, in 8.vo; ristampate a Carlsruhe, 1783, in 8.vo; VI *La Felice paesanella*, in 2 atti, Gottinga, 1786, in 8.vo; VII *Il Padronato della città, componimento comico in sei canti*, Gottinga, 1787, in 8.vo; VIII *Racconti, Favole, Epistole, Ritratti*, Annover, 1796, in 8.vo. Weppen ha brio, facilità; non vago di troppo innalzarsi si è limitato saggiamente al genere facile pel quale la natura lo aveva fatto.

G—y.

WERDENBERG (Rodolfo, conte di), nato da una delle più antiche famiglie di Germania, si rese celebre nel decimoquinto secolo pel zelo con cui difese gli abitanti del cantone d'Appenzel, sollevati contro l'oppressione del monastero di San Gallo. Nel momento in cui il duca d'Austria si disponeva a marciare in soccorso di Cuno, abate di San Gallo minacciato d'essere espulso dai suoi sudditi, il conte di Werdenberg si presentò in mezzo ad essi, e loro parlò in questi termini: » Voi non ignorate chi io sia, o bravi abitanti di Appenzel. Io nacqui dalla famiglia di Montfort, » che in nobiltà ed antichità non » cede a verun'altra. Ma che cosa v' » è di nobile, se non il viver libero, » ed il sostenere un sì prezioso diritto? Le calamità de' tempi passati introdussero l'ineguaglianza » fra gli uomini. Qui dietro questo » muro di rocce è *Werdenberg*, » retaggio dei miei maggiori; là » nella valle che quelle alture ci coprono, nel *Rheinthal*, regnarono, » lo sapete, gli avi miei, mio padre » ancora, ed io pure. Ma tutto ci fu » tolto a mio fratello del pari che a » me, dai duchi d'Austria, che ci » rimeritarono così di lunghi servigi. Ma chi può aspettare riconoscenza o giustizia dai principi, » presso i quali la forza di tutto decide? Si chiamano protettori della nobiltà! A chi per essi combatte ciecamente e tace nelle adunanze degli stati, degnano essi di » concedere la gloria di essere loro » servitori; ma detestano il vecchio » e vero nobile che ama la sua libertà, come essi amano il loro potere. Sono informato che il duca » si avanza nel Tirolo, e ch'è sul » punto di assalirci. Gli oppressi devono sostenersi da fratelli. Voi vi » fiderete in me: Montfort, voi l'avete sperimentato, non manca mai » alla sua parola. Che io sia vostro » confederato, come lo sono le genti di Schwitz, o se lo preferite, » che io sia cittadino di Appenzel. » Io desidero vivere e combattere » con voi. Alcuna esperienza degli » artifizi del nemico, il coraggio dei » miei maggiori, la mia spada, il mio » sangue sono vostri: la vostra causa sarà la mia “. Gli abitanti di Appenzel conoscevano il coraggio del conte Rodolfo, ma, temendo che la semplicità della loro maniera di vivere e di far la guerra non gli

potesse convenire, gli scopersero apertamente il loro pensiero, li rassicurò egli tosto colla sua franchezza ed il 28 novembre 1404 fu giurata un'alleanza formale. Da tal momento il conte depose il suo abito e la sua armatura da cavaliere; e non si presentò più agli Appenzellesi che vestito com'essi d'un giubbone di tela del paese. Vedendo a quale punto onorasse i loro costumi, concepirono essi per lui una vera affezione, ed in breve lo scelsero a loro generale. Vinsero, l'anno appresso, sotto gli ordini suoi l'armata austriaca nella famosa battaglia di Stoss. Il conte Rodolfo si segnalò anche in seguito in altri combattimenti nel Tirolo e nel Vorarlberg. Assicurò così l'indipendenza del cantone di Appenzel, e ricuperò egli pure una grande parte dei beni che aveva perduti (J. de Muller, *Storia degli Svizzeri*, vol. 3).

U—i.

WERDENHAGEN (Giovanni-Angelo), giureconsulto, nato ad Helmstadt il primo agosto 1581, studiò nella sua patria, poi nelle università di Jena, di Altorf, di Tubinga, di Strasburgo e di Heidelberg. Non aveva più che ventisei anni quando fatto venne co-rettore di Sottwedel nella Marca di Brandeburgo; ma dimise presto tale impiego per accompagnare i giovani signori di Wurberg, in qualità di aio: ciò che gli diede opportunità di far un lungo soggiorno a Lipsia, poi a Giessen, dove si fece conoscere con onore. La corte di Brunswick l'impiegò con buon successo in parecchie negoziazioni, e fu ricompensato dei suoi servigi colla cattedra di morale ad Helmstaedt. Ma la bizzarria delle di lui opinioni filosofiche e religiose, l'ardore che pose in riaccendere le dispute relative ai principii eterodossi di Daniele Hoffmann, e soprattutto l'imprudenza ch'ebbe di sparlare ad ogni momento della corte di Brunswick, scontentarono il principe ed i più moderati de'suoi colleghi: fu obbligato ad allontanarsi. Magdeburgo gli offerse un ritiro, in cui si affrettò di andare ad assumere l'ufizio di sindaco del capitolo. Ma ebbe nuovamente la disgrazia d'incorrere nell'odio colla sua indiscrezione, e si vide costretto a rinunziare. Entrò allora col titolo di consigliere segreto presso l'amministratore degli affari episcopali, che si valse utilmente de'di lui talenti in parecchie circostanze, e lo mandò all'adunanza del circolo della Bassa-Sassonia. L'esibizione d'un ufizio di sindaco in Amburgo l'indusse a tramutarsi in tale città. Di là passò a dimorare a Leida, dove attese a comporre parecchie opere, non accettando nessuno degl'impieghi che si voleva affidargli nelle università. Finalmente la solitudine cessò di parergli tanto gradevole, poichè nel 1632 era presso l'arcivescovo di Brema, in qualità di consigliere privato. Due anni dopo, il duca di Brunswick lo chiamò alla sua corte, e lo ripristinò nelle sue incumbenze. Nel 1635 il senato di Maddeburgo lo mandò in qualità di ambasciatore al congresso di Luneburgo, poi presso il re di Danimarca e le città anseatiche. Ivi, per sollecitazione dell'inviato austriaco ebbe con l'ambasciatore svedese Salvius una conferenza relativa al ristabilimento della pace, e vi si diportò con molta abilità e sapere. Indirizzò poscia all'imperatore una relazione di tutto ciò ch'era stato detto da una parte e dall'altra, ed espose il suo parere in un modo tanto luminoso, che il prefato principe non contento di sollevarlo al grado di nobile dell'impero, gli mandò altresì la patente d'ambasciatore ordinario presso le città anseatiche. Tale doppio favore fissò il nuovo inviato imperiale a Lubecca, d'onde si allontanava di

rado per recarsi a Vienna, a Brema, o ad Amburgo. Morì a Ratzeburgo il 26 decembre 1652. Werdenhagen fu uno degli uomini più eruditi del suo tempo. Versato specialmente nella storia, nella giurisprudenza e nella diplomatica, avea molta imaginazione ed eloquenza, ma non pari giudizio. Vago di paradossi e di contese, non solamente adottò le idee di Serveto, di Paracelso e di Boehm, ma vi aggiunse ancora un' infinità di errori e di bizzarrie. Sono dunque da consultarsi con cautela le di lui opere, delle quali le principali sono: I. *Synopsis in Bodini libros de republica*, eccellente compendio del trattato di Bodin; II *Psychologia Jac. Boehmii explicata*; III *Opus de rebuspubl. hanseaticis earumque confoederatione*; IV *Epitome de arcanis rerumpubl.*; V *Systema ethices methodicum*; VI Un'ediz. greca e latina dei *Caratteri di Teofrasto*, con note. Compose diverse poesie latine, stampate altre col titolo di *Poemata juvenilia*, altre con quello di *Carmina*, ed una Storia della città di Maddeburgo. Tale ultima opera è rimasta in manoscritto.

P—OT.

WERDER (Teodorico di), nato a Werderhausen il 17 gennaio 1584, si recò in Italia, in Francia, e militò nella piccola armata del langravio di Assia-Cassel, suo sovrano. Nel 1610, era in qualità di capitano di cavalleria nella città di Juliers. Dopo la campagna, ritornò a Cassel, ove il langravio gli affidò parecchie incombenze diplomatiche. Nel principio della guerra dei Trent'anni, si ritirò nelle sue terre, determinato di vivere in esse nel ritiro. Gustavo-Adolfo avendolo veduto in Halla, dopo la battaglia di Lipsia, gli offerse un reggimento di fanteria, che fu da lui in prima rifiutato; ma il general Banier mandatogli da Gustavo, tolse tutte le difficoltà, e Warder accettò. Militò alla testa del suo reggimento dall'anno 1631 sino al 1635. Delle intimazioni, giuntegli dalla corte imperiale, lo costrinsero allora a rinunziarvi. Continuò peraltro a godere di grande stima nell'armata svedese; ed ottenne anzi che il principato di Anhalt, in cui sosteneva le incumbenze di sotto-direttore, fosse esentato da ogni contribuzione. Nel 1646 il langravio di Assia-Cassel lo mandò alla corte elettorale di Brandeburgo, in cui dimandò ed ottenne la principessa Sofia pel giovane langravio Guglielmo. Ritornò ricolmo di onori e di favori, e morì il 18 decembre 1657 nella sua terra di Reinsdorf. Le di lui opere in tedesco sono: I. La *Gerusalemme liberata del Tasso*, o *Campagna fortunata in Terra-Santa*, Francfort, 1626, in 4.to; ristampata col titolo: *Goffredo*, o *Gerusalemme liberata*, Francfort, 1651, in 4.to, con 24 stampe; II *Orlando Furioso dell' Ariosto*, Lipsia, 1632, in 4.to, traduzione, che ristampata nel 163[illegible], è divenuta rarissima. Kuttner, nei *Caratteri dei poeti tedeschi*, dice: „ Quando si considerano attentamente tali due traduzioni di Werder, non si può a bastanza ammirare la fiducia che quel prode guerriero ebbe nei suoi talenti poetici. Il Tasso e l'Ariosto sono ricchi di bellezze originali; il secondo non seppe metter freno alla sua immaginazione; il primo più savio e meno bollente, si attenne fedelmente alla regola dell'arte. Il traduttore, cercando di trasportare nella nostra lingua l'indole particolare dei due poeti, ha spinto l'imitazione, quasi servile, sino alla forma dei versi. Finalmente Werder ha tentato tutto, e vinse ogni ostacolo. La di lui versificazione è facile; soprattutto riesce felicemente nell'esprimere l'esaltazione del coraggio e l'impeto delle passioni. Alcuni errori sono da

attribuirsi ai tempi in cui visse. Ha dei versi duri che si risentono ancora della vecchia poesia dei Franchi; ma entrò nello spirito degli originali: li tradusse d'ispirazione. Un secolo dopo di lui, Kopp ha pure tradotta la *Gerusalemme liberata*, ma la sua traduzione è fredda e molto meno esatta ". Werder compose, sopra soggetti pii, dei *Sonetti*, che da lungo tempo sono caduti nell'oblio. Dedicò alcune delle sue opere ad Opitz, del quale ammirava l'ingegno.

G—r.

WERDIN o WESDIN. *V.* Paolino di San Bartolomeo.

WERDMULLER (Giovanni Rodolfo), pittore, nacque a Zurigo nel 1639. Il generale d'artiglieria Giorgio Werdmuller, suo padre, ufiziale distinto e dotto ingegnere, fu il primo ad incoraggiare le disposizioni ch'egli mostrava per la pittura. Il suddetto generale, cultore delle arti, aveva formato in casa sua un ricco gabinetto di quadri, d'onde il giovane Rodolfo attinse eccellenti lezioni. Corrado Mayer lo perfezionò prendendolo in sua casa. Il ritratto ed il paese furono i due generi ch'egli coltivò principalmente; faceva tutt'i suoi studi dalla natura; di tal maniera tutte le di lui composizioni si distinguono per l'aspetto loro di verità. Non trascurò l'architettura civile e militare. Ottenuta avendo da suo padre la permissione di viaggiare, andò a Francfort, dove si fermò per apprendere da Morellet, buon pittore di fiori, tale genere di pittura. Giunto ad Amsterdam, l'aria di quel paese gli cagionò una grave malattia, da cui fu obbligato a ritornare nella sua patria. Ritornato presso suo padre, provò di modellare in creta i busti di *Apollo* e di *Minerva*, un *Milone Crotoniate*, in grande, ed una figura di *Sirena* destinata ad ornamento d'una publica fontana; e tali saggi dimostrano ch'egli sarebbe stato un valente scultore, se gli fosse stato permesso di dedicarsi a tal arte. Ad imitazione di suo padre, fece una tromba da incendi, stimabile per ingegnosa invenzione. Avendo ideato nel 1668 di recarsi in Francia, la di lui famiglia, sbigottita della malattia che sofferta aveva in Olanda, volle opporsi a tale nuovo viaggio; ma Werdmuller approfittò della partenza d'un suo parente, militare in Francia, per fuggire furtivamente, e lo seguì a cavallo accompagnato da un solo domestico. Era notte; oppresso dalla stanchezza e dal sonno, Werdmuller smontò e seguì a piedi il suo cavallo che veniva condotto da un domestico dinanzi a lui. Giunto sulla riva della Sith, stimando sempre di seguire il suo cavallo, precipitò nell'acqua e perì. Aveva allora solamente ventinove anni. Tale morte cagionò vivissimo rammarico.

P—s.

WERDUM (Ulrico Van), storico olandese, nato nel castello di Werdum, nella Frisia orientale, d'una delle migliori famiglie della provincia, passò i trentasei primi anni della sua vita negli studi i più seri e più sublimi di letteratura, di filosofia e di storia. Si diede in seguito a viaggiare, trascorse la Germania, la Ungheria, la Polonia, e ritornò dopo parecchi anni di assenza nella sua patria, nella quale fu creato consigliere intimo della Frisia orientale, e vice-presidente della cancelleria e della camera. Morì il 20 marzo 1681 in età di anni quarantanove. E' autore di parecchie opere di rilievo sulla storia del suo paese: I. *Discorso storico e politico sopra le cagioni che fecero sollevare la Frisia nel* 1660; II *Frammento della storia della Frisia orientale, dal* 1148 *al* 1520; III *Compendio della storia della*

Frisia, dietro l'opera di *Ubbo Emmius*; IV *Risposta politica relativa al sigillo accordato dall'imperatore Leopoldo agli stati della Frisia orientale*; V *Dell'amministrazione della giustizia e dei beni della Chiesa*; VI *Genealogia di alcune famiglie nobili della Frisia*; VII *Serie della famiglia Werdum* fino al 1667, tradotta in tedesco da Andrea-Arualdo Gossel.

P—OT.

WEREMBERT o WERIMBERT, uno degli uomini più illustri del nono secolo, nacque a Coira secondo alcuni storici, ed era fratello di Adalberto, famoso generale di Carlomagno. Fece i suoi primi studi nella scuola di Fulda, ove ebbe a maestro Rabano Mauro, e strinse con Otfrido di Weissemburg, suo condiscepolo, un'amicizia che durò tutta la loro vita. Dedicossi poscia alla vita monastica; ma non si sa in qual convento facesse professione. Continuò per altro i suoi studi a Fulda, dove si rese profondo nelle lingue greca e latina, dedicossi alla poesia, alla musica, alla scultura, alla storia ed alla teologia, e meritò d'essere qualificato l'*uomo universale del suo tempo*. Degno d'insegnare alla sua volta, fu chiamato nel celebre monastero di San Gallo, in cui sostenne la carica di teologale, e formò parecchi abili discepoli. Vi morì il 24 maggio 884. Era stato promosso al sacerdozio poco tempo dopo il suo arrivo a San Gallo. Tale religioso è stato talvolta confuso col teologo di Prum Wandelbert (*Vedi* questo nome). Le di lui opere sono: I. *Liber de musica*; II Una poetica, intitolata *De arte metrorum libri duo*, notabili specialmente per esser l'unica opera di tale genere che ci sia rimasta del nono secolo; III *Commentarius in librum Tobiae*; IV *Comment. de libro Proverb. Salomonis*; V *Commentatio de Threnis seu Lamentationibus Jeremiae prophetae*; VI Tritemio gli attribuisce un *Comento* in quattro libri sopra i quattro *Evangelisti*, una *Raccolta di Lettere*, dei *Sermoni*; nei quali, secondo lo stesso biografo, eravi dell'eloquenza, un libro di *Epigrammi* fra cui v'erano delle poesie d'ogni metro, il che allora era rarissimo, degl'*Inni* e delle *Canzoni* in onore di Gesù Cristo e dei Santi. Secondo Eisegrenius e Possevino, sarebbe altresì autore d'un comento sopra l'Apocalisse, d'un altro più voluminoso e più dotto sopra la Genesi, e finalmente d'una storia della badia di San Gallo.

P—OT.

WERENFELS (SAMUELE), nacque da un ministro luterano e professore distinto, a Basilea, il primo marzo 1657, cominciò il suo corso accademico nel 1670, si dedicò in seguito agli studi teologici sotto la direzione di suo padre, e sotto Zwinger, Giovanni Rodolfo (II), Wetstein e Luca Gernler; poscia essendo stato ammesso al ministero ecclesiastico visitò le università di Zurigo, di Berna, di Losanna e di Ginevra. Ritornato a Basilea dopo tale viaggio letterario, riputò di dover rinunziare alle incumbenze evangeliche a cagione della delicatezza del suo temperamento, e si applicò intieramente ai lavori della cattedra. Già da un anno e mezzo sosteneva, come supplente, la cattedra di logica, quando eletto venne a quella di lingua greca. Più tardi fu incaricato d'insegnar l'eloquenza, la controversia, il Vecchio e finalmente il Nuovo Testamento. Senz'ambizione, avea già ricusate parecchie offerte brillanti, fra le altre quella della cattedra di teologia di Franeker. Fu per altro obbligato ad accettare una sede nel consiglio accademico nel 1702; e nel 1721 gli fu affidato suo malgrado l'ufizio del rettorato. L'indebolimento della sua

salute l'obbligò alla fine della sua vita di cessare le publiche lezioni, ed a sostituirvi invece delle conferenze tenute in sua casa. Morì il primo giugno 1740. Le società reali di Berlino e d' Inghilterra lo annoveravano fra i loro membri più laboriosi. Oltre all'erudizione, Werenfels accoppiava una qualità più rara, un criterio sicuro. Nessuno era più abile a distinguere incontanente il lato ridicolo o l' inutilità degli oggetti. Perciò le di lui opere sono commendevoli per la nettezza delle espressioni e per la precisione delle idee. Le principali sono: I. Delle tesi sopra le logomachie dei dotti, sostenute dapprima sotto i di lui auspizii dagli alunni della sua classe di eloquenza, poi raccolte in un volume col titolo generale di *Samuelis Werenfelsii Basiliensis Dissertatio de logomachiis eruditorum in septem partes suo quasque tempore in Academia ad disputandum propositas divisa*, Basilea, 1692, in 4.to; Amsterdam, 1702 o 1716, 2 volumi in 8.vo. Tali, due ultime edizioni sono commendevoli per aggiunte di rilievo. Alla fine di una si trova una Dissertazione sopra l'ampollosità ed affettazione del discorso (*Diatribe de meteoris orationis*); nell'altra si leggono, oltre la suddetta dissertazione, un *Dialogo sui confini del mondo*; — un altro sull' *immortalità dell'anima*; una Dissertazione sopra l'argomento di Cartesio per dimostrare l'esistenza di Dio *a priori*, Dissertazione già stampata a parte col titolo di *Judicium de argumento Cartesii pro existentia Dei petito ab ejus idea*, Basilea, 1699, in 4.to; molti *Epigrammi* latini, ec.; II *S. Werenfelsii, ec., dissertationum theologicarum sylloge*, Basilea, 1709, in 8.vo; III *Sermoni sopra alcune verità importanti della religione, ai quali si aggiungono delle considerazioni sopra la riunione dei Protestanti*, Basilea, 1715, in 8.vo; Amsterdam, 1716, in 8.vo; Basilea, 1720; quarta edizione, Ginevra 1720. Tutte le prefate opere furono raccolte in un solo corpo dallo stesso Werenfels col titolo di *Sam. Werenfelsii, ec., opuscula theologica, philosophica et philologica; editio altera, ec.*, Losanna e Ginevra, 1739, 2 volumi in 4.to, sono molto stimati, e giustificano la riputazione del loro autore. Si troverà un'eccellente esposizione del Trattato delle logomachie e del giudizio sopra l'argomento di Cartesio nel Dizionario di Chaufepié, articolo *Werenfels*, note A e B. Si può altresì consultare il *Mercurio svizzero*, gennaio 1739.

P—OT.

WERF (Adriano Vander). *Vedi* Vander-Werf.

WERFF (Pietro Vander), nato a Leida il 14 giugno 1529, da un generoso martire della libertà di coscienza, si rese sommamente utile a Guglielmo di Nassau nei suoi primi sforzi per l' indipendenza dell' Olanda, e coll' incaricarsi di missioni confidenziali per raccogliere sussidii, e coll' annodare segrete pratiche in differenti punti. I talenti e la probità di Vander Werff gli guadagnarono tutta la fiducia del principe. Se ne mostrò degno specialmente nella pericolosa crisi della città di Leida assediata dagli Spagnuoli nel 1573 e 1574. Nè i raggiri di dentro, nè le minacce di fuori, nè la sedizione, nè la carestia, nè la peste, poterono smuovere la costanza e la fermezza del borgomastro. Circondato dalla plebaglia ammutinata: » Cittadini, disse, io sarò fedele al giuramento che ho prestato » a Dio ed alla patria. Non ho pane da darvi: ma debbo una volta » morire; avvengami ciò dal nemico o da voi, io vi sono rassegnato. » Se ciò vi può soddisfare, prendo-

» te il mio corpo, tagliatelo a pezzi, » dividetelo tra di voi ! ..." Tale linguaggio impose ai sediziosi: e gli Spagnuoli finirono con levare l'assedio. Maurizio, successore di Guglielmo, distinse com'esso il merito di Vander Werff. Negli affari più spinosi, lo stato aveva ricorso al di lui consiglio ed ai di lui servigi. Vander Werff fu borgomastro di Leida sino a dodici volte, due volte deputato agli stati della provincia, e rifiutò ancora altre dignità. Nel coro della chiesa di san Pancrazio a Leida esiste un monumento eretto alla sua memoria. La *Storia metallica dei Paesi Bassi* di Van Loon ha due *Medaglie* battute in di lui onoro. Te Water l'ha degnamente lodato in una *Biografia speciale* (in oland.), Leida, 1814, in 8.vo.
M—ON.

WERLHOF (Giovanni), giureconsulto distinto, nacque il 12 marzo 1660. Compiuti ch'ebbe gli studi gramaticali nell'università di Helmstaedt, visitò quello di Strasburgo, di Basilea, di Ginevra, si recò ad udire le lezioni dei più celebri giureconsulti d'Orléans e di Parigi, divenne licenziato in diritto nella prima delle suddette due città, poscia, tornato che fu nella sua patria, conferite gli vennero successivamente le cattedre di politica, delle istituzioni e del diritto criminale (1696), finalmente del Codice (1702). Dopo breve tempo fu creato consigliere aulico del duca di Brunswick, e morì il 25 di aprile 1711, lasciando un grande numero di opere e di opuscoli giuridici, e stampati e manoscritti, una *Storia di Danimarca* da lui incominciata nell'età di quattordici anni, e nella quale non desistette mai intieramente di lavorare, finalmente delle *Poesie*, che Giovanni Enrico Werlhof, suo figlio, stava per publicare quando venne egli pure rapito dalla morte. Una sola di tali poesie venne alla luce, l'*Epitalamio* di Carlo III (*Vedi* questo nome), re di Spagna, e di Elisabetta Cristina di Brunswick. Fra le opere di giurisprudenza del dotto professore, si cita il suo *Comento* latino sopra il Trattato della guerra e della pace di Grozio; *Antiquitates ac jus ecclesiasticum*; i *Trattati di pace del secolo decimo settimo*, e le dissertazioni intitolate *De maritimis commerciis*, sostenuta in età di vent'anni sotto la presidenza di Conringio; *de pactis liberarum gentium*; *de usu juris romani aliorumque privatorum jurium in decidendis controversiis liberarum gentium*; *Positiones miscellaneae juris, maxime quo inferi Germani utuntur, enucleati, et in succinctas theses memorialiter digesti*; *Vindiciae Grotiani dogmatis de praescriptione inter gentes liberas, contra Petr. Puteanum*; *Disp. de electione et successione in regnis.*
P—OT.

WERLHOF (Paolo-Amadio), primo medico del re d'Inghilterra nella corte di Annover, nacque a Helmstaedt, nel 1699, probabilmente della stessa famiglia del precedente. Sembra che abbia cominciati gli studi assai per tempo, poichè era già molto che aveva compiuti i corsi di lingue, di letteratura e di medicina, nell'università della sua patria ed anche, secondo parecchi biografi alemanni, aveva praticata l'arte per parecchi anni nella piccola città di Peina presso Hildesheim, quando si recò, nel 1725, in Annover. Le sue profonde cognizioni, la sua assiduità ed un raro disinteresse gli procacciarono in breve la generale estimazione, e fu fatto successivamente medico di corte, primo medico e professore. Continuò a rendersi egualmente distinto e nella cattedra ed al letto degli ammalati, e morì il 26 luglio 1767, pianto come uno di quegli uomini

di cui il carattere fa più onore all' umanità. La sua lunga sperienza, la sua abilità nel discernere i sintomi, e nel conoscere il vero carattere delle malattie più complicate, la sua prudenza nell' applicazione dei mezzi indicati dalla terapeutica, non avevano eguali altri che la sua generosità e l' infaticabile sua condiscendenza. La scienza riconosce altresì da esso non lievi progressi, principalmente in ciò che riguarda la classificazione delle febbri. Le di lui opere medicinali sono troppo numerose perchè possiamo darne l' intiero catalogo. Le più conosciute sono: I. *Cautiones medicae de limitandis laudibus et vituperiis morborum et remediorum*, Annover, 1734, in 4.to; II *Actorum medicorum Edimburgensium specimina*, Annover, 1734, in 4.to; III *Disquisitio medica et philologica de variolis et anthracibus*, ivi, 1735, in 4.to, IV *Pensieri sul cattivo odore della bocca* (in ted.), Francfort e Lipsia, 1743, in 4.to; V *Observationes de febribus*, Annover, 1745, in 4.to. Tali opere, insieme con parecchie altre, sono state raccolte da Wichmann, col titolo di *Opera medica P. G. Werlhofii collegit, auxit J. E. Wichmann*, Annover, 1775, 3 volumi, in 4.to. Tale raccolta è accompagnata da un Ristretto della vita dell'autore. V'è altresì una sua corrispondenza di lettere publicata a Berlino, nel 1784, in 8.vo, per cura di Engel, ed intitolata: *Epistolae anecdotae*. Alcune altre lettere di Werlhof si trovano nelle opere di Lentin. Egli composte inoltre aveva parecchie poesie che furono publicate con una prefazione di Haller, Annover, 1756, in 8.vo.

P—OT.

WERLOSCHNID (GIOVANNI BATISTA DI PEREMBERG), cavaliere del sacro Romano impero, si dedicò con molto zelo allo studio ed alla pratica della medicina, non temette, allorquando la peste fece tante stragi in Germania, nel principio del secolo decimottavo, di starsene continuamente in mezzo agli appestati. Espose i frutti della sua esperienza in un'opera compilata insieme con un altro medico, ed intitolata: *Historia pestis quae ab anno 1708 ad ann. 1710, Transylvaniam, Hungariam, Austriam, Pragam et Ratisbonam aliasque conterminas provincias. depopulabatur, per Epistolas ex autopsia et experientia propria, non minus et cordiale, quam enucleate et graphice juxta medicinae praecepta conscripta a Jo. Baptista Werloschnid a Peremberg, S. R. I. equite, et Antonio Loick phil. et med. doctoribus Austriae medicis, enarrata*, 1715, in 8.vo. I due dotti descrivono con molte particolarità tutti i sintomi di quella terribile malattia, e ricercano i mezzi di guarirla. Finiscono col dare un antidotario del quale assicurano di aver fatto uso con buon successo. Quantunque nel tempo di Werloschnid non si avesse ancora pensato ad esaminare quale fosse l'origine della peste, del contagio od infezione, la sua opera può esser utile a coloro che s'occupano di tale ricerca. La maniera con cui sembra ch'egli consideri i sintomi, l'origine e le fasi del male, si accosta più spesso al linguaggio dei non contagionisti. E' pur sua opera: *Abusus curationis verno-autumnalis*, Francfort, 1703, in 8.vo.

P—OT.

WERNECK (il barone DI), generale austriaco, nacque il 15 ottobre 1748 a Lonisburg negli stati del duca di Würtemberg, di cui suo padre era feld-zeugmeister o generale d'artiglieria. Entrò nella milizia d'Austria in età di diciassette anni, nel reggimento di Stein, di cui divenne colonnello. Fece, alla guida

di tale corpo, pareechie campagne contro i Turchi, si rese distinto nella battaglia di Martinestie, nella presa di Belgrado, e meritò la croce dell' ordine di Maria Teresa. Creato general-maggiore nel 1789, fece, in tale qualità, le prime campagne contro i Francesi, e comandò un corpo d'armata sotto il principe di Sassonia Coburgo nel 1793. Dopo la battaglia di Nerwinde, penetrò sido a Dinant, e vi s'impadronì d'un grande numero di battelli carichi di viveri e di munizioni. Si segnalò nella stessa campagna con bei fatti d'armi a Lannoy, poi all'assedio di Valenciennes, a quello di Dunkerque, e specialmente nella fazione di Cateau-Cambresis, il 31 marzo 1794, ciò che gli meritò nel mese di giugno di tal anno il grado di tenente-maresciallo. Comandava l'ala destra dell'arciduca Carlo nel combattimento di Wetzlar il 15 giugno 1796, ed al dire di tale principe si lasciò battere dappertutto, *operando come avrebbe potuto fare un generale senza sperienza.* Dopo la partenza dell'arciduca comandò il corpo di riserva sotto Wartensleben; e nella ritirata che fatta venne sul Meno, contribuì molto colle perite sue mosse (il 15 giugno a Wetzlar, il 30 luglio dinanzi Montabauer, il 6 presso Limburgo) a concentrare le forze austriache in Franconia. Diede loro così i mezzi di attendere l'arrivo dell'arciduca Carlo, e di prepararsi alle giornate di Amberg (25 agosto 1796), e di Würtzburg (3 settembre), nella quale concorse alla vittoria nella maniera più efficace, col rompere la linea dei Francesi, alla guida dei granatieri e delle squadre di cavalleria di riscossa. L'arciduca Carlo se ne congratulò con lui in una lettera onorevolissima, mandandogli la croce di commendatore dell'ordine di Maria Teresa. L'anno susseguente il barone di Werneck fu eletto generale in capo dell'armata del basso-Reno, e gli riuscì dapprima di contenere i Francesi comandati da Beurnonville; ma tale armata passata essendo sotto il comando di Hoche, e questi ricevuto avendo l'ordine positivo di progredir oltre, Werneck che gli era di molto inferiore in numero, non potè impedirnelo. Obbligato ad un tempo a combattere Championnet, che marciava lungo la Sieg, ed il general Hoche che riusciva allo scoperto da Neuwied, volle resistere ad un tempo su tali due punti e precorse all'inimico nelle mosse: ma fu presso ad essergli tagliata la ritirata che le sue truppe fecero nel massimo disordine sul Meno. Tale armata si trovava nella posizione più critica quando ne fu liberata dal trattato di Leoben che sospese ogni ostilità. Pare che quel sinistro avesse fatto perdere a Werneck la fiducia del suo sovrano. Accusato dal generale Kray fu trattò dinanzi un consiglio di guerra, ed obbligato venne a chiedere il suo congedo che gli fu accordato con mezza pensione. Soltanto nel 1801 gli si permise di tornare a servire: e riprese le armi nell'epoca in cui gli errori di Mack dovevano trascinarlo in nuove disgrazie. Tale generale supremo dell'armata austriaca, che tanto mal-accortamente si chiuse in Ulma, era in tale inganno allora sulle mosse di Buonaparte, che in piena ritirata credendolo verso il Reno, fece partire Werneck per Tubinga con dieci mille uomini per tagliargli qualunque ritirata. Uscito che fu da quella piazza, Werneck riconobbe l'errore del suo capo; nè potendo più riceverne nuovi ordini, si unì al corpo dell'arciduca Ferdinando, di cui protesse in prima la ritirata in Boemia; ma inseguito egli pure con molto vigore da Murat, acconsentì ad una capitolazione che non fu approvata dalla

sua corte. Condotto a Koenigsgratz, doveva essere tratto dinanzi un consiglio di guerra, quando morì improvvisamente il 16 gennaio 1806. Dopo di aver riportate grandi palme, e sofferti de' rovesci funesti, il generale Werneck fu giudicato molto diversamente dagli storici. L'arciduca Carlo, che gli aveva scritto cose assai graziose sulla sua campagna del 1796, parla con severità di quella del 1797, nei suoi *Principii di strategia*. Il general Jomini discorre gli stessi fatti con più circospezione. Bulow lo ha anzi lodato per la sua condotta nel 1805. Si può credere che il sovrano, il quale terminò col far grazia al generale Mack, non avrebbe trattato Werneck con maggior rigore, se questi fosse sopravvissuto alla sua seconda disgrazia. Werneck fece stampare, nel 1797, a sua giustificazione il rapporto ufiziale che aveva mandato a Vienna col titolo: *Ueber das Betragen des Feld-marschall-lieutenant Freiherrn von Werneck im Feldzuge am Niederrhein.*

M—d j.

WERNER, arcivescovo di Magonza, creato nel 1260, andò a Roma presso il papa Alessandro IV, che gli diede il *Pallio*. Passando per la Svizzera, fu accompagnato da Rodolfo, conte di Habsburg, che secondo alcuni, lo seguì sino a Roma. Nel 1273, radunati essendosi a Francfort gli elettori, per metter fine al lungo interregno che dopo la deposizione di Federico aveva durato venti anni, l'arcivescovo di Magonza, come cancellier dell'impero, propose Rodolfo ad imperatore, lodandone il coraggio, la saggezza, ed affermando che nello stato in cui si trovava l'impero, tali qualità erano preferibili d'assai alle ricchezze ed alla potenza degli altri concorrenti. Tratti avendo nella sua opinione tutti gli altri elettori, riuscì a far eleggere il suo candidato. Ebbe in seguito coi conti di Spanheim serie contese, le quali egli terminò dopo di averli vinti. I malandrini che desolavano le sponde del Reno avevano fatto Rheinberg loro cittadella nella quale nascondevano il frutto delle loro prede. Werner andò ad assediarli, e presa ch'ebbe tale piazza ordinò di spianarla. L'odio contro i Giudei era allor generale; venivano accusati di profanare le ostie consacrate, d'immolare i fanciulli, di attossicare i pozzi, ec., e sotto tali pretesti erano condannati a perire fra i supplizi; Werner più umano si contentò di scacciarli dal suo elettorato (1282). Tale prelato morì nel 1284. È stimato uno dei più saggi che abbiano governato l'arcivescovado di Magonza.

G—y.

WERNER (Giuseppe), pittore, nato a Berna nel 1637, fu educato da suo padre e da Matteo Meriau. Le disposizioni mostrate dall'allievo colpirono il maestro, che lo consigliò a recarsi in Italia, e lo affidò ad un ricco dilettante di belle arti, dotato di molto gusto, chiamato Muller, il quale andava a Roma. Tale nuovo protettore concepì amicizia per Werner, lo spesò, l'aiutò coi suoi consigli, e gli facilitò tutti i mezzi di trar vantaggio dalla sua dimora in Italia. Il giovane artista non rimase un momento ozioso. Disegnava, copiava tuttociò che gli pareva degno di attenzione; e fa meraviglia il numero di disegni e di quadri da lui fatti in sì breve tempo. Tolse in prima a dipingere ad olio, poi a fresco; ma la necessità che vi è in quest'ultimo genere di pittura di terminare prestissimo, ed il genio deciso che aveva pel bello finito, gli fecero abbandonare e l'un e l'altro genere: si applicò con esclusiva alla miniatura per la quale aveva il più raro talento. Non volendo limitarsi a dipingere ritratti, trattò la storia in miniatura con e-

guale eccellenza. Malgrado la picciolezza del quadro e la minutezza delle figure, aveva l'arte di conservare in esse la proporzione, l'espressione viva ed esatta delle passioni ed ogni effetto d'un gran quadro. La di lui riputazione si diffuse in tutta l'Europa; e Luigi XIV lo chiamò alla sua corte. Giunto a Versailles, Werner fece parecchie volte il ritratto del monarca, e compose in di lui lode parecchi soggetti allegorici, spiritosi e perfettamente dipinti. In quell'epoca strinse con Quinault un'intima amicizia, e fece per tale poeta molti graziosi quadretti, fra i quali si distinguevano le *Muse sul Parnaso*, *Diana*, *Flora*, la *Morte di Didone*, *Artemisia*, e *Cadmo vincitore del serpente*. Malgrado il favore onde l'onorava Luigi XIV, il quale si piaceva spesso di vederlo lavorare, non potè resistere al desiderio di rivedere la sua patria. È inutile dire come è un assurdo l'imputazione di coloro che accusarono Lebrun d'avere, per invidia, costretto Werner a partire dalla Francia. Ritornato che fu in Germania, tale pittore sposò, nel 1667, in Augusta, Susanna Meyer, e fu impiegato dall'arciduchessa di Baviera, per la quale fece sette quadri rappresentanti la *Vita della Madonna*. Di là passò ad Inspruck, dove le sue opere piacquero egualmente. In quel torno ripigliò il dipingere ad olio. Fece per l'elettore di Baviera, un *Trionfo di Teti*, che ottenne tutti i suffragi. Godeva della più alta stima, e la sua fortuna si aumentava di giorno in giorno, ma volle riveder la patria, ed andò con la sua famiglia a fermar dimora a Berna nel 1682. Gli si offerse colà occasione di spiegare tutto il suo ingegno; ed egli fu sollecito di coglierla, dipingendo pel palazzo della città un grande quadro rappresentante l'*Unione della giustizia e della prudenza*. Si cita altresì, fra i belli suoi lavori ad olio, *Adamo ed Eva nel Paradiso terrestre*, che si conserva a Basilea. Per impiegare i suoi ozii in maniera utile a' suoi compatriotti, istituì in casa sua una scuola nella quale accoglieva i giovanetti che manifestavano alcuna inclinazione per le arti. Federico I elettore di Brandeburgo, fondata avendo un'accademia di pittura a Berlino, vi elesse a professore Werner, con una pensione di mille quattrocento risdalleri. L'artista si affrettò di trasferirsi colla sua famiglia a Berlino. Ma essendo caduto in disgrazia il ministro Dankelmann, che l'aveva fatto eleggere, Werner perdette l'impiego e la pensione. Fortunatamente un'eredità che fece a Monaco ristabilì la sua fortuna, che tale accidente aveva diminuita, non meno che l'incostanza che gli aveva sempre impedito di fissarsi là dove avrebbe potuto arricchirsi. Ritornato nuovamente a Berna, ivi morì nel 1710. Quantunque dipingesse ad olio con vero talento, specialmente come pittore in miniatura meritò d'essere posto nella prima classe degli artisti.

P—s.

WERNER (Paolo di), generale prussiano, nato l'11 decembre 1707, a Raab in Ungheria, entrò in età di sedici anni nel reggimento degli ussari di Nadasti, nel quale fu fatto alfiere nel 1731, e capitano nel 1735. Nei ventinove anni che fu al servizio dell'Austria, fece otto campagne contro la Spagna, otto contro la Francia, sei contro i Turchi e quattro contro la Prussia. Nella battaglia di Bitonto fu fatto prigioniere; combattè, nel 1737, nell'infausta fazione di Banjaluka, e nel 1739 in quella di Kroczka. Nel 1741 si trovò con l'armata d'Ungheria alla giornata di Molwitz, e nel 1742 a quella di Czaslau (1).

(1) Degli storici male informati, e Voltaire che gli ha copiati nel suo *Secolo di Luigi*

Nella seconda campagna di Slesia, si rese distinto nella battaglia di Sorr; e si trovò nel 1746 e 1747 a quelle di Rocoux e di Laufeld, che il maresciallo di Sassonia vinse sopra gli Austriaci e gli Olandesi. Quantunque Werner si fosse segnalato in ogni occasione, il suo avanzamento non fu rapido. Persuaso che ciò gli avvenisse perchè era protestante, rinunziò al servizio dell'Austria nel 1750, per entrare nell'armata prussiana, nella quale fatto venne subito tenente colonnello in un reggimento di ussari. Essendosi fatto distinguere dal maresciallo Schwerin, fu eletto comandante del suo reggimento nel 1756. Stimando che il generale Nadasti fosse stato cagione dei dispiaceri che provati egli aveva nell'armata austriaca, e tormentato dall'ambizione non meno che dal desiderio di vendicarsi, non vedeva altri dinanzi a sè che Nadasti. Ben servito dalle sue spie, lo perseguitava senza posa e quando marciava e quand' era ai quartieri. Durante la notte, ed in istrade impraticabili, gli piombava alle spalle; e più d'una volta fu sul punto di farlo prigioniero. Ma Nadasti fu richiamato dalla sua corte; e Werner si vide obbligato a cessare dai suoi progetti di vendetta. Se ne consolò coll'assalire da tergo il corpo d'armata di Piccolomini, cui mise in rotta; e poscia un altro corpo ch'egli insegui fino nel cuore della Boemia. Finalmente, durante tutta la guerra dei Sette Anni, i suoi ussari furono il terrore dell'armata austriaca. Nella battaglia di Praga, fece alla loro testa una carica decisiva. A Kollin, diresse il primo scontro, e coperse poscia la ritirata del re. Accompagnò il duca di Bevern nella Slesia; e presso Kettendorf, piombò sopra due battaglioni di Croati, e li tagliò a pezzi. Il 22 novembre 1757, posto sotto gli ordini del generale Ziethen, nella battaglia di Breslavia, si gittò sopra il corpo austriaco che avevs scacciato da Kleinbourg i granatieri prussiani, e lo rispinse con grande perdita. Nella battaglia di Leuthen, sorprese, all'alba, il general Nostitz, ch'era nei posti avanzati con quattro reggimenti di ussari; ed il vantaggio che ottenne sopra di lui contribuì molto alla vittoria. Nel mese di settembre 1758, Federico lo fece general-maggiore, e gli conferì l'ordine del Merito. Il general de Ville assediava Neisse; ed il re voleva che fosse levato l'assedio; Werner che desiderava di segnalare l'epoca della sua promozione con un fatto luminoso, piombò, presso Landskron, sopra i granatieri austriaci, li mise in fuga, e liberò ad un tempo Neisse e Kosel. Nella primavera del 1759, dopo di aver ingannato il general de Ville coll'abilità delle sue mosse, lo scacciò dalla Slesia. L'anno seguente passò agli ordini di Foucquet e del principe Enrico; ed in parecchie occasioni comandò egli pure un corpo d'armata. In quell'epoca mise in piena rotta i dragoni del principe Giuseppe, e ricevette dal re in ricompensa di tal gesta, un dono di due mille scudi. In seguito il re lo incaricò di recarsi a liberare Colberg, assediata dai Russi. Partì il 5 settembre da Glogau; e dopo una marcia di quaranta miglia giunse, il 18, dinanzi alla piazza. Il giorno medesimo piombò sopra gli assedianti, che occupavano le due rive della Persante. Siccome non si aspettavano d'essere assaliti, si affrettarono ad abbandonare il campo, l'artiglieria e le munizioni. La fanteria riparò sul-

XIV, hanno detto che Werner avrebbe potuto far prigioniero Federico, quando il detto principe si allontanò dal campo di battaglia, ma che si lasciò guadagnare dall'oro che gli offerse; tale fatto è poco probabile; è certo che allora Werner non era, come si disse, ussaro o brigadiere, poichè era già capitano nel 1735, e poscia militò ancora, con tale grado, nelle truppe bavaresi sul Reno, dove fu ferito nell'antiguardo del principe Carlo di Lorena.

la flotta, e la cavalleria dispersa non si riunì che in Polonia. Tale vittoria diede un grande splendore al nome di Werner. Sulla proposta di Sulzer, la società dei *Patriotti* fece battere in onor suo una medaglia nella quale si leggevano queste parole tratte da Ovidio: *Res similis fictae*. In una delle più belle sue odi Ramler cantò la liberazione della sua patria; e Federico II fece battere una medaglia sulla quale si vedeva il busto del prode Werner e quello del colonnello Heiden, con la città di Colberg, rappresentata sotto figura d'una femmina assisa sulle spiagge del mare, d'ondo esce un mostro per ghermirla, quando un guerriero si presenta a salvarla. Nel 1761, Werner fu fatto tenente-generale, con un canonicato di due mila scudi di rendita, che divenuto era vacante nella collegiale di Minden. Discacciato ch'ebbe gli Svedesi dalla Marca di Brandeburgo e dalla Pomerania anteriore, passò sotto gli ordini del principe di Würtemberg, ch'era incaricato di liberare la città di Colberg, assediata per la terza volta dai Russi. Dopo di aver preso parte nelle penose ed infruttuose operazioni che si eseguirono dinanzi a tale piazza, commesso fu a Werner di andare incontro al general Platen, che si avanzava dalla Polonia a cammin forzato; ma fu sorpreso dai Russi, fatto prigioniero, e condotto a Koenigsberg, dove rimase cattivo fino alla fine del 1762, e salito che fu Pietro III al trono di Russia, lo fece andare a Pietroburgo e lo colmò di onori e di doni. Le più stringenti e vantaggiose offerte non poterono indurlo a condursi agli stipendi di quel monarca. Ritornò in Prussia; ed il re gli diede il comando d'un corpo d'armata, col quale penetrò sino in Moravia. Ritornato in Islesia, assalì il maresciallo Daun, il quale dopo di aver perduto tre mille uomini e sette stendardi, fu costretto a sgombrare da Schweidnitz. Tale impresa fu l'ultima di quella guerra. Fu fatta la pace, e Werner, ricolmo di benefizi dal re, visse in ritiro, e non ne uscì se non nel 1778, per prendere il comando d'un corpo d'armata nella guerra della successione di Baviera. Ritornato nella sua possessione di Pitschin in Islesia, vi morì il 25 gennaio 1785, in età di settantotto anni.

G—y.

WERNER (Abramo Laudadio), uno dei più dotti mineralogi e geologi de'nostri giorni, nacque il 25 settem. 1750, a Wehlau sul Queiss, nell'Alta Lusazia. Suo padre, direttore d'una fabbrica, gli diede de' minerali per balocchi, di maniera che incominciò in alcuna guisa a conoscerli prima delle lettere dell' alfabeto. Ebbe la sua prima educazione nella scuola dell'ospizio degli Orfanelli di Bunzlau in Islesia, e fu mandato in seguito alla celebre scuola delle miniere di Freyberg in Sassonia. Destinato venne ad entrare nel corpo delle miniere, e siccome i regolamenti della Sassonia esigono che per esservi ammesso convien essere licenziato in diritto, studiò per tre anni la giurisprudenza nell'università di Lipsia. In tale città e nell'età di ventiquattro anni (nel 1774), publicò il suo *Trattato dei caratteri dei minerali*, dove propone per la descrizione di tali sostanze modi di dire metodici e precisi, di cui l'espressioni variate bastano a spiegare in una maniera costante tutte le qualità sensibili di essi. In ciò rendevasi benemerito della mineralogia in modo analogo a quello con cui Linneo giovato aveva alla scienza dei vegetabili colla *terminologia* spiegata nella sua filosofia botanica. Tale opuscolo di pochi fogli ha prodotto una rivoluzione nella mineralogia; nondimeno fu conosciuto tardi fuori di Germania. Soltanto

nel 1790 ne fu fatta una traduzione in lingua francese da Picardet, per cura di Guyton-Morveau. Eletto, nel 1775, aggiunto alla cattedra di mineralogia di Freyberg, ed ispettore del gabinetto, Werner ebbe i mezzi più opportuni di estendere le sue vedute e propagarle. Il calore che metteva nell'insegnare, il zelo che mostrava per l'istruzione de'suoi allievi, gli procacciarono prontamente numerosi ed entusiasti discepoli, i quali si affrettarono di diffondere le di lui dottrine, facendo entrare nelle loro opere le nuove idee che loro comunicava ciascun anno ne' suoi corsi. Egli scrisse poco. Una traduzione della Mineralogia di Cronstedt nel 1780, ed il catalogo del gabinetto particolare di Papst d'Ohaim, nel 1791, furono le sole opere nelle quali introdusse delle descrizioni fatte secondo la sua Terminologia, e nelle quali fa conoscere occasionalmente i suoi metodi di distribuzione. Comprendeva tali due oggetti sotto il titolo d'*Orittognosia*. La cognizione delle posizioni rispettive dei minerali nella crosta del globo, e ciò che se ne può conchiudere relativamente alle epoche della loro origine, formano un altro ramo della scienza da lui chiamato *Geognosia*. Ne presentò le prime basi nel 1787, in un opuscolo intitolato *Classificazione e descrizione delle montagne*, e ne trattò a fondo uno degli articoli più importanti, nel 1791, nella sua *Nuova teoria della formazione dei filoni*, ch'è del pari di pochi fogli. Uopo è dunque ricorrere alle opere dei suoi allievi per istruirsi pienamente dell'andamento graduale delle sue idee e delle sue scoperte. Le principali sono: in tedesco, quelle di Karsten, Wiedemann, Reuss; in francese, quelle di Brochant di Villiers e Danbuisson; in inglese, quella di Jameson; in italiano, quella di Napione; in danese, quella di Wad, ec., ec. Werner è stato sommamente utile all'*Orittognosia* o alla mineralogia propriamente detta col richiamare l'attenzione sopra una moltitudine di caratteri troppo negletti nello studio delle sostanze minerali, e col far conoscere per tale via un numero considerabile di specie interessanti che nessuno aveva descritte nè tampoco osservate prima di lui, e delle quali risultò che alla chimica porsero composizioni particolari. Nondimeno si può opporgli di non aver messo nel grado che gli conveniva lo studio matematico dei cristalli e la composizione loro meccanica, di cui la scoperta ed il perfezionamento hanno reso immortale Hauy. Divide Werner il regno minerale in due grandi parti, i minerali semplici, e le rocce o masse composte di minerali semplici; riguardo ai primi tiene ferme le solite classi di pietre, di sali, di combustibili e di metalli. Nelle pietre stabilisce i generi dalle terre di che vi domina il carattere; gli acidi determinano i generi dei sali; e riguardo ai metalli è il regolo quello che li fissa: ma quantunque tale distribuzione abbia una chimica apparenza, l'autore risguarda spesso, almeno quanto alle pietre, i caratteri esteriori piuttosto che la composizione. Così lascia insieme sotto il genere magnesio tutte le pietre untuose, benchè molte fra esse contengano più argilla o selce che magnesia. Spinse tale regola sì oltre, che si ostinò sempre a classificare il diamante fra le pietre, ad onta dell'esperienze le quali provano che tale gemma altro non è che una cristallizzazione di carbone. Può esergli scusa la circostanza che lavorava particolarmente per pratici minatori, i quali non potevano nè dovevano innalzarsi a tutte le sublimità della scienza, e che lo scopo suo principale era di apprestar loro mezzi facili d'imparare a conoscere i nume-

rosi oggetti della loro arte. Nella *Geognosia*, la gloria di Werner è assai meno contrastata. Egli fu il primo, che seguendo sino nelle particolarità un ordine di osservazioni che Pallas, de Saussure e Deluc, non avevano in alcun modo se non indicato all'attenzione dei naturalisti, ha innalzata la teoria della terra al grado di scienza positiva, spogliandola dei fantastici sistemi onde fu per tanto tempo composta. La sua distribuzione delle rupi posa sull'anteriorità loro relativa, che è determinata dal loro giacimento. Le rocce primitive portano tutte le altre e non contengono reliquie di corpi organizzati. Vengono poscia le rocce di transizione che formano un trapasso dalle prime a quelle della terza classe che si chiamano stratiformi, poichè sono sempre a strati. La quarta classe si compone di strati d'alluvione formati più recentemente, ed i quali continuano anzi ancora a formarsi. Nelle quattro classi, l'autore assegna con molta giustezza il suo luogo a ciascuna roccia particolare, e si può dire che dà osservazioni fatte in un paese non poco limitato ha indovinato l'ordine di sopprapponimento che riscontrato si è quasi generalmente su tutta la terra. Ispirazioni di tanta fecondità sono il vero carattere dell'ingegno. Attribuiva la maggior parte delle rocce ad una cristallizzazione a precipitazione avvenuta in un liquido, ed estendeva tale teoria anche ai basalti ed altri marmi che l'opinione generale in addietro attribuiva al fuoco dei vulcani. Ne risultò una guerra piuttosto viva tra i mineralogi, guerra che produsse una moltitudine d' opere polemiche ed eziandio satiriche. Gli allievi di Werner, sotto il nome di *Nettunisti*, vi trattavano con molto disprezzo quelli che chiamavano *Vulcanisti*, i quali continuavano a risguardare il basalte come un prodotto dei vulcani. Sembra per altro che i Nettunisti non abbiano riportata la vittoria: e parecchi di quelli che hanno sostenuto tale sistema con più calore rieder dovettero al sistema contrario, soprattutto quando hanno avuto occasione di studiare l'Alvergna, paese in cui Desmarets ideato aveva il sistema del vulcanismo, e che sembra di fatto darne convincenti prove: però che in mille siti i basalti vi si trovano all'estremità di lunghe colate di lave che partono da crateri ancora assai riconoscibili, quantunque estinti prima dei tempi storici. Nei suoi corsi Werner considerava in oltre i minerali nell'aspetto chimico, economico, ed anche geografico; e li distribuiva nelle sue raccolte dietro tali diversi ordini di considerazione. Studiati gli aveva in tutti i suddetti aspetti con una sorprendente sagacità, e si afferma che ne mostrasse l'influenza sulle abitudini dei popoli, sulla loro storia e sino sulle qualità morali di essi, in maniera tanto spiritosa, che i di lui discorsi in tale proposito avevano alcuna cosa di affascinante per le menti più fredde. Dicesi pure, che se scrisse poche opere ciò provenne da un'antipatia tutta singolare che aveva per l'atto materiale di scrivere, a tale che si era ridotto a non rispondere mai alle lettere che gli venivano indiritte, ed anche a non leggerle, per timore di esser tentato di dar loro risposta. La sua raccolta di minerali era magnifica, e vi si aggiungeva una raccolta di cinque mille medaglie greche e romane. I meriti di tale grande mineralogo prezzati furono alla fine da tutti i popoli inciviliti; e già mentre viveva, il suo nome risuonava ovunque si praticava l'arte delle miniere. Si recò a Parigi nel 1802, e vi fu accolto con grande distinzione da tutti i dotti. L'accademia delle scienze lo aveva compreso nel numero dei suoi otto soci stranieri. A

mantissimo del suo paese, non volle mai accettare altro servigio, malgrado le brillanti offerte che più d'una volta gli furono fatte. Le disgrazie della Sassonia nel 1812 e 1813 lo afflissero tanto profondamente, che la sua salute ne fu molto alterata. D'allora in poi non fece altro che languire, e morì il 30 giugno 1817, a Dresda, ove erasi recato con la speranza di alcun sollievo. Böttiger vi recitò la di lui orazione funebre. Ritter disse il suo Elogio nell'accademia di Monaco, e l'autore del presente articolo nell'accademia delle scienze di Parigi. Dicesi che abbia lasciati dei manoscritti in pronto per essere stampati. La sua prima opera la *Nuova teoria dei filoni, con la sua applicazione all'arte di lavorare le miniere*, è stata tradotta in inglese con un'*Appendice*, da Ch. Anderson, medico, 1809, un vol. in 8.vo. Werner non fu mai ammogliato.

C—v—r.

WERNER (Federico-Luigi-Zaccaria), poeta tedesco, figlio d'un professore dell'università di Koenigsberg, nacque nel 1768. In una lettera indirizzata ad un suo amico egli fece una specie di confessione delle avventure e delle turpitudini della sua giovinezza (1). In età di 24 anni, essendo a Koenigsberg, se ne fuggì con una donna publica, ed andò con essa di città in città, in un kibitke, alla maniera de'Zingari, secondo la sua espressione. La sposò a Varsavia, e ritornò con essa a Koenigsberg, dove comperò un poderetto che in breve rivendetto per fungere un impiego prima a Petrikau, poi a Plosk. Avendo avute delle prove dell'infedeltà di sua moglie si separò da lei. Nel 1796, il governo prussiano gli conferì un impiego nel governo di Varsavia. Werner narra, nelle sue confessioni, che visse colà in compagnia di male genti, ma che tuttavolta non fece torto a nessuno. L'istituzione d'una loggia di liberi muratori gli offerse l'occasione di dedicarsi alla franca muratoreria. Fu oratore della loggia, ed ideò di riformare tale istituzione, per la quale aveva un zelo misticò, che prese un carattere singolare, in quanto che in seguito cercò di congiugnere le idee religiose colla muratoreria, sperando di migliorare la razza umana con tale miscuglio, tuttochè corrotto onninamente egli stesso. Il suo genio poetico si svegliò altresì in quell'epoca. Nei suoi passeggi solitari, compose una parte delle sue poesie più osservabili. Trovandosi in licenza a Koenigsberg, fu indotto a sposare la figlia di un giudice, la quale, dic'egli, aveva avuto una legione di amanti, e possedeva altresì alcune migliaia di fiorini: fu, a parer suo, un tristo matrimonio, senza amore e senza odio. Condusse la sua seconda moglie a Varsavia; e due anni dopo gli sposi fecero divorzio. In quello stesso anno, divenuto amante della figlia d'un sartore polacco, la sposò. Era dessa una femmina d'un'immaginazione tanto ardente, che quantunque si credesse poeta, altro non era *che ghiaccio rispetto a lei*. Ella morì alcuni anni dopo. Il ministro Schroeter, ch'era molto favorevole ai liberi muratori, collocò Werner, nel 1805, nel governo di Berlino; ma le guerre che sopravvennero tra la Prussia e la Francia resero la di lui esistenza assai incerta. Per altro publicò successivamente in quel tempo le sue poetiche composizioni. Nel 1803 diede in luce a Berlino i *Figli della valle*, o i *Tempieri in Cipro*, poema parto di brillante fantasia, del quale era sogroto scopo, come assicura nelle sue confessioni, di risvegliare il zelo de'liberi muratori e di contribui-

(1) *Blatter für litterarische Unterhaltung*, gennaio 1827.

re alla propagazione della *Chiesa invisibile*. La seconda parte, pubblicata alquanto dopo, fu molto inferiore alla prima; detto sarebbesi che il retore sottentrato fosse al poeta. Il misticismo domina in tale continuazione. Produsse in seguito parecchi componimenti drammatici: *la Croce nel mar Baltico; Martino Lutero*, 1806, grande quadro drammatico, in cui sono dipinti bene i tempi della riforma religiosa. Tale componimento rappresentato sui teatri di Germania, malgrado la moltitudine dei personaggi e la lunghezza dell'azione, ha pure una tinta mistica. Una traduzione di *Martino Lutero*, non che della *Croce nel mar Baltico*, è stata inserita nella raccolta dei componimenti del *Teatro straniero*. *Attila*, re degli Unni, tragedia romantica, e *Wanda*, regina dei Sarmati, non sono pregiate come il Lutero. Il suo *Ventiquattro di febbraio*, tragedia cupa e melodrammatica, in un sol atto, nella quale la vendetta del cielo o la fatalità spinge una famiglia ai delitti i più orribili, ebbe molta voga. Werner terminò il suo poetico arringo colla tragedia di *Cunegonda*, nella quale il misticismo ricomparisce con forza. Nel 1807 si trovò alla festa d' Interlachen nella Svizzera, nella società di mad. di Stael, e più tardi passò parecchi mesi a Coppet. La prefata celebre donna ha dato di Werner un giudizio lusinghiero nella sua opera *della Germania*, vol. II, cap. 24. Avendo ottenuta una pensione dal principe primate Dalberg a Francfort, dopo di avere scorsi diversi luoghi, si recò nel 1811 a Parigi, dove condusse una vita non poco dissipata, di là passò a Roma, e vi abbiurò la credenza de'protestanti. Poscia, recatosi a Vienna, si fece prete, montò per la prima volta in pulpito in occasione del famoso congresso, e fatto venne predicatore di una delle parocchie di quella capitale. Lo spettacolo straordinario d'un grande poeta protestante divenuto predicatore cattolico eccitò una viva curiosità. Si correva in folla alle di lui prediche; e nessun predicatore ebbe ugual voga. Werner ha publicato parecchi de'suoi sermoni. Se nelle sue poesie si trovò troppa religione, in contraccambio, si sarebbe desiderata nei suoi sermoni meno poesia: ma vi regna un tuono popolare ed un calore di espressione che dovevano produrre molto effetto. Publicò parecchi opuscoli, nei quali confutta le sue primiere opinioni ed i suoi vecchi sentimenti. Era entrato nell'ordine *dei Redentoristi*; ma ruppe presto i suoi voti. Quantunque prete, fece ancora una tragedia, *la Madre dei Maccabei*, Vienna, 1820, singolare miscuglio di religiosa ispirazione e di comico triviale. Compose del pari delle poesie sacre, ma non piacquero. Tale uomo davvero sorprendente morì il 17 gennaio 1823. Volle essere seppellito nella villa di Euzersdorf presso Vienna. Lasciò in testamento quasi tutti i suoi beni a pii istituti. La bizzarria del suo carattere si mostra intiera nella spezie di professione di fede da lui inserita nelle sue *Confessioni*, scritte nel 1804: » Io riguardo Gesù Cristo come il solo, come il più gran mastro della muratoreria. Considero la muratoreria come intimamente legata all'arte ed alla religione, essendo questa la madre, e le altre due sorelle. Credo che in vece d' illuminare vieppiù l'umanità, convenga *disilluminarla* mediante la comunità dei santi. Infondere nuovamente uno spirito religioso nell'umanità si profondamente decaduta, è il solo scopo a cui deve mirare non solamente ogni libero muratore, ma ogni cittadino altresì, ogni autore. Tale spirito religioso è una specie di poesia la più sublime e la più necessaria; nessu-

no può farne a meno: il mondo intiero dovrà penetrarsene tosto o tardi ec. " Dice ancora altrove: » Io ho fatte molte follie, ma non ho fatto cose ignominiose. Mi sono reso infelice, ed ho desolata mia madre. Se taluno esclamerà nel leggere le mie *Confessioni*: Werner fu un pazzo, avrà ragione: ma se affermerà che Werner fu un briccone, mentirà. "

D—G.

WERNHER (Giorgio), consigliere del re di Ungheria e governatore di Saros o Scharosch, nel secolo decimosesto, ebbe occasione di esaminare le acque minerali e termali che si trovano in copia nella contea di Lips, vicina a quella di Saros. Avendo publicato, verso l'anno 1520, le sue osservazioni sopra tale soggetto, ed avendole comunicate ad uno dei suoi amici, il barone d'Herberstein, questi lo persuase a dare più estensione al suo lavoro, comprendendovi tutta l'Ungheria, ciò ch'egli eseguì felicemente in un Trattato che si trova nell'opera *Scriptores rerum hungaricarum*, Vienna, 1746, tomo I, p. 842, con questo titolo: *Georgii Wernheri, consiliarii regis, et apud Saros praefecti, de admirandis Hungariae aquis Hypomnemation, ad Coloniensem editionem anni* 1595 *recognitum et emendatum*. Nella lettera che gli scrisse il barone d'Herberstein, parla delle acque termali da lui vedute nel palazzo reale di Ofen, quando vi si recò presso al re Luigi, legato dell'imperatore Massimiliano. Wernher, parlando delle fontane delle quali l'acqua è perniciosa, dice: » Le due più celebri si trovano nella contea di Saros. Si scaturiscono dalla cittadella di cui sono governatore, e riescono nocive non solamente agli uccelli, ma al bestiame che ne beve. " L'opera di Wernher fu publicata altresì nel *Comment. rer. moscov.* di Herberstein, e nella *Descript. Tartariae* di Martino Broniowski.

G—Y.

WERNHER (Giovanni Baldassare, barone di), consigliere nella corte imperiale di Vienna, nato a Rothenburg negli ultimi anni del secolo decimosesto, fatto venne professore di diritto nell'università di Wittenberg. Chiamato a Vienna, nel 1729, vi morì il 12 novembre 1742. Tale publicista accoppiava cognizioni profonde in diritto ad una lunga pratica, il che provano tutte le di lui opere, le quali sono: I. *Selectae observationes forenses*, Wittenberg, 1710, 2 vol. in 4.to; Jena, 1757, 3 vol. in fogl.; II *Compendium juris quo Germani hodie ac imprimis Saxones in foro utuntur*, Wittenberg, 1728, in 12. Nei casi difficili l'opinione di Wernher faceva autorità in tutti i tribunali di Germania. — Wernher (*Michele Gottifredo*), nipote del precedente, nato l'11 decembre 1716 a Nennkirchen, in Franconia, fece gli studi a Wittenberg, in cui si rese distinto come ripetitore in diritto. Fu chiamato, nel 1761, a professare nell'università di Erlangen, e morì in tale città il 13 agosto 1794. È autore d'un'opera stimata sulla giurisprudenza, col titolo: *Commentationes lectissimae ad Digesta, imprimis ad illustrium virorum Boehmeri, Heineccii et Ludovici compendia*, Francfort e Lipsia, 1764; Erlangen, 1779, 2 vol. in 8.vo.

G—Y.

WERNICKE o WERNIGK (Cristiano), poeta tedesco, fu mandato all'università di Kiel, nel 1685. Morhof, professore d'eloquenza e di poesia, il quale dirigeva i di lui studi con affetto paterno, scorgendo in lui delle disposizioni per la poesia, lo consigliò a dedicarvisi. » Esercitatevi prima nell'epigramma. Sino ad ora i popoli moderni vi sono poco riusciti. Alcuni hanno

fatto risorgere Virgilio, Terenzio e Seneca; Marziale manca a tutti. Ciò deriva forse dal non potere le lingue moderne aggiungere la brevità della lingua latina. Nella tedesca, avrete sotto tale aspetto particolari difficoltà da vincere ". Il giovane allievo, su tale proposito pensando diversamente dal suo maestro, volle provargli che il tedesco non cede nè in brevità, ne in precisione, a verun'altra favella; tradusse due epigrammi latini, dei quali lo stile stringato pareva inimitabile. Incominciò da quello di Sanazzaro sulla città di Venezia: *Viderat Hadriacis Venetam Neptunus in undis*, ec. Dopo tali primi saggi, publicò altre brevi poesie. Terminati ch' ebbe gli studi, andò a vivere in campagna, presso una dama la quale gli lasciava tutto l'agio di lavorare, ed anzi gli proponeva argomenti di composizione. Recatosi in Olanda, in Francia, in Inghilterra, fu scelto dal re di Danimarca a suo residente presso la corte di Francia. Morì a Parigi verso il 1720. Wernicke publicò in Amburgo la prima edizione delle sue Opere, col titolo: *Epigrammi che contengono brevi satire, panegirici e soggetti morali* (in ted.) in sei libri, Amsterdam (Amburgo), 1697. Nel 1701 publicò altresì in Amburgo una seconda edizione in otto libri. Vi aveva aggiunti quattro Idilli composti in differenti occasioni. In seguito diede alla luce un poema epico chiamato *Hans Sachs*, tradotto dall' inglese in tedesco, Altona, 1703. E' una satira nella quale mette in ridicolo gli autori che imitano servilmente sino i difetti dei loro esemplari. Tale produzione gli fece dei nemici e diede occasione ad alcuni scritti dall' una parte e dall' altra. Wernicke fece una terza edizione delle sue Opere, col titolo: *Saggi poetici contenenti un poema epico, degl'idilli, e degli epigrammi*, in dieci libri, Amburgo, 1704, in 8.vo. L'autore così si esprime nella prefazione: » La benevolenza, con la quale il publico, e specialmente una corte reale (quella di Danimarca) hanno accolto le mie poesie, mi ha indotto a rivederle con diligenza, ad accrescerle, ed a corredarle di note ". Il poema di *Hans Sachs*, scritto in versi alessandrini, publicato in tale edizione con buoni cangiamenti, è divenuto tanto popolare in Germania, che parecchi de' suoi versi divennero proverbi. Bodmer, che l'ha ristampato nella sua *Raccolta di critica e di poesia*, fu publicatore d'una quarta edizione delle Opere di Wernicke, col titolo di *Saggi poetici di Wernicke, contenenti degli epigrammi, un poema epico e degl'idilli*, Zurigo, 1749, in 8.vo, e 1763. Ramler ne fece una nuova edizione, col titolo di *Epigrammi di Cristiano Wernicke, con quelli di Opitz e di alcuni altri poeti*, Lipsia, 1781, in 8.vo. Bodmer nella sua opera su l' *Origine ed i progressi della critica in Germania*, dice: » Nel tempo in cui Neukirchen cercava di diffondere a Berlino una debol luce sulla critica, appariva in Amburgo un poeta dotato di cognizioni profonde su tale scienza. Wernicke non andava a tentone, come un uomo che va brancolando per le tenebre: giudicava dietro principii fermi ed invariabili, ciò che prima di lui non si era per anco fatto tra noi. Considerava la poesia tedesca senza pregiudizio; diceva la verità senza ricercare nè favore nè applauso. I suoi epigrammi sferzano i nostri poeti, il bello spirito allor dominante. Si può affermare ch'egli fu uno dei primi *riformatori* del gusto, che al suo tempo consisteva tra noi in una puerile imitazione dei Francesi e degli Italiani ". — Il detto Ramler dice nelle sue *Novelle crit.* » Wernicke aveva studiato gli anti-

chi: era versato nella letteratura degl'Inglesi, de'Francesi e degl'Italiani: avrebbe potuto esercitarsi in ogni genere di poesia. Non essendo capace di sostenere un lungo lavoro, prescelse di prodursi in un genere soltanto che per altro mostra il filosofo avvezzo a considerare i segreti del cuore umano. I suoi epigrammi ingenui, piccanti, fermano l'attenzione del lettore. Si rileggono, nè si lasciano se non dopo di averli imparati a mente. " — La *Nuova biblioteca delle belle lettere*, annunciando l'edizione di Wernicke publicata da Ramler, dice: » Wernicke si era creato da sè; aveva studiato gli antichi ed i moderni. I di lui viaggi e certe favorevoli situazioni nel mondo avevano contribuito a sviluppare le belle sue facoltà. I di lui scritti fanno vedere che, senza copiare, ricavava dal suo cuore, e dal fondo delle sue osservazioni. L'ilare sua indole ed una certa mordacità lo inchinarono all'epigramma ". — Hottinger nel suo *Paralello dei poeti tedeschi coi Greci e Romani*, dice: » Dopo Hagedorn ed Haller, abbiamo veduto apparire fra noi grandi poeti in ogni genere. In quello dell'epigramma, noi collochiamo prima degli altri Logau e Wernicke. Il primo ha maggior finezza, questo maggior peso e forza. È sempre uguale a se stesso; e se uno di essi merita d'esser chiamato il Marziale tedesco, è sicuramente Wernicke. Non ha, è vero, i modi leggeri, facili, variati del poeta romano; ma nell'idee è molto più energico. " Lessing anch'egli dete gli ha grandi lodi. Secondo Kuttner (*Caratteri dei poeti tedeschi*), » lo spirito di Marziale riposava in Wernicke: e questi ha il vantaggio che si può leggerlo senz'arrossire, senza incontrare un'espressione libera o di doppio senso. Aveva scrutati i misteri del cuore umano molto più profondamente di Logau; ed essendo vissuto negli alti gradi della società, ha un tatto che a questo manca. " I principali Epigrammi di Wernicke si trovano nelle raccolte di letteratura e nelle Antologie di Joerdeu, di Schutz, di Haug e di Weisser.

G—y.

WERNSDORFF (Amadio), filologo, nacque nel 1668 a Schoenefeld, in Sassonia. Compiuti ch'ebbe gli studi nell'università di Vittenberga, entrò nell'aringo evangelico, e gli fu conferita una cattedra di teologia, ch'egli sostenne con raro merito. Le prime dignità ecclesiastiche furono la ricompensa dei suoi talenti e del suo zelo per la religione riformata. Morì il primo luglio 1729. Wernsdorff fu uno dei più zelanti partigiani dell'ortodossia protestante, ed ebbe frequenti dispute con uno dei suoi confratelli che voleva ristabilire l'unione tra le chiese riformate. Oltre ad alcune *Orazioni funebri*, fra le quali quelle di Conr. Sam. Schurtzfleisch (*V.* tale nome), ed aringhe accademiche, Wernsdorff scrisse molte tesi e dissertazioni. Nella sua tesi sopra l'indifferenza in materia di religione erasi proposto di confutare alcuni principii manifestati da G. Fed. Ludovici, professore nell'accademia di Giessen e dei quali la conseguenza immediata era di statuire l'inutilità del culto esteriore. La voga in cui ella venne indusse l'autore a rivedere il suo lavoro ed a svilupparlo maggiormente. Lo ristampò col titolo: *Brevis et nervosa de indifferentismo religionum commentatio*, Wittenberga, 1716, in 8.vo, inserita nel tomo II delle *Disputationes Wernsdorfianae*, e trad. in tedesco da Got. Cr. Claudius, Vittenberga, 1731, in 8.vo, e 1734, con un nuovo frontispizio. Nel lodare l'opera di Wernsdorff, Reimann gli appone di aver fatto un uso troppo frequente dell'ironia in

un sì grave argomento, e di essersi fatti leciti contro il suo avversario dei motteggi sommamente frizzanti, e che mal si accordano collo spirito di carità, base del cristianesimo. Le numerose *Dissertazioni* di Wernsdorff sono state raccolte da C. E. Zeibich, Vittenberga, 1736-37, 2 volumi in 4.to, precedute dalla vita dell'autore. Le più interessanti sono: del Censo generale ordinato da Augusto; Ricerche sopra Apollinare di Laodicea (*Vedi* tale nome); dei Fanatici di Slesia, e specialmente di Quir. Kuhlmann (*V.* questo nome); del Sabbato dei Gentili; la Storia della Confessione d'Augusta, vendicata da alcune critiche recenti; della Circoncisione; dell'opera del vero Cristianesimo di G. Arnd (*Vedi* Arnd); dell'Indifferenza religiosa, e dell'Autorità dei libri simbolici; dell'Origine e dei Progressi della riforma di Lutero; dei Vantaggi della Riforma per la Chiesa e per lo stato; dell'impossibilità di ridurre ai principii della confessione d'Augusta i principii della riforma di Calvino ec. Wernsdorff è il capo d'una di quelle famiglie privilegiate, nelle quali i talenti sono ereditari. I suoi tre figli, dietro il suo esempio, si sono resi distinti nel doppio aringo del l'insegnamento e dell'erudizione. Wernsdorff Amadio il maggiore, nato nel 1710 a Vittenberga, fece gli studi in quell'università, e vi fu dottorato nella facoltà di filosofia. Creato professore di letteratura sacra nel ginnasio di Danzica, ottenne, in seguito, la cattedra d'eloquenza e di storia, e si acquistò coi suoi numerosi lavori una riputazione molto estesa; la sua edizione delle poesie di Fileo (*Vedi* tale nome) lo rese assai benemerito della letteratura greca. Aveva posto l'ultima mano a quella delle *Aringhe* d'Imerio (*Vedi* Imerio), che l'aveva tenuto occupato a lungo, e che doveva dargli nuovi diritti alla riconoscenza degli ellenisti, quando morì il 23 gennaio 1774, in età di sessantaquattro anni. Il suo lavoro sopra Imerio fu publicato soltanto sedici anni dopo la sua morte, nel 1790, per cura di G. Cristiano Wernsdorff, suo fratello (1). Fra le altre opere di Amadio, ci contenteremo d'indicare: I. *De constitutionum apostolicarum origine contra Guil. Whiston.*, Wittemberg, 1739 in 4.to; II *Dissertatio historica de Silverio et Vigilio PP. MM. et potissimum illius in hunc lato anathemate; in qua narrationes quaedam Baronii examinantur*, ivi, 1739, in 4.to; III *De metempsychosi veterum non figurate, sed proprie intelligenda*, ivi, 1741, in 4.to; IV *Commentatio de regibus crinitis Francorum Merovingicae stirpis, qua simul probatur nummos quos vulgo gothicos appellamus, ad hosce reges referendos videri*, ivi, 1742, in 4.to. Rarissima è tale Dissertazione. Non la conobbero gli ultimi editori della *Bibliografia istor. della Francia*; V *De republica Galatarum liber singularis*, ec. Nuremberga, 1743, in 4.to. Il dotto autore raccolse in tale volume tutto quello che la storia potè somministrargli intorno all'origine, migrazione, governo e lingua della famosa colonia di Galli che fermarono sede nella Frigia settentrionale sotto il regno degli Attalidi, e sono noti col nome di Galati. L'autore vi ha messo molte ricerche e molta erudizione. Havvi un buon ragguaglio di tale opera negli *Acta erudítor. Lipsiens.*, anni 1748, 675-85; VI *Commentatio historico-critica de fide historica librorum Maccabaeorum, qua Froelichii annales Syriae, eorumque prolegomena ex instituto exa-*

(1) E non già di Ernesto Federico, come Schoel, *Repertorio di letterat. antica*, 71.

minantur, ec., Breslavia, 1747, in 4.to. E' una solida confutazione di alcune arrischiate asserzioni del padre Froelich, negli Annali di Siria. Il padre Froelich s'era tirato addosso tale formidabile avversario, criticando l'opera di suo fratello (Ernesto Federico) sullo fonti della storia di Siria. — WERNSDORF (*Ernesto Federico*), fratello del precedente, nacque nel 1718 a Wittemberg; studiò in tale città, poscia a Lipsia; entrò nel ministero evangelico, fu dottorato e fatto professore in teologia nell'accademia della sua nativa città, e morì nel 1782. Le principali suo opere sono: I. *Epistola de ritu sternutantibus bene precandi*, Lipsia, 1741, in 4.to; II *De Septimia Zenobia, Palmyrenorum Augusta*, ivi, 1742, in 4.to. E' una dotta storia della celebrè Zenobia (*Vedi* questo nome); III *De fontibus historiae Syriae in libris Maccabaeorum*, ivi, 1746, in 4.to. Veduto abbiamo testè come Froelich osato avendo di criticare tale opera fu confutato caldamente da suo fratello. Veggasi per maggiori particolari, la Nuova Germania dotta (*Neues Gelehrtes Deutschland*), tomo XXI, pagina 130.

W—s.

WERP (CARLO), gesuita, nato verso il 1592 in un piccolo cantone chiamato Coudros, che fa parte del vescovado di Liegi, e di cui la città capitale è Hoy, entrò nella compagnia di Gesù a Tournai nel 1612. Compito il noviziato, i suoi superiori lo impiegarono nell'insegnamento. Professò umanità e rettorica in Fiandra ed in Boemia con molto grido, e continuò a sostenere tali incumbenze nella sua patria, quando gli ordini de'suoi superiori ve lo richiamavano, aggiugnendovi la predicazione e l'esercizio dell'ecclesiastico ministero. Il suo zelo e la sua carità erano senza limiti; nè v'era ostacolo che lo ributtasse quando trattavasi di far del bene, o di riparare a del male. Ne fece prova in occasione d'una malattia contagiosa, che si manifestò a Dinant, città del paese di Liegi. Parecchi dei suoi confratelli v'erano periti vittime del zelo loro per la cura dei malati. Tale considerazione non distolse Werp dal sottentrar loro in tale pericoloso uficio. Affrontò egli il periglio, e non partì dalla città se prima non fu cessato il flagello. Amava i poveri; ed essi erano soggetto dello più affettuose sue cure. Povero egli pure, ed umile religioso, che nulla aveva da dar loro, raccoglieva le limosine delle ricche persone che conosceva o le distribuiva a'suoi cari indigenti. Nel provedere ai bisogni del corpo, non trascurava quelli dell'anima. Le sue distribuzioni erano sempre accompagnate da istruzioni pie e da esortazioni che non erano infruttuose. Visse due anni occupato di tali caritatevoli cure in un ospizio destinato a ricevere poveri infermi. Se gli rimaneva tempo, lo impiegava nel coltivare le lettere e massime la poesia latina, per la quale aveva il dono di grande facilità. Lasciò: I. *Piarum lacrymarum in quatuor fontes seu totidem libros elegiarum divisarum cum rhythmis, ad calcem singulorum*, Colonia, 1640, in 16; II *De raptu manresano s. Ignatii de Loyola*, poema epico in quattro libri, Anversa, 1647, riprodotto nel *Parnassus societatis Jesu*, Francfort, 1654, in 4.to; III *Magdalena poenitens, exulans, amans, elegiarum tribus libris expressa*, Leida, 1667, in 18; poemetto sulla Maddalena che non manca nè di grazia nè di eleganza, di cui Southwell, storico della Società, obliò di far menzione. E' dedicato ad Ambrogio di Fraines, abate di Saint-Corneille, o Beau-Repaire, dell'ordine dei Premonstratensi, nella città di Liegi,

che Werp chiama il suo *Mecenate*, rappresentandolo come cultore delle lettere e protettore generoso di tutti quelli che le coltivano. Werp morì a Huy, ai 17 dicembre 1666.

L—Y.

WERT o WERTH (Giovanni, barone di), uno dei più celebri partigiani del secolo decimosettimo, nacque nel 1594 nel Brabante, a Weert, piccola città dalla quale trasse il nome. Entrato per tempo nella milizia, dovette al suo coraggio un rapido avanzamento. Passò quindi agli stipendi della Baviera, e dopo la morte d'Altringer (*Vedi* questo nome), gli successe nel comando delle truppe bavaresi, e molta parte ebbe nella vittoria riportata degl'Imperiali a Nordlingen nel 1634. Mosse quindi contro Heidelberg, s'impadronì d'un sobborgo, e costriuse la città a capitolare; ma non avendo potuto rendersi padrone del castello si ritirò all'avvicinarsi di Bernardo di Weimar (*V.* Sassonia). Nell'anno susseguente ritolse Spira agli Svedesi, ottenne contro di essi vari vantaggi, e si congiunse al duca Carlo IV (*Vedi* questo nome) in Lorena. Gassion (*Vedi* questo nome) gli fa sulle prime soffrire un sinistro, ma egli nullameno intercetta i convogli dell'esercito francese, ne batte la retroguardia e le toglie una parte delle salmerie. La Lorena era tanto devastata che impossibile riusciva di farvi sussistere un esercito; Giovanni di Wert pose le sue genti nell'Alsazia alle stanze durante il verno. Nell'aprirsi della campagna (1636), si presenta dinanzi Liegi, la quale non erasi ancora dichiarata per l'Imperatore; ma tutt'ad un tratto, con un esercito composto di Tedeschi, Ungheresi, Polacchi e Croati, piomba sulla Piccardia lasciata senza difesa. La Francia stimò di veder rinovarsi le antiche invasioni dei barbari. Non andò guari che minacciò Parigi, e i buoni abitanti spaventati rifuggirono nelle Provincie, dove recarono lo spavento. L'entrata di Gallas (*Vedi* questo nome) nella Borgogna crebbe vieppiù il pericolo; ma l'inaspettata resistenza che incontrò dinanzi Saint Jean de Losne diede ai Parigini tempo di riaversi dal loro spavento. In pochi giorni cinquantamila uomini sono pronti a marciare. Giovanni di Wert non istimò conveniente di arrischiare una battaglia, ed abbandonò la Picardia portando seco un ricco bottino. Nel 1637 toglie agli Svedesi Ehrenbreistein ed Hanau, e marcia contro il duca di Weimar, il quale moveva in soccorso di quest'ultima città. Battuto due volte da tale principe, viene gravemente ferito in un terzo combattimento. Appena guarito, Giovanni di Wert recasi all'esercito dinanzi Rhinfeld, e coopera validamente a costringere il duca di Weimar a levarne l'assedio (1638). Mentre gl'Imperiali s'allegrano di tale vittoria, il duca di Weimar li sorprende nel loro campo e fa prigionieri i quattro generali. Giovanni di Wert, ad onta delle sue istanze per rimanere in Germania, fu mandato a Parigi, dove il suo arrivo produsse somma gioia. Chiuso dapprima nel castello di Vincennes, non ebbe indi a poco altra prigione che la capitale. I Parigini cui fatto aveva tremare pochi anni prima, accorrevano per vedere il *formidabile* generale (1). Il cardinale di Richelieu gli diede nel suo palazzo di Conflans una festa, di cui il duca d'Orleans fece gli onori. Ad esempio del primo ministro, i grandi signori si fecero un pregio di procurargli ogni giorno nuovi divertimenti. La prigionia di

(1) Le redoutable Jean De Vert,
Qui lors les avait pris sans vert.

Gigantomachia di Scarron, c. II, in fine.

Giovanni di Wert durò quattro anni: vedesi però che nulla fu trascurato per rendergliela gradevole. Solo nel 1642 cambiato venne con Horn, generale svedese, fatto prigioniero nella battaglia di Nordlingen. Riprese subito il suo comando e battè il prode Rantzau (*V.* questo nome) a Tudlingen. In conseguenza di qualche disgusto determinò di passare al servizio dell'Austria, e si segnalò nel 1646 nell'esercito imperiale; ma non andò guari che tornò sotto le bandiere della Baviera. Dopo la pace di Westfalia, si ritirò in una terra che ottenuta aveva in Boemia qual ricompensa de' suoi servigi. Ivi morì esausto dalle fatiche, ai 6 settembre 1652. Il suo nome durò buona pezza popolare in Francia. Più di cinquant'anni dopo, ricorre tuttavia nei ritornelli delle canzoni. Eravi un'aria di tromba chiamata l'aria di Giovanni di Wert. *Vedi* la *Romanza* di madamigella l'Héritier, nel Mercurio galante, maggio 1702, ed il Diz. di Bayle.

W—s.

WESENBECK (Pietro di), in latino *Wesenbecius*, detto il *vecchio*, per distinguerlo da un altro Pietro Wesenbeck, soprannominato il *giovane*, è capo d'una celebre famiglia di giureconsulti, e fu egli pure abilissimo nella giurisprudenza. Nato nel 1487, nei Paesi Bassi, studiò primamente a Lovanio, quindi a Parigi, e da ultimo in Anversa, dove sposò una ricca vedova. Fu poscia annoverato tra i consiglieri della città, e si rese distinto in tale carica per saggezza e per estensione di lumi. Morì ai 18 febbraio 1562, universalmente compianto, massime dai poveri ai quali distribuiva considerevoli limosine. Di sedici figli che avuti aveva dal suo matrimonio, tre salirono come giureconsulti in altissima riputazione. — *Andrea* di Wesenbeck, il primogenito, nato ad Anversa nel 1527, studiò a Lovanio, e fermò stanza come avvocato a Brusselles, dove il sapere e l'eloquenza sua non meno che la bellezza del suo aspetto e l'amabilità de'suoi modi gli fecero acquistare, insieme a luminose clientele, considerazione e ricchezze. Morì nel 1569, in età di soli quarantadue anni. Tale immaturo fine attribuito venne all'eccesso della fatica dagli uni, dagli altri ad un veleno propinatogli da emuli invidiosi della sua gloria. — *Matteo* di Wesenbeck, fratello del precedente, nato ai 25 ottobre 1531, manifestò sino dalla più tenera infanzia una facilità straordinaria d'imparare, e fu sino da allora applicatissimo allo studio. Di quattordici anni, compiuto aveva il corso del latino e del greco, e recavasi a Lovanio per impararvi la legge. Licenziato nel 1550, si condusse in Francia, dove rimase due anni ad oggetto di perfezionarsi nelle lingue, nella letteratura e nella giurisprudenza. Si recò quindi a dimorare in Germania, o perchè stimasse di vedere colà maggiori vantaggi pel suo studio favorito, o perchè la credenza de'protestanti a cui erasi lasciato trarre in Francia, e lungi da'suoi parenti cattolici, motivo gli fosse, nel Belgio ed in mezzo alla sua famiglia, di gravi dispiaceri. Fu ammesso agli onori del dottorato a Jena, ed indi a poco ebbe in tale città una cattedra di diritto, la quale tenne con lustro fino al 1569, epoca in cui passò nell'accademia di Wittemberg. Ivi insegnò con grido non minore, e vi godette un po'più di tranquillità che a Jena, dove i suoi studi erano stati quasi di continuo turbati da vani litigi con alcuni teologi. La sua riputazione, diffusa in tutta la Germania, gli procacciò i favori dell'elettore Maurizio di Sassonia, il quale lo elesse membro del consiglio privato, e quelli dell'imperatore Massimilia-

no II, il quale con diploma dato da Praga, gli confermò nel 1571 la nobiltà di che godeva nei Paesi Bassi, e lo fece nobile dell'impero. Wesenbeck morì ai 5 giugno 1586, con grandi sentimenti di pietà, ma senz' essersi formalmente spiegato intorno alla sua fede. Se crediamo al suo *Elogio funebre*, stampato a Wittemberg, 1586, in 4.to, tornò alla cattolica fede, cui non aveva mai abiurato al tutto, essendo anzi sempre stata la dottrina di essa il soggetto delle sue meditazioni. I suoi discendenti per lo contrario adoperarono, in uno scritto *ex professo*, di provare che morto era fedele ai principii della chiesa luterana. Tale problema, che non si può risolvere mediante la lettura de' suoi scritti, poichè nessuno tratta di materie teologiche, e tutti si riferiscono ad un'epoca anteriore al fatto presunto, non fu sufficientemente trattata da Andrea Rauchbar e Michele di Perre, ciascuno de' quali scrisse una *Vita di Wesenbeck*. Parecchie tra le opere di tale giureconsulto rimasero per lungo tempo classiche, nè vennero poscia offuscate che in conseguenza delle nuove nozioni acquistate in progresso sul diritto e dei fatti nuovi di cui non cessò di farsi ricca la storia della legislazione. Ci limiteremo a citare: I. *Isagoge in libros IV institutionum juris civilis;* II *Commentarius in institutiones*; III *Paratitla juris sive Commentarius in Pandectas et Codicem*, ristampato più volte, e comentato dai giureconsulti moderni. La migliore edizione è quella di Colonia, 1659, in 4.to. Vi si aggiunse la Vita dell'autore, scritta da Rauchbar e Perre; IV *Prolegomena jurisprudentiae* (inseriti nel *Cynosura juris* di Reusser); V *Papinianus;* VI *De jure emphiteutico;* VII *Historica narratio de inquisitione hispanica*. Pare che componesse pure talvolta de' versi latini; ma se decsi giudicare dall' epitaffio che fece per sè stesso poco prima della sua morte, e che può leggersi nei libri sopra citati, ei non aveva talento di sorte alcuna per la poesia. Puossi inoltre consultare sopra Matteo Wesenbeck, Freher, *Theatr. erud.*, Zenmer, *Vit. profess. Ienensium*, Reimann, *Hist. litt. Germ.*, sez. III, cap. 4, pag. 22. — *Pietro* di Wesenbeck, il giovane, nato ad Anversa nel 1546, professò pure il diritto a Jena, a Wittemberg e ad Altorf, fu fatto consigliere aulico del principe di Coburgo, quindi assessore della giustizia provinciale, e morì a Coburgo, ai 27 agosto 1603, in età di cinquantott' anni. È autore di alcune *Annotazioni sulle Pandette*, d'un Discorso sugli affari dei Valdesi e degli Albigesi (*Oratio de Waldensibus et Albigensibus, et principum ordinumque protestantium epistolis huc pertinentibus*), e parecchie altre opere. La casa di Wesenbeck acquistò poscia nuovo lustro nella persona d'un altro *Matteo* di Wesenbeck, nipote del giureconsulto di tale nome, che fu consigliere privato dall' elettore di Brandeburgo, cancelliere del principato di Minden, ed intervenne col titolo d'ambasciatore plenipotenziario di Brandeburgo alla sottoscrizione del trattato di Westfalia (1648), ed ai trattati esecutori di Norimberga. — *Giovanni* Wesenbeck, ministro protestante, nato nel 1548 a Zaysenhausen, villaggio nel margraviato di Durlach, allievo delle accademie di Strasburgo e Tubinga, dove fu fatto maestro in arti nel 1567, fu poi aio di parecchi giovani gentiluomini, professore a Tubinga, diacono e dottore in teologia nel 1577, soprintendente e paroco della città di Goeppingen nel 1579, soprintendente e primo predicatore ad Ulma nel 1582. Morì ai 29 giugno 1612, e lasciò alcune opere.

P—OT.

WESLEY (Samuele), teologo inglese, nacque nel 1662, d'un ministro non conformista, ch'era stato privato de'suoi beneficii a cagione de'suoi sentimenti religiosi. Samuele non pertanto fu educato nella stessa opinione; ma vi rinunziò, indignato della violenza con cui gli uomini di tale partito applaudivano all'omicidio di Carlo I. Fece i primi studi in una scuola privata. Di là passò in Oxford, ed entrò nel collegio d'Exeter, in qualità di *servitore* (as a servitor) (1); tale nome si dava a scolari poveri che ricevevansi nei collegi pei servigi che facevano ai maestri ed agli allievi meglio trattati dalla fortuna. Wesley nulla poteva sperare che da sè stesso. Buona condotta, cortesia, esattezza gli conciliarono la benevolenza di tutto il collegio; ivi compì gli studi, e vi preso il grado di baccelliere, senz' essere costretto di ricorrere all'assistenza di nessuno. Anzi avendo potuto recarsi a Londra mediante alcuni risparmi, vi fu ordinato diacono, ed indi a poco proveduto d'un vicariato, cui lasciò per un impiego più lucroso, fuori della città. Vi tornò due anni dopo, vi riassunse gli ufizi di vicario, e prase moglie. Avuto un figlio, la necessità di provedere alle spese familiari gli fece pensare di procacciarsi altri mezzi. Ricorse alla penna, e compose alcuni scritti che diedero principio alla sua riputazione. Un tenue benefizio a South Ormesby, contea di Lincoln, crebbe il suo stato. Alcuni partigiani di Giacomo II gli proposero di scrivere in favore di tale principe e del cattolicismo. Non volle. Anzi, in mezzo a de'cortigiani di Giacomo, a soldati e delatori, ardì predicare un sermone nel quale prendendo per testo il capo III di Daniele, vers. 17, applicava a Giacomo queste parole del profeta a Nabucodonosor: » O re! non fa d'uo- » po che vi rispondiamo su tale pro- » posito. Il Dio che adoriamo può » trarci certamente dalle fiamme » della fornace, e liberarci dalle vo- » stre mani. Che se non vuol farlo, » vi dichiariamo che non adorere- » mo nè i vostri dei, nè la statua d' » oro ch' eretta avete. " Allusione che, attesa l' indole moderata del monarca, era più ardita che coraggiosa; e di cui difficile non sarebbe dimostrare la poca giustezza. Allorchè Giacomo II si ritirò in Francia, Wesley scrisse in favore della rivoluzione, e dedicò tale scritto alla regina Maria che aveva allora allora fatto scendere dal trono suo padre: ella ricompensò Wesley, facendogli assegnare la pieve d'Epworth (1663), ricco benefizio che tenne per quaranta e più anni, ed a cui ella aggiunse in seguito la pieve di Wroote, sì quello che questa nella contea di Lincoln. Nel principio dell'anno 1705, Wesley publicò un poema sulla battaglia di Blenheim, guadagnata dal duca di Marlborough. Il duca ne fu sì contento che fece eleggere Wesley cappellano d' un reggimento. Un altro signore, in occasione del prefato poema, divisava di procacciare una prebenda all'autore. Ma Wesley era allora in discussione coi presbiteriani; e siccome questi erano in credito nella corte della regina Anna, ebbe il dolore di vedere per l'influenza di tali intolleranti religionarí, non solo impedirsi la riuscita dell'ultimo disegno, ma di più rivocata la di lui elezione a cappellano del reggimento. Come curato ed incaricato dell' amministrazione d' una parrocchia, Wesley teneva un' esemplare condotta, ed adempiva i doveri di tale doppio uficio con molta esattezza. Sapeva combinare il dovere coi let-

(1) In tempi andati, tale uso v'era anche a Parigi, nei collegi dell'università (*Vedi* Bicher), e da tale classe uscirono sovente uomini che utilmente servirono la chiesa e lo stato.

terari suoi lavori e con lo studio dei libri santi, negl'idiomi originali. Una delle principali sue opere è un comento del libro di Giobbe, che non uscì se non dopo la di lui morte, e fu stampato, mercè un'associazione, con lusso. È questa l'opera intorno a cui Wesley dato aveva maggiori cure, confrontando il testo coi manoscritti originali e con le migliori edizioni; penoso assunto, cui dopo un incendio che gli consumò essa, biblioteca e carte, ebbe il coraggio di riprendere, sebbene fosse allora afflitto dalla gotta, ed avesse sofferto un assalto di paralisia. Fu aiutato in tale lavoro dai suoi figli e dal suo amico Maurizio Johnson. Avendo il poetico suo talento conferito in modo più speciale alla riputazione e fortuna sua, non farà maraviglia che abbia di preferenza coltivata la poesia. Le sue opere in versi sono: I. La *Vita di Gesù Cristo*, poema eroico, 1693, in fogl., dedicata alla regina Maria, ristampata con giunte e correzioni, nel 1697; II *Storia del Vecchio e Nuovo Testamento*, in versi, con 330 stampe di G. Sturt, 3 vol. in 12, 1704. L'epistola dedicatoria pure in versi è indirizzata alla regina Anna; III *Capricci* ossia *Poemi sopra vari argomenti*, 1695, in 8.vo, ed alcune *Elegie per la regina Maria e l'arcivescovo Tillotson*, 1695, in fogl. Tali poesie non sono stimate, e vennero criticate da Garth ed altri scrittori. Wesley morì ai 30 aprile 1735. Whitehead fa testimonianza dei religiosi sentimenti e della rassegnazione cristiana che manifestò negli ultimi suoi istanti. Lasciò una numerosa famiglia, della quale però non vengono nominati che due figli, Giovanni di cui tratta l'articolo seguente, e Carlo; ed una figlia chiamata Mehetabel, giovane letterata, maritata piuttosto male. Alcune sue *Poesie* sono stampate nel sesto volume del *Poetical calendar*. L—Y.

WESLEY (Giovanni), figlio del precedente, e fondatore del metodicismo, nacque ad Epworth nel 1703. Pareva che la natura fatto l'avesse per esser capo di setta, anzi dicesi che sino da fanciullo ebbe qualche presentimento di divenirlo un giorno. Sua madre gli fece succhiare col latte l'amore dei buoni costumi e della più tenera pietà. Le letture che fece in gioventù crebbero al sommo l'intensità di tale sua inclinazione. Accuratissima fu la sua educazione nel collegio di Charter-House ed in quello del Cristo a Oxford, che lo annovera fra i più distinti suoi allievi. Nel 1725 fu ordinato diacono da Potter, vescovo di Oxford. Da tale istante si dedicò con tutto l'ardore di ch'era capace allo studio della sacra Scrittura e dei libri ascetici. Tale studio gli fece prendere la determinazione di consacrarsi interamente a Dio. Non si può tuttavia dissimulare che manifestato non abbia di buon'ora il desiderio di comandare, e non l'abbia associato alle pratiche della cristiana pietà, o piuttosto che non siasi giovato di tale mezzo per giugnere al comando di che era sì vago. Tanto ostentava di non frequentare che mediocri soggetti, almeno a lui inferiori, che uno de'suoi professori non potè far a meno di rimbrottarnelo e di consigliarlo a visitare più spesso quelli che avevano riputazione di sapere. Wesley gli rispose con un verso che Milton mette in bocca di Satanasso, e che suona così:

Qui libero son io; mi basta, e un trono
Nel baratro preseigo a ceppi in cielo.

Qualche tempo dopo la sua ordinazione, nel 1725, andò a consultare un personaggio rinomato per somma pietà, il quale gli disse: « Voi » desiderate di servire a Dio e di » guadagnare il cielo; ricordatevi » che non potete servirlo da voi so-

» lo. Trovate dei compagni o fate» vene; la Bibbia non vuole reli» gione solitaria ". Wesley profittò del consiglio; assunse nel 1729, con suo fratello Carlo, la direzione di quindici giovani che studiavano in Oxford, principalmente la Bibbia, e congiungevano a tale dolce occupazione la preghiera, il digiuno, la visita dei poveri ed altre buone opere. Non perdevano essi un minuto, e così mettevano in pratica quello che Wesley domandava spesso a Dio, con le seguenti parole espresse con fervore: » Signore, non permettete che viva inutile. " L'occupata e regolata loro vita li fece chiamare *Metodisti;* ed eglino poi assunsero appunto tale denominazione, sebbene non fosse stata data loro che per ischerno. Nel 1735, prese con sè Giorgio Whitefield, e partì con Carlo suo fratello ed altri due missionari per andare a predicare in America. Messosi in relazione coi Moravi sulla nave che condotto avevalo in America, incominciò ad astenersi dal vino e dagli alimenti tratti dal regno animale, vivendo più ch'altro di biscotto e riso; da indi innanzi non ebbe puro altro letto che il suolo. Raccomandò per lungo tempo l'osservanza del celibato; ma si ammogliò egli stesso nel 1749. Tale matrimonio fu sventurato, e si separò dalla moglie. La carità di Wesley non aveva limiti. Quasi tutto quello che aveva, distribuito veniva in limosine. Si è calcolato che, nel corso di cinquanta anni, deve aver dato da 20 a 30,000 lire di sterlini. Il troppo ardente suo zelo, l'amarezza delle sue satire, e l'estrema sua intolleranza gli suscitarono de' nemici, per cui gli fu forza, nel 1738, di tornare in Inghilterra. Dopo il suo ritorno, fatta conoscenza col moravo Pietro Bohler, conformò definitivamente le assemblee o *Cappelle* dei Metodisti, a somiglianza delle *Congregazioni morave.* » I primi regolamenti, se» condo l'autore d'una Vita di Gio» vanni Wesley, inserita nel *Cor» rispondente*, furono stabiliti in » obbedienza ai comandamenti di » Dio, trasmessi da san Giacomo, e » dietro consiglio di Pietro Boh» ler ". È però vero che Wesley aveva puro consultato il conte di Zinzendorf, fondatore degli *Herrnhuters*, comunque nol dica. Non potendo indurre gli ecclesiastici a secondare le sue prediche, si fece assistere da laici, di cui la più parte erano molto ignoranti. Incontrarono da prima grande opposizione per parte del popolo, ma finalmente prevalsero. Annunziatasi una scissura tra la metropoli e le sue colonie, Wesley scrisse e predicò in favore del governo, mentre Whitefield difendeva la causa dell'indipendenza; in tale epoca il primo si fe' lecito di ordinare, mediante l'imposizione delle mani, de' predicatori, e di consacrare un vescovo destinato a dirigere la chiesa metodista d'America; condotta che biasimata venne da parecchi fra i suoi partigiani. Nel 1741 si separò da Whitefield, e due anni dopo dai Moravi, col pretesto che la credenza di questi ultimi era piuttosto mistica che fondata sulla Scrittura; che non si curavano gran fatto dell'abnegazione di sè stesso; che avevano una foggia di vestire particolare; che estendevano la libertà cristiana oltre a ciò ch'è consentito dallo Spirito Santo; che non erano abbastanza compresi dell'utilità delle buone opere; che limitavano la loro carità alle persone della propria setta, ch'erano cupi e segreti nella loro condotta, nè pensavano che alla religione interiore, affatto obliando la esteriore. La setta dei Metodisti faceva di giorno in giorno nuovi progressi per cura dell'infaticabile Wesley; ma perdeva nel tempo stesso, causa le scissure che facevansi nel suo seno (*Vedi* WHITEFIELD). Il fondatore non cessava

di predicare e scrivere. Vuolsi che abbia predicato cinquantamila volte. Morì ai 2 marzo 1791, in età di ottantotto anni, con riputazione d'uomo virtuoso, che avuto aveva vaste idee, straordinaria energia, infaticabile zelo e grandi talenti. » Subito dopo la sua morte, dice » l'autore della *Storia delle sette* » *religiose*, molti fecero la specula» zione di scriverne la Vita. Per al» quanto tempo si bandivano alla » porta delle cappelle dei *fratelli* » quattro diverse *Vite* del giusto » Wesley, ed ogni banditore asse» riva di avar la vera, il che mette» va in sommo imbarazzo i fede» li (1) " Ciò appunto impedisce che prolunghiamo la presente notizia, temendo di dar per fatti incontrastabili i sogni di qualche settario. Il sistema religioso di Wesley è dichiarito nella sua Vita da uno dei compilatori del *Corrispondente*, nella *Storia delle sette religiose*, tomo primo, e nel nostro *Compendio storico del Metodismo*, Parigi, 1817, in 8.vo. Aveva egli stimato di dover conservare i trentanove articoli della Chiesa anglicana, ma con eccezioni e modificazioni; come, p. e., sul decimosettimo, dove insegnava il puro arminianismo. Quanto al culto, aveva rovesciato al tutto quello della Chiesa stabilita per istituire una liturgia di sua fattura, che non praticasi oggidì. Notansi fra i suoi scritti: I. Il *Papismo esaminato di sangue freddo*, terza edizione, Londra, 1779, in 8.vo. In tale opuscolo, come pure in parecchi altri publicati da Wesley intorno al cattolicismo, rinvangò tutte le ingiurie, tutte le calunnie dei primi riformatori contro il *papismo*. L'Irlandese O' Leary, religioso francescano, confutò Wesley nei suoi *Miscellaneous tracts*, Dublino, 1781, in 8.vo; II *Medicina primitiva, raccolta di rimedi semplici, facili e sperimentati in grandissimo numero di malattie*, tradotta in francese da Bruyset con note di Rast, Lione, 1772, in 12; opera stimata, ma piena di tratti biazarri e spesso indecenti; III Vari libercoli contro l'indipendenza degli Stati-Uniti, e per giustificare gl'iniqui provvedimenti del ministero inglese. Predetto aveva che i ribelli sarebbero stati costretti a sottomettersi; IV De' *Sermoni*, in 8 volumi. Sono ben pochi gli stampati, in paragone del grande numero che ne aveva predicati; V Un *Sunto* dell'opera di Dutens, *sull'origine delle scoperte attribuite ai moderni*; VI *Vita di Tomaso Walsh*, Irlandese cattolico, che divenuto era predicatore metodista; VII *Vita di Hayme*, ucciso nella battaglia di Fontenoy; VIII *Ristretto della Vita* di madama Guinon e di quella di Renty; IX *Carattere d'un Metodista*; Londra, 1795, in 8.vo; X *Principii d'un Metodista*, Londra, 1796, in 8.vo; XI *Natura, oggetto e regolamenti generali delle società metodiste*, Londra, 1798, in 8.vo. Vedesi che tale materia dev'essere più d'ogni altra spesso trattata nelle sue opere voluminose ma poco accurate. Tutti i prefati scritti, con molti altri, i quali non sono per la più parte altro che discussioni con Warburton, Middleton, Free, Taylor, ec., furono uniti nella compiuta edizione di Londra, 1774, 32 volumi in 8.vo. — Wesley (*Carlo*), fratello minore del precedante, nacque nel 1708, e cooperò con lui alla fondazione della setta dei metodisti. Lo accompa-

(1) G. Hampson publicò nel 1791 le *Memorie di G. Wesley*, 3 vol. in 12; G. Whitehead (*Vedi* questo nome) nel 1793-96, la *Vita di G. Wesley, nascita e progressi del Metodismo*, Londra, 2 vol. in 8.vo. G. Priestley publicò nel 1791 le *Lettere di G. Wesley e de' suoi amici*, 1 vol. in 8.vo di 170 pag. Da ultimo il rev. Enrico Moore mise in luce nel 1824 la *Vita di G. e C. Welsey*, con Memorie sulla loro famiglia, 1 vol. in 8.vo.

gnò nella Giorgia, tornò in Inghilterra, nel 1736, insieme con un generale del quale era segretario, e reduce in patria adoperò con ogni studio di crescere il numero dei metodisti. Predicò nelle città e nelle campagne con molto grido, e morì nel 1788 in età di ottant'anni. Le sue opere son poco note. Un giornale del Metodismo si publica nell'Inghilterra col nome di *Wesleyan Magazine.*

L—B—E.

WESLINGIUS. *V.* Vesling.

WESSEL (Giovanni), in latino *Wesselus*, dotto del secolo decimoquinto, nacque a Groninga verso l'anno 1419. Variasi molto sul suo nome, che alcuni scrivono Basilius o Wassilius, ed altri invece Goesfortius o Gansefertius. Alcuni letterati gli diedero pure il prenome d'Ermanno; ma tutte le prefate variazioni, del rimanente facili a spiegarsi, sono altrettanti errori (*Vedi* Bayle, *Diz. crit.*, art. *Wessel*, nota K). Perdette di buon'ora suo padre ch'era fornaio, ed educato venne gratuitamente per carità d'una dama che studiare lo fece con l'unico suo figlio. Ambedue andarono poscia al collegio di Zwoll, e Wessel vi fece tali progressi, che prima d'aver finiti gli studi fu ammesso ad insegnare publicamente. Indi si recò a Colonia, dove sospettato fu di eterodossia, ma salì in grande rinomanza come filosofo e come teologo. Alcune persone che interessavansi al suo avanzamento, lo consigliarono di recarsi ad Heidelberg per darvi lezioni di teologia. Ma Wessel, ottemperando a tale consiglio, non fece che un passo inutile: gli statuti dell'accademia non concedevano il privilegio di professare la teologia che a quelli che erano stati promossi al dottorato, nè conferivasi il dottorato che agli ecclesiastici. Wessel, determinato di non entrare, almeno per allora, negli ordini, partì da Heidelberg e tornò a Colonia, donde poscia non partì che per recarsi a Lovanio e Parigi. Il vano litigio dei Reali e dei Nominali, complicato inoltre da quello dei Formali, divideva le scuole da tre secoli. Il giovane filosofo non seppe sottrarsi all'impero delle scolastiche arguzie allora in voga; parve però che ne scorgesse la nullità, od almeno l'insufficienza, perchè, dopo d'essersi messo fra i capi degli altri due partiti, prevalse il Nominalismo, e se in seguito non si dichiarò formalmente contro tale sistema, lo scrollò tuttavia mediante forti obiezioni. Ci pare anzi poco dubbio che finalmente sia caduto in un intero pirronismo, solito fine della filosofica vita di quegl' intelletti ardenti, mobili e profondi, che adottano e difendono caldamente sistemi contrari. La necessità di rispondere a mille obiezioni, l'abitudine di considerare in tutti gli aspetti la causa che difendono, ne svelarono loro in breve il punto offendibile, la piaga segreta; l'occultano, la palliano destramente con sofismi; ma non la nascondono a sè stessi; e sovente, nell'istante in cui un inabile avversario rendesi vinto, passano segretamente dal suo lato; e dopo di essere divenuti così transfughi da più campi, s'avvedono del vano risultamento della guerra, non si battono più che spigliati, e vantano come Montaigne, lo scetticismo, „ il più morbido degli origlieri." Tale è senza dubbio la storia di Wessel, il quale per le perpetue sue critiche ed obiezioni meritò il soprannome di *Magister contradictionis.* Fa maraviglia come, in quel secolo tanto pedantesco quanto veramente erudito, non gli sia stato dato quello di *Aristotelomastix*; giacchè pochi erano i giorni, in cui non togliesse ad oppugnare l'i-

tolo dei filosofi dell'età di mezzo. Del rimanente, tale audacia, lungi dal riuscirgli funesta come lo fu più tardi a Ramus, gli conciliò ammiratori ed amici. Il celebre Francesco della Rovere, allora generale dei Frati-Minori, e poi papa col nome di Sisto IV, si fece suo protettore, lo menò seco al concilio di Basilea, ed in seguito gli propose il più rapido avanzamento. Avido di sapere quant'era sdegnoso delle ricchezze e delle grandezze, Wessel si contentò di domandare una copia della Bibbia in ebraico ed in greco. — " Perchè non domandate una mitra, o qualche simile cosa? esclamò il pontefice novello. — Perchè non ne ho bisogno, rispose Wessel ". Qualche tempo dopo, il dotto Olandese tornò in patria, ed ivi morì ai 14 ottobre 1489. La sua ortodossia era, finchè visse, un problema, del quale, ragionevolmente, astenevasi dal dare troppo chiaramente la soluzione. Ma si seppe qual giudizio farne dopo la di lui morte, leggendo i numerosi manoscritti che composti aveva, parte secondo le sue proprie idee, parte secondo quelle dell'abate Rupert suo autore favorito. Tali compilazioni ed i comenti che vi aggiungeva formarono un tutto così voluminoso, che si chiamava *mare magnum*. È probabile che in esse si spiegasse con molto riserbo e circospezione. Nullameno la sua opposizione a parecchie opinioni della Chiesa romana è abbastanza rilevata perchè in seguito i protestanti gli dessero il nome di precursore di Lutero, ed immediatamente dopo la di lui morte la maggior parte dei suoi scritti venisse abbruciata da alcuni monaci piuttosto pii che illuminati; gli altri furono stampati poscia, o in parte o in totalità. L'edizione *princeps* è quella che fu fatta a Lipsia nel 1522, col titolo di *Farrago rerum theologicarum*, con una prefazione di Lutero. Tale raccolta fu riprodotta nell'anno susseguente a Basilea, da Adamo Petri; ma soltanto un secolo circa dopo fu pubblicata una edizione intera di tutto quello ch'era rimaso immune dall'incendio, Groninga, 1614, in 4.to. (e non Arnheim, come dice Valerio Andrea, *Biblioth. Belg.*, pagina 849), ed Amsterdam, 1617, in 4to. Tale edizione contiene *Tractatus de oratione; de cohibendis cogitationibus; epistolae*, ec.

P—OT.

WESSELING (Pietro), abile filologo, nacque nel 1692 a Steinfurth o Stenford, in Westfalia. Fece i primi studi in tale città, dove suo padre aveva un onorevole impiego, e per tempo ispirò una vantaggiosa idea de'suoi letterari talenti. Dopo d'avere frequentate le scuole per quattro anni, sostenne un publico esercizio sul testo di S. Matteo: *Tu es Petrus, et super hanc petram*, ec. I suoi genitori e maestri l'avevano educato nella religione riformata, ed ei la professò sempre dipoi. Andò a continuare il corso della sua istruzione a Leida, dove soggiornò due anni, e nel 1714 nell'università di Franeker in Frisia. Ivi si dedicò, nel 1718, all'insegnamento delle lettere sacre e profane. I magistrati di Middleburg in Zelanda l'attirarono nella loro città e l'impiegarono nella direzione delle loro scuole. Ivi esercitò, per due anni, l'uficio di precettore. Di là si recò a Deventer, dove gli veniva offerto il rettorato dell'acrademia. Quivi professò storia ed eloquenza, due rami d'insegnamento ch'erano allora spesso uniti nelle scuole dei Paesi Bassi. Non fece però a Deventer più lungo soggiorno che a Middleburg. Fu richiamato in Frisia, e successe, ai 12 marzo 1723, a Rungius (1), morto

(1) Giovanni Corrado *Rungius*, nato in Westfalia nel mese di gennaio 1686, fu profes-

di fresco, il quale tenuto aveva una simile cattedra di storia ed eloquenza a Franeker. Wesseling ne prese possesso nel tempo stesso che si ammettevano in tale università altri tre professori distinti: Eineccio (*V.* questo nome), Venema (1) e Melchioris (2). La dignità di rettore conferita venne nel 1733 a Wesseling, il quale intervenne nell'anno susseguente ad un sinodo presbiteriano. Passati aveva dodici anni a Franeker, allorchè nel 1735 gli abitanti d'Utrecht l'invitarono ad insegnare fra loro storia, eloquenza e lingua greca. Ai 13 giugno, prese sede in tale altra università, e ne fu rettore nel 1736 e nel 1749. Era desiderato in Frisia: più volte sollecitato venne di tornarvi, massime nel 1741, quando Tib. Hemsterhuys (*V.* questo nome) lasciò Franeker e fermò stanza a Leida; ma a Wesseling piaceva Utrecht. Ivi le sue incumbenze si estesero maggiormente nel 1746: incaricato di dar lezioni di diritto naturale e di diritto pubblico ossia di diritto romano germanico, aggiunse ai suoi titoli letterari quello di dottore in giurisprudenza; ed ai 26 settembre di quell'anno intraprese tale nuovo corso d'insegnamento. Nel 1750, commessa gli venne l'amministrazione della biblioteca d'Utrecht; e la società accademica di Harlem l'iscrisse, nel 1755, nel numero de'suoi membri. Morì nel 1764. La sua vita, dedicata tutta agli uffici di professore ed a letterari lavori, non contiene altri fatti memorandi che la publicazione delle opere sue. La prima produzione che messa abbia in luce è un' Aringa recitata nel 1723 per l'apertura del suo corso di storia, e ristampata nel 1724 a Franeker, in fogl., con un titolo che ne indica abbastanza l'argomento: *De origine pontificiae dominationis*. Un altro discorso, che uscì nella prefata città, e parimente in fogl., nel 1726, non è altro che un complimento al principe Guglielmo d'Orange Frison, che a studiare recavasi nell' università in cui professava l'autore. Una dedicatoria in versi, al principe stesso, precede i due libri d'*Osservazioni diverse*, che Wesseling mise fuori nel 1727, Amsterdam, in 8.vo. È una raccolta di osservazioni filologiche, nelle quali vengono rettificati o spiegati parecchi testi d'autori greci e latini: Anacreonte, Sofocle, Euripide, Aristofane, Platone, Iseo, Demostene, Luciano, Appiano, Dione Cassio, Sifilino, Stobeo ec., Cicerone, Orazio, Tito-Livio, Frontino, Vitruvio, Petronio, Svetonio, Aulo Gellio, Ammiano Marcellino, Simmaco, Ausonio, ec. Vi si nota pure la spiegazione di alcune medaglie e degli schiarimenti sopra certe storiche particolarità. Tale libro scritto con una precisione che non manca di eleganza dà a divedere una sana mente, illuminata da un'erudizione già molto estesa. Puossi vedere nell' art. d'Ed. Simson, che la sua Cronaca generale fu riveduta, corretta, arricchita di giunte e note, da Wesseling, nel 1729 (Leida in fogl.). Uno scrittore chiamato Gian Carlo (*Joannes Carolus*) composto aveva in latino quattro libri di Memo-

sore a Nimega, poi a Franeker, dove morì ai 22 gennaio 1723. Fece delle edizioni di Festo e d'Eliano, e qualche giunta al *Rationarium temporum* di Petavio.

(1) Ermanno *Venema*, nato a Wildervank presso Groninga nel 1697, professò teologia a Franeker, dopo Vitringa (*Vedi* questo nome). Ivi morì nonagenario nel 1787. Stimansi alcune sue dissertazioni in latino sui libri del Vecchio e Nuovo Testamento. Compose pure una storia della Chiesa cristiana; tre epistole a Wesseling, Hemsterhuys e Cannegieter, sopra alcune lettere di san Clemente, ec.

(2) Alberto Guglielmo *Melchioris*, nato nel 1685 a Herborn, visse una parte della sua gioventù a Duisburg, studiò la teologia a Franeker e ad Utrecht, e finalmente l'insegnò, come pure la storia ecclesiastica nella penultima delle prefate città, dove morì agli 11 agosto 1738. E' autore di dissertazioni latine sopra vari argomenti di sacra letteratura.

rie e Commentari sulla spedizione e condotta di Gasparo Robles di Billy nella Frisia, nell'anno 1568 e nei susseguenti. Tali libri erano rimasi manoscritti: Wesseling ne fece una prima edizione nel 1731, ed una seconda nel 1750, entrambe a Leuwarde, in 4.to. Sono esse tanto più importanti, che parecchi particolari esposti in quelle memorie non sono per anche passati nella storia. Fino il nome di Robles e quello del suo storico sono omessi nei dizionari e nella più parte dei libri che concernono gli annali e le turbolenze dei Paesi Bassi. Meursio però fece più volte menzione di tale capitano, che, impiegato dal duca d'Alba, comandò in Frisia le truppe di Filippo II. Wesseling attendeva contemporaneamente ad un altro lavoro: publicava a Franeker un vol. in 8.vo intitolato: *Probabilium liber singularis*. Dei trentanove capi di tale libro, dieci, che non sono tutti seguenti, concernono le parole dell' evangelista san Giovanni: *καὶ Θεὸς ἦν ὁ λόγος*, e non, come si volle leggere: *καὶ Θεοῦ ἦν ὁ λόγος*. Gli altri capi contengono cenni ed osservazioni sopra vari punti di letteratura sacra e profana, e potrebbero riguardarsi come un secondo tomo delle *Osservazioni diverse*, di cui abbiamo parlato. Nel 1732, Wesseling recitò l'Orazione funebre d'un personaggio nominato Siccon di Gosslinga, Franeker, in fogl., e nel 1735 un discorso d'apertura delle sue pubbliche lezioni, ivi, in 4.to. È una specie d'apologia degli studî storici. Faceva allora la migliore edizione che abbiamo degli antichi itinerari dei Romani, vale a dire, di quello che ha il nome d'Antonino, di quello di Gerusalemme e dell'opuscolo di Jerocle (*V.* questo nome) con le note di Simler, d'Andrea Schott, di Zurita, e con le sue proprie. Tale raccolta usci nel 1735, in 4.to, presso Wetstein, ad Amsterdam. Un volume in 8.vo, di 173 pag., che Wesseling fece stampare ad Utrecht, nel 1738, dedicandolo a Giac. Fil. d'Orville, contiene due Dissertazioni, una sugli arconti degli Ebrei, l'altra sulla pretesa correzione degli Evangeli ordinata dall' imperatore Anastasio, a quanto dice il cronicista Vittore Tunnonense (*V.* questo nome). Nel ricercare in che cosa consistesse presso gli Ebrei l'uficio d'arconte, Wesseling ha occasione di spiegare la greca iscrizione che viene dall'antica città di Berenice nell'Africa, e di dilucidare qualche altro testo. Fa pure di molto giudiziose osservazioni sulla Cronaca di Vittore, abbreviatore, di cui il soprannome *Tunnonensis* pare a lui, come a Ruinart, che indichi una borgata africana, chiamata Tennona o Tunona. In quel torno appunto, del 1738, ristampavansi ad Amsterdam i dodici libri d'Epistole del dotto spagnuolo Emanuele Marti (*V.* questo nome), morto di poco tempo: Wesseling v'aggiunse una prefazione, ed altre cose. Diede uguali cure ad un'edizione nuova delle *Leggi attiche* di Sam. Petito fatta a Leida nel 1741 in fogl., che serviva per terzo volume alla *Giurisprudenza romana* d'Einecius: i preliminari e le note di che Wesselingio fè una tale edizione confermano a renderla istruttiva. Intraprese poco dopo un lavoro più esteso, e mise in luce, nel 1745 e 46, ad Amsterdam, due volumi in fogl. contenenti tutto quello che ci rimane della grand'opera di Diodoro Siculo (*V.* questo nome). Nel riprodurre tutti gli scritti in onore di tale storico, le prefazioni d'Enrico Stefano e di Rhodomann, Wesseling v'aggiugne altre osservazioni preliminari e generali: fa sopra tutto conoscere i manoscritti di cui s'è servito, quelli che ha esaminati in persona, quelli che furono collazionati per lui da la Barre a Parigi, da Cocchi

a Firenze, da Gius. Assemani a Roma. Erasi procacciate tutte le note raccolte da Dionigi Camusat che divisato aveva di publicare un'edizione di Diodoro, e giugneva così a discernere le lezioni più pure ed a radunare le varianti notevoli che potevano somministrargli i manoscritti più preziosi sia per antichità sia per correzione. Alla versione latina di Rhodomann, a tutto quello che l' edizione del 1604 conteneva in fatto di note, tavole ed altri accessorii, Wesselingio univa tutte le personali sue osservazioni, ed i risultamenti di quelle di Paulmier di Grentemesnil e di vari dotti; profittava dei sunti di Costantino Porfirogenito, publicata da Enrico di Valois; raccoglieva tutti i frammenti fino allora stampati o indicati, compresovi quello ch'era stato soggetto d' una dissertazione accademica di Boivin, nel 1710. In una parola, temeva tanto d' omettere qualche cosa che pose, in seguito ai quindici libri ed a tutti i brani di Diodoro, le sessantacinque epistole assai male a proposito attribuite a tale scrittore. Le sei tavole che chiudono il secondo volume indicano gli autori citati nel testo greco, quelli di cui si spiegarono e corressero de'passi nelle note o dissertazioni, la geografica denominazione di cui fa uso lo storico, i nomi d'arconti e gli altri indizi cronologici che incontransi ne' suoi racconti, le materie che tratta, da ultimo le parole e le locuzioni che particolarmente ha impiegate. Malgrado l'esattezza e la vastità di tale lavoro, l'edizione trovò censori nei giornalisti di Trevoux; dicevano essi, che il nuovo Diodoro era un bellissimo libro di apparato ed un ricchissimo acquisto; e non potevano tuttavia far a meno di anteporre anche per lavoro tipografico l'edizione d'Enrico Stefano. Parlando de' cinque manoscritti conservati nella biblioteca del collegio di Clermont (ossia di Luigi il Grande) volevano che Dionigi Camusat, al quale erano stati comunicati, ne avesse trascurato due che, sebbene poco antichi, meritavano molta attenzione, e che prose avesse note molto inesatte degli altri tre. L'edizione di Wesseling fu tuttavia, dal 1746 in poi, considerata come la migliore, almeno sino alla fine del secolo scorso. Essa fu riprodotta in quella di Due-Ponti e di Strasburgo, che uscì dal 1793 al 1807 in undici volumi in 8.vo, e che, accresciuta di dissertazioni di Heyne e di Eyring, contiene pure alcune lezioni più corrette e nuove varianti, somministrate da due manoscritti di Vienna, dei quali Wesseling non aveva avuto contezza. La serie de' suoi lavori letterari continua nel 1748 con un Discorso in occasione della nascita d'un principe d'Orange (1), Utrecht, in fog., e con una Lettera a Venema (51 pag. in 8.vo, ivi) intorno ad una lettera di Platone e massime intorno ad alcune linee della versione greca del Vecchio Testamento, fatta da Aquila, di cui parve che si trovassero nei libri di Filone, scrittore più antico di tale traduttore. Il principe Guglielmo IV morì nel 1751: Wesseling ne fece l' Orazione funebre, che stampata venne ad Utrecht, in fog. nel 1752. Tale data ha pure la prefazione che mise in fronte alla Raccolta delle medaglie imperiali d'Andrea Morell (*V.* questo nome), Amsterdam, 3 vol. in fog., e d'una lettera all'editore di Dione Cassio, in cui propone alcune correzioni e spiegazioni di vari passi di tale storico greco (*V.* REIMARUS). Incominciava egli allora ad applicarsi ad un'edizione di Erodoto, come ci fa

(1) E' quegli che fu chiamato Guglielmo Arrigo Frisone, del quale parlato abbiamo più sopra, era stato allora allora dichiarato *statolder* nel 1747 col nome di Guglielmo IV.

sapere in una lettera a Tib. Hemstelius, al quale dedicò nel 1758 un volume in 8.vo, intitolato: *Dissertatio Herodotea.* Vedesi in tale dissertazione quanti libri o brani che non erano d'Erodoto, gli furono attribuiti, perchè lo si confondeva con Erodoto, e persino con Erodiano. Wesselingio vi spiana pure alcune difficoltà gramaticali, storiche, cronologiche: è una serie miscellanea d'osservazioni filologiche in generale molto giudiziose, ma imperfette e slegate. L'edizione d'Erodoto (*V.* questo nome) uscì nel 1763, in fog. ad Amsterdam. Wesseling raccolte aveva le diverse lezioni dei migliori manoscritti di Parigi, Vienna ed Oxford: il cardinale Passionei ne aveva uno molto prezioso del quale pare che non si fosse per anche fatto verun uso; egli ne comunicò le varianti all'editore olandese. Questi profittando di tutti i prefati sussidi non ne usò tuttavolta che con circospezione, e forse con eccessiva diffidenza; temette d'allontanarsi troppo dalle lezioni ammesse e, per così dire, stabilite dai suoi predecessori: non ardì di riprovare tutte quelle che introdotto aveva Giacomo Gronovio, già suo maestro; ed assai spesso invece d'inserire nel testo quelle ch'egli appunto anteponeva, le cacciò nel prospetto delle varianti. Duole tanto riserbo: ma tale timidità, che primo erasi egli medesimo rinfacciata, senza poterla superare, non è il più ordinario difetto degli editori dei libri classici. Aggiunta aveva al testo greco, così riveduto, la versione latina di Lorenzo Valla, e, secondo l'uso, molte note, quelle di T. Galle, Gronovio, L. Valckenaer e da ultimo le sue proprie. La sua edizione di Erodoto è universalmente anteposta alle più antiche, ed a quelle che furono publicate fra il 1763 ed il 1816, epoca in cui uscì quella di Schweighaeuser, riconosciuta oggidì per migliore di tutte. Non si stamparono che quaranta e più anni dopo la morte di Wesseling otto pagine d'una delle sue lezioni fatta ad Utrecht, certamente in uno degli ultimi anni della sua vita, poichè Minard Tydmann nato nel 1741 v'interveniva (*Vedi* TYDMANN). Il sunto raccolto da Tydmann essendo stato comunicato a Giovanni Luzac (*Vedi* questo nome), questi lo publicò come appendice alla dissertazione di L. Gasp. Valckenaer sopra Aristobolo, Leida, 1806, in 4.to. Tale ebreo d'Alessandria è di fatto il soggetto principale della lezione di Wesselingio, nella quale trattasi inoltre delle poesie orfiche e dell'ipotesi chimerica d'una versione greca del Vecchio Testamento anteriore a quella dei Settanta. I varî scritti fin qui enumerati tutti in lingua latina, sono quelli publicati col nome di Wesseling: Vriemoet (*Athenae Frisiacae*) lo stima autore di alcuni articoli anonimi inseriti nelle Miscellanee critiche di d'Orville, negli Atti letterari di Jena, ed in altre raccolte.

D—N—U.

WESSELY (HARTWIG), celebre scrittore ebraico, nacque a Copenaghen nel 1723 di genitori poco agiati. Di tredici anni, vale a dire nell'età dell'emancipazione religiosa presso gl'Israeliti, era già dotto nella lingua e nella teologia ebraica, ed in tale età incominciò a comporre la prima sua opera, *Gan-Nooul* (Giardino chiuso), riputata per purezza di morale e di lingua. Nullameno la sfera delle sue occupazioni e della sua condizione non sarebbe stata probabilmente superiore a quella che ordinaria suol essere pei dottori ebrei, se gli avvenimenti seco recati non avessero tratto da ogni parte considerevoli cangiamenti. Gli Ebrei, per sì lungo tempo immobili e stazionari, incominciarono essi pure ad immischiar-

si nel generale commovimento; Mendelssohn, il profondo autore delle Ore filosofiche (*Vedi* MENDELSSOHN), avuto aveva il generoso pensiero d'influire validamente e salutarmente sulla situazione intellettuale, morale e religiosa della setta nella quale era nato. Intorno a lui convennero da ogni banda dell'Europa, quegli Ebrei che, sopravanzando in lumi la setta loro, recavano alla società, la quale non ammettevali per anche nel suo seno, il tributo della loro istruzione e del loro amore per l'umanità; sia che distinti essendosi in una scienza speciale, tali Israeliti non giovassero alla causa della sociale rigenerazione dei loro correligionari che con l'esempio della capacità e del merito loro, come il medico Marco Hertz, il naturalista Blech; sia che imitando l'esempio del maestro loro volessero, applicando i loro studi a tutte le considerazioni che si riferiscono alla situazione filosofica, morale e religiosa della setta, influire più direttamente e generalmente sui risultamenti che premeva ad essi di operare. Fra questi ultimi salì nel primo grado H. Wessely, allora quando, in età di quarant'anni circa, la riputazione di Mendelssohn e la stima pei lavori de'suoi cooperatori l'attirarono a Berlino, in mezzo a quella colonia ebrea che ricordò sulla fine del secolo decimottavo, in seno alla civiltà cristiana, ciò che in altro tempo fu in mezzo agli Arabi la celebre scuola ebrea di Spagna, nella quale fioriva Maimonide. La poesia, la gramatica e la teologia occuparono ad un tempo gli anni della lunga ed onorevole sua vita; distinguere faceva soprattutto H. Wessely dagl'Israeliti istrutti dai quali si trovava circondato in tale posizione, una particolare unione ed amicizia con Mosè Mendelssohn, al quale ebbe il rammarico di sopravvivere, ed un'invariabile adesione alle dottrine ed ai sistemi di tale filosofo. Mendelssohn erasi fatta una regola di rimanere scrupolosamente ligio ai precetti ed alle convenienze religiose che trovò stabilite nella sua setta, cercando tuttavia di purgarne a poco a poco lo spirito nel crogiuolo della sua morale, della sua filosofia e di quella degli uomini di merito, che l'avevano preceduto nella sua nazione. Wessely spingeva in tal riguardo molto più innanzi gli scrupoli ed il convincimento. Come Rabbino ne aveva il carattere e l'ortodossia, ed era, fra gli Ebrei celebri di quella scuola di perfezionamento e per conseguenza d'innovazione o meglio di rinnovazione, il solo di cui gli uomini anche più intolleranti non abbiano mai osato mettere in dubbio la rigida pietà ed il zelo delle osservanze. Vero è che la sua istruzione incominciata tardi, e nella vecchia direzione, era rimasta quasi con esclusiva ebraica, mentre intorno lui recati venivano i lumi d'un'istruzione generale verso il miglioramento graduale dello stato morale degli Ebrei. Wessely attingeva dalle sole fonti ebraiche le sue ispirazioni, i suoi materiali e le sue dottrine; la lingua ebraica altresì fu la sola nella quale scrisse; ella era la sua vera lingua madre, e non scrisse anzi mai in tedesco se non scorrettamente e poco con eleganza. Mentre Mendelssohn traduceva in tedesco, ad uso dei suoi correligionari, il Pentateuco ed i Salmi, David Friedlander il rituale delle preci giornaliere, A. Volfson, J. Eichel, J. Levy, B. Lendau i rimanenti profeti e le altre scritture, H. Wessely, come poeta, seguiva le ispirazioni dello Spirito santo, com'egli stesso diceva (Rouach Hakodesch), e spargeva il lume della sua critica e della sua filosofia religiosa in una moltitudine di opere tutte scritte nella lingua sacra. Nei suoi comenti adoperava

con rara felicità quell'ebraico scolastico dei tempi moderni, frammischiato di espressioni nuove innusitate nell'ebraico antico, ma ridotte per altro al grado di purità e di eleganza al quale si astrignevano i dottori più celebri del mezzodì, nel duodecimo e decimoterzo secolo; ma nelle sue poesie ispirate dall'entusiasmo, sembra che Wessely tratti la lira di Osea e di Davide, e si trova a vicenda nei suoi canti la sublimità dell'uno, la dolcezza dell'altro e l'ardente imaginazione del figlio di Amos. Nel giornale publicato dalla società letteraria ebraica di Berlino, col titolo di *Hamasseph* (il Raccoglitore), publicò successivamente una serie di ricerche e di poesie. Si distingue fra questi ultimi un'elegia sulla morte di Mendelssohn, ed un'altra sulla morte di Leopoldo di Brunswick. Le altre sue opere furono un comento sul Levitico in fronte alla traduzione tedesca di Mendelssohn; un libro di morale intitolato: *Yain Libanon* (vino di Libano), un altro, *Sepher hamidoz* (libro dei costumi); *Sepher hanephesch* (libro dell'anima); tre lettere indirizzate a'suoi correligionari, nelle quali gli esorta a coltivare le scienze, le lettere e le arti, ed a rimanere fedeli ai principii della loro religione. Alcuni rabbini fanatici ed ignoranti della Polonia lo bersagliarono colle loro imprecazioni per tale opera; ma fu caldamente difeso da un grande numero dei principali rabbini di Germania, d'Italia e d'Olanda. Wessely ebbe altresì la felice idea di tradurre in ebraico il libro della *Sapienza*, attribuito a Salomone, che si suppone essere stato originariamente scritto in ebraico, ed il quale fa parte del canone intermedio che non è nè riconosciuto nè contrastato sia dagli Ebrei sia dai Cristiani. Che tale opera sia stata scritta in ebraico o no, il suo testo primitivo non poteva essere più elegante e più corretto di quello in cui H. Wessely lo publicò, corredato di comenti e di dissertazioni; ma la più rilevante delle sue opere, quella che gli ha meritato maggior gloria e riputazione, è il suo poema intitolato: *Chir hatiphereth* (Canto della maestà). Il soggetto n'è la vocazione di Mosè, dalla di lui nascita fino alla sua morte. I primi canti sfavillano di bellezze del primo ordine; negli ultimi la musa dell'autore è in modo singolare raffreddata dall'età e dalla fatica. Houffnagel, predicatore protestante, ha tradotto in versi tedeschi i due primi libri di tale poema che ne ha sei; gli altri lo furono da Emmanuele figlio di Wessely. L'autore di questa notizia ne ha tradotto parecchi brani in prosa francese, nel Mercurio straniero, ed in fronte dei *Benjamiti* di de Malleville. La purità d'ebraica elocuzione che si osserva nel *Chir hatiphereth* fu una impressione tanto più viva, quanto che fra gli Ebrei del nord se n'era quasi intieramente perduta la tradizione, assai meglio conservata fra quelli d'Italia, dopo la bell'epoca letteraria degli Ebrei nel medio evo. H. Wessely non era facoltoso; nondimeno il prodotto delle sue opere ed i benefizi di alcuni suoi correligionari, estimatori dei suoi talenti e delle sue virtù, lo mantennero sempre in comodo stato. Aveva sposata un'Israelita di Olanda, dalla quale ebbe parecchi figli; avendo avuta la disgrazia di perderla dopo dodici anni di matrimonio, rimase vedovo con numerosa famiglia. Una delle sue figlie s'era maritata col dottore ebreo Mayer di Amburgo. Nel 1804, andò a fermar dimora presso a lei, e fu eletto rabbino degli Ebrei portoghesi, quantunque nato nel rito tedesco, e fedele nell'attenervisi. Conformato si era nella pronuncia della lingua ebraica a quella degli Ebrei porto-

ghesi che riguardava a buon dritto come la più pura. Appena fu in tale nuova situazione morì il 3 marzo 1805, in età di ottant'un anno. Ai suoi funerali intervennero quanti mai dotti e letterati di ogni culto v'erano in Amburgo.

B—RH.

WEST (GILBERTO), traduttore di Pindaro in versi inglesi, figlio del dottor West che publicò nel 1697 un'edizione del testo di Pindaro, nacque nel 1706, e fu mandato alla scuola di Eton; aveva appena compiuti gli studi in Oxford, quando un suo zio materno, sir Riccardo Temple, poscia lord Cobham, gli procurò una patente d'ufiziale in una compagnia di cavalleria; ma cessò in breve la milizia, per collocarsi presso al lord Townshend, allora segretario di stato, col quale accompagnò il re nell'Annovereso. Nel 1729, accettò una specie d'impiego soprannumerario in qualita di segretario del consiglio privato, impiego che non gli divenne di lucro se non molto tempo dopo. Ammogliatosi fermò dimora in una gradevole casa, a Wickham, nella contea di Kent. Quivi potè secondare totalmente il suo genio per le lettere. Fino dai suoi teneri anni, sua madre aveva coltivato nel di lui cuore un germe di religione che sebbene soffocato per qualche tempo da un legame pericoloso, doveva produrre un giorno dei frutti felici. Il ritiro di Wickham non fu meno consacrato alla pietà di quel che lo fosse alle lettere. Ciascuna mattina West leggeva alla sua famiglia le preghiere della publica liturgia, ed ogni domenica chiamava la sera, nelle sue stanze, i domestici, e ad essi leggeva egli stesso un sermone e delle preci. In tale asilo il suo amico e cugino, il lord Lytteltou, attinse quel profondo convincimento che si manifestò nella sua celebre *Dissertazione sopra san Paolo*. Come il suo parente West aveva altre volte prestato orecchio alle seduzioni dell'incredulità; e si narra che quando publicò le sue *Osservazioni sopra la risurrezione di Gesù Cristo*, alcune persone che supponevano in esso dei principii eterodossi, comperarono il libro con la speranza di trovarvi delle nuove armi contro il cristianesimo, e non perdonarono all'autore di aver ingannata la loro aspettazione. Tale publicazione fu per lo contrario considerata come un merito verso la religione, e l'università di Oxford mandò all'autore in tale occasione il diploma di dottore in legge. Lyttelton ed il lord Chatam andavano frequentemente a ricrearsi a Wickham dalle fatiche della publica lotta che dovevano sostenere, e si vede nel giardino di tale dimora un viale d'alberi che fu tracciato dal primo ministro. Gilberto West ottenne, nel 1752, l'impiego vantaggioso di segretario del consiglio privato. Pitt, tostochè divenne pagatore generale, lo fece tesoriere dell'ospitale di Chelsea. Fu anche proposto di affidargli l'educazione del giovane principe, fu poscia Giorgio III; ma l'autorità assoluta che volle esercitare sopra tutti i movimenti del reale allievo fu cagione che la scelta della corte cadde sopra un altro. West godette per poco l'aumento di rendita che gli avevano procurato i suoi illustri amici. Nel 1755 vide il suo figlio unico spirare nelle sue braccia, ed il 26 marzo dell'anno susseguente soccombette egli pure ad un assalto di paralisia. Rappresentato venne tale autore come uomo amabile del pari che virtuoso; le di lui opere fanno prova di molto ingegno e sapere. Eccone i titoli: I. *Istituzione dell'ordine della Giarrettiera*, 1742, specie di poema drammatico con cori. Vi si trova una morale pura e sublime, la cognizione dei costumi

di quell'epoca, uno stilo elegante, ma troppo poco calore e movimento perchè la lettura ne sia gradevole; II *Osservazioni sulla storia e le prove della risurrezione di Gesù Cristo*, 1747, in 8.vo, tradotte in francese dall'abate Guénée, Parigi, 1757, in 12; III *Odi di Pindaro, con diversi altri componimenti in prosa ed in versi*, tradotte dal greco in versi inglesi, precedute da una Dissertazione sui giuochi olimpici, 1748, in 8.vo. Tale versione di dodici odi del lirico greco è stimata, quantunque un poco prolissa. Oltre le odi di Pindaro, il volume contiene la traduzione dell'*Ifigenia in Tauride*, d'Euripide; il *Trionfo della gotta*, dialogo di Luciano, che West dice di aver tradotto dopo un assalto di tale dolorosa malattia; l'*Argonautica* d'Apollonio Rodio; *Menessene*, dialogo di Platone; l'*Inno di Cleante*, che è quasi tutto ciò che rimane delle opere di tale filosofo stoico; IV *L'Abuso dei viaggi* e l'*Educazione*, due poemi scritti nello stile di Spenser. Tali imitazioni sono abbastanza buone, relativamente al ritmo, alla lingua ed alla favola. Ma, come Johnson ha osservato, » le composizioni di tal fatta non devono essere annoverate fra i grandi lavori dell'ingegno, perchè il loro effetto è locale e temporaneo, e non parlano nè alla ragione nè alle passioni, ma alla memoria; e presuppongono uno stato dello spirito accidentale. Un'imitazione di Spenser è nulla per un lettore che non ha letto tale poeta; " V *Poemetti sopra diversi soggetti;* parecchi sono stati inscriti nelle raccolte publicate da Dodsley e Pearch. Sono stati uniti nel 1766 in 3 vol. in 12. Il loro autore è posto fra i poeti di seconda classe.

L.

WEST (Tomaso), autore inglese, nato nel 1706, passò la maggior parte della sua giovinezza sul continente, e fu educato nella missione della religione cattolica. Dedicossi in seguito all'insegnare, ed accettò successivamente in diversi luoghi cattedre di fisica. Incliniamo a credere che in quell'epoca facesse parte dell'istituto dei Gesuiti; ignorasi per altro la data precisa del suo ingresso nella società; soltanto è certo che vi era ancora nel tempo della secolarizzazione di que' religiosi decretata dai parlamenti francesi. Esercitò come semplice prete il suo ministero, e si recò in diversi paesi. Aveva già veduta una parte dell'Europa; ma la libertà che gli acquistò lo scioglimento del suo ordine, ed i mezzi che possedeva in sua ispecialità gli lasciarono la facoltà di secondare il suo genio naturale per le gite in paesi stranieri. Nell'ultima parte della sua vita si pose al servizio di signori stranieri, ai quali serviva per guida e come per *cicerone*, conducendoli nei siti più pittoreschi, specialmente sulle spiagge dei laghi. Si ritirò in seguito a Ulverston, e morì il 10 luglio 1769, a Sizergh nel Wetsmorcland, nell'anno settantatre della sua età. Aveva composte parecchie opere, fra le quali la più conosciuta è la sua *Guida ai laghi* (in inglese *Guide to the lakes*), frutto d'una lunga esperienza e di penosi studi. Non contento di aver esaminato a fondo gli scrittori più stimati fra quelli che avevano trattato lo stesso soggetto, e di aver consultati gli abitanti più istrutti di ciascuna provincia, visitava ed osservava coi propri occhi le curiosità delle quali erasi assunto di fare la descrizione. Perciò sonovi poche opere che corrispondano più fedelmente al loro titolo, e la *Guida ai laghi* di Tom. West viene considerata come libro di scorta da tutti coloro, che la curiosità conduce a contemplare tali piccoli mari interni. Si leggono del pari con piacere le sue *Antichità*

di Furness, o *Descrizione dell'abazia reale di Santa-Maria nella valle di Nightshade, presso Dalton in Furness*, Londra, 1774, in 4.to. L'autore incomincia la sua opera con una veduta descrittiva del paese, al nord ovest del Lancashire. L'abazia di Furness fu fondata nel 1127 da Stefano conte di Morton e di Bulloign, poscia re d'Inghilterra. I monaci che da principio furono posti in tale monastero erano stati staccati da quello di Savigny in Normandia. Le reliquie dell'edifizio sono un monumento dell'antica magnificenza del culto. Tale opera interessante fu destinata a riempiere una lacuna lasciata da sir William Dugdale. Finalmente Tomaso West ha publicato un *Ragguaglio* (*an Account*, ec.) *delle antichità scoperte nella contea di Lancastro*, inserito nel quinto volume dell'*Archaeologia britannica*. — Parecchi altri letterati di nome *West* si sono resi distinti tanto in Inghilterra che nelle colonie americane. Fra i primi, menzioneremo: 1.° *Nicolò* West, dottore in teologia e vescovo di Ely, il quale si dichiarò con forza a favore di Caterina d'Arragona, quando Arrigo VIII, acciecato dalla sua passione per Anna Bolena, propose il problema del suo divorzio al clero; publicò in tale occasione un trattato *De non dissolvendo Henrici regis primo matrimonio*, ec. 2.° *Odoardo* West, teologo stimato, che morì nel 1675, lasciando parecchi *Sermoni* ed un *Trattato della perfezione umana*. 3.° *Riccardo* West, giureconsulto ed avvocato, consigliere nel 1717, lord cancelliere d'Irlanda nel 1725, autore d'una *Dissertazione sui delitti di alto tradimento, e sui bills di proscrizione*, di *Ricerche sopra la creazione dei Pari*, di alcuni articoli nel foglio intitolato *Il libero Pensatore*; e finalmente secondo Whincop, d'una tragedia d'*Ecuba*, 1716. 4.° *N.* West, figlio del precedente e di Elisabetta Burnet, noto per la sua intrinsechezza col poeta Gray e con Orazio Walpole. Morì di una malattia di languore il primo giugno 1742, non essendo giunto per anche all'età di venticinque anni. Rimangono di esso alcuni brani brillanti, quantunque non propri a giustificare le lodi enfatiche dei suoi amici; sono stampati nelle *Opere del lord Orford*, e nella *Vita di Gray*, di Mason. Quanto ai personaggi dello stesso nome che fiorirono negli Stati-Uniti, i più celebri sono: *Samuel* West, cappellano nel forte Pownall, in Penobscot, ministro di Nedhame nel 1764, pastore a Boston nel 1788, autore di *Saggi* (inseriti nella *Columbian Sentinel*, 1806, 1807), di *Sermoni*, e di *Elogi funebri* fra i quali distinguesi quello di Washington; e finalmente *Samuele* West, ministro di New-Bedford, nel Massachusetts, membro onorario dell'accademia delle arti e delle scienze di Filadelfia, e dell'accademia americana di Boston, membro della convenzione per la costituzione del Massachusetts e degli Stati-Uniti, ed autore di parecchi opuscoli teologici, di alcuni sermoni, e d'un grande numero di articoli di giornali. Il primo soccombette, nel 1809, ad una malattia di languore, in età di sessantanove anni; il secondo morì a Tiverton nello stato di Rhode-Island, nel 1807.

P—ot.

WEST (Beniamino), pittore di storia, nacque a Springfield nella contea di Chester, in Pensilvania, il 10 ottobre 1738. Fu il più giovane di dieci fratelli. I suoi maggiori che professavano le massime dei Quaqueri, erano partiti dall'Inghilterra col celebre fondatore della Pensilvania. Fortunatamente il genio da lui mostrato assai di buon'

ora pel disegno non fu soffocato dai rigidi principii che osservano tali settari relativamente alle belle arti. Dell'età di sei anni fece colla penna un abbozzo rappresentante il figlio di sua sorella dormiente nella sua culla. Disegnò del pari dei fiori e degli uccelli, benchè non avesse veduto mai nè quadri nè stampe. Il primo pennello di cui si servì fu di pelo tagliato dalla coda d'un gatto, e gli vennero donati i colori da un selveggio indiano. Un suo parente lo condusse a Filadelfia, e Beniamino, senza aver mai avuto altro maestro che la natura, fece de' ritratti di sorprendente somiglianza. Erasi già procacciata in America una grande riputazione, quando, volendo perfezionare il suo talento collo studio, determinò di passare in Europa. Giunse a Roma il 10 luglio 1760, e fu presentato al cardinale Albani, il quale quantunque cieco, era tuttavia stimato un fino conoscitore. Strinse intima relazione con Mengs, Batteni ed altri insigni artisti. Durante la sua dimora in Italia compose, fra gli altri quadri, *Cimone ed Ifigenia*, *Angelica e Medoro*. A Parma, quando fu presente alla corte, dietro invito espresso del principe, e con istupore degli astanti, tenne durante tutta l'udienza il suo cappello in testa. In tale paese dimorò tre anni, ed acquistò la perfezione e la purità del disegno che lo resero distinto in seguito, perchè ivi soltanto cominciò a studiare il modello vivo, ciò che i pittori inglesi non pensavano per anche a fare, come sir Giosuè Reynolds narra ne'suoi scritti. Passò in Inghilterra nell'agosto 1763 coll'idea di soggiornarvi soltanto alcuni mesi; ma le istanze di Reynolds e di Wilson, i due più celebri pittori inglesi del loro tempo gli fecero cangiar risoluzione. Miss Schewell, per la quale avea concepita una tenera inclinazione a Filadelfia, venne allora a raggiugnerlo, accompagnata da suo padre; ed i due amanti si sposarono a Londra nel 1764. L'anno seguente, West divenne membro ed uno dei direttori d'una società di artisti, che tre anni dopo fu incorporata nell'accademia reale. Il suo genio lo traeva principalmente ad occuparsi de' quadri di storia, e soltanto dietro le di lui tracce alcuni pittori inglesi si dedicarono allo stesso genere. Sir Giosuè Reynolds non terminò che nel 1775 il suo primo quadro storico che meriti d'essere citato, l'*Ugolino*; e sino dal 1765 West, più giovane di lui di quindici anni, ne aveva prodotti parecchi, i quali avrebbero bastato per assicurargli una sede fra i celebri pittori. Il suo primo quadro in tale genere fu la *Morte di Socrate*. *Pilade ed Oreste*, ch' egli terminò nel 1766, fu oggetto d'universale ammirazione. La sua ricompensa fu allora limitata a delle lodi: ma nel 1767 trovò un Mecenate. Il dottore Drummond, arcivescovo d'York, avendo veduto il di lui quadro rappresentante *Pirro condotto nella sua infanzia in casa di Glauco re d'Illiria*, ne rimase tanto soddisfatto, che gli commise di dipingere *Agrippina che sbarca a Brindisi con le ceneri di Germanico.* Tale quadro meritò all'artista l'onore d'essere presentato a Giorgio III, il quale gli commise *Regolo che parte da Roma per Cartagine*; il prefato principe fu tanto contento dell'esecuzione di tale opera, esposta nel 1769, e considerata come il suo capolavoro, che gli ordinò in seguito *Amilcare in atto di far giurare a suo figlio Annibale odio eterno ai Romani.* Nel 1770, West produsse la *Morte del generale Wolff.* Quando ne mostrò l'abbozzo ai suoi amici, questi colpiti dalle difficoltà che il vestire moderno opponeva all'artista, lo consigliarono, taluni di dare ai Francesi ed agli Inglesi vesti greche o roma-

ne, altri di dipingerli affatto nudi. West resistette a tali osservazioni dettate da cattivo gusto; vinse tutti gli ostacoli, e dimostrò che l'ingegno può trar partito da ogn' impedimento. Il celebre attore Garrick non aveva per anche avuto coraggio di rappresentare sulla scena il vecchio Orazio in altra foggia che in una veste da camera ed in parrucca: ma Beniamino West gli raccomandò, un de'primi, l'osservanza delle fogge di vestire, e gli diede il modello d'una toga romana. Sin dal 1768 aveva ottenuto dal re d'istituiro un'accademia di pittura, scultura ed architettura. Gli sarebbe stato facile di farsene eleggere presidente sin d'allora; ma lungi dall'ambire tale onore, lo sollecitò anzi per sir Giosuè Reynolds, che tenne tale carica fino alla sua morte avvenuta nel 1791. West sottentrò a lui, e fu sempre rieletto ogni anno per ventott'anni, tranne il 1806, in cui Wyatt, architetto, ottenne tutti i suffragi. Nel 1772 fatto venne pittore di storia del re. Nel breve intervallo di pace che tenne dietro al trattato d'Amiens, West recossi a Parigi, dove fu accolto con la distinzione che meritavano i di lui talenti, e dove gli furono aperti i musei. Giorgio III gli commise di dipingere una serie di quadri in numero di trentatre, tratti dalla Storia sacra, per adornare la cappella di Windsor, il prezzo de' quali gli veniva pagato col denaro del peculio particolare del re. I pagamenti furono interrotti nell'epoca dell'alienazione mentale di Giorgio ed il lavoro fu tralasciato. West peraltro continuò sino all'età più avanzata a produrre nuovi capolavori, e la vecchiezza non gli fece perdere nè il vigore del tocco, nè la perfezione del disegno. Una delle ultime produzioni del suo pennello fu il *Salvatore presentato alla vista del popolo da Pilato*, uno dei maggiori quadri, dicesi, che si siano veduti mai. Aveva quasi ottant'anni quando fece il quadro di *Gesù-Cristo che guarisce gli ammalati nel tempio*, quadro degno di tutti quelli che lo avevano preceduto, e che fu comperato per tre mille ghinee dal direttore dell'istituto britannico, il quale guadagnò una somma considerabile col farlo vedere al publico ad uno scellino per persona. Per altro lo spiritoso autore del *Viaggio d'un Francese in Inghilterra* (1810, 2 vol. in 8.vo) è lungi dall'ammirare tale quadro. Il Cristo di esso pittore gli sembra un bell'uomo e non l'uomo Dio quale lo ha mostrato Michel-Angelo; ne è più contento della *Morte di Nelson*, quadro esposto nel 1811. West morì d'idropisia il 10 marzo 1820, e fu seppellito con pompa nella cattedrale di San Paolo, a lato di Reynolds e di Wren. Gli onori, gl'impieghi, le distinzioni non mancarono mai a Beniamino West. Nel 1772 fu eletto pittore di storia del suo sovrano, e nel 1790 soprantendente delle pitture reali. Fu poscia membro della società dei *Dilettanti*, di quella degli antiquari, dell'istituto reale, socio dell'istituto di Francia, delle accademie di Firenze e di New-York, delle società o accademie di Filadelfia e di Boston. Fu designato, nel 1801, governatore dell'ospizio dei fanciulli esposti. Alcuni *Discorsi*, letti dal presidente dell'accademia reale, sono stati stampati nel 1793, in 4.to, del pari che due *Lettere* sui vantaggi che la scoltura porge alla pittura, inserite nel *Memorandum delle ricerche* del lord Elgin *nella Grecia*. Giovanni Galt ha publicato la *Vita e gli studi di Beniamino West*; opuscolo interessante, di 160 pagine in 8.vo, di cui West, allora in età di settant'otto anni lesse le prove, e del quale una seconda edizione fu fatta nel 1817. Il ritratto di tale ar-

tista si vede in fronte all'*European Magazine*, sett. 1794.

Z.

WESTERBAAN (Giacomo), signore di Brantwyck, preferì i piaceri delle muse ai raggiri ed ai favori della corte. Allievo d'Episcopio, ne aveva adottato la dottrina, e contava nel numero dei suoi amici le vittime dello statolder Maurizio, Barneveld, Grozio e quel clero dei Rimostranti che fu condannato nel sinodo di Dordrecht. Westerbaan, ritirato nella sua bella casa di campagna vicina all'Aia, e chiamata *Ockenburg*, gli dedicò un poema in olandese che ha tale nome, Aia, 1654, in 4.to. Tra gli altri oggetti, vi descrive con compiacenza una galleria che vi aveva formata d'illustri compatriotti, dipinti da Micreveld ed altri artisti. Fece una traduzione dei *Salmi*, in versi olandesi, Aia, 1655, in 8.vo. Ha pure tradotti molti brani di Virgilio, d'Ovidio, di Giovenale, di Seneca, di Terenzio. Alcuni de' suoi componimenti erotici sono leggiadri. Maneggiava altresì l'epigramma con ingegno. Le sue Poesie sono state raccolte in 3 vol. in 8.vo, Aia, 1672. Westerbaan, divenuto dottore in medicina, sposò la vedova d'uno dei figli d'Olden-Barneveld, Regnier, signore di Groeneveld. Quando Vondel publicò i suoi *Misteri degli altari* (*V.* Vondel), Westerbaan scagliò contro di lui una satira piena di sale, col titolo di *Trionfo della fede di Vondel*. Questi, contro il suo uso, la lasciò prima senza replica; e vi rispose finalmente soltanto con un'invettiva in otto versi, poco degna di lui. *Vedi* la *Vita di Vondel*, di Brandt. De Vries ha bene prezzato il merito poetico di Westerbaan nella sua *Storia della poesia oland.*, tomo I, pag. 232-241.

M—on.

WESTERHOF (Arnoldo-Enrico), filologo tedesco, conosciuto per un'eccellente edizione di Terenzio, 1729, 2 vol. in 4.to. Trasportato per tale autore sì puro, e di cui lo stile è tanto eminentemente classico, Westerhof, fino dalla sua giovanezza, dedicò la maggior parte delle sue veglie a raccogliere materiali per dar finalmente un'edizione degna di tale poeta. Quella che ne fece è commendevole per la correzione del testo, cui ristabilì con pari sagacità, circospezione e buon gusto, dietrò gli antichi manoscritti, i testi a stampa, le note dei primi interpreti ed i consigli dei dotti contemporanei, indi per l'eccellente comento posto appiè di pagina, e finalmente per un indice universale, vero capolavoro di pazienza, analogo alle celebri concordanze della Bibbia, ed al Tesoro ciceroniano di Nizolio. A tali miglioramenti che sono tutti della massima rilevanza, aggiungere si debbono dei prolegomeni curiosissimi, delle riflessioni sulla versificazione di Terenzio, ed in generale sopra la versificazione dei componimenti comici latini; ma noi rimprovereremo all'autore di aver osato di scrivere ch'è impossibile di determinare giustamente le leggi di tale versificazione. Ciò può esser vero de' metri di Plauto; ma la dizione di Terenzio è sempre tanto armoniosa che, anche allorquando non si rileva precisamente la meccanica del ritmo che impiega, un senso intimo rivela ch'egli è poeta e valente verseggiatore.

P—ot.

WESTERMANN (Francesco-Giuseppe), generale francese, nato nel 1764, a Molsheim in Alsazia, da un procuratore di tale piccola città. Ebbe un'educazione molto imperfetta, e si abbandonò fin dalla più tenera giovanezza ad una grande dissipazione. Entrò in seguito in un reggimento di cavalleria; ma vi rimase poco tempo; ed era senza

professione e senza impiego quando incominciò la rivoluzione del 1789. Ne sostenne la causa con tutta la violenza del carattere il più indomabile. Postosi in relazione con gli uomini più ardenti di tale epoca, ebbe parte negli avvenimenti dei 14 luglio 1789, e diventò, nel 1790, uno dei principali istigatori dei Giacobini o rivoluzionari d'Alsazia. Mercè la loro influenza, fu fatto cancelliere della municipalità di Haguenau, dove eccitò diversi ammutinamenti. Arrestato e processato in tale occasione, diede motivo ad un rapporto fatto il 30 novembre all'Assemblea costituente, la quale ricusò di deliberare sulla proposizione di sospendere il processo contro di lui; mercè però il partito da cui era sostenuto, tale faccenda non ebbe veruna conseguenza. Rimesso in libertà mostrò sempre maggiore attività ed ardire, e fermò dimora a Parigi, riguardando tale città come un teatro più vasto pei suoi disegni e per la sua ambizione. Ligio particolarmente a Danton, lo secondò con tutto il vigore nei suoi sforzi per rovesciare il trono, e fu uno dei principali attori nella catastrofe del 10 di agosto. Fu Westermann quegli che vedendo Santerre e le genti del sobborgo Sant'Antonio immobili malgrado allo strepito del suonare a stormo, corse a mettere la punta della sua spada sul petto del capo della guardia nazionale, sforzandolo a marciare contro il palazzo delle Tuileries. Prese allora da sè il comando degli armati del sobborgo. Alla vista dei soldati che munivano le interne corti, dispose con molto ordine le torme delle quali erasi dichiarato capo, e disse loro: » Amici, » siamo perduti se noi non annichi» liamo sul momento tutte le trame » della corte! " Allora tutti i cappelli volarono in aria, e scoppiarono le grida di *Viva la nazione!* Westermann corre alla porta, e domanda che gli si apra, il che gli viene negato. Piantando allora dei cannoni contro tutte le uscite, fa le sue disposizioni per assalire. Incominciato che fu il fuoco, si battè contro gli Svizzeri con una bravura che pareva furore. Gli assalitori, dopo la vittoria, lo acclamarono l'eroe di quel giorno. Il consiglio esecutivo gli conferì il grado di aiutante generale, e Danton che n'era capo, lo mandò, dopo le stragi di settembre, in missione secreta a Dumouriez, nell'Argonne, con istruzioni relative alle negoziazioni che tale generale aveva incominciate col duca di Brunswick (*Vedi* Dumouriez nel Supplimento). Dumouriez si valse di lui nelle conferenze, e lo mandò a Parigi per ottenere l'assenso del consiglio esecutivo, cui richiedevà per ultimare la negoziazione. Westermann fece affrettare la spedizione del decreto del consiglio, deliberato il 25 settembre, il quale non soddisfaceva che imperfettamente all'espettazione di Dumouriez. Questi nel corso della sua invasione delle Fiandre, impiegò Westermann nel suo grado, e lo fece suo interpositore tra Danton e lui. Westermann riempì spesso i giornali di particolarità più o meno enfatiche sulle vittorie dell'armata del Nord. Ragguagliò da Bruxelles di avere scoperto un podere comperato per trecento mille lire da La Galaizière, ex intendente d'Alsazia, e provocò una legge di confisca delle terre acquistate in paesi stranieri da migrati. Verso la fine di novembre, riferì alla Convenzione la ritirata degli Austriaci, l'assedio di Namur e della cittadella d'Anversa, e si lagnò vivamente della lentezza nel provvedere l'armata di soldo e di ogni altra somministrazione, eccitando istantemente la Convenzione a soccorrere prontamente l'esercito. Tale passo era concertato con Danton, il quale ne prese occasione per

farsi eleggere commissario ad andar sopra luogo a verificare i fatti. Una procella frattanto sorgeva contro Westermann. Il 23 decembre, la sezione dei *Lombards* lo accusò alla Convenzione di aver rubato, nel 1789, delle posate d'argento presso un taverniere, e di aver calunniato i volontari del battaglione dei *Lombards*, accusandoli d'essersi dati alla fuga dinanzi al nemico. Carra, Chabot e Bourdon lo difesero come uno dei più bravi assalitori della reggia il 10 d'agosto. Scrisse tosto alla Convenzione chiedendo di essere giudicato da un consiglio di guerra. Tale faccenda parve sopirsi, ed alcune valorose azioni di Westermann di che si fecero a bella posta eccheggiare i giornali, ne rimossero ancora più la rimembranza. Fece allora come Danton de' tentativi per rappattumarsi coi capi della Gironda, contro i quali Robespierre ed il partito generale preparavano un ammutinamento popolare. » Io » vi libererò d'essi, disse a Ver» gniaux, com'essi m'incaricano di » liberarli di voi. " — » Io preseel» go di essere assassinato piutto» sto che assassino, " rispose Vergniaux. Dopo la defezione di Dumouriez, trovandosi compreso negli ordini di arresto scagliati contro i di lui partigiani, Westermann fu arrestato e carcerato; ma il 12 aprile una deputazione di militari si presentò a domandarlo alla Convenzione. » S'egli è innocente, rispose » il presidente, vi sarà restituito; » s'è colpevole, il suo capo cadrà ". Dietro rapporto di Lecointre di Versailles, la Convenzione decretò il 4 maggio, che non vi era argomento di procedere contro Westermann. Fu fatto passare poco tempo dopo col grado di generale di brigata nell'armata che Biron comandava allora contro i reali della Vandea. Egli primo penetrò nell'interno del paese sollevato. Appostato a Saint-Maixent coll'antiguardo, fece prima un movimento sopra Parthenai. Lescure uscì tosto da Clisson, per volare in soccorso di quella città con sei mila Vaudeesi. Il 20 giugno, Westermann, mediante un doppio cammino giunse a due ore del mattino alle porte di Parthenai con mille duecento uomini; uccide le guardie avanzate, atterra le porte a colpi di cannone, e penetra nella città a passo di carica alla testa della sua fanteria. Non avendo avuto alcun soccorso, ritorna a Saint-Maixent, vi trova alcuni rinforzi e muove di nuovo contro Parthenai, che gli viene abbandonato da Lescure. L'ardente Westermann non gli dà tempo di radunar le sue forze; gli prende Amaillon, fa arrestare quattro membri d'una giunta reale, mette a sacco la città, vi appicca il fuoco, s'innoltra in seguito verso Clisson, s'impadronisce del palazzo di Lescure e lo fa ridurre in cenere. Di là corre a Bressuire, se ne rende padrone e marcia verso Chatillon. Il 3 luglio, incontra Larochejaquelein e Lescure in una posizione due leghe distante dalla città, e senza consultare il numero dei reali ordina d'assalire. Dopo due ore di sanguinosa lotta, occupa egli le altezze, mette in rotta i Vandeesi, insegue alla testa della cavalleria i fuggiaschi e ne fa grande strage. Niente potè arrestarlo dinanzi Chatillon, dove risiedeva il consiglio superiore; s'impadronì degli archivi, della stamperia, dei magazzini, e liberò un grande numero di prigionieri del suo partito. Dopo di aver fatto incendiare il palazzo di Larochejaquelin a Saint-Aubin di Beaubigné, si appostò su quelle stesse alture che prese aveva poc'anzi. Sperava di ricever rinforzi; ma non gli furono mandati che soli mille uomini di nuove cerne i quali non erano nè agguerriti nè disciplinati. » È essenziale, scriveva,

» allora al general Biron, che voi » marciate tosto contro i ribelli, » perchè tutta la loro moltitudine » non si rovesci su di me ". Meditava nuove conquiste, e, disprezzando le relazioni delle sue spie, si abbandona ad un'ingannevole sicurezza. Ad un tratto i Vandeesi sopravvengono a sorprenderlo in mezzo alle tenebre. Il suo battaglione di vanguardia fugge; abbandonato dai suoi soldati e non avendo più artiglieria, Westermann si evade da fuggiasco da quel territorio in cui il giorno prima era entrato vincitore. Cannoni, armi, munizioni, bagaglie, tutto divien preda dei reali. Tale fu l'esito d'un' impresa fatta contro tutte le leggi della prudenza. Non consultando che il suo coraggio, Westermann concepita avea la speranza di annientar la Vandea. La presa di Chatillon cresciuto gli aveva pretensioni ed esaltate tutte le teste. Gli altri generali temevano già che non avesse tutto sottomesso, e che non involasse loro la gloria e le ricompense destinate ai vincitori. Tali illusioni tutte sparvero in un momento. Accusato di tradimento Westermann fu chiamato alla sbarra della Convenzione in cui discussa venne la di lui condotta. Udita ch'ebbe la di lui giustificazione, tale assemblea lo rimise ai tribunali dell'armata. Fu giudicato a Niort, assolto e ripristinato nel suo grado. Scrisse egli stesso la sua difesa: la quale ha l'impronta della più cieca presunzione. Addetto alla divisione di Fontenai, che erasi congiunto all'armata di Saumur, marciò di nuovo contro Chatillon sulla fine di settembre, con le due armate unite. Alla testa della sua legione, diè primo nell'oste nemica nella battaglia des Aubiers; sbaragliando l'ala sinistra dei Vandeesi e mettendola in rotta, entrò per la seconda volta vittorioso a Chatillon. Ma ivi Bonchamp unito a Lescure tornò a sorprenderlo. I suoi soldati immersi nell' ubbriachezza furono uccisi o dispersi. Egli uscì ultimo dalla città ed abbattè con un colpo di sciabla un Vandeeso che s'attaccava alla coda del suo cavallo. Non lungi da Bressuire, incontrando il generale Chalbos con ottocento uomini, gli presenta la sua sciabla: » Tutti m'hanno abbando» nato, diss' egli, non voglio più » servire con dei vili! " I soldati lo circondano, e giurano di non abbandonarlo più. » Dunque se ama» te la republica, disse loro, tornate » te meco a ripigliare ciò che ab» biamo lasciato a Chatillon. " Tutti lo seguono, e sorprendono i nemici alle porte della città, tagliano a pezzi le scolte, penetrano nella città e fanno dei Vandeesi un nuovo macello. I capi dei reali hanno appena tempo di montare a cavallo. Westermann gl' insegue alla guida della sua cavalleria, ed incendia sotto i loro occhi il villaggio di Temple. Ritornato che fu a Chatillon non vi trova più la sua fanteria, nè il generale Chalbos. Irritato per tale abbandono d'una città sì spesso funesta ai republicani; prende la risoluzione di distruggerla; la sua cavalleria mette piede a terra, e per di lui ordine dà Chatillon alle fiamme. Westermann non raggiunse il grosso dell'armata se non dopo la battaglia di Chollet fatale ai Vandeesi. Datosi tosto ad inseguirli, li sorprende a Beaupreau, e li taglia a pezzi. Tutta la loro armata era perduta se si fosse inoltrato senza ritardo sino a Saint-Florent. Ma i suoi soldati, stanchi da tante mosse e combattimenti, avevano bisogno d'una notte di riposo. Il 19 ottobre giunse a vista di Saint-Florent; ma già i Vandeesi avevano la Loira fra essi ed i loro vincitori. Tragittato sull'opposta riva, ai dà nuovamente ad inseguirli sulla via di Laval. Li trova in im-

boscata alle porte della città: molestato dai loro fucilieri spigliati, sul punto d'essere circondato, e mal secondato dalla sua cavalleria, si ritira, e si ferma a pernottare all'aperto una lega distante per attendervi il grosso dell'armata. Nel conflitto generale del giorno susseguente, malgrado il suo valore fu strascinato nella rotta. Ma l'armata repubblicana essendosi rannodata, ritornò ad inseguire i reali, ed al loro ritorno da Granville, avanzandosi sulla via di Pontorson, per chiudere ad essi il passo, soffrì un sinistro. Nella battaglia di Dol, un ordine superiore vincolò la sua imprudente bravura, e quando gli fu permesso di azzuffarsi, non potè evitare la sorte d'un'armata battuta, ma il suo ardore non ne fu raffreddato. Accanitosi contro l'armata vandeese e nella sua mossa funesta in Brettagna, non desistette di travagliarla, di menar via i corpi isolati ed i rimasti indietro, e s'impadronì successivamente di tutta l'artiglieria e delle bagaglie di quell'armata. A Beaugé, aggiunse la sua retroguardia, la battè, fu battuto egli pure alla sua volta, ed indietreggiò fino a Suette. A la Fleche, rigirò la diritta ala del nemico, e s'impadronì di alcuni pezzi di cannone. All' alba conduce la sua cavalleria innanzi al ponte ch'era tagliato, e vedendo l'armata reale in mossa dall' altra parte, passa il fiume a nuoto, penetra nella città, aggiugne gli spigliati che vengono uccisi sul fatto, e s'impadronisce dei cassoni e dei cannoni abbandonati. Marcia allora verso Mans, e non cessa d'inseguire i vandeesi. Ivi preparasi, il 13 decembre, quella grande battaglia che fu per così dire la tomba loro. Due volte Westermann fu rispinto, quantunque sostenuto dalla divisione Muller. Non gli riesce meglio il terzo scontro. Il generale Marceau sopraggiunse allora dandogli un biglietto del membro della convenzione Bourbotte, il quale lo rimproverava di avere messa in compromesso l'armata colla sua imprudente tenacità, e gl' intimava l' ordine, sotto pena di morte, di non ingaggiare più zuffa, e di limitarsi a sopravvedere la mossa del nemico. All'avvicinarsi della notte Marceau indica a Westermann una posizione fuori della città, per assalire il giorno seguente. » La miglior posizione, risponde Westermann, malgrado » le minacce del commissario Bourbotte è nella città stessa: approfittiamo della fortuna. — Tu corri » un grande rischio, bravo uomo, » gli dice Marceau strignendogli la » mano, non importa; marcia ed » io ti sosterrò ". Era vicino il tramonto, quando Westermann, seguito dai granatieri dell'ex-reggimento d' Armagnac, passò l' Huisne a guazzo, per incominciar la battaglia nelle vie stesse di Mans. La resistenza dei reali fu dapprima eroica. Westermann fremeva di rabbia, e scagliava colpi di sciabla sopra i soldati che mostravano indecisione. Finalmente avuti ch'ebbe de'cannoni, munì di truppe tutte le vie che conducevano alla grande piazza, divenuta l' ultimo baluardo dei Vandeesi. Il combattimento fu terribile. Giugnevano continui rinforzi a Westermann. Quantunque ferito dopo di aver avuti due cavalli uccisi sotto di sè, niente potè indurlo ad abbandonare il posto pericoloso dell'antiguardo. Come lui tutta la sua truppa altro non spirava che strage e saccheggio. Vinta che fu la battaglia, e quando le reliquie dei Vandeesi riuscirono a farsi strada per la via di Laval, Westermann alla testa dei granatieri dell'antiguardo, inseguì ferocemente i fuggitivi sino alla certosa di Parc. Ammalati, feriti, vagabondi, tutti quelli che non avevano potuto seguire la moltitudine furono assaliti senza

distinzione di sesso. La mossa dei reali altro allora non fu che una rotta assoluta. Ad Ancenis tentando di passare la Loira, giunsero contro ogni espettazione a rispingere Westermann. Ma ritornò in breve a caricare ed assalì i sette mila Vandeesi, avanzo di tanti prodi, che si avviavano verso Savenai (*Vedi* ROCHEJAQUELEIN). Là Westermann comparve con Kleber alla testa della vanguardia, ed ebbe la principal parte in tale giornata di esterminio. Alcuni giorni dopo, ebbe a Nantes tutti gli onori della vittoria. Il popolo della prefata città lo caricò di allori, mentre a Parigi si meditava la di lui morte. Tale funesta guerra era divenuta, nel seno della Convenzione, la cagione o il pretesto degli odi e delle dissensioni le più accanite. Il partito di Danton se ne faceva un' arme contro il partito di Robespierre o del *Comitato* di salute publica, che regolava le osservazioni. Nella sessione del 3 gennaio 1794 si discusse se vi fosse stato tradimento da parte di quelli che dirigevano quella guerra: Merlin de Thionville assicurò che non v'era stato tradimento, che la sola ambizione di alcuni uomini senza talenti prodotto aveva tutto il male. » Io propongo, disse, di riferirsene al generale che ha condotta » tutta la guerra, e che è in questo » momento alla sbarra ". Era Westermann, il quale recavasi a presentare alla Convenzione le spoglie sacerdotali del vescovo di Agra, e che assicurò sulla sua vita che di tutta l'armata cattolica non esisteva neppur un soldato. » Capi, ufi» ziali, soldati, vescovi, principesse, » contesse, marchese, tutti, disse, » perirono di ferro, o nelle onde; » ed io ho ucciso di mia mano gli » ultimi Vandeesi. — Vedete qual » prode generale, disse Lecontre di » Versailles, eppure! si vuol gittar» lo in carcere in ceppi! — La ra» gione n'è semplice, aggiunse Phi» lippeaux, ha battuti i ribelli del» la Vandea ". Tali ultime parole affrettarono la rovina di Westermann e dello stesso Philippeaux. Invano la Convenzione mise il generale sotto la sua salvaguardia; il *Comitato* di publica salvezza temendo la di lui audacia e specialmente la sua intimità con Danton, spiava il momento d'inviluppario in una cospirazione. Si cominciò coll'accusarlo di raggiri nelle sessioni dei Giacobini; e Collot-d'Herbois, membro del Comitato di publica salvezza, in un discorso perfido disse essere stata sventura che non fosse morto sul campo dell'onore il 10 di agosto. Non dissimulando a sè stesso il pericolo e pronto ad affrontarlo, Westermann fece al suo amico Danton la proposizione di marciare alla testa di alcuni prodi contro i comitati del governo e di disperderli. Danton, per debolezza, rifiutò. Westermann gli predisse allora che Robespierre l'avrebbe soverchiato e lo avrebbe fatto condurre al patibolo. Danton si contentò di rispondere *che non l'oserebbe*; e fu arrestato la notte susseguente, del pari che Westermann. Assoggettati ambedue al giudizio del tribunale rivoluzionario, con Camillo Desmoulins, Philippeaux, Hérault de Sechelles o Beysser furono tutti condannati a morte il 5 aprile 1794. Si cercherebbe in vano il motivo della sentenza che li dannò all'estremo supplizio. Si rinnovò contro Westermann l'accusa di complicità con Dumouriez. Come letta gli fu la sentenza, egli si alzò con grande fierezza davanti ai giudici, e gridò: » Io cospiratore! Dimando di » essere spogliato nudo dinanzi al » popolo: ho ricevute sette ferite » di fronte; non ne ho che una sul » tergo, ecco il mio atto d'accusa ". Andò alla morte con la più imperturbabile calma, trattenendosi in

discorso sulla carretta coi compagni del suo infortunio, e col sorriso del disprezzo sulle labbra. Era in età di quarant'anni. La giornata del 10 agosto lo aveva fatto conoscere. Bravo, ma feroce e sanguinario, fu realmente il terrore dei Vandeesi, ed uno dei principali autori della loro rovina. Si piaceva veramente in mezzo al sangue ed alla strage. Se lo vide spesso nei combattimenti gittar via il suo abito, e colla sciabla in mano, lanciarsi nella mischia per uccidere a destra ed a sinistra. Tale furore di menar colpi di sciabla gli aveva fatto dare il soprannome di *beccaio*. Allorchè fu richiamato a Parigi, dopo la battaglia di Savenai, giudicò la sua rovina inevitabile, e non ebbe più un momento di riposo: la sua imaginazione, colpita, gli rappresentava le migliaia di vittime da lui immolate per far prevalere la rivoluzione. Si confessò invasato da tali funeste imagini, affermando che ne'suoi sogni altro non vedeva che sangue. Del rimanente lo spirito di partito ha esagerata la di lui riputazione; prode fuor di modo, ma senza talento militare, sarebbe stato incapace di comandare in capo. Mise spesso a repentaglio la sorte dell'armata della quale comandava la vanguardia, e fu per essa un oggetto di scandalo e di disordine dando più d'una volta l'esempio d'insubordinazione e di disobbedienza.

B—P.

WESTON (ODOARDO), figlio di un avvocato di Lincolns' Inn, nacque a Londra nel 1565, studiò per cinque anni in Oxford, poi a Reims, ed in seguito a Roma. Nel 1592 fu chiamato a Reims per insegnarvi la teologia. Ebbe lo stesso incarico a Douai, e fatto venne canonico di Santa-Maria di Bruges. In tale città morì nel 1633. Weston tenne corrispondenza di lettere col cardinale Bellarmino, di cui prese la difesa in alcuni scritti contro Widdrington. Le di lui opere sono: I. *Institutiones de triplici hominis officio*, Anversa, 1602, in 4.to; II *Juris pontificii sanctuarium*, 1613, in 8.vo; III *Prova della verità cristiana mediante la regola delle virtù*, 3 volumi in 4.to, Douai, 1614 e 15; IV *Theatrum vitae civilis et sacrae*, Bruges, 1626, in foglio; V *La triplice guarigione di una triplice malattia*; VI *Jesu Christi coruscationum enarrationes*, Anversa, 1631, in foglio.

T—D.

WESTON (ELISABETTA GIOVANNA DI), in latino *Elisabetha-Johanna Westonia* o *Westonis*, poetessa del secolo decimosettimo, discendeva, secondo il dottor Fuller, dall'antica e nobile famiglia di Weston, nella contea di Surrey. È un errore dei biografi tedeschi ed inglesi, i quali si sono copiati scambievolmente, l'aver posto la data della di lei nascita verso il principio del regno di Elisabetta. È evidente, per parecchi passi delle sue Opere (stampate nel 1606), e specialmente per un emistichio, in cui ella dice formalmente ch'era nel suo ventesimo anno, ch'essa nacque nel 1586 o 87, e per conseguenza 30 anni al meno dopo l'avvenimento al trono della celebre figlia di Arrigo VIII. Sembra che suo padre, implicato in alcune spinose faccende, fosse costretto di partir dall'Inghilterra per salvare la vita o almeno la libertà. Fermò dimora a Praga in Boemia, dove visse alcun tempo nella magnificenza; ma fosse che fatto avesse spese superiori alle sue facoltà, fosse, il che è più probabile, che avesse perduto una porzione considerabile delle sue sostanze nell'abbandonare la patria, e che l'odio de'suoi nemici lo perseguitasse ancora in seno alla Germania, si vide obbligato di prendere a prestito dagli Ebrei di Boemia, e morì senza aver pagati i

suoi debiti. Troppo deboli per resistere alla lega dei creditori, la madre e la figlia tor si videro in un momento tutti i loro beni, e rimasero in uno stato quasi di mendicità. Ma i talenti ragguardevoli di Elisabetta di Weston procurarono degli alleviamenti alla sorte di sua madre. Ella parlava con eguale facilità il francese, il tedesco, l'italiano, lo schiavone-czeche, e la sua lingua nativa. L'era famigliare il latino; ed in tale lingua scriveva con eleganza e purità irreprensibili. I suoi versi elegiaci, impressi di tutta la sensibilità d'una figlia che domanda pane per sua madre, le procacciarono illustri protettori; fra gli altri, Enrico di Pisnitz, consigliere dell' imperatore Rodolfo II e grancancelliere del regno di Boemia, diede alle due sfortunate un asilo nella sua casa, fin a tanto che i loro beni, dei quali esse ridomandavano una parte, fossero loro restituiti. Per quanto fossero giuste le loro pretensioni e grande il credito dei protettori loro, sembra che le loro istanze non giugnessero che assai tardi alle orecchie dell'imperatore; poichè dopo sei anni di litigi, di sollecitazioni e di preghiere, esse non avevano per anche nulla ottenuto. Ma la riputazione dell'ingegno poetico della giovane Weston si diffuse in tutta la Germania, in Olanda ed in Italia; e parecchi dotti distinti si piacquero di tenere con lei corrispondenza di lettere. Uno dei suoi amici, G. M. de Balhoven, si assunse di far stampare le di lei Poesie, che vennero dedicate all'imperatore; e sulla fine dell'anno, mentre ancora la sua Raccolta era sotto il torchio, ella fu data in isposa a Giovanni Leon, impiegato nella corte imperiale. È da presumere che la dedica e la celebrazione di tale matrimonio attraessero finalmente sopra di lei uno sguardo del monarca, e ch'ella avesse argomento di lodar la sua munificenza. Del rimanente, da tal epoca in poi, non si trova più alcun indirizzo sulla sorte di Elisabetta di Weston; il che darebbe motivo di pensare ch'ella non fosse vissuta a lungo dopo il suo matrimonio; e tale opinione è tanto più probabile che il celebre comentatore Farnaby, ponendola nel numero de'poeti più commendevoli, la colloca nel secolo decimosesto, il che sarebbe strano se ella avesse composto nuove opere dopo il 1606. Si può supporre altresì che le cure della famiglia obbligata l'avessero di cessare i suoi diletti poetici. Comunque sia, la sua riputazione a lei sopravvisse. Evelyn, ne'suoi *Numismata*, la pone nel numero delle donne letterate, e Philips la nomina con onore nella sua Biografia delle femmine poetesse, tomo VI; Kalkhof publicò una nuova edizione delle sue Operette, Francfort, 1723, in 8.vo. La prima ha questo titolo: *Parthenicon Elisabethae-Joannae Westoniae, virginis nobilissimae, poetae florentissimae, linguarum plurimarum peritissimae, lib. I....II... III, op. ac stud. G. Mart. a Baldhoven Sil.*, ec. Praga, senza data, nè numerazione di pagine, 3 parti in 12, unite in un volume. La prima parte contiene delle Epistole, delle Odi, degli Epigrammi, ed un componimento, in versi esametri, sopra l'arte tipografica; componimento che alcuni biografi hanno ridicolmente qualificato poema, perchè chi mai potrebbe non credere, su tale solo annunzio, l'esistenza d'un poema didattico in tre o quattro canti con episodi, invocazione, ec.? Ora, il poema è composto di vent'otto versi. La seconda parte contiene prima alcune elegie sacre, poi delle quartine e de' distici morali, sette favole di Esopo in versi, e diverse poesie fuggevoli. Nella terza l'editore ha raccolto la corrispondenza in prosa di miss Weston con

Scaligero, Einsio, Nic. Maio, Giovanni Donza, ec., e le Odi, Epigrammi ed Elegie composte da tali autori in lode della giovane lady. Senza attenerci agli elogi iperbolici tributati dalla gentilezza di quegli uomini illustri all'oggetto de' loro canti, si deve confessare che le poesie di Elisabetta de Weston sono commendevoli generalmente per facilità, armonia, nobiltà di stile e d'idee. Non vi è meno elevatezza che sensibilità nei suoi lamenti sulle disgrazie della sua famiglia, sull'abbandono in cui è lasciata sua madre e sulla incerta loro condizione che pur dovevano alla generosità dei loro protettori. Alcuni componimenti fanno forse eccezione, e si distinguono per tratti di finezza o di malignità. Fra questi, indicheremo l'Epigramma in cui ella domanda ragione al latinista Heller d'un esametro di sette piedi che era corso tra i suoi versi, ed una composizione in endecasillabi contro gli Ebrei, paragonabile a tuttociò che Marziale ha di più gaio, di più fino e di più mordente.

P—OT.

WESTON (Riccardo), conte di Portland, che non si dee confondere con Guglielmo Bentinck, del pari qualificato conte di Portland (*V.* tale nome), ebbe a padre Girolamo Weston di Roxwall nella contea di Essex. Nato sulla fine del secolo decimosesto, progredì rapidamente, mercè la sua eloquenza ed i suoi talenti, nella via degl'impieghi. Giacomo I lo fece prima consigliere nella Grande Brettagna, poscia lo mandò col titolo di ambasciatore a Vienna, con Odoardo Convey, al fine di far restituire a suo genero Federico elettore palatino, i beni che gli erano stati tolti. Riccardo Weston condusse tale negoziazione con pari zelo ed abilità. Nondimeno i suoi sforzi non riuscirono contro l'intenzione ben ferma di Rodolfo II; il che non impedì che Giacomo lo eleggesse, in quello stesso anno, vicecancelliere d'Inghilterra, e lo mandasse, nel 1622, a Brusselles, per conferire di nuovo col plenipotenziario imperiale Schwartzenberg sopra la restituzione del Palatinato. La seconda volta il successo coronò la di lui abilità; e ritornato che fu venne fatto cancelliere dello scacchiere, grande tesoriere del regno, poi governatore dell'isola di Wight (1631). Era stato creato circa in quel tempo barone di Weston, cavaliere dell'ordine della Giarettiera, e conte di Portland (17 febbraio 1633). Carlo I nel salire al trono lo trattò con uguale distinzione che suo padre, e spesso si servì de'di lui talenti oratorii e politici nelle dispute che incominciava ad avere col parlamento. Riccardo Weston conte di Portland morì il 3 marzo 1635, nella sua casa di Walinford, lasciando tre figli i quali si segnalarono nell'aringo stesso del loro padre. — Girolamo Weston, conte di Portland, il maggiore de'tre, redò il titolo di suo padre nel 1635, e come lui fu ligio del ministero e della corte. Nella lotta deplorabile che fece prendere le armi a Carlo I ed al parlamento, si dichiarò apertamente contro le usurpazioni dell'oclocrazia, e fu costantemente fedele alla causa del suo principe sfortunato. Ma dopo la tragica fine del monarca, e durante l'esilio di Carlo II, cesse all'imperio delle circostanze e fece pace con Cromwell, dal quale per altro non ricercò nè accettò alcun impiego. Perciò dopo la ristorazione, non durò fatica a rientrare nelle politiche faccende. Ma quantunque insignito del titolo di commissario regio presso le Provincie Unite, non fuvvi che personaggio secondario, e mostrò poca sagacità in mezzo ai raggiri diplomatici da cui furono complicate ed inceppate le negoziazioni. Morì nel 1663 nel

momento in cui le conferenze pacifiche dei plenipotenziari erano presso a finire in guerra aperta. — Carlo Weston, conte di Portland, perdette la vita combattendo nel 1665, contro la flotta olandese. Siccome non lasciò alcun figlio, tutti i suoi beni ed il titolo di conte di Portland passarono ad uno dei suoi fratelli.

P—ot.

WESTON (Stefano), vescovo celebre per eloquenza, nacque a Farnborough nella contea di Berk nel 1665, e fu educato prima ad Eton, d'onde passò nel collegio del Re a Cambridge. Quivi fu ammesso ai gradi di baccelliere e di maestro in arti. Fu in seguito creato vicario di Maple-Durham nella contea d'Oxford. La protezione del ministro Roberto Walpole, ch'era stato suo condiscepolo ed amico, e che anzi, se creder deesi a certe tradizioni, fatte aveva alcuna volta con esso le parti di maestro, lo fece salire in breve alle prime dignità ecclesiastiche. L'arcidiaconato di Cornovaglia non fu per Weston che un incamminamento all'episcopato; ed il 28 decembre 1724 fu intronizzato vescovo di Exeter. In tale dignità il protetto giustificò i benefizi del protettore coi suoi talenti e colla nobiltà del suo carattere. Morì il 16 gennaio 1742, lasciando un solo figlio. I di lui *Sermoni* furono publicati dopo la sua morte dal dottore Sherlock, Londra, 1749, 2 vol. in 8.vo. Vi si riconosce facilmente un uomo nudrito della lettura degli storici e degli oratori dell'antichità: la concisione, le frequenti ellissi, l'arditezza dei modi, la bizzarria alcuna volta imbarazzante delle sue costruzioni ricordano le forme della sintassi greca o latina. Quanto alle qualità che costituiscono propriamente l'eloquenza, quali sono l'energia, la sublimità, il patetico, Weston è assai lungi dall'uguagliare Massillon, Bossuet o Brydaine. Ma può esser tenuto per eloquente nell'Inghilterra ove è noto che la cattedra evangelica non altro ammette che esposizioni fredde e discussioni un po' secche. A buon dritto la Chiesa anglicana lo pone come sermonatore, a lato di Barrow e di Tillotson. — Odoardo Weston, figlio del precedente, fu del pari che lui collocato successivamente nella scuola di Eton e nel collegio reale di Cambridge. Destinato da suo padre, fino dai suoi primi anni, all'aringo degl'impieghi, fu prima addetto, in qualità di segretario, al lord Townschend durante la residenza del re nell'Annoverese (1729), e tornò con lui in Inghilterra, dove passò collo stesso titolo al servizio del lord Harrington. Fu chiamato in seguito al gabinetto degli affari di stato, ed all'ufizio delle sottoscrizioni; e dopo di aver sostenuto diversi altri impieghi, fra i quali il più rilevante fu quello di segretario del lord Harrington, vicerè d'Irlanda, ottenne il titolo di consigliere intimo di quel regno. I biografi inglesi non fissano l'anno della sua morte, che del rimanente non potè esser accaduta prima dell'anno 1756, poichè in tale anno publicò ancora un opuscolo. Molte sono le di lui opere di occasione, delle quali ecco i titoli: I. *Del bill degli Ebrei*, Londra, 1753; II *Avvertimento d'un gentiluomo di campagna a suo figlio*, 1755; III *Lettere al nobile lord vescovo di Londra, sopra il tremuoto di Lisbona*, 1756; IV *Discorsi famigliari di un gentiluomo di campagna*, publicati nuovamente nel 1766, da Odoardo Weston suo parente. — Ugo Weston della contea di Leicester, decano di Windsor, fu privato del benefizio per essersi reso colpevole di adulterio, e siccome lasciava scorgere che presentate avrebbe su tale proposito delle lagnanze al papa, fu chiuso

nella Torre di Londra, dove morì nel 1558. Non rimane altro di lui che delle *Dissertazioni* ed alcuni *Discorsi*. — Roberto Weston, leggista celebre del secolo decimosesto, morì nel 1573 cancelliere del regno d'Irlanda.

P—ot.

WESTPHAL (Gioacchino), in latino *Westphalus*, teologo della comunione luterana, è più celebre pel suo impeto e pel nome degli avversari coi quali si misurò che pei suoi propri talenti. Nato, nell'anno 1510, d'un'oscura e povera famiglia, ad Amburgo, e non in Vestfalia, come hanno detto alcuni biografi, i quali hanno eziandio veduto in tale origine l'etimologia del suo nome, fu mandato a spese di alcuni suoi amici all'università di Vittenberga, divenne reggente di seconda nel collegio di San-Giovanni, in seguito (1541-1571) ministro di Santa-Caterina, e finalmente soprantendente delle chiese di Amburgo; morì nel tempo che sosteneva tale ufizio, il 16 gennaio 1571. I luterani lo riguardano come uno dei loro più valenti scrittori. L'esatta giustizia peraltro vuole che si diffalchi molto da tal lode, e che si vegga in Westphal piuttosto un settario torbido e fanatico, che un saggio ministro dell'Evangelio od un controversista profondo. Non è questo il luogo di narrare da quali guerre intestine fosse agitata la chiesa luterana, quando Westphal comparve a prender parte alle turbolenze. I ministri di Amburgo erano divisi in luterani mitigati e luterani rigidi. Ma gli uni e gli altri riposavano in alcuna guisa per la stanchezza di far guerra, quando l'apparizione d'un'opera di Westphal fece riprendere le ostilità e ricominciare le dispute. La contesa degenerò in breve in personali invettive. Calvino, di cui il concordato con la chiesa luterana di Zurigo era stato l'origine d'una scissione nella medesima chiesa, e che credeva di dover fare causa comune con coloro i quali avevano adottato il concordato, scese nella lizza, e, secondo l'espressione di Bayle, adattò abbastanza bene il suo stile a quello di Westphal, la qual cosa significa probabilmente che nella sua risposta mise più calore che urbanità, o più ingiurie che dialettica. Sembra certo per altro che quantunque per indicare i suoi avversari si valesse dell'espressione *temulentus*, non avesse l'intenzione di trattarli da ubbriachi. Ma per ridicolo sbaglio, Westphal, nel dare alla parola biblica il senso che avrebbe avuto in bocca di Cicerone, s'imaginò di essere accusato d'un vizio allora frequentemente rinfacciato ai Tedeschi, e credette di non poter rispondere meglio che di riversare la stessa taccia sopra Calvino, di cui tutti conoscevano la sobrietà. Accorgendosi che fino i suoi amici ed i suoi partigiani ridevano di tale sbaglio, passò dalla temperanza del suo avversario alla di lui moralità, e non trovando nulla da dire contro il patriarca di Ginevra, tacciò la di lui madre ch'egli accusava di essere stata l'amante d'un prete. Tali accuse, che non potevano essere in niuna guisa giustificate, gli attirarono una terribile risposta di Teodoro Beza. Si può ancora rinfacciare a Westphal la leggerezza con la quale ostenta spesso di trattare le più gravi materie. Quanto alla chiarezza o alla forza dei suoi ragionamenti, si può limitarsi a leggere in Bayle (*Dizion. crit.*, art. *Westphale*, nelle note), la relazione d'una sua conferenza coi ministri Lascus e Micronius. Fra i numerosi scritti di tale teologo (se ne contano presso a duecento), citeremo: I. *Farrago confusanearum et inter se dissidentium de S. Coena opinionum ex Sacramentariorum libris congesta*, Amburgo, 1552;

II *Epistola de religionis perniciosis mutationibus.* Assale in essa con estrema violenza calvinisti, criptocalvinisti, sinergisti, adiaforisti, maggioristi, in una parola tutti coloro de'quali la professione di fede religiosa differiva in qualsivoglia parte dalla confessione d'Augusta, senza risparmiare gli stessi teologi della sua comunione; III *Confessio ecclesiarum Saxonicarum;* IV *Epistola qua respondetur conviciis Calvini;* V *Confutatio aliquot enormium mendaciorum Jo. Calvini, secuturae apologiae contra ejus furores praemissa;* VI *Apologia confessionis de coena Domini contra corruptelas et calumnias Jo. Calvini;* VII *Historia vituli aureis Aaronis, ad nostra tempora et controversias accommodata,* trad. in tedesco e publicata a Maddeburgo nel 1549; VIII *Argumenta de operibus.* Si possono aggiugnere alle sue lettere le seguenti: *Epistolae IV ad Matth. Flacium Illyricum de controversia Flaciana; Epistolae IV ad Luc. Lossium; Epistolae duae ad Jo. Timannum et Jac. Bordingum;* ec. Westphal non è, come venne asserito, l'inventore del sistema dell'ubiquità, e s'ingannò il grande Bossuet, nella sua *Storia delle variazioni delle chiese protestanti,* dicendo: » La gran faccenda d'allora fra i luterani fu quella dell'ubiquità che Westphal, Andrea Smidelin, David Chitrée e gli altri sostenevano a tutto loro potere. " — Non bisogna credere che abbia esistito un *Giovanni* Westphal, in latino *Westphalus* o *de Westphalia superiore,* il quale, secondo Puteolus, ciecamente copiato nelle prime edizioni di Moreri, sarebbestato accusato di diciassette errori relativi alla fede, e condannato a vedere le sue opere arse a Magonza per mano del carnefice, intorno all'anno 1559. Il prefato Giovanni Westphal altro non è, come ha dimostrato Bayle, che Giovanni di Wesalia. — *Gioacchino* Westphal, predicatore a Sangerhausen ed in seguito a Gerbsted, morì nel 1569, lasciando tra altri scritti alcuni elogi funebri. — *Gioacchino-Cristiano* Westphal, filosofo di Lipsia, visse intorno al 1686, e publicò: I. *De insignibus Magdeburgi,* seconda ediz., Halla, 1729; II *De curioso novitatis studio;* III *De ventis iucendii tempore orientibus,* ec.

P—ot.

WESTPHAL (Ernesto Cristiano), celebre giureconsulto, nacque a Quedlinburg, il 22 gennaio 1737. Nel 1764, fu aggiunto alla facoltà di diritto di Halla; e nel 1791, dopo la morte del suo maestro, il celebre Nettelbladt, fu creato decano della facoltà e dell'università, conservatore del gabinetto delle medaglie e di storia naturale, e consigliere intimo nel ministero della giustizia. Nel 1771, accettò la carica di vice-rettore, che in seguito rifiutò due volte. Morì il 29 novembre 1792. Westphal si dedicò specialmente allo studio del diritto romano. Come Nettelbladt, suo maestro e suo modello, tenne prima nelle sue lezioni il *metodo* che si chiama *dimostrativo;* in cambio di seguire i *titoli delle Istituzioni e delle Pandette,* i quali sono senza ordine, disposte aveva le proposizioni le une dopo le altre per modo che si appoggiavano scambievolmente, le antecedenti come principii ed assiomi, e le seguenti come corollari. Il tempo e l'uso gli fecero conoscere i difetti di tale metodo. Seguendo i titoli della giurisprudenza romana nel loro ordine naturale, ne spiegava la lettera; e quando essa riusciva oscura, ne cercava il senso in testi corrispondenti. Diceva ai suoi allievi: » Unite attentamente i Codici di Giustiniano e quelli fatti prima di lui; mettete ciò che ha relazione ad un oggetto

in un ordine sistematico; cercate il senso letterale, e ricavatene delle proposizioni, il complesso delle quali vi presenterà un corpo di teoria compiuto. Lasciate che parli lo stesso legislatore; procurate di comprendere il suo pensiero; non disnaturatelo mai, col paragonarlo con quelli degli altri legislatori. " Secondo tale sistema, erasi proposto di fare dei comenti sul diritto romano. Ciò che venne da lui publicato è prova di molta erudizione; ma le di lui opere non ebbero tutte un eguale merito. Le più notabili sono: I. *Spiegazione sistematica delle leggi romane sul diritto d' ipoteca* (in tedesco), Lipsia, 1770, in 8.vo, seconda edizione, 1791; II *Interpretationes juris civilis de libertate et servitutibus praediorum*, Lipsia, 1773, in 8.vo, seconda edizione, 1774; III *Introduzione sistematica alla cognizione delle migliori opere di giurisprudenza e delle scienze che vi hanno relazione* (in tedesco), Lipsia, 1774, in 8.vo, seconda edizione, 1779; terza edizione, 1791; IV *Institutiones juris naturalis artis ordine digestae et ab arbitrariis fori sententiis purgatae*, Lipsia, 1776, in 8.vo; V *Diritto particolare dell' impero di Germania* (in tedesco), Lipsia, 1783-84, 2 volumi in 8.vo, ristampato nel 1798. Tale classico trattato ebbe gran voga. Nell'esaminare il diritto particolare dei principi di Germania, Westphal ha discusso il loro diritto di eredità, di primogenitura, il diritto d'istituire maggioraschi, e quel ch'ei chiama *seniorato*, la forma da osservarsi nei testamenti, le leggi che regolano il banco, ec.; VI *Diritto publico che oggidì regge la Germania* (in tedesco), Lipsia, 1780, in 8.vo; VII *Diritto feudale attuale della Germania* (in tedesco), Lipsia, 1784, in 8.vo; VIII *Codice criminale della Germania* (in tedesco), Lipsia, 1785, in 8.vo; IX *La Tortura presso i Greci, i Romani e gli Alemanni, con la spiegazione delle leggi che vi si riferiscono* (in tedesco), Lipsia, 1785, in 8.vo; X *Sistema di diritto romano sopra le specie diverse delle cose, del possesso, della proprietà e della prescrizione* (in tedesco), Halla, 1788, in 8.vo; XI *Principii del diritto comune sopra i contratti di vendita, di compera, di affitto, di locazione, della cessione e della cauzione* (in tedesco), Lipsia, 1789, in 8.vo; XII *Teoria del diritto romano sopra i testamenti, sopra la loro forma e validità, sopra i testatori e gli eredi* (in tedesco), Lipsia, 1790, in 8.vo; XIII *Comento sistematico sui testamenti, sull'aprimento loro, sull'accettazione o rinunzia, sui diritti e doveri degli eredi, sui mezzi ch'essi possono impiegare nel possessorio e nel petitorio*, Lipsia, 1790, in 8.vo; XIV *Sopra i legati, i fideicommissi, sopra i codicilli*, ec. (in tedesco), Lipsia, 1791, 2 volumi in 8.vo; XV *Diritto civile, secondo i principii e l'ordine delle Pandette*, Lipsia, 1792, 2 volumi in 4.to; XVI *Sistema sulle diverse spezie di legati e sulla divisione dell'eredità*, publicato dopo la morte dell'autore, con la sua *Biografia*, Lipsia, 1793, in 8vo.

G—y.

WESTPHAL (Giovanni Giacomo-Enrico), organista a Schwerin, nato nel 1750, e morto il 17 agosto 1825, si rese noto per le sue cognizioni teoriche di musica e pel suo entusiasmo per tale arte. Lasciò in morte una biblioteca musicale, che, per giudizio dei conoscitori, è la più ricca di Germania, dopo quella di Vienna. Westphal ha publicato un opuscolo *sulle monete, sulle misure e sui pesi nel ducato di Meklenburgo, ed il loro confronto con le misure straniere*, Schwerin, 1803.

G—y.

WESTPHALEN (Gioachino Ernesto di), publicista, nato a Schwerin il 21 marzo 1700, fu prima professore di diritto a Rostock; e resosi distinto celle sue cognizioni, divenne cancelliere e presidente del consiglio del principe di Holstein. Morì a Kiel il 21 marzo 1759. Come uomo di stato e publicista fu assai stimato in Germania. Le di lui opere sono: *Monumenta inedita rerum Germanarum, praecipue Cimbricarum et Megapolensium*, Lipsia, 1739, 4 volumi in fogl. Tale raccolta piena di fatti e di ricerche profonde, prova una grande erudizione.

G—y.

WETSTEIN (Giovanni Rodolfo I), nacque a Basilea, nel 1594, d'una famiglia che da lungo tempo teneva il primo grado in tale città (1); fece gli studi a Ginevra, e dopo di essere stato per alcuni anni capitano al soldo della republica di Venezia, ottenne, nel 1649, l'ufizio di cancelliere della città di Basilea. In seguito si rese distinto in diversi impieghi di magistratura, e fatto venne borgomastro nel 1645. Si contano cento venti-due diete della confederazione alle quali fu deputato; ma il suo primo titolo di gloria è senza dubbio la sua legazione alle conferenze per la pace di Munster (1647), la quale fu coronata di felice successo, ed in cui si condusse con pari saviezza e dignità, e seppe conciliarsi la stima degli ambasciatori di diversi potentati. Trattavasi di far riconoscere nel trattato di pace che si apparecchiava, che la confederazione svizzera sarebbe formalmente ed intieramente esente da ogni giurisdizione dell'impero; esenzione che insin allora era stata contesa, specialmente dalla camera imperiale di Wetzlar, donde derivavano frequenti vessazioni. Sostenuto dalla corte di Francia e di Svezia, l'ambasciatore svizzero ottenne l'inserzione del suddetto riconoscimento nel trattato di pace (art. VI); il che non impedì alle autorità dell'impero di rinnovare, poco tempo dopo, le loro pretensioni. Wetstein andò a Vienna (1650) accompagnato dal landamano Belger d'Uri; e le loro rimostranze finalmente ottennero che fossero dati gli ordini necessari perchè cessasse ogni azione contraria alla stipulazione della pace di Westfalia, che per più d'un secolo fu riguardata come la principale guarentigia dell'indipendenza della Svizzera. Wetstein stesso ha publicato la *Storia e gli atti delle sue negoziazioni*, in un volume in fogl., Basilea, 1651. L'imperatore gli conferì nel 1653 dei titoli di nobiltà, e la sua patria fu sollecita a conferirgli onori e ricompense. Spesso fu eletto arbitro per terminare delle differenze fra i Cantoni. Egli lasciò una ventina di volumi manoscritti, relativi alla *Storia* svizzera. L'università e la biblioteca della città di Basilea riconoscono dal suo zelo e dal suo credito vantaggi ed accrescimenti considerabili. Morì in tale città nel 1666. La sua abilità ed i suoi buoni successi in diplomazia l'avevano fatto nominare in Europa il pacificatore ed il re degli Svizzeri.

U—i.

WETSTEIN (Giovanni-Rodolfo II), figlio maggiore del precedente, nato a Basilea nel 1614, si dedicò alla teologia, e fece un ottimo corso di studi nell'università della sua patria, che nel 1637 gli affidò la cattedra di lingua greca. Viaggiò in seguito in Francia, in Inghilterra, in Germania, ed in Olanda, e ritornò a Basilea, dove ottenne l'impiego di bibliotecario.

(1) La famiglia di Wetstein traeva la sua origine da Kiburgo nel cantone di Zurigo, e di buon'ora fu divisa in due rami; de' quali uno fermò dimora a Rapperswyll, sul lago di Zurigo. Di quest'ultimo non si ha nessuna contezza. Ma l'altro ha prodotto un grande numero di uomini distinti.

Egli, coll'aiuto di suo padre, indusse il governo a comperare le librerie preziose di Amerbach o di Erasmo. Dal 1654 in poi, tenne la cattedra di teologia. Mostrò molta ripugnanza per la famosa formola del *consensus* proposta alle Chiese dell'Elvezia da quella di Zurigo; gli fu impossibile d'impedire che venisse accettata a Basilea; ma non la sottoscrisse mai, quantunque minacciatu parecchie volte della perdita de' suoi impieghi. Morì nel 1684, dopo di aver avuti diciassette figli, dei quali dodici gli sopravvissero. Oltre ad alcune dissertazioni, egli fece stampare nel 1642, sopra un manoscritto della biblioteca di Basilea, il *Sermone di Marco Diadoco contro gli Ariani*, con la traduzione latina e delle note. Fece pur ristampare il trattato di Vine: Bandello contro la concezione immacolata della Vergine. Crave, ambasciator dell' imperatore a Munster, avendo veduta l'opera del gesuita Ermanno Crombach, pubblicata per sostenere la verità della storia di santa Orsola e delle undici mille vergini, pregò il borgomastro Wetstein d'indurre suo figlio ad esaminare tale soggetto. Il figlio condiscese al di lui desiderio, e dimostrò in un trattato particolare, frutto di diligenti ricerche, che tale storia è una mera finzione.

U—n.

WETSTEIN (Giovanni-Rodolfo III), figlio del precedente, nacque nel 1647 a Basilea, e fece la maggior parte degli studi a Zurigo. Ritornato che fu in patria, vi ottenne i gradi di baccelliere e di dottore in filosofia, poi si applicò agli elementi delle scienze teologiche con molta assiduità. Aveva soltanto diecinove anni quando concorse per la cattedra di lingua greca; e malgrado alla sua giovinezza l'avrebbe ottenuta, se l'età maggiore del suo competitore non fosse sembrata meritevole di preferenza. Fu creato ministro alcun tempo dopo, e dietro l'esempio di suo padre fece diverse gite, sì per acquistare nuove cognizioni che per visitare gli uomini illustri di ciascuna università. Ma una malattia ch'egli contrasse durante la sua dimora a Leida, la quale allora era desolata da una specie di contagio, l'obbligò a ritornare presto in Isvizzera, dove poco tempo dopo la sua guarigione gli venne conferita la cattedra di logica. La tenne per un anno e mezzo, dividendo il tempo fra le cure dell' insegnamento e la composizione di diverse opere. Trascorsero parecchi anni senza che avesse impiego nella publica istruzione. Ma nel gennaio 1684, fatto venne professore di lingua greca, ed essendo morto suo padre nell'anno stesso, ottenne l'impiego da lui già occupato (la cattedra del Nuovo Testamento), della quale lesse per ventisei anni. Morì il 21 aprile 1711. Le principali sue opere sono: I Un'edizione *princeps* delle tre opere ancor inedite di Origene (il dialogo contro i Marcioniti, l'Esortazione al martirio, e la Lettera ad Africano sulla Storia di Susanna), in greco ed in latino, con note, Basilea, 1764, in 4.to. La copia di tali scritti era stata tratta da suo padre da un manoscritto della biblioteca di Basilea, e trasmessa al celebre Uezio, che le doveva publicare nella sua *Origeniana*. Tale divisamento non essendo stato eseguito, Giovanni Rodolfo se ne assunse la publicazione, ma coll'aggiunta al testo di un' eccellente traduzione latina, di note, di varianti e d'indici. Tale prima sua produzione filologica gli fece grandissimo onore; II Tre *Aringhe* sopra la fedeltà degli Svizzeri, in risposta ad un libello intitolato *la Svizzera smascherata*; III Nove discorsi sulla *Pronunzia della lingua greca*, Basilea, 1680, in 8.vo;

IV Diverse dissertazioni. Disegnava di publicare altre opere, principalmeute un'edizione di Omero; ma la perdita della vista gl'impedì di eseguire tale assunto. Il sue *Elogio funebre*, letto da Iselin, contiene delle particolarità sulla sua *Vita*, del pari che su quella di sue padre Giovanni Rodolfo II. — *Giovanni Enrico* Wetstein, fratello del precedente, nacque a Basilea nel 1649, e morì ad Amsterdam nel 1726. Fermò stanza in tale ultima città, dove diventò uno dei più celebri librai. Gli si deve un grande numero di buone edizioni da lui cerredate di prefazioni erudite. Fu assai stimato per le sue qualità personali. I di lui discendenti continuarono il sno commercio, e suo figlio Giacomo ha publicata una serie ricercata di edizioni esattissime di classici autori, in 32 vol. La sua posterità esiste ancora in Olanda.

U—I.

WETSTEIN (Giovanni Giacomo), celebre dotto, della famiglia del precedente, nacque a Basilea il 5 marzo 1693, e fece gli studi in tale città. Di tredici anni, compiuto avendo il corso di lingua latina, volle apprendere la filosofia e le matematiche da Giovanni Bernoulli padre, il greco da Samuele Battier, e l'ebraico da Buxtorf. I di lui progressi corrisposero alle cure di tali valenti maestri, ed in età di sedici anni fu dottorato in filosofia. Fatto ministre quattro anni dopo (1713), sostenne una tesi notabile sulle variauti del Nuovo Testamento, togliendo a provare che da tale diversità di lezioni non risulta nessun obbietto ragionevole contra l'integrità, l'autenticità e la certezza del testo delle sacre Scritture. Era preludio tale saggio al grande lavoro che occupò tutta la sua vita, e che destò tanta animosità ed odio contro di lui. Incominciato aveva dall' esaminare tutti i manoscritti del Nuovo Testamento, che vi erano nella biblioteca di Basilea, e fatto aveva uno studio profondo degli scritti dei Talmudisti, relativi sì alle opinioni ed ai costumi degli Ebrei, che all'espressioni di Gesù Cristo e degli Apostoli. Fece in seguito un viaggio letterario, sempre all'oggetto di raccogliere nuove varianti, soggiornò alcun tempo a Ginevra, poi a Parigi, dove tenne conferenze coi più celebri dotti, e di là andato in Inghilterra, vi strinse amicizia con Bentley. Ritornò ancora per tre mesi a Parigi, si recò in ottobre 1716 a Bois-le-Duc, presso un reggimento svizzero che militava in Olanda, di cui gli si era offerto d'essere cappellano, ritornò nel mese di luglio 1717 a Basilea, e sostenne successivamente le incumbenze di diacono ordinario (1717-1720), e di diacono di San-Leonardo. Erano già nove anni che fungeva tale ministero, dando particolarmente lezioni di teologia a parecchi allievi dell'università, continuando il suo lavoro sopra le varianti del Nuovo Testamento, e divisando di raccoglierne ancor altre nelle biblioteche d'Italia, quando una violenta tempesta scoppiò contro di lui. L'assemblea dei pastori e dei professori l'interrogò sulla sua dottrina, e quantunque soddisfatta dalle sue risposte, lo sospese con sentenza definitiva dall'esercizio del ministero evangelico (maggio 1730), col pretesto che non potevasi fidare nella di lui sincerità, poichè professava altamente la dottrina della legittimità della menzogna in caso di pericolo. Del rimanente le basi dell'accusa erano imputazioni di socinianismo e d'indifferentismo, tratte principalmente dal genere appunto dell'opera alla quale dedicava le sue veglie, e che non era stata veduta per anche da nessuno. Wetstein si ritirò in Olanda, dove aveva allora fermata dimora una

parte della sua famiglia. Giunto che fu appena ad Amsterdam, la società dei Rimostranti di tale città gli offrì la cattedra di teologia, allora vacante per la rinunzia del celebre Leclerc; e ne prese possesso nel 1733. Vuolsi però notare, a questo proposito, che i capi della società arminiana avevano prima chiesto che si giustificasse delle accuse dategli a Basilea, e cosa più sorprendente, che il senato di tale città lo riabilitò intieramente due anni dopo di avergli dato nota di eretico il più pericoloso che fosse insorto dopo la riforma. Fu anzi raccomandato dal consiglio di Basilea alla chiesa riformata di Strasburgo, in qualità di pastore, e nel 1744 fatto venne professore di lingua greca a Basilea. Ma i Rimostranti gli aumentarono gli emolumenti, per trattenerlo in Amsterdam, e poco dopo gli conferirono, insieme con la cattedra che già sosteneva, quella di storia ecclesiastica. Morì in tale città il 23 marzo 1754, in età di sessant' anni. Era stato annoverato fra i membri della società reale di Berlino (15 giugno 1752), della società reale di Londra (5 aprile 1753), e della società d' Inghilterra fondata *per la propagazione della fede* (15 febbraio 1754). La sua principal opera è la raccolta delle Varianti del Nuovo Testamento, publicata col titolo seguente: Η' ΚΑΙΝΗ' ΔΙΘΗΚΗ, *Novum Testamentum editionis receptae, cum lectionibus variantibus codicum mss., editionum aliarum, versionum et patrum; necnon commentario pleniore ex scriptoribus veteribus hebraeis, graecis et latinis, historiam et vim verborum illustrante. Tomus I, continens IV Evangelia*; Amsterdam, 1751, in foglio; *Tomus II, cont. Epist. Pauli, Acta Apostolorum, Epist. Canonicas et Apocalypsin*; Amsterdam, 1752, in foglio. In principio di ogni volume vi sono dei prolegomeni dottissimi e pieni di curiose particolarità, specialmente quelli del secondo. Erano stati publicati molto tempo prima col titolo di *Prolegomena ad Novi Testamenti graeci editionem accuratissimam, e vetustissimis codd. mss. denuo procurandam*, ec., Amsterdam, 1730, in 4.to. Vengono in seguito le varianti poste immediatamente sotto il testo, poi delle note critiche nelle quali l'autore toglie specialmente ad illustrare la dottrina e le opinioni degli Ebrei, col confronto dei passi paralleli tratti dalle opere dei più famosi rabbini. La quantità delle varianti è immensa; Wetstein aveva letto egli stesso circa cinquanta manoscritti. Sembra che a torto dei dotti rispettabili gli abbiano rinfacciato di non avere scelte le lezioni. Non basta forse d'aver fissato nel principio l'età, l'autenticità, e per conseguenza il valore dei manoscritti? ed in un'opera composta unicamente pei dotti, per gli uomini che vogliono risalire all'origine e giudicare coi propri occhi, non sarebbe forse stata cosa impropria, non diciamo già di dar giudizio intorno alla validità delle lezioni, ma di escluderle o di ammetterle a proprio talento? L'edizione di Wetstein è ancora osservabile pel suo sistema sopra l' Apocalisse, di cui riferisce tutte le profezie allegoriche alla guerra dei Giudei sotto Nerone e Vespasiano, ed alle guerre civili, che desolarono l' impero romano, dopo la caduta del primo dei prefati principi; e lo è del pari per la publicazione di due Lettere inedite di san Clemente, trovate alla fine d' un manoscritto siriaco che gli era stato mandato da Aleppo. È facile d' imaginarsi che l'autore ne sostiene l'autenticità; malgrado per altro tutta l'erudizione onde conferma la sua ipotesi, gli argomenti di Venema, professore di teologia a Frano

ker, presuasero a tutti ch'erano supposte. Si devono ancora a Giovanni Giacomo Wetstein alcune opere meno importanti, cioè: I. *Lettere di Calvino a Giacomo di Borgogna, signore di Falaise e di Bredam, ed alla sua sposa Jolanda di Brèderode; stampate sopra gli originali*, Amsterdam, 1744, in 8.vo; II Parecchi *Cantici*; III Dei *Sermoni*, nel numero dei quali si cita quello da lui detto per ordine del magistrato a Basilea, nel 1732, a proposito d'un uomo che accusavasi di magia; IV Le *Orazioni funebri* di Drieberge e di Leclerc. Il suo elogio (*Serm. funeb. in obit. V. C. Jo. Ja. Wetstenii*), fatto venne da Krigbaut, e può somministraro alcune notizie sulla di lui vita, Amsterdam, 1754, in 4.to.

P—ot.

WETSTEIN (Carlo Antonio di), nato ad Amsterdam il 10 aprile 1743, coltivò con grande merito la poesia latina, e fu onorevolmente citato, per tale titolo, da Hoeufft nel suo *Parnassus latino-belgicus*, pagine 239 e seg., e da Peerlkamp nelle sue *Vitae Belgarum qui latina carmina scripserunt*, pagine 467-470. Fatti ch' ebbe de' buoni studi nell' università di Leida, vi riportò il grado di dottore in diritto nel 1762, e publicò in tale occasione una dotta dissertazione *De mora*, accompagnata da un' elegia d'addio alla citta di Leida. Frequentò per qualche tempo il foro all' Aia; ma in breve disgustatosi delle liti, ritornò a Leida per dedicarsi al suo studio favorito della letteratura antica, e soprattutto alle muse latine. La sua famiglia, distinta nel commercio di libri, abitava nella casa, in cui nel 1582 Cristoforo Plantin aveva trasferito d' Anversa la sua celebre stamperia, continuata da Raphelingius, suo genero, che vi si mantenne fino al 1626. Fra i dotti professori di Leida, Wetstein strinse particolare amicizia coll' illustre ellenista Valckenaer, che fece una prefazione al suo poema latino della *Liberazione di Leida*. Tradusse dal greco in versi latini, con rara capacità, Esiodo, Teocrito e Coluto; e tali versioni sono state da esso raccolte, con alcuni altri componimenti, in un volume in 8.vo, Leida, 1774. Egli scrisse in oltre in versi latini: I. *Epistolae mutuae inter comitem de Vaux, gallici exercitus ducem, et Paschalem (Paoli), libertatis Corsicae defensorem strenuissimum*, Leida, 1769, in 4.to; II *Cunae Aransiacae*, poema sopra il nascimento del re regnante dei Paesi-Bassi, 1772, in 4.to; III *Leida ab obsidione Hispanorum liberata* (nel 1574), 1771, in 4.to; IV *Jano Schradero et Elisabethae Witringae sponsis*; V *Pietas belgica*; VI *Virgo batavica*, in occasione della elezione di de Bleiswyk all' ufizio di grande-pensionario, 1772, in 4.to; VII *Carmen elegiacum in saecularia altera academiae Leidensis*. Il professore Van Royen aveva del pari celebrato tale secondo giubileo in un aringa accademica in versi latini, la quale si trova nei suoi *Poemata*, Leida, 1778, in 8.vo; e credesi, che per delicatezza Wetstein non publicasse il suo poema, che di fatto uscì alla luce soltanto cinquant'anni dopo, per cura di Hoeufft, Breda, 1825, in 4.to. Wetstein coltivò pure la poesia olandese. Vi ha di lui, in versi olandesi, l' *Olindo e Sofronia* di Mercier, la *Sofonisba* di Voltaire, il *Don Pedro* dello stesso, ed il *Guglielmo Tell* di Lemierre. Colpito d'alienazione mentale, morì il 29 giugno 1797, in un ritiro rurale a Voorbourg, presso all'Aia.

M—on.

WETTZ (Giustiniano-Ernesto, barone di), signore tedesco, famoso pel zelo di propagare la ri-

forma di Lutero, visse alla metà del secolo XVII. La nobiltà di sua famiglia, ch'era una delle più antiche della Carniola, gli schiuse dapprima l'aringo degli altri impieghi, e si diede per molto tempo a tutti i piaceri che il mondo offre allo spirito ardente della gioventù. Ma in seguito la lettura della Bibbia e degli atti dei Martiri mutò totalmente le sue disposizioni, e si dedicò tutto alla solitudine ed alla pietà. Publicò ad Ulma nel 1660 un Trattatello *sulla vita solitaria e sui mezzi di condursi conformemente alla parola di Dio, ed all' esempio dei primi solitari*. Il suo pensiero principale, nel ritiro al quale erasi dedicato, fu di diffondere la religione luterana fra gl'idolatri, e con tal disegno diede dei suoi beni una somma di dodici mila scudi, per fondare un seminario, e mantenervi degli allievi in teologia, i quali apprendessero le lingue straniere, e si mettessero in grado di predicar l'Evangelio fra le nazioni lontane dell' Africa o dell' Asia. Diede in seguito a tale società il nome di società degli *Amici di Gesù*; e publicò nel 1664, col nome di Giustiniano, degli *Annunzi, avvisi, progetti*, ec., relativi a tale società. Poco dopo assoggettò la sua idea alla radunanza degli stati protestanti nella dieta di Ratisbona. Ma siccome il soprantendente di tale città aveva scritto contro la di lui proposta, appena degnarono di farne esame. A detta del soprantendente, il progetto non era che una chiméra, un inganno, ed il barone un delirante o peggio ancora. Comunque sia, quest'ultimo si recò in Olanda per trasferire colà il suo istituto, e scrisse agli alunni di teologia, che manteneva a sue spese, di passare ad Amsterdam. Ma ivi pure trovò ostacoli ai suoi progetti, e non potè ottenere il consenso degli stati. Allora determinò di lasciar l' Europa per esser egli stesso missionario degl' infedeli, si fece ordinare come loro apostolo, dal pastore di Zwoll (Over-Yssel), e dopo di aver detto un discorso patetico nel quale manifestava la sua risoluzione ed il suo scopo, e dava un eterno addio ai suoi amici d' Europa, mise alla vela pel Nuovo-Mondo, dove morì parecchi anni dopo, in mezzo ai selvaggi, senza aver fatto molti proseliti.

P—OT.

WETZEL o WEZEL (GIOVANNI GASPARE), predicatore della duchessa vedova di Sassonia Coburgo, nacque il 22 febbraio 1691 a Meinungen, dove suo padre era calzolaio. Messo a fare lo stesso mestiere, mostrò per esso poca inclinazione. Le sue felici disposizioni interessarono alcune persone che si tassarono per mandarlo alle scuole di Meinungen. Il duca Bernardo il Pio lo fece in seguito entrare nel ginnasio d' Henneberg, ed un soggiorno di tre anni nelle università di Halla e d' Iena, durante il quale studiò la filosofia e le lingue orientali sotto i più distinti professori, terminò i suoi corsi accademici. Fu in seguito chiamato come istruttore in diverse ricche famiglie, e per tal mezzo fatta avendo la conoscenza di Völker, consigliere dell'elettore di Magonza, e residente a Norimberga, fu indotto da tale diplomatico ad abbandonare le incumbenze dell' insegnamento per l' impiego più gradevole di suo segretario. Poco dopo, accompagnò Völker in un viaggio che fece in Italia, ed osservò con attenzione tale interessante regione tutta. Ritornato che fu in patria, assistè Hönn nella compilazione del suo *Dizionario degli errori*, stampato per la prima volta a Coburgo, 1721, in 8.vo. L'anno stesso di tale publicazione, il duca di Sassonia-Meinungen gli affidò l'educazione dei suoi figli. Cinque an-

ni dopo, morto essendo il prefato principe, la di lui vedova fece Wetzel suo predicatore, carica di cui tutti cumulò i vantaggi con quelli dell'arcidiaconato e del rettorato di Römhild. In tale città morì il 6 agosto 1755, lasciando parecchi scritti utili. Eccone il catalogo: I. *Hymnopoeographia o Storia dei più celebri poeti che hanno scritto dei cantici*, Helmstadt, 1717-1728, in 8.vo. Tale raccolta è oggidì invecchiata: parecchi componimenti da lui citati come esemplari sono stati poscia superati. L'autore aveva promesso un quinto volume che la morte gl' impedì di publicare; II *Analecta hymnica o Letture per la storia della poesia lirica e sacra*, Gotha, 1.° volume, 1752, in 8.vo; 2.° volume, ivi, 1756, in 8.vo. Nel primo volume vi sono cinque componimenti lirici di Wetzler; III *Singularia Weinrichiana*, Norimberga, 1728, in 8.vo. Tale raccolta contiene la vita di Giovanni-Michele Weinrich, con parecchi cantici di tale autore, ed una Scelta di poesie spirituali sopra gli Evangeli, le Epistole e la Passione; IV *Hymnologia sacra*, Norimberga, 1728, in 8.vo; V *Breve storia della città di Romhild, dalla riforma sino ai nostri giorni*; VI *Hymnologia passionis*, Norimberga, 1733, in 8.vo; VII *Hymnologia polemica*, Armstadt, 1737, in 8.vo; VIII *Discorsi* sopra la bontà di Dio, ec., Francfort, 1742, in 8.vo; IX *Lipsanographia sacra o Descrizione storica delle reliquie più celebri*. Tale ultima opera è rimasta manoscritta.

P—OT.

WETZEL o WEZEL (Giovanni-Cristiano-Federico), filologo tedesco, nato nel 1762, e morto a Berlino il 10 febbraio 1810, fu professore nell' Orfanotrofio di Buntzlau (1782), poi nel collegio reale di Berlino. Fu publicatore di parecchie edizioni stimate, ed autore di diverse opere risguardanti le lingue antiche. Le principali sono: I. *Quattordici Discorsi scelti di Cicerone*, Halla, 1801, in 8.vo gr.; II *Cornelius Nepos*, Lipsia, 1801, in 8.vo gr. Tale ristampa del testo di Bose è corredata di eccellenti note, di quadri storici e cronologici, d'indici; disgraziatamente non fu terminata, e l'autore si è limitato al solo volume publicato nel 1801; III *Metodo ristretto per imparare la lingua greca secondo i principii dell'analogia*, Lipsia, 1802, in 8.vo. Tale lavoro, eseguito dietro le idee di Hemsterhuys e di Lennep, è utile pei principianti i quali non possono leggere la voluminosa opera del dotto ellenista di Leuwarden. Ma Wetzel non ha schivato i di lui errori, nè il falso metodo col quale quest'ultimo fa procedere la derivazione; IV *Dizionario manuale della Storia universale antica*, Lipsia, 1804, 3 vol. in 8.vo. Il terzo volume è composto di quadri storici, mitologici e genealogici della letteratura e della civiltà, e si trova stampato separatamente col titolo: *La scienza dell'antichità posta sott'occhio in tavole*; V Giustino (*Justini Historiarum Philippicarum libri XLIV*), Lipsia, 1800, in 8.vo. Tale edizione è eccellente. Wetzel ha seguito il testo di Grevio senza astringersi a tutte le di lui lezioni. Delle sue note altre sono critiche e storiche, altre semplicemente esegetiche; nelle prime l'autore fa prova di grande sapere. Una tavola cronologica posta nel principio dell'opera rischiara la serie di eventi esposti senza indicazione di epoca o di data dall'abbreviatore di Trogo Pompeo, eventi dei quali Wetzel ebbe d'altronde la diligenza di mettere sempre in margine l'anno probabile; VI *Marci Tullii Ciceronis scripta rhetorica minora*, ec., Lipsia, 1807, 2 vol. in 8.vo. Tale scelta contiene il trattato dell'invenzio-

ne, i luoghi, le partizioni oratorie, il libro *De optimo genere oratorum*, e la rettorica ad Erennio. Si devono altresì a Wetzel delle dissertazioni e delle memorie, quali sono le *Riflessioni sopra alcuni passi dei fatti e detti memorabili di Socrate, di Senofonte*, dedicate a Schneider (Giornale di Brunswick, 1790, tomo III, pag. 316-331) ec. Molti altri dotti di nome Wetzel si sono resi distinti in Germania. Noi ci limiteremo a citare 1.° Abramo VAN WETZEL, giureconsulto di Bommel nella provincia di Gheldria, il quale dopo di aver sostenute diverse incumbenze divenne avvocato fiscale del circolo d'Utrecht, e morì in tale città il 12 febbraio 1680, lasciando un grande numero d' opere di diritto. Le più rilevanti sono: I. *De connubiali bonorum societate et pactis dotalibus*, Amsterdam, 1674; II *Commentarius ad novellas institutiones Trajectinas*; III *De remissione mercedis propter bellum, inundationem aquarum et sterilitatem*; 2.° G. F. WETZEL, altro giureconsulto, autore di due scritti interessanti, *Diatribe juris principum privati, an minui queat apanagium in concursu creditorum*, Wetzlar, 1778, in 4.to; ed *Observationes de juribus principum postgenitorum*, ivi, 1773, in 4.to.

P—OT.

WEYDE (RUGGERO VANDER), pittore, nato a Brusselles verso l'anno 1480, fu uno degli artisti che incominciarono a perfezionare la pittura nei Paesi Bassi. Si rese distinto specialmente per l' espressione. Fra i quadri ne'quali spiccava maggiormente tale suo merito, si cita una delle quattro composizioni da lui fatte nella sala del consiglio della città di Brusselles. Essa rappresenta un vecchio sul letto di morte, che abbraccia suo figlio colpevole d' un delitto, e lo colpisce in pari tempo con un pugnale. L' espressione della testa del vecchio moribondo è d'un'ammirabile energia; ella spira ad un tempo dolcezza, tenerezza e vendetta. I tre altri quadri, quantunque inferiori nell'energia, nondimeno erano prova d'un bel talento. Ruggero dipinse, per la città di Lovanio, una *Deposizione di croce*, piena di figure delle quali l'espressione era tanto vera che il re di Spagna desiderò di averlo. Fu quindi mandato in tale paese. Il vascello che lo trasportava naufragò; ma il quadro fortunatamente fu salvato; ed era stato imballato con tanta precauzione, che l'acqua del mare non potè danneggiarlo. Michele Cocis fu incaricato di farne una copia, che fu posta in luogo dell'originale. Wander Weyde non dipingeva con minor merito il ritratto; e parecchi sovrani del suo tempo vollero essere dipinti da lui. Era ancora in tutto il vigor dell'età, quando nel 1529 venne assalito d'un'epidemia, conosciuta col nome di male inglese, che desolava il paese, e vi soccombette nel termine di alcuni giorni.

P—S.

WEZEL o WETZEL (GIOVANNI CARLO), letterato tedesco, nato nel 1747 a Sondersbausen, nel principato di Schwartzburg (nell'Alta Sassonia), si recò nel 1764 a Lipsia, e visse ivi in intima familiarità con Gellert. Incaricato di dirigere gli studi d'un gentilnomo slesiano, visitò con lui Berlino, Amburgo, Londra, Parigi, Vienna, e si trattenne parecchi anni in quest'ultima città, occupato a produrre dei componimenti teatrali, e godendo di grande favore presso l' imperatore Giuseppe II. Dopo di essere stato in una posizione tanto felice, ritornò a Lipsia con intenzione di dimorarvi; ma caduto ad un tratto in una profonda malinconia, ritornò a Sonderbausen, dove visse nella solitudine, evitando la vista degli uomini,

e non uscendo di casa quasi mai di giorno. Passava le notti errando nei boschi, nelle rimote campagne, e rientrava in casa per prendere una tazza di cattivo caffè con patate bollite nell'acqua; tale era tutto il suo nutrimento. Nell'inverno, s'imbaccucava in una pelliccia, non accendendo mai fuoco. Nel 1800, il medico Hufeland lo mandò ad Altona per farlo curare, ma non potè ristabilirsi. Quando i suoi amici gli chiedevano in che avrebbero potuto essergli utili, rispondeva duramento che non aveva bisogno di nulla; e quando sua madre adoperava di richiamarlo alla ragione, la rispingeva con asprezza, dicendo che non poteva comprendere com'ella avesse potuto mettere al mondo un figlio come lui. Il *Saggio sopra l'uomo* è la sua ultima produzione; fatti aveva dei romanzi, delle composizioni teatrali, e scritto sull' educazione. Ecco il catalogo delle sue opere publicate in tedesco: I. *Filiberto e Teodosia, dramma*, Lipsia, 1772, in 8.vo; II *Vita di Tobia Knaut il saggio*, Lipsia, 1774 e 1775, 4 vol. in 8.vo; 2.da edizione 1777; publicata in olandese nel 1780. In tale opera, una delle più osservabili che abbia lasciate Wezel, si è proposto di mostrare che in tutte le condizioni gli uomini sono uguali. La prefata singolar produzione ebbe tale voga, che Wezel non avendola segnata che colla prima lettera del suo nome, venne attribuita all' autore d' *Agatone*, che se ne lagnò fortemente nel suo *Mercurio tedesco*; III *Il conte di Wickham, tragedia in 5 atti*, Lipsia, 1774, in 8.vo; IV *Belfegor, la più verisimile delle storie avvenute sotto il sole*, ivi, 1776, 2 vol. in 8.vo. Lo scopo dell' autore è di provare che l' uomo è quasi sempre mosso o dall'invidia o dall'ambizione; V *Storia del matrimonio di Pietro Mark, e della selvaggia Betty*, Lipsia, 1779, in 8.vo. La *Storia del matrimonio di Pietro Mark* era stata publicata sino dal 1776 nel *Mercurio tedesco*. L'autore avendola riveduta vi aggiunse *la selvaggia Betty*; VI *Epistola ai poeti tedeschi*, con altre due satire, Lipsia, 1776, in 8.vo; VII *Racconti satirici*, ivi, 1777 e 1778, 2 vol. in 8.vo; VIII *Commedie*, ivi, 1778 al 1787, 4 vol. in 8.vo. Tale raccolta comprende dodici componimenti, de'quali il settimo, intitolato *Carattere feroce e grandezza d'animo*, fu publicato a Parigi con questo titolo: i *Nemici riconciliati*; IX *Robinson Crusoé*, ivi, 1779 e 1780, 2 vol. in 8 vo; ristampato a Lipsia, 1795. Tale produzione suscitò tra l'autore e Campe una vivissima discussione, nella quale il carattere di Wezel, violento, vano, ma franco, si mostra apertamente. Il suo *Robinson* fu tradotto in russo, Mosca, 1781, in 8.vo; X *Ermanno ed Ulrico*, Lipsia, 1780, 4 vol. in 8.vo; ristampato l'anno stesso a Tubinga; fu del pari publicato in francese a Parigi, 1792, in 12; XI *Annunzio d'un istituto per l' istruzione e l'educazione dei giovani, dall'età di dodici anni fino ai diciotto*, Lipsia, 1780, in 8.vo; XII *Corrispondenza sopra alcuno de' suoi scritti*, ivi, 1780, in 8.vo; XIII *Sopra la lingua, le scienze ed il gusto dei Tedeschi*, ivi, 1781, in 8.vo. Lo scopo dell'autore fu di rispondere alla dissertazione che Federico II aveva publicata col titolo: *Della letteratura tedesca*. » Del rimanente, dic'egli nella sua prefazione, io non voglio nè confutare, nè correggere; i pensieri del re mi serviranno di guida per ispiegare la mia opinione sopra la nostra lingua, sopra lo stato delle scienze fra noi, sopra il nostro gusto buono o cattivo, sopra gli errori che possono esserci rinfacciati, e sopra i mezzi che si dovrebbero impiegare per rimediarvi ";

XIV Il *Cosmopolita, o lettere scritte da Londra da un filosofo chinese*, Lipsia, 1781, in 8.vo; XV *Guglielmina Arend, o i pericoli della sensibilità*, ivi, 1782, 2 vol.; XVI *L'ultima mia volontà, e la mia risurrezione*, in versi, ivi, 1782, in 8.vo; XVII *Il principe Odoardo, racconto comico in versi*, 1784, in 8.vo; XVIII *Saggio sopra la conoscenza dell'uomo*, ivi, 1784 e 1785, 2 vol. in 8.vo. Nella prima parte, l'autore esamina la meccanica dell'uomo, e l'influenza che può esercitare sull'anima; nella seconda, tratta delle sensazioni. Lo stato nel quale cadde Wezel gl'impedì di produrre le altre tre parti che aveva promesse. Vennero publicate dopo la sua morte (della quale l'epoca non è indicata); XIX *Verga del dio Wezel per punire la razza degli uomini*, o *Opere della follia di Wezel dio-uomo*, Erfurt, 1804, 4 vol. in 8.vo. L'editore assicura di essersi esattamente attenuto ad una copia scritta di mano di Wezel, nella quale dice di non aver fatti che pochissimi cambiamenti. Pochi scrittori hanno tenuta occupata di sè la Germania quanto Wezel; incontrasi il suo nome, la menzione o la critica delle sue opere in tutti i giornali letterari, e nelle opere sopra la letteratura tedesca. Ne estrarremo alcuni passi. Kuttner nei suoi *Caratteri dei poeti tedeschi*, dice: » L'autore di *Tobia Knaut* è un *novelliere* ingegnoso, pieno di spirito; conosce gli uomini ed è una testa filosofica ben ordinata, che giudica sanamente. Le opere di Wezel sarebbero più ricercate, se non avesse imitato tanto servilmente la maniera di Sterne, e se avesse prescelto sempre modi più naturali e più eguali. Egli è perfetto quando ci offre scene prese nelle classi inferiori; con ammirabile felicità coglie i più lievi tratti ridicoli e lo dipinge da maestro. Sviluppa saviamente il suo disegno, e con destrezza delinea i suoi caratteri; le scene sono bene condotte, ed il dialogo incanta per la sua leggerezza ed ilarità. Per altro gli si oppongono delle ineguaglianze e dei passi nei quali trascorre nell'affettazione e nello stile manierato. " Nei *Caratteri degli autori che scrissero intorno all' educazione in Germania*, si legge: » Wezel è tutto fuoco, aggiugne l' ilarità, il buon umore alla filosofia ed alla conoscenza degli uomini. Egli si è reso molto benemerito delle lettere; quanto alla pedagogia, abbiamo il suo *Robinson Crusoé*, il quale ci sembra inferiore a quello di Campe. Questi scrisse pei fanciulli, e Wezel per gli adolescenti. Nei suoi componimenti teatrali e ne'suoi romanzi, Wezel ha delineato i suoi caratteri dal naturale; la storia vi si sviluppa con rapidità; dipinge le scene comiche da maestro, il paesanello e la paesana vi si trovano tali quali sono stati in tutti i tempi. La sua dizione è pura, accurata, gradevole e naturale. Le sue opere avrebbero durata, se avesse voluto rivedere il suo lavoro e rimetterlo sovente sul telaio. "

G—y.

WEZEL. *Vedi* Wetzel.

WEZELY. *Vedi* Wessely.

WHALLEY (Pietro), critico inglese, nato a Rugby, nella contea di Warwick, il 2 settembre 1722, fu ammesso nel 1731 nella scuola dei *Mercanti sartori* di Londra, ed entrò, nove anni dopo, nel collegio di san Giovanni di Oxford, di cui diventò membro nel 1743. Appena lasciata ebbe l'università, che ricevuti gli ordini sacri, fu mandato al Santo Sepolcro nella contea di Northampton, in qualità di vicario. È presumibile che a tale epoca della sua vita riferir si debbano i suoi lavori sulla Storia di tale provincia, e

gli studi topografici preliminari che nel 1755 indussero un gentiluomo ad impiegarlo nella revisione dei manoscritti di Bridges, ed altre opere inedite risguardanti il Northamptonshire che trattavasi di mettere alle stampe. In seguito (1766), domandò di essere trasferito a Londra, ed ottenne il rettorato della chiesa di santa Margherita-Pattens, al quale, poco dopo, il governatore dell'ospitale del Cristo aggiunse il vicariato di Horley nella contea di Surrey. Due anni dopo, fu fatto baccelliere in diritto; accettò, nel mese di ottobre seguente (1768), la classe di gramatica nell'ospitale del Cristo, alla quale rinunziò nel 1776. Fu per altro scelto, dopo tale rinunzia, per un uguale impiego a Saint-Olive nel borgo di Southwark, presso Londra, e vi sostenne inoltre le incumbenze di giudice di pace. In tal nuova residenza s'occupò nuovamente della storia della contea di Northampton. Ma un disordine di fortuna lo costrinse a differire la publicazione di tale opera, la quale, di dilazione in dilazione, arrivò all'anno 1791, senz'essere messa in luce. Whalley morì ad Ostenda ai 21 giugno di tale anno, senz'avere nemmeno condotta a termine la stampa d'una *Storia degli ospitali reali di Londra* (in 4.to), intrapresa per sollecitazione di parecchie persone di grado insigne, e mediante associazione. Le opere che publicò sono: I. *Saggio sul metodo di scrivere la storia*, Londra, 1746; II *Ricerche sull'erudizione di Shakespeare*, *con osservazioni sopra vari passi de' suoi componimenti*, Londra, 1748, in 8.vo. Whalley dimostra, contro la comune opinione, che il celebre tragico era tutt'altro che privo d'istruzione, sebbene gli elementi della sua educazione non fossero stati nè metodici, nè esenti da falso gusto e pedanteria, e che di storia soprattutto aveva cognizioni e particolarizzate e profonde e giuste; III *Difesa* (A Vindication) *dell'evidenza e dell'autenticità dei Vangeli*, Londra, 1753, in 8.vo. Tale opera è destinata a confutare le troppo famose obbiezioni del lord Bolingbroke contro i fondamenti del cristianesimo, obbiezioni sposte nelle sue Lettere sopra lo studio della storia; IV Un'edizione delle *Opere di Ben Johnson*, con note, Londra, 1756, 7 vol. in 8.vo. Tale edizione, per lungo tempo riputata la più perfetta, superata venne da quella di Gifford.

P—ot.

WHARTON (Tomaso), medico inglese, nacque nel 1610, nel ducato d'York, e fu dottorato ad Oxford. Le turbolenze sopravvenute in tale università costretto avendolo ad allontanarsene, si recò a Londra, dove praticò l'arte sua con molto buon successo. Fatto membro del collegio dei medici nel 1650, ne divenne censore, e fu quindi eletto professore nel collegio di Gresham. Morì nel 1673, non lasciando che un'opera sola, intitolata: *Adenographia, sive glandularum totius corporis descriptio*, Londra, 1656, in 8.vo, ristampata due volte in Olanda, ed una terza a Wesel, 1671, in 12. Havvi in tale opera, la prima che detto abbia qualche cosa di positivo sulle glandule, un'esattissima descrizione di quest'organo. Warthon scoperse il condotto escretorio della glandula sotto mascellare che appellasi col di lui nome; e sebbene il suo libro contenga alcuni errori può ancora venir consultato con frutto.

Z.

WHARTON (Sir Giorgio), astrologo od astronomo inglese, uscito da un'antica famiglia del Westmoreland, e nato a Kirby-Kendal in tale contea, ai 4 aprile 1617, passò parecchi anni nell'università d'Oxford, dove studiò la matematica.

e l'astronomia, si ritirò quindi per vivere solitario, e si dedicò tranquillamente agli studi fino a tanto che sopravvenne la guerra civile a turbare l'Inghilterra. Zelante per la causa reale, convertì in denaro i beni non pochi trasmessigli dai suoi maggiori, e levò per la corte una truppa di cavalleria della quale fu capitano. Dopo varie fazioni in cui si condusse con molto coraggio, ebbe finalmente il dolore di trovarsi nella rotta di Stow-on-the-Would, nella contea di Glocester (21 marzo 1645), in cui il sir Giacobbe Astley cadde in mano ai nemici; e fu egli pure squarciato di ferite. Nullameno si congiunse in breve col re in Oxford, e siccome perduto aveva la maggior parte de' suoi volontari nel combattimento di Stow, compensato venne con un grado d'ufiziale nell'artiglieria. Ma neppur questo fu di lunga durata: il partito reale, di giorno in giorno più debole, finalmente non fu più in istato di tener la campagna; Wharton rovinato si recò a Londra, e pensò per vivere a trar partito da ciò che di più volgare aveva si ne' letterari suoi talenti che nelle astronomiche sue cognizioni: compose almanacchi. Tuttavolta non si contentò di seguire servilmente le tracce de'suoi antecessori, e per qualche originalità a tale infimo ramo dell' astronomia, v'inserì predizioni relative alle faccende contemporanee e satiriche allegorie. Il Protettore, o almeno i cortigiani del Protettore mandarono il competitore di Matteo Laensberg a far profezie in prigione. Condotto in quella del castello di Windsor, Wharton vi trovò il famoso Guglielmo Lilly il quale lo accolse in quel triste soggiorno con tenerezza di fratello, sebbene sapesse certamente meglio ancora del suo compagno quanto si dovesse far conto delle astrologiche influenze, ed in qualunque altro luogo fuorchè in un carcere del quale Cromwell aveva le chiavi, non si sarebbero guardati l'un l'altro senza ridere. L'autore dei sediziosi almanacchi rimeritò la benevolenza del principe degli astrologhi di que'giorni, agevolandogli i mezzi di evadere. Anch'egli poco dopo vide il fine della sua prigionia; ma adoperò con maggiore ritegno nelle sue proteste da *leale*, e si contentò di predire la ristaurazione a porte chiuse. Essa avvenne, un po' più tardi di quello che promesso aveva; e gli procurò, in un con le cariche di tesoriere e pagatore dell'artiglieria, il titolo di baronotto. Morì ai 12 agosto 1681, lasciando, oltre ai suoi almanacchi, de'mercurii, degli scritti astronomici, e la cronologia degli avvenimenti notevoli del suo tempo. Tali diverse opere vennero raccolte e publicate nel 1683, in 8.vo, da Gadbury.

P—ot.

WHARTON (Tomaso, marchese di), figlio primogenito del lord Filippo Wharton, che durante le guerre civili di cui l'Inghilterra fu teatro sotto Carlo I, erasi reso distinto nelle file del parlamento britannico, nacque verso il 1640, sedette nella camera dei pari durante i regni di Carlo II e Giacomo II, e si rese notevole per un'opposizione affatto ostile alle mire ed ai provedimenti della corte. Supponesi generalmente ch'abbia egli nel 1688 abbozzato il famoso invito al principe d'Orange, invito che venne poscia sottoscritto da parecchi pari e membri dei comuni e mandato in Olanda. Wharton si recò presso tale principe ad Exeter, subito che fu sbarcato a Torbay, e ricompensato venne dopo l'esaltazione di Guglielmo e Maria, con gl'impieghi di scontro del palazzo e giurato del consiglio privato (20 febb. 1689). Suo padre morì un po' dopo, ed al titolo di lord che fu allora devoluto

a Wharton, s'aggiunsero quelli di capo della giustizia a Eyre e di lord luogotenente della contea d'Oford. Il principio dell'anno 1701, schiudendo un vasto campo alla sua eloquenza, fu per lui occasione di nuova celebrità. È noto come, in quell'epoca tutta l'Europa agitavasi pel testamento del re di Spagna Carlo II, cui gli uni mantener volevano, annullare gli altri. Wharton ridusse la quistione alla seguente: » È stato fedele ai trattati il re di Francia? " e sviluppando con somma violenza le pretese violazioni del trattato di Riswick, conchiuse che uopo era o di rompere qualunque relazione con la corte di Versailles, o prendere per base d'ogni negoziazione la necessità di avere nuove garantie. Tale conchiusione, energicamente combattuta dagli opponenti, finalmente ottenne il suffragio dei più. L'avvenimento della regina Anna fu, come si può credere, lungi dall'essere favorevole all'avanzamento di Wharton. Venne anzi spogliato di tutti i suoi impieghi, e ridotto a' suoi averi ereditari; ma la sua opposizione alle domande della corte fu d'allora in poi un sistema regolare, in cui persistette con vigore insieme e destrezza. Si fece in particolare distinguere allora quando s'aperse nella camera alta la discussione sulla reggenza d'Inghilterra nel caso che la regina fosse venuta a morte. Il discorso di Wharton in tale occasione fu tenuto per un capo-lavoro. Disse altamente che, sebbene alcuna parte presa ei non avesse nell'invito fatto in nome del popolo inglese alla principessa Sofia d'Annover di recarsi in Inghilterra, allo sue orecchie era stato delizioso l'annunzio di tale notizia che dava sicurezza alla patria di successione protestante. Spiegava quindi tutte le sue idee relative alla reggenza, e principalmente insisteva sopra questa, che uop'era di conferire ai reggenti il diritto d'operare in nome del successore, finattanto che questi arrivasse per dare ordini. Tutti i whigs della camera alta appoggiarono tale proposizione, ed il bill compilato venne di conformità. Comunque risentirsi dovesse la regina d'un linguaggio sì poco alle sue intenzioni conforme ed alla benevolenza che in segreto nudriva per lo sventurato suo fratello, il di lei ministero, che d'altronde aveva desiderii diversi da quelli della sua sovrana, stimò conveniente, per blandire l'opinione publica, di eleggere Wharton, prima commissario per l'unione della Scozia con l'Inghilterra (1706), e poi viceré d'Irlanda (1708). Arrivato in tale isola nel principio d'aprile 1709, il nuovo governatore attese a guadagnare la fiducia del parlamento irlandese, di cui la più parte era già perfettamente d'accordo coi delegati del ministero Marlborough, e diede loro da discutere alcuni bill contro il papismo e sui provvedimenti da farsi per impedire la rovina della Chiesa anglicana, in un paese dove non ha per sè nè l'opinione nò la forza numerica. Fece però in modo, che non si venisse ad alcun partito violento. Wharton non possedette che un anno e mezzo la nuova sua dignità; la rivoluzione che i torys fatta avevano nel ministero, la composizione d'una nuova camera dei comuni, l'assenza di Marlborough, già prossimo ad una disgrazia, tutto conferì a rendere incerta la situazione del governatore, il quale presentò la sua rinunzia nel mese d'ottobre 1710. Essa fu accettata; ed il duca d'Ormond, suo predecessore, fu rimandato in quella contrada col medesimo titolo. Gravissimi rimproveri furono allora fatti a Wharton, si giunse fino in alcuni giornali e libercoli politici a pronunziare la ignominiosa accusa di peculato; e

Swift che invano fatto aveva sollecitare presso di lui, nei più umili termini, l'ufficio di suo cappellano, lo dipinse col nome di Verre. Può leggersi nel tomo v delle Opere di quello scrittore il ritratto che fa di tale uomo di stato, e si vedrà che non mai forse in veruna lingua scritta fu satira più amara. Nullameno quel capo-lavoro di mordace malvagità non discorre i fatti; parla l'autore per occasione soltanto del governo del vicerè, e lungamente s'aggira intorno ai costumi suoi, che tutti conoscevano esser poco conformi alla morale. Ma le infedeltà coniugali non sono concussioni. Wharton, senza scendere nello lizza e venire alle mani col professore di satire, non lo lasciò illeso da beffe; e sovente i sarcasmi del pari eccheggiarono sin nelle sale, di che era Swift l'oracolo. Wharton continuò a farsi distinguere fra i membri dell'opposizione nei quattro ultimi anni della regina Anna. Morta questa, e sbarcato che fu Giorgio I nell'Inghilterra nel settemb. 1714, tanto naturalmente fu egli grato al nuovo ministero, quanto formidabile era stato al precedente, e venne subito eletto lord del privato sigillo, quindi (gennaio 1714) marchese di Wharton e Malmesbury in Inghilterra, marchese di Catherlough, e conte di Rathfarnham in Irlanda. Non godette però lungamente di tali dignità, e morì ai 12 aprile 1715. Percy gli attribuisce la celebre ballata dei *Lilliburlero*, di cui spesso i Britannici scrittori paragonarono l'effetto a quello delle Filippiche di Cicerone e Demostene, ballata che per sentimento di tutti, molto conferì alla rivoluzione del 1688. Alcuni biografi lo tengono altresì per autore della *Lettera di Macchiavelli a Buondelmonti*, spiritosa ed in parte giusta apologia del publicista firentino, inserita in fine alla traduzione inglese delle sue Opera, Londra, 1680, in fogl. Presa moglie due volte, Wharton vide l'una e l'altra coltivare con frutto la letteratura. Anna Lee di Ditchly, la prima, trattò in prosa ed in versi varie materie, e riuscì massimamente nel genere epistolare. I principali suoi scritti sono una *Parafrasi delle lamentazioni di Geremia*; un'altra del capo 53 d'Isaia; alcuni *Versi* a Waller; un' *Elegia sulla morte del conte di Rochester*; una *Corrispondenza di lettere col dottore Gilberto Burnet*, ec. Lady Lucia Lisburné, seconda moglie di Wharton, e madre di Filippo Wharton, il quale ereditò i titoli di suo padre, aggiuntovi quello di duca, si dedicò parimente alla poesia. In Nichols occorrono alcuni suoi versi. Di tale dama appunto Swift, nella satirica dipintura che fece di Wharton, dipinse i disordini in uno stile scandaloso non meno delle cose che narra.

P—ot.

WHARTON (Enrico), figlio d'un ministro anglicano di Worstead, nella contea di Norfolk, nacque ai 9 novembre 1664. Suo padre, che scoperse in lui buone disposizioni per le scienze, prese particolar cura della sua educazione. Ebbe il vantaggio di ricevere a Cambridge lezioni di filosofia dal celebre Newton. Cave gli commise l'*Appendice* dei tre ultimi secoli della sua *Storia letteraria*. Il dottore Tenison, poscia arcivescovo di Cantorberì, lo impiegò a preparare il manoscritto della sua opera intitolata: L'*incurabile Scetticismo della chiesa di Roma*. L'arcivescovo Sancroft, che fatto l'aveva suo cappellano, lo eccitò a publicare la *Storia dogmatica* d'Usher, con parecchie sue giunte. Le altre di lui opere sono: I. *Lo* Speculum ecclesiasticum *esaminato*, Londra, 1687, in 4.to, per rispondere ad un'opera con quel titolo, composta da Tom.

Ward, teologo cattolico; II *Trattato storico del celibata ecclesiastico*(in inglese), Londra, 1688, in 4.to, per provare che il celibato non è d'istituzione divina o apostolica; ch'è contrario allo spirito della religione; che non fu generalmente ordinato, nè osservato nei primi secoli, e che trae origine dai sogni dei Montanisti. Tale opera è piena di ricerche e dotte discussioni; III *Difesa della pluralità dei beneficii*, 1692, composta in occasione d'un bill ch'era stato proposto contro tale pluralità, per essere presentato al parlamento. Il dottore Newton, il dotto Prideaux ed altri combatterono Wharton, ammettendo però qualche temperamento, richiesto dal mantenimento delle famiglie dei beneficiati, secondo lo stato d'allora della chiesa anglicana; IV *Anglia sacra*, 1691, 2 volumi in fogl. È l'opera più generalmente nota di Wharton. Havvi nel primo volume la storia delle chiese ch'erano state possedute dai monaci fino al 1540. Il secondo contiene una raccolta delle vite dei vescovi, composte da antichi biografi. L'autore divisava di publicarne un terzo, il quale contenuto avrebbe la storia delle chiese possedute dai canonici secolari e regolari; ma la morte dell'arcivescovo Sancroft, che indotto avevalo ad assumere tale lavoro, gli tolse i mezzi di continuarlo, nè uscì di quest'ultima parte, che *De episcopis et de decanibus Land. et Assaviensb.*, Londra, 1695, in 8.vo. L'*Anglia sacra* è pregiata per parecchi monumenti che non erano peranche usciti alla luce, od erano divenuti sommamente rari, e per le cure con che adopera l'autore di ristabilire l'ordine cronologico. Sarebbe stata più utile ancora, se riveduto questi avesse il lavoro dei suoi copisti, e se collazionato l'avesse con gli originali; ma imperfetta com'è, non si può lavorare intorno alla storia della chiesa anglicana, senza ricorrervi frequentemente. Nel 1693 Wharton tolse a dimostrare, col nome di Antonio Harmer, vari errori da lui notati nella Storia della riforma del famoso Burnet. Era un offender nel debole quel prelato intollerante. Pretese questi che il suo avversario fosse mosso da un sentimento di vendetta perchè non gli era riuscito di procurargli una prebenda di Cantorberì; e gli rispose con tanta asprezza, che il dottore Swift si stimò in diritto di dargli lezioni di carità. Wharton, oltre le opere di sua fattura, fece edizioni di vari autori: 1.° Un *Trattato* del famoso Reginaldo Peacock, vescovo di Chichester, sotto Arrigo VI, per istabilire che la Scrittura è la sola regola della fede, preceduta da una prefazione dell'editore, intorno a tale materia, 1688, in 4.to; 2.° la traduzione della *Storia* dell' inquisizione di Goa, composta in francese da Dellon; 3.° la traduzione dal greco in latino d'alcune opere di san Macario, del falso Doroteo, e quella dal latino in inglese della bolla *In coena Domini*, preceduta da riflessioni tanto sulla *Bolla*, quanto sul decreto del parlamento di Parigi che provata l' aveva; 4.° la *Dichiarazione* della cena, composta sotto Odoardo VI, da Ridley, vescovo di Londra, con un *Discorso* latino di Poynet, sotto quel re stesso; 5.° l'*Entusiasmo* (1) della chiesa di Roma dimostrato dalla storia d'*Ignazio di Lojola*. Tale opera disapprova gli onori tributati ai santi, ai quali, se stiamo ad essa, la chiesa romana presta il culto di latria anzi che quello di dulia; 6.° una nuova edizione del Trattato della corruzione della Scrittura e

(1) La parola *Entusiasmo* non è qui, come si potrebbe credere, sinonimo di frenesia, di delirio. Significa la mania di deificare.

della tradizione, composto dal dottore Tom. James; 7.° una revisione della versione di Filoteo e Filirene, fatta da Watts; 8.° un'edizione di varie *Opere* di Beda, che non erano ancora state publicate, del *Dialogo* d' Egberto, arcivescovo di York, e d'Oldhelm, primo vescovo di Shirebourne, sui vantaggi della virginità, 1693, in 4.to; 9.° *Storia* delle sventure e del processo dell'arciv. Land, scritta da Land stesso, 1695, in fogl. Sonovi documenti curiosissimi; l'editore raccolto aveva materiali per un secondo volume, publicato poi da suo padre, nel 1700; 10.° *Vita Reginaldi Poli card.*, scritta in italiano da Beccadelli, tradotta in latino da Dudith; 11.° *Disceptatio super dignit. regner. brit. et gall. habita ab utriusque oratorib. in conc. Constant.*, sopra la copia stampata a Levanio nel 1517; 12.° *Osservazioni* sopra le Memorie di Cranmer, scritte da Strype. Wharton cooperò all'edizione delle *Antichità della chiesa della Gran-Brettagna*, di G. Acworth, ed a quella dell'opera di Godwin sui *vescovi d' Inghilterra*. Aveva preparata un'edizione delle Geste d'Arrigo II, opera di Benedetto di Petorborough, publicata poi da Hearne nel 1735, ed un'altra della *Cronaca di Trivelh* che uscì nel 1719, per cura d'Antonio Hall. Finalmente, lasciò alcune *Note* intorno a parecchi antichi autori, e qualche opera mss., fra le altre una *Raccolta* degli storici inglesi; più 2 vol. in 8.vo di *Sermoni*, che furono stampati dopo la di lui morte. Wharton sortito aveva dalla natura robusto temperamento, ma gli studi troppo assidui, la poca cura ch'ebbe della sua salute, e le conseguenze d'una medicina troppo forte per uno stomaco indebolito, le menarono al sepolcro ai 5 marzo 1694. Fa maraviglia come un uomo che sì poco ha vissuto, potuto abbia comporre e mettere in luce un numero sì grande d'opere, le quali pare che dovuto avrebbero tener occupata una lunghissima vita. Tutti i suoi lavori avevano avuto per iscopo la storia della sua patria. Il clero anglicano gliene attestò la sua riconoscenza. Vennero celebrate le di lui esequie a Westminster dal vescovo di Rochester. L'arcivescovo di Canterberì ed i membri principali del clero di Londra v'intervennero, come pure gli allievi del collegio di Westminster. Era uomo d'ottima indole, di facile concepimento, di solido raziocinio, di sicura memoria. A tali qualità accoppiava molta modestia e pietà. Era stato eletto, nel 1689, ministro di Chorham.

T—D.

WHATELY (TOMASO), chirurgo inglese, membro del collegio reale dei chirurghi di Londra, fu rinomato per la sua abilità nel guarire le malattie della vescica e dell'uretra. È autore, fra gli altri, dei seguenti scritti: I. *Osservazioni pratiche sulla guarigione delle ferite e delle ulcere nelle gambe, senza riposo, spiegate con esempi*, 1799, in 8.vo; II *Rovesciamento dell'ano guarito*, ec. (nei *Fatti ed osserv. medesime* di Simmons, vol. VIII, pag. 163); III *Osservazioni pratiche sulla cura della gonorrea virulenta negli uomini*, 1801, in 8.vo; IV *Osservazioni sulla cura usata da Home contro il ristringimento dell'uretra*, 1801, in 8.vo; V *Metodo perfezionato di trattare la prefata malattia*, 1804, in 8.vo; VI *Osservazioni sulla necrosi della tibia*. Tale chirurgo è morto a Isleworth (contea di Middlesex), ai 16 novembre 1821.

Z.

WHELER o WHEELER (il sir GIORGIO), viaggiatore, nato a Breda (Olanda), nel 1650, di genitori esiliati per la loro aderenza al partito di Carlo I, visitò prima,

per due anni e più, i più celebri luoghi della Francia e dell' Italia, e disegnò poi di passare in Grecia. Si recò, sul principio di giugno dell'anno 1675 a Venezia, dove incontrò il dottore Spon (*Vedi* questo nome), da lui già conosciuto a Roma. Ambidue molto zelanti per le scoperte ed i monumenti dell'antichità, partirono insieme con lo scopo di visitare i luoghi dove abbondano. Approdarono da prima nell'isola di Corfù, poi al Zante, dove sentirono un terremoto di qualche rilievo. Dopo d'aver visitate le isole dell'Arcipelago, si recarono a Costantinopoli. Il gran-signore era allora ad Andrinopoli. I due viaggiatori avevano voglia di andarvi per vedervi la corte; ma l'ambasciatore d'Inghilterra che ne tornava sconsigliolli, avvertendoli che la peste desolava la parte maggiore della Tracia. L'attiva loro curiosità gl'indusse a passare nell'Anatolia con alcuni mercatanti inglesi. Entrati in tale contrada, sì feconda di grandi avvenimenti, visitarono il Granico, l'Olimpo fino al Caistro ed al Meandro. Tali viaggi sono sovente pericolosi perchè la campagna è disertata da malandrini. Spon e Wheler ne incontrarono in più riprese piccole truppe; ma siccome la loro caravana era di nove persone bene armate, i ladri non osarono di assalirla. La continuazione dell'itinerario di Wheler molto interessante per ogni rispetto per le belle e dotte descrizioni che fa dei paesi da lui corsi, non contiene fatto alcuno, che citare si possa. Può rincrescere che penetrato non sia nell'interno di quella bella penisola asiatica, sì poco esplorata anche dai più moderni viaggiatori, e che alle particolarità che narra intorno alle coste orientali dell'Arcipelago, non vadano unite alcune notizie sopra l'antica Frigia, la Galazia e la Cappadocia. Dall'Anatolia tornò in Grecia pel golfo di Corinto e per le coste dell'Acaia; entrò per la Beozia nell'Attica, e soggiornò per qualche tempo nell'antica e famosa Atene. Egli di tale città dà un ragguaglio sommamente istruttivo. Dopo d'essere passato nell'isola di Negroponte, altravolta Eubea, si separò da Spon verso il passaggio delle Termopili, e continuò a studiare le antichità di alcune parti della Grecia, poco lontane dal golfo di Corinto, pel quale si condusse in Italia. Finalmente arrivò in Inghilterra ai 25 novembre 1686, ed attese a pubblicare la sua relazione, la quale uscì col titolo: *Viaggio di Dalmazia, Grecia e Levante*, Londra, 1682, in fogl., in sei libri; e verso il 1689, 2 vol. in 12. Contiene i più esatti e curiosi ragguagli sulla Dalmazia, Grecia ed Anatolia. Wheler pubblicò quindi: I. *La Storia delle chiese e de' luoghi d'assemblea dei primi cristiani nelle chiese di Tiro, Gerusalemme e Costantinopoli, descritte da Eusebio*; II *Il monastero protestante*, ossia *l'Economia della vita cristiana*, contenente regole di condotta pei cristiani. Dopo d'avere presentati all'università d'Oxford parecchie antichità ed un numero grande di manoscritti latini e greci, raccolti ne' suoi viaggi, ottenuto aveva il berretto di dottore in teologia, ed il vicariato di Basingstocke che lasciò indi a poco per la ricca pieve di Houghton-le-Spring. Ivi morì nel 1724.

M—LE.

WHICHCOTE (Beniamino), teologo anglicano, nato verso il 1709, d'una antica famiglia della contea di Shrop, studiò nel collegio Emanuel dell'università di Cambridge, al quale venne aggregato nel 1633, e si dedicò con frutto all'insegnamento. Dopo d'avere ricevuti gli Ordini, incominciò nel collegio della Trinità un corso di teologia, molto differente dallo spirito

che dominava in quell'epoca, in cui un fanatismo assurdo esprimevasi con un ridicolo gergo. Whichcote adoperò d'ispirare a' giovani suoi concittadini sentimenti di tolleranza ed idee meno ristrette; e con tale mira raccomandò loro la lettura dei filosofi antichi; massime di Platone, di Cicerone e di Plotino. Infruttuosi non furono i suoi sforzi. Alcuni uomini che manifestarono in progresso grandi talenti e bel carattere si formarono mercè le sue lezioni. Fra i suoi allievi citansi Wallis e Tillotson. Whichcote era uno dei predicatori della sua università. Il dottorato in teologia gli fu conferito nel 1649. Ufiziava da qualche tempo una pieve nella contea di Somerset, quando richiamato venne a Cambridge, per assumere l'uficio di preposto del collegio del Re, essendone stato rimosso il dottore Collins. Molto gli ripugnava d'accettare tale offerta nella prefata circostanza; ed allorchè finalmente vinti furono i suoi scrupoli, formò il generoso disegno di lasciare almeno una parte degli emolumenti del suo impiego al suo predecessore, il quale ne godette pel rimanente de' giorni suoi. Riprese il corso delle sue lezioni, interrotto dalle mutazioni di uficio, e nuovi frutti raccolse del zelo suo. Avendo grande credito presso alcuni depositari del potere, non ne usò che per proteggere uomini di cui la condotta era pura, qualunque si fosse la religiosa loro credenza. Perdette la sua prepositura nell'epoca della ristaurazione, e si recò a Londra, dove fu fatto nel 1662 ministro di sant'Anna di Blackfriars. Tale chiesa essendo rimasa distrutta nel grande incendio della capitale nel 1666, si ritirò nella contea di Cambridge, a Milton, pieve che aveva già ufiziata. Venne richiamato, indi a qualche tempo, dal luogo del suo ritiro, per conferirgli il vicariato di san Lorenzo, nel quartiere degli Ebrei a Londra. Morì nel 1683, presso il suo intimo amico, il dottore Cudworth, e la sua orazione funebre fu recitata dal dottore Tillotson. Gilberto Burnet parla di tale teologo con molta lode. La condotta e gli scritti di lui manifestano per verità un'anima dolce ed una mente illuminata. Nulla diede egli stesso alla stampa; ma dopo la sua morte publicata venne, nel 1698, in 8.vo, una scelta de' suoi *Sermoni*, preceduti da una prefazione del lord Shaftesbury, autore dei *Caratteri*. A tale volume tennero dietro altri tre, publicati nel 1701-3 dal dottore Jeffery, ed un quarto messo in luce da Clarke nel 1707. Furono ristampati più volte; la migliore edizione fu fatta nel 1751 ad Aberdeen, 4 volumi in 8.vo, sotto la direzione dei dottori Campbell e Gerard. Il dottore Jeffery publicò nel 1703 gli *Aforismi morali e religiosi, raccolti dalle carte manoscritte del dottore Whichcote*. Tale libro fu ristampato nel 1753, in 8.vo, per cura di Samuele Salter, con aggiunte, ed otto lettere dell'autore e de' suoi amici. Gli Aforismi sono in numero di milledugento. Ne citeremo alcuni, per dare un' idea dello spirito che gli ha dettati. » Nulla altera più la natura umana del falso zelo; la buona indole d'un pagano è più religiosa del furioso zelo d'un cristiano. — La sincerità del cuore è un gran punto per la rettitudine del criterio. — Se non ho un amico, Dio mi mandi un nemico al fine ch' io sia istruito de' miei difetti; essere illuminato da un nemico è la migliore cosa dopo quella di avere un amico. — Nessuno è più vuoto di colui ch'è pieno di sè stesso. " Lungo tempo prima, un allievo di Whichcote raccolto aveva dai sermoni e dalla conversazione di lui alcune *Osservazioni ed apoftegmi*,

che furono stampati in 8.vo, nell' anno 1688.

L.

WHISTON (Guglielmo), matematico e teologo inglese, celebre per sapere ed errori, nacque nel 1667 a Norton presso Twycrosse nella contea di Leicester, dove suo padre era pastore. Ebbe da lui la prima educazione. In età di diciassett'anni soltanto frequentò le scuole di Cambridge. Non dedicava meno d'otto ore al giorno per lo studio della matematica. Rapidissimi furono i suoi progressi, e nel 1693 fu fatto maestro in arti, e scelto dal dotto arcivescovo Tillotson per precettore di suo nipote. Indi a poco, il vescovo di Norwich lo fece suo cappellano. Allora (1696) publicò la prima sua opera intitolata: *Nuova teoria della terra, dalla creazione fino alla consumazione di tutte le cose*. L'autore toglie in essa a provare che la creazione del mondo in sei giorni, il diluvio universale e la conflagrazione generale, quali gl' insegna la Sacra Scrittura, sono perfettamente d'accordo con la ragione e la filosofia. Di tale opera fatte furono sei edizioni; e, ciò che è più notabile, ella ottenne il suffragio di Locke e di Newton. Fatto nel 1698 rettore di Lowestoft e Kessingland, nella contea di Suffolk, fu successore a Whiston presso il vescovo di Norwich il celebre Clarke. Adempì il nuovo suo ufizio con molto zelo, non isdegnando di fare in persona il catechismo ai fanciulli. Un grande onore gli era riservato: Newton, che allora professava nell' università di Cambridge, lo scelse per suo aggiunto, lasciandogli tutti gli onorari dell' impiego, e poco appresso, nel 1701, successe a tale grande uomo. Whiston publicò nell'anno susseguente, *Dimostrazione della cronologia del Testamento Vecchio, e dell'armonia dei quattro Evangelisti*. Gli scritti seguenti si succedettero con sorprendente rapidità e varietà: *Nuova edizione di Euclide, con una scelta di teoremi d' Archimede e di corollari pratici*, in latino, Cambridge, 1703, ivi, 1710, seconda edizione. Tale opera fu poscia tradotta in inglese sotto gli occhi dell' autore, e stampata a Londra. — *Saggio sulla Rivelazione di san Giovanni* (l' Apocalisse), 1706; — *Corso d'astronomia* (*Praelectiones astronomicae*), 1707; — *Aritmetica universale di Newton*, 1707; — *Sermoni sul compimento delle profezie*, 1708; — *Saggio sulle costituzioni apostoliche*, 1708: quest' ultima opera non potè ottenere l'approvazione del vice-cancelliere dell' università di Cambridge. L'autore in essa affermava che, nei primi due secoli della Chiesa, la dottrina d'Eusebio, altrimenti detta l'arianismo, era generalmente ammessa. Da tale istante Whiston fu impigliato nella difesa di opinioni eterodosse sul dogma della Trinità. La sua Raccolta di *Sermoni e Saggi su vari argomenti* (1709) crebbe il numero de'suoi avversari. Asseriva in essa che Gesù Cristo avuto aveva realmente fratelli e sorelle, figli del padre suo putativo Giuseppe e della vera sua madre la Vergine Maria. Clarke invano lo consigliò di tacere sopra argomenti sì dilicati. Divenne soggetto di scandalo per la più parte de'suoi confratelli, e la sua espulsione dall' università di Cambridge fu finalmente con solennità ordinata (1710). Whiston si riputò da indi innanzi vittima dell'intolleranza religiosa, quindi con ardenza maggiore ostentò le sue opinioni. Le espose, con nuovi schiarimenti in quattro volumi intitolati: il *Cristianesimo primitivo ristabilito*. Imperversò più che mai il turbine contro di lui; egli si recò a Londra sperando di scriver colà più libera-

mente. Il principe Eugenio di Savoia visitò allora la capitale dell' Inghilterra. Persuaso che quel grande capitano compito avesse con le sue vittorie sui Turchi alcune delle profezie dell' Apocalisse, Whiston s'affrettò di dedicargli una nuova edizione del suo *Saggio sulla rivelazione di san Giovanni*: » Non sapeva, rispose il principe Eugenio, che avessi l'onore d'essere conosciuto da un sì grande santo. — Predisse inoltre, soggiunse Whiston, che rovescerete l' impero dei Franchi «. Non contento di scrivere, il nuovo apostolo dell'arianismo si fece corona di dodici discepoli, cui esortò a secondarlo per ristabilire la Chiesa primitiva. I suoi scritti di controversia, per quanto moltiplicati fossero, non gl' impedivano di publicare di quando in quando delle dissertazioni scientifiche. Credette di potere aspirare ad una sede nella società reale; ma Newton che n'era allora presidente, dichiarò che sinattanto che egli avesse avuta qualche influenza sulle scelte di quel dotto corpo, Whiston non vi verrebbe ammesso. I partigiani di quest' ultimo cercarono di consolarlo di tale sinistro, aprendo in suo favore un'associazione per compensarlo delle spese che fatte aveva al fine di giugnere alla scoperta della longitudine in mare. Whiston mise la sua gloria nell' inondare l' Inghilterra con tale diluvio di scritti diversi, che la sola denominazione di essi sarebbe un' opera. Uno solo esser deve citato, perchè contiene fatti veramente curiosi: le *Memorie della sua vita* (1). Havvi in ogni pagina l' impronto d'una mente traviata dall' entusiasmo e dalle illusioni, ma sempre di buona fede ne'suoi errori, e prodigiosa per la sua erudizione, anche quando ne trae le più false conseguenze. Malgrado la manifestazione incostantemente rinovata delle sue dottrine eterodosse, Whiston continuava a far parte del clero anglicano; ma sdegnato un giorno di sentire recitare nella chiesa il simbolo di sant' Atanasio, ne uscì a precipizio, ed andò a fare professione di fede presso gli anabatisti Aveva allora ottant'anni. Dopo d'avere consumata una vita sì lunga in mistici sogni, altro non gli mancava che di credersi profeta, e lo fece. Annunziò siccome fatto che risultava da parecchi passi formali della sacra Scrittura, che l'anno di grazia 1766 era fissato pel reingresso degli Ebrei nella patria loro, e per la riedificazione del tempio. Non visse tanto da vedere la sua predizione smentita dall' evento. Whiston morì ai 22 agosto 1752, in età di ottantacinque anni: venne seppellito a Lyndon, nella contea di Rutland, dov'erasi ritirato presso sua figlia, maritata con un possidente del paese. In mezzo alle bizzarrie e stravaganze che contrassegnarono la di lui corsa mortale, non si possono disconoscere in lui alcune virtù reali: rigida era la sua prebità, e il perfetto il disinteresse, che rinunziò spesso ai favori della fortuna per ciò ch'egli stimava verità. Fu sovente esposto ai maliziosi frizzi dei begli spiriti del suo tempo, fra

(1) I due primi volumi di tali *Memorie* uscirono nel 1749; un terzo tenne lor dietro nel 1750. Evvi dello stesso autore il *Cristianesimo primitivo ristabilito*, 1712, 4 volumi in 8.vo, opera che fu soggetto d'un processo giudiziario che durò vari anni; una *Traduzione inglese* riputatissima delle *Opere di Flavio Gioseffo*, con note e carte; otto dissertazioni ec., 1737, in foglio, ristampate in 8.vo (una delle dissertazioni tende a dimostrare come Tacito tolse da Gioseffo quanto scrisse intorno agli Ebrei); *Praelectiones physicae mathematicae*, 1710; *Umile indirizzo ai principi dell' Europa per l'ammissione della religione cristiana nei loro stati*, 1716; *Memorie sulla vita del dottore Samuele Clarke* (*Vedi* questo nome), 1730, in 8.vo, in seguito alle quali havvi la lista delle numerose opere di Whiston. La sua *Teoria della terra* confutata venne dal dottore Keill. L.

gli altri di Pope e Swift. Se non rispose loro, non era per mancanza di mezzi però che citansi alcune sue risposte molto spiritose. Essendo un giorno a pranzo presso il ministro Roberto Walpole con Addison e Steele, e col segretario di stato Craggs, questi mise in dubbio se possibile fosse essere uomo di stato insieme e galantuomo. Whiston si tenne in silenzio; ma costretto a dichiararsi anch'egli, asserì che la buona fede era la politica più sicura: » E, aggiunse, qualunque ministro ne farà saggio sarà del mio parere. — Forse per una quindicina di giorni, esclamò Craggs; ma non finirebbe il mese che disingannato sarebbesi come va! — Ma voi che parlate, replicò Whiston, avete mai fatto saggio di buona fede per quindici giorni? " La regina, moglie di Carlo II talmente gradiva la conversazione di Whiston, che mandava qualche volta a chiamarlo mentre ella soggiornava a Richmond. Volle, un giorno, sapere da lui che cosa gl' Inglesi dicessero di lei: » Dicono, signora, le rispos'egli, che V. M. non istà in chiesa con la conveniente decenza. — Può essere, soggiunse la regina; e poi, di che altra cosa mi tacciano? — Correggasi prima, replicò Whiston, la M. V. di quel primo difetto, e allora le dirò quale è il secondo ". Voltaire che dee aver conosciuto Whiston in Inghilterra, tolse da lui molti argomenti e sofismi, massime per comporre l' articolo *Arianismo* nel suo *Dizionario filosofico*, sebbene non ve lo nomini, o piuttosto ostenti di non nominarlo.

S—v—s.

WHITAKER (Giovanni), dotto inglese, nato a Manchester verso il 1735, studiò in Oxford, dove fu poscia aggregato ad un collegio. Mostrò, sino dall' infanzia, spirito vivo ed originale, ed indole poco tollerante. La prima opera che sottopose al giudizio del publico, la *Storia della città di Manchester*, è pur quella che sosterrà la di lui riputazione. Vi si riconosce il frutto di profonde ricerche, un' imaginazione saviamente regolata, il merito dell' ordine e dello stile. Vi si notò particolarmente la parte che l' introduzione concerne del cristianesimo nella Gran Brettagna. La *Vera Storia dei Brettoni*, publicata nel 1772, un volume in 8.vo, può essere considerata siccome seguito dell' opera precedente. Tale nuovo scritto contiene una compiuta confutazione dell' Introduzione alla storia della Grande Brettagna e dell' Irlanda, di Macpherson. L' autore fu eletto, nel 1773, uno dei predicatori della cappella di Berkeley a Londra, e vi si rese distinto per eloquenza. L'offerta che gli fece d' un considerevole benefizio un protettore che professava i sentimenti degli unitari gli porse il destro di mostrare la dignità del suo carattere con un nobile rifiuto. Eletto, nel 1778, paroco della ricca pieve di Ruan-Lanyhorne, presso Tregony in Cornwall, ebbe coi suoi parrocchiani, intorno al pagamento della decima, una contesa che decisa venne in suo favore con legale sentenza; non giunse però che dopo vari anni di dissapore a cattivarsi di nuovo, mercè l'ascendente delle sue virtù, que'cuori alienati. Parecchi scritti ragguardevoli uscirono poscia dalla sua penna; ma si osservò con dolore e maraviglia che quanto più avanzava negli anni, tanto più la fantasia soverchiava in lui la ragione. Morì nel suo presbiterio, agli 8 ottobre 1808. Ammiravasi in lui una profonda penetrazione, rara varietà di talenti, estrema facilità di comporre. Benevolo era d' indole, ma molto irascibile. Fu per un istante legato col dottore Johnson, ma non poteva durare più a lungo l'accordo fra due uomini ugualmente impa-

zienti della contraddizione. La sua relazione con Gibbon non fu più durevole. Tale grande scrittore, desiderando di sentire il parere di Whitaker sulla sua storia dell'impero romano, gli aveva mandato il manoscritto del primo volume, sopprimendo, per non adombrar la sua religione, quel capitolo che destò tante lagnanze. Quale non fu la sorpresa di Whitaker quando lo lesse per la prima volta nel volume stampato! Nel ragguaglio che fece di tale opera, si mostrò sommamente severo rispetto all'autore. La sua critica dei volumi 4, 5 e 6 (1791, in 8.vo), che uscì dapprima nella *Rivista inglese* (English review), giovò molto a dar riputazione a tale opera periodica. Il *Critico inglese* e la *Rivista anti-jacobina*, furono pure arricchite di suoi articoli. Le opere di G. Whitaker sono: I. *Storia di Manchester*, 1771, 2 volumi in 4.to; 1773, 2 volumi in 8.vo, con correzioni; II *Storia dei Bretoni*, 1772; III *Sermoni intorno alla morte, al giudizio finale, al cielo, ed all' inferno*, 1783, in 8.vo; IV *Difesa di Maria, regina di Scozia*, 1787, in 8.vo; seconda edizione con giunte e correzioni, 1790, in 8.vo: opera buona da consultare più che dilettevole da leggere; fu giudicato che l'autore erasi alle volte trattenuto in particolari troppo minuziosi, e che non aveva limato lo stile; è però una preziosa raccolta di materiali per la storia; V *Origine dell'arianismo*, 1791; VI *Passaggio d'Annibale per le Alpi, comprovato*, 1794, 2 volumi in 8.vo. Tale opera diede occasione, fra altri scritti, ad un *Esame critico*, che fu ristampato a Londra, nel 1825; VII *Vera origine del governo*, 1795, in 8.vo; VIII *Introduzione alla Bibbia di Flindell*; IX *Supplimento alle Antichità della Cornovaglia, di Polwhele*; X *Storia d'Oxford*. *Storia di Londra*. *Vita di san Neot, fratello maggiore del re Aldredo*. Non sappiamo se questi ultimi scritti abbiano veduta la luce della stampa. Parecchie poesie di tale autore furono stampate. L.

WHITAKER (il reverendo Tomaso Dunham), dotto antiquario inglese, nato ai 5 giugno 1759, a Rainham, nella contea di Norfolk, morto ai 18 decembre 1821, fu vicario di Whalley, nella contea di Lancaster, e membro della società degli Antiquari di Londra. Sonovi alcune sue produzioni stimate per l'istruzione che contengono, pel merito delle ricerche e per l'eleganza dello stile: I. *Storia della parrocchia di Whalley*, 1801, in 4.to, ristampata verso il 1816; II *De motu per Britanniam civico annis* 1745 *et* 1746, 1809, in 12; III *Vita e carteggio originale del sir Giorgio Radcliffe*, 1810, in 4.to; IV *Sermoni del dottore Edwin Sandys, arcivescovo d'York*, preceduti dalla *Vita* dell'autore, 1812, in 8.vo; V *Storia del decanato di Craven*, 1812, in 4.to, ristampata nel 1816, in 4.to di 529 pagine, con ritratto; VI *Storia della provincia di Richemond*. L.

WHITBREAD (Samuele), figlio d'un ricco fabbricatore di cervogia di Londra, e d'una figlia del lord Cornwallis, nacque in tale città nel 1758. Incominciò la sua educazione nel collegio d'Eton e la terminò nell'università d'Oxford, dove si rese distinto. Dopo d'avere trascorsa una parte delle contee dell'Inghilterra, Whitbread fu mandato sul continente col celebre Guglielmo Coxe, il quale poscia dedicò una delle sue opere al suo antico pupillo. Subito che fu tornato in Inghilterra, fece qualche pratica per essere membro della camera dei comuni, e giunse, nel 1790, dopo un'elezione vivamente contrastata, a rappresentarvi il borgo di Bed-

ford. Pitt dirigava allora gli affari della Gran Brettagna, secondo principii diversi da quelli che difesi aveva prima di giugnere al governo. Whitbread si pose fra i di lui avversari sino dal primo suo comparire nella camera dei comuni. Il primo discorso che conoscer fece all'opposizione com'ella aveva un altro oratore, fu quello che recitò nel mese di marzo 1791, per opporsi alla domanda fatta da Pitt d'un accrescimento di forze navali, al fine di dar più peso alla mediazione dell'Inghilterra fra la Russia e la Porta Ottomana. Ad onta degli sforzi dell'opposizione la quale contava fra i suoi capi Fox e Burke, il ministero la vinse. Riuscigli pure di scartare una nuova proposizione presentata da Whitbread nel mese di febbraio 1792, che legavasi con la prima; ed era di far decidere dalla camera che non eranvi motivi sufficienti perchè la Gran Brettagna intervenisse ostilmente fra la Russia e la Porta. Whitbread fu quegli che propose nel mese d'aprile 1805 di mettere in giudizio Dundas, allora lord Melville, come colpevole di prevaricazioni ne' suoi ufici di primo lord dell'ammiragliato. Le risoluzioni che in tale argomento propose alla camera, sebbene fortemente combattute da Pitt e Canning, il quale era procuratore generale, furono difese con non meno calore da Whitbread, Tierney, Enrico Petty, Wilberforce, e definitivamente vinte. Il lord Melville citato venne in giudizio dinanzi alla camera alta. Whitbread, incaricato insieme con parecchi suoi colleghi di sostenere l'accusa, adempì a tale incarico con sommo ingegno; ma l'accusato venne assolto dai suoi pari; ed il ministero lo compensò con nuovi favori di non aver potuto impedire che fosse sottoposto a giudizio. Non parleremo della parte ch'ebbe Whitbread nei dibattimenti cagionati dai litigi fra il principe e la principessa di Galles, dalla riforma del parlamento, dalla tratta dei negri, dai sussidi domandati in varie epoche da tutti i potentati del continente ec. Ci limiteremo a dire che per più di trent' anni fu tra i più insigni oratori dell'opposizione nella camera dei comuni, e che niun affare di rilievo si presentò, in cui egli non facesse udir la sua voce. Morì ai 12 lugl. 1815 per suicidio, in una crisi di mentale alienazione, cagionata, dicesi, dalla piega che prendevano le cose politiche dell'Europa dopo la battaglia di Waterloo. Lasciò parecchi figli del suo matrimonio con Elisabetta Grey, figlia maggiore del lord di tale nome, da lui sposata nel 1788. La sua eloquenza, dice uno scrittore che molto l'ha conosciuto, era poco studiata, come la sua persona; ma era ricca di cose, ed i suoi discorsi facevano spesso grande impressione, perchè ognuno era persuaso intimamente che il loro autore nulla diceva che non pensasse, e che voleva soltanto il bene e la gloria della patria sua.

D—z—s.

WHITBY (Daniele), teologo della chiesa anglicana, famoso sì per versatilità d'opinioni, come per erudizione e facilità nel trattare la controversia, nacque nel 1638 a Rushden, nella contea di Northampton. Fu ammesso nel 1653 nel collegio della Trinità ad Oxford; fu fatto baccelliere nel 1657, ed entrò negli ordini in età di venticinque anni. Un'opera che compose allora incominciò a farlo conoscere. Set-Ward, vescovo di Salisbury, lo elesse suo cappellano, e nel 1688 gli conferì nella sua cattedrale la prebenda d'Yatesbury, donde un mese dopo passò a quella d'Husborn Tarrant e Burbach. Quattro anni dopo, fu chiamato all'uficio di capo coro della prefata chiesa, e da ultimo ebbe la pieve di Sant' Edmondo,

nella provincia di Salisbury. Il suo *Conciliatore protestante* eccitò contro di lui una violenta procella, ed ebbe il dolore di vederlo condannato anche dall'università d'Oxford la quale il fece ardere dal maresciallo dell'università. Il vescovo di Salisbury fu talmente punto da alcuni passi di tale libro, che volle dall'autore una ritrattazione. Questo passeggero dispiacere non tolse che Whitby si desse a comporre nuove opere. Affatto ignaro delle faccende del mondo, e solo noto alla chiesa ed al suo gabinetto, gli accadde quello che spesso avviene a chi vuol troppo internarsi in una materia delicata. A forza di riguardarla in vari aspetti, finalmente ne scoprono il lato debole, ne ingrandiscono a sè stessi l'importanza, e giungono quindi gli uni allo scetticismo, gli altri ad un'ardita negazione di quei principii che prima avevano eglino stessi favoriti e propagati. Tale fu la storia di Whitby. Dopo d'avere asseverato con molta forza la Trinità contro gli ariani, si fece campione dell'opinione stessa di cui stato era oppugnatore, e cadde negli errori dell'arianismo o del socinianismo. Fa egli stesso con candore in una prefazione il quadro dei progressi che lo scetticismo faceva nella sua mente, e mostra come l'arianismo sottentrava insensibilmente all'opinione che professata aveva per l'innanzi. Whitby morì ai 24 marzo 1726, in età di ottantott'anni. Fra i numerosi suoi scritti citeremo: I. *Le dottrine romane non incominciano dalla nascita del Cristianesimo*, Londra, 1664, in 4.to; opuscolo con cui stampò la prima orma nel polemico aringo, ed in cui, in occasione d'un sermone tenuto dinanzi al re, a Whitehall, nel 1662, si argomenta di provare, contro S. C. (Sereno Cressy), che la dottrina della chiesa cattolica è composta di giunte fatte in varie epoche alla semplice fede evangelica, e tutte di recente data; II *Trattato della certezza della religione cristiana in generale e della risurrezione di G. C. in particolare*, Oxford, 1671, in 8.vo; III *Discorso sull'idolatria della corte di Roma*, ec., Londra, 1674, in 8.vo. Tale scritto, nel quale come in tanti altri s'insiste sulla trita taccia d'idolatria tanto spesso apposta dai fanatici riformatori alla chiesa cattolica, è scritto contro una Confutazione anonima d'un sermone di Stillingfleet; IV *Assurdo ed idolatria dell'adorazione dell'ostia*, ec., Londra, 1679, in 8.vo. Lo scopo di Whitby, in tale scritto, è quello stesso del precedente; ma entra più innanzi nel soggetto, e fa sovente obbiezioni imbarazzanti per la sottigliezza loro; adopera altresì di rispondere alle ragioni che i cattolici desumono sia dalla Scrittura, sia dai Padri per giustificare l'evangelica legittimità del culto di cui si tratta. In fine all'opera havvi un'appendice contro la transustanziazione; V *Discorso sulle leggi ecclesiastiche e civili, fatte contro gli eretici dai papi, dagl'imperatori, dai re, dai concilii generali e provinciali approvati dalla chiesa di Roma*, ec., Londra, 1682, in 4.to; ristampato, ivi, 1723, in 8.vo, con un'introduzione di Kennet. Tale opera è anonima, e quindi l'errore di Kennet, che l'attribuisce ad un certo dottore Maurizio. Senonchè Whitby stesso si prese cura di rivendicarne la proprietà ne'suoi dodici sermoni, recitati nella chiesa di Sarum. È composta di due parti distinte: nell'una vuole provare che qualsisia suddito protestante deve aspettarsi persecuzione sotto un monarca cattolico. L'altra destinata è a provare la nullità delle promesse e de'salvocondotti, non è che la parafrasi del seguente verso:

Avez-vous un serment dont Rome ne délie?

VI *Il Conciliatore protestante .... scritto da un uomo che desidera ardentemente la pace della Chiesa, e geme sulle sue divisioni*, Londra, 1683, in 8.vo. Abbiamo parlato delle traversie a cui andò soggetto per la publicazione di tale opera, della censura dell'università d'Oxford, e della ritrattazione che lo costrinse a farne il suo protettore. Vide contemporaneamente uscire fino a cinque confutazioni di essa, fra le altre quella di Womack col titolo di *Suffragium protestantium, nel quale i nostri sovrani vengono giustificati rapporto alle pene statuite contro i non conformisti, e le leggi fatte su tale proposito vengono difese dagli scherni e sofismi sediziosi del Conciliatore protestante*, Londra, 1683, in 8.vo; l'opuscolo intitolato: *Tre lettere di ringraziamento al Conciliatore protestante, la prima degli Anabattisti, la seconda delle assemblee della Nuova Inghilterra, la terza dei Quaccheri di Pensilvania*; e finalmente la *Dinunzia dinanzi ai giurati della nazione*, Londra, 1683, in 4.to. L'autore di tale libercolo mise fuori dopo la sua opera un *Paralello fra Whitby e Tito Oates*, e pare che invochi contro il primo la severità d'un Jefferies ed un'ammenda di cento mille lire di sterlini, cui senza dubbio Whitby non avrebbe potuto pagare. Del rimanente, il rettore di sant'Edmondo di Salisbury, legato certamente per la sua condizione dipendente o ridotto al silenzio per l'influenza di Ward, non rispose a tale torrente d'invettive o sarcasmi, e publicò indi a qualche tempo una seconda parte, che potrebbesi riguardare come una contro-parte del *Conciliatore protestante*; VII *Confutazione della pratica usitata nella chiesa romana e mantenuta dal concilio di Trento, di fare il servizio divino in lingua latina*, Londra, 1687, in 4.to; VIII *La fallibilità della Chiesa romana dimostrata dagli errori palpabili del secondo concilio di Nicea e dal concilio di Trento, i quali affermano che la venerazione ed il culto delle imagini provengono dalla tradizione primitiva ed apostolica*, Londra, 1687, in 4.to; IX *Trattato delle tradizioni*, ec., prima parte, Londra, 1688, in 4.to; seconda parte, Londra, 1689, in 4.to. È un nuovo assalto contro l'ortodossia della chiesa romana; X *Umili considerazioni sull'obbligo di dar giuramento al re Guglielmo ed alla regina Maria*, Londra, 1689, in 4.to; XI *Discorso sulla verità e certezza della religione cristiana, provata coi doni straordinari dello Spirito Santo, di cui gli apostoli ed i primi cristiani furono favoriti*, Londra, 1691, in 4.to; XII *Sermoni diversi*, Londra, 1685, 1691, in 4.to. Si possono aggiugnervi, oltre parecchi discorsi particolari: 1.° *Sermoni sugli attributi di Dio*, Londra, 1703, 2 vol. in 8.vo; 2.° *Sermoni sopra vari argomenti*, Londra, 1720, in 8.vo; XIII *Tractatus de vera Christi deitate adversus Arii et Socini hereses*, Londra, 1691, in 4.to; XIV *Parafrase e Comento del Testamento Nuovo*, Londra, 1710, 2 vol. in foglio. Tale opera, riputata la migliore di Whitby, viene ogni giorno consultata. La si unisce d'ordinario con quelle di Lowthe e di Patrick sullo stesso soggetto, al fine d'avere un ottimo comento di tale parte della Bibbia. In fine al secondo volume havvi una Dissertazione sul millenarismo ed una Cronologia del Testamento Nuovo. Nello stesso anno, Whitby publicò a Londra una specie di supplemento intitolato *Nuove Note sul Nuovo Testamento con sette Discorsi*, ed *Examen variantium lectionum Joannis Millii in Novum Testamentum*; XV *Discorsi* ne' quali si trat-

ta 1.° del vero senso e del senso biblico delle parole elezione e riprovazione; 2.° dell'estensione della redenzione di Gesù Cristo; 3.° della grazia, ec.; 4.° della libertà della volontà nello stato di prova; 5.° della perseveranza e della difettibilità dei santi (Londra, 1710, in 8.vo). Tale publicazione capitale nella vita di Whitby, è la prima nella quale sia espresso il suo modo di pensare sul peccato originale, ed in cui per conseguenza abbia manifestato dubbi formali sopra un dogma fondamentale del cristianesimo. Si spiegò poco dopo più apertamente nel suo *Tractatus de imputatione divina peccati Adami posteris ejus universis in reatum*, composto, per quanto sembra, una ventina d'anni dopo, e stampato a Londra, 1714, in 8.vo; XVI *Dissertatio de Ss. scripturarum interpretatione secundum Patrum commentarios*, ec., Londra, 1714, in 8.vo. Secondo Niceron (*Memorie degli uomini illustri*, tomo XXI, pag. 262), » sembra che Whitby siasi proposto di mettere i Padri in ridicolo, poichè ha raccolto in tale opera parecchie spiegazioni singolari da essi date a certi passi della Scrittura, vale a dire tutto ciò che v'è di più debole nei loro scritti. " Ma come puossi supporre tale disegno in un uomo grave, religioso, profondo, ed il quale mai non parla dei Padri se non con rispetto! Il solo scopo evidente di Whitby è di provare che i Padri non sono infallibili, e che l'autorità delle sentenze che i moderni hanno tratte dagli scritti loro non è inappellabile; XVII *Disquisitiones modestae in Bulli defensionem fidei Nicaenae*, Londra, 1718, in 8.vo. L'autore si mostra in tale opera non meno ariano di Ario stesso, e nega, contro l'opinione del dotto Bull, che tutti i Padri prima del concilio di Nicea abbiano avuto intorno alla Trinità le opinioni allora confessate ed insegnate dalla Chiesa. Il dottore Waterland confutò la prefata opera, e Whitby vi fece due risposte, una nel 1720, l'altra nel 1721, Londra, in 8.vo.

P—OT.

WHITE (sir TOMASO), fondatore del collegio di san Giovanni in Oxford, nacque nel 1492 a Reading, e non, come scrissero Fuller, Chauncey e Pennant, a Rickmansworth. Sembra che la sua educazione non si estendesse più oltre che agli elementi dello scrivere e dell'aritmetica. In seguito fu posto da suo padre, ch'era mercante di panni, in casa d'un negoziante di Londra, al quale fu tanto caro, che morendo gli lasciò un legato piuttosto considerabile. Essendo morto suo padre poco tempo dopo (1523), White si trovò possessore d'una sostanza che lo pose in grado di commerciare per proprio conto. Il buon esito coronò le sue fatiche e le sue speculazioni a tale che acquistò immense ricchezze. Gli atti di munificenza ch'esse gli permettevano di moltiplicare, ed i quali tutti avevano uno scopo d'utilità, terminarono di raccomandarlo all'attenzione de'suoi concittadini, e conferite gli furono successivamente le cariche di sheriff, e di lord-mayor di Londra (1553). In tale ufizio rilevante si rese distinto mercè il suo zelo e la sua prudenza, e seppe mantenere la tranquillità nella città durante la rivoluzione di sir Tomaso Wyate. La regina Maria lo ricompensò creandolo cavaliere. Sempre bramoso di esser utile, aveva da molto tempo risoluto di dedicare una parte delle sue ricchezze all'erezione d'un monumento destinato alla publica istruzione. La sua prima idea fu di erigerlo a Reading; ma in seguito diverse considerazioni lo indussero a scegliere Oxford. Ottenne l'approvazione di Maria e di Filippo II re di Spagna, di lei sposo, il primo

maggio 1555, ed il 29 dello stesso mese la società venne formata. Due anni dopo accordate gli vennero nuove prerogative pel suo istituto, e si fece concedere la facoltà d'insegnarvi la teologia, il diritto canonico e la giurisprudenza civile. Finalmente, nel 1565, il nuovo istituto fu annoverato fra quelli componenti l'università, ed i soci che ne facevano parte ebbero gli stessi privilegi che quelli degli altri collegi d' Oxford. White morì l'anno seguente (1566), l'11 febbraio in Oxford. Prese moglie due volte, ma non ebbe discendenza. Il suo ritratto si vede ancora nelle sale del palazzo della città di Leicester, di Salisbury, di Reading, ed in quella del collegio di san Giovanni.

P—OT.

WHITE o WHYTE (Giovanni), vescovo di Winchester, nacque nel 1511 a Farnham nella provincia di Surrey, d'una delle più ragguardevoli famiglie della contea, e studiò prima nella scuola di Winchester, poscia nel collegio Nuovo a Oxford, in cui divenne, nel 1527, membro perpetuo della società collegiale, e nel quale poco dopo ottenne il grado di maestro in arti. Entrò indi come professore nel collegio di Winchester, del quale venne eletto guardiano, e cui efficacemente contribuì a preservare da una totale rovina. Non lasciò tale impiego che nel 1551, per accettare il rettorato di Cheyton; ma sin dall' anno precedente era stato denigrato da alcuni suoi nemici presso i ministri; venne arrestato come colpevole di pratiche segrete e contro il governo di Odoardo VI, e contro la nuova religione stabilita in Inghilterra da Arrigo VIII, e fu condotto dinanzi al consiglio, che lo mandò nella Torre di Londra. White aveva già passati parecchi mesi nella cattività la più rigorosa, quando si rimosse dall' inflessibilità del suo cattolicismo, e si lasciò scappare alcuni segni di adesione alla religione anglicana. Tale condiscendenza, secondo Strype, gli procacciò la libertà; ma parecchi storici affermano che rimase in carcere sino all'avvenimento al trono di Maria. È certo che tale principessa, la quale aveva un eccessivo zelo per l' ortodossia, non dovette lasciar White nella prigione in cui l'aveva cacciato la severità fanatica dei suoi primi giudici. Non solamente vide egli cessare la crudele sua carcerazione, ma fu ammesso altresì nella corte; e come martire della fede cattolica salì in tanto credito, che ai suo rettorato di Cheyton fu sostituita la sede episcopale di Lincoln (1554). L'anno seguente, ottenne il grado di dottore in teologia nell'università di Oxford, e nel 1557 passò, sempre col titolo di vescovo, alla chiesa cattedrale di Winchester la quale era l'oggetto delle sue brame. Maria morì l'anno dopo, e White fu incaricato di fare l'orazione funebre della regina. Ma allora si rese colpevole d'un' inconvenienza che tutto il fervore del cattolicismo non puote scusare. Aveva preso per testo le parole dell' Ecclesiaste (cap. IV, v. 2): » Perciò ho lodato i morti che sono morti attualmente, più che i vivi ch'esistono ancora. " Dopo di aver tutte esauste le formole dell'eloquenza sacra per esaltare le virtù della defunta sua sovrana, l' oratore s' interruppe prorompendo in un torrente di lagrime; poi ritornando in sè: » Ella ha lasciato, » disse, perchè a lei succeda una so- » rella, una principessa commende- » vole altresì per merito distinto, » ed alla quale oggidì siamo tenuti » d'obbedire, poichè *melior est ca-* » *nis vivus leone mortuo* (val più » un can vivo che un leone morto). » Io voglio sperare ch'Elisabetta re- » gnerà con giustizia e felicemente; » io non cesserò per altro di ripete-

» re sol mio testo: *laudavi mortuos* » *magis quam viventes* (ho lodato i » morti più dei vivi); poichè è cer» to che *Maria optimam partem* » *elegit* (Maria ha eletto la miglior » parte). " Tale offesa solenne non avrebbe altro forse eccitato che il sorriso d'Elisabetta, d'altronde assai facile a concitarsi, se l'inesorabile White non si fosse in certo modo proposto d'inasprire la di lei irritabilità. La prefatà principessa assisteva un giorno ad una conferenza tra cattolici ed anglicani. Il prelato, trasportato dal suo zelo, trascorse sino a minacciarla di scomunica. Elisabetta, sdegnata, lo fece condurre nella Torre di Londra, dove languì quasi un anno; in seguito, siccome la salute del prelato declinava visibilmente, ella acconsentì che fosse scarcerato, e gli permise di ritirarsi in casa di sua sorella a South Warnborough. Quivi morì l'11 gennaio 1562, non ancor giunto al suo cinquantesimo anno. Conformemente alla sua ultima volontà, gli fu data sepoltura nella cattedrale di Westminster. White non mancava nè di eloquenza nè di sapere. Dotato di mobilità e d'una notabil forza d'immaginazione, si dedicò con frutto alla poesia latina. Le di lui opere sono: I. Degli *Epigrammi* col titolo di *Epigrammatum liber 1* (il secondo libro non fu publicato); II *Diacosio-martyrion, sive ducentorum virorum testimonia de veritate corporis et sanguinis Christi in Eucharistia, adversus Petrum Martyrem*, Londra, 1553, 1554, in 4.to; III *Carmina in matrimonium Philippi regis cum Maria regina Angliae* (*V.* Holingshed, chronic. III, 1120). Quanto all'orazione funebre, di cui abbiamo citato un frammento, tale raro componimento si trova nelle Memorie di Strype, ma pieno di errori che ne alterano il senso. I curiosi possono leggerla nel manoscritto conservato nella biblioteca del *British musaeum*. Alcuni altri discorsi di Giovanni White sono stati inseriti da Fox nei suoi *Atti e monumenti*. Per maggiori particolarità si può consultare intorno a tale vescovo la Vita di sir Tom. Pope, di Warton, l'*Athenae Oxonienses* di Wood, Milner, *Storia di Winchester*, e Pits.

— WHITE (Tomaso), fondatore del collegio di Sion a Londra, nacque a Bristol, verso il 1550, d'una nobile famiglia della contea di Bedford. Entrato nell'università di Oxford nel 1566, ricevette in seguito gli ordini sacri, e si dedicò particolarmente alla predicazione nella quale acquistò in pochi anni celebre nome. Chiamato a Londra, ebbe prima il benefizio di S. Gregorio presso san Paolo, fatto venne nel 1575 vicario di san Dunstano Fleet-street; e dopo d'essersi fatto ammirare pei suoi talenti pel pulpito, fu ammesso agli onori del dottorato in teologia ad Oxford. Ottenuta la prebenda di Mora nella chiesa di S. Paolo (1588), videsi poco dopo (1590) creato tesoriere di Sarum, ed ebbe due canonicatì, l'uno nella chiesa di Cristo, l'altro ad Oxford. Morì nel 1624 e e fu seppellito nella chiesa di san Dunstano. Morendo lasciò in legato la sua libreria, ch'era considerabile, al decano ed ai canonici di Windsor, ed una somma di tre mille lire di sterlini per fondare un collegio nel sito del priorato d'Elsingy. Tale desiderio fu esattamente adempiuto, e l'istituto dovuto alla munificenza di White ricevette il nome di collegio di Sion. Di tale degno ecclesiastico altro non si è conservato che quattro sermoni. — WHITE (Giovanni), teologo puritano conosciuto col nome di *Patriarca di Dorchester*, nacque nel 1574, nella contea d'Oxford, divenne membro del collegio Nuovo di Oxford nel 1595, ed essendogli stati conferiti gli ordini sacri fu promosso al ret-

torato della chiesa della Trinità a Dorchester. Come il precedente, egli pure si rese distinto nella predicazione, e contribuì efficacissimamente nel 1624 allo stabilimento d'una colonia nel Massachussets, destinata a dar asilo a quelli che non volevano uniformarsi alle ceremonie ed alla gerarchica disciplina della Chiesa anglicana. Del rimanente, White aveva lasciata anch' esso tralucere più d'una volta la sua poca persuasione per tale parte della religione nazionale, ed era stato, nel 1630, accusato dall' arcivescovo Laud dinanzi all'alta corte, per aver predicato contro l' arminianismo. In seguito, le guerre civili, che riempirono l'Inghilterra di sangue e di lagrime, turbarono la sua tranquillità: una squadra di cavalleria, comandata dal principe Rupert, saccheggiò la sua casa e gli portò via la sua biblioteca. Fu obbligato di ritirarsi a Londra, dove data gli venne un'altra parrocchia. Nel 1640 fece parte della commissione per gli affari religiosi istituita dalla camera dei pari, e tre anni dopo intervenne alla radunanza dei teologi di Westminster. Accettò in seguito il rettorato di Lambeth, e finalmente ritornò nella sua città patriarcale di Dorchester, dove morì il 21 luglio 1648. Le di lui opere sono: I. *La strada che conduce all'albero della vita, scoperta in parecchie direzioni per leggere con frutto la sacra Scrittura*, ec., Londra, 1647, in 8.vo. Tale opera è seguita da una *Dissertazione sopra il quarto comandamento;* II *Comento dei tre primi capi della Genesi*, Londra, 1656, in fogl.; III Alcuni *Sermoni*.

P—OT.

WHITE (Riccardo), nato a Basingstoke nell' Hampshire, d'una ragguardevole famiglia, fu educato a Winchester, d'onde passò ad Oxford, ed ottenne, nel collegio Nuovo, un posto di socio, ch'egli perdette nel 1569, a cagione del suo zelo per la cattolica religione. Recatosi in Italia, si applicò nell'università di Padova allo studio del diritto canonico e del diritto civile, ed ottenne il grado di dottore in entrambe le facoltà. Fu chiamato a Douai, per esservi professore regio. L'università lo fece cancelliere o rettore; e l'imperatore lo creò conte palatino. Sposò successivamente due ricche ereditiere, che lo posero in istato di soccorrere que' suoi compatriotti ch'erano stati obbligati ad abbandonare il loro paese per ugual cagione. Dopo la morte della sua seconda moglie, si fece ecclesiastico, fu ordinato prete, e divenne canonico di san Pietro di Douai, dove morì nel 1602. White non aveva limitati i suoi studi alla sola scienza del diritto: lo studio delle antichità l'occupò di proposito, e gli procacciò molta riputazione. Vi aggiunse delle ricerche estesissime sopra la storia d'Inghilterra, e tenne corrispondenza di lettere col cardinale Baronio, al quale somministrò molti materiali pei suoi Annali. Le sue opere sono: I. *Ælia Laelia Crispi*, Padova, 1568, in 4.to. È una dotta spiegazione degli antichi epitaffii ch'esistono nel territorio di Bologna, ai quali gli antiquari avevano date diverse interpretazioni (*Vedi* Liceti); II *Orationes quinque*, Arras, 1596, in 8.vo, da lui dette nel collegio di Winchester; III *Notae ad leges decemvirorum*, Arras, 1597, in 8.vo; IV *Historiarum Britannicae Insulae, ab origine mundi ad ann.* 800, *lib.* IX, in 8.vo, Douai, 1602. Tali nove libri furono pubblicati in diversi tempi, 1597-98-1600-1602; V *Explicatio brevis privilegiorum juris et consuetudinis circa ven. Sacramentum Eucharistiae*, Douai, 1609, in 8.vo; VI *De reliquiis et veneratione Sanctorum*, Douai, 1609.

T—D.

WHITE (Roberto), eccellente incisore, nato a Londra nel 1645, imparò i principii della sua arte da David Loggan, col quale disegnò, ed in seguito trasportò sull'acciaio molte vedute d'architettura. Si applicò altresì in far ritratti a lapis sulla pergamena: e la perfetta somiglianza di essi gli procacciò lode e ricchezze. Per altro, fosse per cagione di qualche disgrazia, fosse in conseguenza della sua mala condotta, morì nell'indigenza a Bloomsbury nel 1704. Tale artista aveva facilità ed eleganza; ma generalmente i suoi disegni sono riguardati come superiori alle sue stampe, che per altro sono stimatissime. Molte prove de' suoi intagli si trovano nei libri dei quali esse formano il frontispizio. Vertue diede il catalogo di duecentosettanta ritratti incisi a bulino da White, tranne due che sono a mezzo-tinto. Non si è fin ora per anche fatta una raccolta intiera delle sue Opere; ma le sue diverse produzioni sono state diligentemente raccolte dai dilettanti. — Alcune stampe di Roberto White terminate vennero da suo figlio Georgio il quale principalmente lavorava a mezzo-tinto.

P—ot.

WHITE (Gilberto), antiquario e naturalista, nacque il 18 luglio 1720, a Selborne nella contea di Hamps, ed incominciò gli studi a Basingstocke, sotto il padre dei due illustri fratelli Giuseppe e Tomaso Warton. Ammesso nell'università di Oxford nel 1739, ottenuto il grado di baccelliere quattro anni dopo, di maestro in arti nel 1746, rinunziò, non curando il vantaggioso arringo che gli si apriva dinanzi alle fatiche dell' insegnamento, ed andò a dimorare in un vicino ritiro, dove divise il tempo tra la letteratura e lo studio della storia naturale. Fece molti progressi in tale ultima scienza e vi acquistò grande riputazione. Le di lui opere sono: la *Storia naturale e le antichità di Selborne nella contea di Southampton, serie di Lettere*, ec., Londra, 1789, in 4.to. Tutti i lettori si compiacquero di dar lode a tale dotta descrizione d'un villaggio ignoto, ed hanno riconosciuta l'erudizione variata e la sagacità dell'autore. Tale opera ristampata venne a Londra 1793, con numerose aggiunte, e con un *Ragguaglio* della vita dell'autore. White morì a Selborne il 26 giugno 1795. J. Aikin ha tratto dai suoi manoscritti il *Calendario del naturalista*, con osservazioni sopra parecchi rami di storia naturale, Oxford, 1795, in 8.vo. Le sue *Opere di storia naturale*, comprese le sopraindicate, con osservazioni di W. Marwick, sono state stampate nel 1802, 2 volumi in 8.vo, corredate di figure.

P—ot.

WHITE (Giuseppe), dotto orientalista inglese, nacque a Glocester nel 1746, d'un operaio tessitore, e fu destinato dapprima a fare lo stesso mestiere di suo padre: ma un breve tempo che passò in una scuola di carità bastò per destare in lui il genio dello studio: ed i momenti di ozio erano da lui impiegati nella lettura di ogni libro che gli veniva alle mani. Un uomo ricco, allettato dalle sue felici disposizioni, lo fece entrare nel collegio Wadham a Oxford. Alla cognizione delle lingue classiche, Giuseppe aggiunse quella delle lingue orientali. Venne aggregato al suo collegio nel 1774, e l'anno segnente fu eletto alla cattedra di lingua arabica fondata dall'arcivescovo Laud. Il discorso che tenne nell'assumerla diede un'idea vantaggiosa del suo spirito e fu stampato col titolo: *De utilitate linguae arabicae in studiis theologicis*. Publicò, nel 1778, la versione siriaca di Filosseno (*Vedi* tale nome), dei quattro Vangeli, di cui il

manoscritto era stato donato al collegio Nuovo dal dottore Gloster Ridley. Eletto, nel 1779, uno de' predicatori della cappella di Whitehall, fu incaricato, nel 1784, di fare i discorsi fondati da Bampton (*Bampton's lecture*), incumbenza cui sostenne con molto talento e buon successo. Sin d'allora venne considerato come uno dei più celebri apologisti del cristianesimo. Tali discorsi vennero stampati nel 1784, e ristampati nel 1785. L'autore, che aveva chiesto ed ottenuto per tale lavoro la cooperazione di due teologi distinti, trascurò di farne menzione in un discorso preliminare; e tale circostanza essendo stata conosciuta da alcuni nemici che fatti gli aveva l'asprezza delle sue maniere, fu per ciò censurato con molta malignità; il che l'obbligò a publicare per sua giustificazione un'*Esposizione delle sue obbligazioni letterarie verso i rever. Samuele Badcock e Samuele Parr*. Senza ch'egli ne facesse domanda, il cancelliere Thurlow gli conferì una prebenda della cattedrale di Glocester. Ottenne, nel 1787, il grado di dottore in teologia. Un matrimonio da lui contratto nel 1790 gli fece perdere, conformemente ai regolamenti dell'università, il titolo di socio nel collegio Wadham; ma ne fu risarcito colla parrocchia di Welton in Suffolk, dove risiedette una parte dell'anno. Publicò, nel 1801, in un volume in 4.to: *Ægyptiaca*, o *Osservazioni sopra alcune antichità dell'Egitto*, in due parti: 1.° *Schiarimenti sopra la storia della colonna di Pompeo*; 2.° *Descrizione delle antichità dell'Egitto, scritta in arabo da Abdollatif, A. D.* 1206, tradotta in inglese e corredata di note. Giuseppe White morì nel suo canonicato il 22 maggio 1814. Alle opere che abbiamo citate, uopo è aggiugnere: I. *Sacrorum Evangeliorum versio syriaca philoxeniana, ex codd. mss. Ridleianis in bibl. coll. Nov. Oxon. repositis, nunc primum edita, cum interpretatione et annotationibus Josephi White*, 1778, 2 vol. in 4.to; II *Istituzioni civili e militari di Timur o Tamerlano*, opera scritta originariamente in lingua mongola da tale conquistatore, e tradotta in seguito in persiano; ora voltata per la prima volta dal persiano nell'inglese, dal maggior Davy, con una *Prefazione*, degl' *Indici*, delle *Note geografiche*, ec., di G. White, 1783, un vol. in 4.to (*Vedi* Tamerlano); III *Diatessaron, sive integra historia Domini Nostri Jesu Christi, graece*, Oxford, 1800, in 8.vo; IV *Novum Testamentum, graece. Lectiones variantes, Griesbachii judicio, iis quas textus receptus exhibet, anteponendas vel aequiparandas, adjecit Josephus White*, 1808, 2 volumi in 8.vo; V *Criseos Griesbachianae in Novum Testamentum synopsis*, 1811, in 8.vo. Langles ha dato ragguaglio di tale orientalista, nel *Mercurio straniero*, num. XVII, 1814, p. 339. — White (*William*) medico inglese, della setta dei quaccheri, membro delle società di medicina di Londra e di Edinburgo, nato nel 1744, morto a York, il 25 ottobre 1790, lasciò alcune opere utili sopra gli oggetti della sua professione, fra i quali un *Saggio sulle malattie della bile*.

Z.

WHITE (James), letterato distinto, nato d'una buona famiglia, fece gli studi classici nell'università di Dublino. Non si sa in qual epoca si recasse nella capitale dell' Inghilterra, dove passò quasi tutta la vita sua in letterarie occupazioni. La prima opera da lui publicata fu una traduzione inglese, corredata di note, delle *Arringhe di Cicerone contro di Verre*, 1787, in 4.to.

Un opuscolo ch'egli produsse l'anno seguente, col titolo d'*Idea d'un progetto per l'abolizione del commercio degli schiavi e pel soccorso dei negri nell'Indie occidentali*, fece onore alla sua filantropia, sebbene i suoi compatriotti gli abbiano data taccia di troppa passione. Si dedicò in seguito alla poesia, per la quale aveva alcun talento, ed al genere del romanzo, in cui mostrò una singolarità di spirito ed immaginazione, frammischiando la storia alla favola, e lo stile grave al burlesco, in onta al buon gusto. La sua scusa è nel diletto che sapeva procurare ai suoi lettori. I diversi suoi scritti gli acquistarono riputazione senza migliorare la sua condizione. L'oppresse l'infortunio negli ultimi suoi anni, ed affrettata ne fu la sua fine. Concepito avendo un forte amore per una giovane dama, e non essendone corrisposto, attribuì tale contrarietà ad una cabala di nemici, accaniti a far irto di spine il letterario suo cammino, e ad alienargli tutti i protettori e gli amici. Tale chimera intorbidò il suo riposo, e finalmente alterò le sue mentali facoltà. Fu veduto errare per le vie e nei dintorni di Bath, smunto eccessivamente di corpo, livido, con feroce sguardo e penetrante. Astenendosi da ogni nutrimento tratto dal regno animale, non si sosteneva in vita che con poco pane, patate ed acqua. Passava talvolta la notte in campagna aperta, sdraiato sopra un mucchio di fieno. I doni che gli venivano offerti dalla pietà rifiutava come insulti. Informati di tale bizzarra condotta e dei di lui discorsi non meno strani, i magistrati lo raccomandarono alle pie cure degli ufiziali della parrocchia: ma il loro intervento fu assai mal accolto da White; ed egli ne scrisse a parecchie persone, come d'una *violazione anticostituzionale della libertà dei sudditi*. La sua salute peraltro parve rinascere; ed alquanto tempo dopo scrisse le sue *Lettere al lord Camden sullo stato dell'Irlanda*, in cui si ammirò la finezza delle osservazioni, la chiarezza dei ragionamenti, la forza e l'eleganza dello stile. Fu aperta secretamente una associazione, per dargli de' soccorsi: ma si durò molta fatica a fargliene accettare il prodotto, anche come prestito. Partì da Bath quasi subito; ed il 30 marzo 1799 fu trovato morto nel letto, nell'albergo in cui erasi fermato, sei miglia lontano da tale città. Non aveva più che quarant'anni. Oltre le tre opere qui sopra indicate, egli scrisse pure: il *Castello di Conway*, *dei Versi alla memoria del conte di Chatam*, e *la Luna, similitudine*, 1789, in 4.to; il *Conte Strongbow*, o *Storia di Riccardo di Clare e della bella Geralda*, 1789, 2 vol. in 12; le *Avventure di Giovanni di Gand, duca di Lancastro*, 1790, 3 vol. in 12; le *Avventure del re Riccardo Cuor di Leone*, seguite dalla *Morte del lord Falkland*, poema, 1791, 3 vol. in 12; *Storia della rivoluzione di Francia*, di Rabaut di Saint-Etienne, tradotta, 1792, in 8 vo; *Discorsi di Mirabeau seniore nell'Assemblea nazionale di Francia, preceduti da uno schizzo della sua vita e del suo carattere*, trad. dal francese, 1792, 2 volumi in 8vo. — Un altro letterato dello stesso nome, *James* WHITE, istitutore stimato, maestro di scuole in Londra, morto verso l'anno 1811, ha publicato una traduzione inglese delle *Nubi* di Aristofane, col principale scolio e con note, 1759, in 12; ed il *Verbo inglese, saggio gramaticale in forma didattica*, 1761, in 8.vo. La critica ha osservato, in occasione di sì fatta opera, che si può essere un dotto gramatico ed uno scrittore mediocrissimo. Tale osservazione può rinnovarsi soventemente. L.

. WHITE (Enrico Kirke), poeta inglese, nacque a Nottingham nel 1785. Di tre anni imparò a leggere da una maestra di scuola, la quale si avvide delle sorprendenti sue disposizioni. Lo scrivere, il conteggiare, il francese gli furono in seguito insegnati; e tale era la sua facilità, che un giorno compose un tema separato per ciascheduno dei suoi condiscepoli in numero di quattordici. Tale educazione era più che bastante pel figlio d'un beccaio, destinato dal padre alla medesima professione. Fu perciò levato dalla scuola, tanto più prontamente che i di lui istitutori riconoscevano in esso un naturale incorreggibile. Il giovane Enrico si vendicò del loro acciecamento o della loro malevolenza scrivendo contro essi satire mordenti, ma che almeno non uscirono dal cerchio dei suoi intimi amici. Mistriss White, di cui la figlia maggiore era stata alquanto tempo istitutrice in un collegio, aprir volle anch'essa una casa di educazione; ed in breve il suo istituto prosperò molto al di là della sua espettazione: ma quantunque tale cangiamento di situazione potesse facilitare i progressi di suo figlio, egli nondimeno fu svelto dai prediletti suoi studi, per imparare a fabbricare calze a telaio. I segni della sua avversione per tale noioso lavoro indussero i di lui genitori a consultar finalmente il suo genio. Entrò egli come ultimo scrivano nello studio d'un avvocato; e determinato avendo di correre l'arringo del foro, si applicò con la maggior assiduità allo studio del diritto, dedicando i suoi ozi a procacciarsi alcuna conoscenza del greco e del latino, delle lingue italiana, spagnuola e portoghese, della chimica, dell'astronomia e della musica. Quasi appena uscito dalla scuola, costrinse in qualche modo, colle sue importunità, una società letteraria ch'esisteva a Nottingham, a riceverlo nel suo seno. Propose anzi di farvi una specie di corso publico. Vi si acconsentì per curiosità; e la mattina seguente, improvvisò, sopra l'*ingegno*, un discorso che durò più di due ore, e gli meritò il titolo di professore di letteratura di tale accademia. Un ignoto motivo lo fece rinunziare al foro; e volle allora disporsi per entrare nella Chiesa, mediante una classica educazione. La situazione dei suoi genitori non gli permetteva contare sull'assistenza loro in tale occasione; ma sperò di trovare mezzi sufficienti nell'esercizio dei suoi talenti letterari. Parecchie sue poesie, inserite nelle opere periodiche, avevano ottenuto il suffragio di alcuni uomini di gusto. Raccolse egli i suoi opuscoli in un piccolo volumetto in 8.vo, che fu stampato nel 1803 col titolo: il *Boschetto di Clifton, schizzo in versi, ed altre poesie.* Tale sua produzione non piacque tanto quanto il poeta poteva sperare. Alcuni uomini generosi assunto avendo di concorrere alle spese della di lui istruzione, fu ammesso all'università di Cambridge; e per appagare l'aspettazione dei suoi benefattori, pose un estremo ardore nel proseguire gli studi, a tale che vi dedicava frequentemente quattordici ore per giorno. Tale eccesso alterò notabilmente la sua costituzione. Le sue facoltà mentali perdettero il loro vigore; ed i medici che lo curarono allora giudicarono che se fosse sopravvissuto a quella malattia, la sua mente non avrebbe mai riacquistata la primiera energia. Morì, il 19 ottobre 1806, nell'anno ventuno dell'età sua. Tutto ciò che si è potuto rinvenire delle sue opere fu raccolto da Roberto Southey, l'attuale poeta di corte, il quale mise in fronte ad esse una Notizia biografica. Due volumi in 8.vo furono stampati verso il 1807,

col titolo di *Remains, ec.* (*Reliquie di Enrico Kirke White*). Ne furono fatte almeno sei edizioni. La sesta è del 1815, di Londra, con un ritratto dell'autore, e due altre stampe. Ne fu publicato un terzo volume nel 1822.

L.

WHITE (Tomaso). *V.* Anglus.

WHITEFIELD (Giorgio), uno dei capi dei metodisti inglesi, nato a Glocester nel 1714, aveva finiti i primi studi con molto frutto e con distinzione, quando sua madre, che era vedova e teneva albergo, lo tenne presso di lei. Dice egli stesso nelle sue Memorie, che nella sua infanzia pochi furono i vizi che non ebbe. In età di diciott' anni, abbandonò sua madre per andare in uno dei collegi d'Oxford, in cui aveva ottenuto un posto. La setta dei metodisti che aveva avuto origine in quell'università nel 1729, sotto la direzione di Giovanni e Carlo Wesley (*Vedi* Wesley), si aggregò Whitefield nel 1735. Da tale epoca in poi l'ardente giovane si dedicò intieramente alle opere di carità e di pietà, che danno sempre splendore alla culla delle nuove sette. Visitò gli ospitali e le prigioni con tutto il fervore d'un neofito; nè si limitò a sollevare con distribuzioni pecuniarie la miseria di coloro che vi erano ammucchiati; ma porse ad essi tutte le consolazioni che si attingono nell'Evangelio. Ordinato diacono nel 1736, secondo il rito anglicano, fece la prima sua predica nella cattedrale della sua patria. Venne accusato al vescovo di Glocester, per aver predicato con tanta veemenza, che l'uditorio n'era stato sommamente commosso, e quindici persone erano cadute in demenza. Tale sorprendente effetto non dispiacque al vescovo, il quale manifestò desiderio che la pazzia durasse anco la domenica seguente, e si astenne dal riprendere l'oratore. Per due anni di seguito egli predicò con egual buon successo in parecchie chiese d'Inghilterra. Nel 1738 Wesley, che faceva missioni in America da tre anni, lo chiamò presso di sè; Whitefield vi andò; ma ritornò in Inghilterra nel 1739, e venne ordinato prete in Oxford. Le chiese di Londra nelle quali predicava non potevano contenere la moltitudine degli uditori che correvano ad ascoltarlo; si mise a predicare in aperta campagna, prima a Kingswood, presso Bristol, luogo principalmente abitato da carbonari, una delle classi della società più rozze e più viziose, dice il dottore Aikin. Quelle genti traevano ad ascoltarlo a migliaia, e furono profondamente commosse. Le lagrime rigavano le guance loro annerite dal carbone. Poscia predicò così anche a Bristol, dove i pulpiti gli furono chiusi, a Londra, specialmente in Moorfields, talvolta in mezzo agl'insulti. Andò nuovamente due mesi dopo in America, predicò successivamente nei possedimenti che gl'Inglesi avevano allora in quella parte del mondo, e fondò in Georgia uno spedale per gli orfani. Ritornò in Inghilterra nel 1741. » Egli pensava, dice l'autore della » *Storia delle sette religiose*, che » si potesse indifferentemente far » uso del *Libro delle comuni preci*, o sostituirgli una liturgia im» provvisata, come talvolta egli fa» ceva. Fu disgustato da un sermo» ne di Wesley sulla predestinazio» ne; conservarono reciproca stima, » ma la loro amicizia si raffreddò. » Quindi cominciò la loro rottura: » il metodismo si divise in due ra» mi, dei quali i corifei sono Gio» vanni Wesley e Giorgio White» field; entrambi le parti s'ingiu» riarono con furore, si accusarono » di eterodossia, si scomunicarono. «

Per qualche tempo Whitefield videsi abbandonato, non perdette però coraggio. Fabbricò presso la cappella di Wesley, in Moorfields, una specie di capanna, da lui chiamata *Tabernacolo*, la quale diventò in seguito un vasto edifizio; rinnovò le sue predicazioni con molto buon successo in diversi luoghi. In Iscozia gli furono aperte le chiese, e si riempivano di uditori. Ritornato che fu nel paese di Galles, sposò una dama vedova, ad Abergavenny. Nel 1742 venne ad una specie di combattimento coi ciarlatani, che, la domenica, erigevano i loro palchi sulla piazza di Moorfields, e ne uscì vincitore; tale vittoria fruttò alla sua congregazione un nuovo aumento di proseliti. Organizzati ch'ebbe i suoi *Tabernacoli*, ritornò in America nel 1744. Era il terzo viaggio che faceva al Nuovo Mondo. Nel mese di luglio 1748, era a Londra. Divenne allora cappellano della contessa di Huntingdon, guadagnata al metodismo. Parecchi personaggi di alta classe, fra i quali il conte di Chesterfield ed il lord Bolingbroke, vollero udirlo, e sembrarono commossi. » Nessuna cosa mai » in tutta la mia vita, dice Whitefield, mi fece tanta sorpresa. " Nel 1751 ritornò in America per la quarta volta, e l'anno seguente vi fece un quinto viaggio. Non si può peraltro determinare con precisione l'epoca del suo sesto viaggio; ma è noto che tornò in patria nel 1763, e ne partì per la settima ed ultima volta nel 1769. Morì a Newbury, presso Boston, il 30 settembre 1770. » Whitefield, dice un dotto scrittore » da noi già citato, era dotato d'una » voce sonora e graziosa, d'un'eloquenza popolare, attraente, e persuasiva. Quando se gli rimproverava che predicasse in mezzo ai » campi, citava la parabola evangelica dell'uomo, che, ammogliando suo figlio, manda per le grandi strade e per le publiche piazze, a cercare commensali al banchetto nuziale. A Cambuslang, » quattro miglia lontano da Glascow, unì in aperta campagna un » uditorio di trentamila persone, » delle quali un grande numero » batteva le mani, perdeva sangue » dal naso, cadeva in convulsioni; » tutta la Scozia risuonò di tali avvenimenti attribuiti da alcuni allo Spirito Santo, da altri al diavolo. " Whitefield aveva alcune opinioni contrarie a quelle di Wesley; credeva che le opere poco importassero per la giustificazione, se non come prova di fede; ammetteva la predestinazione assoluta e la riprovazione particolare. Aveva poca istruzione, pochi talenti letterari; le sue opere non venivano lette fuori della sua setta. Egli introdusse nel suo partito la *Stichomanzia*, cioè l'abitudine di consultare la Bibbia aprendola a caso per trarre dal primo versetto che si presenta induzioni sulla riuscita di un'impresa. Tale uso d'invocare la sorte era un mezzo d'arbitramento ch'egli adoperava in caso di discussione, anche sopra punti teologici. Le sue *Lettere*, i suoi *Sermoni*, i suoi *Trattati* di controversia, ed altri sono stati stampati, nel 1771, 6 vol. in 8.vo. Il dottore Gillies ha publicato delle *Memorie sulla vita di Whitefield*, 1772, in 8.vo. La specie di giornale della sua vita che tale metodista avea compilato, è stato inserito nella raccolta inglese che fu publicata col titolo di *Autobiografia*, ec., 1826, tomo VI, con ritratto. Il poeta Cowper ha celebrati nelle sue poesie sacre gli atti di beneficenza e di carità di Whitefield. Si può consultare la *Storia delle sette religiose* di Gregoire, 2 vol. in 8.vo, ed il nostro *Compendio storico del Metodismo*, Parigi, 1817, in 8.vo.

I—B—E.

WHITEHEAD (Paolo), poeta

satirico, nacque in Londra il 6 febbraio 1709. Suo padre, ricco sarto, gli fece dare un'educazione abbastanza buona. I suoi primi passi nel mondo non furono fortunati; strinse relazione con un direttore di spettacoli, si fece mallevadore per esso d'una somma rilevante che non potè pagare, e soffrì una lunga prigionia. Sviluppossi in carcere il suo ingegno poetico. Sin dalle prime sue composizioni in versi, manifestò opinioni che sembravano inconciliabili; quale giacobita scriveva in favore degli Stuardi; e come repubblicano, oppugnava con violenza il governo monarchico. Il partito ch' era allora opposto a Roberto Walpole prese Whitehead sotto la sua protezione, e lo fece talvolta ammettere nella società privata del principe di Galles, figlio di Giorgio II; ma l'audacia delle sue opere gli suscitò contro da tutte le parti nemici pericolosi. Il suo primo poema: *The state dunces* (gli sciocchi di stato o gli sciocchi politici), 1733, non oltraggiava se non certi personaggi; il secondo: *Manners* (maniere o costumi), 1739, conteneva invettive formali contro il governo e la costituzione. Dietro proposta del lord Delawar, il poeta temerario fu chiamato alla sbarra della camera dei pari. Egli si nascose, ed il solo stampatore si presentò. Whitehead, poco tempo dopo, corse un nuovo rischio: venne accusato d'ateismo e fuggì con molta fatica la vendetta delle leggi. Si propose un soggetto più lodevole quando vituperò nella sua *Ginnasiade*, stampata nel 1744, il barbaro spettacolo dei pugili. Tale satira fu dedicata a Brougton, il quale allora era il campione più formidabile in tali lotte ignominiose. Una nuova via si aperse tutt'ad un tratto dinanzi Whitehead, e l'età avendo calmato il fuoco del suo spirito parve ch'egli gustasse le dolcezze del riposo e d'una vita comoda. Dei potenti protettori gli fecero ottenere l'impiego di tesoriere della camera dei pari che gli dava di rendita più di ottocento lire di sterl. (venti mille franchi). Comperò una casa di campagna a Twickenham, e si piaceva ad accogliervi gli scrittori e gli artisti più distinti. Desistette non solamente dal comporre, ma bruciò anzi un grande numero di satire e di componimenti in versi che aveva destinati per la stampa. Dopo una lunga e dolorosa malattia, Whitehead morì a Londra il 30 decembre 1774. Tutte le produzioni da lui publicate in diverse epoche sono state raccolte in un volume in 4.to, dal suo amico il capitano Odoardo Thompson (1777). Johnson le inserì nella sua raccolta dei poeti inglesi. Si può far l'elogio del talento di Whitehead in poche parole: si propose sempre d'imitare la maniera di Pope, e fu il più felice tra gl' imitatori di quel grande poeta. Ma troppo spesso lordò la sua penna colla calunnia e l'empietà.

S—v—s.

WHITEHEAD (William), poeta inglese, nacque a Cambridge 1715, da un fornaio il quale si rovinò colle sue imprudenze, e morì nell' impossibilità di pagare i suoi debiti. Nella triste situazione della sua famiglia William ebbe il vantaggio di trovare un protettore: Brombley; poscia lord Montfort, gli procacciò un posto gratuito nel collegio di Winchester. Il giovane alunno mostrò maggior inclinazione per la lettura che pei giuochi della sua età, e coltivò le muse di buon' ora. Nel 1733, il conte di Peterborough, essendosi recato a visitare con Pope il collegio di Winchester, diede venti ghinee perchè fossero distribuite in premio a quegli scolari che si fossero distinti colle loro composizioni sopra un dato soggetto; e William fu uno dei sei che furono premiati in tale

occasione. L'aver ottenuto tale picciola palma lasciò in lui una viva predilezione per l'illustre poeta, di cui si applicò in seguito ad imitare lo stile; tradusse anche in versi latini la prima pistola del *Saggio sull'uomo*. Il suo carattere dolce e le sue maniere attraenti lo facevano amare del pari che i suoi talenti nascenti stimare il facevano dai suoi colleghi. Si osservava tuttavolta che i suoi amici erano particolarmente dei fanciulli di famiglie nobili o destinati a godere di grande fortuna. È d'attribuirsi tale scelta ad un gusto dilicato o piuttosto ad una prematiccia prudenza? Dopo di aver per alquanto tempo sostenuto un impiego lucroso nel collegio, uscì da esso a cagione d'un'ingiustizia che non gli lasciava sperare nessun avanzamento, e ritornò nella sua patria. Alla sua bassa origine andò debitore d'uno dei sei posti istituiti a Clare-Hall, a favore di sei orfani di fornai, da Tomaso Pike, il quale aveva esercitata tale mestiere a Cambridge. In tale nuova situazione seppe procacciarsi la benevolenza di parecchi uomini di grande merito, i dottori Powell, Balguy, Ogden, Stebbing ed Hurd, i quali rimasero sempre suoi amici. Whitehead ebbe il raro vantaggio di conservarsi in tutta la vita quasi tutti gli amici che si era fatti all'entrar nel suo aringo. Nel 1736 lo si trova nel numero dei poeti che celebrarono il matrimonio del principe di Galles, e la nascita di suo figlio (che fu poi Giorgio III). Altri componimenti publicati in seguito fecero maggior onore al di lui talento, fra i quali un'Epistola *intorno al pericolo dello scrivere in versi*, 1741; *Ati ed Adrasto*, novella imitata poscia con tutta l'eccellenza d'un grande talento dal lirico Lebrun; ed un *Saggio sul ridicolo*, 1743, modello di satira lecita. L'autore bramando mettersi in istato di soccorrere sua madre, proseguiva gli studi con ardore. Fu aggregato al suo collegio nel 1742, ed ottenne il grado di maestro in arti l'anno seguente. William, terzo conte di Jesey, cercava allora un precettore pel suo secondo figlio, il visconte Williers. Gli venne proposto Whitehead, che fu da lui accolto e stipendiato generosamente. Egli dimorando allora nella capitale, secondò maggiormente il suo genio per gli spettacoli e per la letteratura drammatica; compose un piccolo dramma, il *Ballo d'Edimburgo*, in cui il pretendente era deriso; ma non fu nè rappresentato, nè stampato. Un'opera d'un genere più stimabile non tardò ad occuparlo, e fu una tragedia, il *Padre romano*, di cui il soggetto è tolto dall'*Orazio* di Corneille. Rappresentata, nel 1750, nel teatro di Drury-Lane, di cui Garrik era direttore, ottenne grande applauso, e continuò a sostenersi sulla scena. I suoi compatriotti pretendono che sia superiore, nello stile, al dramma francese; si dolgono nondimeno di non vedervi conservati i personaggi di Curiazio e di Sabino. Un'altra tragedia di Whitehead, *Creusa*, rappresentata nel 1754, ottenne minor applauso. Il prodotto di tali due tragedie, del pari che della vendita della raccolta dei suoi *Poemi*, publicata l'anno stesso, fu nobilmente da lui impiegato nel pagare i debiti di suo padre. Accompagnò in seguito ne' loro viaggi, in qualità di aio, il visconte Williers, ed il visconte Nuneham, figlio del conte d'Harcourt. La vista di siti pittoreschi, particolarmente in Italia, gl'ispirò parecchie composizioni poetiche che contengono grandi bellezze; vien citata specialmente la sua *Ode al Tevere*, e le sue *Epistole elegiache*, stampate insieme dopo il suo ritorno. L'avviso della sua elezione all'impiego di secretario

dell'ordine del Bagno gli pervenne mentre era in Italia. Aveva pubblicato anteriormente una *Epistola al lord Ashburnham sopra la Nobiltà*; conteneva alcune invettive contro i titoli ereditari: l'autore non prevedeva che avuta avrebbe più tardi la carica di poeta regio. Rifiutato da Gray, tale impiego fu offerto a Whitehead il quale l'accettò, e ne adempì le incumbenze con un'esattezza di cui non v'ha altro esempio. Le odi di Colley Cibber avevano attirato su tale titolo di poeta della corona un'irrisione che ricader doveva sopra il suo successore. E' impegno difficile di far comporre due volte all'anno e sopra gli stessi soggetti, il capo d'anno ed il dì natalizio del sovrano, una poesia lirica senza riprodurre idee altra volta espresse. Le Odi del nuovo poeta aulico non sono senza merito; ma lo sciame dei poeti invidiosi fece nondimeno piovere sopra di lui una grandine di frizzi, ai quali ebbe la saviezza di mostrarsi indifferente. Parve che fino le ingiurie di Churchill non gli facessero senso, eppure nessuna cosa maggiormente mortificar poteva tal compositor di libelli, avvezzo a far tremare i più celebri scrittori. Trattato quale amico dal conte e dalla contessa di Jersey, del pari che dal lord Nuneham, pranzando alla mensa di que' signori, accolto nella buona compagnia come uomo di ottime maniere, continuò a dedicare i suoi ozii alla letteratura, sollevandosi con dei lavori di sua scelta dalle noiose occupazioni prescrittegli dal suo impiego. La sua commedia della *Scuola degli amanti*, rappresentata con applauso, nel 1762, a Drury-Lane, fu annoverata fra le buone commedie nel genere morale e di sentimento. Pubblicò, verso lo stesso tempo, una *Pastorale ai poeti*, nella quale, in qualità di poeta aulico, prende con giocondità spiritosa il tuono di dignità di un vescovo che dà le sue istruzioni pastorali al suo clero. Churchill, che lo travagliava continuamente senza poter riuscire a far che se ne mostrasse noiato, trovò un mezzo di fargli provare altrimenti gli effetti del suo odio: e fu d'impedire Garrik, pel solo timore dei suoi sarcasmi, di mettere in iscena una nuova tragedia dell'autore del *Padre romano*; questi fu costretto a ridursi a far recitare senza darsi a conoscere, un piccolo componimento del genere burlesco, la *Gita in Iscozia*, che fu a lungo applaudito, ed in seguito stampato, anonimo. Nel 1774, raccolse in due volumi i suoi *Componimenti teatrali e le sue poesie*. Dopo tal epoca non pubblicò se non due opuscoli, *la Varietà, novella pei maritati*, 1776, poema allegro e piacevole, nella maniera di Gay, e ch'ebbe in pochissimo tempo cinque edizioni; e la *Barba del becco*, 1777, che non ebbe ugual voga del precedente, ma che non gli è inferiore nella tendenza morale e per la satira legittima di costumi degenerati. Whitehead morì improvvisamente il 14 aprile 1785. Benchè non siasi innalzato al grado dei grandi poeti, tale scrittore è al di sopra della mediocrità. Dotato d'invenzione e di facilità, rese talvolta fredde le sue opere per la docilità di fare i cangiamenti che gl'indicavano i suoi amici, e per essersi tenuto ligio a dei modelli di poesia che avevano cessato di piacere al pubblico. Il suo merito consiste nella facilità, nella correzione e nell'eleganza. Come prosatore sono suoi i numeri 12, 19 e 58 del *Mondo* (the World), tre scritti che piacciono per una gaiezza dilicata e vera; e delle sue *Osservazioni sullo scudo di Enea*, pubblicate prima nel *Museum* di Dodsley, aggiunte poscia al Virgilio di Warton, e riprodotte nel terzo volume dei *Poemi di Whitehead*,

publicato nel 1788, in 8.vo, dal suo amico W. Mason. Tale volume; che contiene, oltre la *Varietà* e *la Barba del becco*, *Venere che adorna le Grazie*, la *Traduzione di un poema di Taliesin*, e nove o dieci *Odi* sul nuovo anno, è preceduto da Memorie sulla vita del poeta dell'editore; ma esse memorie sono assai lunge dall'eguagliare, sì per la sostanza che per lo stile, quelle che ha publicate sopra Gray. Tale biografo non vi si lasciò scappare nessun'occasione di esalare il suo risentimento contro il dottore Johnson, ingegno molto superiore, che, più non esisteva, e col quale saputo non erasi che avute avesse dissenzioni. Whitehead ha lasciata in manoscritto una tragedia di cui non si dice il soggetto, il primo atto d' un *Edipò*, ed alcune poesie che sono state inserite nelle sue Opere postume. Una delle sue novelle *il Cane*, è stata voltata in versi francesi da Hennet, e tale traduzione è stampata col testo a fronte, nel terzo volume della *Poetica inglese*.

L.

WHITEHEAD (GIOVANNI), non meno celebre come predicatore e storico della setta dei metodisti che come valentissimo medico, nacque d' una ragguardevole famiglia dimorante da lungo tempo in Inghilterra, e mostrò grandi disposizioni per lo studio e per la meditazione. Di venti anni era in fama di ellenista o latinista distinto. Strinse amicizia di buon'ora con Wesley, e nella sua giovanezza predicò a Bristol. Professò in seguito la dottrina de'quaccheri, e divenne uno dei predicatori di maggior grido nella società degli amici, i quali in breve lo posero alla direzione d'una casa d'educazione, in cui venivano allevati per la maggior parte i loro fanciulli. Un gentiluomo inglese (Barclay) gli propose di accompagnare suo figlio che partiva per visitare le principali regioni d' Europa. Il discepolo e l' istitutore, dopo di aver veduti tali diversi paesi, giunsero insieme a Leida e vi si trattennero a lungo. Whitehead si dedicò con molto ardore allo studio della medicina e dell'anatomia. Furono tali i suoi progressi nelle suddette scienze, che il dottore Lettsom, il quale non lo conosceva che per la corrispondenza scientifica di lettere con lui, si adoperò nella di lui assenza, e senza ch'egli ne lo richiedesse, per fargli conferire nel distribntorio di Londra (Primrose-Street) l' ufizio di medico. Whitehead disimpegnò tale incombenza con universale soddisfazione, e due anni dopo ottenne dai quaccheri l' impiego di medico in capo nello spedale di Londra, posto nella contrada di Mile-End. La riconoscenza che gl' ispirava tale benefizio non gl' impedì di rinunciare alle loro dottrine: indotto dalle persuasioni del suo antico amico Wesley capo dei novatori, abbandonò i quaccheri per darsi al metodismo; e divenuto uno dei predicatori dei suoi nuovi fratelli, acquistò in breve una grande riputazione di eloquenza. Egli assistette Wesley nell'ultima sua malattia, e disse il di lui *Elogio funebre*. Finalmente scrisse la *Vita del reverendo Giovanni Wesley*, *tratta dalle di lui carte secrete e dalle di lui opere stampate, e compilata ad istanza dei di lui esecutori testamentari, con la vita di Carlo Wesley, secondo il di lui giornale particolare*, Londra, 2 volumi, il primo nel 1793, il secondo nel 1796. Tale opera eccitò fra lo scrittore ed un metodista una disputa che finì con una scissura nel metodismo. Venne proibito a Whitehead di predicare nella nuova società. Tali nubi per altro in breve si dileguarono, e Whitehead, rimesso nelle sue incombenze di predicatore dopo una intiera e sincera riconciliazione, continuò a meritare ap-

plausi con la sua eloquenza. Morì il 7 marzo 1804.

P—OT.

WHITEHURST (Giovanni), meccanico inglese, nacque il 10 aprile 1713 a Congleton, nella contea di Chester, da un oriuolaio di tale città. La sua educazione fu trascurata, e cessò di buon'ora dal frequentare le scuole; ma supplì a ciò che in tale parte gli mancò colla sua applicazione e coll'inclinazione ch' ebbe naturalmente di studiare profondamente tutto ciò che si presentava ai suoi occhi. Senza dubbio mediante tale estrema tenacità nell' investigare le cause primarie di tutti gli effetti, ed i resultati più rimoti di tutte le cagioni, acquistò egli sino dalla sua giovinezza somma abilità nell'arte di fare orologi. Tale ingegnosa applicazione della meccanica alla misura del tempo ebbe per lui tanta attrattiva, che in età di ventun anno si recò a Dublino, unicamente per vedere un orologio di nuova costruzione, e parlare con l'artista che l'aveva inventato. Questi, poco vago di mettere a parte del suo segreto un ammiratore capace di diventar sue rivale, rifiutò di condiscendere alla domanda del giovane viaggiatore. Ma Whitehurst non desistendo perciò dalla sua idea, andò ad abitare in quella casa stessa, e non tardò di cogliere un'occasione per entrar di soppiatto nell' appartamento in cui v'era l'orologio favorito: avendone esaminato a suo bell'agio la misteriosa meccanica prese bruscamente commiato dal suo albergatore, e tornò in Inghilterra. Passò ancora due o tre anni a Congleton; in seguito andò a fermar dimora a Derby, dove aspettavasi di trovare un teatro più degno dei suoi talenti, e dove di fatto acquistò in poco tempo non solamente riputazione di oriuolaio di prima classe, ma quella pur di meccanico ingegnoso e profondo. Costrusse a Derby l'orologio della piazza, quello della chiesa di Ogni Santi, e la sua musica. Istituì una fabbrica di strumenti di fisica fra i quali si distinguono diversi barometri e termometri costrutti diversamente da quelli adoperati fino allora, e degli apparati idraulici di grande potenza. Tali lavori ben presto lo posero in relazione con personaggi eminenti, e nel 1775 fu chiamato, ad inchiesta del duca di Newcastle, alla zecca di Londra, che lo incaricò della costruzione di modelli e bilancette. Quattro anni dopo, la società reale delle scienze lo accolse nel numero dei suoi membri, e parecchie altre dotte società seguirono l'esempio ad esse dato dalla più celebre di tutte quelle dell' Inghilterra. Whitehurst continuò a meritare tali distinzioni con nuove opere. Nel 1783 recossi, malgrado all'età avanzata ed alle sue infermità, a visitare in Irlanda la famosa strada dei Giganti e diverse parti settentrionali dell' isola, che trovò composte di materie vulcaniche, e costrusse nella contea di Tyrone una macchina per innalzar l'acqua quanto occorre. Morì cinque anni dopo tale gita, il 18 febbraio 1788, d'un assalto di gotta. Era uomo di carattere dolce, pacifico e benefico; la sua somma modestia adeguava il suo merito. Ecco i titoli delle di lui opere: I. *Ricerche sullo stato originario e sulla formazione della terra*, Londra, 1778, in 8.vo; 2.da ediz., 1786; 3.za (postuma) 1792. La seconda contiene delle correzioni e delle aggiunte considerabili, dovute in prima ai progressi delle idee dell'autore, il quale aveva per lungo tempo riflettuto sopra quel primo problema della scienza geologica, indi ai nuovi fatti di cui venuto era in cognizione, almeno apparentemente, mercè il suo viaggio in Irlanda, viaggio di cui altro non era lo scopo, che il miglioramento

delle *Ricerche sullo stato originario del globo*. Non già nel gabinetto fatte aveva l'autore le sue congghietture intorno alla formazione del globo; ei ne aveva esaminata la struttura esterna, era disceso nelle miniere, e dedotto aveva supposizioni dai fatti e dalle leggi della natura. Prende egli per base principale quel grande dato posto da Newton, e verificato poi dalle astronomiche osservazioni e dalle operazioni trigonometriche: la figura sferoidale della terra, ossia l'eccesso del diametro equatoriale sul diametro polare, derivante dalla sua rivoluzione diurna intorno all'asse; e conchiuse da tale fatto che il globo dev'essere stato originariamente in uno stato di fluidità. Il *Monthly Review*, di genuaro 1779, pagina 37, contiene un sunto di tale teoria; II *Saggio per ottenere misure eguali di lunghezza, capacità e peso mediante la misura del tempo*, Londra, 1787. Lo scopo e l'idea fondamentale di tale opera, composta sotto l'influenza d'un ingegnoso pensiero, è di far derivare la maggiore lunghezza che usare si possa, dalla differenza di due penduli, di cui le vibrazioni sieno insieme come due ad uno, e le lunghezze coincidano quasi col modello inglese in numeri intieri. Alcune inesattezze nelle cifre dovevano impedire che tale nuovo sistema prevalesse; ma bastato sarebbe per dar riputazione dell'autore, se non gli fosse già stata acquistata da lungo tempo; III *Trattato dei cammini, dei ventilatori e delle stufe nei giardini*, Londra, 1794, in 8.vo. Quest' ultima opera era inedita quando morì l'autore, e non dovette la luce che alle cure del suo amico dottor Willan. Ponnosi vedere alcune memorie di Whitehurst nelle *Transazioni filosofiche*, per esempio delle *Osservazioni termometriche*, fatte a Derby (tomo LVII), Descrizione d'una macchina per innalzare l'acqua ad Oulton, contea di Chester, ec. Tali scritti furono raccolti in un'edizione di tutte le Opere di Whitehurst, Londra, 1792.

P—OT.

WHITELOCKE (BULSTRODE), diplomatico inglese, nacque a Londra ai 6 agosto 1605. Suo padre, distinto giureconsulto, gli fece fare ottimi studi. Eletto membro del lungo parlamento, presiedette la commissione che formò il processo del conte di Strafford. Tranne in quel malaugurato affare, Whitelocke manifestò sempre opinioni moderatissime. Mostrò sincero desiderio di antivenire la guerra civile mercè negoziazioni con Carlo I. Nullameno quando ella venne a scoppiare, militò nell'esercito del parlamento, ed ebbe indi a poco il titolo di governatore del castello di Windsor. Eletto uno dei commissari per trattare della pace ad Oxford, nel 1644, secondò più con zelo che con prudenza i desiderii del re, il quale lo pregò di fargli un saggio di risposta al parlamento. Tale scritto, sebbene vi avesse alterato il suo carattere, divenne base d'un'accusa da cui stentò molto a trarsi fuori. La deferenza che gli mostrava Cromwell non l'accecava sulle ambiziose di lui mire; e più d'una volta la sua influenza come presidente della camera dei comuni, fu opposta con buon successo alle macchinazioni del futuro usurpatore. Allorchè il partito dominante giunse a far mettere il re in giudizio, Whitelocke fu fatto membro della giunta dei trentotto; ma prevedendo pur troppo ciò che disponevansi a fare, colse un pretesto per rifuggire in campagna. In quel giorno, nel quale si consumò il regicidio, rimase nascosto per pregare e piangere. Ebbe cura di vantarsene in un *Memorandum* su quella catastrofe. Non puossi tuttavia dissimulare che pochi

giorni dopo ricomparve nel parlamento, ed aderì a tutte le provvisioni della fazione repubblicana. Perciò fu uno dei quattro deputati mandati incontro a Cromwell, per complimentarlo sulla sua vittoria di Worcester. Ma il protettore non aveva in lui che poca fiducia; e per allontanarlo lo mandò ambasciadore in Isvezia. La regina Cristina l'accolse onorevolmente e lo fece cavaliere dell'Amaranto; il che l'autorizzò a prendere il titolo di sir Bulstrode Whitelocke. Cromwell, quando tornò, gli conferì le dignità di pari e di viscopte; ma egli non le accettò. Riccardo, figlio del Protettore, pose in lui particolar fiducia. Whitelocke cadde nullameno in sospetto di corrispondere, fuori, coi partigiani di Carlo II. Quando tale principe risalì sul trono de' padri suoi, lo ricevette graziosamente; ma lo esortò a ritirarsi in campagna ed a non occuparsi più che de' suoi sedici figli. Whitelocke ascoltò tale consiglio o piuttosto ordine, visse ancora quindici anni ritirato, e morì nel Wiltshire ai 28 gennaio 1676. Fu Whitelocke quegli che parlando dell'autore del *Paradiso perduto*, diceva: *Un cieco nominato Milton.* L'opera sua principale è un *Sunto storico del regno di Carlo I.* Hannovi in tale sunto preziosi cenni sulle operazioni militari e sulle negoziazioni segrete. Lasciò pure delle *Memorie sulla storia d'Inghilterra sino alla fine del regno di Giacomo I;* ma tale opera è imperfetta, avendo la sua vedova abbruciata una parte del manoscritto.

S—v—s.

WHITFORD (Riccardo), d'un'antica famiglia del paese di Galles, studiò nell'università d'Oxford, e fu fatto cappellano di Riccardo Fox, vescovo di Winchester. Fu letterato insigne che tenne corrispondenza di lettere con Tomaso Moro, Erasmo e gli altri begli spiriti del suo tempo. Annoiatosi della vita mondana, vestì l'abito di religione nel monastero di Sion. Dopo la dissoluzione di quella casa, sotto Enrico VIII, visse in ritiro. Esisteva ancora nel 1541; ma non si sa in quale tempo morisse. Lasciò: I. *Preparazione per la comunione*, Londra, in 8.vo; II *Difesa dei tre voti di religione contro Lutero*, 1532, in 4.to; III *Trattato della pazienza*, 1541, in 4.to; IV Il *Martirologio* della chiesa di Salisbury, quale leggevasi in quella di Sion, con aggiunte, in 4.to; V *Meditazioni solitarie;* VI Il *Salterio di Gesù*, spesso ristampato, di cui si crede che sia quello stesso usato tuttora fra i cattolici d'Inghilterra; VII *Traduzione* della regola di sant'Agostino; VIII *Traduzione dell'Alphabetum religiosorum*, di san Bonaventura, 1532, in 4.to.

T—d.

WHITGIFT (Giovanni), arcivescovo di Cantorberì, nato nel 1530 a Grimsby nella contea di Lincoln, fu educato nella badia di Wellow, sotto gli occhi di suo zio che n'era abate, poscia a Londra, dove prese gusto per la riforma, da ultimo nell'università di Cambridge, in cui passò per tutti i gradi, incluso il dottorato. L'argomento della tesi che sostenne in quell'occasione ci dà bastevolmente la misura del suo zelo e delle sue opinioni; in essa trattava la proposizione seguente: *Papa est ille antichristus.* I suoi talenti per la predicazione gli procacciarono parecchi benefizi. Fu cappellano della regina Elisabetta, professore reale di teologia, rettore del collegio della Trinità, due volte vice-cancelliere dell'università di Cambridge. L'arcivescovo Porter gli concesse una dispensa per possedere contemporaneamente il decanato di Lincoln, un canonicato d'Ely, la pieve di Tevershaw, e qualunque altro benefi-

zio potesse essergli conferito. Cartwright presentato aveva nel 1572 un indirizzo al parlamento, in favore dei principii dei puritani, per provare che nulla deesi ammettere in fatto di dottrina e disciplina, oltre a ciò che è espressamente contenuto nella parola di Dio. Whitgift gli rispose per ordine dell'arcivescovo Parker. Avendo Cartwright impugnato la risposta, Whitgift replicò con maggior forza. Siccome le prefate due opere furono esaminate accuratissimamente da parecchi vescovi e dottori, così sono proprie sommamente a dare un' idea giusta dei dogmi e della disciplina della Chiesa anglicana di allora. Conferitagli nel 1577 la sede di Worcester, trasferita nel 1583 a quella di Cantorberì, Whitgift adoperò efficacemente di mantenere l'integrità della dottrina anglicana contro i cattolici, e la purezza della dottrina contro i puritani. Privò degli ecclesiastici impieghi quelli che ricusarono di sottoscrivere la *supremazia* della regina, la *liturgia* nuova ed i trenta articoli che contengono tutto il regime della Chiesa anglicana. I puritani avevano grandi protettori in corte, quindi l' inflessibilità del primate aveva in essa molti censori; ma superò tutti gli ostacoli mediante la fermezza sua ed il favore della regina, la quale detestava i principii politici dei puritani. La fiducia di Elisabetta in tale prelato era senza restrizioni; lo ammise nel suo privato consiglio, si sgravò sopra di lui di tutti gli affari ecclesiastici, e gli lasciò la scelta dei vescovi. Ricusò l' impiego di cancelliere, e seppe sempre tenere a freno la camera de' comuni che mulinavano di continuo contro il clero. Sotto Giacomo I si conservò in ugual credito ed influenza; ma non potè goderne a lungo, essendo morto ai 29 febbraio 1603, in conseguenza d'una paralisia. Tale prelato era istrutissimo; aveva talento e zelo per la predicazione. Regolare nella condotta, fermo nel suo governo, amava la rappresentanza, e la sua casa che aveva uno stato militare considerevole, diede all'esercito parecchi ufiziali di merito. Eravi una specie d'accademia, in cui faceva educare un certo numero di giovani, cui mandava poscia nelle università a sue spese. La più parte de'suoi cappellani erano uomini di molto talento, e parecchi giunsero all' episcopato. La carità e l'ospitalità erano suoi caratteri. Edificò a Croydon il più bell'ospitale che vi fosse allora nell' Inghilterra, e v' istituì una scuola bene dotata. La Chiesa anglicana moderna lo conta fra i suoi più illustri prelati e fra i più zelanti difensori de'suoi diritti e della sua disciplina.

T—D.

WHITT. *Vedi* WHITT.

WHITTINGTON (il sir RICCARDO), *mayor* di Londra, nel secolo decimoquinto, nacque verso il 1360 in una famiglia oscura, e fece da prima l'umile commercio di merciaio. Dotato di molta intelligenza, entrò non guari dopo in grandi speculazioni, ed acquistò una rilevante fortuna, della quale fece il più onorevole uso. Fondò un collegio pei poveri, ch'ebbe nome Whittington, fabbricò Newgate, la metà più considerabile dell'ospitale di san Bartolameo, una grande parte di Guildhall, la biblioteca di Greyfriars, divenuta ospitale del Cristo. Onorato e ben veduto da'suoi concittadini, fu sino a tre volte eletto *mayor* di Londra, dopo d'essere stato sceriffo, e sostenne con zelo e saviezza tali importanti ufici. Gli storici narrano che sotto il re Arrigo V somministrò allo stato una somma ragguardevole per le spese della guerra, e che quel principe lo creò cavaliere. Morì verso il 1425.

Z.

WHITTINGTON (Roberto), nato a Lichtfield nel 1480, fu educato nell'università d'Oxford. Il genio per lo studio dei classici prevalse in lui ad ogni altra inclinazione, ed egli salì in riputazione di primo fra i gramatici dell'Inghilterra. Per una distinzione sommamente rara, fu creato con pompa straordinaria, dottore di gramatica, avendo, in tale cerimonia, un ramo d'alloro sulla testa: diedesi il titolo di *protovates Angliae*. L'ostentazione sua gli fece de'gelosi fra i più abili suoi colleghi. Era mordace nelle satire, e stimavasi oltre il suo merito. Whittington godeva il favore del cardinale Wolsey. È noto che viveva ancora nel 1530; ma non si sa la data della sua morte. Numerosissime sono le di lui produzioni, e versano la più parte intorno al genere di letteratura, a cui dedicata aveva la sua vita, cioè alla gramatica latina ed a tutte le sue parti; riboccano tutte di satiriche trafitture contro i suoi emuli, specialmente contro Guglielmo Hormann e Guglielmo Lily. Aveva in oltre composto un Trattato *De difficultate justitiae servandae in reipublicae administratione*, ed un altro *De quatuor virtutibus cardineis*, ambidue dedicati al cardinale Wolsey. Si conservano in manoscritto nella biblioteca Bodleiana.

T—d.

WHITTINGTON (il reverendo G. D.) associato al collegio di san Giovanni, dell'università di Cambridge, viaggiò sul continente, dove si applicò soprattutto all'esame dei monumenti religiosi. Una morte immatura gl'impedì di dar l'ultima mano al frutto delle sue ricerche. Fu stampata nel 1808 una sua *Descrizione storica delle antichità ecclesiastiche della Francia, che tende a dar lume sulla nascita e sul progresso dell'architettura gotica in Europa*, in 4.to, di 188 pagine. Vi sono idee nuove, copia di fatti ed aneddoti, e savi giudizi, espressi con istile chiaro, elegante e naturale.

L.

WHITWORTH (Carlo, il lord), figlio primogenito di Riccardo Whitworth, gentiluomo del conte di Stafford, il quale, nell'epoca delle rivoluzioni che rovinarono gli Stuardi, fermato aveva stanza in Adbaston. La di lui educazione commessa venne alle cure di Stepney, il quale agli studi del pubblicista e dell'uomo di stato, accoppiava il talento di poeta. Tale abile precettore accompagnò il suo allievo in parecchie corti di Germania, apparecchiandolo a correr l'aringo delle ambasciate. Carlo Whitworth fu fatto, nel 1702, residente alla dieta di Ratisbona, e due anni dopo inviato straordinario alla corte di Pietroburgo, dove incontrò fortune di più specie. Ebbe intime relazioni con la famosa Caterina I, in un tempo in cui i favori d'una czarina non erano ancora pagati col dono d'un diadema (1). In altra epoca, nel 1710, si recò a Pietroburgo col titolo d'ambasciatore straordinario, in una occasione di sommo rilievo: essendo stato de Mantucof, ministro del czar a Londra, arrestato per istrada da alcuni sergenti, ad inchiesta di due mercatanti, a'quali era debitore, tale insulto per poco non si tirò dietro le più gravi conseguenze. Il czar Pietro voleva che

(1) Leggesi nella prefazione dell'opera postuma del lord Whitworth un aneddoto che narrato aveva egli stesso ad un suo amico. Essendo intervenuto ad un ballo di corte, la czarina lo scelse per ballare un minuetto con lei; e nell'istante in cui erano per principiare, ella gli strinse tenaramente la mano domandandogli se dimenticato erasi della *piccola kate*. Tali cortesie aver potevano per lui conseguenze funeste al pari di quelle che fatali riuscirono in appresso al ciamberlano mons. de la Croix (*Vedi* Caterina I): ma per buona sorte Pietro non seppe mai nulla.

gli attori venissero puniti nel modo più severo; e minacciava di sfogare la sua vendetta sopra tutti i sudditi inglesi stanziati ne' suoi stati. Il carattere di tale principe poca speranza lasciava di conciliazione, quando Whitworth ebbe l'onore di terminare tale differenza. Nel 1714 fu fatto plenipotenziario alle diete d'Augusta e di Ratisbona, e nel 1716 fu mandato, in qualità di plenipotenziario, presso il re di Prussia. Nell'anno susseguente fu fatto passare all'Aja, come inviato straordinario; e nell'anno 1721 tornò al suo ministero a Berlino. Nell'anno stesso, il re Giorgio II, in premio de' lunghi suoi servigi, lo creò barone col nome di Whitworth di Galway nel regno d'Irlanda. Venne quindi incaricato, 1722, di rappresentare la Gran Brettagna nel congresso di Cambrai, in cui discutere dovevansi quei punti che non erano stati regolati nel trattato di Madrid, dell'anno precedente, fra l'Inghilterra e la Spagna. Ma dopo quattro anni di discussioni, tale congresso disciolto venne dalla Spagna, la quale non volle desistere in nulla dalle sue pretensioni. Il lord Whitworth ripatriò nel 1724, e morì nel susseguente anno a Londra. Il suo corpo seppellito venne nella badia di Westminster. È autore d'una curiosissima Relazione sull'impero di Russia, quale era nel 1710. Dalla prefazione della prefata relazione che fu publicata da Orazio Walpole, lord Orford, co' suoi torchi di Strawberry-Hill, sappiamo che, oltre tale piccolo brano di storia, il lord Whitworth lasciò parecchi volumi di Lettere e carte di stato, che sono nelle mani della sua famiglia.

B—p.

WHITWORTH (Carlo, il lord), figlio di Francesco Whitworth, figlio del precedente, nacque nel 1760, fece brillanti studi, e fu per tempo destinato agli affari. Entrò nell'aringo diplomatico nel 1786, come inviato straordinario presso il re Stanislao-Augusto a Varsavia. La Polonia era in agonia, e l'Inghilterra affatto sola garantir non poteva tale regno dall'ambizione de' suoi vicini. Whitworth ebbe a Varsavia intima relazione con Stanislao Augusto. Le nozioni particolari che mercè tale posizione si procacciò intorno al governo ed alla corte di Russia, e soprattutto i suoi vantaggi esterni, e le nobili e distinte sue maniere indussero il ministero inglese, diretto dal celebre Pitt, ad affidargli lo stesso impiego presso Caterina II. Passò nel 1788 a Pietroburgo, dove si diportò ottimamente. La precipua sua commissione era di combattere in quella corte il credito della Francia, e di stringere i legami che univano la Russia all'Inghilterra (1). Tale assunto divenne in breve più facile mercè gli avvenimenti della francese rivoluzione; e Whitwort soddisfece tanto bene alle mire del suo governo, che n'ebbe in ricompensa, nel novembre 1793, l'ordine del Bagno. L'imperatrice gli fece contemporaneamente, di propria mano, il dono d'una cospicua spada. Finallora la Russia, che eccitati aveva i potentati a collegarsi contro la rivoluzione francese, erasi limitata, nell'interesse comune, a mandare alcuni legni ad unirsi alla flotta britannica. La defezione della Prussia nel 1795 mosse il gabinetto di Londra, stimolato dall'Austria, a desiderare la conchiusione d'un tratta-

(1) L'Inghilterra non desiderava allora una guerra con la Russia; ma non voleva d'altronde che la Porta Ottomana soverchiata fosse da quel potentato; offerse la sua mediazione unitamente all'Olanda ed alla Prussia. Il Lord Whitworth consegnò tali proposizioni, ai 26 maggio 1791, al cancelliere conte d'Ostermann, insieme col ministro di Prussia, al conte di Goltz. La pace di Yassy ne fu la conseguenza (9 genn. 1792).

D—z—s.

to di sussidii, in forza del quale sessantamila Russi fossero messi a disposizione della lega. Ma tale trattato, il primo di sì fatto genere che fosse stato proposto alla Russia, non era facile da negoziare: un partito possente nella corte lo attraversava. Tuttavolta il lord Whitworth erasi procacciata qualche segreta influenza, per via di madama Gerebzow con la quale viveva in grande intimità: era dessa quella del favorito Platone Zoubow, il quale, aiutato dal fratello suo Nicolò e dal ministro Marcow, persuase finalmente la czarina. Il trattato fu sottoscritto ai 18 febbraio 1795; era vicino ad essere ratificato, e già gli eserciti mettevansi in moto, quando un colpo apopletico colse la settuagenaria Caterina, e sospese quella grande impresa. Volendo Paolo I fare precisamente il contrario in tutto di ciò che fatto aveva sua madre, non ratificò il trattato. La posizione del lord Whitworth divenne dilicatissima nel principio del regno di tale principe bizzarro. Finalmente però, a forza di destrezza, superò tutte le difficoltà; ottenne anzi nel 1797 la ratifica d'un trattato di commercio fra la Russia e l'Inghilterra. Il suo favore cresceva di giorno in giorno, quando Paolo venne a poco a poco indotto a prender parte attiva nella guerra contro la Francia. Il lord Whitworth negoziò e sottoscrisse, ai 18 dicembre 1798, il trattato per modo di provvisione che legava il czar all'alleanza, nonchè il nuovo trattato e la dichiarazione dei plenipotenziari inglesi e russi, dei 22 giugno 1799. Il credito di cui godeva nella corte di Pietroburgo crebbe a tale, che Paolo I sollecitò per lui da Giorgio III il titolo di pari. Tale grazia gli fu in breve concessa, ed il corriere, portatore del dispaccio, era appena arrivato, quando il czar, inasprito dagl'impreveduti rovesci della lega e dall'opposizione dell'Inghilterra alle sue mire sull'isola di Malta, diede subitamente ordine all'ambasciatore inglese di non comparire più in corte. Costretto a lasciare la Russia, Whitworth tornò in Inghilterra, con grande riputazione d'abilità, e soprattutto con l'intera fiducia del suo governo per tutto ciò che riferivasi alle cose del Settentrione. Tale meritata fiducia lo condusse nell'anno susseguente, 1800, in Danimarca, dove fu mandato per terminare all'amichevole le differenze insorte relativamente alla presa della fregata *la Freya* e delle sue conserve fatta da alcune navi da guerra inglesi. Trattavasi di conciliare le doglianze della Danimarca col diritto di visita dei bastimenti neutri in tempo di guerra, che s'arroga l'ammiragliato inglese. Un armamento inoltre era destinato a convalidare la missione di Whitworth. Dopo una spinosa negoziazione, giunse a sottoscrivere a Copenaghen, ai 29 agosto 1800, col conte di Bernstorff, ministro danese, una convenzione la quale pose termine alle quistioni mediante la restituzione della fregata e delle sue conserve. La lega del Settentrione formata indi a poco contro l'Inghilterra essendo stata rotta dalla tragica morte di Paolo I, vuolsi che il lord Whitworth fosse sulla squadra del Baltico, pronto a negoziare in ogni evento, e che qualche influenza avesse avuto nella rivoluzione che cangiato aveva la politica del Settentrione. Ma non deesi scrivere la storia dietro a siffatte asserzioni senza prove. Sposò ai 7 aprile 1801 la duchessa di Dorset, e tale luminoso parentado era appena stretto, quando il ministero gli destinò l'ambasciata di Francia, la quale, nella condizione d'allora dell'Europa, era certamente la più importante, e quella che più poteva ingrandire la di lui riputazione. Già, dopo il trat-

tato d'Amiens, parecchie contese di qualche rilievo erano insorte fra i due gabinetti, ed alcuna note inquietanti per gli amici della pace eransi scambiate. In tali difficili circostanze, si applaudì la scelta d'un uomo di cui i talenti ed il merito erano dai più conosciuti. Comparve egli alla corte delle Tuileries con molto fasto ed ostentazione, e sua moglie massimamente vi si contenne sussiegata ed altiera; disgustò anzi parecchi suoi compatriotti ricusando di presentare al novello padrone della Francia alcune dame inglesi perchè non erano state presentate alla corte di Saint-James. In tale mezzo tempo, il lord Whitworth aveva col primo console differenza molto più serie. Il gabinetto inglese rimproverava a Buonaparte l'unione del Piemonte alla repubblica francese, l'atto di mediazione della Svizzera e la missione del colonnello Sebastiani in Egitto, missione che dava inquietudine pei possedimenti dell'India. Dal canto suo il primo console non cessava di rinfacciare all'Inghilterra di non aver restituito il Capo di Buona Speranza agli Olandesi, il rifiuto di restituire Malta, e la protezione data ai Borboni ed ai capi dei reali della Brettagna. Le negoziazioni presò avevano nel mese di febbraio 1803 un aspetto che lasciava poca speranza. Ai 17 di tale mese, il lord Withworth informato venne da Talleyrand che il primo console desiderava d'avere seco lui un abboccamento: e tale abboccamento si tenne in quello stesso giorno. Troppo poco padrone delle sue passioni per piegarsi ai modi guardinghi e schivi della diplomazia, Napoleone proruppe con tutta la foga del suo risentimento contro l'Inghilterra. » Ogni vento che soffia da quel lato, disse, non arreca per me che inimicizia ed odio. " Secondo il rapporto di tale ambasciadore appena nelle due ore che durò il colloquio gli fu possibile di rispondere qualche parola alle numerose e violenti rimostranze del primo console. Insistè nullameno sull'effetto che la relazione del colonnello Sebastiani aveva prodotto in Inghilterra, dove le mire della Francia sull'Egitto dovevano mettere in somma vigilanza. Quanto alla diffidenza di cui Buonaparte erasi lagnato, il lord Whitworth gli disse che dopo una guerra così lunga, così piena di rancore, era naturale che si stesse ancora in alcun' agitazione; ma che simile al sollevamento dell'onde dopo la burrasca, tale agitazione finalmente si sarebbe calmata, perchè se la politica d'ambi i governi non avesse mirato a perpetuarla. Quanto alla guerra di carte di cui lagnavasi il primo console, il lord Whitworth gli rappresentò che in Inghilterra tale guerra era indipendente dal governo, laddove in Francia era precisamente il fatto del governo. Volle pure far motto dell'accrescimento del territorio e dell'influenza acquistata dalla repubblica francese dopo il trattato; ma Buonaparte l'interruppe dicendo: » Suppongo che intendiate di dire » del Piemonte e della Svizzera: » sono bagattelle; dovevasi prevederle quando la negoziazione era » in corso; adesso non avete diritto » di parlarne. " Tale fu con poco divario quel colloquio del quale il lord Whitworth chiuse la narrazione osservando che Buonaparte, lungi dall'imitare l'esempio di Talleyrand, che attribuiva le massime del colonnello Sebastiani soltanto a motivi di commercio, avevala rappresentata come resa necessaria, sotto il punto di vista militare, per l'infrazione del trattato d'Amiens. Avendo i ministri inglesi fatto pubblico quanto più seppero tale politico colloquio, i giornali lo comentarono e lo invelenirono di più. Al-

lora Buonaparte s'avvide di tutta la sua imprudenza. Nel *Memoriale di sant'Elena*, vedesi quanto fosse dolente di tale publicità. Quindi le infrazioni del trattato d'Amiens, anzi che venir riparate, non fecero che accrescersi vieppiù. Le trattative però continuarono. Poco dopo l'invio della nota di Talleyrand che minacciava, in caso di guerra, d'impadronirsi dell'Olanda, dell'Annover e dell'Italia meridionale, Buonaparte in un circolo tenuto alle Tuileries, ai 13 marzo, si volse con un mal piglio al lord Whitworth, e gli disse ad alta voce: » Siete dunque determinato per la guerra? " Poi senz'ascoltare le osservazioni dell'ambasciadore britannico, proseguì nello stesso tenore, volgendo a quando a quando la parola ai diplomatici presenti; e tornando al lord Whitworth: » Perchè tali armamenti? contro di chi fate voi sì fatti provvedimenti? Io non ho una sola nave di fila nei porti della Francia; ma se prendete le armi, le prenderò anch'io; se vorrete battervi, mi batterò; è più facile di distruggere la Francia che d'intimorirla. — Non vogliamo nè una cosa nè l'altra, rispose tranquillamente il lord Whitworth; desideriamo di vivere in buona armonia con la Francia. — Rispettate dunque i trattati, replicò Buonaparte con tuono severo. " Tale rabbuffo non fece la menoma impressione apparente sulla diplomatica impassibilità del lord Withworth. De Talleyrand, al quale ne domandò spiegazione, si contentò di rispondere che il primo console, vedendosi publicamente oltraggiato, voluto aveva discolparsi nel cospetto di tutti gli ambasciadori dell'Europa. Ai 26 aprile, il lord Whitworth domandò verbalmente che S. M. B. conservasse Malta per dieci anni, spirati i quali l'isola restituita verrebbe agli abitanti per formare uno stato indipendente; aggiunse la domanda dell'isola di Lampedusa e quella dello sgombramento dell'Olanda. Il governo francese diede sulle prime una risposta evasiva; ma ai 4 maggio Talleyrand offerse il consenso del primo console, purchè Malta consegnata venisse ad uno dei tre potentati che garantita ne avevano l'indipendenza. Il lord Whitworth s'affrettò di dar contezza di tale espediente al suo governo il quale non vi volle aderire, per la ragione che l'imperatore di Russia, il solo sovrano al quale la Gran-Brettagna avrebbe potuto consentire che l'isola fosse affidata, dichiarato aveva positivamente che non voleva tenervi guarnigione. Ai 6 maggio, le due camere del parlamento britannico furono informate mediante un messaggio del re, ch'era stato dato ordine al lord Whitworth di partire da Parigi, se ad un'epoca fissa non avesse potuto ottenere una conchiusione. Sebbene il lord Whitworth avesse già domandato il suo passaporto, acconsentì, senz'averne facoltà, a nuove dilazioni, che gli vennero rimproverate a Londra, e lasciarono campo all'*Argo*, giornale del ministero francese, di publicare un perfido articolo cui copiarono nel di seguente tutti gli altri giornali di Parigi: » Sappiamo, diceva il giornale, che gl'Inglesi che sono a Parigi, si affrettano di partirne, dopo che fu annunziata la partenza del lord Whitworth. Siamo autorizzati a dichiarare che i timori degl'Inglesi sono senza fondamento; vedranno che il governo francese proteggerà gl'individui di quella nazione che desiderano di rimanere in Francia molto meglio che non avrebbe potuto fare il loro ambasciadore. Dovrebbero sapere che la Francia non è più governata da un Robespierre o da un sistema di terrore. " Sopra ta-

le assicurazione gl'Inglesi che viaggiavano in Francia, stimandosi sicuri, differirono di partire; e pochi giorni dopo furono fatti prigionieri di guerra in forza d'un decreto. Il lord Whitworth nel giorno appunto in cui l'*Argo* rassicurava i di lui compatriotti, presentò un progetto di convenzione in sei articoli, come *ultimatum* del suo governo. Essendo stato il progetto rigettato, lasciò Parigi ai 12 maggio, ed arrivò ai 17 a Douvres, dov'era già il generale Andreossy, ambasciatore di Francia, il quale nel dì susseguente s'imbarcò per Calais. Così accadde quella famosa scissura di cui pare che Buonaparte non abbia sulle prime scorto tutte le consagnenze. Reduce in patria, Whitworth visse in mezzo agli onori. Fatto prima lord della camera, quindi pari della Gran Brettagna, e viceré d'Irlanda, col titolo di visconte, ebbe quello di conte ai 30 settembre 1815. Dopo il ristabilimento dei Borboni, da lui approvato con fini politici, tornò a Parigi, ai 3 aprile 1819, con la duchessa di Dorset, sua moglie, ed un seguito numeroso, senz'apparente carattere, ma nel fatto con incumbenza d'osservare. Tale missione ispirò inquietudini al ministero di Decaze, tanto più che l'illustre viaggiatore era indicato come partigiano aperto della *nota segreta* che mirava a prolungare l'influenza straniera con mezzi diplomatici meramente. Tuttavolta niente in lui nè d'intorno a lui indicò che si fosse condotto in Francia per rappresentare il suo gabinetto. Niun uficiale colloquio ebbe coi ministri francesi, nè col corpo diplomatico. Ma ebbe particolari conferenza; visitò Luigi XVIII ed i principi; e ne fu addotto per motivo, l'intimità di che avuto aveva l'onore di godere appo ad essi nell'Inghilterra. Pare nullameno che non fosse ignaro del cangiamento del sistema politico, che sino da allora si potè notare nella condotta del gabinetto francese. I tre principi (1) gli restituirono una visita di commiato, e partì da Parigi ai 12 maggio, ostentando poca soddisfazione del suo viaggio, mostrando di non capir niente della posizione in cui era la Francia, dicendo anzi d'avere notato nei vari partiti una certa diffidenza verso il suo governo. Ritornò a Parigi, nel mese d'ottobre dell'anno suddetto, vide il re, ma partì quasi subito per Napoli, dove arrivò con la sua famiglia nel mese di novembre. Fu ricevuto in quella capitale con molta distinzione; e fu nuovamente asserito che nessuno scopo politico aveva il suo viaggio; ma, come a Parigi, pochi lo credettero. Tornò in Inghilterra nell'anno susseguente. Parve che la di lui salute venisse meno nel 1824. Erasi ritirato a Knole, e quivi assalito venne dalla malattia che ai 14 maggio 1825 lo condusse al sepolcro. » Il lord Whitworth, disse Buonaparte, nelle sue conversazioni » di sant'Elena, era abile uomo; » un po' imbroglione, per quanto » ho potuto osservare; ma avveduto. Era inoltre bellissimo della » persona. I ministri inglesi nessuna ragione avevano di lagnarsi di » lui, giacchè entrava bene nelle » loro intenzioni. " Walter-Scott ne fa un ritratto migliore: » A molta » esperienza e sagacità, dic'egli, il » lord Whitworth accoppiava conosciuta lealtà ed intatto onore; fermo a tutta prova, era inoltre imperturbabile nella sua freddezza » studiata maravigliosamente per » mettersi in vantaggio contro un » avversario altiero, impaziente ed « iracondo. "

B—P.

(1) Il conte d'Artois ed i suoi due figli.

WHYTT (Roberto), celebre medico, nato ad Edinburgo, nel 1714, passò dall'università di Sant-Andrea a quella della sua città nativa, e si recò a Londra, a Parigi ed a Leida per compiere gli studi della medicina. Ripatriato, si fece licenziare dal collegio di medicina, e si mise a praticare l'arte sua, in cui tale riputazione consegui di scienza ed abilità, che venne consultato da ogni parte, e fu riguardato come il più idoneo per succedere al dottore Sinclair nella cattedra di medicina dell'università. Incominciò nel 1746 le succese sue lezioni, dette in latino elegante e chiaro. Nel 1756, il dottore Rutherford professore di pratica medica, cessato avendo dal suo impiego, l'uficio che sosteneva diviso venne fra Monro, Cullen e Whytt, il quale congiunse quindi alle sue lezioni d'istituzione medica nell'università, lezioni di clinica nell'infermeria reale. Nel 1752 fu eletto membro della società reale di Londra. Nel 1761 fu fatto primo medico del re nella Scozia, e nel 1764 fu scelto per presidente del collegio reale di medicina d'Edinburgo. La sua riputazione insieme con la sua fortuna cresceva di dì in dì; e parecchi scritti da lui publicati l'estesero vieppiù. S'oppose altamente al sistema di Haller ed aderì a quello di Stahl. Di due matrimoni che fece ebbe sedici figli, dei quali ne perdette dieci. Il dolore che n'ebbe conferì certamente ad affrettare la sua morte. Morì ai 15 aprile 1766. Le sue opere tutte scritte in inglese sono: I. *Saggio sul moto vitale e sugli altri iuvolontari moti degli animali*, 1751; II *Saggio sulle virtù dell'acqua di calce e del sapone per la guarigione della renella*, 1752, 1755, seconda edizione in 12; tradotto in francese da Roux, 1766, in 12. Il traduttore unì a tale opera quella di Butler, intitolata: *Metodo di sciogliere la pietra per via d'injezioni*; III *Saggi fisiologici sulle cause della circolazione dei fluidi nei vasi capillari; osservazioni sulla sensibilità ed irritabilità di varie parti dell'uomo e degli animali*, Londra, 1755, in 12; Edinburgo, 1757, 1763, in 12; tradotto in francese da Thébault, Parigi, 1759, in 12. In tale opera massimamente Whytt s'oppone alla dottrina di Haller; IV *Osservazioni intorno alla natura, alle cause ed alla guarigione delle malattie ipocondriache ed isteriche*, 1764, in 8.vo, tradotto in francese da Le Bègue de Presle, Parigi, 1767; seconda edizione, 1777, 2 volumi in 12. Questa comprende un sunto del *Saggio sul moto vitale*; V *Osservazioni sull'idropisia del cervello.* Quest'ultimo scritto di Whytt non uscì che dopo la di lui morte nella Raccolta delle sue Opere publicata in un volume in 4.to, Edinburgo, 1768, sotto la direzione di suo figlio e dell'intimo suo amico il sir Giovanni Pringle. Le sue opere furono tradotte in tedesco, coi due seguenti titoli: I. *Scritti di Whytt che spettano alla medicina pratica*, Lipsia, 1771, in 8.vo; II *Scritti che concernono la teoria della medicina*, Berlino, 1790, in 8.vo. Un numero grande di sue memorie ed osservazioni furono stampate nelle *Transazioni filosofiche*, nei *Saggi medici d'Edinburgo, nelle osservazioni mediche*, nei *Saggi di medicina e letteratura*, ed in altre raccolte.

R—d—n.

WIARDA (Tilleman Dothias), storico di Frisia, era cavaliere dell'ordine dei Guelfi, e membro della terza classe dell'istituto reale dei Paesi Bassi, delle accademie di Gottinga, Groninga ec. Nacque nel 1746, e morì ad Auriche ai 7 marzo 1826. Tale dotto fu molto benemerito delle scienze e delle

belle lettere nella Frisia orientale. Lasciò: I. Una *Storia* di tale provincia da lui publicata in dieci parti, 1791-1826; II Un *Dizionario dell'antico idioma frisone*; III Un' opera sui prenomi e soprannomi olandesi; IV Un *Codice di diritto publico della Frisia orientale*, ed altre opere di giurisprudenza.

G—r.

WIBOLD o WIBALD, ventesimosesto vescovo di Cambrai, era della famiglia dei *Levin*, che possedeva nei secoli undecimo e duodecimo la vidamia di Cambrai, e che perdette tale carica verso l'anno 1150, epoca in cui Folco di Levin ne fece cessione al capitolo della cattedrale. Sembra anzi che tale potente casa avesse fondate pretensioni alla sovranità assoluta, poichè nel 1007, quando l'imperatore Sant' Enrico donò tale contea al vescovo Erluino, si volle dal *vidamo* una rinunzia al diritto che potuto avrebbe farvi valere. Comunque sia, Wibold nato a Cambrai verso il principio del decimo secolo era versato, dice Balderico, nelle lettere divine ed umane. Fattosi ecclesiastico, divenne arcidiacono di Noyon. I suffragi uniti del popolo e del clero lo chiamarono, nel 965, sulla sede vescovile di Cambrai ed Arras, vacante per la morte d'Ansberto. Si ottenne senza stento l'assenso dell'imperatore Ottone, il quale era allora in Italia; ma Wibold stimò di doversi recare presso tale monarca per ricevere da lui una specie d'investitura. Fece tale viaggio durante i massimi calori della state. L'imperatore l'accolse graziosamente, gli donò anzi la sovranità del Cambresis, e confermò così i diritti della famiglia di Wibold. Tornato che fu, tale prelato era in guisa tale spossato ed estenuato, che quando prese possesso, volendo secondo l'uso, suonare una campana della cattedrale, non potè metterla in moto. Tale stato di languore finì con la morte prima che finisse l'anno. Sotterrato venne nella chiesa cattedrale, alla quale lasciato aveva un testo del vangelo arricchito d'oro e di pietre preziose, nonchè alquanti libri raccolti nel suo viaggio in Italia. Wibold è autore d'un singolare monumento di letteratura intitolato: *Ludus regularis seu clericalis*, inserito da Balderico nel suo *Chronicon cameracense et atrebatense*, *lib. 1, cap.* 88. Il nostro prelato imaginato aveva tale passatempo per distogliere i suoi chierici dai giuochi profani di risico, e condurli mediante il piacere alla pratica delle virtù. Il testo esplicativo che aggiunse al suo giuoco non è fatto per agevolarne l'intelligenza. Giorgio Colvenère, editore di Balderico, e Boezio Epo, entrambi professori nell'università di Douai, adoperarono di darne un' idea più chiara; ma uop' è convenire che il loro comento non ha gran fatto dilucidato il testo. La parte essenziale del giuoco è una tavola o carta col nome di cinquantasei virtù disposte presso a poco come le figure del giuoco dell'oca. Le virtù teologali, incominciando dalla carità, tengono il primo luogo; vengono dopo le virtù cardinali, ec. Ogni virtù è preceduta da tre numeri, di cui il più alto non supera mai il sei. Dopo il nome di ciascheduna virtù, havvi un altro numero che forma il totale dei tre che precedono. Gittasi il dado tre volte, e quel giuocatore che fa i tre numeri corrispondenti ad una tale virtù è obbligato di adoperarsi spezialmente di conseguirla. Del rimanente, per concedere qualche cosa anche ai temporali vantaggi, quegli a cui per sorte toccavano le più eminenti virtù, godeva durante la giornata una certa superiorità sui suoi confratelli. Tale giuocò conteneva inoltre altre combinazioni assoggettate alle lettere dell'alfabeto.

Scorgesi in tale opera che Wibold imbevuto era delle idee di Pitagora, e che, al pari del filosofo greco, dava ai numeri un significato misterioso. Il giuoco da lui inventato ha anzi evidenti analogie con la *Ritmomachia*, o giuoco filosofico di Pitagora, sul quale Claudio Boissières publicò un trattato, in 8.vo, 1556. I termini greci che Wibold ostenta d'usare nella spiegazione del suo giuoco, danno occasione di credere che qualche conoscenza avesse della lingua d'Omero, ciò che nel decimo secolo era assai raro.

L. G.

WIBOLD, WIBAULD (1), o GUIBALDO (2), in latino *Wiboldus*, o *Guibaldus*, celebre abate di Stavelo, uno dei più insigni uomini del secolo duodecimo, attesi gl' impieghi che ebbe, e la parte che prese negli affari del suo tempo, nacque per quanto credesi, a Liegi di famiglia distinta. Sino dalla più verde età i suoi genitori lo collocarono nella badia di Stavelo perchè vi fosse educato a cura del venerabile Reinardo, il quale ne dirigeva gli studj. Ivi apprese i primi elementi delle scienze, e passò nella scuola di Liegi, al fine di perfezionarsi. In poco tempo acquistò cognizioni molto estese, nelle varie parti dell'insegnamento d'allora, che consisteva in gramatica, dialettica, rettorica, aritmetica, geometria ed astronomia. Nel 1119 si dedicò alla vita monastica nella badia di Walcindore, governata dall'abate Widrico, il quale gli commise la direzione degli studi nel monastero. Il frutto che vi ottenne, e l'opinione che si diffuse del suo sapere, fecero desiderare ai religiosi di Stavelo d'averlo fra di loro. Cedette alle loro istanze, col consenso del suo abate. Per otto anni che stette a Stavelo, si rese molto benemerito, sia quanto al perfezionamento della scuola che vi era istituita, sia quanto al ristabilimento ed al mantenimento delle regolari osservanze. Essendo morto l'abate di Stavelo nel 1130, Wibold, che aveva soli trentatre anni, venne, ai 16 novembre di quell' anno stesso, eletto d'unanime consenso suo successore. Ai 20 aprile susseguente, ebbe la benedizione abaziale dalle mani del vescovo di Liegi, ed entrò in possesso della badia. Allora potè adoperarsi con maggior frutto nel ristabilire la disciplina un po'alterata sotto i precedenti abati, e nel formare una buona amministrazione spirituale e temporale eleggendo pei vari impieghi religiosi illuminati e capaci. In quel torno di tempo, l'imperatore Lotario, condotto essendosi a visitare il papa Innocenzo II, ch' era a Liegi, andò a Stavelo, e vi si fermò parecchi giorni. Maravigliato del merito dell'abate, dopo d'avere, così pregatone, confermato i privilegi dell'abazia, lo prese con seco e l'impiegò in vari affari. Da indi innanzi Wibold fu in relazione con tutti i distinti personaggi dell' Italia e della Germania. Interveniva a tutte le diete, faceva parte di tutti i consigli. L'imperatore volle che lo accompagnasse in Italia, quando vi si recò per raffermare sul soglio pontifizio Innocenzo II, ed opporsi alle conquiste di Ruggiero, conte di Sicilia, che tenute aveva le parti dell'antipapa Anacleto. Lotario, abbisognando d'una flotta per eseguire i suoi disegni, mandò Wibold a Napoli per prepararla, e volle che ne assumesse il comando. Tale viaggio gli porse il destro di visitare la badia di Montecassino. Ne trovò intorbidata la pace a causa di Rinaldo di Toscana che dicevasene abate, e ne faceva gli ufizi, comechè canonica non fosse la di lui elezione. Wibold rag-

(1) Moreri.
(2) Fleury *St. eccl.*

guagliò l'imperatore di tale dissensione. Rinaldo venne deposto; ma siccome lo scompiglio continuava nella badia, l'imperatore volle che Wibold ne assumesse il governo, e lo fece eleggere dai religiosi. Inutili riuscirono tutti i suoi sforzi per ristabilir l'ordine. Aveva contro di sè un potente partito, sostenuto da Ruggiero che ricomparso era dopo la partenza di Lotario. Vedendo Wibold che non eravi da far niun bene, nè essendo egli stesso sicuro, lasciò segretamente il monastero dopo quaranta giorni di governo, e cercò di raggiugnere l'imperatore che avviato s'era per la Germania. Lo trovò moribondo nel villaggio di Bretten presso Trento. Wibold continuò ad essere impiegato da Corrado, successore di Lotario, all'elezione del quale cooperato aveva. Crebbe anzi il suo credito sotto il nuovo imperatore, e tale divenne, che principi, re, l'imperatore di Costantinopoli, ed i sommi pontefici insino ricorsero a lui per le faccende che li concernevano. Il suo nome si legge nella lista dei vicecancellieri dell'impero. Nel 1144, Wibold fu invitato di recarsi a Corvey, ossia alla *Nuova Corbia*, celebre ed antica badia di Westfalia, per dare il suo parere intorno ad Enrico, ch'erane abate, ed accusato veniva di vari delitti. Tale abate, convinto di simonia, fu deposto, ed eletto venne un altro in sua vece; ma morto essendo quest' ultimo indi a poco, Wibold, reduce da un viaggio che fatto aveva a Roma per ordine dell'imperatore, fu eletto abate di Corvey ai 18 gennaio 1147. Nel mese di maggio del predetto anno, Corrado nel partire per la crociata gli affidò l'educazione di suo figlio, di fresco eletto re dei Romani. Poco tempo bastato gli era per ristabilire l'ordine a Corvey, e tornare tale monastero nel primiero suo lustro. Ne partì, nel 1148, e tornò a Stavelo. In quell'anno appunto, eletto venne abate di Walcindora; ma si scusò e non accettò tale dignità. Corrado morì ai 15 febbraio 1152. Sotto Federico I, suo successore, Wibold continuò a prender parte nei grandi affari dell'impero, ad intervenire alle assemblee in cui si trattava e ad essere incaricato di rilevanti negoziazioni. In quell'anno stesso sottoscrisse un trattato di pace fra la Chiesa e l'impero. Nel 1155 fu mandato a Costantinopoli presso all'imperatore dei Greci. Appena era tornato, dopo d'avere egregiamente adempiuto all'oggetto della sua missione, Federico ve lo rimandò per un altro affare. Lo terminò con pari buon esito, e ritornava nel 1158, quando soprappreso venne dalla morte a Butelia, città della Paflagonia. Ivi spirò ai 18 luglio del precitato anno. Credesi che fosse avvelenato. Tale prelato, di perfetta prudenza e di rara capacità per gli affari, lasciò quattrocento quarantuna Lettere, prezioso monumento per la storia civile e religiosa del suo tempo. I pp. Martenne e Durand le inserirono nella loro *Amplissima collectio veterum monumentorum.*

L—y.

WICELIUS (Giorgio), nato a Fulda nel 1501, si fece religioso, ed uscì indi a poco dal chiostro, per farsi luterano. Disgustato poscia di tale setta per le divisioni che laceravanla rientrò nella Chiesa cattolica, ed attese per tutta la sua vita a far progetti per la riunione delle due religioni. Lutero, punto del suo abbandono, gli suscitò molte molestie, e lo fece sino mettere a Wittemberg in una prigione, dalla quale non uscì, dopo due anni, che mercè la protezione del conte di Mansfeld. Gl'imperatori Ferdinando e Massimiliano l'onorarono della loro fiducia, lo fecero consigliere, o

lo impiegarono per la riunione delle diverse comunioni dei loro stati. Posto, come Erasmo, suo maestro, fra gli scolastici ed i monaci da un lato, ed i protestanti dall'altro, » gli » eretici, diceva, non vogliono lasciar nulla d'intiero nella Chiesa: » e gli scolastici non vogliono che » se ne levi la menoma parte. " Ne inferiva che se non reprimevansi i settarj, e non mettevasi un freno alla licenza degli scolastici, non si sarebbe potuto mai più ristabilire la cristiana dottrina in tutta la sua purezza. Wicelio morì a Magonza nel 1573. Numerose assai sono le opere sue. Mirano tutte alla riunione dei culti, e furono composte in tedesco, iodi tradotte in latino, e raccolte nell'appendice del *Fasciculus rerum expetendarum* d' Odoardo Brown, con le note di Tomaso Jones. » Se tutti i teologi di qual tem» po, dice R. Simon, avessero avuto » il suo spirito, gli affari della reli» gione avrebbero potuto prendere » una piega diversa da quella ch'eb» bero allora ". Tuttavia uopo è confessare che troppa amarezza havvi nei rimproveri che Wecelius fa al papa, ai vescovi ed ai monaci. Le principali sue opere sono: I. *Methodus concordiae*, Lipsia, 1537, in 12, indirizzato a tutti i potentati per indurli a procurare la pace delle Chiese; II *Via regia*, Helmstaedt, 1650, in 12, publicata da Ermanno Corringio; III *Querela adversus Lutherum*, 1524; IV *De sacris nostri temporis controversiis*. — *Giorgio* WICELIUS, suo figlio, è autore d'alcuni scritti, fra gli altri d'una *Storia di san Bonifacio*, in versi latini, Colonia, 1553, in quarto.

T—D.

WICHERLEY (GUGLIELMO), autore comico inglese, nacque verso il 1640 a Chive, nel Shropshire. Era primogenito di Daniele Wicherley, ricco proprietario della contea. Non è noto se la di lui famiglia prese parte nella guerra civile; ma era, secondo ogni apparenza, zelatrice della causa degli Stuardi; e presso Wicherlay, lo *spirito cavaliere* (1) sembra ereditario con quella foga, qual brio, quella licenza che la storia prese cura d'opporre al rigido e cupo fanatismo dai puritani. Comunque sia, sotto il protettorato di Cromwall, il giovane Wicherley, allora in età di quindici anni, fu condotto in Francia, per finirvi gli studi. Vi stette varj anni, e prese amore alla lingua ed alla letteratura francese, massime al teatro, cui Corneille e Racine tant'alto levato avevan poc'anzi. Durante tale viaggio, soggiornò spesso sulle rive della Charente, nel governo del duca di Montansier; e fu accolto dalla duchessa, Giulia d'Angennes di Rambouillet, in quella piccola corte detta e ritenuta che dar doveva al giovane Inglese lezioni di convenienza, sebbene uopo sia convenire che male ne profittasse. Sembra tuttavolta che molto maggiore fosse la sua docilità in un argomento più serio; giacchè abjurò, e professò la cattolica fede, mentre soggiornava in Francia. Tale conversione non durò. Tornato in Inghilterra, nell' ultimo anno del protettorato, entrò come allievo di filosofia nell'ex collegio della Regina, nell'università d'Oxford; e poco dopo la ristaurazione, venne ricondotto alla chiesa anglicana dai consigli di un certo dottore Barlow. Attese allora per qualche tempo allo studio del diritto in Middle-Temple; ma il genio dei piaceri e delle lettere in breve lo traviò. Aveva nel più alto grado quel miscuglio di corruzione e non curanza che la corte di Carlo II metter voleva in voga. Fu ammesso nel gran mondo, e si gradirono mol-

(1) *Cavalier* era il nome con cui qualificavansi i leali degli Stuardi.

to i suoi versi e le sue facezie. Piaceva per quello spirito libero e cinico di cui davano esempio i Rochester ed i Buckingam. Un re giovane, appassionato pel piacere, una corte piena di belle galanti, la derisione delle sette de' rigoristi, la gioia della vittoria, tutto eccitava l'estro licenzioso dei Denham, dei Rochester, dei Butler; e Wicherley imitò la licenza di spirito ch'era un contrassegno di *Lealtà*. Giovani signori, non guari prima spatriati o minacciati, abusarono con romoroso scandalo della prosperità in ch'eran tornati. Un' inclinazione alla licenza diffondevasi in una parte della nazione, ed alcuni politici della corte vedevano in ciò, godendo, un preservativo contro le austere passioni di religione e di libertà. Perciò, mentre la più tirannica censura pesava sugli scritti tutti utili e serii, la più scandalosa corruzione era permessa sul teatro. L'oscenità d'espressioni e d'imagini vi faceva mostra di sè liberamente; e l'ingenua grossolarietà di alcune scene di Shakespeare vinta era dalla studiata licenziosità di quasi tutte le nuove produzioni teatrali. Tale spiegazione o tale scusa è necessaria pei componimenti che lo spiritoso e brillante Wicherley fece pel suo tempo. Vi occorre dovunque il linguaggio della scostumatezza misto ad una specie di frivola ironia e di buon tuono sprezzante, che è il carattere dell' autore e dell'epoca. La prima sua opera drammatica, *Amore in un bosco ossia il Parco di San-James*, fu rappresentata sul teatro reale nel 1672, ed ottenne sommi applausi per la vivacità delle situazioni e pel fuoco di spirito di che scintilla il dialogo. La bella duchessa di Cleveland, amante del re, desiderò di conoscerne l'autore, e cercò l'occasione d'incontrarlo sul passeggio di Pall-mall, ridotto allora dell'alta società. Il dialogo incominciò, secondo un aneddoto contemporaneo, con parole difficili a tradursi. Wicherley mise in luce la sua commedia con una dedicatoria alla duchessa; complimentavala con termini pomposi pel suo credito e per la sua bellezza. Ammesso tra i famigliari di tale real favorita, di cui la corte offuscava molto quella della regina, il poeta, pel favore di cui godeva, e per quello cui si sospettò che godesse, ben presto suscitò formidabili gelosie. Il duca di Buckingham, parente della bella duchessa, il quale da lungo tempo voglioso era di farsi rivale del re presso a lei, vide assai di mal occhio che si ardisse anteporgli un piccolo gentiluomo di provincia, da lui stimato molto meno buon poeta, ch'egli nol fosse. Esalò la sua collera in termini minacciosi, e gli amici di Wicherley se ne affannarono, però che il duca era solito a farsi lecito tutto. La vendetta sua ed il suo credito non conoscevano limiti. Rochester, scandalo ed eroe di quel tempo, amicissimo di Wicherley, si recò presso al duca, scusò come meglio potè l'audacia del giovane poeta, vantò le attrattive del suo ingegno, e propose di condurlo a cena in casa del duca. Wicherley vi andò, e profuse a tale le arguzie ed i frizzi, che il duca incantato, deponendo il suo amor proprio e la sua collera, ripetè, dicesi, più d'una volta: » Mia cugina » ha ragione. " Divenne d'allora in poi il protettore, l'amico di Wicherley, il quale, l'anno seguente, fece rappresentare sul teatro del duca la sua seconda commedia, il *Gentiluomo maestro di ballo*. Buckingham, ch'era grande scudiere del re, e colonnello della sua guardia, fece conferire a Wicherley una carica di sotto-scudiere, ed una patente di capitano aggiunto, con gli emolumenti del grado, ed altri benefizi di corte. Colmato di doni, ben accolto dai grandi, Wicherley ebbe una vita di

profusioni e di piaceri. Lavorava poco e lentamente; poichè in tal modo senza dubbio intender conviene l'epiteto che gli dà in qualche luogo il suo amico Rochester. » Di » tutti i nostri poeti, egli dice, io » non ne vedo che abbiano colto nel » vero comico, tranne il troppo spe» dito Shadwell ed il tardo Wicher» ley.“ Assiduo nella corte brillante della duchessa di Cleveland, dove spesso trovava il re, che lo trattava con una bontà molto pregevole, Wicherley divertiva il principe coi suoi frizzi e co'suoi versi. Ricevette anzi un contrassegno di favore che Carlo non accordava nemmeno ai più onorati servigi ed ai più nobili caratteri. Fu a lungo ammalato di febbre, ed il re si recò a visitarlo, e gli rinnovò le assicurazioni della sua *graziosa* protezione, lo sollecitò a tramutarsi in Montpellier per rimettere la sua salute, e gli promise di affidargli più tardi l'educazione d'uno dei suoi figli, che voleva, disse, far educare da figlio di un re. Wicherley guarì e produsse sul teatro il suo *Uomo di franco contegno*, imitazione del Misantropo di Moliere, ma imitazione viva e libera, animata da un diverso raggio un po' romanzesco, e talora molto indecente. In tale componimento scritto in prosa, alcune scene, specialmente le prime, sono una traduzione quasi letterale di Molière; ma tutto il rimanente è conforme alle abitudini ed ai costumi inglesi. Il Misantropo, longi d'essere un cortigiano fra cortigiani, è un capitano di vascello che accoppia al suo umor naturale la rozza franchezza della sua professione; ma perciò appunto il suo carattere essendo meno contrariato sembra meno piccante, e meno nuovo. Alla civetteria di Celimene è sostituito il quadro del vizio; ed il personaggio di Filinto, cioè l'egoista onesto, è trasformato in un furbo attivo e pericoloso. Sotto tale aspetto l'autore inglese antivenne al consiglio di Rousseau, ed agli applausi di Fabre d'Eglantine. Ciò che deve sorprendere in adesso, ed è un aneddoto ad un tempo curioso per la storia, è che Wicherley, nel dare alle stampe la sua commedia, ebbe l'impudenza di dedicarla alla femmina che faceva in Londra col maggiore sfarzo il più vil mestiere. In tale dedica, si congratula seco lei, con un serio mezzo burlevole, dell'utile di lei professione, ne espone i vantaggi, la invita a scrivere le sue memorie, e l'assicura che farà vergogna alle dame della città. Wicherley imitò una seconda volta il grande poeta comico francese in un soggetto adattato singolarmente alla licenza del teatro inglese. Trasportò il personaggio d'Agnese nella sua produzione intitolata la *Donna di provincia*, rappresentata nel 1683; ma fece più risentiti i tocchi dell'originale, e mise in azione ciò che Molière aveva messo soltanto in ipotesi nel cervello d'un geloso. Nella sua composizione l'innocenza ha tutta la sfacciataggine del vizio. Del rimanente, per la sostanza di tale componimento aveva anche un altro esemplare oltre Molière; prese egli un'avventura della vita di Rochester, il quale bandito dalla corte, erasi ritirato in un quartiere di Londra, e spacciandosi per un astrologo straniero, aveva sedotto molte donne che si recavano a consultarlo. Gli episodi del dramma sono in parte copiati dall'aneddoto che Rochester aveva narrato nelle sue Memorie. Scorgesi da ciò quanto le commedie di Wicherley sono storiche: » Tale dramma, disse Voltai» re, non è, se volete, una scuola di » buoni costumi; ma per vero, è » scuola di spirito e di buon comi» co.“ Sembra che prima di tale ultima opera, Wicherley fosse caduto in disgrazia del re. Trovandosi alle acque di Tunbridge, allora fre-

quentatissime, si cattivò col suo spirito e colla sua celebrità l'affezione della contessa di Drogheda, vedova ricca e bella; la sposò senza chiedere l'assenso del re; e tale faccenda che forse dispiaceva alla duchessa di Cleveland, lo rovinò in corte. Se ne sarebbe racconsolato con altre fortune, e con una facoltà indipendente; ma sua moglie morì senza figli; ed in vece d'un ricco matrimonio, altro non ebbe che liti dispendiose. Le spese dei tribunali e le prodigalità di Wicherley finirono di rovinarlo. Assalito dai creditori, senza malleverie, senza mezzi, fu messo in prigione, dove i suoi vecchi amici di corte lo lasciarono per sette anni. Giunto che fu al trono Giacomo II, un giorno essendosi egli molto divertito alla rappresentazione d'una commedia di Wicherley sentì compassione della sua sorte, e gli mandò il lord Mulgrave, a chiedergli l'ammontare dei suoi debiti ed a trarlo fuori di prigione, assegnandogli una pensione di duecento lire di sterlini. Wicherley, dicesi, che per pudore o per diffidenza della generosità del re non iscoprì che una parte dei suoi debiti, per modo che non molto dopo si trovò nuovamente esposto alle molestie de'creditori. Nella rivoluzione del 1688, perdette la pensione; ed i suoi imbarazzi s'accrebbero. Il suo scialacquare altronde era tanto notorio, che suo padre, morendo, gli vietò in testamento la facoltà di vendere i beni che gli lasciava in retaggio, e gli permise soltanto di disporne in assegno alla moglie, se si ammogliasse. Poeta della vecchia corte, allevato in mezzo alla frivolezza ed al governo assoluto di Carlo II, Wicherley fu disdegnato dal re Guglielmo, ch'era d'umore austero e poco vago di lettere. Sconcertato dai costumi più severi e dalle libere istituzioni d'una nuova epoca, invecchiò senza crescere in riputazione, ritoccando con grand'agio i versi che fatti aveva altrevolte per o contro le bellezze celebri del palazzo di Carlo II. Nel 1704 fece stampare una raccolta delle sue poesie la quale trovò pochi lettori. Le dispute calde dei wigh e dei tory, la libera discussione degl'interessi del paese, adito non lasciarono a tali vecchie frivolezze; e la corte della regina Anna, principessa virtuosa e severa, non poteva essere indulgente pel pittore e pel complice dei costumi del passato tempo. D'altronde sorgevano nuovi talenti più perfetti e più puri. L'arte dei versi era meglio coltivata o meglio sentita; si ammiravano le grandi bellezze di Milton; e preferivasi il gusto classico e lo stile accurato di Addison. I poeti licenziosi ed incolti non erano più di moda. Le commedie per altro di Wicherley, scritte tutte in prosa con molta naturalezza e con fuoco, conservarono lungamente la loro riputazione e divertivano ancora il pubblico come un quadro fedele e disonorante del passato. Voltaire trovò nella sua gita in Inghilterra tale impressione ancor recente, e ne tornò con una stima forse esagerata pel talento comico di Wicherley. Nella sua vecchiezza, tale poeta strinse amicizia con Pope, ancora assai giovane. Lo consultava intorno ad un nuovo volume di poesie che si proponeva di pubblicare; ed il nascente poeta di Windsor criticava i versi deboli e le espressioni trascurate del vecchio amante della duchessa di Cleveland. Wicherley dapprima si giovò di tale censura, alla quale assoggettava le sue epistole ed i suoi madrigali. » Ho ricevuto, scriveva al giovane » amico, la vostra obbligante lettera ed un componimento di Dryden, da voi corretto. Voi ne avete » diminuito il volume ed accresciuto il valore; avete fatto dei miei » versi ciò che gli Olandesi fanno

» dei loro aromi, dei quali abbru» ciano una parte per accrescere il » prezzo del rimanente." Pope incoraggiato raddoppiò il suo zelo. Biasimava spietatamente e spesso correggeva: » Voi m'avete, scriveva » al vecchio poeta, costituito giudi» ce e riformatore delle vostre ope» re; ed io procuro di disimpegna» re tale incombenza meglio che » posso." Wicberley, dal suo canto, ringraziava di tutto: ma finalmente alcune cancellature un po' troppo ardite lo indispettirono; e pregò il giovane poeta di proporre le sue correzioni in margine, senza più cancellare nel manoscritto. Del rimanente lo stesso Pope sembra che abbia profittato di tali confidenze; e prese alcune idee della sua Dunciade da un poema sopra la *Stupidità*, che Wicherley assoggettò alle sue critiche, di cui anzi lo ringraziò in una lettera: » Vi ringra» zio d'aver perfezionato la mia *Stu» pidità*, rendendola più metodi» ca." Tale esemplare commercio fra due uomini d'un amor proprio non poco irritabile fu peraltro interrotto alcuni anni prima della morte del vecchio poeta. Tormentato dagl' imbarazzi di fortuna e dalle sue infermità, Wicherley non condusse a fine l'edizione delle sue poesie; ma si ammogliò nell'anno settantasettesimo con una giovane di vent'anni; e di più fece un matrimonio d'interesse. Non potendo, come vedemmo, disporre dei suoi beni se non per un matrimonio, e non avendo alcun mezzo di prendere in prestito, immaginò di sposare un'ereditiera che possedeva millecinquecento lire di sterlini, e che, per così dire, gli scontò la sua successione. Morì undici giorni dopo tale unione (il primo gennaio 1715), lasciando, come autor comico, una riputazione, che non fu oscurata se non da quella di Congreve. Voltaire che aveva assai gustata la rappresentazione delle commedie di Wicherley, volle trasportare sulla scena francese la commedia del *Plain dealer*. Ne fece col titolo della *Vereconda* un' imitazione molto purgata, ma assai fredda, che fu rappresentata nel teatro di Sceaux, presso la duchessa di Maine, e che m'immagino, poco piacque. Voltaire disse dell'opera di Wicherley: » Non » conosco alcuna commedia nè pres» so gli antichi nè presso i moder» ni, che contenga tanto spirito; » ma è uno spirito tale che svapora » allorchè passa fra stranieri." Forza è convenirne leggendo la commedia della *Vereconda*. Alcuni anni dopo la morte di Wicherley, nel 1728, furono stampate col titolo di *Opere postume*, delle Poesie inedite da lui lasciate. Tale raccolta non ebbe voga. Gl' Inglesi, curiosi della loro letteratura, vi hanno per altro ricercato, fra molte particolarità spiritose e neglette, alcuni versi ed alcuni brani di stile più elegante e più corretto, ne' quali si riconosce l' impronto del lavoro di Pope.

V—n.

WICHMANN (Agostino), nato in Anversa, alla fine del secolo decimosesto, dopo di aver fatti buoni studi, entrò nell' istituto dei Premonstratensi a Tongrelo, celebre abazia di tale ordine. Professato ch'ebbe, il suo abate lo mandò a Lovanio, nel collegio che l'ordine aveva nell'università di quella città, per farvi i corsi di filosofia e di teologia, e ricevervi i gradi accademici. Si rese distinto per la sua assiduità allo studio e pel profitto che vi fece. Ottenuto ch'ebbe il grado di baccelliere in teologia, ritornò a Tongrelo, e v' insegnò per qualche tempo. Provveduto in seguito dei priorati con cura d'anime, di Merlo e di Thilborck, e fatto arciprete di Helmont, benefizi dipendenti dall'abazia, esercitò per parecchi anni le incumbenze pastorali con molte

zelo. Teodoro Werbraeken, suo abate, avendo desiderato nel 1642 di avere un coadiutore, tutti i suffragi si unirono a favore di Wichmann; e quando Werbraeken morì, il 22 giugno 1644, gli succedette. Il 9 luglio seguente, ricevette la benedizione abaziale dalle mani del vescovo di Bois-le-Duc, e prese possesso dell'abazia. Tutto per altro non andò felicemente pel nuovo abate. Gli annali dell'ordine dei Premonstratensi fanno menzione d'un violento incendio che scoppiò a Tongrelo in quel tempo. La chiesa del monastero fu ridotta in cenere. I suddetti annali narrano che Wichmann ne riedificò una più bella della prima, che l'adornò di pitture d'un gusto squisito, l'addobbò riccamente, e la provvide di magnifici ornamenti. Pose nel campanile un orologio munito, secondo l'uso del paese, d'una bella musica, di cui il suono era preceduto in ciascun'ora da arie melodiose (1). Mentre si occupava di tali riparazioni, non trascurava altri oggetti non meno importanti. Coltivava le sacre lettere, e le faceva coltivare dai suoi religiosi. Quantunque non avessero mai cessato di occuparsene fino allora, la loro coltura, sotto il di lui governo, acquistò maggior lustro; e molte opere piene di ricerche e di erudizione vennero publicate sotto i dì lui auspizi. Da quell'epoca fino a questi ultimi tempi, il genio degli studi agiografici, conveniente agli stabilimenti religiosi, e che tanto bene si combina, dice Feller, con lo studio della sana teologia e con l'esattezza delle religiose osservanze, si è conservato a Tongrelo, e prese un nuovo lume sotto l'ultimo abate, Gottifredo Hermans. Questi, uomo di raro merito, sostenne ed incoraggiò tale genio in una maniera particolare. Nel 1787, e disgraziatamente un po' troppo tardi, trovò occasione, nè la trascurò, di comperare i fondi dei Bollandisti. Essendogli riuscito di aggregarsi alcuno degli autori di tale grand'opera, ideò di farla continuare, aggiungendo ad essi alcuni dei suoi religiosi. Fece costruire a bella posta una nuova sala di biblioteca, la provvide con grandi spese de' libri e dei documenti necessari, fondò nel suo monastero una stamperia, e nulla trasandò che valer potesse ad assicurare il buon esito di tale grande impresa. L'esito di sì fatte cure fu la publicazione del tomo VI del mese di ottobre, che comprende i giorni 12, 13 e 14 di quel mese, e forma il volume 52 della raccolta. Tale volume fu stampato a Tongrelo, nel 1794, col frontispizio comune a tutta l'opera e con due belle stampe, la prima rappresentante Pio VI, è l'altra l'abate Hermans (1). L'entrata delle truppe della rivoluzione nelle Fiandre interruppe tale bel lavoro. L'abate ed i religiosi, obbligati ad uscire del monastero, si dispersero, e quel santuario della pietà e delle lettere cessò d'esistere. Le opere dell'abate Wichmann sono: I. *Rosa candida et rubicunda, seu martyrium venerabilis Petri Calmpfhautani, canonici Norbertini, pastoris in Haren*, ucciso nel 1572, dai *gueusi* (a guensiis), nome di un'associazione di protestanti di Fiandra, che vi cagionò molti

(1) *Ecclesiam monasterii sui incendio devastatam excitavit a cinere nobiliorem, picturis ornavit elegantibus, cruce argentea altitudinis novem pedum, candelabris sex, ejusdem proceritatis et metalli, pretiosa demum supellectili instruxit sacrarium, horarium campanile triginta septem campanis, ad horarum praeludium harmonice resonantibus, opplevit.* Ordin. Praem. Annales, tomo II, col. 378.

(1) Sette persone contribuirono all'edizione di tale volume, cioè: Cornelius Bya, Gio. Batista Fouton, Giacomo Bue, ex gesuiti; Anselmo Berthold, benedettino (*Vedi* tale nome); Siard Dyck, Cipriano Goetius e Mattia Stalsius, premonstratensi e religiosi di Tongrelo.

mali, Anversa, 1624 in 8.vo; II *Apotheca spiritualium pharmacorum, contra luem contagiosam, aliosque morbos, ex Ss. Scriptura, Ss. Patribus, et historicis authenticis deprompta*, ivi, 1626, in 4.to; III *Diarium ecclesiasticum de sanctis contra pestem tutelaribus*, ivi, 1626, in 4.to; IV *Dissertatio historica de origine et progressu coenobii Postulani ordinis Praemonstratensis*, ivi, 1628, in 4.to; V *Sabbatismus marianus*, ivi, 1628, in 8.vo; VI *Brabantia mariana*, ivi, 1632, in 4.to; ristampato a Napoli, con figure, 1634, 2 volumi in 4.to; opera lodata da Sander e da Foppens; VII *Syntagma pastorale de obligatione pastorum*, rimasto inedito. Tale dotto abate morì a Tongrelo nel 1661, molto pianto dai suoi monaci, dopo diciassette anni di prelatura; ed ivi fu seppellito.

L—Y.

WICHMANN (Giovanni Ernesto), medico, nato in Annover nel 1740, fece gli studi nel liceo di Brema, e passò a studiare la medicina a Gottinga, dove fu fatto dottore nel 1762. Fece in seguito un viaggio in Francia ed in Inghilterra; e durante il suo soggiorno a Londra concepì per la medicina inglese l'ammirazione che manifestò in tutte le sue opere. Non avendo esaminato in Francia se non superficialmente i principii dell'arte di guarire, e non conoscendo punto l'anatomia, poco calcolò i pratici francesi, e diede sempre la preferenza alla medicina puramente empirica, non riconoscendo altri principii che l'analogia e l'osservazione. Nel 1765 tornò in patria, e si dedicò alla pratica della sua arte; ma lo splendore delle felici cure che Werlhof otteneva allora nella stessa città oscurava ogni altra riputazione. Wichmann peraltro, fattosi in breve stimare dallo stesso professore mercè alcune felici operazioni, conseguì la carica di medico dell'ospizio degli orfani e dei poveri, dove ebbe occasione di spiegare i suoi talenti e di procacciarsi una riputazione tale che, essendo morto Werlhof nel 1767, fu fatto medico di corte, e sottentrò in pari tempo presso al publico a tutta la di lui rinomanza. Nel 1775 fu publicatore delle opere di quel celebre professore (*Vedi* Werlhof), attese in seguito alla publicazione di parecchie opere, e soprattutto della pratica medica, nella quale apparve uguale ai maggiori uomini del suo tempo, anche Zimmermann col quale ebbe numerose relazioni. La sua miglior opera ha questo titolo: *Riflessioni sopra la Diagnostica*, Annover, 1794-1802; Vienna, 1798, 3 vol. in 8.vo (in tedesco). Wichmann attribuiva la maggior parte delle malattie all'influenza atmosferica, ed alla trascuranza delle regole dell'igiena, e della dietica. Tale valente medico pratico morì ad Annover il 12 giugno 1802. Le altre di lui opere sono: I. *Dissertatio de insigni venenorum quorumdam virtute medica, imprimisque cantharidum ad morsum animalium rabidorum praestantia*, Gottinga, 1762, in 8.vo; II *De pollutione diurna, frequentiori, sed rarius observata, tabescentiae causa*, Gottinga, 1782, in 8.vo. Le altre di lui opere sono scritte in tedesco. Publicò, nel 1770, la descrizione d'un'epidemia che fu incaricato di osservare.

Z.

WICHMANN (Borcardo di), storico russo, nato a Riga il 24 agosto 1786, fece gli studi a Jena, Gottinga ed Eidelberga, e fatto venne, nel 1815, direttore delle scuole del governo di Curlandia. Erasi occupato, fin dalla sua giovanezza, della storia e della statistica della Russia. Una morte immatura lo involò alle

scienze nel 1823. Egli compose parecchie opere in tedesco, delle quali le principali sono: I. *Quadro della monarchia russa*, Lipsia, 1813, in 8.vo; II *Carta sopra l'elezione di Michele Romanov* (Lipsia 1820), tradotta dall'originale russo, pubblicato per la prima volta nel 1813, nella magnifica raccolta di documenti, incominciata a spese del conte Nicolò Romanzov. È quel diploma uno dei più preziosi documenti della storia di Russia, e sembra dimostrare che il preteso *falso Demetrio* era il figlio d'Ivan Vasilievitch; III *Raccolta di parecchie opere inedite relative all'antica storia di Russia*, un vol. in 8.vo, Berlino, 1820; IV *Museo nazionale della Russia*, Riga, 1820; V *Quadro cronologico della storia russa*, dalla nascita di Pietro il Grande fino ai nostri giorni, Lipsia. Il primo volume fu publicato nel 1821, mentre viveva l'autore, ed il secondo fu terminato e publicato nel 1825, dopo la sua morte, dal professore Eisenbeck di Tubinga. E' un'opera utilissima, quantunque imperfetta, e scritta con parzialità per la patria dell'autore.

KL—H.

WICHMANNSHAUSEN (GIO. CRISTIANO), uno degli orientalisti più distinti della Germania, nacque il 3 ottobre 1663, ad Ilsenburg nella contea di Wernigerode, e morì il 27 gennaio 1727. Dopo di avere studiato nell'università di Lipsia, viaggiato aveva in paesi stranieri, e principalmente nel Levante, per procacciarsi nuove cognizioni. Nel 1692 venne eletto professore straordinario di lingua greca, poi professore ordinario di poesia a Vittenberga. Sei anni dopo, ottenne la cattedra di lingue orientali; e la disimpegnò fino all'epoca della sua morte. Fra le numerose sue opere, è stimato specialmente il suo *Gymnasium arabicum*, Vittenberga, 1724, in 4.to; opera che fu a lungo classica. *Vedi* gli *Acta erudit.* di Lipsia, supplem., tomo IX, sez. v, pag. 229. — Due altri dotti tedeschi vi furono dello stesso nome. Uno, *Rodolfo-Federico* WICHMANNSHAUSEN, è autore di parecchi trattati stimati di religione e di morale, fra i quali si distingue quello intitolato *Differenza della natura e della grazia nel preteso perdono delle offese*, Vittemberga, 1745, in 8.vo. L'altro, *Giovanni Burcardo* WICHMANNSHAUSEN, signore di Teissa, e di Zörnegall, e consigliere di gabinetto dell'elettore di Sassonia, acquistò, unitamente a grandi ricchezze, un'alta riputazione come giureconsulto. La società d'economia politica di Lipsia, l'ammise, sin dalla sua origine, nel numero de'suoi membri. Malgrado alla moltiplicità delle sue occupazioni che gl'impedivano di dedicarsi abitualmente alle lettere, egli scrisse, oltre molte note inserite nelle raccolte periodiche e nei giornali di Lipsia: I. *Apologia della vita campestre*, ec., Lipsia, 1761, alla quale si può aggiungere: *Consigli innocenti sul miglioramento dell'economia rurale*, ec., ivi, 1762, in 8.vo; II *Miscellanee economiche* (*Oekonomisches Allerley*), ivi, 1762, in 8.vo; III *Esperienze economiche*, ivi, 1763, in 8.vo.

P—OT.

WICKAM. *Vedi* WIKEHAM.

WICLEF, o DE WICLIFFE (GIOVANNI), famoso eresiarca del secolo decimoquarto, precursore ed uno de' primi fondatori de' protestanti (1), nacque, nel 1324, non già a Loughbrough nella contea di Leicester, ma nel villaggio di Wicliffe in Yorkshire, donde sembra che abbia preso il nome, com'era

(1) *The Morning star of the reformation.* Watkins.

uso di quel tempo. Fece gli studi con molto frutto nel collegio di Merton in Oxford; e dopo di averli finiti, v' insegnò. L'acutezza del suo ingegno, un talento notabile, la libertà colla quale parlava del papa, del clero e dei monaci, specialmente degli ordini mendicanti, gli attirò una numerosa udienza. Nel 1365 venne eletto capo o direttore d'un collegio nuovamente fondato nell'università di Oxford da Islip, arcivescovo di Cantorberi, per gli scolari di quella diocesi. I religiosi che vi erano ammessi, pretesero che tale ufizio doveva essere sostenuto da un regolare, e tale pretensione fu appoggiata da Langham, successore d' Islip, il quale pure era religioso. Questi ordinò a Wiclef di ritirarsi, ed essendosi questi rifiutato, Langham fece mettere sotto sequestro le rendite del collegio. Wiclef appellò contro i di lui ordini al papa Urbano V, il quale con bolla dell'anno 1370, diede ragione all'arcivescovo. Quantunque Viclefo non avesse aspettato fino allora per manifestare alcune delle sue proposizioni (*Vedi* più sotto dove si tratta delle sua opere), è naturale che tale giudizio ed il rifiuto delle bolle pel vescovado di Vigoore, al quale aveva pretensioni, non contribuirono poco ad inasprirlo. Dal suo canto Urbano aveva altresì contro Viclefo qualche soggetto di malcontento. Il prefato papa, nel 1366, fatti aveva dei tentativi presso Odoardo III, affinchè gli prestasse fede ed omaggio pei regni d'Inghilterra e d'Irlanda, e perchè gli pagasse gli arretrati del tributo al quale Giovanni senza terra erasi obbligato, tributo che non era stato pagato da trentadue anni. Or in tale circostanza, Wiclef aveva difeso vigorosamente i diritti del re contro un monaco che sosteneva quelli del papa. Tale zelo gli procacciò la protezione di Odoardo, quella di suo figlio, il duca di Lancastro, potentissimo nel regno, quella pure della principessa di Galles, madre del giovane principe Riccardo, erede presuntivo della corona. Nel 1374, Wiclef fece parte dell'ambasciata mandata a Bruges per conferire coi legati del papa, in proposito delle libertà della Chiesa d' Inghilterra, delle quali affermavasi che fossero state eccse dalla corte di Roma. In quel torno di tempo, in ricompensa de' suoi meriti, il re l'aveva eletto al ricco rettorato di Lutterworth, nella contea di Leicester, e l'anno seguente gli conferì una prebenda della collegiale di Westbury, in quella di Glocester. Sembra che Wiclef facesse parte altresì d'un'altra ambascieria mandata al duca di Milano. Guadagnato erasi il favore dell'università, opponendosi alle intraprese dei monaci, i quali, col pretesto delle loro esenzioni, ne violavano i regolamenti. Forte pel sostegno di essa e pel favore della corte, Viclefo non tenne più misura. Combattè il potere del papa nello spirituale e nel temporale. Secondo lui, la Chiesa di Roma non' aveva nessuna preminenza sopra le altre Chiese. I papi, gli arcivescovi ed i vescovi non erano superiori ai semplici preti; il clero secolare ed i monaci non dovevano possedere nessun bene temporale; s'essi tenevano una mala condotta perdevano ogni potere spirituale; ed in tale caso, era dovere dell'autorità di spogliarli di tutto ciò che possedevano; non si doveva comportare che facessero tribunale da sè, ciò non spettando che ai principi ed ai magistrati. Nè il re nè il regno non dovevano mai assoggettarsi ad alcuna sede episcopale; non si doveva prender nulla del popolo se non dopochè tutti i beni della Chiesa fossero stati impiegati nelle pubbliche necessità; nessun vescovo nè ecclesiastico, nessuno poteva sostenere

impieghi civili. Dopo Urbano, non dovevasi più riconoscere altro papa, ma vivere, ad esempio dei Greci, secondo le proprie leggi. Inoltre Viclefo impugnò pure i misteri. La sostanza del pane e del vino, diceva, rimane dopo la consacrazione. Non vi è transustanziazione; e Gesù Cristo non è nell'Eucaristia che in figura. La confessione dei peccati non è necessaria quando si è contriti. Non v'è bisogno nè del ministero nè della presenza d'un prete pel matrimonio. Basta il consenso delle due parti perchè il matrimonio sia fatto. Non si devono unire in matrimonio coloro, che per la loro età non sono in grado d'aver figli. I fanciulli morti senza battesimo si possono salvare, ec. In una parola la sua dottrina tendeva a stabilire l'uguaglianza e l'indipendenza fra gli uomini, ed a sottoporre ogni cosa alla necessità. Wiclef non ometteva niente per convalidarla e diffonderla. Non solamente ella circolava col mezzo delle suè opere, ma scorreva egli il paese predicandola e facendola predicare dai suoi discepoli, dei quali il numero andava crescendo ogni giorno. Gregorio XI, informato dei progressi che essa faceva, scrisse, nel 1377, all'università d'Oxford, di dar Viclefo in mano all'arcivescovo di Cantorberi; ed ordinava in pari tempo a quest'ultimo ed al vescovo di Londra, dando loro commissione a tal effetto, d'interrogare Wiclef, di ritenerlo sotto buona guardia, se ciò fosse d'uopo, e di mandare a Roma il suo interrogatorio. Viclefo aveva troppi partigiani nell'università perch'ella obbedisse; ma i due prelati si uniformarono agli ordini del papa: Wiclef fu citato. Si presentò egli, ma accompagnato dal duca di Lancastro e da Percy, gran-maresciallo d'Inghilterra, i quali non dissimularono la loro protezione nò quella della principessa di Galles. Wiclef si presentò arditamente dinanzi ai suoi giudici, fu interrogato sopra diciannove articoli, mandati con le bolle, diede sopra di essi alcune spiegazioni, e cercò di giustificarle con sottigliesse. Fu lasciato libero sulla promessa da lui fatta di starsi d'allora in poi in silenzio, promessa ch'egli non attenne. I due prelati mandarono a Roma l'interrogatorio; ma il processo fu sospeso per la morte dal papa e pel cangiamento di governo nell'Inghilterra. Non si tardò a raccogliere i frutti di tale pericolosa dottrina. Nel 1379 da duecento mille uomini del basso popolo, aizzati da un prete chiamato Giovanni Ball, ardente Viclefita, dopo di aver commesso ogni sorta di disordini sulle publiche strade, s'avanzarono sino a Londra, e vi uccisero l'arcivescovo di Cantorberi, cancelliere del regno (*Vedi* Wat-Tyler). Wiclef non prese nessuna parte in tali commovimenti sediziosi, ma continuò a scrivere ed a dogmatizzare. Guglielmo di Courteney, essendo succeduto all'arcivescovo ucciso, convocò, il 17 maggio 1382, un concilio in Londra. Vi si esaminarono ventiquattro proposizioni estratte dai libri di Viclefo, delle quali dieci furono dichiarate eretiche, e le altre quattordici, erronee. L'arcivescovo allora domandò ed ottenne dal re Riccardo e per sè e pei suoi suffraganei, la permissione di fare arrestare ed imprigionare coloro che insegnassero e sostenessero si fatti errori. Sembra che tale provvedimento operasse alcune conversioni; poichè in un altro concilio tenuto in Oxford sotto la stessa presidenza, fatte vennero molte abiurazioni. Viclefo per altro era stato obbligato a partire da quella città, in cui non poteva ulteriormente rimanere in pace, e si ritirò nella sua pieve di Lutterworth. Il 29 decembre 1385, festa di san Tomaso di Cantorberi, mentre predi-

cava nella sua parrocchia fu colpito d'apoplessia; visse ancora due anni, e morì l'ultimo giorno di decembre, festa di san Silvestro, epoche, che in quel tempo furono notate, poichè egli spesso aveva declamato contro i prefati due santi (1). Viclefo compose molte opere. Fece una *Versione* in inglese, della Bibbia, dalla Volgata latina, nel 1383. L'aveva fatta precedere da un trattato *della verità delle sacre scritture*, le quali egli qualifica una sola regola di fede. La più famosa delle sue opere è quella intitolata *Trialogo*, perchè v'introduce tre interlocutori, la verità, la menzogna e la prudenza; è in latino, e fu stampato nel 1525, in 4.to, e ristampato in Germania, nella stessa forma, nel 1723. Lewis ha publicato, nel 1731, il *Nuovo Testamento di Wiclef, con una storia delle traduzioni inglesi delle sacre scritture*, ristampato nel 1739. La dottrina di Viclefo non fu seppellita con lui. Nel 1396, il 19 febbraio, un nuovo concilio fu radunato a Londra, da Tomaso d'Arundel, arcivescovo di Cantorberì. Vi si condannarono diciannove articoli estratti dal Trialogo. L'autore dell'Arte di verificare le date, a proposito di quella del suddetto concilio, osserva che Tomaso d'Arundel non diventò arcivescovo di Cantorberì se non nel mese di agosto di quell'anno, che inoltre bisogna intendere tale data secondo lo stile inglese, vale a dire, incominciando l'anno soltanto ai 25 di marzo. Un altro concilio, radunato a Londra il 21 gennaio 1400, secondo lo stesso stile, sotto la presidenza pure di Tomaso d'Arundel, condannò di nuovo i Viclefiti. L'anno stesso, in un parlamento tenuto dal re Arrigo, fatto venne contro i Viclefiti uno statuto, nel quale è espresso che dovunque si troveranno persone imbevute di tali errori, verranno prese e consegnate al braccio secolare, se in essi persistono. Avvenne pure intorno a quel tempo che un gentiluomo boemo, nominato Foulfish (1), che studiava in Oxford, essendo divenuto ammiratore delle opere di Wiclef, credette di rendersi molto benemerito alla sua patria, trasportandovi tale prezioso tesoro. Giovanni Huss, ancor giovane, ma già celebre, le lesse. O non ne adottò tutta di botto la dottrina, o credette di doverne dissimulare una parte. È certo almeno che in un sinodo tenuto nel mese di luglio 1403, l'arcivescovo di Praga, nel condannare gli errori dei Viclefiti non fa menzione di Giovanni Huss, il quale non gl'insegnava per anco publicamente. Verso il 1410 egli si levò la maschera. Nel 1412 e 13, un concilio convocato da Alessandro V, e celebrato da Giovanni XXIII, è notabile per una bolla contro le opere di Viclefo. Lo stesso anno 1413, fu tenuto un concilio a Londra, contro un gentiluomo chiamato Old Castel, il quale, fattosi capo d'una truppa di Viclefiti e di Lollardi (2), eccitò una sedizione, e fu giustiziato nel 1417. Finalmente il concilio di Costanza, nella sua ottava sessione, nel

(1) Lenfant, nella sua *Storia del concilio di Costanzo*, dice che ciò avvenne il 28 decembre, giorno degl'*Innocenti*, che Viclefo ebbe l'ultimo colpo nella lingua, mentre era in chiesa ad udir messa nel momento dell'elevazione; ciò che non si mancò di riguardare, aggiunge egli, come un giudizio di Dio. Tale data del 28 non contraddice a quella dell'ultimo di dicembre. Wiclef poteva aver sopravvissuto due giorni a tale ultimo assalto.

(1) Vale a dire, pesca guasta.

(2) I Lollardi avevano preceduto i Wiclefiti. Gualtiero (o Walther) Lollard, loro capo, dommatizzava in Germania intorno al 1315, e vi fece molti discepoli. Fu arso a Colonia nel 1322. I suoi discepoli si sono dispersi, ed una parte passò in Inghilterra, dove si riunirono ai Viclefiti, con gli errori dei quali la loro dottrina aveva analogia (*Vedi* LOLLARD), e per tal modo si preparò insensibilmente lo scisma nella Gran Brettagna.

1415, condannò tutte le opere di Viclefo in generale ed in particolare; " e dacchè, vi è detto, il prefato Wiclef è morto eretico ostinato, il concilio condanna altresì la di lui memoria, ed ordina di dissotterrare le di lui ossa, se pur si potranno discernere frammezzo le ossa dei fedeli, acciocchè siano gettate su di un letamaio. " Tale condanna è ripetuta nella sessione decimaquinta. Nondimeno soltanto nel 1428, Flemming, vescovo di Lincoln, dietro ordine del papa, fece dissotterrare il cadavere, ordinò che venisse arso, e ne fece gettare le ceneri nel ruscello del luogo. Tale dottrina condannata tante volte, ed origine di tante turbolenze e disordini, s'appropriarono Lutero e Calvino un secolo dopo per comporre il sistema religioso, onorato del nome di *riforma*. Vi è una *Vita* di Wiclef, Norimberga, 1546, in 8.vo, ed Oxford, 1612; una di Lewis, 1720 in 8.vo; ed un'altra publicata a Londra nel 1826, in 8.vo. Il ritratto di Wiclef è intagliato nell'*Universal magazine* di giugno 1796. Gio. Gilpin (*Vedi* tale nome) publicò nel 1764, in 8.vo, le *Vite di Gio. Viclefo e dei principali di lui discepoli, il lord Cobham, Gio. Huss, Girolamo da Praga e Zisca.*

L—Y.

WICQUEFORT (Abramo di), diplomatico, deve al suo trattato dell'ambasciatore una riputazione sì grande, che fa stupore di non avere intorno a lui maggiori notizie. Si congettura che fosse figlio d'un negoziante di Amsterdam, e che nascesse in tale città, verso la fine del secolo decimosesto. Fermò dimora assai giovane in Francia, ed avendo rivolto i suoi studi alla politica, giunse in breve a farsi conoscere vantaggiosamente. L' elettore di Brandeburgo lo elesse, verso il 1626, suo residente a Parigi; e disimpegnò tale incumbenza per trentadue anni, con molta abilità (1). L'affezione ch'egli aveva per la casa di Condé, ma specialmente la libertà che si è presa di render più gioconda la sua diplomatica corrispondenza colla narrazione degli amori di Luigi XIV colle nipoti del cardinal Mazarini lo inimicarono col ministro il quale dimandò che fosse richiamato. Tostochè giunse il di lui successore (1658) gli fu ordinato di uscire dalla Francia: ma siccome egli differiva di giorno in giorno la sua partenza, sotto diversi pretesti, fu messo nella Bastiglia, indi condotto con buona scorta a Calais, dove s'imbarcò per Inghilterra. Da Londra passò all'Aja, e vi trovò nel ministro J. de Witt (*V.* tal nome) un zelante protettore. Mazarin, dicesi, si pentì d'essersi privato dei talenti di Wicquefort, e gli propose mille scudi di stipendio per tenerlo informato dei raggiri dei ministri stranieri in Olanda. È certo, ch'egli viveva intimo dell'ambasciatore di Francia d'Estrades (*V.* tal nome). A detta di Amelot de la Houssaye (*Memorie*, III, 281) era ogni giorno alla mensa di quel ministro, a cui beveva come un templario. All' ufizio di residente del duca di Brunswick Zell, unì quello di secretario interprete degli stati d'Olanda per le spedizioni straniere; e dovette, in oltre, alla benevolenza di J. de Witt la carica di storiografo. S'è vero che Wicquefort sia autore dell' *Avviso fedele agli Olandesi*, publicato nel 1675, la sua inclinazione per la Francia non giungeva a tale di fargli sacrificare i suoi doveri verso la patria. Tale opera, che contiene il quadro troppo fedele degli

(1) Wicquefort, durante il suo soggiorno a Parigi, erasi acquistata la stima dei dotti. Ottenne per mezzo del p. Dupuy e di Mezerai, delle copie di parecchi manoscritti della biblioteca del cardinale Mazarin, delle quali arricchì quella di Wolfenbottel. Vedi *Historia biblioth. Wolfenb.* di J. Burckard, parte prima.

eccessi d'ogni genere commessi dalle truppe francesi, contribuì molto a salvare l'Olanda minacciata dalle armi vittoriose di Luigi XIV (1). L'eminente benemerenza che Wicquefort erasi acquistata in tale circostanza non potè fargli perdonare il suo zelo per la memoria di J. de Witt. I suoi nemici l'accusarono di aver comunicate all'ambasciatore d'Inghilterra (Williamson) delle carte rilevanti, che gli erano state date per tradurle. Arrestato il 25 marzo 1676 (2), fu condannato, per decreto delle corte di giustizia, del 20 novembre seguente, ad una perpetua prigionia. Compose in carcere una Memoria, non già per giustificarsi dei fatti imputatigli, ma per provare che nella sua qualità di residente del duca di Zell non era soggetto ai tribunali di Olanda, e che il trattamento che gli si faceva soffrire era contrario al diritto delle genti ed ai privilegi degli ambasciatori. Tale scritto fu mandato dal di lui figlio al congresso di Nimega; ma i plenipotenziari, occupati di più alti interessi, non fecero nessun passo a prò dell'infelice Wicquefort. Sarebbe perito nella sua carcere, se la tenerezza ingegnosa d'una delle sue figlie non fosse riuscita a sottrarlo alla vigilanza dei custodi (1 settembre 1679). Wicquefort cercò prima un asilo nella corte del duca di Zell; ma disgustato che tal principe non facesse alcun passo per riabilitarlo, abbandonò subitamente la corte e si ritirò nei dintorni di Zell, dove morì il 23 febbraio 1682, in età molto avanzata. A molto spirito naturale aggiungeva un'erudizione estesa. Conosceva quasi tutte le lingue dell'Europa e le scriveva e parlava con uguale facilità. Quantunque dotato di rara attività e d'un tatto singolare, mancava di prudenza; a tale difetto si debbono attribuire le di lui disgrazie, se non si vuol rinvenirne la cagione nell'odio degli Orangisti. Wicquefort fece delle traduzioni in francese dei viaggi d'*Oleario* (*V.* tale nome), e di *Mandelslo* (*V.* MANDELSLO); di quello di Tom. *Herbert* (*V.* HERBERT) nella Persia e nelle Indie orientali; e finalmente dell'ambascieria in Persia di *Figueroa* (*V.* questo nome). Le altre sue opere sono: I. *Discorso storico dell'elezione dell'imperatore e degli elettori dell'impero*, Parigi, 1658, in 4.to; Rouen, 1711, in 12. Tale dissertazione era rilevantissima, prima dei cangiamenti avvenuti nella costituzione di Germania; II *Thuanus restitutus, sive Sylloge locorum variorum in historia Jacobi Thuani desideratorum, item Fr. Guicciardini paralipomena, quae in ipsius historiarum libris III, IV et V non leguntur*, Amsterdam, 1663, in 12. Wicquefort disimpegnò molto male le incumbenze di editore. De Thou professore di Denzica, ha indicato i di lui numerosi errori (*Vedi* DE THOU); III *Avviso fedele ai veri Olandesi, riguardante ciò ch'è avvenuto nei villaggi di Radegrave e di Swomerdam; e le crudeltà inaudite che i Francesi vi hanno esercitate; con una Memoria dell'ultima mossa dell'armata del re di Francia in Brabante ed in Fiandra* (Olanda, Elzevir), 1673, in 4.to con 8 tavole, intagliate da Romyn de Hooghe; ristampato lo stesso anno, in 12. Opera rara e ricercata dai curiosi i quali danno la pre-

(1) Ecco ciò che si legge intorno a tale opera nella *Biblioteca storica della Francia*, n. 24004: » Si dice che quando gli Olandesi hanno guerra coi Francesi, fanno distribuire tale relazione nelle scuole, affinchè i fanciulli leggendola, ne discorrano coi loro genitori, i quali animati perciò contro i Francesi, pagano più facilmente le contribuzioni necessarie per sostenere la guerra. Quando la pace è fatta, si ritira il libro.

(2) 1675, secondo il p. Niceron; ma si è preferita la data del 1676, tratta da Bayle, che doveva essere meglio informato.

ferenza all'adizione in 4.to, a cagione delle stampe che non vi sono in quella iu 12; IV *Memoria riguardante gli ambasciatori ed i publici ministri, del M. P.* (1), Colonia, 1676-79, 2 vol. in 12. Tale edizione uscita dai torchi degli Elzeviri è rarissima, specialmente la seconda parte che nessun biografo aveva indicata prima di Berard (*V.* il suo *Saggio sopra le edizioni degli Elzeviri*, 193). La prima parte è stata ristampata nel 1677. Un Vallone o Fiammingo nominato Gallardi, senza riguardo alla triste situazione di Wicquefort, publicò la confutazione delle sue Memorie col titolo: *Riflessioni sopra le Memorie degli ambasciatori, e risposta al ministro prigioniere, con esempi curiosi ed importanti ricerche*, Villafranca (Elzevir), 1677 in 12. Di poco rilievo è tale confutazione, secondo Bayle; ma l'opera di Wicquefort è interessante molto, e la si legge con piacere; V *L'Ambasciatore e il suo ministero*, Aja, 1681, 2 vol. in 4.to spesso ristampati. Tale opera è stata tradotta in tedesco da G. Leon Sauter, ed in inglese da Digby. Fra l'edizioni francesi, le migliori sono quelle di Amsterdam, 1724 o 1730, 2 volumi in 4.to. Oltre le *Memorie* sugli ambasciatori e le *Riflessioni* di Gallardi, esse contengono il *Discorso* dell'elezione dell'imperatore e l'eccellente *Trattato del giudice competente dell'ambasciatore*, di Bynkershoeck (*V.* questo nome). A tal opera Wicquefort è debitore di tutta la sua riputazione; è piena di fatti curiosi, e si potrà sempre utilmente consultarla; VI La *Storia delle provincie unite dei Paesi Bassi*, dopo il perfetto stabilimento di tale stato mercè la pace di Munster, Aja, 1719, in fogl. Non è stampata che la prima parte di tal opera. Se ne trovano degli esemplari divisi in 3 vol. in fogl. con la data di Londra, 1749; ma è la stessa edizione. Ne fu incominciata la stampa quando Wicquefort fu arrestato. Dopo la sua morte il librajo ottenne la restituzione delle sue carte; ma diverse circostanze avendogli impedito di ripigliare la stampa di tale storia, lasciò tempo a Basnage di publicare gli *Annali delle Provincie-Unite*, la voga dei quali rese inutile il lavoro di Wicquefort. Tale primo volume è corredato d'un grande numero di carte giustificanti. Se ne trova un sunto molto esteso nella *Biblioteca antica e moderna* di G. Le Clerc, XIII, 237-324; VII *Memorie sopra il grado e la preminenza tra i sovrani dell'Europa*, Amsterdam, 1746, in 4.to. Intorno a Wicquefort si trovano delle notizie nelle *Memorie* del p. Niceron, XXXVIII, 91 102, e nelle *Memorie letterarie* di Paquot.

W—s.

(1) Vale a dire, *dal ministro prigioniere*.

WICQUEFORT (Gioachino di), diplomatico, sul quale non si poterono raccogliere se non imperfettissime notizie, fu, a detta di Paquot, fratello del precedente (Vedi *Mem. per la st. lett. de' Paesi Bassi*). È piuttosto osservabile che Gioachino uon nomini nemmeno una sola volta nelle sue lettere Abramo, col quale doveva avere più strette relazioni che coi suoi fratelli, poichè erano entrambi addetti al corpo diplomatico, e che parli degli altri due Samuele e Gaspare. Barlee o Baërle, amico il più intimo di Gioachino, si divertì a fare il di lui ritratto in maniera capricciosa, in una lettera a Cost. Huygens: » Quegli che vi consegnerà questa lettera, egli dice, è nato in una città dove si adora il danaro. È stato educato da Apollo, dalle Muse e dalle Grazie; succhiò il latte della verità, della dolcezza, della gentilezza, è buono,

affabile, obbligante; ha la fisonomia aperta e piacevole, quantunque non abbia sopracciglia, ec. " L'editore delle *lettere* di Wicquefort dice nell' avvertimento da cui le fa precedere, ch' è inutile parlare dell'autore » perchè tutti sanno ch'e» gli è stato un personaggio non » meno illustre pel suo ingegno che » pei suoi impieghi, e che visse in » istrettissima amicizia con Grozio, » Einsio, Vossio, ec. " Le lettere di Wicquefort non possono supplire se non imperfettamente alla discrezione singolare del loro editore. Gioachino, nato verso la fine del secolo decimosesto ad Amsterdam, si dedicò di buon'ora agli studi diplomatici, e fu impiegato in diverse negoziazioni durante la guerra di Trent' Anni. Nel 1635, fu residente in Amburgo. Tre anni dopo, si recò in Francia, d'onde tornò in breve in Germania. Ritornò nel 1639 a Parigi, incaricato dal duca Bernardo di Weimar di sollecitare la spedizione de'soccorsi a lui promessi. I servigi di Gioachino alla Francia vennero rimeritati col cordone dell'ordine di s. Michele. Fu eletto dal langravio di Assia suo residente presso gli Stati-Generali, e morì in Olanda verso il 1670. Si vede nelle lettere di Vossio raccolte da Burmanno nel *Sylloge epistolarum*, che Wicquefort amava i libri e le medaglie, e che si piaceva di comunicare ai dotti i suoi libri ed i suoi manoscritti. La sua raccolta di medaglie greche fu comperata da Einsio, per la regina Cristina di Svezia. Molto tempo dopo la morte di Wicquefort si è intrapreso di pubblicare la *Raccolta delle sue lettere a Barlée* con le risposte (*Vedi* BARLÉE); esse furono tradotte in Francese da no Plessis o Duplessis (*Plessoeus*). Ne furono fatte tre edizioni lo stesso anno (1696), una latina, l'altra francese, e la terza latina e francese. Non vi è niente nè di utile nè di molto piacevole in tali lettere, dice il padre Bonav. d' Argonne (*Miscellanee di Vigneul Marville*, II, 434). Tale giudizio non è troppo rigoroso. Nella *raccolta* delle lettere di Grozio, se ne trovano quattro indiritte a Gioachino Wicquefort.

W—s.

WIDDRINGTON, o secondo alcuni WIDDRINGLEN (RUGGERO), benedettino inglese, di cui il nome di famiglia era Preston, visse sotto i regni di Giacomo I o di Carlo I, e compose in favore del giuramento di obbedienza parecchi scritti apologetici che vennero censurati a Roma. Dopo di aver resistito ad ogni sorta di sollecitazioni fatte per indurlo a ritrattarsi, finì risolvendovisi prima d'essere censurato personalmente. Ecco il catalogo delle sue opere: I. *Dissertatio theologica de juramento fidelitatis, Paulo V dedicata*, Albionopoli, 1613, in 4.to; II *Apologia card. Bellarmini pro jure principum, adversus suas ipsius rationes pro auctoritate papali principes saeculares deponendi*, 1611, in 4.to. Tale opera è stata inserita da Melch. Goldast nel 3.° volume della *Monarchia sancti rom. imperii*; III *Ipsa praefatio et apologetica responsio*, Cosmopoli, 1612, in 8.vo; IV *Confutazione di Fitzherbert e di Schulkenius* (Bellarmino); 1616, in 4.to; V *Ultima replica a Fitzherbert*, ec., 1619; VI *Discussio discussionis decreti conc. Lateranensis, contra Leon. Lessium*, Augusta, in 8.vo; VII *Purgatio*, contro i cardinali della congregazione della Propaganda, 1614; VIII *Strenne per l'anno nuovo*, o spiegazione del giuramento di obbedienza, 1619, in 8.vo; IX *Replica alle ultime strenne del nuovo anno*, 1620, in 8.vo; X *Appendix ad supplicationem adversus Suarez et Bellarminum*; XI *Appendix ad dispu-*

tationem de juramento fidelitatis, contro le obiezioni di Suarez, 1616; XII *Ad Paulum V humillima supplicatio*, 1616, in 8.vo; XIII *Prestoni et Gremoei Appellatio ad papam*, Augusta, 1622, in 4.to.

T—D.

WIDENFELDT o WINDELFETS (1) (Adamo), giureconsulto, nato verso il 1617, nella diocesi di Colonia, non è conosciuto che per un opuscolo intitolato: *Monita salutaria B. Mariae Virginis ad cultores suos indiscretos*, Gand, 1673, in 8.vo di 20 pagine. Tale opuscolo fece molto rumore: l'anno seguente, se ne fecero tre edizioni in franceso a Gand ed a Lilla, tutte anonime. Non si scoprì per anco l'autore delle due prime traduzioni: la terza è attribuita al padre Gerberon (*Vedi* il *Dizion. degli Anonimi* di Barbier, num. 20986). L'opera di Widenfeldt ottenne l'approvazione di parecchi dottori in teologia, e quella di M. di Choiseul, vescovo di Tournai; nondimeno venne impugnata siccome contenente massime empie e scandalose; ed il padre Bourdaloue ebbe dai suoi superiori l'eccitamento di anatematizzarla dal pergamo. Il vescovo di Tournai si credette dunque obligato di giustificare l'approvazione da lui data a tal opera, e ciò egli fece in una Lettera pastorale in cui toglie a dimostrare che i *Monita salutaria* niente contengono che tenda a diminuire la divozione alla Santa Vergine; e che il solo scopo dell'autore è d'impedire che tale divozione degeneri in idolatria. Gli animi erano troppo infiammati per calmarsi alla voce d'un prelato; ma il tempo ha fatto giustizia degli scritti publicati da una parte e dall'altra in tale disputa. Widenfeldt, che l'aveva eccitata senza volere, non ne vide la fine; morì il 2 giugno 1677.

W—s.

WIDENMANN (Gio. Federico Guglielmo), professore di mineralogia nell'accademia di Stuttgard, e consigliere della camera e dei demani di tale città, morì il 13 marzo 1798, in seguito ad una caduta nelle miniere di Michelstadt. Compose un trattato rilevante con questo titolo: *Del cangiamento d'una specie di terra o di pietra in un' altra* (in ted.), Berlino, 1792, in 8.vo. L'accademia delle scienze di Berlino gli assegnò per tale opera, un premio di cento ducati. Scrisse ancora un *Libro elementare sopra la parte oritognostica della mineralogia* (in ted.), Lipsia 1794, in 8.vo.

G—y.

WIDMANSTADT (Giovanni Alberto) (1), orientalista, nato nel secolo decimosesto, a Nellingen, territorio d'Ulma, frequentò l'accademia di Tubinga; ed incoraggiato dal famoso Reuchlin, si applicò di buon'ora alle lingue orientali. Compiti ch'ebbe i suoi corsi, intraprese parecchi viaggi per perfezionare le sue cognizioni. Essendo in Ispagna, al servigio di Fr. di Mendoza, vescovo di Burgos, ricevette delle lezioni di arabo da Giacomo Didac altrimenti Lopez di Zonniga (*Vedi* questo nome). A Torino, si pose nel numero degli allievi del celebre Datylus, precettore di Pico della Mirandola. Quando l'imperator Carlo Quinto andò a Bologna nel 1529, per farsi inco-

(1) Barbier lo nomina *Windelfets*, nel suo *Dizion. degli anonimi*; ma non si è potuto scoprire sopra di che si fondi, poichè l'autore dei *Monita* non ha segnata tal opera col suo nome, ed egli non è nominato neppur una sola volta dai bibliotecari di Colonia e dei Paesi-Bassi.

(1) Alberto Lemire, con grave sbaglio, la nomina *Giovanni Alberto* de Widmanstadt. Tal errore, copiato da Moreri, è passato in tutti i dizionari ed anco nella *Biografia*.

ronare, Widmanstadt l'accompagnò. Alloggiato a caso presso il convento in cui v'era Ambrogio Teseo (*V.* questo nome), si affrettò di visitar tale buon vecchio, da cui ricevette un' accoglienza piena di benevolenza, e la comunicazione di tutti i tesori della sua erudizione. Aveva determinato di passare a Tunisi per profittare dei lumi di Leone Africano (*Vedi* questo nome); ma fu trattenuto a Roma dal cardinale Egidio da Viterbo, allievo di Leone, e dottissimo nelle lingue d'Oriente. Dopo la morte di tale prelato (1532), ottenne la permissione di valersi della di lui biblioteca. Passando per Siena (1533) trovò in quella di Lattanzio Tolommei alcuni opuscoli di sant' Efrem e di san Giacomo, in siriaco, di cui prese copia. Partì in seguito per Venezia, donde ritornò in Germania. Durante il lungo suo soggiorno in Italia, aveva assunto il nome di *Lucrezio*, per rispetto a tale grande poeta; e lo conservò per alcun tempo. Il nuovo vescovo d'Aischtedt, Maurizio di Hutten, possedeva a Würtzburg dei benefizi che desiderava conservare, contro i canoni; mandò Widmanstadt a Roma per chiedere tale favore. In questa nuova gita, Widmanstadt ottenne il grado di dottore in diritto a Siena. Ad inchiesta del vescovo d'Aischstedt, si recò presso l'imperator Carlo Quinto a Gand. Era di ritorno in Germania nel 1541; e si congettura che fermasse stanza allora a Ratisbona. In una visita che gli fece Martino Frecht, teologo d'Ulma, Widmanstadt gli mostrò il suo gabinetto, nel quale osservò dei manoscritti greci ed ebraici, delle medaglie ed alcune figure antiche, e finalmente una *Traduzione latina del Corano* ed altri opuscoli. Widmanstadt si affaticò con molto ardore a far fiorire in Germania lo studio delle lettere orientali; ed aveva speranza di essere secondato in sì fatto disegno dal papa Clemente VII; ma la morte di tale pontefice fece svanire tutti i di lui progetti. Poco tempo dopo, sostenne una lite scandalosa contro Ambrogio di Gumppenberg, dimorante in Roma. Esiste la scrittura della parte avversaria (1). Se si avesse del pari la risposta che dovette farvi Widmanstadt, si saprebbe che giudizio fare di tale deplorabile faccenda. Ma si deve supporre che fosse innocente, poichè continuò a godere la stima e la fiducia del vescovo di Augusta, presso il quale era impiegato. Aveva ideato nel 1551 di ritirarsi in una possessione che aveva sulle rive del Danubio, per dedicarsi totalmente alla compilazione di alcune opere che meditava. Ne fu impedito dalla guerra che desolò la Svevia. Dopo di aver avuto il rammarico di vedere la sua casa saccheggiata, rifuggì a Norimberga con la moglie ed i figli. Fatta che fu la pace di Passavia (1552), l'imperatore Federico lo creò membro del suo consiglio, ed in seguito cancelliere dell'Austria orientale. Moïse, prete di Mardin, mandato da Ignazio patriarca di Antiochia per fare stampare una versione siriaca del *Nuovo Testamento*, andò nel 1553 nella Svevia in traccia di Widmanstadt, che gli era stato indicato come il solo uomo capace di assisterlo in tal progetto. Pregato dal suo cancelliere, l'imperatore fece le spese della stampa. Quando fu terminata, Widmanstadt sollecitò il beneplacito del suo padrone per lasciare la corte. Aveva intenzione di dedicare il rimanente della sua vita alla publicazione di parecchie opere, ch'esser doveva-

(1) *Angeli Scalteti ad Roman. judices pro Ambrosio de Gumppenberg contra J. Alb. Widmestad. orationum actio prima*, in 4to, verso il 1544. Tale rarissimo opuscolo è stato ristampato da Schelhorn, nell'*Amoenitat. litter.* xiv, 468-509.

no molto utili al mondo cristiano. Ignorasi il luogo e la data della sua morte; ma nel 1559 Giorgio Sigism. Seldius, consigliere dell' imperatore, comperò la di lui biblioteca da'suoi eredi. Fu poi acquistata dal duca di Baviera. Widmanstadt scrisse: I. *Mahometis theologia dialogo explicata*, *Herm. Nellinganneuse interprete*; *Alcorani Epitome*, ec.; *Notationes falsarum, impiarumque opinionum Mahometis quae in hisce libris occurrunt* (Norimberga), 1543, in 4.to, di 60 fogli. Freytag fece la descrizione di tale raro volume negli *Analecta litter.*, 354; II *Novum Testamentum, syriace, jussu et impens. Ferdinandi Rom. imperator. designati, editum*, Vienna, 1555, in 4.to, di 326 fogl.; prima e bella edizione del Testamento Nuovo siriaco. Il famoso Postel n'è uno degli editori (*Vedi* questo nome). La sottoscrizione dice che i caratteri furono incisi in acciaio d' Illirica (*ex norici ferri acie*), da Gasp. Crapht d' Elvang. Andrea Muller fece la storia di tale edizione, in seguito ai *Symbolae syriacae* (*Vedi* Muller); III *Syriacae linguae prima elementa*, Vienna, 1556, in 4.to. Tale opuscolo è d'ordinario unito all'opera precedente. Nella prefazione Widmanstadt promette un *Dizionario siriaco*, già molto avanzato, e le *Memorie della sua vita*, di cui deesi deplorare la perdita, attesi i curiosi cenni che avrebbero contenuti sullo stato delle lettere in Europa a quel tempo. Vedi Schelhorn, *Amoenitat. litterar.*, XIII, 223 44, ed il *Dizion.* di Chaufepié, art. *Widmanstadt.*

W—s.

WIDMER (Samuele), nato nel 1767 ad Othmarsingen, nel cantone d'Argovia, ebbe sotto gli occhi sino dall' infanzia una piccola fabbrica d' indiane, eretta dal suo avo materno, la quale fu, per così dire, la culla della celebre manifattura di Jouy. In quest'ultima dovevasi manifestare quello spirito d' invenzione che sortito aveva dalla natura. Appena toccò il decimo anno, suo zio Oberkampf (*V.* questo nome) lo chiamò presso di sè, prese cura della sua educazione, e l' iniziò nei segreti dell' arte. Siccome destinava Widmer a fargli da secondo direttore, non trascurò mezzo alcuno di rendernelo capace. Per farne un buon capo, volle prima farne un operaio; e gl'impose l'obbligo d' imparare ad esercitare i principali mestieri della sua manifattura. Il nipote secondò volentieri le intenzioni del zio, e si rese distinto non meno per destrezza che per intelligenza nell'incisione, nella stampa e nella tintura. Oberkampf, allettato da quel primo frutto, volendo aprirgli l'aringo delle scienze utili ai progressi della sua industria, lo mandò a studiare la fisica nel gabinetto del professore Charles, e la chimica nel laboratorio del dotto Berthollet. L' allievo si mostrò degno de'suoi maestri per zelo e penetrazione. Dedicava alla meccanica quel poco d'ozio che gli lasciavano le loro lezioni. In tale scienza, che fu poi la sua favorita passione, si guidò da sè. Poich' ebbe mediante lo studio acquistato un fondo sufficiente d' istruzione, tornò presso suo zio, ed allora Oberkampf gli affidò la direzione della sua fabbrica. Era l'impiego più acconcio alle sue inclinazioni ed all' indole sua. Attivo, vigilante, nella pratica versato ugualmente che nella teoria, riguardò il numeroso stuolo d'artigiani a'suoi ordini assoggettati come una famiglia interessante, e la manifattura di Jouy come lo stabilimento più opportuno all'esercizio de'suoi talenti. Un abile chimico gli porse in breve il destro di farne buon saggio. Tutti conoscono la proprietà del cloro, che allora chiamavasi acido muristico ossigenato,

per lo scoloramento delle sostanze vegetali. Nessuno ignora inoltre che all'ingegno di Bertholet devesi tale scoperta. Widmer fu uno dei primi che seppero profittarne. Regolò tosto secondo tale principio l'imbiancatura delle tele, e nessuna officina conferì più della sua a diffonderne il metodo. Mentre attendeva a raccogliere e propagare il frutto d'una scoperta straniera, toccava egli pure all'istante di segnalarsi con un' invenzione di prima sfera, la quale produr doveva, nella fabbrica delle tele dipinte, una rivoluzione vantaggiosa tanto quanto non isperata. Sino dalla sua tenera età, concepito aveva l'idea della stampa con cilindri intagliati; verso la fine del 1792 ne dimostrò la possibilità con un modello in piccolo di cui Oberkampf compreso aveva tutta l'importanza; ma lo spirito d'universale vertigine da cui il popolo era allora agitato gli faceva temere che i suoi operai non vedessero di mal occhio un' invenzione che tendeva a diminuire il prezzo della mano d'opera. Attendendo circostanze più favorevoli, la sua prudenza richiese che tutti i pezzi che componevano il modello fossero smontati e riposti. Soltanto lungo tempo dopo permise a suo nipote d'eseguire la macchina in grande, ed ambidue ebbero la soddisfazione di vederla riuscire. Subito che fu conosciuta fuori di Jouy, e poco andò, si diedero fretta d'imitarla in tutte le grandi manifatture d'indiano francesi e straniere. Era molto d'aver inventato la stampa mediante cilindri di rame intagliati a bulino, e pure non era che la metà di quello che abbisognava per una riuscita piena: poichè l'intaglio dei cilindri, a mano, era lunghissimo, costosissimo, anzi impraticabile per un numero grande di disegni. Non potevansi superare tali ostacoli che con un'altra invenzione, quella d'una macchina per intagliare i cilindri in rame. Widmer ne sentì il vantaggio, e per più anni, la sua mente ad altro non si applicò, ad altro non pensò. Le sue meditazioni, spesso interrotte nel giorno, divenivano continue e più profonde nel silenzio della notte. Finalmente, l'infaticabile sua perseveranza ottenne il premio che meritava. Inventò una macchina che lo compensò ampiamente dei lunghi suoi travagli. La fatica che gli era costata gliela reso più cara. Fu l'opera sua prediletta, e si piacque di perfezionarla incessantemente: mercè invenzioni accessorie, ne estese l'uso tanto quanto l'arte permettere poteva. Tale buon successo ne trasse dietro un altro da compiacersene forse non meno per le difficoltà che uopo fu di vincere: Widmer immaginò per l'intaglio delle tavole di rame una macchina curiosa ed utile al pari di quella che inventata aveva per l'intaglio dei cilindri. E poichè ebbe data l'ultima mano all'intaglio ed alla stampa meccanica, volse l'attenzione sua alla tintura. Non erasi fino allora impiegato il vapore se non come potenza motrice, o come mezzo di scaldare l'aria nelle stanze o nelle officine: Ei concepì il disegno di farlo servire a scaldare l'acqua necessaria per la tintura. Nel mese di giugno 1809, fece saggio di tale metodo in presenza dei più celebri chimici e fisici dell'Istituto. L'esperienza riuscì compiutamente. Incoraggiato dai suffragi dei dotti che ne furono testimoni, e massime da quello di suo zio, intraprese di sopprimere nella manifattura di Jouy il vecchio metodo di tintura, e di sostituirvi quello da lui imaginato. E tosto nel susseguente anno videsi sopra un principio nuovo affatto, formare una vasta officina. Una sola caldaia di rame, fornita di tubi convenientemente disposti, procurò una quantità di vapore sufficiente a scaldare l'acqua fino all'ebullizione

in otto grandi tina di legno. L'inventore di sì utile applicazione non la tenne segreta. D'accordo con suo zio, non ricusò di farne parte a nessuno. Laonde il suo metodo venne prontamente introdotto nelle grandi manifatture d'indiane, ed in varie fabbriche di panno. L'ospitale di san Luigi a Parigi se ne giovò per riscaldare i bagni. Widmer non fu meno fortunato nello scioglimento d'un celebre problema di tintura di quello ch'era stato nel nuovo uso che far seppe del vapore. Scoperse una specie di colore, il *verde solido d'una sola applicazione*, cui i chimici inglesi cercavano inutilmente da lungo tempo, ad onta dell'esca di due mille lire di sterlini che dovevane esserne il premio. In un viaggio che fecè a Londra, il segretario della società reale, Banks, gli offrì di presentare la sua scoperta a quella dotta compagnia. L'amor proprio di Widmer non fu insensibile a sì lusinghiera proposizione; ma da artista disinteressato, da vero Francese, negò di vendere agli stranieri il frutto delle ricerche che fatte aveva per la sua patria adottiva. Non già la sete dell'oro guidato avevalo in Inghilterra; ma l'ambizione di giovarsi della sua florida industria, a pro della francese, e senza ledere menomamente le leggi dell'onore, ne trasse, per verità, importantissimi vantaggi. Fra gli altri, è autore dell'avventurata introduzione della macchina da lavorare la bambagia. Un filatore inglese, in un nobile scambio d'ufici, gli permise di disegnare la sua. Quando tornò, costruire ne fece una simile nella filatura d'Essonnes, eretta da suo zio, e di là il modello se ne diffuse tosto nella più parte delle filature francesi. In tale guisa non meno che le sue scoperte, le cose che imparate aveva, riuscirono rapidamente in utile comune della nazionale industria. Le sue benemerenze verso di essa non potevane rimanere senza guiderdone; ebbe una medaglia d'oro a la stella della Legione d'Onore. Giunto al primo grado degli artisti manifattori, padrone d'una fortuna e d'una riputazione bene acquistata, in vece di gustarne le dolcezze, come ne lo consigliava l'età, in seno ad una onorevole quiete, volle, in età di cinquantaquattro anni, proseguire il suo aringo con attività pari a quella con cui avevalo incominciato; ma un eccesso di fatica alterò per sempre la di lui salute; le sue facoltà mentali l'abbandonarono; e si diede la morte in un accesso di delirio, nel 1821.

Z.

WIEDEBURG (Giovanni Ernesto Basilio), dottore in filosofia e professore ordinario di matematica nell'università di Jena, nacque ai 14 giugno 1733 in tale città, e v' incominciò gli studi. Passò quindi ad Erlangen, dove, terminati ch' ebbe quelli di teologia e di matematica, ottenne un impiego di bibliotecario (1756), poscia una cattedra nell'università. Il desiderio di avvicinarsi a suo padre, che professava a Jena con molta distinzione, lo ricondusse nella sua nativa città, dove commesse gli vennero le due scuole di matematica e di fisica. Wiedeburg adempì ai doveri di tale doppio ufficio sino alla sua morte, che accadde il primo gennaio 1789. Il duca di Sassonia-Weimar fatto avevalo consigliere aulico di gabinetto. Havvi di tale dotto un numero grande d'opere, memorie e dissertazioni, fra cui consultansi ancora: I. *Descrizione d'un microscopio solare perfezionato*, Norimberga, 1759, in 8.vo; seconda edizione, 1775, in 8.vo; II *Corso pratico e compendiato di matematica ad uso di quelli che vogliono correr l'aringo della giurisprudenza, della politica*, ec., Jena, 1762, in 8.vo; III

Nuove conghietture sulle macchie del sole, sulle comete e sulla primitiva storia della terra, Gotha, 1776, in 8.vo; IV *Introduzione alla cosmologia fisica e matematica*, ec., ivi, 1776, in 8.vo. Tale opera è un abbozzo di storia naturale, astronomia e geografia; V *Descrizione della città di Jena*, 1785, in 8.vo, 3 vol.; seconda edizione, 1795, in 8.vo; VI *Matematica ad uso dei medici*, opera incominciata nel 1786, e continuata da G. G. Kohlhaas. Tutti i prefati scritti sono in ted. — *Giovanni Bernardo* WIEDEBURG, suo padre, teologo e non meno abile matematico, publicò l'importante opera intitolata: *Mathesis Biblica*, vale a dire *la matematica della Bibbia*, Jena, 1731, in 4.to.

P—OT.

WIEDEMANN (LUIGI), celebre fonditore, nato nel 1690 a Nordlingen, fece la statua equestre di Augusto II re di Polonia, che vedesi a Dresda, presso l'Elba, in faccia alla Neustadt. Il re è vestito alla foggia romana, e l'aspetto si è somigliantissimo; ma il cavallo sul quale è seduto è molto meglio lavorato. Tale statua non fu posta che nel 1735, dopo la morte d'Augusto. Nel 1738, Wiedemann si recò a Londra, dov'era chiamato dal duca di Cumberland per dirigere una fonderia. Si fece conoscere nella capitale, perfezionando i fucili a vento. Condottosi a Vienna, nel 1750, fu fatto colonnello d'artiglieria, quindi chiamato a Copenaghen, dove commesse gli venne la statua del re di Danimarca. Morì nel 1754, prima d'aver finito quest'ultimo lavoro.

G—Y.

WIEGLEB (GIOVANNI CRISTIANO), uno dei migliori chimici della Germania nel secolo decimottavo, nacque ai 21 novembre 1732 a Langensalza, dove suo padre era avvocato, e dove fece tutti gli studi gramaticali e letterari. Andò quindi a Dresda a studiare la farmacia sotto il celebre Sartorius, e si applicò specialmente alla chimica. Non neglesse però le altre discipline, e profondamente studiò le lingue, la storia e la filosofia. Tornato a Langensalza, con grido d'abile chimico, l'accrebbe vieppiù mercè nuove esperienze e mercè la publicazione di vari scritti, in capo ai quali uopo è mettere il suo *Manuale di chimica generale applicata alle arti*, Berlino e Stettin, 1779, 2 vol. in 8.vo; terza edizione, 1796. Tale compendio è giustamente stimato per la chiarezza della dizione, la giudiziosa scelta delle parti ed il metodo tenuto dall'autore nel disporle. Scrisse inoltre: I. *Saggi chimici sopra i sali alcalini*, seconda edizione, 1787; II *Considerazioni sulla fermentazione e sui corpi soggetti a tale legge*, 1776; III *Ricerche storiche e critiche sull'alchimia e sull'arte imaginaria di far l'oro*, Weimar, 1777; seconda edizione, 1793; IV *La magia naturale*, 1779 (continuata da Rosenthal); V *Storia dei progressi e delle scoperte in chimica presso agli antichi e nel medio evo*, Stettino e Berlino, 1790, 1792, 2 vol. Tale opera è finora la più compiuta ed istruttiva di quanto parlano della scientifica follia dei facitori d'oro. L'autore apparisce istruttissimo dei sistemi e metodi tenuti da ciascuno degli adepti o seguaci, ed espone con rara lucidezza le tenebrose proposizioni d'una scienza che mesceva il misticismo e l'allegoria alle osservazioni ed alle investigazioni. Le *Memorie* particolari inserite da Wiegleb nei Giornali accademici furono e sono forse ancor più degne d'attenzione: son elleno in certa guisa gli atti delle scoperte, analisi e ricerche ch'ei faceva nel suo laboratorio, le quali, abile operatore com'era, di rado rimanevano infruttuose. Siccome pe-

mavera di Kleist fu connumerata fra i capolavori di quel tempo. Uz fece sentire i suoi cauti eroici e filosofici. Ma un legislatore mancava: sorse Lessing. Nota è la sua influenza come prosatore e come critico. Indicato noi abbiamo i sommi della tedesca letteratura. L'impero loro era tutt'altro che assoluto; niuna direzione fissa aveva peranche la nazione. Gottsched dato aveva ottimi precetti, e publicate utili raccolte, in una parola erasi reso grandemente benemerito. Volle regnare con le sue composizioni; volle avere una scuola con esclusiva. Ma, autore mediocre, poco plauso ottenne. Gl' indipendenti insorsero contro di lui; poco andò che la rivoluzione s'introdusse anche nella sua piccola schiera; rimase solo. Tale rivoluzione fu in parte opera della *Scuola svizzera*, guidata da Breitinger, e più da Bodmer. Riprovando la servile imitazione della francese letteratura, le parve di trovare in quella degl' Inglesi più analogia con l'indole della lingua tedesca; essa meno nutrivasi di parole; più sostanziale era la critica sua. Unita con Lessing, Uz e parecchie altre letterarie potenze, assalì Gottsched con calore. La lotta fu caldissima; ma s'ebbe vittoria il partito migliore. Come Gottsched, anche Bodmer volle regnare. Più ricco d'imagini, armato d'una lingua più ardita, aveva nel tempo stesso dell'asprezza; e tuttavia nemmeno egli andava oltre la superficie delle cose. Il vero genio tedesco covava. Bodmer ebbe la sciagura di non estimare tale fermentazione. Ciò gli fu detto, duramente, se vuolsi; ei si sdegnò e, come Gottsched, rimase anch'egli solo. Il primo effetto era prodotto, il buon gusto signoreggiava, quando Wieland apparve sulla scena letteraria. Nacque egli ai 5 settembre 1733 a Holzheim presso Biberach nella Svevia. Prenderemo da lui stesso le parole per

dipingere il primo periodo della sua vita, ed i precoci suoi saggi nell'aringo delle lettere. » Fu in me notato sino dalla prima infanzia un » genio di serietà e delicatezza, che » sino ne' giuochi traspariva ... Fino ai quattordici anni, studiai sotto mio padre ed altri maestri il » latino, il greco, l'ebraico, le matematiche, la logica e la storia. » Di undici anni, sentii in me una » straordinaria inclinazione alla poesia. Gottsched era il mio *Magnus* » *Apollo*, e ne leggeva continuamente la *Poetica*; Brockes era il » mio autore favorito. Feci una prodigiosa quantità di versi, opere » soprattutto, cantate, balli, accompagnati da pitture, secondo il gusto di quel poeta. Nel corso dell' » anno dodicesimo, composi in grande copia versi latini, e, presontuoso secondo l'età, sdegnati i tenui » saggi, feci un poema di seicento » versi sull'*Eco*, sul fare di Anacreonte, ed un altro molto lungo, » in distici, sui *Pigmei* ... Senonchè » abbruciava contemporaneamente » la maggior parte di quelle fra tali » belle cose che mia madre nascosto » non aveva accuratamente. Amava » molto la solitudine, e passava spesso gl'interi giorni ed anche le notti estive nel contemplare e dipingere la bella natura. Imparai anche a disegnare. Di quattordici » anni, mandato fui a Klosterbergen, presso Magdeburg, una delle » migliori scuole della Germania. » Ivi m'applicai alla filologia, alla » matematica, alla filosofia, da ultimo alla teologia, a cui era destinato. Ma giunto ai quindici anni, » Volfio e Bayle mi fecero rinunziare a tutto per darmi alla filosofia. Lessi molti squarci di Fontanelle, del marchese d'Argens, di Voltaire. Scrissi allora una dissertazione » filosofica nel genere del *Pimmalione* di Saint-Hyacinthe, nella quale mescendo in uno la dottrina di

» Leibnitzio con quella di Democri-
» to, toglieva a dimostrare che Ve-
» nere, senza il soccorso d'un Dio,
» e solo per effetto delle leggi inti-
» me del moto, potuto avova nasce-
» re dalla schiuma del mare; o ne
» inferiva che il mondo potuto ave-
» va formarsi senza intervento di
» Dio. Provava però nel tempo stes-
» so cho Dio esisteva como anima
» di esso mondo. Tale scritto cadde
» in mano ai miei maestri, o mi
» fruttò molti dispiaceri, i quali sta-
» ti sarebbero, più serj, so la mia
» condotta, in ogni guisa stata non
» fosse irriprovevole. Del rimanen-
» te, non cessava di meditare, nulla
» credeva senza esaminare; e final-
» mente caddi in dubbio sopra l'o-
» sistenza di Dio, il cho mi costò
» molte lagrime, o mi cagionò lun-
» ghe veglie .... Lessi parimente la
» Poetica di Breitinger, le poesie
» di Haller, il *Messia* ed una mol-
» titudine di scritti di critica. In e-
» tà di sedici anni, letto avova pres-
» sochè tutti gli autori dei secoli d'
» oro o d'argento, Tito Livio, Te-
» renzio, Virgilio, Orazio; ma ave-
» va predilezione per Cicerone. Mi
» recai ad Erfurt presso un mio pa-
» rente, dal qualo molto appresi di
» buono e di cattivo in filosofia. Pe-
» rò sottoponeva tutto ad esame, e
» dopo d'essero stato *materialista*
» per qualche tempo, mi trovai sul-
» la strada d'una vora filosofia. Allo-
» ra soltanto lessi con piacere la
» *Teodicea* .... Non aveva amici,
» perchè niuno io trovava che aves-
» se buon gusto insieme ed amore
» per la virtù. Di diciassette anni,
» tornai presso i miei genitori a Bi-
» berach, dove stetti durante la sta-
» te del 1750. Nel corso della mia
» assenza conosciuto aveva una cu-
» gina (Sofia di Guttermann), di
» cui l'anima tanta avova identità
» con la mia, che nulla lo mancava,
» tranne i miei difetti perchè fosse
» perfetta la somiglianza. L'amici-
» zia sua, e quel breve tempo che
» stetti presso di lei, fecero di me
» un uomo affatto diverso. Non fu
» più assoluto il cangiamento di
» Giunio Bruto. Da incostante e di-
» stratto ch'era, divenni posato, te-
» nero, generoso, zelatore della vir-
» tù o della religione. Poscia mi re-
» cai qui (a Tubinga) per istudia-
» re la giurisprudenza .... Ma non
» potei prendervi amore, e conti-
» nuai ... a coltivare lo sterile cam-
» po delle belle lettere e della filo-
» sofia. Nei mesi di febbraro, mar-
» zo ed aprile, composi l'*Elogio del-
» l'Amore*, in maggio l'*Inno* all'*A-
» more*, in giugno o luglio *Her-
» mann*. Ho sempre lavorato solo e
» senza maestri. La mancanza di
» società ... mi ha nociuto molto ....
» e temo di diventare burbero e pe-
» dante ... Mi spaventa il mio avve-
» niro .. Devo aggiugnere che ho
» avuti sempre in orrore coloro che
» si fanno beffe della Bibbia e gli
» *spiriti forti* perversi, Voltaire, d'
» Argens, La Mettrie, Edelmann.
» Divisava allora d'essere il primo
» successore di Spinosa, cioè d'esse-
» re spirito forte e virtuoso; ma in
» breve m'accorsi che senza Dio e
» senza religione non v'è virtù ... «
Tali particolarità sono tratte da una
lettera a Bodmer, dei 6 marzo 1752
(*Lett. scelte* I). La filosofia di Pla-
tone o le idee religiose occupavano
allora tutto Wieland. Intervenne
un giorno insieme con Sofia ad un
sermone di suo padre, ministro a
Biberach, sopra il soggetto: *Dio è
l'amore*. Finito il sermone, fecero
una passeggiata fuori della città; e
l'ardente ingegno di Wieland, in-
fiammato dal profondo senso che in
lui fatto aveva quel sermone, dalle
bellezze della campagna, e massimo
dalla presenza della sua amante, i-
deò un poema. Arrivato a Tubin-
ga, nel febbraro 1751, pose mano al-
l'opera; ed in aprile, il poema era
già terminato. Lo publicò indi a

poco col titolo: *La natura delle cose, ossia il mondo più perfetto*, in sei canti, composti di tremila cinquacento ventotto versi alessandrini rimati. La prima sua opera è, in qualche modo, anche la più maravigliosa. Non solo l'autore fa in essa vedere d'essere più o meno famigliare coi principali capolavori degli antichi e delle quattro principali lingue viventi; ma vi discute, da poeta, i più insigni sistemi di filosofia, di metafisica, di teologia, di morale, di teogonia, di fisica, di scienze naturali ec. Poco importano le numerose cresie sui prefati vari soggetti, di cui lo si potrebbe tacciare; ma chi non riputerà un fenomeno quella prodigiosa massa di cognizioni, comunque fossero superficiali, nella mente d'un giovane di diciassette anni? Nel 1770 e nel 1797, Wieland fece grandi cambiamenti in tale poema, ma principalmente nello stile; e l'autore lo stimò allora degno di far parte della sua grande edizione (*Suppl.* I, prima edizione di Goschen). Del rimanente, fu approvato da parecchi uomini distinti, come Bodmer, Breitinger, Hagedorn, Sulzer ec.; e meritò all'autore il soprannome di *Lucrezio tedesco*, elogio di cui l'eccedenza dinotava la povertà della tedesca letteratura nel genere didattico. La poesia, la filologia, la filosofia e la storia divennero gli oggetti principali de' suoi studi, e le sue produzioni si succedettero senza interruzione. Le dieci *Epistole morali*, in versi alessandrini (ivi), uscirono nel 1752. Tale lettura è poco attraente. Non manca in esse l'autore d'istruzione o d'elevatezza di sentimenti; contengono anzi alcuni tratti di un vero merito poetico, ma non vi occorrono, come nel giovane Schiller, *quegli odi vigorosi*, che concitano, avvegnachè trasmodati. Ciò che havvi di più notevole è il primo sintomo di quell' ironia *socratico-oraziana*, che divenne poscia il principale carattere della maniera di Wieland. A Tubinga altresì compose l'*Anti-Ovidio* (1752, *Suppl.* II), poema in due canti. Facile è indovinarne lo scopo ed il contenuto. Dappertutto segni dell'inesperienza dell'autore, vanno congiunti alle cognizioni dell'età matura. In tale opera, lavoro di pochi giorni, fece con tale buon successo che presagir faceva il grande maestro, il primo suo saggio di versi d'ineguale misura rimati interrottamente. Alla fine, la *Primavera*, scritta pure nel 1752 (*Suppl.* III), in versi esametri, fu un'ispirazione di Klopstock, del quale alcune odi soprattutto fatto avevano sul nostro autore una straordinaria impressione. Tale opera non merita nè lode nè biasimo. Sofia n'è dinotata col nome di *Dori*, come in *Melinda*, *il primo amore*, ec. Le sue *Novelle*, in numero di sei (1752, *Suppl.* II), indicano il passaggio da una regione contemplativa ad una d'applicazione, sebbene vi apparisca dovunque il bisogno dell'età d'oro che tutta empiva l'anima del poeta. In *Serena*, *Melinda*, *Selimo e Selima* v'ha poca invenzione, fors'anche poco merito poetico. Non così in *Balsora*, in *Zamin*, e *Gulindy*, e nel *Malcontento*, graziosi componimenti, nei quali i sentimenti da idillio, la magia e la leggerezza dello stile si danno mano a vicenda. Anzi nella terza talmente si scorge lo spirito pratico di Wieland che la si crederebbe scritta dieci anni più tardi. Senonchè dalla somiglianza dei soggetti consegne quella dei personaggi; alcuni sono tolti da mad. Rowe di cui le poesie erano allora la delizia dell'autore. — Il totale suo segregamento, la sua vita in un mondo ideale potuto avrebbero riuscirgli funesti, se la propizia sua stella tolto non l'avesse da tale posizione. Aveva egli scritto, ai 4 agosto 1751,

a Bodmer mandandogli il suo *Hermann:* Bodmer giudicò con assai favore tale poema; si annodò fra essi un assiduo carteggio; e Wieland, aderendo all'invito di quel celebre uomo, andò nel 1752 a stare in casa di lui a Zurigo. Qui incominciò per lui una nuova esistenza. Il suo stato di esaltamento durò ancora per qualche anno; ma là il suo talento d'osservazione si svolse. Nullameno vedremo ora per alcuni anni succedere tuttavia le une alle altre le sue composizioni religiose e platoniche. La prima fu una serie di otto *Lettere di morti ad amici loro vivi peranche*, in versi esametri (1753, *Suppl.* II). Trattano di soggetti morali, della pittura di regioni invisibili, e dei loro godimenti opposti ai mali ed alle imperfezioni della nostra. Quindi la necessità di combattere le proprie inclinazioni malvage, e di mettersi in guardia contro l'arroganza o gli errori dei filosofi che vogliono sollevarsi sopra l'umana natura, e cercano la verità dove non v'è. Vi abbiamo notato una bellissima preghiera all'Ente Supremo (pag. 308), ed un curioso brano sopra la saggezza (pagina 360). Tali Lettere furono stimate Eroidi; a torto, ricordavansi Ovidio, Pope, e via discorrendo. Non sono nemmeno poemi didattici, ma sfoghi d'un'anima elevata e sensibile. Scorgesi in esse una mente formata assai più che nelle *Epistole morali*, cui superano di gran lunga in ogni aspetto. La *Prova d'Abramo*, poema in tre canti ed in versi esametri, fu scritta (1753, *Suppl.* III) ad inchiesta di Bodmer. Ma l'ingegno richiede di muoversi liberamente; tale poema gli era quasi tracciato: l'esecuzione se ne risente. Oramai ravvisiamo in Wieland una specie di Proteo, di cui son difficili da scorgersi i movimenti. L'ironia di che veduto abbiamo il principio sembrava che soffocar dovesse l'entusiasmo. Eppure le due produzioni, di cui parleremo fra poco, indicano un ritorno assoluto al misticismo. La Germania (comprendendo con tal nome tutti i paesi in cui parlasi il tedesco) era essenzialmente religiosa; ecco una delle ragioni che spiegano la prodigiosa voga del *Messia*. Tale spirito regnava allora sopra tutto nella Svizzera; dominava negli scritti di Haller, Bodmer, Breitinger, Gessner, ec. Bodmer viveva nella sfera del Testamento vecchio. Non è dunque maraviglia che Wieland sentisse afforzarsi in lui quelle disposizioni con che entrato era in tale cerchio. Il cristianesimo era per lui divenuto soggetto di profonda venerazione; e questo sentimento gl'ispirò le quattordici *Simpatie* (1754, *Supplem.* III), ed i *Salmi* (1755, ivi), che uscirono da prima col titolo di *Sentimenti d'un cristiano*. Le prime, scritte in prosa, sono considerazioni morali indirizzate a varie persone. » La tua saviezza, scrive fra le altre cose, » è una saggezza divina. *Sei tu cristiano?* Un raggio della Divinità » è caduto nell'anima tua.... Nominatemi, o sofisti, un uomo più » grande e più felice d'un cristiano.... " (IX *Simp.*). Del rimanente, omesso ciò che hanno di rispettabile sentimenti di tale fatta, le *Simpatie*, nonchè i *Salmi* sono opere di poco rilievo; e nessuna impressione fatta avrebbero, se l'autore, non contento di rigettare la scandalosa mitologia degli antichi, e di censurare Ovidio, Petrarca, Gleim, ec., trascorso non fosse in ingiurie personali contro Uz, uno dei favoriti autori di que' giorni. L'estro veramente filosofico di quel poeta avrebbe dovuto meritargli perdono da Wieland per alcune erotiche mende, che d'altronde giovato avevano ai suoi progressi. Uz, di rimbalzo, scagliò contro Wieland

alcuni vigorosi frizzi, e Wieland ne rimase stordito (*Vedi* più ch'altro *Scelta di lettere*, I, 211-2). È questa la sola guerra letteraria suscitata da Wieland. Poco andò che s'avvide del proprio torto; parecchie lettere fanno testimonianza del suo rincrescimento, e del desiderio suo di riconciliarsi con Uz. Fece anzi qualche pratica con tale scopo per via di amici comuni. Uz vi si mostrò insensibile, e Wieland se ne rammaricò. Ingiuriato da Voss, venti anni dopo, vendicossene nobilmente, facendo stampare nel *Mercurio* il canto decimoquarto della traduzione dell'*Odissea*, mandatogli da Voss, e conferì con le sue lodi a quelle che ottenne dal publico (Lettere a Voss, 1779 e 1781, nelle *Lettere scelte*, I, 294, 301, 314). Passeremo ora rapidamente a rassegna parecchie opere, che compiono tale primo periodo della vita letteraria di Wieland. *Ricordi ad un'amica* (1754, *Suppl.* IV) in versi giambici liberi. Il poeta consiglia a tale amica di dar rilievo alla bellezza ed ai vezzi suoi con sentimenti degni del finale nostro destino. *Timoclea, dialogo sulla bellezza reale e sulla bellezza apparente* (ivi), in prosa, come i quattro scritti che seguono. Socrate va a visitare Timoclea, nell'istante in cui termina di acconciarsi per andare ad una festa, e le espone le sue idee intorno alla vera bellezza. Il primo scritto segna la bella epoca di Wieland, ed egli stesso fa osservare come dal secondo si può, qual punto di partenza, far giudizio de' suoi progressi in sì fatto genere. La *Visione di Mirza* (ivi) è un'occhiata nella regione degli spiriti. *Veduta d'un mondo d'uomini innocenti* (1755, ivi); *Geagete sulla bellezza e sull'amore* (1760, ivi). Questi due componimenti rientrano nel genere dei due precedenti, ai quali sono inferiori. *Considerazioni platoniche sopra l'uomo* (1755, ivi). Quest'ultimo è di maggior peso. Contiene in gran parte i sentimenti che Wieland non cessò di professare mai più. Ma v'ha più ch'altro un miscuglio di platonismo col cristianesimo. Senofonte era uno degli autori antichi pei quali aveva una distinta predilezione. La *Ciropedia* doveva avere un' attrattiva particolare per lui, che ancora viveva nella sfera dell'ideale; per ciò concepì il disegno d'un poema epico sull'eroe dello storico greco; ed i cinque primi canti di *Ciro* uscirono nel 1757 (XVI). Sono in versi esametri, e comprendono il principio della guerra contro gli Assiri. Tranquillo n'è l'andamento, semplice la condotta, naturali gli avvenimenti, alti i sensi, ben fatti i versi. Ne fu fatta una seconda edizione nel 1759. Tuttavolta vi si nota poco estro e commovimento, per il che tale composizione non fu accetta gran fatto Wieland ne rimase sorpreso e disgustato, o forse per questo non la condusse a fine. Ommettere però non seppe l'episodio d'*Araspe e Pantea*, pel quale forse intrapreso avova il poema. Publicollo, nel 1758 (XVI), in forma di dialogo, ed in prosa. Il fondo del soggetto è noto bastantemente. Ma l'autore dipinge con molta arte i vari sentimenti che nascono successivamente nell'anima d'Araspo, l'ammiraziono, l'amor platonico, tutto quello ch'esprime la più violenta passione, insomma gl'insensibili gradi per cui vengono a confondersi l'uno nell'altro; e vi si scorge quel talento per le psicologiche esposizioni che spesso avremo occasione d'accennare. Senonchè vi si scorgono già i suoi difetti altresì, la prolissità dei particolari e la lunghezza dei periodi. Uopo era che tale fecondo ingegno trascorresse tutti i generi, prima di dedicarsi a quelli che più gli confacevano. Si provò dunque anche nel drammati-

ec. Il primo suo componimento teatrale è intitelato: *Lady Giovanna Gray*, ossia il *Trionfo della religione*, tragedia in versi giambici (1758, *Suppl.* IV). Potremmo qui applicargli ciò che detto abbiamo sopra *Ciro*, aggiugnendo che il poeta tragico è molto inferiore all'epico. Il secondo componimento, *Clementino di Porretta*, dramma in prosa, tratto da Grandison (1760, *Suppl.* V), non è che un fastidioso accozzamento di grandi sentimenti molto comuni, di trivialità, d'interminabili lungherie, mancante poi d'energia, insomma inferiore anche a Giovanna Gray, che almeno ha qualche pregio dal lato dalla poesia. Wieland illudevasi affattu intorno ai prefati due componimenti, de' quali il primo massimamente pareva a lui che meritar dovesse una voga grande. Con minor numero di difetti che i principali poeti tragici della sua nazione, nessuna forse egli ha delle loro bellezze. Superiore a tutti gli emuli suoi quanto al talento di raccontare, non aveva neppur una scintilla del tragico ingegno. — Abbiamo indicato i motivi che origine ed incremento dato avevano alla religiosa ed alla politica sua esaltazione, prima che arrivasse a Tubinga. Quivi dilatò la sfara delle sue letture, o piuttosto ne variò la specie. Visse con Orazio e Luciano, e si rese soprattutto familiare la maniera di Socrate. Tali autori incontrarono terreno fatto per essi: vi germogliarono le lor sementi. In Bodmer poi e nella sua scuola gli occorsero sentimenti armonizzanti co' suoi, modificati però dal commercio colle muse. Esso Bodmer era in relazione coi corifei della tedesca letteratura. Wieland aveva per lui una filiale venerazione, e conservollla infinchè visse; più, affidava illimitatamente nei letterari suoi giudizi. Tanto bastò perchè si riconciliasse a poco a poco con la poetica morale degli Uz, dei Gleim, ec. Il suo atto d'ostilità, le *Simpatie*, uscì nel 1754. Ma l'impulso era dato. Wieland lasciò appunto in quell'anno la casa di Bodmer, e si mise a dirigere l'educazione di alcuni giovani di due famiglie di Zurigo. Continuò tuttavia a far parte della di lui società. Nel 1758 si recò a Berna per assumervi ufici di simil genere, cui cessò in breve per dare a pochi giovani lezioni di filosofia. Nuove relazioni, la sua corrispondenza con parecchi uomini formati dall'esperienza, massime col celebre Zimmermann, i suoi legami con Giulia Bondely, l'influenza dell'età, tutto conferì a mantenerlo in mezzo alla società. Però quanto utile gli era stato il suo soggiorno presso Bodmer, altrettanto era da desiderarsi che si dipartisse da uomini che incominciata avevano sì la di lui guarigione, ma compierla non potevano, perchè in una sfera vivevano troppo ristretta. Fra i suoi contemporanei, Lessing fu quello che più vi prestò mano. Così non diremo della *Biblioteca universale tedesca:* essa giovò certamente ad abbattere le scuole di Lipsia e di Zurigo, ma i suoi giudizi, sovente poco ragionati e superficiali, increscevano a Wieland anche quando più gli erano favorevoli. Lessing lo trattò per qualche anno con grande severità. Ma penetrava egli sì addentro nelle cose, che sforzava Wieland a stimarlo. È anzi lecito di credere, da un verso d'*Idri*, che spesso l'imagine di quel grande critico gli fosse dinanzi alla mente. Trattasi d'un boschetto, » Cui non descrive, “ soggiugne il poeta, ” però che Lessing mi pizzica l'orecchio “ (4.°, cap. 207). Le opere di Wieland, dal 1754 fino al 1760, indicano, come detto abbiamo, una doppia tendenza e per così dire due geni nemici che se ne contrastano

il conquisto. Uno è rappresentato dalle *Simpatie*, dalle *Considerazioni platoniche*, dalla *Visione d'un mondo d'uomini innocenti*, da *Teagete*, da *Araspe* e *Pantea*. *Timoclea* sta per così dire nel mezzo. L'altro si ravvisa in *Balsora*, in *Zamin* e *Gulindy*, nel *Malcontento*, nel *Quadro della saggezza*, ec. Dopo una lotta di sei anni, il secondo genio la vinse. Le *Considerazioni platoniche* proseguirono le ultime tracce del suo entusiasmo per la religione cristiana, e dopo *Araspe* e *Pantea* lasciò le celesti regioni. Ei farà rapidi passi sul nuovo terreno. — Fra tutti gli arringhi che schiudersi potevano a Wieland, impossibile era di sospettare di quello che la fortuna gli riservava. Fu, nel 1760, fatto membro del consiglio di Biberach; ed in tale qualità rivide nell'anno susseguente la città in cui vissuto era nei primi suoi anni. Ma quanto cangiate erano le circostanze! Ricordiamoci que' deliziosi momenti che passati vi aveva nove anni prima; aggiugniamo che Sofia era divenuta moglie d'un altro, che d'altronde l'esistenza di Wieland era tutta letteraria, e ci figureremo quanto deve aver sofferto l'amante di Sofia, l'allievo di Platone, di Socrate, di Senofonte, d'Orazio, ed un po' anche d'Aristippo, in mezzo ad una delle piccole e più oscure città di Germania, senz'altro passatempo che scritture, atti, processi ed un linguaggio fatto per ispaventare le muse! Vorremmo poter presentare al lettore ed i sospiri che esala in versi degni dell'autore della *Certosa*, e le commoventi doglianze che indirizza a Bodmer e le piccanti dipinture che fa della sua condizione a Gessner e ad altri. Eppure tale fortuna, sì capricciosa in apparenza, lo serviva secondo i suoi bisogni. Non era egli peranche stato, propriamente parlando, in contatto con gli uomini. Il suo ufizio chiamavalo a leggere nel loro interno, a vedere l'impero dei personali interessi, la forza delle passioni, che tranne la differenza del teatro, erano a Biberach quel che sono nella capitale d'un grande impero. Severo era certamente il rimedio; ma fu salutare. Ogni cosa che Wieland scopriva era quindi un colpo scagliato al suo idealismo. D'un altro canto, la sua società abituale finì di sviluppare il germe di quella ironia che attinta aveva dal commercio di Socrate e d'Orazio. Si vedrà fra poco tale doppio risultato in azione. Parliamo prima di un'impresa che fa epoca nella storia letteraria della Germania, e fu per Wieland un passo immenso nell'aringo che si accingeva a correre: è la traduzione di Shakspeare, che uscì dal 1762 al 1766, in otto volumi. Pochi scrittori parevano men atti di Wieland a tradurre quel gigante della inglese letteratura. Per tutta risposta, riferiremo il giudizio di Lessing: » Colgo questa occasione per ricordare al publico » una cosa cui pare ch'ei voglia obbliare. Abbiamo una traduzione » di Shakspeare. È appena terminata, e già nessuno vi fa più attenzione. I critici ne hanno detto » molto male. Sarai tentato di dirne molto bene, non per difenderne i falli che vi hanno notati, ma » perchè opinano che non si sarebbe dovuto farne tanto schiamazzo. » Difficile era l'assunto. Altri che » Wieland, più spesso penato avrebbe per troppa fretta, e fatto più » omissioni per ignoranza o per negligenza. Ma quello che ha fatto » bene, difficilmente verrà fatto meglio da altri. Il Shakspeare ch' » egli ci ha dato è certo un'opera » che non si saprebbe troppo raccomandare fra noi. Le sue bellezze » c' istruiranno per lungo tempo » ancora, prima che le sue mende » ci offendano a tale da rendare

» necessaria una traduzione miglio-» re (*Dramat. d'Amb.*, 1, 119)". Eschenburg publicò nel 1775 una traduzione di tale genere. Wieland l'annunziò nel *Mercurio* (1775, 11, 286). La franchezza, con cui parla dei difetti della sua propria opera, la giustizia che fa a quella di Eschenburg, la gioia che palesa per talo publicazione, gli eccitamenti che dà al publico di essere riconoscento, tutto ciò costituisce l'articolo che citiamo un fenomeno forse unico negli Annali della letteratura. Del rimanente, Shakspeare, che per opera di Wieland trapiantato venne in Germania, e da nessuno fu meglio che da lui giudicato (*Lett. ad un giovane poeta*, *Suppl*, vi, 271-6; *Lett. scelte*, 1, 271-2, *Merc.*, 1773 agosto, 183), Shakspeare niuna influenza ebbe sull' animo e sull' ingegno di lui, che, assai diversi da quelli di Göthe e Schiller, niente avevano di *Shakspeariano*. — Gli anni che ora seguono sono i più fecondi e variati della sua corsa. Citeremo prima di tutto un'operetta che poca importanza avrebbe se non fosse stata come il foriere di parecchie altre con le quali si lega per argomento e per maniera: dessa è *Nadina*, novelletta ad imitazione di Prior, gioioso scritto degno di La Fontaine. Le *Novelle comiche* devono essere esaminate separatamente. *Diana ed Endimione* (1762, x) è la prima e la migliore. Vi regna un tuono di scherzo alquanto libero, che però non eccede i limiti della decenza di una piacevole lettura e che desta spesso un leggiero sorriso. Il *Giudizio di Paride* (1764, ivi) n'è quanto al tuono una vera parodia. Vi si veggono le tre dee travestite in donnicciuole. In vece di quell' indole *silfia* che caratterizza le migliori poesie di Wieland, par di vedero il piede ed i corni del fauno. Tale novella è indegna delle altre opere poetiche. Wieland stesso (*Lettera a Gessner*, *Scelta di lettere*, 1, 57), confessa che non gli andava a grado. *Aurora e Cefalo* (1760, ivi) è più decente; ma il poeta vi si è meritata la grave taccia d'aver travestito e travisato uno dei più commoventi soggetti della mitologia. I prefati tre componimenti, che quanto alla sostanza ci sembrano richiedere un' ostinazione molto differente, quanto alla versificazione hanno tutti e tre diritto a pari lode. Quello di *Musarione* e d' *Oberone* è più corretto; ma non ha in grado maggiore quella leggerezza, ch' è una delle qualità distintive delle poesie di Wieland. I critici, indotti forse dalla serietà della loro nazione, perdonar non poterono a Wieland quella specie di *modernizzazione* alla francese degli dei dell'antichità ai quali erano avvezzi ad attribuire un' incedere, un fare, un discorrere degni della maestà dei padroni del mondo. Senza entrare a discutere tale incolpazione, stimiamo che se il poeta fosse rimaso nel trono di *Diana* ed *Endimione*, disarmati avrebbe i suoi giudici facendoli sorridere. *Idri* e *Zenida* (xvii), poema romantico in 5 canti, uscì nel 1767. Proponevasi l'autore di dipingere l'amore platonico, l'amore dei sensi e l'amore del cuore, che tiene il mezzo fra que' due, e che chiamar si potrebbe l'*amor d'applicazione*. Non ne compose che cinque canti. È dunque impossibile d' assoggettarlo a definitiva sentenza. Tale brano che appellare si può una vera follia, contiene pitture d' ogni sorta, alcune delle quali hanno ragionevolmente, incorso, al pari delle *Novelle comiche*, in una forte riprovazione sì in Germania che nella Svizzera. Esporremo in progresso quello che può dirsi in difesa dell'autore: qui non parleremo che dell' esecuzione. Wieland s' ingegnò d' introdurre in Germa-

sia le *ottave rime* degl'Italiani. Fece di più: prendendo da loro le strofe di otto versi, ne variò la forma, ammettendo ne'suoi un numero diverso di sillabe, ed intrecciando irregolarmente, senza sottoporle a fissi ritorni, le rime maschili e femminili. Risulta da tale metodo tanta varietà che la separazione in istrofe non v'è più che per l'occhio, e che non vi occorre mai quella monotonia che rende alle volte faticosa la lettura fin dell' Ariosto. Fra gli amici della gioventù di Wieland, dimenticato abbiamo di citare Cervantes, di cui grandemente annunciato aveva i capolavori. Il *Trionfo della natura sopra l'esaltamento*, ossia le *Avventure di don Silvio di Rosalva, storia in cui il meraviglioso si spiega naturalmente* (XI-XII), è un' imitazione di Don Quichotte applicata alla magia. Tale opera ebbe molto grido. Ha essa le qualità dell'esemplare suo, ma in grado inferiore assai; e per non parlare che di due dei primari caratteri, non havvi nè in *D. Silvio* la franca stravaganza di Don Quichotte, nè in *Pedrillo* il grossolano buon senso tanto comico di Sancio Panza. Tale lettura sarebbe anche oggidì piacevole, se meno lunghe fossero le parti sue psicologiche, meno aperti i tratti di semplicità, meno stemperati i motteggi. È questa pure una delle opere dell'autore che più modi contiene ed espressioni inutilmente tolte dal francese. Certe parti di *D. Silvio*, spezialmente l'episodio del *Principe Biribinker*, produssero qualche scandolo nella Svizzera. Manifesto era lo scopo dell'autore: le dipinture un po'libere non erano che accessori. Ma puossi all'immaginazione impedire che nell'accessorio si fermi più che nel principale? *D. Silvio* fu due volte tradotto in francese. Il cangiamento, da cui risultarono gli scritti testè da noi menzionati, spiegasi bastantemente per le cause che esposte abbiamo. Le opere seguenti furono in molta parte dovute ad una circostanza che fece nella situazione di Wieland un inaspettato miglioramento. Nel 1762, il conte di Stadion, ministro dell'elettore di Magonza, andò, in età di settantadue anni, dopo lunghi servigi, a dimorare nella sua terra di Warthausen, una lega lungi da Biberach. Oltre la sua famiglia aveva seco La Roche e sua moglie, già conosciuta coi nomi di *Sofia* e *Doris*. Una ragguardevole fortuna, la conoscenza degli uomini, dello spirito, da ultimo quella filosofia tutta di fatto, che da moltiplici relazioni spesso deriva; ecco ciò che rendeva distinto il conte di Stadion, e ne faceva per Wieland un personaggio molto imponente. La Roche era spiritoso, istrutto, amabile. Madama di La Roche, adorna delle qualità dell' età matura, ricordava a Wieland, ma con un doloroso confronto del presente, il delizioso sogno di pochi mesi vissuti con lei dodici anni prima. Aggiugniamo a tali circostanze l'aspetto particolare ed i piaceri d' una vita di palazzo villereccio, ed avremo un' idea di ciò ch'esser doveva quella società pel nostro poeta, il quale, dopo d' avere spesa una grande parte della giornata nel travagliare negli atti, e nello scrivere de' *considerando*, altro sollievo non aveva che un piccol numero di libri ed una partita d'ombra con alcuni Abderiti. Uno dei più importanti vantaggi che gli porse Warthausen, fu una biblioteca di molto rilievo, composta delle più insigni opere delle moderne letterature. Di leggeri s' imagina che ivi stesse tutti quegl' istanti che liberi gli lasciava il suo ufizio, e quelli che rubar poteva alla società. Gli autori che più fermarono la sua attenzione furono gli scettici inglesi ed i

filosofi francesi. Alcuni gli erano già noti. Ma in mezzo a quell'esaltamento che produceva le *Simpatie*, le *Considerazioni platoniche* e *Ciro*, il linguaggio freddo e satirico degl' Inglesi e le distruttive dottrine dei Francesi non potevano fare sui suoi sentimenti niuna impressione. Non prendeva dagli uni e dagli altri che le ironiche forme. Dal suo ritorno a Biberach in poi, eransi rapidamente svolte le nuove sue idee. Il cangiamento cadde sulle sue religiose opinioni. Passò prontamente al dubbio; ora dal dubbio al compiuto deismo si sa che uno è il passo. Molto lungi avanzò in tale cammino, Noi non ve lo seguiremo che per un istante; solo faremo osservare ch'eravi giunto mediante l'uso della ragione. Era egli nel mondo pratico, sebbene in qualche aspetto avesse oltrepassato la meta. I due principali risultamenti che ora ne mostreremo sono *Agatone* e *Musarione*, produzioni straordinarie ed in generi molto diversi, comechè posino sullo stesso principio. *Agatone* è una delle opere di Wieland che più sono dagli stranieri conosciute. Noi ci contenteremo di ricordare lo scopo dell'autore, ch'è di collocare il suo eroe nelle più variate posizioni, di sottoporle alle principali prove della publica o della privata vita al fine che le opinioni e le virtù sue a poco a poco si depurino, e si sceverino affatto dalla lega. Gli onori straordinari di che gli è largo il popolo ateniese, la proscrizione di cui è vittima, la sua schiavitù, i sofismi d'Ippia, le perfide gioie della voluttà, i favori e l'ingratitudine di Dionigi, l'intima conoscenza che fa degli uomini e delle cose, lo conducono a poco a poco a convincersi che l'indipendenza morale e la moderazione sono i soli elementi del vero bene. Potremo dilungarci intorno al merito dei caratteri de' personaggi, delle dipinture, delle differenti posizioni, ma anteponiamo di addurre un tratto di quel Lessing appunto che con la mordace ma giusta sua critica tanto sovente messo aveva alla prova l'irritabilità del nostro poeta: » Tale opera è indubitatamente una delle più insigni » del secolo nostro, ma pare che sia » stata scritta troppo presto pel publico tedesco (1). In Francia ed in » Inghilterra avrebbe fatta grandissima impressione; il nome del suo » autore audrebbe per le bocche di » tutti ... Con massimo stupore veggo il profondo silenzio che tengono i nostri critici intorno a tale » soggetto, o la freddezza ed indifferenza con cui ne fanno parola. Per » chi pensa, è questo il primo ed » unico romanzo nel genere classico (*Dramat di Amb.*, II, 136)". Tale opera uscì in due volumi, nel 1766-7. La seconda edizione, in tre volumi, 1773, conteneva la *Storia segreta di Danae*, uno de' migliori scritti che la penna di Wieland abbia prodotti. La terza (quella di Göschen, 1794, I-III) era grandemente perfezionata. *Musarione*, poemetto in tre canti, fu stampato nel 1768 (IX). Fania, tradito dall'onore e dall'amicizia, parte da Atene, e fugge verso la solitudine. Musarione, che sdegnato avevalo nella prosperità, lo cerca nell'infortunio. Uno storico ed un pitagorico erano in casa sua. Nell'istante in cui egli vi entra con Musarione, trova i due filosofi accapigliati. Li separano, seggono a mensa. I due campioni espongono i loro sistemi; ma non va guari che lo storico s'inebbria, ed il pitagorico infiammasi de'versi d'una giovane schiava. Nel dì susseguente spariscono vergognatissimi. Musarione alla sua volta espone

(1) Anche Wieland scrivendo a Riedel (*Sc. di lett.* I, 220) si esprime con uguali sensi.

anch' esse e Fania il suo sistema, quella *filosofia delle Grazie* (come Wieland appunto intitolò il suo poema nella prima edizione), che » non vede nel mondo nè un eliso » nè un inferno; " e Fania consente di vivere beato con essa. Non v' hanno lodi sufficienti per tale amena produzione che, grazie ai particolari, alla sciolta giocondità, alla fina ironia, all' incantevole versificazione, è una delle più perfette che ci sieno. Almeno noi ne conosciamo assai poche, a cui l'*omne tulit punctum* possa tanto acconciamente applicarsi. » *Musarione*, di» ce Goethe nelle sue Memorie, fu » l'opera che più mi colpì; mi ri» cordo ancora il sito in cui ne lessi » le prime pagine, ec." La morale d' *Agatone* e di *Musarione* empievo l'anima di Wieland, e tutte quesi le sue composizioni di quel tempo ne hanno l' impronto; ed occorre in parecchie altresì delle ultime. Era egli da lungo tempo occupato della favola di *Amore* e *Psiche*. Tale impressione essa gli aveva fatto, che la fece soggetto d' un poema, col titolo di *Storia naturale dell'anima*. Negl' istanti d' ozio verso tale oggetto si volgevano, per così dire a mal suo grado, le di lui meditazioni. Vedesi quanto esser doveva feconda tale materia per una sì splendida imaginazione. Varie circostanze gl' impedirono di mettere in effetto il suo disegno; ma abbiamo una serie di brani che publicò col titolo di *Frammenti di Psiche* (1767, IX). Sono i vari passi della favola milesia, de'quali il più pregiato è la novella d' *Aspasia* (ivi), che far doveva, come episodio, parte del suo grande lavoro, ed inserita venne nel *Mercurio* (maggio 1773). Tale Aspasia (la seconda di questo nome), *Etera* (1) di Ciro il giovane, era dopo la morte del principe, divenuta grande sacerdotessa. Riceve essa la visita d' un giovane platonico, il quale, dopo d'aver cercato di trasportarla nella sublime sfera del suo maestro, finalmente ricade con essa nell'amore materiale. Tale novelletta, poco nota, è una de'più leggiedri scherzi di Wieland. Le *Grazie* (X), poema in sei canti, in verso ed in prosa, furono stampate per la prima volta nel 1770. In *Agatone*, *Musarione*, *Aspasia*, ec., vediamo i pericoli ed il ridicolo del platonico amore. Le *Grazie* ci fanno vedere la vittoria dell'*Amore reale* sulla semplice attrattive dei sensi. Hannovi sottigliezze, lungaggini, pensieri così fini che svaporano per così dire; troviamo persino un picciolo numero di tratti che ricordano il *faunismo* del *Giudizio di Paride*. Tuttavolta la buona maniera di Wieland v'è rilevata abbastanza perchè si annoveri il prefato componimento fra i capolavori di tale poeta. È inoltre distinto per una specie di vezzo che nessun Tedesco, nemmano Wieland, aveva usato per anche, almeno con tanto buon effetto, vogliamo dire dell' impiego di metri differenti, i quali danno ad alcuni passi una sveltezza ed una grazia affatto particolare. Il *Nuovo Amadigi*, poema in diciotto canti (stampati nel 1771, III-IV), ci apre un campo molto più vasto di tutto ciò che veduto abbiamo precedentemente. Non sono una o due specie d'amore messe in con-

(1) Wieland ha stimato di dover usare tale denominazione, non ne trovando alcuna nelle lingue moderne, che corrispondesse all'idea che i Greci esprimevano con tale parola. Di fatto, la celebre Aspasia, prima che si maritasse con Pericle, Laide, Frine, Leonzio, ec., persone poco stimabili certamente agli occhi della morale, erano di una classe differente da quella degli esseri avviliti che traffico facevano delle proprie attrattive. Ci basterà ricordare che Socrate non riputava di mettersi in compromesso visitando Laida.

trasto; sono quelle lievi gradazioni, que'difetti o ridicoli che l'accompagnano, lo modificano o lo difformano: vi è personificata la falsa modestia, l'affettazione, il disdegno, il capriccio, il platonismo, la *sensitività*, la furfanteria, la sensualità, ec. Amadigi, noiato di tutte le caricature in che s'avviene, finalmente s'appiglia ad Olinda la quale sotto un esterno poco attraente, cela una vera sensibilità, molta elevatezza d'animo, ed ornatissimo lo spirito. Havvi in tale poema un movimento, un estro, di cui Wieland non pareva suscettivo. Ei vi dispiega tutta la varietà, tutta la flessibilità del suo ingegno. » È, dic'egli, uno dei più » straordinari frutti dell'unione tra » volontaria e tra forzata del socra» tico satiro con una Grazia " (a Gleim, *Lettere scelte*, II, 330). Quivi pure diffonde con profusione, fors'anche con abuso, i tesori d'una versificazione, di cui fu egli primo ed ultimo esemplare. Il *Nuovo Amadigi* era prima stato publicato in versi giambici senza divisioni regolari. In età di sessant'anni Wieland prese a rifarlo per dividerlo in istrofe di dieci versi, con rime intrecciate irregolarmente come nell'*Idri*. Prodigiosa, come si vede, era la difficoltà di tale assunto; e per superarla, uopo era di pari coraggio e talento. Quivi, più ancora che nell'*Idri*, è, quanto alla meccanica del verso, superiore all'Ariosto, col quale regge sovente al paraggio quanto al merito poetico. Aggiugneremo che se quest'ultimo supera Wieland nell'immaginazione e nella naturalezza delle sue follie, il poeta tedesco ha sull'italiano il vantaggio di svariatissime cognizioni, le quali gli danno frequentemente il destro di fare ingegnose allusioni ed inaspettati combinamenti. — Abbiamo veduto Wieland » abbandonare, se» condo l'espressione di Lessing, le » regioni eteree per discendere fra » gli uomini " (1). Abbiamo esposte le cause di tale mutazione, giudicate abbiamo sotto l'aspetto dell'arte, le produzioni di tale seconda epoca. Ci rimane ora da esaminare, dal lato dell'interesse della società e sotto l'aspetto morale, quelle che promossero non solo gli anatemi dei severi moralisti della Svizzera e della Germania, ma i rammarichi altresì delle madri di famiglia, le quali forse alla lettura di esse avevano sorriso. Le tre *Novelle comiche* appartengono ad un genere bastardo. Ne abbiamo rigettate due come indegne dello spirito e del cuore di Wieland. *Diana ed Endimione* trova grazia come quadro di genere; ma non combina in niun modo colla galleria metodica del poeta. Non parleremo qui dunque che di quelle tra le sue opere in cui mette in azione la sua dottrina d'applicazione, e che sono improntate della sua maniera: *Idri* e *Zenide*, *il Nuovo Amadigi*, *le Grazie*, *Musarione* ed *Agatone*. Paragoniamo tali opere con quelle che la morale riprovava in Francia. In queste ultime altra cosa non si può vedere che il desiderio di compiacere alla porzione corrotta della società. Quale esser potrebbe lo scopo morale delle novelle di Diderot, di Crébillon, ec., nelle quali la licenza delle idee era sovente pareggiata dalla grossolanità dell'espressione, alcune poi tanto più erano condannabili che il colorito loro era un altro mezzo di seduzione. Tale disordine incompatibile era con l'indole di quell'ingegno che, simile all'amore di Musarione, » a-

(1) » *Non sum qualis eram*, ... mio ca» ro Zimmermann. Platone diede luogo ad O» razio, Young a Chaulieu, l'armonia delle sfe» re alle... sinfonie di Jomelli, ed il nettare » degli dei al Tokay degli Ungheresi... " (*Lett. sc.* II, 194-5). » Fui costretto o di riformare » il mio platonismo o d'andar a vivere in qual» che deserto del Tirolo " (ivi, 241, testo francese, ed in varie altre lettere.)

» gita il cuoro como i zèfiri agita- » no l'onde, non cagiona procelle, » non tormenta mai, diletta sem- » pre. " Como già fatto abbiamo osservare, Wieland aveva uno scopo morale cui è impossibile di disconoscere. Tale scopo soltanto gli potè far perdonare quello che di condannabilo avevano lo suo descrizioni. Di fatto, la tedesca nazione era allora molto meno avanzata nel cammino della depravazione, che alcune altre nazioni d'Europa; ed era per lei quella gravità appunto che incompatibile riesco con la sociabilità, quale in altri paesi si concepisce; un preservativo contro ciò che ledeva lo suo abitudini morali. Del rimanente, sentiamo come esprimesi su tal proposito un poeta di magnifico ingegno, uno di quelli che ne' loro scritti più rispettavano il costume, Schiller. » Se nomino in tale » società " (Ovidio, Crebillon, Voltaire, Marmontel, Duclos e Diderot) » l'immortale autore d'*Agato-* » *ne*, d'*Oberone*, ec.; devo espressa- » mente dichiararo che non lo con- » fondo in niun modo con esso. Le » sue pitture, anche le più libere in » talo genere, non hanno tendenza » materiale .... Tale averla non po- » teva l'autore d'*Amore per amore*, » e di taote altre opere ragguarde- » voli per originalità e spontaneità, » che tutto indicano i più determi- » nati caratteri d'un'anima nobile e » bella. Senonchè dir si potrebbe » che un male affatto particolaro lo » perseguita, ed è che le sue pittu- » re sembrano far parte essenziale » de'suoi componimenti .... " (*Intorno alla Poesia ingenua e sentim.*, Opere pros. II, 126-7). Ma curiosa cosa è soprattutto il vedere come Wieland siasi su tal proposito spiegato. Troviamo nel Mercurio (1775), o nel trigesimo tomo delle sue Opere, un componimento intitolato: *Ragionamenti col paroco di ....* Talo ecclesiastico, cui l'autore rappresenta come un uomo dei più rispettabili nel suo stato, va a sottoporgli alcune osservazioni semplicissime sopra quelle fra le sue opere ch' ei reputa pericolose. — » Scritti di tale genere ponno essere forse della più minima utilità? ... Son necessari? .... Perchè dunque publicarli? .... Basta sovente a molti e molti un tratto, un urto, un' impulsione per finire di rovinarli .... Ora, siffatte pitture incontrano sempre qualche debole imaginazione .... Ne appello alla vostra coscienza! ... Perchè il vizio evvi dipinto con colori sì lusinghieri? .... E poi, dareste voi da leggere allo figlie vostre le vostre *Novelle* e massime *Idri*? ... Il pensiero che opere le quali sono in mano di tutti possono produrre un male qualunque, dovrebbe rendere gli autori più circospetti, e voi ancora più di quello che stato non siete? — Pure erano le mie intenzioni, rispondo Wieland, perchè non si volle ciò riconoscere? .... Credete voi veramente che due o tre *novelle giocose* o *pitture erotiche* possano minimamente corrompere la società? .... Quante non sono opere peggiori! ... Ho dipinti i vizi tali quali sono: è colpa mia, se sono lusinghieri? .... D'altronde non sono altro che cose accessorie ... Non darò da leggere alle figlie mie le mie *Novelle* nè *Idri*; ma se lo leggono, l'educazione loro e l'esempio della lor madre le preserveranno dai pericolo .... Del rimanente, se il colorito è troppo vivo, è un fallo di gusto (Schiller pare che così la pensi, veggasi la continuazione del passo addotto qui sopra) .... Ecco quali sono i motivi che mi rendono tranquillo .... Tuttavolta anteporrei che la cosa non fosse succeduta .... L'idea d'aver potuto far del male m'avreca somma pena, e m'ha spesso condotto a desiderare d'essere stato boscajuolo, facchino o checchè altro sia

meglio che scrittore popolare. « V' ha in tale dialogo spirito, sottigliezza, flessibilità, ma insieme una buona fede ed un candore assai commoventi. Facile è dare il giusto loro valore alle scuse o spiegazioni dell'autore. Ei non si mette alla tortura per giustificarsi; ed il rincrescimento vi domina. Simili sentimenti sono da lui espressi in una lettera a Zimmermann (*Lett. scelte*, II, 262-3). Sino a tanto che stimare potè le critiche siccome dettate dall'umore stizzoso di qualche Svizzero di quella vecchia scuola, di cui stato era egli appunto interprete in tempi assai differenti (*V. Simpatie*), se ne scherza o se ne maraviglia. Ma dacchè teme d'avere dato occasione di scandalo, sorge in lui inquietudine; prega gli amici che 'l rassicurino; da ultimo non esita a fare una specie di ritrattazione. Ciò, più che tutt'altro, nelle opere di Wieland onora il di lui cuore. Pochi scrittori colpevoli, è forza dirlo, hanno avuto tale coraggio; e quanto egli è in questa cosa superiore a quel G. G. Rousseau che mentre espone le sue turpitudini, sfida impudentemente i suoi lettori a nominare altr'uomo che di lui sia migliore! — Dopo la platonica sua passione per Sofia, Wieland era stato invaghito di molte altre persone distinte per bellezza e spirito. Ne parla egli appunto con molto brio in una lettera a m.lla Bondely: » Ho amato dopo i diciassette » anni, grazie a Dio, almeno una » dozzina di leggiadre donne .... » Erano divinità coi adorava..... « (testo francese, *Lett. scelte*, II, 243). Alcune circostanze gli avevano sempre attraversato il matrimonio. Tale avvenimento, sì importante per lui, accadde finalmente sulla fine del 1765; ed ecco ciò che scrive di sua moglie all'amico Gessner: » Ella non ha se non pochissime di » quelle splendide doti, alle quali » non posi mente nella scelta d'una » moglie forse perchè ho avuto oc» casione di conoscerne gl'inconve» nienti. Essa è, come dice il nostro » Haller, fatta pel mio cuore .... » pura, immune dalle offese del » mondo, dolce, ilare, sensibile; è » la natura, presso poco come la Fil» li del vostro Dafni, non propria» mente così leggiadra, ma abba» stanza per un galantuomo che » vuole avere una donna per sè, » vantaggio che non procacciano le » grandi bellezze « (*Scelta di lettere*, 29). Tale anima essenzialmente amante aveva dunque una vita interna. Presto divenne padre, ed ebbe da tale istante due esistenze affatto distinte, quella del suo gabinetto e quella della sua famiglia. Ma era marito e padre sì tenero, che il più tenue dispiacere, la più lieve gioia domestica gli facevano dimenticare al tutto il suo mondo letterario. È impossibile dipingere ciò che il suo sembiante esprimeva d'ingenuo quando giuocava co'figli suoi, e la solenne serietà sua quando parlava delle virtù della sua compagna. Non puossi leggere senza intenerirsi quello che dice delle domestiche sue gioie nelle lettere 90.ª e 91.ª a mad. di La Roche ed in molte altre. Rientrato nel suo gabinetto, ricominciava a scherzare col genio di Socrate, o a correre per l'universo sull'ippogrifo d'Ariosto. Crescevano i suoi bisogni in ragione del suo benessere. Poco lucrativo era il di lui impiego; e modici vantaggi procacciati gli avevano le sue opere. Stimò dunque di dover accettare l'ufizio di professore di filosofia e belle lettere nell'università d'Erfurt, fattogli proporre dall'elettore di Magonza. Vi trovava l'immenso vantaggio d'aver più tempo da dare alle letterarie sue fatiche, e di non essere neppure obbligato a far lezioni. L'elettore altro non voleva se non che il nome di Wieland entrasse nella lista dei professori. Ar-

rivò in tale città verso il fine di maggio 1769, e publicò nell'anno susseguente il *Manoscritto di Diogene di Sinope* (XIII). Tale filosofo, cui Platone chiamava *Socrate in delirio*, molto maltrattato da alcuni antichi, fra gli altri da Diogene Laerzio, vendicato venne da Arriano, di cui l'autorità è di ben altro peso che quella di Diogene Laerzio, e dal filosofo Demonace, a cui Luciano dà grandi lodi. Ora il suffragio di Luciano, secondo l'osservazione di Wieland, non è sospetto, quando dice bene di alcuno. Demonace così s'esprime intorno ai filosofi, dei quali aveva una stima particolare: » lo riverisco Socrate, ammiro Dio» gene, ed amo Aristippo. " Wieland s'ingegnò dunque di spiegare il carattere tanto deformato di Diogene; e riuscì, se non a soddisfare interamente, almeno a comporre in suo favore un' aringa speciosissima ed assai attraente. I quadri di cui è composta tale piccola galleria hanno un merito psicologico superiore a quanto veduto abbiamo sinora, senz' avere i difetti della prosa di Wieland. Dà egli molto rilievo al suo eroe; e la Storia di Glicerione è una delle più graziose e toccanti sue ispirazioni. Appartiene in un con quella della dama naufragata, e con poche altre alla buona maniera dell' autore; nè manca loro che la forma poetica per esser posta a canto di *Musarione*, delle *Grazie*, ec. Riedel reputava *Diogene* la migliore sua opera; e Wieland pensa quasi del pari (*Lett. sc.* II, 329). Passiamo a ragionar di due scritti di un genere molto differente, frutti di profonde meditazioni sui massimi interessi dell'ordine sociale. Il primo è lo *Specchio d'oro*, ossia la *Storia dei re di Scheschian*, 1772 (VI, VII). La forma non n'è nuova. Il sultano Schach Gebal si fa leggere dalla sultana Nurmahal e dal filosofo Danischmend. Non sono streghe-rie come nelle *Mille ed una notti*, ma una serie di ritratti di buoni e cattivi principi, delle virtù sublimi degli uni, dei difetti e delle turpitudini degli altri, finalmente degli opposti effetti che ne derivano. Tutte le politiche ed amministrative teorie vi vengono successivamente discusse ed assoggettate alla prova dell'applicazione. Wieland s'è difeso dalla supposizione di allusioni, ma è difficile d'ammettere che non abbia in lui potuto nulla lo spettacolo dagli abusi che regnavano allora in alcuni stati dell'Europa. E più tardi, quando Giuseppe II eccitava grande ammirazione in Germania, dove Wieland anch'esso lo riputava destinato a fondare l'impero della filosofia e delle lettere, piacquegli di credere in tale principe il suo *Tifan*, l'Antonino, il Marco Aurelio dello *Specchio d'oro* (Lett. a Riedel e Gebler, *Scelta di lett.*). Per giudicare dell'effetto che deve aver prodotto lo *Specchio d'oro*, uopo sarebbe di poter fare astrazione da quella moltitudine di produzioni in cui tali materie trattate vennero e stemperate dopo la publicazione di esso. Era un trattato di politica e publica morale, molto più compiuto e meglio scritto di quanto uscito era in Germania, anzi superiore alla più parte delle opere straniere. Non cadrà dunque in oblio. Nullameno sarà confinato tra gli scritti di second' ordine di Wieland. Il suo sultano, ritratto da quello delle *Mille ed una notti*, nulla ha di piccante sì che allegri le interminabili discussioni di Danischmend. Wieland teneva in grande conto lo *Specchio d'oro*, e lo stimò degno d'entrare nella traduzione francese delle sue *Opere scelte*, incominciata nel 1795, ma presto interrotta. Abbiamo però motivo di credere che non s'accecasse al tutto intorno a'suoi difetti. Il suo traduttore leggevagli quel che fatto aveva. Schach Gebal dice a

Danischmend (1, 114) : » Siccome » non ho ancora voglia di dormire, » così mi farai piacere, se vorrai » cessare le moralità, e finire il tuo » racconto... — Anche a me, anche » a me, « soggiunse Wieland sotto voco. La *Storia del saggio Danischmend ossia dei tre calendari* uscì nel 1775 nel *Mercurio*, e forma un volume (VIII) nell'edizione generale. È come un compimento dello *Specchio d'oro*. Danischmend, alternativamente ricompensato e trattato freddamente in quel primo romanzo, era stato disgraziato e bandito. Egli crea successivamente parecchie società dell'età d'oro, vien perseguitato dalla calunnia, e finalmente rientra in grazia presso Schach Gebal. Parecchie delle sue descrizioni sono singolarmente piacevoli, massime quella dell'unione di Danischmend appunto con Peridaseh, e di Sadik ed Arnja. Tale romanzo non dà indizio di mente vasta tanto, quanto lo *Specchio d'oro*; ma è più variato, e non ci ha i difetti che in minimo grado. Vi pecca solamente l'autore facendo un'assoluta censura della condotta dei preti, però che i suoi calendari altra cosa non sono. Del rimanente, i *Ragionamenti col paroco di* ***, che uscirono contemporaneamente nel Mercurio, sono un'implicita modificazione di tale ingiusta sentenza. La *Storia degli Abderiti* fu stampata nel 1773 (XIX-XX). È come *Don Sylvio*, un romanzo satirico, ma questo è superiore a quello. Havvi più spirito vero, quello spirito, che, in quanto a satira, sarà sempre più o meno suscettivo d'applicazioni, perchè vi saranno sempre delle città picciole. È diviso in cinque libri: *Democrito*, *Ippocrate*, *Euripide*, l'*Ombra dell'asino* e le *Rane di Latona*. I due primi son molto dilettevoli; gli altri, in ispezialità i due ultimi, lo son meno, perchè troppo stemperata vi è la materia. Tale scritto ebbe in Germania una voga prodigiosa; e sebbene Wieland, rimandando, per gli originali, a parecchi scrittori dell'antichità, protestato avesse contro ogni allusione che si avesse voluta attribuirgli, esso eccitò molte lagnanze, le quali altro non fecero che crescere il numero di que'che risero. — L'arrivo di Wieland ad Erfurt era stato propriamente un acquisto pel settentrione della Germania; ma poco vi dimorò. La duchessa vedova di Sassonia-Weimar, Amalia, fatta reggente del ducato, dopo la morte del duca Ernesto Augusto Costantino, suo marito, l'invitò ad assumere l'educazione de' suoi due figli. Tale nuova condizione aveva un aspetto sì favorevole pel presente e per l'avvenire, ch'ei non esitò ad accettare le proposizioni della duchessa. Andò dunque, verso la fine dell'anno 1772, a dimorare a Weimar, dove si cattivò in breve la stima della sua benefattrice, l'affezion degli augusti suoi allievi e la generale considerazione, ed in capo a pochi anni potè ivi godere d'un onorevole quiete, che gli assicurava la facoltà di dedicarsi senza restrizione alle sue letterarie abitudini. — Diremo qualche parola d'un genere di scrittura che pareva men adatta al suo talento, comechè vi abbia conseguita alcuna gloria, dell'opera. La *Scelta d'Ercole*, dramma rappresentato a Weimar nel 1773; il *Giudizio di Mida*, opera buffa in un atto; *Rosamonda*, opera in tre atti, rappresentata a Manheim nel 1779, non sono indegne dell'ingegno dell'autore, ma non crebbero la sua fama. Non così *Alceste*, opera in tre atti, rappresentata a Weimar nel 1773, messa in musica da Schweitzer, come pure la prima e la terza. Noto è l'argomento; Wieland lo modificò in parte; e soprattutto gli diede forme assai più gradevoli di quante se n'erano fino allora vedute in ta-

le genere di composizioni. Piacque siffattamente in Germania, certo anche a merito della musica di Schweitzer, ebe diede occasione ad una grande quantità di publicazioni. Indicheremo a preferenza: 1.° le Lettere publicate da esso Wieland nel suo *Mercurio*, nel 1773; 2.° una Notizia sopra tre opere d'Alceste, la prima assai cattiva, tradotta dall' italiano; la seconda, caricatura tratta da Quinault; la terza, melto superiore alle altre due; 3.° un Saggio sull'opera tedesca, ec. (1775). Algarotti detto aveva che l'opera mostrar doveva gli effetti cembinati della poesia, della musica, della declamazione, della danza e della pittura. Wieland vuole che debbasi stare alla poesia, alla musica, al recitare e tenere il rimanente per accessorie; e discute tali due opinieni in modo che interessa. Dei prefati scritti i due ultimi soltanto ristampati vennere nell'edizione di Goschen insieme con le opere (XXVI). Gothe, giovanissimo allera, viveva sulle rive del Reno, in una società ammiratrice sino al fanatismo dell'ingegno de' Greci e di quello di Shakspeare. Sdegnato della pretesa irriverenza con cui Wieland parlato aveva del poeta inglese nelle note della sua traduzione, come pure degli dei e degli eroi della Grecia in parecchie eccasioni, e della veste moderna che aveva lore affibbiata, Göthe compose una commediola intitolata: *gli Dei, gli Eroi e Wieland.* Tale farsa, ricca di spirito ed estro, fece grandissima impressiene. Wieland si vendicò da uomo di spirito; annunziò egli stesso lo scritto di Göthe, e lodollo in termini misurati molto ed urbani (1) (*Merc.*, 1774, giugno, 351). Qualche tempo dopo, i giovani principi di Weimar fatto avendo conoscenza con Göthe, si divertireno molto sentendosi da lui raccontare semplicemente quella piccola guerra, e lo indussero a scrivere a Wieland una lettera amichevele. Tale fu il principio del loro legame. Göthe si recò a Weimar nel 1775. Appena comparso, incantò, per dir così, Wieland, come puossi vederlo nelle sue Lettere a Zimmermann; e conservò sino alla morte un grande ascendente sopra di lui (1). Perciò Gruber narra che venuto essendo Göthe ad intendere come Wieland rivedeva cen eccessiva severità il suo *Oberon*, volle ehe lo leggessero insieme, e difese tale poema contro numerosi cangiamenti che volcva farvi l'autore. — Nessun paese contiene una quantità così grande di letterari vantaggi, come la Germania, o piuttoste in essa sola forse più se ne incontrano che in tutto il rimanente dell'Europa. Alternativamente causa ed effetto, tali vantaggi leganai intimamente con la prodigiosa istruzione che domina in quel paese. Uno de' mezzi che più conferiscene a diffondervi le cognizieni, è il ragguardevole numero d'opere periodiche scientifiche e letterarie che, mercè una circolazione non interrotta, recano le scoperte e le idee in tutti i paesi dove parlasi la lingua tedesca, dal Tirolo ad Amburgo, da Zurigo a Riga. Fra le letterarie publicazieni, i *Trattenimenti della mente e del cuore*, di Schwabe; le *Lettere sulla novella letteratura*, di Lessing, e la *Drammaturgia d'Amburgo*, dello stesso, escurarono tutte le altre; e l'ultima

(1) E' rilevantissimo di notare, che nelle discussioni prodotte in Germania dall'apparizione di *Gets di Berlichingen, Werther e Clavigo*, Wieland si dichiarò franchissimamente favorevole al loro autore, cui egli non confondeva coi pretesi *ingegni energici* (*Kraft genies*) dell'istante.

(1) » Gothe, ch'è qui con noi da dieci » giorni, è il più grande ingegno, il migliore » ed il più amabile uomo ch'io conosca. « *Lett. sc.* III, 245 e seg. *Vedi* pure le sue Lettere 74 e 77 a mad. di La Roche.

in particolare consumata aveva la rivoluzione del teatro in Germania. Una moltitudine di raccolte si succedettero prima e dopo gli *Horen:* nessuna li superò (*Vedi* SCHILLER). La *Biblioteca universale tedesca*, e la *Biblioteca delle belle lettere*, che grandissimo giovamento recato avevano, non erano salite così in alto come la letteratura salita era sulle rovine delle scuole di Gottsched e Bodmer. Ma ben vi salivano poscia le tre *Gazzette letterarie* di Jena, Halla e Lipsia. Wieland meditava da lungo tempo il disegno d'una publicazione, che partecipasse della natura delle prefate differenti raccolte. Non era egli mai stato in condizione tanto propizia da poter metterla in effetto. Il suo *Mercurio tedesco* incominciò con l'anno 1773. L'autore vi pose successivamente i suoi propri scritti in intiero o per brani, scritti de' numerosi suoi cooperatori, giudizi sopra opere insigni, gli avvenimenti importanti, le scoperte utili nelle scienze, a tutti estendendosi i rami della letteratura, della morale, della filosofia, della storia, della politica, ec. Si può concepire che cosa esser dovesse tale Raccolta in mano di tanto uomo. La continuò nella forma sua primitiva sino al 1790, in cui la intitolò *Nuovo Mercurio tedesco;* ma alcuni anni dopo, pregò il dotto suo amico Böttiger di dividere con lui le cure di tale direzione. Il *Mercurio* cessò nel 1805. Non havvi quasi un nome distinto nella letteratura che ivi non occorra; e puossi affermare ch'ebbe esso grande parte nella propagazione dell'istruzione, della sana critica, e soprattutto del buon tuono negli scritti ed anche nella società. Wieland publicò inoltre: 1.° Il *Museo attico*, 4 vol., ciascuno di tre puntate (1796-1803). Tale raccolta, come indica il suo nome, era più ch'altro destinata a traduzioni dei grandi scrittori della Grecia, a chiose o considerazioni intorno ad essi, ec. Per estensione, Wieland vi publicò per entro il suo *Agatodemone*. 2.° Il *Nuovo Museo attico*, con Hottinger e Jacobs, 3 volumi (dal 1805 al 1809), nel quale si tenne lo stesso disegno. Havvi una traduzione degli *Uccelli* d'Aristofane, dell'*Elena* e dell'*Jone* d'Euripide. Noi ci maravigliamo che potuto non abbia Wieland resistere al desiderio d'occuparsi specialmente d'*Jone*, del quale il carattere preso aveva piede nell'animo di lui quaranta e più anni prima, di quell' *Jone* che ispirato avevagli il suo *Agatone*, e con cui, durante il suo soggiorno nel mondo ideale, aveva sentito in sè qualche relazione. » Ebbi anch'io il mio Delfo, " dice (*Mus. att.*, IV). 3.° *Dschinnistan*, ossia *Scelta di Novelle di Fate*, 3 vol. (1786-9), di cui la più parte tradotte furono o composte da Wieland. 4.° *Almanacco storico delle dame*, pel 1790, di Archenholz a Wieland. In tale raccolta nacquero per la prima volta il carattere delle donne pitagoriche, la difesa d'Aspasia, di Livia, ec. 5.° *Giornale delle dame tedesche, scritto da alcune dame tedesche*, publicato da Wieland, Rochlitz e Seume. — Torniamo all'epoca in cui il nostro poeta tocco aveva il massimo grado della sua elevazione; e prima di giugnere al suo capo-lavoro, rendiamo conto del rimanente delle sue poetiche Opere. *Kombabus* ossia *Che cosa è la virtù* (1771, X); soggetto noto, a cui Wieland si mostra inferiore, dacchè non aggiunse pienamente lo scopo prefissosi; non potendo noi credere cha abbia egli messo a bello studio nel titolo un'anfibologia, sì poco dicevole all'intimo e squisito senso di che era dotato. *Sisto* e *Chiara* (1775, IX) contiene tratti fini e delicati; ma l'autore gli accoppia ad uno stile an-

dante e giocoso, il quale è in contrasto con la tenerezza ingenua dei due amanti, e col triste scioglimento. È un genere misto, una reminiscenza del *Giudizio di Paride*, e dell'*Aurora*. Le *Novelle invernali* (1776, XVIII) sono una specie di mescuglio d'avvenimenti soprannaturali, di stravaganze, d'atrocità ributtanti, senza scopo morale, senza giustizia, quindi non interessanti da vero, se non in quanto alla versificazione ch'è elegante e variata. Passiamo a descrizioni più degne del suo pennello. *Amore accusato*, poema in cinque canti (1774, V). Il piccolo dio viene accusato dinanzi alla corte dell'Olimpo di tutto il male cha ha fatto; viene condannato e bandito. Ma non va guari cha, mancando lui, tutto langue, tutto muore: viene richiamato e riconduce la vita. È una cosetta tutta sapore. *Pervonte* ossia i *voti*, in tre canti (1778-9, XVIII). Tale novella, che non comporta nè anche un ragguaglio succinto, è un altro invito alla moderazione. Una principessa che sogna una chimera, ne viene punita con una serie d'avventure molto ridevoli, e finalmente stimasi fortunata di tornare qual era prima. La sua sorte è per qualche tempo legata con quella d'un giovane contadino che ha meritato il favore delle fate, e dopo d'essere stato colmo de' loro doni, domanda ed ottiene con gioia di tornare alla primiera sua condizione. Pochi degli scritti di Wieland contengono maggiore varietà di descrizioni, ed in nessuno domina sì sovranamente quella disinvolta gaiezza, quella semplice ed ingenua bonarietà che dagli scherzi più innocenti prende rilievo, e quelle inaspettate allusioni, che incantevoli rendono le di lui poesie. Il *Tino*, ossia *l'Eremita e la Siniscalca d'Aquileia* (1795, ivi). Veder puossi, nelle *Novelle divote*, ec., di Legrand, l'originale di questa. E qui pure, come nel *Musarione* ed in vari altri poemi, *niente di troppo!* Il povero eremita, dopo trent'anni vissuti nella solitudine, vedesi umiliato da una donna giovane e piacevole, che pratica in mezzo al mondo ed a' suoi piaceri, quelle virtù a cui le prime prove lo trovano infedele. Tale soggetto molto semplice è vago di tutto l'incanto delle migliori poesie del nostro autore. Aveva egli allora oltre a sessant'anni: furono gli ultimi suoi poetici accenti. *Girone Cortese*, novella del regno d'Artù, tratta da un vecchio romanzo francese, uscì nel *Mercurio*, nel 1777 (ivi). È il racconto delle geste di Girone in un torneo, e la descrizione della virtù e della sfortuna del suo amico Branoro. La musa di Wieland niuna cosa ha prodotto che somiglia tale poemetto. Tutto in esso è nobile, sublime e senz'apparato, come la vera grandezza. Quanto ebbe la cavalleria d'ammirabile, tutto v'è espresso nella massima sua semplicità, e coll'ingenuo linguaggio dell'età di mezzo. Girone e Branoro sono giganti, cha sorpresa non sarebbe se giuocar si vedessero con fanciulli. E perchè *Girone Cortese* non si porrebbe loro in mano? I nobili sentimenti che l'autore mette loro in bocca si scolpirebbero agevolmente ai giovani cuori. *Il primo amore* (1774, IX). *Gendalino* ossia *Amore per amore* (1776, XXI). Accoppiamo questi due componimenti, ed allontaniamoli da qualsiasi contatto che alterar ne potrebbe la leggiadria. Il primo è composto di rimembranze e sfoghi: è il ritratto di quell'età » delle chimeri» che gioie, dei chimerici dolori, " in cui tanto riescono gradite persino le proprie pene. Tutta spira la freschezza, tutta la spontaneità dell'idillio, ed insieme qualche cosa d'aereo trasferito ne' costumi del mondo. Scorrevoli ne sono i versi,

gittati senza ch'arte apparisca, quali i fiori sulle sponde d'un ruscello. Solo nelle *Grazie* possono occorrero in qualche luogo, tale dolcezza di sentimento, tale morbida semplicità. Il secondo fa vedere un giovane, di cui una fata, sua amante, assoggetta la fedeltà a numerose prove, ed egli tutte le vince. È una serie di stranezze, a cui si fa grazia perchè veri, semplici e nobili sono i sentimenti. Veduto abbiamo che *Amore per amore* conseguito aveva il suffragio di Schiller. Ci duole solamente che il poeta abbia troppo mirato alla varietà nella versificazione. Ambidue spirano una squisita sensibilità, che non degenera mai in scipitezza. L'ironia, da cui raro è che dipartasi il nostro poeta, appena vi si fa sentire; sino la scherzosità vi è più ch'altrove disinvolta. *Clelia e Sinibaldo*, in dieci canti (1783, ivi) è un piacevolissimo imbroglio. Clelia e Guido, Rosina e Sinibaldo sono due coppie che dopo d'essere state molestate da una serie d'ingrati avvenimenti, d'avventure bizzarre e di molto ridevoli malintesi, finalmente congiungonsi nell'isola di Lampedusa. Tutti i capricci d'*Idri*, del *Nuovo Amadigi*, di *Pervonte*, paiono adunate in tale poema, nel quale splendono pure in altissimo grado quell'innocente malizia, quelle ingegnose combinazioni, quell'ironico estro, quella naturale successione di spiritosi frizzi, e deliziose commozioni che lo rendono uno de'primari poemi di Wieland. Semplice assai n'è la versificazione, e nullameno produce tanto effetto, quanto quella del precedente componimento. *Oberone*, poema eroi-comico, uscì dapprima in quattordici canti nel *Mercurio*, poscia a parte nel 1780. Nella seconda edizione e nelle susseguenti ridotto venne a dodici (XXII-III). Il fondo è tratto dal vecchio Fabliau di Uone di Bordeaux. Ecco la favola di Wieland. Uone uccide un figlio di Carlomagno, che proditoriamente assassinato aveva suo fratello: l'imperatore lo condanna a recarsi a Bagdad per istrappare quattro denti ed una ciocca di barba al sultano, e per rapirne la figlia. Oberone, re dei Silfi, è separato da Titania sua moglie, ed ha giurato di non riunirsi a lei se non quando due amanti avranno, in onta agli elementi ed agli uomini congiurati in loro danno, conservata invitta fedeltà. Gli amanti, soccorsi e derelitti a vicenda da Oberone e Titania, vuotano la coppa della sciagura, campano da tutti i pericoli, vincono tutte le seduzioni, finalmente giungono a Parigi, dove Uone ottiene perdono, ed il re dei Silfi riconciliasi con sua moglie. Qui le obiezioni si presentano in copia. Noi permetterci non possiamo di discuterle. Una delle più gravi è che tale poema non entra in veruna delle classi note. Altrettanto dir si può della maggior parte delle opere di tale autore: e che perciò? ne inferiremo che nello stabilire le classi non si previde tutto, e che *Oberone* è forse un genere di più. Che cosa è *Musarione*? che *Atala*? Comunque sia, le particolarità sono quelle che danno vita a' poemi. Ora, come citare in *Oberone*? Vi troveremmo esemplari e del burlesco e del satirico, e del descrittivo o del grazioso e del patetico. Pure ci stimeremmo rei di lesa poesia se non accennassimo singolarmente i canti settimo ed ottavo, ma più singolarmente il fine dell'ottavo. Havvi nella descrizione delle materne gioie di Retzia la più squisita sensibilità, e nell'apostrofe del poeta, che chiude quel tratto, un accento di profonda commozione, ed una solennità che pareggiano quanto ha prodotto di più ammirabile la poesia. Di grande effetto inoltre è quella inalterabile fiducia nella

Provvidenza, che penetra per così dire tutto tutto il poema, e dovunque vi opera, come opera la Provvidenza, che, coperta dai nomi d'Oberone e Titania, muove sempre in soccorso della virtù che l'implora. Tale opera pose il suggello alla gloria di Wieland. Vi stanno insieme accolti tutti i vari meriti che ammiransi in ciascheduno degli altri suoi poemi. Una sottile e dilicata ironia, i più profondi sentimenti, i racconti e le descrizioni, tutto ivi succedesi come per incanto. La lingua vi si mostra nella piena sua perfezione; in somma il poeta padroneggia l'argomento e ne fa progredire le varie parti con ordine maraviglioso. Non paragoneremo *Oberone* con nessun capo-lavoro di alcun'altra letteratura; ma stimiamo che nessuno ne conti uno più perfetto nell'esecuzione. La versificazione pure è superiore a quella degli altri poemi; la domina egli e si ride delle innumerevoli difficoltà, che opponevagli quello strumento intrattabile molto prima di lui. Per lungo tempo il verso alessandrino rimato, quale vedesi in Opitz, era stato solo in uso fra i Tedeschi. Nel genere leggiero ed anacreontico, e nella poesia filosofica, Haller, Hagedorn ed Uz (1) variarono il numero delle sillabe, e diedero movimento ed armonia alla loro lingua. Da Klopstock ebbe novella pompa. L'esametro preso agli antichi da tale grande poeta, perfezionato venne da Ramler. In ciò consisteva il massimo suo talento; ma nessuno fece in questo genere tanto quanto Voss (*Vedi* questo nome); e dubbio è se la prosodia tedesca possa giungere a stabilità maggiore di quella che egli le diede. I tre prefati poeti ed alcuni altri adattarono altresì al tedesco i metri lirici degli antichi; il secondo, il terzo soprattutto, con sorprendente buon successo; il primo, aggiugnendovene parecchi altri inventati da lui, de' quali gli si perdonò l'inutilità mercè bellezze elegiache di primo ordine. Wieland principiò con esametri; lasciolli in breve; non erano andamenti per lui (Prefaz. della trad. delle Sat. d'Orazio). I suoi saggi nell'ode propriamente detta non furono buoni: niente aveva di pindarico; non cantava. Non so che raccontare, dicev'egli; ma quante cose ne' suoi racconti! Il vero suo metro era il verso giambico; e dopo *Ciro* (1757) non ne usò altri; tranne un numero grande di versi in *Amadigi* ed *Amore per amore*, ed alcuni tratti delle *Grazie*, di *Girone*, delle *Novelle invernali*, ec.; perciò giunto era ad una precisione che non venne pareggiata da verun poeta della sua nazione. È da vedere nel tempo stesso qual grado di pieghevolezza aggiugner seppe nelle *Grazie*, nel primo canto d'*Oberone*, e più nel *Nuovo Amadigi*. Valendosi in un tempo di tutti i metri conosciuti, non solo gl'impiega indifferentemente, ma ancora gli spartisce a piacere, incominciando p. e. un verso col primo emistichio d'un alessandrino, e terminandolo con la seconda metà d'un esametro, o viceversa. Per tal modo seppe egli farsi una *metrica* (1) particolare; ma siccom'essa altra norma non aveva che il delicato e squisito tatto del poeta, egli rimase solo esemplare in tal genere. Soltanto ha forse abusato della sua creazione in *Amadigi*, nell'*Amore*

(1) » Non avete voi pure osservato che » havvi (*Endimione*) nella versificazione, nel» le rime addoppiate, nel numero de' periodi, » nella scelta delle parole, ec., una certa mu» sica, che non sentesi, cred'io, in nessun Te» desco, tranne in quell'Uz che ho già sì in» giustamente maltrattato? " (a Zimmermann, *Lettere ec.* II, 229).

(1) Prendiamo dal tedesco tale espressione, che sola ci pare esprimere il nostro pensiero.

per amore, ec. Aggingner dobbiamo che nessuno in tali licenze veduto ha un sintomo d'impazienza per parte sua. Accurata in sommo grado era la sua versificazione; la rendeva facile a forza d'arte; su tal proposito havvi un passo interessante nella sua 53.ma lettera a mad. di La Roche. Perciò sembra che giuochi egli con essa, e comprendesi che uopo non eragli di ricorrere agli espedienti della debolezza (*Vedi* la prefazione d'*Amadigi*). È questa pure la parte del suo poetico talento, ch'è più difficile di far sentire agli stranieri. Vuolsi avere un'idea della facilità, della grazia, della varietà che contraddistinguono la sua versificazione? Leggasi nell'originale *Musarione*, *le Grazie*, *il primo Amore*, *Oberone* e via discorrendo. Gotter ha tradotto *Merope* ed *Alzira*; Schiller *Fedra*; Göthe, *Maometto*: i Tedeschi non leggono che gli originali. — Nell'esame delle sue opere in prosa, i politici suoi scritti relativi alla rivoluzione francese si presentano primi. Quella catastrofe, che sconvolse la Francia, eccitò nelle menti in Germania grandissimo fermento. Le idee che mise in movimento non erano certo nuove per quella nazione; ma, naturalmente riflessiva, e più o meno preoccupata del perfezionamento dello spirito umano, non poteva non sorridere a cangiamenti ch'essa doveva, in distanza e fuori dell'atmosfera delle ambizioni e dei delitti, giudicar favorevoli alla Francia, attendendone buoni effetti pel rimanente dell'Europa, per tutta intera l'umanità. All'età d'oro degli individui, Wieland fatto aveva succedere l'età d'oro dei popoli; aveva la passione delle Utopie; e, come tutti i teorici onesti che non iscorgono tutte le conseguenze dei criminosi tentativi o imprudenti anche, credendo sulla parola all'universale entusiasmo dei Francesi, vide bonariamente in loro gli *Scheschianesi* sotto il re *Tifan*. E' noto che le assemblee di quel tempo procedevano di gran passi verso la violazione dei principii e la distruzione delle istituzioni. La notte dei 4 agosto incominciò a sciorlo dal fascino, e da indi in poi riassunse il suo personaggio di socratico osservatore. Ardì contendere all'Assemblea Nazionale il diritto di dare alla Francia una nuova costituzione (XXIX, 194-6). Opina con Burke, tale diritto devoluto alla maggioranza dei voti essere incompatibile con l'interesse della società (291-2). La soppressione dei due primari ordini lo muove a sdegno (225); il modo con cui certi Francesi parlano del loro re gli pare degno dell'ospedale de' Pazzi (232). Nel 1792, dichiara che i Francesi non sono maturi per la libertà (275). Havvi attualmente, dice, tre maestà in Francia: la maestà sovrana del popolo; la maestà dell'Assemblea nazionale, e la maestà titolare del re (309). È da leggersi sopra tutto il suo scritto intorno all'istituzione della republica (334, ec.). Dispetta le forme tenute nel processo del re (334-5). Finalmente il giuramento d'odio alla regale dignità è insensato agli occhi di lui quanto gli Abracadabra, Plettrone e simili dei maghi (XXXI, 56 e seg.). Il secondo dei *Dialoghi a quattr'occhi*, in cui havvi quest'ultimo passo, è uno dei più curiosi nei due volumi di politica che ha publicati, ed è quello che maggior sensazione fece in Germania. Fu scritto nel 1798. Si ricorda lo stato della Francia in quel tempo. Dopo una lunga discussione su tale argomento, Wilibald, uno degl'interlocutori, propone, come unico mezzo di salvezza, di eleggere dittatore Buonaparte, ch'era allora in Egitto. È chiaro quanto devo aver sorpreso nell'anno susseguente il vedere ef-

fettuarsi tale specie di profezia. Nella più parte delle sue opere politiche dal 1790 in poi, ora adopera la viva e franca espressione d'un profondo orrore pei delitti degli anarchici; ora il riso *Lucanico* sulle loro stranezze. Quelli e queste operato avevano sopra di lui come sopra Klopstock; il vero e puro entusiasmo di que'due uomini da bene fu, per così dire, dolorosamente rincacciato verso la sua sorgente. Le diatribe contro tutti i sovrani dell'Europa, e l'appello alla libertà fatto a tutti i popoli, misero in colmo la sua indignazione. Pochi elementi di rivoluzione aveva la Germania. Numerosi abusi v'erano sì; ma la più parte de' suoi popoli godevano una libertà civile estesissima, diritti politici più o meno importanti, una libertà di stampa quasi illimitata. Parecchi de'governi, massime quelli della Sassonia ducale, erano distinti per le loro forme paterne. Alcuni cangiamenti forse richiesti erano dai voti degli abitanti, e si sa che la democrazia v'incontrò pure animatissimi partigiani. Ma dacchè gli anarchisti francesi, qualificando tiranni tutti i sovrani, annunziarono il disegno di rompere i ferri di tutti i popoli, per rigenerarli a modo loro; se alcuni visionari tesero loro le braccia, la massa dei veri amici della patria ne fu concitata e tremò. Possiamo riguardare come espressione di tali disposizioni due scritti di Wieland intitolati: *Considerazioni sulla presente situazione della patria*, scritte nella stessa epoca (gennaio 1793) (XXIX, 366), e *Parole di circostanza*, ec. (ivi, 424). Spiega ottimamente nel primo perchè la rivoluzione francese che tanto commossi aveva gli animi in Germania, non vi venne tuttavolta imitata. Nel secondo, insorge con forza contro quelle Filippiche, in cui Voltaire rappresenta l'Europa come una società di assassini e di vittime, e descrive ciò che la Francia è divenuta nelle mani dei riformatori. Da ultimo sfoga il suo sdegno contro i fanatici politici che » in un periodo di quattro anni, » ammucchiati avevano sulla Fran- » cia più mali che non tutti i suoi » re da Clodoveo sino a Luigi XVI, » nel periodo di tredici secoli, ec. " Wieland aveva accennati alcuni abusi; ma niuna rassomiglianza eravi tra il suo linguaggio e la violenza dei novelli riformatori. Havvi ne'suoi *Liberi ragionamenti intorno ad alcuni odierni avvenimenti* (1782, XV, 255-334) un esemplare della più imparziale discussione, applicata alla grande quistione del sopprimere o mantenere gli ordini monastici. Antipatica gli era qualunque esagerazione nel pensiero e nell'espressione; devono dunque averlo disgustato i paradossi di G. G. Rousseau; e confutò quelli del famoso Discorso *sull' ineguaglianza delle condizioni*, ec., in due scritti intitolati: *Sullo stato primitivo dell' uomo di G. G. Rousseau*, e *Sul saggio fatto da G. G. Rousseau per iscoprire il vero stato della natura dell'uomo* (1770, XIV). Contengono un saggio e spiritoso comento dei principii professati da tutte le persone ragionevoli. Wieland si comportò con pari tranquillità nella discussione di materie più gravi ancora, delle opinioni cioè religiose; ed anche quando toccò gli oggetti venerati dai popoli, conservò il tuono decente che conveniva loro, che alla nazion sua conveniva. Quando egli entrò nel mondo letterario, la nazione tedesca era profondamente religiosa. Tale naturale disposizione era stata corroborata dagli scritti de'suoi filosofi. Baumgarten, Wolf, Mosheim ed altri avevano, in tale aspetto, fortunatamente influito. Lo stesso spirito dominava nella maggior parte de'suoi migliori poeti, Haller, Kleist, Gellert, e più Klop-

stock, del quale i canti sacri dato avevano all'entusiasmo una piega novella. Era quest' ultimo massimamente quello della scuola svizzera, che ebbe in ciò, come nel rimanente, il torto soltanto di renderlo troppo esclusivo. Alle discussioni sulle religiose materie data aveva a Lessing maggiore attività; ma volgevansi intorno a dogmi ed alla maniera d'interpretarsi, e non intorno alle parti storica e morale, alle quali tributavansi puramente omaggi. I filosofi francesi regnavano a que' dì nella patria loro. Ledevano le più sacre basi della società, e le ledevano con l'arme del ridicolo. Arme ella è onnipossente in Francia; essa vi produsse l'ateismo ed il materialismo, o l' indifferenza e l'epicureismo. Tali principii funesti molto minor favore incontrarono dall'altro lato del Reno. Seria e riflessiva è la nazione tedesca; il ridicolo la infastidisce, la dissesta; esso ripugnava sino ai giovani Tedeschi. I sarcasmi contro la religione ed i libri santi destavano in Göthe una specie di rabbia. Dopo d' aver letto il *Saule* di Voltaire, n'avrebb'egli strangolato l'autore se avesse potuto averlo fra le mani. Tanto forte era tale sentimento che combinato con l'entusiasmo eccitato dal *Messia* e da Shakspeare, produsse una momentanea reazione contro la francese letteratura. Wieland sentiva anch' egli così. » Sono mortificato, " scrive a Zimmermann parlando di Voltaire, » di non poter amare quest' » uomo cui ammiro .... Hannovi » più specie di spirito che non mi » piacciono per ragioni passabili, co» me lo spirito dei Dialoghi di Fon» tenelle, e quello che regna nel » *Candido* di Voltaire .... Certuni » giudicano del secolo decimosesto » da alcuni frizzi impertinenti di » quel pazzo di Voltaire, cui di» sprezzo quanto l'ammiro." (*Lett. sc.* I, 271, 353-6, testo francese). La letteratura inglese, grave, melanconica, satirica, di rado festevole, anche quand'è graziosa, trovò in Germania terreno simile al suo. Gli scettici inglesi vi riuscirono meglio che in Francia, Shaftesbury sopra tutti, Hume e pochi altri. Veduto abbiamo come il primo potentemente influito aveva sopra Wieland. I risultamenti furono pure assai diversi da quelli che prodotto avevano i filosofi in Francia. L'esame tranquillo produsse lo scetticismo ed il deismo. A'giorni nostri, parecchie menti trascorsero in un altro eccesso, nel misticismo; nessuno cadde nell' irreligione, secondo il vero senso di tale parola. In una sola delle sue opere intorno a tali materie, i *Nuovi Dialoghi degli dei*, Wieland usò dello scherzo. Impugna in essa parecchi punti delle dottrine cristiane; ed il suo Giove, personaggio misto, bizzarro alquanto, e in pieno effigiato sopra quello di Luciano, è una specie d' oppugnazione della Provvidenza. In ogni altro luogo, parla col massimo rispetto delle fondamentali basi della morale religiosa, ed insiste sulla necessità della religione. Nelle sue *Risposte e quesiti ai dubbi ed ai quesiti d'un sedicente cosmopolita* (1783, XXVIII), inveisce contro quell'abuso della ragione, che conduce a volere *la prova della prova*, e contro quella filosofia che tutto colpisce di vertigine le menti, tutto scrolla, e danna il mondo ad un'epidemica smania di dubitare. Eccellente è tale scritto, e meriterebbe d'essere tradotto in tutte le lingue. Le sue *Idee sul libero uso della ragione in ciò ch'è relativo alla fede* (1788, XXIX) esprimono una profonda venerazione per l'Ente Supremo, Gesù Cristo e la religione. La credenza in Dio v'è rappresentata come un *morale bisogno* dell'umanità, e come approvata dalla ragione. Convalidarla è uno de'più nobili ed utili uffici della

filosofia; turbarla e più distruggerla, è un attentato contro la costituzione dello stato, di cui la religione è parte essenziale, e contro la pubblica sicurezza, di cui essa è la garanzia (131-2). Potremmo citare ancora numerosi passi dello *Specchio d'oro* intorno alla necessità della religione, di *Pellegrino Proteo* e d' *Agatodamone*, intorno a Gesù Cristo ed alla sublimità della sua dottrina. Quelli che riferiti abbiamo bastano per far comprendere quanto grande era ed in che consisteva la differenza tra la filosofia di Wieland e quella di coloro che a modo di ritornello ripetevano: *Schiacciamo l' infame!* Contuttociò riconoscer dobbiamo che egli finì restringendo singolarmente il numero degli oggetti della sua venerazione. L' epoca della publicazione dello scritto testè citato (1788) pare che sia pur quella di tale nuova modificazione delle sue idee. In *Pellegrino Proteo*, leggiamo, sui primi cristiani, la seguente notevole frase: » Se » t'avvieni in un uomo tranquillo, » pacifico, buono, probo, di netta » riputazione, di costumi puri, puoi » scommettere tre contro uno ch'è » un cristiano (xxviii, 113). " Ma più innanzi, dà ad intendere che il cristianesimo non soddisfa più delle altre religioni quella inesprimibile sete di cognizioni e quel bisogno di perfezione che tutto occupava il suo eroe. Perciò lascia questi la comunione dei cristiani e va a cercare la sapienza in Egitto, presso Aristobolo (ivi, 129). Vuole che il cristianesimo, pochissimo lungi dalla sua sorgente, sia stato infettato pel mescuglio di straniere dottrine. Trascorre più oltre in *Agatodamone*. Ivi tratta i Vangeli di racconti d' aneddoti, in cui la verità è commista a troppe cose maravigliose, soprannaturali, inintelligibili perchè possano riputarsi parola di Cristo (xxxii, 383 5). Spiega per vie naturali (397-400) tutte le circostanze di quella morte che sino Rousseau riguardava come morte d'un dio. Da ultimo, nello scritto *sull'uso della ragione*, afferma, senza stimar conveniente di spiegarsi, che alcune delle parole ed azioni dagli evangelisti attribuite a Gesù Cristo, oppongonsi affatto al suo *spirito* ed al suo *scopo* (xxix, 96). Riputiamo inutile cosa il confutare tali asserzioni, di cui nessuna forse ha il merito della novità. Il suo rispetto per Gesù Cristo era sempre lo stesso. Ma quanto è differente lo spirito che domina nelle tre opere prefate da quello che dettato gli aveva le *Risposte e quesiti*, ec.! Termineremo tale penosa parte del nostro assunto con alcune parole intorno ad un' ultima opera relativa a sì fatti argomenti. Uno scrittore, poco noto d'altronde, parlato aveva delle apparizioni di sua moglie dopo morte. Tale publicazione fece molto strepito. Wieland s' impadronì del soggetto, ed affermò con ragioni desunte dalla nostra natura e dal sentimento, l'impossibilità di tale sorta di fenomeno Quindi, considerando il principio dell'immortalità dell'anima nelle sue relazioni con la virtù, giugne al segno di reputarlo dannoso. Uopo è, secondo lui, di esercitare la virtù per sè stessa ed a pro della società, fatt'astrazione da qualsiasi personale vantaggio. Il sentimento della satisfazione do' suoi doveri è per l'uomo bastevole ricompensa, e premunirlo deve contro il timor della morte. Intitolò tale opera, che uscì nel 1805, *Euthanasia*, bella morte. Non puossi negare che qualche cosa di elevatissimo non siavi nella prefata considerazione, in quanto che esclude ogni egoismo; e quivi massimamente importa che non condannisi Wieland senz'intenderlo. Senonchè tutto in noi dinota l'impossibilità di giugnere a tanta perfezione. D'altronde, quella

specie di commercio con la divinità, e la speranza di ritrovare i propri amici nel seno di essa, sono certe gioie di cui, secondo Wieland appunto (*Risposte*, ec.), crudeltà sarebbe privare gli uomini. In somma diremo ancora con lui: » Contro un » individuo che può, senza incon» veniente per la sua moralità o per » la quiete della sua coscienza, far a » meno di religione, ve ne sono die» ci mille che, sciolti da tale freno, » sarebbero peggiori, e privi di tale » speranza, sarebbero più infelici » che non sono. " (*Sul libero uso della ragione*, 132). — La traduzione delle *Epistole* d' *Orazio* usci nel 1782, quella delle *Satire* nel 1786. Wieland s' è qui servito del verso giambico libero, come più proprio ad esprimere il linguaggio di conversazione dell'originale. S'è parimente francato della concisione che si esige d' ordinario nei lavori di tal fatta. Voleva darci un Orazio tedesco. Perciò la sua traduzione è sovente una specie di parafrasi, che però allo spirito del latino corrisponde con molta verità. È una lettura dilettevolissima. L'autore v'aggiunse, massime alle Epistole, osservazioni e comenti, che sono di maggior pregio ancora. Hannovi, intorno ai caratteri d'Orazio, di Mecenate e d' Augusto, ed ai costumi di quel tempo, osservazioni sommamente ingegnose. » Le *Lettere d'* » *Orazio* col comento sono, di tutti » i miei scritti, quello ch'io tengo » nel maggior conto, e mercè il » quale aver si può la più giusta i» dea della mia mente, del mio cuo» re, del mio gusto, de'miei pens» menti, e dell' indole mia. " (3.za lettera a S. di la R., 1788). La celebre *Epistola ai Pisoni*, troppo incompiuta per esser riputata un'arte poetica, è secondo lui, una semplice *epistola*, destinata a distogliere il giovane Pisone dall'aringo della poesia, a cui chiamato non era dal suo ingegno, rappresentandogli le difficoltà di che egli è irto, e le beffe a cui de' sinistri esposto avrebbero un uomo del suo grado. Non discuteremo tale ipotesi: Wieland non pretende di dar nulla di più. Soltanto diremo che ella posa sopra induzioni molto spiritose, che le danno un certo grado di probabilità. Parimente giudicheremo della traduzione delle *Opere di Luciano* (1788-9, 6 vol.), di cui sembra però ch'abbia l' autore nostro magnificato il merito soverchiamente. Pari esattezza nel senso largo di Wieland, ugual fusione dello spirito suo in quello dell'originale, pari cognizione dell'epoca, pari aggiustatezza d'espressione, ugual sottigliezza nelle considerazioni, nelle quali tuttavia si distese assai meno. Nessun traduttore mai aveva congiunto in sè tanto spirito, ingegno sì arrendevole e cognizioni sì svariate; ed a nostro credere, nessuna letteratura conta un lavoro di tal fatta d'una perfezione come quelli che abbiamo ora citati. Non faremo menzione dei *Dialoghi* che in quanto alla composizione. Le principali raccolte che vanno con tal nome sono i *Dialoghi nell'Eliso* (1780, XXV), i *Nuovi Dialoghi degli dei* (1791, ivi), ed i *Dialoghi a quattr'occhi* (1799, XXXI). L'autore era tenero singolarmente di tale forma. Pure non riuscì veramente che nei primi, di cui gli argomenti più attinenza avevano con quelli del suo esemplare. Sentesi pure nei *Nuovi dialoghi degli dei* la fina ironia di Socrate, d' Orazio, di Luciano. Ci sembrano però inferiori ai primi quanto all'estro. Il secondo, nel quale giustifica e spiega la condotta di Faustina la giovane, è una composizione assai buona. Era desso uno degli argomenti suoi favoriti; lo trattò separatamente nel tomo XXIV, e lo rinova in *Pellegrino Proteo*, tomo XXVIII. L'apologia di Livia, che mette in bocca alla

stessa principessa è parimente degna di nota. Accenneremo come più soddisfacenti ancora quella di Giulia figlia d' Augusto, e meglio quella d' Aspasia (XXIV). Gli ultimi Dialoghi s'aggirano, come veduto abbiamo, intorno a materie ed avvenimenti politici di altissima importanza. La discussione v'è maneggiata saviamente; ma l'ironia v' ha minor parte assai, e meno dilettevole v' è di gran lunga la lettura. — Grande legamo havvi tra le diverse opere di Wieland. *Peregrino Proteo* uscì nel 1791 (2 volumi XXVII-VIII), e *Agatodamone*, nel 1799 (un volume, XXXII). Il primo di tali romanzi ha per iscopo di spiegare il carattere d'un uomo, di cui parla Luciano come d' un meschino avventuriere, che per amore di fama, montò sopra un rogo ne'giuochi olimpici. Wieland lo dipinge pieno d' un fanatico entusiasmo per la verità, il che l'espone a numerosi gabbamenti, e lo mena ad essere scherno degl' impostori d'ogni genere. I fisiologici svolgimenti, letti nella loro concatenazione, hanno un grado singolare di verisimiglianza; nè esitiamo d'indicare tale opera come una delle più insigni della letteratura tedesca. Fu tradotta in francese ed in inglese nel 1796. *Agatodamone* contiene la spiegazione molto plausibile, per vie naturali, delle pretese maraviglie d' Apollonio Tianeo; il quale si giovò degli straordinari doni della natura per imporre ad altri, e trascinare gli uomini verso quella perfezione che piacevagli di sognare. Fa, per così dire, riscontro a *Pellegrino*, al quale però lo stimiamo inferiore, aggiugnendo che un po'troppo nell' insieme della composizione somiglia a quello ed anche ad *Agatone*. Vi si legge una descrizione molto curiosa d' una pretesa associazione segreta, ch' esistita avrebbe sotto Domiziano, e tendeva a collocare Nerva sul soglio imperiale. Ambedue contengono sui principii del cristianesimo curiose particolarità, dalle quali però ci sembra che l'autore tragga conseguenze forzate. Il romanzo intitolato *Aristippo ed alcuni suoi contemporanei* fu pubblicato nel 1800-1 (XXXIII-VI). Socrate, Platone, Senofonte, Antistene, Diogene, Diagora, Dione, Dionigi il Vecchio, Laide infino, e tutti i celebri personaggi di quel torno ci appariscono successivamente dinanzi agli occhi, e viviamo alternativamente nei boschi d' Egina, villa di Laide presso Corinto, nella prigione di Socrate, nella corte d' un satrapo della Persia, nella frugale e pacifica Cirene, nella corte di Dionigi ec. Anzichè un romanzo è una serie di descrizioni. Aristippo solo serve per nesso a tali parti spesso eterogenee, e Laide ne rende alcune spezialmente leggiadre. Essa è il personaggio più rilevante ed uno de'ritratti che più onorano il pennello di Wieland. Del rimanente, tutta quasi la Grecia v' ha luogo. Molte lungaggini noiano la volonterosa attenzione dello spettatore. Ad onta di tale difetto, precipuo, il solo forse negli scritti in prosa di Wieland, *Aristippo* è un'opera che non potè uscire se non da una mente pregna di tutto quello che l'antichità ci trasmise di più notevole in ogni cosa. Havvi sopra tutto il compimento dei favoriti principii di Wieland, quella depurata morale d' uno degli uomini coi quali aveva più attinenza. Era essa già stata da lui chiarita in modo soddisfacentissimo nella sua nota intorno a quei celebri versi d' Orazio:

Nunc in Aristippi furtim praecepta relabor,
Et mihi res, non me rebus, submittere conor.

(1 Ep. a Mec., l. 1.)

i quali, secondo lui, contengono in poche parole la differenza tra la fi-

losofia d'Antistene, e quella d'Aristippo. Comprendesi per quali punti sia questa in contatto coi principii di *Musarione*, ed anche con quelli d'Archita (Vedi *Agatone* in fine); diremo inoltre: facile cosa sarebbe (e curiosa) il far vedere che quasi tutte le opere di Wieland concatenansi a guisa delle diverse parti d'una rete. Fra la moltitudine di scritti di minore estensione, sparsi nell'edizione di Göschen, indicheremo altresì: 1.° *Lettere ad un giovane poeta*, la prima, XXIV, 1, 1782; la seconda *Suppl.*, VI, 231, 1784; *e sul quesito: Che cosa è l'alto tedesco?* (ivi, 297, 1782). Tali scritti che legansi insieme, contengono, sul meccanismo e sulle ricchezze della lingua tedesca, e delle principali lingue vive, osservazioni di grande peso. 2.° *Le donne pitagoriche* (XXIV). Sono indicazioni molto curiose sulle persone e sugli scritti di varie pitagoriche celebri, fra le altre la moglie dello stesso Pitagora, corredate d'alcune lettere interessanti, relative ai doveri ed alla condotta delle donne. 3.° *Sui tipi (Ideale) degli artisti greci* (ivi). L'autore, dopo d'aver dimostrato che il popolo greco non era più bello dei popoli moderni, spiega perchè le opere loro plastiche sieno superiori alle nostre. Tale dissertazione merita d'esser letta. — In mezzo alla corsa mortale di Wieland avvenne la rivoluzione delle dottrine filosofiche in Germania. Aveva egli nelle immense sue letture compreso tutto quello che apparteneva alle facoltà intellettuali, nonchè all'immaginazione. Ma dotato di raro talento per trarre da un fatto dato le più speciose induzioni, e per combinare più fatti e circostanze, non aveva mente filosofica; e nella parte che prese in quel grande commovimento che operavasi, obbedì più o meno all'impulso del genero suo Reinhold. Più tardi, parve che aderisse alle idee di Herder (1), uno degli avversari di Kant; ma per verità deesi dire che i suoi scritti filosofici non ne lasciarono verona traccia. All'opposito, seppe guardarsi da quella ricercatezza di profondità e da quel neologismo, che pur troppo infettò la letteratura tedesca di allora. Fu con ragione tacciato Wieland, nella sua prosa, di frasi smisuratamente lunghe; e duopo è confessare che sovente ne riesce faticosa la lettura. Lo concedeva egli pure; era così di buona fede quando trattavasi de'suoi errori, de'suoi torti! Non ho sortito ch'io sappia il talento del laconismo e l'arte di dir molto in poche parole (alla principessa di *** *Scelta di lett.*, II, 149). Tuttavolta giustizia vuole che si avverta essere le sue frasi perfettamente classiche, e ninna apparirvi negligenza. Spirito, scopo, stile, tutto è studiato; la più semplice parola è studiata. Non piacevagli comparire in veste negletta dinanzi alle persone che visitavanlo. Così pure rispettò mai sempre i suoi lettori, nè mai stimò che l'alta sua fama lo dispensasse di dare ogni sua cura a ciò che offriva loro. Tutte le sue opere di rilievo erano scritte e copiate di suo pugno; *Oberone* lo fu quattro volte. Fino il di lui carattere accurato era e chiarissimo. Molto fu parlato della sua maniera. Tale soggetto, così vago per sua natura, non può qui essere esaminato. Noi diremo, come detto abbiamo per la sua versificazione: Leggete *Agatone*, *Musarione*, *le Grazie*, *il nuovo Ama-*

(1) Aveva sempre amato tale uomo illustre. „ Dio nella sua bontà ci ha dato Herder, " scrive a Jacobi (*Lett. sc.* III, 265); il loro legame ancor più intimo si fece, quando Wieland ebbe a patire per la reazione di cui parleremo fra poco. Eravi tra loro amicizia e stima, sebben men numerose fossero le relazioni loro e meno aperte di quelle che univano Gothe e Schiller.

digi, *il primo Amore*, ec. Tale maniera appunto, facile a sentirsi, impossibile a descriversi, ha più giovato alla grande sua popolarità. Veduto abbiamo quanto ella è variata. Quell'incantatore stesso, che ci trae nella ragione delle chimere, con *Amadigi*, *Pervonte*, *Oberone*, che dipinge con tanta verità i moti del cuore e della mente in *Agatone*, ed in *Oberone* pure, ec., è uno de'più grandi maestri nell'arte delle induzioni, e per così dire della *Divinazione*, noi generi più differenti. Vedete sopra tutto le diverse fasi del *Pellegrino Proteo*, la dichiarazione dei caratteri di Mecenate, d'Augusto, d'Orazio, di Cicerone, e mille altri passi degli scritti suoi. Non è nè strignente nè vigoroso, è un novellatore piacevole che alletta, seduce, invesca. La discussione di Lessing è viva, stringata, spiritosa, mordente; quella di Wieland è sottile, andante, ed insieme profonda, ed è massimamente distinta per compita urbanità. Non era erudito (1); ma nessun poeta ha mai congiunto alle qualità che caratterizzano Wieland tanta istruzione; ed egli ha il segreto di trasfonderla, quasi scherzando, negli scritti suoi. Perciò, mentre quegl'illustri filologhi, che sono la gloria della Germania, recavano la face della critica in tutti i monumenti della Grecia, le descrizioni di Wieland facevano vivere quel paese negli occhi de' suoi compatriotti. Fu rappresentato come capo d'una scuola francese. Tale taccia, ch'era dessa una taccia, è in parte fondata. Con maggior verità si direbbe che non ebbe nè aver poteva scuola. Havvi ne' suoi scritti un mescuglio delle letterature greca, francese e tedesca. Pare qualche volta che non appartenga più specialmente a nessuna delle tre. È un genere *inistó* senza dubbio. Ma v'hanno molti generi ben differenziati? Quale è il genere d'Omero, di Shakspeare? La lingua tedesca deve a lui più che a chiunque altro, gusto e forme più pastose. Sua mercè specialmente penetrò essa nell'alta società. Il conte di Stadion, il quale non conosceva che lo stile della cancelleria, della diplomazia e simili, trovava in Wieland una lingua nuova affatto. Al pari di tutti i letterati tedeschi, conosceva perfettamente le lingue dotte dell'Europa; e tuttochè non iscrivesse correttamente il francese, massime nei primi anni (*Vedi* fra le altre le sue lettere a madama di La Roche), sentiva forse meglio d'ogni altro le delicatezze di tale lingua. » Così » Voltaire vestita avrebbe questa » idea in francese, " diceva, nè fallava che intorno ad accessori. » Quan» do ho letto i versi di Racine, di» ceva inoltre, non posso più legge» re i miei. " Perciò nessun altro scrittore ebbe tanta influenza, non solamente sullo stile, ma anche sul tuono della società. La lucidezza dei pensieri, il bisogno d'uno scopo reale ed utile, l'amenità e facilità di entrare nella mente de' suoi interlocutori, davano parimente rilievo al suo conversare. Immense furono dunque le sue benemerenze. Wieland è stato paragonato a Voltaire. Noi l'abbiamo spesso sentito palesare la sua impazienza su tale particolare. Sentiva egli quanto Voltaire, l'uomo che più ch'altri mai sortì spirito, eragli superiore in ciò. Ma egli di molto era poi superiore al poeta francese nell'istruzione, comprendendo in tale parola la conoscenza delle lingue antiche e moderne. Che cosa diremo della esattezza e coscienza sua come scrittore? e che cosa sarebbe, se parlassi-

(1) Conviene tuttavia ricordare che fu fatta giustizia all'esattezza delle sue ricerche e delle sue descrizioni. *Vedi* fra gli altri ciò che il dotto Thrige dice d'*Aristippo* in vari passi della sua *Storia di Cirene*,

mo della costante decenza de' modi suoi nella discussione, del suo rispetto per l'ordine sociale, delle domestiche sue virtù? A tanto non meno paragonato venne con gli altri illustri scrittori della sua nazione. Klopstock è grave, sublime, sentimentale; trasporta o intenerisce. Lessing, quasi sempre mancante di nerbo, padroneggia il suo spirito, la sua ragione, la lingua sua. Göthe dispone per così dire di tutti i mondi, senza lasciare di dominare su sè stesso. Ha del Michelangelo con qualche lineamento di Raffaele ed anche dell'Albano. Schiller è un sublime malato, un incantatore che ci trae fuori d'un mondo imperfetto e corrotto. Herder si libra sopra la terra, e la congiunge col mondo invisibile. Immensa è la erudizione sua, sue proprie la dizione e le forme. Quanto a Wieland, il lettore deve conoscerlo. Noi opiniamo non già che sia egli il primario fra gli scrittori tedeschi; ma che sia affatto differente dagli altri. Nessun contatto, nessun termine di comparazione havvi tra loro e lui. Stimiamo soltanto di poter asserire ch'è nel suo genere tanto perfetto quanto non è veruno de' suoi emuli di gloria ne' rispettivi lor generi. Tale era il grado di Wieland nella repubblica delle lettere, quando oggetto divenne, nel 1799, della più improveduta aggressione. Gugl. Aug. e Fed. Schlegel compilarono allora l'*Athenaeum*. Celebri dappoi, il maggiore per una traduzione di Shakspeare che, a quanto pare, essere non potrà superata, ed ambidue per importantissimi lavori nella critica e nella filologia ed intorno alle lingue orientali, i due sunnominati fratelli, collocati ora in altissimo sito nel mondo letterario, facevano allora con lustro la prima comparsa. Trasportandosi di quaranta anni addietro, dominati anche, certamente, dalla novella filosofia dell'*Idealismo* e del *Trascendentalismo*, incominciarono una crociata contro tutto quello che, in letteratura, non pareva loro improntato di vero conio alemanno. Wieland esser doveva lo scopo precipuo de' colpi loro. In conseguenza publicarono, nel loro *Athenaeum*, un invito *ai signori Luciano, Fielding, Sterne, Bayle, Voltaire, Crébillon, Hamilton, e molti altri, nonchè ad Orazio, Ariosto, Cervantes, Shakspeare, in una parola a tutti quelli che aver potessero alcuna cosa da ridomandare, ad unirsi in assemblea di creditori, ad oggetto di far valere i loro diritti contro il signor Wieland.* La turba degl'imitatori manca sempre di ritegno come d'ingegno. Andò in voga lo sparlare di Wieland; e quegli che da pressochè quarant'auni era la delizia della Germania, fu gridato autore insipido, triviale, mediocre, inferiore ad ogni critica. Già punto dalle *Xenie* (*V.* Schiller), potè per un istante, ma certo a torto, supporre che i crociati fossero sostenuti dal grande poeta, pel quale professavano esclusiva ammirazione. Ma tali eccessi da sè si reprimono; Wieland rimase onorato dalla parte sana della società. Tale certezza, il sentimento del proprio merito, ed il ritorno della sua intimità con Göthe gli fecero presto mettere in dimenticanza un'ingiustizia, che probabilmente altro non era che un giuoco di spirito. Ne rimarrà persuaso chi leggerà ciò che dice Fed. Schlegel dell'*irrisione* di Wieland (*i Greci ed i Romani*). — Wieland godeva una felicità che era stata sempre l'oggetto dei più ardenti suoi voti. Dopo d'essere vissuto quasi cinquant'anni nel suo gabinetto, era divenuto agricoltore. Proprietario, dal 1798 in poi, della terra d'Osmanstädt, due leghe lungi da Weimar, cosa interessante sarebbe vederlo dividere il tempo fra

lo studio, i godimenti della campagna, la sua famiglia composta di tredici persone, compresovi due figlie divenute vedove, e quattro loro figli da lui raccolti; da ultimo le visite di Göthe, Herder, dell'illustre sua amica la duchessa Amalia, e di tutti i membri della famiglia regnante. Colà rivide nel 1799, dopo quasi trent'anni, l'amica della sua gioventù, Sofia di La Roche. Una lettera di quest'ultima, riferita da Gruber, contiene un raffrontamento assai commovente tra il passato ed il presente, e dà una perfetta idea di ciò che fu per Wieland, per cinque anni, il soggiorno di Osmanstädt. Tale felicità intorbidata venne, nella fine del 1801, dalla più grande sciagura che Wieland abbia dovuto sopportare, e fu la perdita di sua moglie, ch'era l'angelo suo tutelare di tutti gl'istanti; ed il sentimento doloroso che accompagnavalo da per tutto lo aiutò a sopportare l'abbandonamento della sua terra, di cui il prodotto, negli ultimi anni, non aveva di gran lunga corrisposto a quello dei primi. Tornò a Weimar nella primavera del 1803. Tale celebre città era nel massimo suo splendore e vedeva ancora insieme accolti Wieland, Göthe, Herder e Schiller. Quell'anno ed i susseguenti contrassegnati furono dalla publicazione di due romanzetti in lettere, *Menandro e Glicera*, *Crate ed Ipparchia*. Nell'uno espone come si formò l'unione del poeta comico con la celebre venditrice di fiori, e spiega le cause della pronta loro separazione. Fa comprendere nell'altro qualmente una bella persona com'era Ipparchia potesse venire condotta a sposare un uomo così brutto, ma così eloquente com'era Crate. I due prefati scritti si stimerebbero episodi di Aristippo. Nuovi disastri gli sovrastavano imminenti. La vittoria di Jena dato aveva in mano ai Francesi gli stati del duca di Weimar. Le calamità, a cui furono in preda, cagionarono vivo dolore a quelli che stati erano testimoni delle prosperità loro sotto la paterna ed illuminata amministrazione del loro sovrano. La qualificazione di *Voltaire della Germania* valse a Wieland una salvaguardia francese; ma niuna cosa poteva racconsolarlo delle sventure del suo paese. Parecchie sue lettere alla principessa di *** spirano il patrio amore più nobile e più tenero (1). Il di lui cuore fu soprattutto afflitto profondamente dalla morte della rispettabile duchessa vedova (*Vedi* AMALIA), di cui la benevolenza era sempre stata una delle più dolci sue gioie. Si dedicò da indinnanzi più che mai alla solitudine ed alle letture, accogliendo soltanto uno scarso numero d'amici e di viaggiatori. Tale nuova vita fu interrotta da alcuni accidenti. Nel 1808 vide più volte madama di Stael. Tale celebre donna fece di lui nella *Germania* un ritratto che basta per farlo amare come uomo e come scrittore. Quello che Wieland fece di lei nelle sue lettere alla principessa di *** è vivacissimo (*Scelta di lettere*, II). In quello stesso anno, durante il congresso d'Erfurt, vide Napoleone, ed havvi nella prefata corrispondenza uno scritto rilevantissimo che solo contiene la verità dei suoi due colloqui. Nel 1809 fu soprappreso dal cholera-morbus, ed in grande pericolo fu la sua vita. Le lettere in cui parla della sua malattia, della sua convalescenza, e del ritorno progressivo delle intellettuali sue facoltà, sono fra le più interessanti. Due anni dopo reggere gli convenne ad una nuova avversità: roveściata essendosi la sua carrozza, egli si ruppe l'osso dell'anca. Ave-

(1) *Vedi* ciò che ne dice Gruber nella sua Vita (II, 498 e seg.).

va allora settantott'anni. Sopportò una lunga cura con esemplare pazienza e serenità, e si ristabilì interamente. — Gli anni che abbiamo ora rapidamente trascorsi non erano stati sterili per le lettere. Aveva, di settantatrè anni, incominciata la traduzione delle Lettere di Cicerone, disposte in ordine cronologico. Ciò che detto abbiamo delle traduzioni di Luciano e d'Orazio, l'applicheremo a quest'ultima con molto maggior ragione. Le considerazioni relative agli avvenimenti ed agli uomini di quella memoranda epoca hanno un pregio affatto particolare. Per mala sorte, non potè compiere il suo lavoro, il quale interrotto venne all'anno 608. Gli rimaneva ancora da tradurre la corrispondenza di tre anni; e proponevasi di coronare l'opera sua con un saggio sopra i caratteri di Pompeo, Cesare e Cicerone. Dobbiamo vivamente rammaricarci di tale doppia perdita. Il primo volume uscì nel 1808; il quinto nel 1812. La sua imaginazione aveva ancora la forza, la tranquillità, la freschezza che lo contraddistinguevano trent'anni prima. Non cade in debolezza, in negligenza niuna. Fu tale lavoro il canto del cigno. Nel principio dell'inverno del 1813, pareva che godesse tale salute da allontanare qualsivoglia inquietudine. Un primo colpo apopletico l'assalse. I soccorsi dell'arte fecero sperare. Ma nella notte dei 13 gennaro, delle contrazioni e la febbre resero il di lui stato più grave. Conservò tutta la sua serenità, conversando ancora con la sua famiglia, ed attendendo a terminare la sua traduzione. Ben presto moltiplicaronsi gli accidenti; fu sentito pronunziare alcune parole italiane, poscia il principio del celebre cronologo di Amleto, in tedesco ed in inglese. Si andò tranquillando ognor più, e cessò di vivere un poco prima di mezzanotte, ai 20 gennaro 1813, in età di settantanove anni ed alcuni mesi. Il di lui corpo esposto venne ai 24 per più ore, e visitato dall'immenso numero dei suoi ammiratori. Nel dì susseguente, fu, come domandato egli aveva, portato ad Osmanstädt, e deposto in un sito remoto del giardino, fra il sepolcro di sua moglie e quello di Sofia Brentano, nipote di madama di La Roche, che stata era cara a Wieland in particolar modo, ed era morta in sua casa. Aveva egli stesso composto, prima di morire, il comune loro epitafio. Quel piccolo canto di terra era stato ceduto dal compratore di Osmanstädt alla famiglia Brentano di Francfort. Wieland aveva avuti quattordici figli, tre maschi ed undici femmine. — Abbiamo tre raccolte delle sue Lettere: la prima, intitolata *Lettere scelte*, ec., dal 1751 al 1810, 4 volumi, Zurigo, Gessner, 1815-6; la seconda, *Scelta di Lettere notevoli*, ec., publicata da Luigi Wieland (suo figlio maggiore), 2 volumi, Vienna, 1815; comprende gli anni 1763-1812; la terza, *Lettere a Sofia di La Roche*, ec., publicata da Francesco Horn, 1 vol., Berlino, 1820. Tale corrispondenza, che incomincia nel 1750 e termina col novembre 1806, poco prima della morte di madama di La Roche, è uno dei più affettuosi monumenti d'una lunga e costante amicizia; e potrebbesi applicare ad esso molto più giustamente quello che dice Wieland delle *Lettere d'Orazio*. V'ha, nelle tre prefate raccolte, una specie di filo della storia della tedesca letteratura pel corso di sessant'anni, e numerosi ragguagli e sentenze degli uomini e delle cose, più l'apprezzamento in generale assai giusto del suo merito letterario, in uno con l'ingenuità, la buona fede, l'elevatezza sua, il piacere che sentiva degli applausi ottenuti da al-

tri, i suoi impeti, la sua irritabilità. C'è Wieland tutto tutto. Allorchè unite saranno le altre sue Lettere sparse tuttora, e miste in uno verranno per ordine di data con quelle delle prefate tre Raccolte, la raccolta che ne risulterà, sarà incontrastabilmente una delle più interessanti gallerie in tale genere. Per finire di dipingere Wieland, recheremo il sunto d'una lettera scritta ad un giovane straniero, pel quale nutriva affezione, ma che in un istante d'irritabilità, molto male aveva accolto. » Mio caro ***, perdonatemi e dimenticate se potete la » cattiva disposizione in cui m'avete trovato, pochi giorni fa. Il mio » cuore non v'ha parte alcuna. Rari sono in me siffatti istanti; ma, » in uno d'essi, nemmeno il mio » proprio figlio ricevuto avrei meglio di voi. Mi duole che a voi, » mio caro ***, sia toccato di fare » tale esperienza. In somma, meglio di tutto sarà mettere per » sempre in oblio tale accidente come un triste sogno, ch'è fuori » dello stato nostro di veglia.... Tornatemi benevolo (*Werden Sie mir wieder gut*), e pensate qualchevolta a me nel pensare agli » amici vostri.... " — Stimiamo inutile cosa di mentovare le numerose edizioni delle varie Opere di Wieland. Si può intorno a ciò consultare il *Dizionario* di Jördens. Non indicheremo che le edizioni originali. Le sue *Opere tutte* furono stampate a Lipsia, in 42 volumi (compresi 6 volumi di *Supplementi*) ed in due sesti, in 4.to, in carta velina, ed in 8.vo, in carta velina ed in ordinaria, 1794-1801. Erano allora il più grande monumento che alle lettere fosse stato eretto in Germania. Göschen, uno di quegli uomini che, per altezza d'animo, più onorano l'arte loro, v'adoperò con coraggio e diligenza veramente patria, coronato di buona riuscita. Ne uscì una ristampa in 73 volumi, Vienna, 1797-1805. — Sono state inoltre publicate in 45 volumi a Carlsruhe. Finalmente, Göschen le ha testè (1824-7) ristampate in 51 volumi in 8.vo, compresevi le opere posteriori alla prima edizione, le traduzioni degli *Acarniani* d'Aristofane ed altro (1), e la seconda edizione della Vita di Wieland, scritta da Gruber (2 volumi). Tale dotto ebbe il vantaggio di raccogliere dalla bocca stessa di Wieland preziosi cenni sulla vita e sullo opere sue, e sul progressivo andamento delle sue idee; e confessiamo che il di lui lavoro ci fu molto utile.

(1) La più parte delle opere di Wieland tradotte furono in francese: *Selim e Selima*, imit. da Dorat. *Agatone*, imit. da Frenais, 4 parti in 12; trad. da Pernay, 1802, 3 volumi in 12; col titolo di *Filocle*, da Ladoucette, 1802, 2 volumi in 8.vo, tra edizioni. *Novelle comiche*, trad. da Junker, 1771, in 8.vo di 152 pag. *Endimione* ed il *Giudizio di Paride*, imit. da d'Ussieux, in 8.vo, 52 pag. *Storia d'un giovane Greco*, da Bernard, 1778, in 8.vo. La *Simpatia delle anime*, da Frenais, 1768, in 12. *Socrate in delirio*, da Barbé Marbois, 1772, in 12; 1797, in 8.vo. *Musarione*, o la filosofia delle Grazie, da Laveaux, Keil, 1784, in 8.vo. *Oberone*, dal capitano di Boaton, Berlino, 1784, in 8.vo; da d'Holbach figlio, Parigi, 1800, in 8.vo. *Pellegrino Proteo*, da Labeaume, 1795, 2 volumi in 18. *Nuovi Dialoghi degli Dei*, da L. C. A. D., Zorigo, 1796, in 8.vo *Aristippo ed alcuni suoi Contemporanei*, da Coiffier, 1801-2, 6 volumi in 8.vo, con ritratti; 1803, 7 volumi in 12. *Crate ed Ipparchia*, seguito dalle *Pitagoriche*, trad. da C. Vanderbourg, Parigi, 1818, 2 volumi in 18. Gli *Abderiti*, seguiti dalla *Salamandra*, in 8.vo. — Le *Memorie di m.lla di Sternheim* (scritte da mad. di La Roche), furono tradotte da mad. di La Fite, Aja, 1773, 3 volumi in 12. — Fra le traduzioni inglesi citeremo: *Avventure di don Silvio di Rosalba*, 1772, 3 volumi in 12. *Socrate in delirio*, ossia *Dialoghi di Diogene di Sinope*, trad. da Wintersted, 1772, 2 volumi in 12. *Storia d'Agatone*, 1773, 4 volumi in 12. *Araspe e Pantea*, ossia gli effetti dell'amore; *Socrate e Timoclea*, sulla bellezza apparente e reale, 1775, in 8.vo; *Oberone*, trad. con merito, in versi inglesi, da Guglielmo Sotheby, 1798, in 8.vo. Le *Grazie*, allegoria classica, 1823, in 12. *Sofia Sternheim*; ve ne sono due traduzioni, una d'Od. Harwood, 1776, 2 volumi.

Non abbiamo però potuto consultare la seconda edizione.

D—u.

WIELING (Abramo), giureconsulto, nato ad Ham, in Westfalia, nel 1693, studiò la giurisprudenza a Marpourg, poi a Duisburg, e si recò in Olanda nel 1716. Professò prima le lettere umane, nelle quali era versatissimo, e diede pure private lezioni di diritto, ad Amsterdam. Il celebre Bynkershoeck gli fece dare la cattedra di giurisprudenza, vacante a Franeker per la morte del dotto Eineccio. Nel 1739, fu chiamato a quella di diritto civile e feudale nell'università di Utrecht. Vi si aggiunse nel 1743 l'insegnamento del diritto pubblico romano-germanico. Morì in conseguenza d'una caduta che fatta aveva nello scendere dalla sua cattedra, agli 11 gennaio 1746. Le principali sue opere, oltre parecchie tesi ed aringhe accademiche, sono: I. *Jurisprudentia restituta, seu Index chronologicus in totum juris Justinianaei corpus*, Amsterdam, 1727, in 8.vo; II *Jurisprudentiae Justinianeae secundum quatuor Institutionum libros specimina*, Franeker, 1728, in 8.vo; III *Commentationes ad auditores suos de lege Furia, de lege Voconia*, ec., ivi, 1729, 1730, 1731, 3 volumi in 4.to; IV *Fragmenta Edicti perpetui*, ivi, 1733, in 4.to; V *Lectionum juris civilis, libri II*, Amsterdam, 1736, in 8.vo; VI *Animadversa de Romano-Germanorum imperio*, Franeker, 1738. Ebbe parte nell'edizione di *Terenzio*, fatta da Westerhov, all'Aja, 1726, in 4.to; in quella della *Parafrasi greca delle Istituzioni di Teofilo*, fatta da G. O. Reitz, ivi, 1751, in 4.to.

M—on.

WIER o WEYER *Piscinarius* (Giovanni), celebre medico e demonologo, nacque nel 1515 a Grave nel Brabante, di una nobile famiglia, originaria della Zelanda, donde era stata cacciata da un'inondazione. Sino da fanciullo, mostrò disposizioni distintissime per le scienze, e dopo d'avere studiate le umane lettere, frequentò le lezioni del celebre Cornelio Agrippa (*Vedi* questo nome), pel quale conservò insin che visse la più tenera affezione. Scoperto avendo nel gabinetto d'Agrippa la stenografia di Tritemio (*Vedi* questo nome), ne fece una copia, all'insaputa del suo maestro, persuaso che trovato avrebbo in tale opera tutti i segreti della magia. Wier, costretto a scegliere uno stato, si elesse la medicina, e si condusse a Parigi per udire i più celebri professori. Sebbene giovanissimo, meritar seppe la stima di Natale Ratnard, medico del re Francesco I e della regina di Navarra, il quale gli commise l'educazione dei suoi due figli e di suo nipote (*De praestig.*, v, c. 26). Accompagnò i suoi allievi, nel 1524, ad Orléans, dove trovò Sturm, Sleidan, Serveto ed altri; ma non vi rimase che pochi mesi, e tornò co'suoi allievi a Parigi, dove si congettura che fosse dottorato. Dotato di spirito osservatore e voglioso d'allargare il cerchio delle sue cognizioni, intraprese parecchi viaggi. In uno, visitò le coste dell'Africa e l'isola di Candia, in cui soggiornò per qualche tempo. Reduce che fu in Germania, il duca di Clèves lo fece suo primario medico; ed egli tenne per trent'anni tale impiego cospicuamente. Per quanto però reso siasi Wier benemerito nella pratica della medicina, meno a questo titolo gli si deve la riconoscenza degli amici dell'umanità, che a quello di avere primo tentato di distruggere i barbari pregiudizi del suo secolo. Con tale scopo publicò il suo famoso Trattato *De praestigiis daemonum*. Non osando negare che il diavolo ricevuto abbia il potere di tormentare gli

uomini, adopera di mostrare che a torto attribuiscansi allo spirito maligno que'fenomeni che spiegare si ponno per via naturale. Prova quindi che è assurdo di credere che il demonio si valga degli stregoni come di suoi ministri, poichè uopo non ha d'alcun intermediario per operare il male. Wier da ciò inferiva che meno stregoni vi sono di quel che credesi, e che coloro i quali come tali si riguardano, sono per la più parte malati od insensati, cui uopo è tentar di guarire, anzichè tormentarli. Wier mandò la sua opera a tutti i principi dell'Europa pregandoli di prendere sotto la loro protezione tanti esseri innocenti. Se i roghi non disparvero totalmente, ne fece egli almeno scemare il numero; ed i giudici s'avvezzarono a non veder più ne' pretesi stregoni de' colpevoli degni dell'estremo supplizio. Ma tale era la forza del pregiudizio, che Wier fu bersaglio degl'insulti d'uno sciame di scrittori, fra i quali rincresce di trovare l'autore della *Republica* (*Vedi* Bodin). Nel suo esame del Trattato *De praestigiis*, si maraviglia che Wier chiami carnefici que'giudici che fanno morire gli stregoni; dacchè, soggiugne, tale opinione aver non può che un uomo ignorantissimo o cattivissimo (1). Alle ingiurie de'suoi avversari Wier si contentò d'apporre i suffragi dei più illustri dotti della Germania e della Svizzera. I suoi talenti, come medico, lo facevano ricercare dai principi e dai grandi. Erasi recato presso il conte di Bentheim, a Tecklenburg, ed ivi morì d'apoplessia a' 24 febraio 1588. Le sue spoglie deposte vennero nella chiesa principale, dove i figli suoi gli posero un epitafio che è riferito da moltissimi autori (1). Le *Opere* di Wier furono raccolte in un volume, in 4.to, Amsterdam, 1660. Tale volume contiene: I. *De praestigiis daemonum et incantationibus ac veneficiis libri sex*, Basilea, 1564 in 8.vo; ivi, 1566 in 8.vo; 1577 in 4.to (2). Il primo libro tratta del diavolo, della sua caduta, e dei limiti posti al suo potere; il secondo, dei maghi e dei mezzi che usano per ingannare; il terzo delle lamie o spiriti; il quarto delle persone che credonsi tormentate dagli spiriti; il quinto dei mezzi con che adoperare si dee per guarirle; e finalmente il sesto, dell' ingiustizia di tormentarle e farle perire. Le prime edizioni di tale opera non contengono che cinque libri. Furono tradotti in francese da Giac. Grévin, 1567, in 8.vo. Simone Goulart ne fece un'altra traduzione, cresciuta del terzo libro, e d' alcuni altri scritti, Ginevra, 1579, in 8.vo; II *Liber apologeticus*; et *pseudo-monarchia daemonum*, Basilea, 1577, in 4.to, in seguito all'opera precedente. Teissier vuole che in tale opera Wier faccia l'inventario della monarchia diabolica, e vi riferisce i nomi e soprannomi dei principi dei demoni, in numero di cinquecentonovantadue, i quali hanno sotto gli ordini loro sette milioni, quattrocento cinquemille novecento ventisei diavoli, salvo errore di calcolo (Vedi *Elogi degli uomini dotti*, III, 434); ma è probabile che non siasi mai data la cura d'esa-

(1) I biblietecari dei Paesi Bassi dicono che Wier non fu lodato che da eretici. Gli articoli scritti per lui nel *Diz. universale* ed in quello di Feller lo sono secondo tale principio. Giusta i nuovi editori di Feller la qualità dominante del suo spirito non era di *essere ben conseguente*. Ma ciò che più sorprende è che l'illustre Portal detto abbia di Wier: Abusò della publica credulità; non havvi empietà che raccontata non abbia (*St. dell'anat.*, 1, 652). Che inferirne? che Portal troppo leggermente credette ai detrattori di quel grand'uomo.

(1) Si trova nella *Bibl. belgica* di Foppens; nella *Biblioth. coloniensis*; nel *Diz.* d'Eloy; nell'appendice dei *Monum. Basil.* ec.

(2) Portal male nomina l'opera di Wier: *Della demonomania*; tale è il titolo di quella di Bodin.

minarii. Wier altro non fa che riferire, dietro i più gravi autori, i nomi e le funzioni dei re e de'capi dei demoni, in numero di sessantanove, i quali hanno sotto gli ordini loro seimille seicento sessantasei legioni. L'epigrafe che ha scelto prova abbastanza lo scopo ch'ei s'era prefisso in tale publicazione: *O curas hominum, o quantum est in rebus inane!* III *De lamiis liber; et de commentitiis jejuniis*, Basilea, 1577, in 4.to; ivi, 1582. In tale opera, destinata a far vedere la falsità di quegli straordinari digiuni, Wier asserisce che gli è accaduto di stare quattro giorni senza prender cibo alcuno, e che potuto avrebbe sopportare una privazione più lunga senza patirne molto; cita quindi l'esempio di suo fratello Arnoldo che visse otto giorni senza prendere altro che un pugno di cotogni (ediz. del 1577, pag. 114); IV *De irae morbo, ejusque curatione philosophica, medica et theologica*, ivi, 1577, in 4.to; V *Medicarum observationum rariorum liber unus*, Basilea, 1567, in 4.to; Amsterdam, 1657, in 12; raccolta importantissima. Le osservazioni di Wier sullo scorbuto sono, dice Sprengel, un vero capolavoro, e furono spessissimo copiate. Attribuisce tale malattia alle ostruzioni della milza, agli umori atrabilari ed all'uso degli alimenti salati o guasti. Raccomanda nella cura, la coclearia, la becabunga e simili (*St. della medicina*, III, 79). Uno dei primi fu Wier ad impiegare la puntura con buon esito nell'ascite (ivi, V, 149), e prescrisse i cataplasmi di radici di cicuta per gl'ingorgamenti (ivi, 475). VI *De varenis morbo endemico Westphalorum permolesto*. Wier scritto aveva tale opera in tedesco. Tradotta venne in latino da suo figlio Enrico. Smet l'ha inserita nelle *Miscell. medica*, Francfort, 1611, in 8.vo. Il ritratto di tale grande medico fu più volte intagliato, di varie grandezze.

W—s.

WIGAND. *Vedi* VIGAND.

WIGBERTO o WIPERTO, generale delle armi boeme, era nipote d'un re di Danimarca, e cooperò efficacissimamente a far salire sul trono di Boemia Uratislao I. Nel 1084, accompagnò in Italia, guidando le truppe di quel regno, l'imperatore Arrigo IV, al quale rese grandi servigi, massime nella presa di Roma. Quando tornò a Praga, Uratislao gli diede una sua figlia con la contea di Groiek in Misnia. Dopo la morte di tale monarca, Wigberto s'immischiò poco onorevolmente nelle turbolenze che insorsero nella famiglia regnante di Boemia. Alla testa di due mila uomini accompagnò l'imperatore Arrigo nella sua spedizione contro la Polonia (1109). Era dinanzi Glogau quando Swieotopelk, duca di Boemia, fu assassinato; ed il monaco di Pegau, che scrisse in latino la vita di Wigberto, dice positivamente che tale delitto fu commesso per istigazione del conte, il quale con tale mezzo sperava di far rientrare in Boemia Borzivoy che n'era stato cacciato. La naziono boema scelto avendo Uladislao per succedere a Swientopelk, Wigberto mandò suo figlio Venceslao con truppe per sostenere Borzivoy; ma Venceslao disfatto, costretto sottomettersi all'imperatore, venne imprigionato, come pure Borzivoy (1110). Lobieslao, quarto figlio del re Vratislao, essendosi pure ribellato contro suo fratello Uladislao, e rifuggito avendo presso suo cognato Wigberto, questi lo mandò alla corte imperiale con commendatizie. L'imperatore, malcontento, mostrò sorpresa e sdegno vedendo come Wigberto, il quale aveva, a detta sua, ottime ragioni per implorare la di lui

clemenza, ardissé di raccomandare un soggetto ne'suoi disegni di ribellione contro il proprio sovrano. Nel 1122, Wigberto preso avendo apertamente partito contro l'imperatore, Uladislao, duca di Boemia, invase la terre sue di Lusazia e le desolò. Nel 1128, l'imperatore Lotario tenuto avendo al fonte battesimale il figlio di Lobieslao duca di Boemia, Wigberto, ch'era presente, fu costretto di donare al figlio nuovamente battezzato tutti i feudi che possedeva del ducato di Boemia. Tale generale morì nel 1139, ed il duca Lobieslao ricuperò le sue terre cui la vedova di lui era stata costretta d'impegnare.

G—y.

WIGBODE, poeta cristiano che fioriva nel secolo ottavo, non è conosciuto che per l'opera che va col suo nome. Il padre Martène conghiettura che tale poeta potesse essere lo stesso che Wicbode o Wigbaldo, segretario di Hitber e Radon, cancellieri di Carlomagno, o Widbaldo, fatto da tale principe conte di Perpignano. Ciò che v'ha di più certo è che Wigbode godeva grandissima considerazione nella corte di Carlomagno. Coltivò l'erudizione insieme con la poesia; e senza trascurare la lettura degli autori profani, si applicò particolarmente allo studio delle sacre Scritture. Compose un comento sull' *Ottateuco* (1), vale a dire sugli otto primi libri della Bibbia, tratto dagli scritti dei padri latini. Carlo, avendo avuto certezza di tale opera, mostrò desiderio di averne una copia; Wigbode, sensibile all'onore che facevagli il suo sovrano, ne lo ringraziò con due *Epigrammi*, uno di quattordici versi, indirizzato al suo libro; e l'altro di cento versi, nel quale, dopo d'aver fatto l'elogio di Carlomagno, dà una letterale e mistica spiegazione dei sette giorni della prima settimana. Il comento di Wigbode è in forma di dialogo ed è intitolato Discorsi sull'Ottateuco (*Qu. in Octateuchum*). I pp. Martène e Durand, avendone scoperto un antichissimo manoscritto nell' abazia di san Massimino a Treveri, deliberato avevano d'inserirlo nell' *Amplissima collectio*; ma riconosciuto avendo che l'opera non era composta in gran parte che d'estratti delle Opere di san Girolamo e di sant'Isidoro, non ne publicarono che i discorsi sui tre primi capi del Genesi (*Ampl. collect.*, IX, 295-366). Havvi una Notizia intorno a Wigbode nella *St. lett. della Francia*, IV, 177-79.

W—s.

WIGGLESWORTH (MICHELE), poeta americano, studiò nel collegio di Harward, ed applicò contemporaneamente alla poesia, alla medicina ed alla teologia. Fu fatto ministro di Maldon in Massachusets, e morì in tale impiego nel 1705, in età di settantaquattro anni. Il poema che publicò col titolo: *Il giorno formidabile, ossia Quadro poetico del giudizio finale*, ebbe molta voga, e ne furono fatte rapidamente cinque edizioni. La quinta è del 1702. Scrisse molte: *Meditazioni sulla necessità, fine ed utilità delle afflizioni pei figliuoli di Dio*. — WIGGLESWORTH (*Odoardo*), professore di teologia nel collegio di Harward, publicò: I. Le *Osservazioni serie*, 1724, in 8.vo; II Della *Durata delle future pene dei malvagi*, 1729; III *Ricerche sulla verità del peccato d'Adamo ricadente sulla sua posterità*, 1738, in 8.vo, ed alcuni *Sermoni*.

Z.

WIGMAN (nell' antica lingua francica, *uomo di guerra*), conte

(1) L'Ottateuco comprende, oltre il Pentateuco, cioè i cinque libri di Mosè, Giosuè, i Giudici e Ruth.

di Luneburg, si rese celebre pel coraggio e per la forza che mostrò negli ultimi suoi istanti. Sposato avendo, verso la metà del secolo decimo, una parente dell' imperatore Ottone I, vide con pena che tale principe affidasse l' autorità sua nella Sassonia ad Ermano Billing ed a Gerardo, da lui creati duca e margravio, quello della Sassonia superiore, questo della inferiore. Al fine di vendicarsi, Wigman secondava il risentimento dei popoli slavi stanziati nella Sassonia orientale. Essendosi apertamente ribellato contro Ermanno, venne assalito ed accerchiato da ogni parte nei dintorni d' Altenburg, cui gli Slavi chiamavano Starogrod. Riparò presso que' popoli, che, col nome di Willini, o Wuloini, abitavano le rive della Sprée, e si sollevò contro Miecziślaw I, duca di Polonia, che aveva avute dall' imperatore quelle contrade a titolo di fendo. Tratto venne in un agguato, del quale non s'avvide che quando più non era possibile d' uscirne; accese allora da cavallo, esortando i suoi a vendere care le vite loro, rispinse gli assalti reiterati degli aggressori sino a tanto che la notte gli permise di prendere qualche riposo. La domane si riappiccò la zuffa; Wigman si faceva riconoscere per l' alta sua statura e la ricchezza delle sue armi; gli si gridò che s'arrendesse; promettendo che Mieczyslaw gli avrebbe fatta grazia della vita, e che l'avrebbe condotto all' imperatore suo parente: egli rispose che non avrebbe rese le armi che nelle mani dello stesso Miecziślaw. Strada facendo, venne attorniato da un drappello che l'assalì, non sapendo l' accaduto e fingendo d'ignorarlo. La disperazione tornò le forze a Wigman; ma finalmente soccombendo disse al capo del drappello nemico: » Va, » porta al tuo padrone la mia sciabola che ti rimetto, come segno della vittoria ch'egli ha ora riportata; la mandi egli stesso all' imperatore, suo amico, al fine che questi goda della caduta del suo nemico, o pianga la morte d' un suo parente ". E cadde morto (967).

G—y.

WIGNACOURT. *Vedi* VIGNACOURT.

WIGNEROD o VIGNEROD (FRANCESCO DI), marchese di Pont-Courlay nel Poitou, era figlio di Renato Wignerod, gentiluomo ordinario della camera del re, e di Francesca Du Plessis, sorella del cardinale di Richelieu (*V.* questo nome). Entrato nell'aringo delle armi, mercè alla protezione di suo zio avanzò rapidissimamente. Fatto governatore della città e cittadella dell'Havre, fu compreso indi a poco (1633) nella promozione dei cavalieri dello Spirito Santo. Comandava una gente in Lorena, e si rese distinto dinanzi La Mothe. Nel 1635, fu fatto aiutante di Turenna generale delle galere; e sconfisse la flotta spagnuola in faccia a Genova, il primo settembre 1638. Morì a Parigi ai 26 gennaro 1646, in età di trentasette anni, lasciando del suo matrimonio con Maria Francesca di Guemadeuc un figlio unico, *Armando Giovanni*, cui il cardinale di Richelieu fatto aveva sostituire al suo nome ed alle sue armi. Quest' ultimo fece stampare a sue spese la bella edizione della Bibbia latina conosciuta dai dilettanti col nome di *Bibbia di Richelieu*, Parigi, Seb. Martin, 1656, tre tomi in un vol. in 8.vo (*Vedi* il *Manuale del librajo* di Brunet, alla voce *Bibbia*) (1). Armando Giovanni morì nel 1715,

(1) Tale Bibbia, vero capolavoro tipografico, fu impressa nella stamperia particolare del cardinale di Richelieu, stamperia sulla quale non avevansi fino ad ora che inesatte nozioni. C. Nodier ne fa la storia particolarizzata nelle sue *Miscellanee tratte da una piccola biblioteca*.

in età di ottantasei anni. Fu padre del maresciallo di Richelieu (*Vedi* Richelieu).

W—s.

WIKES o WICCIUS (Tomaso), storico inglese, era verso l'anno 1290, sotto il regno d'Odoardo I, canonico regolare di S. Agostino nel monastero d'Exeter. Essendosi assai per tempo dato allo studio delle lettere, salì in grande riputazione di scienza ed erudizione. Lasciò parecchie opere in prosa ed in verso; fra le quali notasi la sua cronaca pubblicata da Tomaso Gale nelle *Historiae Britannicae, Saxonicae, et Anglo-Danicae scriptores quindecim, ex vetustis codicibus manuscriptis*, Oxford, 1687 e 1691, 2 vol., tom. II, pag. 21, col titolo: *Chronicon Thomae Wickes, aliter chronicon salisburiensis monasterii ab adventu conquestoris ad annum* 1304. Come vedesi dal titolo, la Cronaca di Wikes incomincia dalla conquista di Guglielmo, e termina nell'anno 1304. L'autore vi raccolse interessanti particolari sulle tre prime crociate. Filippo Augusto e Riccardo presa avendo la croce, i crociati d'Inghilterra, prima di partire, s'avventarono addosso agli Ebrei, e trucidatili a migliaia, saccheggiarono i loro beni. L'autore narra molto alla distesa le due spedizioni di san Luigi; la sua parzialità contro i Francesi si mostra scopertamente in tutto il suo racconto. La sua cronaca è utile e più veridica quando parla delle cose interne dell'Inghilterra.

G—y.

WIKLIFFE. *Vedi* Wiclef.

WIKRAM (Giorgio), nato a Colmar nel secolo decimosesto, s'è fatto osservare nei primi tempi della tedesca letteratura con la sua traduzione delle Metamorfosi d'Ovidio. Un Minnesinger, Alberto di Halberstadt, amico e cooperatore d'Eschenbach, aveva publicato: *Metamorphoseon libri xv, tradotti in tedesco verso l'anno* 1210, *d'ordine di Ermanno langravio di Turingia* (stampato a Magonza, 1545, in fogl.). Tale versione fatta nelle lingue degli antichi trovatori essendosi resa difficile da intendere, Wikram mise fuori la sua nuova versione in lingua tedesca, quale parlavasi nella metà del secolo decimosesto, dopo i cangiamenti introdottivi dalla riforma, col seguente titolo: *Metamorfosi d'Ovidio, il più ingegnoso de' poeti, vale a dire sorprendenti mutazioni nelle forme degli uomini delle bestie e d'altre creature, opera piacevole da leggere, e specialmente utile ai pittori, scultori ed artisti, tradotta prima in versi tedeschi da Alberto di Halberstadt, nuovamente tradotta, corretta e adornata di figure*, Magonza, presso Schoeffer, 1551, in fogl. La stessa opera fu poi stampata a Francfort, 1564, 1580, 1609, 1625, 1631 e 1641, in 4.to. Tali sette edizioni, che uscirono nel periodo di novanta anni, fanno prova del favore con cui la Germania accolse la versione di Wikram. Avevala dedicata al governatore della città di Rouffach.

G—y.

WILCOCKS (Giuseppe), letterato inglese, nacque nel 1723, di Giuseppe Wilcocks che fu vescovo di Rochester e precettore dei figli di Giorgio II. Studiò con distinzione nell'università d'Oxford. Pio, modesto e benefico, avarissimo del tempo, ma non degli averi, provedeva all'educazione de'fanciulli poveri, e fondò pure più scuole. Nei viaggi che l'amor delle lettere e delle arti gli fece fare in Inghilterra e nei paesi stranieri, i malati ed i bisognosi accorgevansi del suo passaggio; informavasi de'loro bisogni negli alberghi dove prendeva alloggio. In Italia ideò un'opera che per diffidenza ne'propri talenti non publi-

cò sin che visse. Le *Conversazioni romane, ossia Descrizione succinta delle antichità di Roma, coi caratteri degl' illustri romani*, se ne stampò prima soltanto un piccolissimo numero d'esemplari, che l'autore distribuì fra i suoi intimi amici; ma avendo poi giudicato, che tale libro non potrebbe esser inutile alla gioventù, ne apparecchiò un'edizione che doveva essere pubblicata dopo la sua morte. Colpito da paralisia, un ultimo assalto lo tolse dal mondo il 13 decembre 1791. Il primo volume delle *Conversazioni romane* venne in luce nel 1792, il secondo nel 1794. Malgrado alle frequenti digressioni ed alle negligenze di stile, tale opera è stimata, poichè vi si trova dell'esattezza, dell'imparzialità, della giustezza nei giudizi, e vi si apprende a distinguere la storia romana dalle favole che la sfigurano, e la virtù publica dalla demagogia che ne prende la maschera. Wilcocks compose altresì de'buoni versi latini, stampati fra i *Carmina quadragesimalia*; gli *Esercizi sacri*, compilati per la scuola di Westminster, nella quale avuti avea i primi elementi dell'istruzione; e (nelle *Transazioni filosofiche*, vol. 53.°, 1763, pag. 127) una *Descrizione di alcune stanze e di pitture etrusche, scoperte a Cività-Turchino, in Italia*. I luoghi descritti erano stati esplorati a spese dell'autore.

L.

WILD, in latino FERUS (GIOVANNI), predicatore, nato verso la fine del secolo decimoquinto nei dintorni di Magonza, entrò nella regola dei francescani, si fece in breve conoscere per talento pel pulpito, e fu eletto predicatore ordinario della cattedrale di Magonza, ufizio ch'egli disimpegnò per ventiquattro anni con infaticabil zelo. I protestanti essendosi impadroniti di tale città, nel 1552, ne scacciarono tutti gli ecclesiastici ed i religiosi, de'quali le case vennero saccheggiate; ma, a riguardo di Wild, il suo convento fu risparmiato, e se gli permise d'abitare la sua cella. Alberto di Brandeburgo, che desiderava di trarre nel suo partito un uomo di tanto raro merito, gli consigliò di spogliarsi dell'abito del suo ordine: » Perchè lo deporrei, gli rispose » Wild; è da gran tempo che lo porto, e non mi ha mai incomodato." Wild morì l'8 settembre 1554. Accoppiava a molta dottrina teologica un retto giudizio ed una facile elocuzione. I suoi comenti sopra le sacre Scritture non sono già, dice Dupin, secche note, ma discorsi estesi ed eloquenti, nei quali spiega tuttavia il senso letterale. Quantunque sinceramente ligio alla santa sede, non professava però tutte le massimo della corte di Roma. Quando se gli presenta l'occasione, indica con franchezza gli abusi, l'eccesso dei quali cagionato aveva lo scisma di Lutero, e ne chiede repressione (1). Il p. Niceron publicò il catalogo delle opere di Wild in numero di ventotto. Sono esse, oltre alcuni libri ascetici, dei discorsi e dei comenti in latino ed in tedesco, sopra le diverse parti del Vecchio e del Nuovo Testamento. Alcuni discorsi da lui composti in tedesco furono tradotti in latino da Gunther, cappellano dell'arcivescovo di Magonza. La maggior parte delle opere di Wild non vennero publicate se non dopo la sua morte; sono esse ancora ricercate in Germania. Basterà citare: I. *In S. Jesu Christi Evangelium secundum Matthaeum Commentarior. libri quatuor*, Magonza, 1559, in fogl., edizione originale rarissima e molto ricercata; essa venne riprodotta l'anno stesso in Anversa e Lione, in 8.vo. » Ecco, dice

(1) Vedi *Storia degli autori ecclesiastici del secolo decimosesto*, di Dupin; e la *Critica* di tale opera di Ricc. Simon.

l'autore, l'Evangelio di san Matteo ch'io vi propongo senza niente aggiungervi o diminuirvi; non dirò niente da me stesso, e non nasconderò mai la verità per umani riguardi; ma dirò le cose com'esse sono, e come se ne dovessi render conto a Dio. " Di fatto, a detta di Riccard Simone, è totalmente libero ed imparziale (1). Quantunque egli dichiari di non voler entrare in quelle vane dispute nelle quali la verità non vi è mai, e riconosca di vero cuore il potere che san Pietro ha ricevuto da Gesù Cristo, il suo libro fu messo nell' *indice* a Roma, e la facoltà di Parigi ne domandò la soppressione. I partigiani di Wild affermano che i passi de'quali la corte di Roma si lagnava erano stati aggiunti dai protestanti, e furono levati nelle edizioni susseguenti; II *In S. Jesu Christi Evangelium secundum Joannem piae et eruditae enarrationes pro concione explicatae*, Magonza, 1550, in fogl., prima edizione, sconosciuta alla maggior parte dei bibliografi; ivi, 1559, in fogl.; Lovanio, 1559, in fogl. (2); spesso ristampata in diverse forme. Il p. Domenico Soto (*Vedi* questo nome) domenicano spagnuolo, indicò in tal opera sessantasette brani che a lui sembravano suscettivi d' un senso pericoloso. Un altro scrittore spagnuolo, il p. Michele de Medina, francescano, prese la difesa di Wild, e publicò la di lui apologia; ma essendone stato censurato dalla congregazione dell'indice si affrettò di dar fuori un'edizione dell'opera di Wild, da cui levò tutti i luoghi indicati dal suo avversario; III *Historiae sacrae dominicae passionis, ex quatuor evangelistis concinnata*, Magonza, 1555, in 8.vo; edizione originale rarissima. Si può consultare, per maggiori particolarità, alla parola *Ferus*, gli *Elogi degli uomini dotti*, di Teissier; il *Dizion.* di Bayle; la Dissertazione di Elia-Amad. Dieterich: *De Joan. Fero, teste veritatis evangelicae*, Altorf, 1723, in 4.to; le *Memorie* di Niceron XXVI, 198-212; e la *Bibliot. curiosa* di David Clement, VIII, 294 e seg.

W—s.

WILD (Marquardo), antiquario, nato verso la metà del secolo decimusettimo a Berna, da una famiglia patrizia, divenne membro del consiglio dei duecento; o nel 1763, fu fatto conservatore della biblioteca, impiego che disimpegnò con molto zelo. Quantunque applicato si fosse molto tardi allo studio della numismatica, si occupò a formare un museo, e nel periodo di dodici anni raccolse un migliaio e più di medaglie romane d'ogni grandezza, delle quali si affrettò di far un dono alla biblioteca. Egli attesta che la sua raccolta sarebbe stata più copiosa, se Ch. Patin (*Vedi* questo nome) nel lasciare la Svizzera, non avesse portato via ciò che vi era di più curioso in tal genere (*Apolog. d'Avenches*, pref. 4). Si era proposto di mettere in ordine i manoscritti della biblioteca di Berna e di publicarne il *Catalogo*; ma la sua età avanzata non gli permise di dar esecuzione a tale disegno che, non fu effettuato se non molto tempo dopo, e molto meglio di quel che Wild avrebbe potuto fare, dal dotto e laborioso Sinner (*Vedi* questo nome). Wild contava nel numero de' suoi amici Cuper e G. G. Scheuchzer che chiama suo protettore singolare (ivi, pag. 175). Non si conosce di lui altra opera che la seguente: *Apologia della vecchia città d'*

(1) *Storia critica del Nuovo Testamento*, di Riccardo Simone, 559.

(2) Colomiès indica tale edizione di Lovanio come preferibile a tutte le altre; ma non conosceva le due edizioni di Magonza da noi citate. Vedi la *Bibl. scelta*, pag. 106, in cui, per errore di stampa, l'edizione di Lovanio ha la data del 1549.

Avenches o *Aventicum* nella *Svizzera*, opposta ad un nuovo Trattato dato in luce dall'autore della *Scoperta della città d'Antre*, ch'è un'eterodossia in fatto di storia, ec., Berna, 1710, in 8.vo di 266 pag., rarissimo. Il p. Dunod (*Vedi* questo nome), tratto dal suo genio pel paradosso, aveva cercato di provare che l'Aventicum degli antichi geografi era situata non già nella Svizzera, ma sulle sponde del lago d'Antre presso Saint-Claude. Wild non durò grande fatica a mostrare la falsità di tale sistema. La sua opera è scritta male, ma è molto curiosa. Bochat se ne è molto giovato nelle *Memorie sopra la Svizzera*. Dopo di aver dimostrato colla testimonianza degli autori antichi, e colle iscrizioni e monumenti, che Avenches è sottentrata all'antica Aventicum, Wild fa una descrizione particolarizzata di tale città e dei monumenti di ogni genere che vi si sono scoperti. Aggiunse alla sua opera la *Spiegazione* di due bronzi (una lampada sepolcrale ed un sacrificatore che versa l'acqua lustrale sulla fronte d'un toro) i quali si conservano nella galleria di Berna, con due tavole. Trovasi nel *Museum helveticum* (1, 49-79) la *Corrispondenza* di lettere di Wild e di Cuper sopra le antichità di Avenches.

W—s.

WILD (Enrico), sartore inglese, divenuto celebre orientalista, nacque a Norwich nel 1684, e studiò la grammatica nella scuola di tale città; ma la povertà dei suoi genitori non permise che venisse mandato all'università, ed entrò nella scuola dell'arte. Aveva quattordici anni quando già esercitava l'arte di sartore, ma una lunga malattia l'obbligò d'intralasciare il lavoro. Rifinito di debolezza, cercava di distrarsi colla lettura di alcune vecchie opere di controversia, di cui senza dubbio le idee poco lo interessarono, ma nelle quali le numerose e lunghe ebraiche citazioni destarono in lui il genio per le lingue. Quantunque in conseguenza della trascurata sua educazione ignorasse affatto il latino ed il greco, e si rammentasse a pena le regole della sua propria lingua, risolse d'imparare l'ebraico, e vi riuscì. Il più osservabile è che non prese nessun maestro per farsi spianare le prime difficoltà. Si contentò d'una grammatica e d'un dizionario ebraico-inglese, e d'una Bibbia. In seguito peraltro studiò anche la lingua latina, tanto necessaria per chiunque voglia esaminare a fondo il senso dei libri sacri, e leggere i loro principali interpreti; e giunse a possederla con gli stessi mezzi. Vi aggiunse poco tempo dopo lo studio del greco, cui fece contemporaneamente con quello di altri quattro idiomi orientali (l'arabo, il persiano, il caldeo ed il siriaco), ed imparò così in sette anni sette diverse lingue. Tali occupazioni letterarie non impedirono a Wild di ripigliare i lavori dell'ago che la sua condizione gli rendeva indispensabili; ma la sua povertà fu sempre la stessa. Alla fine una congiuntura impreveduta lo fece conoscere, e lo mise nella situazione che gli conveniva. Il dottore Prideaux, avendo veduto presso un libraio della città parecchi manoscritti arabi in pergamena, tornò nel termine di alcuni giorni e chiese di vederli. Gli fu risposto ch'erano stati venduti. — A chi? — ad un sarto. Prideaux preso il nome e l'indirizzo di Wild corse da lui, temendo già che i preziosi manoscritti divenuti fossero misure. Erano sani e salvi come di leggeri si può immaginare; ma si può immaginare altresì quanto rimanesse sorpreso quel dotto quando intese che il sartore rifiutava di cedergli il suo contratto. Finalmente tutto venne in chiaro, e Prideaux contento del pari che sbalordito del-

la facilità con la quale vide il suo nuovo conoscente tradurre in inglese i passi arabi più difficili, interessò a favore di Wild alcune persone le quali lo mandarono ad Oxford. Quivi impiegato venne nelle biblioteca Bodleiana a tradurre ed esporre dei manoscritti orientali. Dedicò altresì una parte del suo tempo a dar lezioni agli allievi dell'università, e malgrado la voge in cui era il professore d'allora (Gagnier), giunse a migliorare sensibilmente il suo stato. Tornò a Londra nel 1720, e vi passò il rimanente de'suoi giorni sotto la protezione del dottore Mead. Non sissa in qual epoca morisse; ma è certo che non giunse ad età avanzata. Era modestissimo, e quantunque i suoi progressi nelle lingue orientali dessero prove d'ingegno del pari che di memoria, niente v'era di più semplice della sua conversazione. E' da rammaricarsi che un tal uomo non sia stato secondato da più fauste circostanze; è probabile che favorito dai doni della fortuna, ed applicato sin dall'infanzia allo studio delle lingue, sarebbe divenuto uno dei più celebri poliglotti d'Europa. La sola opere che di lui ci rimane e che fu stampata col suo nome, è la traduzione del *Viaggio di Maometto ai cieli*, 1734, postumo.

P—OT.

WILDBORE (CARLO), valente geometra, nato nella contea di Nottinghem, fu maestro di scuola a Bingham, e parroco di Sulney, dove morì in età avanzata, il 30 ottobre 1802. Fu dotato di memoria forte e tenace che gli permetteve di risolvere i quesiti più astratti senza mettere in carta una sola figura. Mantenne corrispondenza di lettere con un grande numero di dotti non mai da lui veduti; poichè eveva una vera passione pel ritiro, e si rifiutò anche per tale motivo di accettare una sede nella Società reale di Londra. Non si ha sotto il suo nome alcun' opera separata; ma sparse lumi su parecchi punti della scienza, scrivendo un grande numero di articoli stimabili inseriti nella *Corrispondenza mista* (Miscellaneous correspondance) di Martin, negli anni 1755 e 1763; nel *Giornale del Gentiluomo* (gentleman's Diary) 1759 ed. anni seg.; compilato da Simpson. Il dottor Hutton suo amico gli procurò, nel 1780, di essere editore della seconda di tali opere periodiche, in cui le sue produzioni sono contrassegnate *Eumenes*; *Amicus* è il pseudonimo di cui si valse nel *Giornale delle dame*. Le *Miscellanea mathematica* di Hutton contengono delle memorie scritte in una calda controversia, senza che ciò le togliesse di essere amichevole, tra Wildbore, e M. Z. Dawson, *sopra la velocità dell'acqua ch'esce da un vaso, quando è posta in movimento*. Nella *Corrispondenza mista*, si è notata particolarmente una memoria nella quale toglie a provare che l'orbita della luna è sempre concava, relativamente al sole.

Z.

WILDE (GIACOMO DI), dotto numismatico olandese, aveva formata verso la fine del secolo decimosettimo in Amsterdam una biblioteca ed una galleria d'antichità e di medaglie copiosissima. Compose parecchie opere notabili sopra la scienza che coltivava con pari erudizione e zelo: I. *Selecta numismata antiqua*, Amsterdam, 1692, in 4.to; II *Signa antiqua*, Amsterdam, 1700, in 4.to; III *Gemmae selectae antiquae*, Amsterdam, 1703, in 4.to col suo ritratto. — La di lui figlia, Maria di WILDE, fu partecipe del genio di suo padre, e si dilettava della cultura delle arti. Essa intagliò all' acqua forte i *Signa antiqua*, ornati anche del suo ritratto, in età di diecisette anni, ed anzi in due manie-

re diverse ne' diversi esemplari. La musa latina e la musa olandese celebrarono a gara Maria di Wilde, e Collot d'Escury, nella sua opera intitolata *Hollands Roem*, cioè, la *Gloria d' Olanda* (2 vol. in 8.vo, Aja, 1824) si è piaciuto di farle giustizia, t. 1.° pag. 235.

M—on.

WILDE (Giacomo), storico svedese, nato in Curlandia nel 1679, si applicò prima all'insegnamento, e creato venne da Carlo XII professore di eloquenza e di poesia latina nell'accademia di Pernau. Fu poscia ajo dei figli del conte di Cronhialm, professore del diritto di natura e delle genti a Kiel, e divenne storiografo di Svezia nel 1719. Perdette la vista nel 1741, e morì nel 1755. Tale dotto si è reso benemerito della storia di quel regno per l'ordine che vi ha messo. La sua cronologia e la sua divisione dei re di Svezia furono generalmente adottate dagli storici posteriori a lui. Oltre a delle poesie latine e a dei discorsi che andarono smarriti allorchè Pernau fu presa dai Russi (1710), le di lui opere sono: I. *Sveciae historia pragmatica, quae vulgo jus publicum dicitur*, etc., Stocolm, 1731, in 4.to; II *Fondamento, natura, origine, ed antichità delle leggi svedesi, con un'esposizione dei cangiamenti che vi furono fatti*, ivi, 1736, in 4.to; III *Introduzione alla storia di Svezia* di Pufendorfio, *con aggiunte, documenti giustificanti e note*, di G. Wilde, ivi, in 4.to, due parti, 1738, 1743; IV *Praeparatio hodegetica ad introductionem Pufendorfii in Svethici status historiam*, etc., ivi, 1741, in 4.to.

Z.

WILDENOW. *V.* Willdenow.

WILDENS (Giovanni), pittore, nacque in Anversa verso l'anno 1584. Lo studio della natura fu la sua principale occupazione; l'osservava nelle più picciole particolarità, e si sforzava incessantemente di ritrarre tuttociò che lo colpiva nell'aspetto d'una ricca campagna o d'un bel cielo. Rubens, a cui gl'immensi suoi lavori non permettevano di far tutto, sapeva scegliere con discernimento gli artisti che credeva degni di assisterlo. Wildens fu uno di quelli che impiegò più frequentemente e con miglior successo. Tale pittore sapeva uniformarsi a tutte le intenzioni della sua guida. Il suo colorito era sempre in armonia con quello del suddetto grande artista; aveva il tocco vago e leggero, preciso e deciso quando il soggetto lo richiedeva. Rubens stesso diceva di Wildens che nessun pittore intendeva meglio di lui l'accordo delle tinte col principale soggetto senza distruggere l'armonia generale, di maniera che nei suoi quadri tutto pareva sempre esservi per necessità. Tale elogio di Wildens è giustificato non solamente dai quadri da esso dipinti unitamente a Rubens, ma da quelli ancora ch'egli fece solo. Aveva insieme coi talenti del suo maestro una felice scelta di natura, un lavoro facile, un colorir caldo e brillante, ed una grande fedeltà nei cieli e nei contorni. A torto fu detto che facesse ritratti; quantunque disegnasse bene la figura, non ne dipingeva che nei suoi paesi, ed anzi le faceva spesso eseguire da altra mano. In fra i suoi numerosi quadri, quelli che si possono riguardare come i suoi capolavori sono i due grandi paesi da lui dipinti in Anversa per la cappella di san Giuseppe, nella chiesa delle religiose conosciute sotto il nome di *Fackes*. Uno rappresenta la fuga in Egitto, l'altro il riposo della Vergine. Le figure dipinte da Langre ricordano li bei lavori di Van Dyk, e non si conosce nessun altro paese di Wildens che si possa paragonare a tali due

quadri. Tale pittore morì in Anversa nel 1644.

P—s.

WILFORD (Francesco), celebre orientalista, nacque nel paese d'Annover da una famiglia antica e distinta. Finiti ch'ebbe gli studi, entrò nella milizia, ed accompagnò, in qualità di luogotenente, le truppe annoveresi mandate dal governo inglese nell'India nel 1781. Dopo la conchiusione della pace di Mangalore (1784), Wilford incominciò ad occuparsi con ardore di ricerche sulle antichità dell'Indie, e più tardi dello studio del sanskrit, nel quale fece sì grandi progressi che si può dire essere stati Ch. Wilkins, Th. Colebrooke, e Wilford i primi Europei che si misero veramente in istato di leggere de'libri scritti nel classico idioma dell'Indie. Nella formazione della società asiatica di Calcutta, Wilford divenne uno dei suoi primi membri; ed ha arricchito la raccolta delle Memorie della suddetta società d'un grande numero di trattati, dei quali l'ultimo fu stampato nel 1822, poco tempo prima della morte dell'autore. Scorrendo tali brani, non si può a meno di rammarìcarsi vivamente che la conoscenza perfetta del sanskrit e d'altri idiomi indiani cui Wilford aveva acquistata, la lettura assidua degli antichi libri de'bramani e tante penose ricerche, siano non solamente rimaste senza frutto pel mondo letterario, ma abbiano altresì pessimamente influito nello studio delle antichità e della mitologia in Europa. La semplice lettura delle settecento pagine che gli scritti di Wilford occupano nelle *Ricerche asiatiche* deve convincere ognuno che non abbia lo spirito offuscato dai deliri infaustamente troppo comuni, che l'autore, per voler troppo provare, eccita una giusta diffidenza per tutto ciò che asserisce, specialmente allorchè vuole dimostrare che i dogmi, i culti, le antichità e la storia di tutti i popoli del mondo, sono originariamente gli stessi, e derivano tutti dall'Indie. Wilford cita, a tal fine, un'infinità di fatti contenuti, come pretende, negli autori dell'antichità e nei libri sanskrit. Si cerca per altro in vano una parte de'primi negli autori classici; e non si trova nei *purana* indiani nemmeno la metà di ciò che l'accademia di Calcutta credeva di avervi letto. Nondimeno i mitologi di Germania si sono appropriate con avidità tali pretese scoperte, e si può anzi dire che hanno voluto esagerare i sogni del loro compatriotta. Infaustamente, mentre si si occupava tra il Reno e l'Oder a fabbricare i sistemi più strani coi materiali che le Ricerche asiatiche fornivano abbondantemente, Wilford ebbe, sulle sponde del Gange, il rammarico di vedere svanito un grande numero delle sue scoperte; poichè fece inaspettatamente una confessione assai straordinaria, cioè, ch'era stato indegnamente ingannato dai *pandit* impiegati a cercare nei libri sanskrit le cose che si adattavano ai suoi sistemi ed ai suoi lavori. Quella brava gente aveva spinta la condiscendenza un po'troppo all'eccesso; poichè trovato essi avevano nei loro libri tuttociò che il loro protettore desiderava, falsificando i testi che a lui somministravano. Tale inganno sembra essere stato dei più grossolani, poichè i pandit si limitavano a radere i manoscritti per sostituire alle vere lezioni dei passi di fabbrica loro. Il romore di tali delusioni si diffuse in breve a Calcutta; ed i colleghi di Wilford lo costrinsero a ritrattare le sue scoperte, nell'ottavo volume delle Ricerche asiatiche, e di spiegarvi la maniera onde era stato ingannato dai suoi assistenti. Tale lezione per altro sembra che non avesse prodotto se non una debolissi-

ma impressione sull'animo del dotto archeologo, il quale per lo contrario proseguì i suoi lavori mitologici con nuovo ardore. Il loro contenuto ci fa sospettare che i pandit, una volta colti sul fatto, si siano astenuti dall'introdurre nei manoscritti falsificazioni troppo evidenti. In vece di raderli, hanno verisimilmente copiati i fogli con i cangiamenti che potevano convenire alle idee di Wilford. Ecco il catalogo delle Memorie di tale dotto, inserite nelle *Ricerche asiatiche*; ignoriamo se abbia publicato altre opere nelle Indie: vol. I, 1787, *Osservazioni sopra la città di Tagara*, piazza celebre nell'antichità, pel suo commercio coi Greci, — volum. III, 1791, *Sopra l'Egitto ed altri paesi situati sul fiume Kali o Nilo dell' Etiopia, tratti dagli antichi libri degl'Indù*. Secondo l'autore, il Kali della mitologia indiana è il Nilo, ed egli trova tutti i personaggi di tale mitologia in quella dell'Egitto; — vol. IV, 1797, *Dissertazione sopra Semiramide e sull' origine della Mecca, secondo i libri sankrit*; — vol. V, 1797, *Sopra la cronologia degl'Indù*, con tavole estratte dai Wichnu purana, dal Bagvat e da altri purana; — ivi, *Osservazioni sopra i nomi delle divinità Cabire* e sopra alcune parole usate nei misteri d'Eleusi; — vol. VI, 1799, *Sopra il monte Caucaso*, secondo la mitologia indiana; — vol. VIII, X ed XI, 1805-1810, *Saggio sopra le isole Sacre dell'Occidente, con altri saggi che hanno relazione a tale soggetto*. Wilford vi trova la geografia e la mitologia della Gran Brettagna e dell' Irlanda, in quelle dell'Indie; — vol. XIV, 1822, *Sull' antica geografia dell'India*, quale si trova ne' purana. — Dicesi che la società di Calcutta posseda ancora delle Memorie di Wilford in manoscritto; speriamo che per onor dell' autore e per la propria riputazione non le publicherà mai nelle sue Transazioni.

Kl—h.

WILFRID o **VILFRIDO** (Santo), nominato *Willferder* dagli Anglo-Sassoni, nacque verso l'anno 634. Finiti ch'ebbe gli studi nel monastero di Lindisfarne ed in quello di Cantorberì, volle recarsi a Roma, per visitare diversi monasteri ed istruirsi a fondo nella religione cristiana. Giunto a Lione, vi fu accolto con grande benevolenza dall'arcivescovo san Delfino, che lo trattenne presso di lui un anno. A Roma, strinse intima amicizia con Bonifazio, segretario del papa san Martino. Dopo di aver udite le lezioni di tale maestro sopra le sacre Scritture e sulla disciplina ecclesiastica, ritornò a Lione, e vi si trattenne ancora tre anni. San Delfino, che gli conferì la tonsura, disegnava di dichiararlo suo successore; ma il prelato venne assassinato, nel 650, presso Chalons sopra la Saona. Wilfrid, dopo di avergli reso gli ultimi ufizi, tornò in Inghilterra, dove Alefrido, che regnava sopra i Bernici, gli concesse delle terre per fabbricarvi due monasteri, uno a Stamford e l'altro a Rippon. Agilberto, vescovo dei Sassoni di Wessex essendosi recato a visitare tale principe, Wilfrid fu ordinato prete dal suddetto prelato, ad istanza del re. Siccome i monaci di Scozia e quelli d'una parte della Brettagna non si accordavano con la chiesa romana sul tempo di celebrare la Pasqua, si convocò, nel 664, una conferenza che fu tenuta nel monastero di santa Ilda a Strenesbalch, oggidì Whitby. I re Oswi ed Alefrido v'intervennero; e Wilfrid vi si fece osservare per la sua eloquenza e per la saggezza delle sue vedute. Essendo morto il vescovo di Northumberland nel 664, il re Alefrido elesse Vilfrido a succedergli, obbligandolo ad andare in Francia per riceve-

re la consacrazione dalle mani di Agilberto, vescovo di Parigi. La ceremonia fu fatta a Compiegne, in presenza di dodici vescovi, che assistettero Agilberto. Vilfrido, trattenutosi due anni in Francia, trovò, al suo ritorno, santo Chad sulla sede di York, a cui il re Oswi avealo innalzato. Per amore della pace, si ritirò nel monastero di Rippon; e vi passò tre anni in predicare. Nel 669, fu rimesso in possesso della sede d'York da san Teodoro, arcivescovo di Cantorberi, il quale, avendo dichiarato che l'elezione di Chad non era canonica, non gli lasciò che la sede episcopale di Liehtfield. Wilfrid chiamò da Kent il cantore Eddi Stephani, che divenne il compagno inseparabile delle sue fatiche, e che ha scritta la di lui vita. Assistito da lui, introdusse l'uso del canto fermo in tutte le chiese dell'Inghilterra settentrionale. Dagoberto, figlio di Sigeberto II, re d'Austrasia, scacciato di Francia, essendo stato educato in Irlanda ed in Inghilterra, ebbe la fortuna di conoscervi il santo vescovo e di ricevere da lui delle istruzioni. Wilfrid ebbe parte altresì nelle negoziazioni che prepararono il ristabilimento del principe esiliato, e contribuì efficacemente all'accordo momentaneo che fece coi leudi d'Austrasia. La regina Audry avendo abbracciata la vita religiosa, malgrado alle rimostranze di Wilfrid, il re Egfrido, di lei sposo, ordinò di smembrare la diocesi che Wilfrid governava da dieci anni. L'arcivescovo di Cantorberi, secondando troppo facilmente la collera ed i divisamenti del re, diede la consacrazione episcopale a tre preti, ai quali affidò le porzioni che tolte aveva al vescovado di York. Vilfrido non potendo acconsentire a tale cangiamento, ne appellò al papa, e s'imbarcò per Roma. I venti lo gittarono sulle coste della Frisia: rimase fra quegli abitanti, ch'erano ancora idolatri; e ne converti un grande numero. L'onorarono come l'apostolo del paese, e come degno precursore di Willibrod e degli altri missionari che il suo esempio condusse nella Frisia. Ebroin per altro, malcontento che Dagoberto fosse stato messo sul trono d'Austrasia, scrisse ad Adalgiso, re dei Frisoni, affinchè gli desse in mano il santo vescovo. Ma tale principe lesse publicamente la lettera, in presenza di Wilfrid, e la gettò nel fuoco, facendo conoscere l'orrore che gl'ispirava tale infame proposizione. Wilfrid, dopo di avere istituiti dei pastori in Frisia, passò in Austrasia, e vi fu ricevuto con sommo onore dal re Dagoberto; ma ricusò il vescovado di Strasburgo, offertogli da tale principe, non accettando che i soccorsi che gli erano necessari pel suo viaggio. Partì con Adeodato, vescovo di Toul, che il re gli diede per compagno; ed arrivato che fu a Roma (679), il papa Agatone convocò un concilio nella chiesa di Laterano. Allorchè le cause che dividevano le Chiese della Grande-Brettagna furono maturamente esaminate, il concilio fece il celebre decreto che un solo arcivescovo in Inghilterra fosse onorato del pallio; che tale arcivescovo desse l'istituzione canonica ai vescovi delle altre sedi; che ciaschedun vescovo dovesse tenersi nei limiti della sua giurisdizione senza attentare ai diritti dei suoi confratelli; finalmente che Vilfrido fosse ristabilito nella sua sede. Tale prelato ritornò in Inghilterra con le lettere del papa, nelle quali dava grandi lodi alla di lui moderazione. Il re Egfrido, anzichè obbedire alla decisione del concilio e del papa, lo fece rinchiudere in una prigione; ma la nuova regina, che avea molto contribuito ad inasprire il principe, essendo caduta malata, chiese che Wilfrido fosse posto in libertà. Ar-

dente di zelo per la conversione degl'infedeli, il prelato passò allora presso ai Sassoni, de' quali il re, Edwillack, lo accolse con somma benevolenza. Le di lui predicazioni fecero grande frutto. Tutta la nazione si convertì al cristianesimo; e Wilfrid, nel colmo della gioia, volendo perpetuare la memoria di tali prosperi eventi, fondò i monasteri di Bosenham e di Selsey. Mandò in seguito nell'isola di Wight un prete che ne convertì gli abitanti. Cadwalla, re de' West-Sassoni, al quale la suddetta isola era soggetta, chiamò a sè il santo vescovo per chiedergli dei consigli. Il re Egfrido perduta avendo la vita in una battaglia contro i Pitti, nel 685 Wilfrido fu richiamato nel Northumberland. Teodoro, arcivescovo di Cantorberì, gli disse in presenza d'Arcambaldo, vescovo di Londra: » Io sono lacerato da rimorsi, per» chè ho cooperato a spogliarvi sen» za che l'aveste meritato. Farò » quanto da me dipenderà per ri» parare tale torto. Consentite che » mentre io vivo v'istituisca arcive» scovo di Cantorberì. " Wilfrid non accettò tale offerta. Peraltro, per cura di Teodoro, gli fu resa la sua diocesi nel 686. Cinque anni dopo il suo ristabilimento, si vide obbligato nuovamente a prender la fuga, perchè s'era opposto al divisamento del re Alefrido, il quale voleva erigere un vescovado nel monastero di Rippon. Si ritirò nella Mercia, dove fondò un grande numero di chiese e di monasteri. I di lui nemici seppero guadagnare contro di esso Britvaldo, successore di Teodoro nell'arcivescovado di Cantorberì; ed egli fu deposto. Appellò nuovamente contro tale decisione a Roma, dove si recò nel 703. La sua vita irreprensibile, il suo zelo ed il disinteresse furono messi in chiaro; ed il papa Giovanni VII, che gli si dichiarò favorevole, scrisse ai re di Mercia e di Northumberland ed a Britvaldo, arcivescovo di Cantorberì, affinchè convocasse un sinodo. Il ristabilimento di Vilfrido peraltro non avvenne che nel 705, dopo la morte del re Alefrido, il quale durante la sua ultima malattia mostrò vivo pentimento delle sue ingiustizie. Il santo prelato morì il 24 aprile 709, in età di settantacinque anni, de' quali ne aveva passati quarantacinque nell'episcopato. Fu seppellito nella chiesa di Rippon; e tale monastero essendo stato distrutto nel 959, le di lui reliquie furono trasportate nella cattedrale di Cantorberì. Lanfranco le fece chiudere in una cassa; ed Anselmo ordinò che fossero poste presso l'altar maggiore, il 12 ottobre, giorno in cui da quel tempo in poi si cominciò a celebrare la di lui festa. Tali reliquie presentemente sono presso il sepolcro del cardinal Polo. Si attribuiscono a Vilfrido le opere seguenti: I. *De catholico celebrandi paschatis ritu*; II *De regulis monachorum*; III *De actis et decretis stireneshalcensis concilii*; del pari che delle *Lettere* a diversi personaggi celebri di quel tempo (*Vedi* la sua Vita di Eddi Stephani, publicata da Mabillon, negli *Acta sanctorum ordinis S. Benedicti*, e nella raccolta degli storici inglesi, publicata da T. Gale; Vita manoscritta in lingua anglo-sassone, nella biblioteca Cottoniana; Godescard, 12 ottobre).

G—Y

WILHELM (JANUS GULIELMUS, di cui il vero nome è GIOVANNI), celebre critico e filologo, merita una delle prime sedi fra i dotti primaticci (*Vedi* Klefeker, *Bibl. erudit. praecoc.*, 146). Nacque a Lubecca nel 1550, o, secondo alcuni autori, nel 1554. Dopo di aver frequentate diverse accademie di Germania (1),

(1) E' noto che soggiornò 9 altri anni a

si recò a Parigi dove si trattenne alcun tempo per visitarvi gli uomini più eruditi ed approfittare dei loro lumi. Passò in seguito a Burges, bramoso di udire Cujaccio; ma appena giunto in tale città, fu colpito da una febbre ardente, alla quale soccombette, nel mese di luglio 1584. Secondo Scaligero, Wilhelm, tormentato dalla sete, venutogli alle mani un boccale di vino, lo tranguggiò in un tratto, e morì sul momento (Vedi *Scaligerana*). La di lui morte immatura fu soggetto di duolo per tutti i dotti. Wilhelm occupavasi d'un'edizione di Cicerone, attesa con viva impazienza. Grande ammiratore dell'ingegno dell'autore romano, non cadeva peraltro nell'esagerazione ridicola di que' ciceroniani che preferivano di peccare contro il buon senso e le regole della vera eloquenza, piuttostochè adoperare una parola, una maniera di dire ommessa in ciò che rimane del loro esemplare. A talenti straordinari aggiugneva egli molta dolcezza, modestia, e le più stimabili qualità. Lo storico de Thou dice che non aveva mai sentito nessuno parlare in latino con maggior grazia e facilità di tale amabile giovane; ed aggiugne: Confesserò, che qualunque volta io ebbi a conversare con lui, mi sentii migliore e più istrutto (1). Giusto Lipsio chiama Wilhelm il nuovo astro della Germania (*Vedi* Burmann, *Epistolar. Sylloge*, I, 49). Finalmente, non vi fu alcuno, tranne Scioppio, di cui si conosce il carattere invidioso (*Vedi* Scioppio), che non l'avesse ricolmo di magnifiche lodi. Le opere di Wilhelm sono: I. *De magistratibus reipublicae romanae libellus*, Rostock, 1577, in 8.vo, raccolta da Sallengre, nel *Thesaur. antiquitat.*, III, 969; II *Verisimilium libri tres*, Anversa, 1582, in 8.vo; III *Plautinarum quaestionum commentarius, in quo Plauti comoediae, tum multa veterum scriptorum, poetarum imprimis et M. Tullii loca illustrantur, corriguntur, augentur*, Parigi, 1583, in 8.vo. Tale opera e la precedente sono state inserite da Grutero nel *Lampas sive fax artium*, III, part., II, 258-463. Vi si trova, dice Giusto Lipsio, una profonda erudizione ed un giudizio squisito; IV *Adversus C. Sigonium assertio non esse aut M. Tullii Ciceronis, aut satis dignam M. Tullio eam quae illius nomine venditetur consolationem*, Parigi, 1584, in 8.vo (*Vedi* Sigonio). I sospetti di Wilhelm si sono da lungo tempo convertiti in certezza, e nessuno oggidì crede all'autenticità di tale scritto filosofico; V Alcuni componimenti stampati unitamente alle *Poesie* di J. Lernuzio e di Valent. Acidalio, Lipsia, 1603, in 8.vo, e nelle *Deliciae poetar. germanor.*, III, 447. G. Lipsio s'oppose alla pubblicazione dei versi di Wilhelm, asserendo che aggiunto non avrebbero niente alla gloria che tale dotto erasi acquistata coi suoi lavori di erudizione; VI Delle *Note sopra Cicerone* che si credevano perdute. Vennero pubblicate da Grutero, Amburgo, 1618, e sono state poscia riprodotte in diverse edizioni delle Opere di Cicerone (*Vedi* Cicerone); VII Due *Lettere* a Lipsio nel *Silloge* di Burmanno, I, 177. Wilhelm, dicesi, lasciato aveva la traduzione in versi latini delle *Tragedie* d'Euripide, e di trecento epigrammi all'incirca dell'*Antologia*; e si afferma che tali opere venissero conservate nella biblioteca di Paolo Melliso. Si può consultare per maggiori notizie: la

* Colonia, nella scuola di Suffrido Petri (*Vedi* questo nome).

(1) *Haec vero profiteri possum, me semper ab amicissimi juvenis colloquio meliorem ac doctiorem discessisse.* Qual elogio in bocca d'un uomo com'era de Thou!

Vita di G. Wilhelm o Gulielmus nelle *Vitae philosoph. german.* di Melch. Adam, 317; gli *Elogi dei dotti* di Teissier, III, 312; una Dissertazione di J. H. de Seelen: *de J. Gulielmi in litteras humaniores eximiis*, Lubecca, 1723, in 4.to, e la *Cimbria litterata* di J. Muller, III, 303-315. — Wilhelm (*Ignazio-Francesco-Saverio*), consigliere intimo dell'elettor di Baviera, publicò, nel 1740, un'opera da lui composta per uso del principe elettorale, col titolo: *Annus politicus per duodecim discursus, tum critico-politicos, tum politico-historicos evolutus, quibus explicantur principia principi regnum auspicaturo necessaria*, in foglio. Sono dodici discorsi storici e politici tolti dalla vita e dalle principali azioni di dodici imperatori o re, dei quali l'autore propone l'esempio al suo allievo.

W—s.

WILHELMINE di Prussia. *Vedi* Luigia-Augusta, indi Bareith, nel Sopplemento.

WILKE (Giorgio-Guglielmo-Costante), agronomo, nato a Weimar il 2 decembre 1761, morto a Jena il 17 febbraio 1788, ha publicato in tedesco: I. *Regole principali da osservarsi nella cultura degli alberi*, Lipsia, 1783, in 8.vo; II *Raccolta delle regole da osservarsi nella cultura dei verzieri*, Halle, 1784, in 8.vo; III *Libro elementare per quelli che vogliono piantare giardini di delizie e coltivare fiori*, Halle, 1785, in 8.vo; IV *Nuova raccolta delle regole per la cultura dei giardini*, Halle, 1787, in 8.vo; V *Contrassegni dai quali si può conoscere e distinguere gli alberi ed i cespugli nelle selve di Germania*, Halle, 1788, in 8.vo.

G—y.

WILKES (Giovanni), personaggio celebre per la parte ch'ebbe nelle faccende publiche dell'Inghilterra, nacque a Londra il 17 ottobre 1727; fu secondo figlio d'Israele Wilkes, ricco distillatore. Dopo di aver incominciata la sua educazione a Hertford, fu mandato dai suoi genitori ad Aylesbury, dove ebbe precettore un ministro dissidente, chiamato Leeson, il quale lo accompagnò all'università di Leida, dove finì gli studi. Si recò in seguito nei Paesi-Bassi ed in una parte della Germania, e ritornò in Inghilterra nel primo mese del 1749. Sembra che avesse fatto grandi progressi nell'università di Leida e nelle sue gite, se è vero, come afferma Giovanni Nichols, che venne eletto membro della società reale nel mese di aprile seguente, cioè prima di aver compiuto il suo anno ventesimosecondo. Alcuni mesi dopo, si ammogliò con una ricca erede (Miss Mead), la quale aveva più anni di lui, ch'egli sposò, dicesi, soltanto per le sue ricchezze, e da cui si separò in seguito per l'incompatibilità del loro umore, dopo averne avuto solamente una figlia. Nel mese di febbraio 1754, Wilkes, che tenendo una splendida casa e facendo molte spese, aveva per conseguente molti amici, fatto venne gran sceriffo della contea di Buckingham, ufizio che disimpegnò con soddisfazione de' suoi committenti. Nell'elezione generale dello stesso anno, i suoi partigiani lo indussero a presentarsi candidato al parlamento per la città di Berwick. Il suo competitore a lui prevalse. In quell'epoca avvenne che sua moglie, la quale aveva disapprovato i passi ch'egli faceva perchè ne prevedeva l'esito, si separò da lui. Wilkes fu più fortunato nel 1757, e riuscì a farsi eleggere membro del parlamento, pel borgo d'Aylesbury. Le spese enormi le quali era stato obbligato

di fare per ottenere il suffragio degli elettori dissestarono affatto le sue facoltà, che il suo genio per la rappresentazione aveva già molto alterate. Avvenne altresì nel 1757 che, pel credito del conte di Temple, che lo proteggeva ed era in tale epoca lord-luogotenente della contea di Buckingham, Wilkes fatto venne luogotenente-colonnello della milizia della contea, e poco tempo dopo colonnello, dietro rinuncia di Francesco Dashwood. Nello scioglimento del parlamento, che avvenne alla morte di Giorgio II (1761), Wilker fu rieletto senza opposizione pel borgo di Aylesbury. In quel tempo il disordine della sua fortuna era giunto a tale che un impiego lucroso gli diventava indispensabile. Essendosi reso vacante per la dimissione di sir James Porter la carica di ministro d'Inghilterra a Costantinopoli, egli la domandò, ma non l'ottenne; e siccome attribuiva tale rifiuto al lord Bute, di cui l'influenza era grandissima, gli divenne nemico accanito. In tale anno pure, 1764, siccome, da ciò che erasi penetrato intorno alle negoziazioni incominciate tra la Francia e l'Inghilterra, generalmente credevasi alla cessione del Canadà a quest'ultimo potentato, Wilkes domandò il governo di tale colonia; ed aveva alcuna speranza di riuscirvi dopo le promesse formali fattegli dal lord Temple e da Pitt (poscia lord Chatham); ma essendo state rotte le negoziazioni non gli venne fatto. Fece un solo passo per ottenere un'udienza dal lord Bute; ma non vi riuscì, e poco dopo, tale personaggio essendosi apertamente inimicato col lord Temple, che si era ritirato dal ministero in occasione della dichiarazione di guerra contro la Spagna, Wilkes sostenne con calore il partito dell'opposizione. Nel mese di marzo 1762 incominciò a farsi conoscere come scrittore politico, publicando le sue *Osservazioni sopra le carte relative alla rottura con la Spagna, poste sotto gli occhi delle due camere del parlamento*, nelle quali difese la condotta di Pitt e di Temple, e censurò con rancore la pusillanimità e l'indecisione del ministero. Lo stile di tale composizione ed il vigore di ragionamento che vi si osservò, acquistarono a Wilkes grande riputazione. Si battè in duello, il 5 ottobre 1762, col lord Talbot, in proposito d'un articolo inserito nel *North Briton*, giornale da lui incominciato, il 2 giugno precedente, e che gli attirò i più vivi disgusti. Il partito dell'opposizione non aveva campione più attivo e più zelante di Wilkes. Il conte di Bute specialmente era l'oggetto de' suoi sarcasmi. Ad una lettera satirica indiritta al dottore Burton, maestro della scuola di Westminster, relativa al figlio di tale ministro, successe in breve (marzo 1763) una dedica piena di crudele ironia indiritta al conte di Bute, posta in fronte d'una nuova edizione della tragedia di Ben Johnson, intitolata *La caduta di Mortimer*. In tale dedica sparse non solamente il fiele più amaro contro il *nuovo favorito*, così lo chiamavano i suoi nemici; ma in generale contro la nazione scozzese alla quale apparteneva, e che si detestava a quell'epoca in Inghilterra, perchè si asseriva che l'influenza parziale del lord Bute faceva conferire tutti gl'impieghi ai di lui compatriotti. Tale odio di Wilker contro Bute ed il suo ministero si dimostrò con maggior forza nel celebre *North Briton*, che Wilkes aveva creato in opposizione al *Briton*, altro foglio periodico, nel quale Smollett difendeva i provvedimenti del ministero. Siccome lo spirito caustico del *Nort Briton* era in armonia coi sentimenti che predominavano in quel-

l'epoca nell'Inghilterra, esso giornale divenne grandemente popolare, ed affrettò forse la caduta del ministero del lord Bute, il quale fu obbligato a deporre le redini del governo nel mese di aprile 1763. Li 23 del suddetto mese fu publicato il famoso numero 45 del *North Briton*, in cui Wilkes comentò e censurò i discorsi del re, in termini tanto poco misurati, che i ministri, dopo di aver consultato i legisti della corona, ordinarono contro l'autore di procedere giudiziariamente. Lord Halifax, segretario di stato dell'interno, publicò in conseguenza un *warrant generale*, cioè un ordine, nel quale non erano indicati i nomi degl'individui, per arrestare gli autori, stampatori od editori (publishers) del numero 45 sopraddetto. Dopo che vennero arrestate ed interrogate parecchie persone, e che si ebbe certezza essere stato Wilkes che ne aveva commessa la stampa, fu condotto in prigione dai sergenti del re, e tratto dinanzi ai due secretari di stato. Uno spirito freddo e riflessivo ed il vantaggio di sapersi signoreggiare perfettamente nelle difficili occasioni, erano particolari doti di Wilkes, il quale appoggiandosi sull'illegalità del warrant, ricusò di rispondere alle ricerche fattegli, o replicò con molta fermezza al lord Egremont, che lo aveva trattato con la maggiore arroganza. Un writ d'*habeas corpus* era stato ottenuto per esso, ma si trovò mezzo di deluderlo; mandato venne nella Torre, e vi fu chiuso strettamente. Alcuni giorni dopo, essendo stato condotto in virtù dell'*habeas corpus* dinanzi alla corte delle liti comuni, il lord presidente (chief justice) Pratt dichiarò che la corte giudicava l'arresto illegale, e fu in conseguenza assolto da ogni accusa. Tale sentenza fu accolta dall'udienza con vive acclamazioni, e fuori con grida di gioia dalla plebaglia. Il favor publico risarcì Wilkes della perdita del grado di colonnello della milizia del Buckinghamshire, che gli fu tolto nel tempo stesso che il ministero dava prove del suo malcontento al lord Temple, suo protettore, togliendogli la carica di luogotenente di quella contea. Per vendicarsene, Temple determinò d'intavolare, a proprio spese, una causa per ottenere una decisione legale contro i warrant generali, ciò che la ristretta fortuna di Wilkes non gli avrebbe permesso di fare. Delle azioni vennero intentate contro i sergenti del re, i secretari, i sotto secretari, ed il procuratore (Sollicitor) della tesoreria, per gli atti loro contro le persone processate. Il 6 maggio, fu dichiarata l'illegalità dei warrant generali; e gli agenti del ministero essendo stati condannati a risarcire i danni, la corona, per ordine espresso del consiglio, pagò la somma delle loro condanne. L'esito di tale faccenda fu di stabilire definitivamente la dottrina dell'illegalità dei warrant generali, miglioramento rilevante nel sistema della legislazione inglese. Dopo tale vittoria, Wilkes, contro il consiglio de' suoi amici, mise, nella sua casa, un torchio col quale publicò gli atti del ministero e ristampò il *North Briton*. Processato nuovamente per tale cagione, si ritirò a Parigi, dove fu fatto carcerare dal tribunale dei marescialli di Francia, per una sfida a duello fatta al capitano Giovanni Forbes. Quando riebbe la libertà, andò a raggiugnere il suo avversario a Menin, e ritornò in Inghilterra. Era sul punto di presentarsi alla camera dei comuni per occuparvi la sua sede, quando il *North Briton* fu condannato ad essere arso per mano del carnefice. Wilkes stimò di dover rifuggire nuovamente in Francia, dopo guarito d'una ferita piuttosto grave, ricevuta in un duel-

lo con Samuele Martin, che si era fortemente dichiarato nel parlamento contro il suo giornale. La di lui assenza avendogli impedito di presentarsi a rispondere alle accuse dategli, la camera lo escluse dal suo seno, senza riguardo alle sue proteste, per avere scritto e stampato il num. 45 del *North Briton*. Era processato in pari tempo dalla camera alta, per avere stampato il *Saggio sopra la donna*, opera licenziosa ed irreligiosa di Patter, figlio dell'arcivescovo di tale nome, e la quale conteneva imputazioni calunniose contro un vescovo, membro della camera dei pari. Wilkes non essendosi presentato, l'opera fu condannata in contumacia, e la vittoria del ministero fu compiuta. Invano domandò egli la cassazione di tale sentenza. Risolse allora di visitare le principali città di Francia e d'Italia, e dopo un breve soggiorno a Ginevra, avendo inteso il cangiamento avvenuto del ministero, si arrischiò di ritornare in Inghilterra, ed altresì di mettersi nel numero dei candidati della città di Londra. Non gli riuscì; ma essendosi presentato immediatamente dopo agli elettori di Middlesex, venne fatto loro deputato con grande maggiorità di voti. In breve la sentenza pronunciata contro di lui in contumacia venne cassata: nondimeno fu condannato dalla corte, come autore e stampatore di due libelli, alla carcere per ventidue mesi, e ad una multa di mille lire di sterlini. Nel 1769, fu cavato dalla prigione della corte del banco del re, e condotto dinanzi alla camera dei comuni, che lo dichiarò nuovamente escluso dal suo seno. Essendo stato quasi immediatamente dopo rieletto, fu nuovamente dichiarato incapace di sedere; eletto per la terza volta, la camera, altresì per la terza volta, dichiarò la di lui incapacità ad essere membro del parlamento. Stanco per tali contese, il ministro gli oppose nelle elezioni il colonnello Enrico Lawes Luttrell, che fu dichiarato debitamente eletto, quantunque non avesse ottenuti che 296 voti, mentre Wilkes ne aveva avuti 1247. Un'elezione così straordinaria fu impugnata dagli elettori, ma fu dichiarata regolare dalla camera. L'arditezza di tale provvedimento destò timori ne' zelatori della costituzione, ed accrebbe il numero dei nemici del ministero che l'avea provocato. La città di Londra diede l'esempio, e numerose petizioni furono indiritte al re per chiedere lo scioglimento del parlamento, ed in pari tempo i membri che opposti si erano alle decisioni della maggiorità ricevevano indirizzi di ringraziamento per parte dei loro committenti. Durante la sua prigionia Wilkes che aveva ricevuto dai soccorsi pecuniari considerabili per parte di parecchie società opposte ai ministri, fu eletto alderman del quartiere più considerabile di Londra. Nel 1770, quando fu liberato dalla prigionia nella corte del banco del re, prestò il giuramento della nuova sua dignità, e ne disimpegnò immediatamente le incumbenze. Nell'esercizio di tale magistratura spiegò lo stesso spirito di resistenza a tuttociò ch'egli risguardava come pretensioni illegali dell'autorità; ne citeremo un esempio. La camera dei comuni avendo risolto di restringere la libertà che arrogata si erano i giornali, di publicare i discorsi de' suoi membri, ingiunse a parecchi stampatori di comparire dinanzi ad essa; ma non si presentarono, e la camera ordinò che fossero condotti in prigione siccome sprezzatori delle sue ingiunzioni. Tale ordine non venne eseguito. Si ottenne allora un bando reale per arrestarli; ed in virtù di tale bando, uno degli stampatori fu condotto dinanzi all'alderman Wilkes,

il quale, considerando la di lui catturazione come illegale e come un attentato contro i privilegi della città di Londra, non solamente mise quell'uomo in libertà, ma obbligò quello che lo aveva arrestato a dare cauzione per comparire nella prossima sessione, e rispondere all'accusa ch'esisteva contro di lui. Il lord maire Crosby e l'alderman Olivier operarono nella stessa guisa riguardo ad altri due stampatori ch'erano stati arrestati in virtù del bando. La camera dei comuni, fortemente concitata per tali atti, mandò nella Torre Crosby ed Olivier, che erano suoi membri. In quanto a Wilkes, gli fu intimato di presentarsi alla sbarra; ma rispose all'oratore che nell'ordine intimatogli stata non era fatta menzione della sua qualità di membro della camera, e che non era stato invitato ad intervenirvi, ciò era un difetto essenziale di formalità; quando mi sarà restituita la mia sede nel parlamento, aggiuns'egli, io giustificherò compiutamente ed a soddisfazione della camera tuttociò ch'è avvenuto. La camera, accorgendosi allora della posizione difficile in cui era, non trovò altro spediente per salvara la sua autorità messa in compromesso, che di ritardare il giorno nel quale Wilkes aveva ordine di presentarsi. Nel 1772, eletto venne uno dei sceriffi per Londra e Middlesex; e nel 1774, fu promosso alla dignità maggiore della città, quella di *lord-mayor*. In tutto il tempo dell'esercizio del suo ufizio ne disimpegnò tanto bene le incumbenze con soddisfazione dei suoi amministrati, che quando sciolto venne il parlamento, nel 1774, fu eletto di nuovo senza opposizione uno dei rappresentanti della contea di Middlesex. Il ministero comportossi in quell'epoca con bastante prudenza, o che aveva altri affari troppo rilevanti, per non commettersi in una contesa con un uomo di cui l'influenza era tanto grande, e che la doveva specialmente ai tentativi fatti per nuocergli. Nel parlamento si oppose altamente alle misure che produssero prima la guerra colle colonie americane, e che le separarono finalmente dalla madre-patria; ma sembra che i suoi discorsi non lo mettessero nel primo ordine tra gli avversari del ministero. La più memorabile delle cose da lui fatte nel parlamento, quella che puossi riguardare come la conchiusione della sua vita politica, fu la proposta da lui fatta nel 3 maggio 1788, nell'avvenimento al ministero di Rockingham, per ottenere che si cancellasse dai giornali della camera la famosa risoluzione del 17 febbraio 1769, colla quale si era dichiarata valevole l'elezione del colonnello Luttrell, quantunque avesse avuto la minorità dei suffragi. Dopo una sì lunga successione di sconfitte annuali, Wilkes vinse alla fine, il partito da lui posto avendo avuto cento e quindici voti in favore contro quarantacinque. Si notò con istupore che Fox ed il lord North parlarono ed opinarono contro l'argomento discusso. Gli amici di Wilkes, desiderando di assicurargli una esistenza indipendente, lo presentarono parecchie volte come candidato all'ufizio di ciamberlano della città di Landra. Solo nel 1779 ottenne tale carica del pari onorevole e lucrosa. Da tal momento in poi Wilkes non si occupò più di contese di partiti, e cessò di lavorare nelle sue pubblicazioni annuali. Conservò sino alla sua morte, avvenuta il 6 decembre 1797, l'ufizio di ciamberlano della città di Londra, ch'egli sostenne in modo distinto. Abbiamo creduto dover imitare la maggior parte dei biografi inglesi che hanno passato sotto silenzio gli avvenimenti della sua vita dal 1779 in poi, perchè non sono nè osser-

vabili nè istruttivi. Quantunque debbasi attribuire una parte di ciò ch'egli ha fatto al disgusto ch'egli provò, vedendosi escluso dal ministero, uopo è di riconoscere in pari tempo ch'egli sostenne con ugual coraggio e perseveranza la causa che tolta aveva a difendere; che non mutò opinione, e che la sua patria gli deve rilevanti vantaggi in fatto di libertà pubblica e particolare. Quantunque i di lui talenti non fossero del primo ordino, aveva capacità per gli affari, e soprattutto un grande coraggio politico. Almon publicò delle Memorie molto estese intorno alla vita di Wilkes; e G. Nichols, nei suoi *Aneddoti letterari del secolo decimottavo*, scrisse di lui lungamente. Si troveranno in ambedue le prefate opere ampi ragguagli intorno ai numerosi scritti di tal personaggio.

D—z—s.

WILKIE (William), poeta e professore di filosofia, nato il 5 ottobre 1721 a Dalmeny nel West-Lothian, in Iscozia, finì gli studi nell' università di Edinburgo dove famigliare si rese soprattutto la letteratura greca. Era appena stato ordinato predicatore del Evangelio nella chiesa di Scozia, quando la morte di suo padre fece gravitare sopra di lui la direzione d'un podere e la cura di provvedere alla sussistenza di sua madre e di tre sorelle. Esercitò dapprima oscuramente il ministero evangelico; ma predicando un giorno dinanzi al coute di Lauderdale, eccitò tanto vivamente la di lui ammirazione, che il prefato signore lo fece creare, verso il 1753, ministro della parrocchia di Ratho, vicina alla sua residenza, al fine di poterlo frequentare più facilmente. Wilkie seppe combinare l'esercizio del ministero chericale, la cultura delle lettere ed i lavori d'agricoltura, e fu anzi in breve tenuto pel più abile coltivatore del paese. Raccomandò particolarmente col suo esempio la coltivazione delle patate a tale che i paesani delle parrocchie circonvicine, persuasi che un prete si degradasse divenendo affittaiuolo, lo chiamavano per derisione il *ministro patata*. Nel 1753 venne in luce, per la prima volta, la sua *Epigoniade*, poema epico, di cui il soggetto è tratto dalla storia greca. Piacquo molto in Iscozia, e fu ristampato nel 1759; ma fece poca impressione in Inghilterra, quantunque vi si trovassero delle descrizioni brillanti, un colore di vetustà, ed un'armoniosa versificazione. La seconda edizione contiene un poemetto intitolato *il Sogno*, scritto ad imitazione di Spenser. Wilkie publicò nel 1768 un volume di *Favole*, imitazione abbastanza buona di quelle di Gay. La cattedra di filosofia dell' università di Saint-Andrea gli venne conferita nel 1759. Tolse principalmente, nelle sue lezioni, ad inculcare i principii della filosofia di Bacone, ch'era il suo autore favorito; e ne era penetrato per modo che e le sue opere e le sue lezioni o la sua conversazione, sparsi erano di lodi di quel grand' uomo, e di passi tratti dai suoi libri. Wilkie morì a Saint-Andrews il 10 ottobre 1772. Tacciato veniva di amar troppo il danaro, e di trascurare totalmente la cura di se stesso. Ma si seppe che impiegava nel sollevar secretamente gl' indigenti le somme che ritraeva dalla sua economia. La sua conversazione, del pari che le sue lezioni, si rendevano distinte per l'originalità, la naturalezza e la chiarezza. Parecchie favole di Wilkie furono tradotte in francese da Amar Durivier, e si trovano nel *Favoliere inglese*, 1802, in 8.vo.

L.

WILKINS (Giovanni), scrittore dotto ed ingegnoso, nacque nel 1614 a Fawsley presso Daventry,

nella contea di Northampton, dove suo padre faceva la professione d'orefice. Prima de' tredici anni, si rese abilissimo nella lingua greca. Ammesso nel collegio Nuovo d'Oxford, passò in breve in quello della Maddalena, e vi terminò gli studi in modo distintissimo. Ricevuti ch'ebbe i gradi accademici in teologia si fece ecclesiastico, sostenne le incumbenze di cappellano del lord Say, ed in seguito del conte palatino del Reno, che lo tenne seco alcun tempo. Dotato d'un ardore infaticabile per lo studio, non si riposava se non cangiando occupazione; e senza ommettere i suoi doveri, coltivava con frutto diversi rami della filosofia e delle matematiche. Quantunque fosse di carattere moderatissimo, si dichiarò a favore del parlamento, nel tempo delle guerre civili d'Inghilterra, e fu, nel 1648, eletto presidente del collegio di Wadham. Alcuni anni dopo (intorno al 1655), si ammogliò colla sorella d'Oliviero Cromwell, chiamata Robine, e vedova di Pietro French, canonico della chiesa del Cristo. Il regolamento del collegio di Wadham non permetteva al presidente di ammogliarsi; ma Cromwell, che vedeva con piacere tale unione, accordò a Wilkins le necessarie dispense. Nel 1659, fatto venne direttore del collegio della Trinità a Cambridge. Avvenuta la ristaurazione perdette tale impiego, e fu sul punto d'essere bandito siccome congiunto del protettore; ma i suoi amici, fra i quali si cita il duca di Buckingham, difesero vivamente la di lui causa, e gli fecero conseguire una parrocchia in Londra. I suoi talenti come predicatore, cancellarono in breve sino la memoria dei torti che gli si potevano rimproverare, e nel 1688 gli venne conferito il vescovado di Chester che tenne per pochi anni. Caduto essendo emmalato, si fece trasportare a Londra, in casa del dottore Tillotson (*Vedi* questo nome), già suo vicario, e genero di sua moglie (1), al quale lasciò in legato tutte le sue carte, lasciandolo in facoltà di publicarle, se il giudicasse conveniente. Tutta l'arte dei medici non potè impedire i progressi d'una malattia effetto della sua vita troppo sedentaria; e morì il 19 novembre 1672, in età di cinquantotto anni. Il 12 decembre seguente, le di lui spoglie mortali furono seppellite con pompa nella chiesa di san Lorenzo Jewry, di cui era stato pastore. Il dottore Lloyd disse la sua orazion funebre. Wilkins fu uno dei fondatori della società reale di Londra, ed uno dei principali suoi ornamenti. Le sue opere tutte scritte in inglese, sono: I. La *Scoperta d'un nuovo mondo*, Londra, 1638, in 4.to; terza edizione, ivi, 1640, in 4.to; accresciuta d'una seconda parte. Tale opera, tanto notabile per l'epoca in cui fu publicata, era frutto di alcune ore di divertimento. Wilkins dichiara, nella prefazione dell'edizione del 1640, che non aveva avuta nessune cognizione dell'*Uomo nella luna*, romanzo dello stesso genere del vescovo d'Hereford, Fr. Godwin (*V.* questo nome), e conviene crederlo, poichè le due opere publicate furono l'anno stesso, nè si può determinare quale delle due uscisse la prima. L'ipotesi ingegnosa che ambedue contengono è stata poscia sviluppata da Huygens, e resa popolare da Fontenelle nella *Pluralità dei mondi*. Nel terminare la prima parte delle sua opera, Wilkins impiega un capitolo a dimostrare che si finirà collo scoprire un mezzo d'innalzarsi sino alla luna, e di comunicare con gli abitanti di essa. Tale idea potè mettere sulla via

(1) E non già di Wilkins, come dice Niceron.

della scoperta degli acrostati e dei palloni; ma certamente ella fu il germe dei viaggi immaginari di Cirano di Bergerac, di Swift, di Micromegas, ec. L'opera di Wilkins fu tradotta in francese da La Montagne, col titolo: *il Mondo nella luna*, divisa in due libri: il primo dei quali prova che la luna può essere un mondo; il secondo, che la terra può essere un pianeta, Rouen, 1655, in 8.vo, rara; II *Mercurio o il messaggero secreto e pronto*, opera nella quale si mostra come si possa comunicare presto e sicuramente i suoi pensieri ad un amico lontano, Londra, 1641, in 8.vo. La lettura del *Nuntius inanimatus* del vescovo Godwin (*Vedi* tale nome), come lo stesso Wilkins avverte, gli somministrò l'idea di lavorare sopra tale soggetto curioso. Nell'occuparsi dei mezzi di stabilire comunicazioni più pronte tra gli uomini, Wilkins fu condotto naturalmente all'esame del quesito: rintracciare un carattere universale, leggibile da tutte le nazioni, e che sia adattato a tutte le lingue; dei vantaggi che se ne trarrebbero, e della sua possibilità. Tuttociò che l'autore dice in tale proposito è del pari ragionevole e curioso. Dalgarno (*V.* questo nome) sviluppò tale idea in un'opera di cui Wilkins favorì la pubblicazione con ogni suo potere; ed alla sua volta trasse profitto dall'invenzione di Dalgarno, come si vedrà più sotto; per produrre degli elementi ed un Dizionario della lingua caratteristica; III *Ecclesiastes* o *Discorso sopra il dono della predicazione*; Londra, 1646, in 8.vo, nona edizione, corretta ed accresciuta, ivi, 1718, in 8.vo; IV *Magia matematica*, o *le meraviglie che si possono fare mediante la geometria meccanica*, ivi, 1648, in 8.vo e 1680, nella stessa forma. Tale opera che contiene una moltitudine d'idee nuove ed interessanti, è divisa in due libri intitolati, il primo: *Archimede*, ed il secondo *Dedalo*; V *Trattato del dono della preghiera*, ivi, 1648 in 8.vo tradotto in francese da La Montagne, Querilly o Rouen, 1665, in 8.vo. Tale opera ottenne per lungo tempo grande riputazione in Inghilterra; VI *Saggio sopra la lingua filosofica, con un Dizionario conforme a tale saggio*, ivi, 1668, in foglio. La follia dell'autore, dice il padre Niceron, era di formare una lingua universale; e tale giudizio ridicolo è stato copiato, senza esame, dalla maggior parte dei lessicografi, i quali non si ricordarono che tale follia fu più tardi quella di Leibnizio. L'opera di Wilkins è rarissima. Se ne trova un *Sunto* nelle *Transazioni filosofiche*, numero 35; VII *I principii ed i doveri della religione naturale*, Londra, 1675, in 8.vo; settima edizione, 1715 in 8.vo; VIII Dei *Sermoni*, in numero di quindici, Londra, 1682, in 8.vo. Tale opera e la precedente furono publicate da Tillotson. Le *Opere filosofiche e matematiche* di Wilkins sono state raccolte in tre volumi in 8.vo, Londra, 1708. Non vi si trova il *Saggio sulla lingua universale*, ma solamente il *Sunto* di cui si è parlato. Le *Memorie* di Niceron, IV, 115-120, contengono una Notizia sopra Wilkins, tradotta dalle *Athenae oxonienses* di Ant. Wood; ma quella che Chaufepie ne dà nel suo *Dizionario* è più perfetta e più esatta.

W—s.

WILKINS (DAVID), orientalista inglese, nacque nel 1685, dalla stessa famiglia del precedente, ma da un altro ramo. Finiti ch'ebbe gli studi visitò i principali stati di Europa, per perfezionare le sue cognizioni, e stringere relazione coi dotti. Incominciò il corso de' suoi viaggi nella Germania, e soggiornò qualche tempo a Berlino; ma La

Croze gli rinfaccia di aver trascurato di visitarvi la biblioteca reale, dove per altro avrebbe trovato dei manoscritti copti, della ricerca dei quali s'occupava specialmente (1). Fu in Roma nel 1710; e vi passò quattro anni, dedicandosi con molto ardore a riscontrare ed a trascrivere i manoscritti orientali della biblioteca del Vaticano, del pari che quelli della biblioteca Barberina. Nel 1713, si recò a Parigi; ed ebbe a lodarsi dell'accoglienza che vi ricevette da Bignon, da La Quien, da Kuster, e specialmente dal padre Montfauçon, al quale dovetto la comunicazione di parecchie opere importanti, riguardanti i suoi studi. Da Parigi passò ad Amsterdam (1714), dove publicò l'*Oratio Dominica* di Chamberlayne (*Vedi* questo nome) con una prefazione e delle dissertazioni che aveva attenute dall'amicizia di parecchi dotti. Ritornato che fu in Inghilterra, si affrettò di dare alla luce il *Nuovo Testamento* in lingua copta, con una versione latina. Tale lavoro, invece di accrescere, come egli sperava, la sua riputazione, gli fece un torto quasi irreparabile fra gli orientalisti. La Croze, che sino allora l'aveva stimato abilissimo nella lingua copta, sdegnato delli sbagli che vi commise non altro vide in lui che un ignorante, pieno di vanità (2). L'università d'Oxford, alla quale aveva dedicato la sua edizione del *Nuovo Testamento*, ricusò di conferirgli il grado di dottore; ma fu più fortunato nel 1717 a Cambridge, dove sostenne le sue tesi. Wilkins non cessava di promettere nuove publicazioni. Nel 1710, annunziava un supplemento alle *Bibbie poliglotte*, che, siccome diceva, i suoi compatriotti attendevano con grande impazienza. Nel 1714, allestì un'edizione delle *Opere* di Teofilo Antiocheno, e la pose sotto il torchio. La publicazione del *Nuovo Testamento* doveva essere susseguita immediatamente da quella del *Pentateuco*, il quale non venne alla luce che molto tempo dopo; e si proponeva di dare, ove trovasse degli associati, i *Salmi*, i *Profeti*, e finalmente una *Grammatica* ed un *Dizionario copti*. Mercè il credito de'suoi protettori, dopo di essere stato promosso successivamente a parecchi rettorati, ottenne un canonicato nella cattedrale di Cantorberi, ed alcun tempo dopo, l'arcidiaconato di Suffolk con la parrocchia di Hadlay e di Monks-Ely. I suoi lavori e progetti letterari il tennero occupato pel rimanente della sua vita; e morì verso il 1745. Oltre ad un'edizione delle *Opere* di Enrico Spelmann, 1723, ed a quella della *Bibliotheca britannico-hibernica* di T. Tanner (*Vedi* questo nome), le sue opere sono: I. *Dissertatio de lingua coptica*, in seguito all'*Oratio Dominica* di Chamberlayne, 76-94; II *Paraphrasis chaldaica in librum priorum et posteriorum chronicorum; auctore rabbi Josepho, e ms. Cantabrigiensi descripta ac cum versione latina*, Amsterdam, 1715 in 4.to; III *Novum Testamentum aegyptium, vulgo copticum, lat. versum et editum*, Oxford, 1716, in 4.to; IV *Leges anglo saxonicae ecclesiasticae et civiles; accedunt leges Eduardi*, ec., *lat.: subjungitur H. Spelmanni Codex legum veterum*, ec., *notis, versione et glossario adjectis*, Londra, 1721, in foglio; raccolta rara e stimatissima; V *Pentateuchus sive quinque libri Moysis prophetae in lingua aegyptiaca*, e *mss. Vaticano, Parisiensi et Bodleiano descripti ac lat. versi*, Londra, 1731, in 4.to. Di tal opera non furono stampate che sole

(1) *Thesaur. epistolicus Lacrozianus*, III, 241.

(2) *Ivi*, 151 e 154.

duecento copie; IV *Concilia Magnae Britanniae et Hiberniae a synodo Verolamiensi anno 946 ad Londinensem 1717: accedunt constitutiones et alia ad historiam anglicam spectantia*, ivi, 1736, 4 volumi in foglio. È una ristampa dei *Concili* di Spelmann, con numerose aggiunte (1). Si trovano quattordici *Lettere* di Wilkins a La Croze, nel *Thesaurus epistolicus*, 365-80. Sono curiosissime, e meritano d'esser lette.

W—s.

WILKS (Marco), Inglese, affittaiuolo nella contea di Norfolk, e predicatore della setta dei metodisti, a Norwich, si è fatto osservare pei suoi traviamenti in politica del pari che in religione. Ne' primi tempi della rivoluzione di Francia, si mostrò ardente repubblicano, ed intervenne alle radunanze o conventicole che manifestavano il progetto di riformare lo stato sociale in Inghilterra. Furono stampate parecchie sue opere: I. *Origine e stabilità della rivoluzione francese*, sermone, 1791, in 8.vo; II *Atalia, o la campana a stormo suonata dai moderni perturbatori*, sermoni predicati a vantaggio dei difensori negli ultimi processi per alto tradimento, 1795, in 8.vo; III *Storia delle persecuzioni sofferte dai protestanti del mezzodì della Francia*, 1821, 2 vol. in 8.vo. E' un'opera di occasione e nella quale i fatti sono meno esagerati: vi si è risposto in Francia vittoriosamente. Ignorasi l'epoca precisa della sua morte; ma Sara Wilks publicò lo stesso anno (1821) le *Memorie del reverendo Marco Wilks, di Norwich*, col suo ritratto, un vol. in 12. — Un luogotenente colonnello dello stesso nome, fu residente politico alla corte di Misore nel 1804, ed è autore degli *Schizzi storici del mezzodì delle Indie*, 1810, 2 vol. in 4.to.

L.

WILL (Giorgio Andrea), professore di filosofia e di storia nell'università di Altdorf, nacque vicino a Norimberga il 30 agosto 1727. Nel 1755, fu creato professore di filosofia nell'università di Altdorf, e nel 1766 ottenne la cattedra di storia, che conservò fino alla sua morte, avvenuta il 18 settembre 1798. Fra le numerose opere da lui publicate si notano: I. *Dizionario degli eruditi di Norimberga* (in ted.), Norimberga, 1755, 4 vol. in 4.to, e continuato ad Altdorf, 1802, 4 vol. in 4.to; II *Commercium epistolicum Norimbergense*, Norimberga, 1756, 3 vol. in 8.vo; III *Musaeum Noricum*, Altdorf, 1759, in 4.to; IV *Medaglie di Norimberga* (in ted.), ivi, 1764, 3 vol. in 4.to, V *Storia e descrizione dell'università di Altdorf* (in ted.), ivi, 1795, in 8.vo; e continuata, 1808, in 8.vo; VI *Storia e descrizione della città d'Altdorf* (ted.), ivi, 1796, in 8.vo; VII *Bibliotheca Norica Williana*, ivi, 1772 al 1793, 8 vol. in 8.vo. Era questa una descrizione delle opere che aveva raccolte riguardanti la storia di Norimberga. Cedette la sua ricca raccolta a tale città, e dall'anno 1800 in poi fu aperta al publico.

G—y.

WILLAERTS (Adamo), pittore, nacque in Anversa nel 1577. La pittura e la poesia furono l'occupazione di tutta la sua vita, ma specialmente come pittore si acquistò una meritata riputazione. Riusciva eccellente nel dipingere vedute di fiumi con picciole barchette, marine di piccola estensione, lidi, mercati

(1) Vilkins publicò le epistole (supposte) dei Corinti a S. Paolo, e dell'apostolo ai Corinti, in armeno, con una versione latina, ma sopra un manoscritto difettosissimo. Tali due raccolte sono state riprodotte più correttamente da Gug. e Giorg. Whiston, nel 1737, in seguito alla cronica di Mosè di Corena (*Vedi* Whiston).

di pesci, incendi, capanne, vascelli, barche pescherecce piene di figurine d'un colorito delicatissimo, e di cui i movimenti naturali e colti con intelligenza aggiungono infinito pregio alle sue composizioni. Il suo colorito era fino e trasparente, ma alcuna volta un po' fosco; le sue teste bene scelte ed i suoi gruppi ben intesi. Malgrado al merito delle figure che introduce nelle sue opere, si può rimproverargli di averle tolte da una natura troppo comune, ed il tempo che ha anneriti i suoi quadri ha scemato loro una parte di merito: aveva fermato stanza in Utrecht, dove morì nel 1640. — Abramo Willaerts, figlio del precedente, nacque in Utrecht nel 1613. Ricevuti ch' ebbe da suo padre i primi elementi della pittura, e perfezionatosi in essa sotto Giovanni Bylaert, si recò in Francia, dove entrò nella scuola di Vouet. Acquistò sotto quest'ultimo maestro un talento abbastanza distinto per meritare d'essere addetto, in qualità di pittore, al conte Maurizio di Nassau. Come avvenne la spedizione d'Africa, fu imbarcato nella flotta olandese in qualità di semplice soldato, e profittò degli ozi che a lui concedeva il servigio militare per dipingere gli usi ed i siti più notabili del paese d'Angelo, dove era sbarcato. Ritornato che fu da tale spedizione, fu di nuovo impiegato col conte Maurizio pel quale fece parecchie opere. Da Brusselles, Willaert passò a soggiornare per alcun tempo ad Amesfort, dove fu occupato dal valente architetto Van Vempres. Finalmente fermò stanza in Utrecht, e vi morì.

P—s.

WILLAMOV (Giovanni Amadio), poeta tedesco, nato nel 1736 a Mohrungen, in Prussia, fatto venne; nel 1758, professore nel collegio di Thorn, dove compilò un giornale letterario intitolato: *Novelle erudite di Thorn*. Produsse in pari tempo alcune composizioni in versi, e si applicò alle matematiche ed alla pittura. Nel 1767, passò a Pietroburgo, per succedere a Busching, nella direzione della scuola tedesca; ma il disordine de'suoi affari l' obbligò di abbandonare tale impiego nel 1776. Allora diede lezioni di disegno e di matematiche nell' istituto delle damigelle nobili, e si occupava anche della poesia quando fu arrestato per debiti e messo in prigione. Ne uscì in breve; ma tale accidente fece in lui tanta impressione che morì poco dopo, il 6 maggio 1777. Eschenbourg dice di lui nella sua *Raccolta d'esempi per la letteratura*: » Willamov è il primo che ha introdotto fra noi i *Ditirambi* degli antichi; il che ha dato origine a dotte ricerche sopra tale genere di poesia greca, naturata oggidì fra Tedeschi. " Si è notato, con ragione, che tali canzoni liriche convengono soltanto ad un'epoca ancora rozza, poco incivilita, e che da tale prima età ebbero nascimento. I ditirambi peraltro di Willamov hanno vantaggi che non si può loro contrastare. Nelle sue *Favole* v'ha questa particolarità che i personaggi di esse vi parlano soli, senza che il poeta interrompa i loro discorsi colle sue riflessioni, ciò che rende l'azione loro più animata. Le ha perciò intitolate *Favole dialogizzate*. Kuttner ne parla così nei suoi *Caratteri dei poeti e degli scrittori tedeschi*: » Il nostro Willamov è insigne in alcuni de'suoi » ditirambi; v'ha in essi l'ebbrezza » de'baccanti, arditezza di metafore » e di nesso, rozzi salti dei pensieri, selvaggia espressione, e libertà » nel verseggiare; egli ha tolto tale » genere da Pindaro. Fatto avendo » uno studio profondo di tale poeta, » gli rapì i secreti dell'alta composizione lirica. Del pari che lui se » cantare il dio del vino e le sue im-

» prese. Poche di lui composizioni » per altro meritano veramente il » nome di ditirambi. Non è sempre » ispirato, e non giugne alla subli» mità del poeta greco. La spezza» tura delle sillabe forma spesso de» gli *hiatus* che la rendono dura. È » felice nelle sue *Favole*. La narra» zione iu esse è gaia; il dialogo vi» vo vi fa destramente indovinare » la morale. “ La maggior parte dei soggetti di Willamov sono tulti dalla mitologia, come sono i suoi *Giganti che ammucchiano le montagne per iscalare i cieli; e la Sicilia nel momento in cui si è separata dal continente;* alcuni sono tratti dalla storia moderna, quali sono le *Imprese di Sobieski, di Pietro I, e di Federico il Grande*, e l' *Avvenimento al trono di Pietro III, e la Pace del* 1763. La prima edizione delle sue poesie liriche fu fatta a Berlino nel 1763, e la seconda nel 1766 con aggiunte. Le sue *Favole dialogizzate*, in due libri, furono publicate nella stessa città nel 1765, in 8.vo, e 1791, seconda edizione, con una notizia biografica sopra l'autore. Si è publicata a Lipsia, nel 1779, una Raccolta di poesie di Willamov, in 8.vo, ed a Vienna, nel 1793, una ristampa, la quale col titolo d' *Opere poetiche di Willamov*, 2 vol. in 8.vo, è la più perfetta edizione di tale autore. Vi sono ancora alcuni altri suoi scritti di poco rilievo.

G—Y.

WILLAN (Roberto), celebre medico inglese, nacque, nel 1757, ad Hill, presso Sedbergh, nel Yorkshire, dove suo padre esercitava con riputazione l'arte di guarire. Fece gli studi medici nell' università di Edinburgo, e si dottorò nel 1780. La sua tesi, in tale occasione, s'aggirò sull' infiammazione del fegato: *De inflammatione jecinoris*. Terminati ch' ebbe in Londra i corsi publici con grande assiduità, andò a succedere ad uno dei suoi zii, il dottore Trotter, il quale aveva una numerosa clientela a Darlington, nella contea di Durham; ma Roberto, meno fortunato nella pratica, stimò di dover tornare a Londra nel termine d'un anno. Il suo soggiorno a Darlington non era stato però affatto sterile: ne avea profittato per far l'analisi delle acque solforose di Croft, villaggio situato in distanza di quattro miglia, ed aveva compilato un succinto trattato delle qualità chimiche e medicinali di quelle acque, paragonate a quelle di Harrogate. Tale opuscolo, publicato nel 1782, fu ristampato pochi anni dopo. Appena giunto nella capitale, ottenne l' impiego di medico del dispensario publico di Carey-Street, aperto allora di recente, e che in breve divenne un de'più floridi istituti di tale genere. Il collegio dei medici ammise Willan, nel 1785, nel numero dei suoi licenziati. Dopo di aver date con poco buon esito lezioni sopra i principii e l'esercizio della medicina, si rese maggiormente benemerito della sua arte, formando nella pratica al letto dei malati dei giovani medici dottorati di fresco, de'quali un grande numero corse onorevolmente la via da lui tracciata. Il dottore Willan passava nel suo gabinetto tutti i momenti che non richiedevano i suoi ammalati; non ne dedicava nessuno ai piaceri, nè alla cura della propria salute. Zelante pel dispensario di Finsbury come stato era per quello di Carey-Street, la moltiplicità delle sue occupazioni l'obbligò successivamente a cessare dalle sue incumbenze in tali due stabilimenti. Nel 1800, il dottore T. A. Murray gli fu dato per collega nel publico dispensario; ma il suddetto medico distinto essendo morto nel 1802, dal contagio che aveva contratto nell' *istituto dei febbricitanti*, fondato da poco tempo mercè il suo zelo e

gli sforzi di alcuni altri amici dell' umanità sofferente, Willan vi fu creato uno dei medici straordinari. Rimase medico consulente e governatore in tutta la sua vita del dispensario, e n' ebbe in regalo una medaglia d'argento, con una iscrizione onorevolissima, in attestato di stima e di riconoscenza. La sua riputazione, lentamente acquistata, era allora bene stabilita. Le malattie della pelle furono specialmente l'oggetto de'suoi studi; ed in tale argomento i suoi confratelli invocavano generalmente la di lui opinione, e vi si sottomettevano senza replica. La sua costituzione, naturalmente dilicata, erasi sensibilmente alterata a cagione delle eccessive fatiche. La speranza di rallentare i progressi del male cangiando clima lo condusse a Madera: ivi morì il 17 aprile 1812, in età di cinquantacinque anni. In lui l'umanità ed il disinteresse si accoppiavano allo spirito ed al sapere. Fatto aveva eccellenti studi, ed aveva coltivata la poesia greca; la maggior parte delle numerose osservazioni mediche da esso raccolte sono scritte in un latino facile e puro. Nella sua giovinezza, erasi dedicato con ardore alle ricerche d'antichità, ed aveva compilato, dietro all' Odissea, una storia dei costumi dei primi tempi della Grecia. La società degli antiquari lo chiamò nel suo seno nel 1791; e la società reale gli fece lo stesso onore nel 1809. Aveva altresì composto, nei primi tempi della sua vita, un'opera sopra un soggetto ben diverso da quelli del suo studio giornaliero; essa fu una *Vita di Cristo*, esposta con le parole degli evangelisti; alla quale aggiunse delle note e degli schiarimenti, soddisfacenti in ispecialità riguardo alle malattie delle quali que'sacri scrittori fanno menzione. Tale opera fu ristampata nel 1802, con ispiegazioni più estese. L'autore fu aggregato, sin dai primi tempi del suo soggiorno in Londra, ad una società di medici che publicò due volumi di memorie. Si trova di lui, nel secondo volume, un *caso notabile d'astinenza* in un giovane ipocondriaco, la quale si prolungò per sessant' un giorno e finì colla morte. Alcuni altri suoi scritti sono inseriti nel *Giornale medico di Londra*, publicato tra gli anni 1780 e 1790 dal dottore Simmons. Una raccolta dei rapporti mensili sulla temperatura e le malattie dominanti nella capitale, stampati prima nel *Monthly Magazine*, fu publicato nel 1801, in un volume, corredata d'osservazioni interessanti e nuove; Willan procedeva nell'esame dei caratteri della malattia con pari esattezza e sagacità. Verso il 1784, la sua attenzione si volse principalmente alle malattie cutanee. Allora riconobbe che non si poteva dare una nomenclatura definitiva se non dietro le forme elementari delle eruzioni; e sopra tale base fondò il sistema sviluppato nella sua grand' opera. Indicò le eruzioni, non già coi loro nomi ordinari, ma con termini più propri. La classificazione da lui in ciò introdotta, assoggettata alla società medica di Londra, gli meritò, nel 1789, la medaglia d'oro fondata dal dottore Fothergill (*Vedi* questo nome). Tale classificazione è ancora oggidì la più esatta e la più metodica. La prima parte della sua principal opera sopra tale soggetto fu data alla luce nel 1798, in 4.to, col titolo di *Descrizione e cura delle malattie cutanee*. Essa contiene le eruzioni serpiginose; e ciascuna varietà vi è rappresentata in un intaglio colorito. La seconda parte, publicata nel 1801, comprende le malattie squamose della pelle. La terza, 1805, ne comprende solamente due generi, cioè: la rosolia e la febbre scarlatina. La quarta fu stampata nel 1808; vi si trovano le rimanenti descrizioni di tali malattie

e le *bollae o vescichette.* Il tutto contiene trentatre tavole, e comprende presso a poco la metà della classificazione. Quattro ordini, caratterizzati dall'apparizioni di pustule, di vescichette, di tubercoli, di macchie, rimasero inediti. Per altro la subita curiosità ch'eccitò la vaccina indusse Willan a publicare anticipatamente all'ordine delle vescichette, nel 1806, un Trattato *sopra l'innesto della vaccina*, in cui discorse altresì del vaiuolo volante (altra malattia vescicolare), in occasione delli sbagli che furono presi, perchè erasi supposto che fosse il vaiuolo ordinario, quando che sopravveniva dopo il vaccino. Il dottore Willan ha lasciato parecchie opere imperfette o che non erano apparecchiate per la stampa. Alcune furono messe sotto i torchi dopo la sua morte. Fatte aveva delle ricerche estesissime sopra le antichità della medicina. Il suo oggetto principale era di render chiari alcuni punti che sono coperti di molta oscurità. Le sole che abbia avuto il tempo di trattare con una certa perfezione sono: 1.° la natura e l'origine del *fuoco sacro* epidemico o endemico, causa frequente di mortalità nei tempi antichi e nel medio evo, e che venne confuso colla peste, alla quale non somiglia che per un termine egualmente fatale; 2.° la certezza che il vaiuolo, la rosolia e la febbre scarlatina regnasse, non solamente nelle prime età dell'era cristiana, ma in epoche anteriori. Il dottore Bateman (1) medico del dispensario publico e dell'istituto a favore dei febbricitanti, che ha inserito nel *Giornale medico e chirurgico d'Edimburgo* una Vita del

(1) L'autore dell'articolo Bateman, nella *Biografia medica*, rappresenta tale medico come un allievo poco degno di Willan, e si rammarica che i manoscritti di quest'ultimo non siano caduti in altre mani.

dottore Willan, ha publicato un *Quadro* (synopsis) *pratico delle malattie cutanee, secondo l'ordine del dottore Willan*, 1815, in 8.vo. Lo stesso medico ha dato poscia in luce dei *Quadri* (Delineations) *delle malattie cutanee comprese nella classificazione del dottore Willan*, nuova publicazione del maggior numero degl'intagli di tale autore, del pari che d'una nuova serie, la quale comprende il rimanente del sistema con sei stampe colorite in 4.to, per quaderni successivi. Ashby Smith fu l'editore d'un'altr' opera di Willan: *Trattato pratico della porrigine o tigna, e dell'empitigine, o volatiche umide*, ec., con parecchie stampe colorite, Londra, 1815, in 4.to. Altri trattati vennero publicati l'anno stesso, sopra la rosolia, la prurigine o pizzicore universale della pelle, la risipola o fuoco di sant'Antonio, ec. Si promise, nel 1821, l'edizione delle *Opere miste del dottore Roberto Willan*, in cui si sarebbe stampato per la prima volta: *Ricerche sull'antichità del vaiuolo, della rosolia, e della febbre scarlatina*, un vol. in 4.to.

Z.

WILLDENOW (Carlo-Luigi), botanico, nato a Berlino nel 1765, fu figlio d'uno speziale, che l'istrusse nella sua professione, e lo mandò in seguito ad Halle, per istudiarvi la medicina, poi a Langensalza, dove il chimico Wiegleb aveva un laboratorio di farmacia chimica. Dottoratosi in medicina, nel 1789, Willdenow tornò a Berlino, e si ammogliò. Le sue opere botaniche fecero porre su lui l'occhio per la cattedra di storia naturale nel collegio reale di medicina e di chirurgia, la quale egli ottenne nel 1798. L'accademia delle scienze di Berlino lo ammise, nel 1794, nel numero de'suoi membri. Nel 1801, fu creato professore di botanica nella prefata accademia. Fu incaricato altresì dell'insegna-

mento di tale scienza nell'amministrazione dell'acque e dei boschi e nel semenzaio reale, poi fu aggregato alla giunta medica del ministero dell'interno. Finalmente l'orto botanico di Berlino fu affidato alle sue cure. Tale giardino era poca cosa quando Willdenow ne assunse la direzione; ma mercè il suo sapere, il suo zelo e la sua corrispondenza estesa coi botanici e coi viaggiatori di tutte le parti del mondo, fu in grado di arricchirlo d'una moltitudine di vegetabili esotici, di cui si valse in pari tempo nelle sue dotte ricerche, soprattutto nella sua vasta opera: *Species plantarum*. Si può avere un'idea di ciò che Willdenow fece per l'orto botanico di Berlino, scorrendo il suo catalogo delle piante che vi furono coltivate sotto la sua direzione. Il suo amico Klein, col quale fatto aveva delle gite botaniche nel Hartz e nella foresta di Turingia, gli mandò delle piante delle Indie. Humboldt e Bonpland gli procurarono delle piante dell'America; Labillardiere e Smith di quelle della Nuova Olanda, Schousboe e Desfontaines piante dell'Africa settentrionale, Wahlenberg della Laponia, ec. Il suo erbolaio conteneva, alla sua morte, più di venti mille specie. Sin dall'infanzia, erasi dilettato altresì di raccogliere insetti ed uccelli. Formò un piccolo gabinetto zoologico, del quale fece un regalo al museo di Berlino. Nel 1804, Willdenow fece un viaggio nell'Austria e nell'Alta Italia; e sette anni dopo de Humboldt lo chiamò a sue spese a Parigi con la sua famiglia, perchè vi descrivesse le migliaia di piante inedite, portate dall'America. Willdenow passò otto mesi in essa capitale, dove i botanici lo trovarono superiore alla riputazione che aveva. Poco essendosi occupato del lavoro pel quale era stato chiamato, promise di finirlo a Berlino, e de Humboldt gli somministrò i mezzi di tornare per l'Olanda nella sua patria. Studiati aveva gli erbolai di Parigi, e ritornò con una grande raccolta di piante. Ma, al suo arrivo, apparì che la sua salute era assai rovinata. Langui ancora alcuni mesi e spirò il 10 luglio 1812, dopo di aver visitato alcuni giorni prima, per l'ultima volta, l'orto, arricchito e quasi creato da lui. Era di carattere pacifico: ma poco comunicativo, custodiva diligentemente le ricchezze vegetabili che otteneva liberalmente dagli altri, e si nota come una circostanza particolare, che non fece nessun allievo distinto. Ventiquattro dotte società se lo aggregarono. Il re di Prussia ricompensò coll'Aquila Rossa di terza classe, le cure date da Willdenow all'orto botanico della capitale. Thunberg gli dedicò una pianta del capo di Buona-Speranza. Cavanilles gliene dedicò un altro, della quale egli stesso cangiò il nome. Le principali sue opere sono: I. *Prodromus florae berolinensis*, 1787; II *Dissertatio inaug. de achilleis*, 1789; III *Historia amaranthorum*, in fogl., Zurigo, 1790; IV *Elementi di botanica*, Berlino, 1792, 5.ta ediz., 1810. Tale opera, compilata pei suoi corsi, fu tradotta in parecchie lingue, fra le altre in inglese, da Smith, ed ebbe molta voga. Serve ancora per guida in parecchie università di Germania; V *Phytographia*, Erlangen, 1797, in fogl. quaderno primo, raccolta imperfetta di figure di piante rare, la quale non fu continuata, per mancanza d'incoraggiamenti; VI *Cultura spontanea degli alberi di Berlino*, Berlino, 1796; 2.da ediz., 1811, in 8.vo. Nella prima edizione l'autore aveva descritto soltanto quattrocento novantasette specie d'alberi e di arbusti che crescono spontaneamente nei dintorni di Berlino. La seconda ne fa conoscere settecento settanta, le quali

tutte furono raccolte da Willdenow nell' orto botanico. L'autore aggiugne delle istruzioni sopra la maniera di coltivarli; VII *Species plantarum exhibentes plantas rite cognitas ad genera relatas cum differentiis specificis, nominibus trivialibus, synonimis, selectis locis natalibus, secundum systema sexuale digestas*, Berlino, 1797-1810, 5 vol. in 9 parti. Nei primi volumi l'autore non aveva avuto nè libri nè erbolai a sua disposizione: perciò sono essi molto inferiori agli ultimi. Willdenow ha inutilmente ingrandita la sua opera trascrivendo a lato della sua propria frase, per ciascuna pianta, le frasi d'altri botanici, anche di quelli che altro non fecero se non copiare gli autori originali. Malgrado ai loro difetti, le *Species plantarum* sono anche oggidì il libro più perfetto in tale genere, e la maggior parte dei botanici vi si attengono per la comodità delle citazioni, quantunque dopo la publicazione di tali *Species* la botanica abbia acquistato una quantità di nuove cognizioni. Così, per esempio, si conoscono adesso mille cinquecento specie di felci, mentre Willdenow non ha potuto citarne che trecento trent'una. D'altronde tale opera, che doveva mettere a livello delle conoscenze di quel tempo il sistema presentato da Linneo, rimase imperfetta. Willdenow fu colto dalla morte a mezzo il suo lavoro sopra i vegetabili criptogamici. Fu annunziato un seguito o continuazione delle *Species*, del professore Linck, a Berlino; VIII *Guida per istudiare da sè la botanica*, Berlino, 1804, 2.da ediz., 1809; IX *Hortus berolinensis*, vol. primo, Berlino, 1806. È un incominciamento della descrizione, con figure, delle piante dell'orto botanico di tale città; X *Enumeratio plantarum horti regii botanici berolinensis*, Berlino, 1809, in 8.vo. Do Schlechtendal publicò collo stesso titolo, a Berlino, nel 1813, un supplimento a tal opera. Nella prefazione, l'autore espone il merito di Willdenow come direttore dell'orto di Berlino. Quando ne assunse la direzione, il giardino dei semplici non contava altro che mille duecento piante. Non vi erano ohinsi caldi per le piante de'tropici. Willdenow accrebbe il numero delle piante sino a sei mille trecento cinquant'una; fece tutte le disposizioni necessarie per la coltura e per la propagazione delle piante secche del suo erbolaio. Nel 1809, una grandine spaventevole, di cui ha descritto i danni in un rapporto all'accademia, distrusse una grande parte dei vegetabili dell'orto; mercè i suoi sforzi, fu riparato a tale disgrazia. Willdenow fu altresì editore e compose le note d'un'edizione fatta in Germania, nel 1793, della *Flora cochinensis* di Loureiro. Riportò, con Stromeyer, il premio in una società scientifica tedesca, per una Memoria sopra le diverse specie di frutta. Tale opera fu publicata ad Erfurt, 1801. Vi sono alcune sue Memorie poco rilevanti nella raccolta dell'accademia delle scienze di Berlino, fra altre sull'aloe, sul genere del *chares*, su alcuni generi di palme, sulla differenza delle vegetazioni, nell'emisfero meridionale e settentrionale: il Magazzino della società degli amici delle scienze naturali contiene del pari parecchie Memorie di Willdenow sopra le felci ed altri oggetti. Il suo erbolaio fu comperato unitamente alla sua biblioteca dal governo prussiano. La confusione che regnava in tale erbolaio ha indotto in gravi errori alcuni botanici tedeschi i quali hanno incominciato a publicare le piante ch'esso contiene, senza osservare che le stesse piante vi si trovano spesso con nomi differenti, o che le frasi composte da Willdenow, che non le destinava forse

alla stampa, sono fatte molto leggermente. De Schlechtendahl inserì una Notizia biografica sopra Willdenow nel volume sesto del *Magazzino della società degli amici delle scienze naturali.*

D—G.

WILLE (Giovanni Giorgio), incisore, nato nel 1717, a Königsberg, tra Giessen e Wetzlar nell'Assia, manifestò sin dall'età di due anni il suo genio pel disegno in tal maniera, che per acquetargli il pianto conveniva dargli della creta o dei carboni, coi quali abbozzava sui muri o sui pavimenti della casa di suo padre. In età di dieci anni fu collocato presso un pittore da cui imparò il disegno ed incominciò anche a dipingere. Ma un'inclinazione irresistibile lo traeva all'incisione; i primi suoi saggi in tale arte fatti vennero sul vasellame di stagno di suo padre, al quale aggiunse figure ed ornamenti. Avendo osservato che quelli ch'esistevano primitivamente avevano dovuto essere stati delineati con uno strumento di forma angolare, se ne fece fare uno secondo la sua idea da un fabbro della città, e lo conficcò in un manico da lesina. Divertivasi allora a solcare con tratti delle piastre di stagno, e sapendo già abbastanza bene disegnare, riuscì ad intagliare degli ornamenti, degli uccelli, ed anche delle teste. Siccome non aveva nessuna conoscenza dell'arte di stampare, pensò di mischiare del burro con nero di fumo, e mediante un torchio da sidro, ne trasse delle prove che quantunque imperfette gli davano paraltro speranza di riuscita. Avvisando che lo stagno, a cagione della sua mollezza, era poco acconcio al suo intento, prese una vecchia caldaia di rame di cui rese piatti i lati a colpi di martello, vi passò poscia sopra della rena per cancellare i vestigii del martello, e riuscì a fare cose abbastanza buone. Un libraio di Giessen avendogli permesso l'uso d'un piccolo torchio da intagli in rame, egl'incominciò finalmente a vedere presso a poco il resultato del suo lavoro. Vide presso un archibugiere della prefata città diversi soggetti intagliati sopra de' fucili destinati per diversi principi di Germania; si mise presso tale artista e vi rimase più di due anni occupato ad intagliare ed a cesellare sopra l'argento e l'acciaio. Munito di cento risdalleri radunati a forza di fatica e di economia, si recò a Parigi in età di diecinove anni, dicendo a suo padre, il quale non avrebbe voluto che partisse dalla Germania, che andava ad Augusta. Giunto a Parigi si presentò a Dallé, il quale vedendo i saggi e presentendo ciò che sarebbe stato un giorno, volle indurlo ad andar a lavorare in casa sua. Wille, geloso della sua libertà, assentì ad occuparsi de' di lui lavori, ma solamente nella sua camera. In tale epoca fece per la serie d'Odieuvre, un grande numero di piccoli ritratti dei quali parecchi sono notabilissimi, fra gli altri quello del grande Federico. Tutti que' ritratti, dei quali il meglio pagato non ammontava a trenta franchi, costerebbero oggidì trenta a quaranta luigi per ciascheduno. La sua riputazione peraltro essendosi diffusa per tutta l'Europa, egli non tardò a risarcirsi di tutti i sacrifizi che gli aveva imposti il desiderio di ottener celebrità. Fra il grande numero di opere uscite dal bulino di Wille, citeremo il ritratto del conte di Saint-Florentin, quelli del Maresciallo di Sassonia, di Massé de Boullogne, di Marigny; le sue stampe dei musici ambulanti, delle offerte reciproche, quelle della musica di famiglia, dell'osservatore distratto, della gazzettiera olandese, del piccolo fisico, ec., ec. Tale artista era stato fatto membro dell'accademia

di belle arti di Parigi nel 1761. Un bulino brillante, vario, talvolta troppo ardito, un disegno perfetto, un effetto vivo senza nero, sono i caratteri del talento di tale artista, del pari stimabile per le sue qualità morali che per le sue opere. Bervic, Muller e Schurmzer furono i suoi allievi più distinti. Morì nel 1807, a Parigi, da cui non era mai più partito, in età di novant'anni.

P—E.

WILLEBRAND (GIOVANNI PIETRO), direttore di polizia in Altona, nato il 12 settembre 1719, morì in Amburgo il 22 luglio 1786. Le di lui opere sono: I. *Croniche delle città anseatiche* (in tedesco), Lubecca, 1748, in fogl.; II *Memorie storiche ed osservazioni raccolte nei viaggi* (in tedesco), Amburgo, 1758, in 8.vo; ristampate a Lipsia, 1769, in 8.vo; III *Compendio di polizia*, Amburgo, 1763, in 8.vo; IV *Riflessioni sopra la lega anseatica, e sull' importanza della sua storia* (in tedesco), Amburgo, 1768, in 8.vo.

G—Y.

WILLEHADE (SANTO), apostolo della Sassonia, nacque nel Northumberland verso la metà del secolo ottavo. Ordinato sacerdote, si sentì vivamente stimolato dal desiderio di far parte delle fatiche apostoliche di san Willibrod e di san Bonifazio. S'imbarcò, approdò sulle spiagge della Frisia intorno all'anno 772, ed incominciò la sua missione a Dockum, presso il luogo dove san Bonifazio ed i suoi compagni avevano sparso il loro sangue per Gesù Cristo nel 754. Le prediche di Willehade furono ascoltate, ed ebbe ventura di battezzare un grande numero d' infedeli. Da Dockum andò sempre predicando fino che passò l'Elba. Erano già sette anni dacchè predicava Gesù Cristo tra i Sassoni, quando la sua missione fu interrotta dalla sollevazione generale di que' popoli contro Carlomagno, nel 782. Parecchi missionari, dei quali egli era capo, essendo stati ammazzati, egli s'imbarcò per la Frisia, d'onde si recò a Roma, per far conoscere al papa Adriano lo stato della sua missione in Sassonia. Fu ricevuto con distinzione dal capo della Chiesa. Ritornato che fu in Francia, si ritirò nel monastero di Epternae presso Treveri, dove si trattenne due anni, attendendo l'esito della guerra in Sassonia. Quivi radunò i suoi cooperatori, copiò l'epistole di san Paolo ed altri libri; recavasi spesso a pregare sopra la tomba di san Villibrodo, per cui aveva una particolare venerazione. I Sassoni si sottomisero nel 785; Vitikindo, loro capo, ricevette il battesimo; e Willehade, protetto da Carlomagno, ritornò in Sassonia. Il 15 luglio 787, fu consacrato vescovo dei Sassoni, e fissò la sua residenza nella città di Brema, che fu fondata in quel torno di tempo. Fece costruire la sua cattedrale di legno, sotto l'invocazione di san Pietro. Più tardi Villorico, suo successore, la fece rifabbricare di pietra. Il santo prelato morì nel 789 in un villaggio della Frisia, d'onde il suo corpo fu trasferito a Brema e seppellito nella cattedrale. Corrono col di lui nome parecchie opere, fra le quali si citano specialmente dei *Comenti sopra le Epistole di san Paolo*. La vita di Willehade fu scritta da santo Anscario, terzo suo successore.

G—Y.

WILLEMET (REMIGIO), professore di storia naturale e direttore dell'orto botanico delle piante della città di Nanci, nacque il 13 settembre 1735, a Norrei, amena villa sulla Mosella, poco distante da Pont-a-Mousson. I di lui genitori, oriondi Svedesi, non poterono dargli l'educazione di cui sembrava avido; e se non fosse stato un suo zio il quale era incaricato della di-

rezione d'una farmacia a Nanci, egli sarebbe stato affatto perduto per le scienze. In tale officina il giovane Willemet fu iniziato nella conoscenza della storia naturale. Ebbe de' prosperi successi, ed in conseguenza dei nemici. Questi gli suscitarono numerose molestie da cui ebbe la fortuna di uscir vittorioso, e nel 1762 fatto venne membro del collegio di farmacia. Assicuratosi uno stato onorevole e lucroso, volle studiare profondamente tutto ciò che vi si riferiva, e specialmente perfezionarsi nella botanica per cui era appassionato, e la quale coltivò per tutta la sua vita in guisa di meritare i suffragi di tutti i dotti, e l'onore di essere ascritto alle accademie più celebri dell'Europa. Strinse amicizia con Haller, con Vicq-d'Azir e col grande Linneo. Nel 1774, s'occupò di ricerche intorno alle piante indigene proprie ad essere sostituite alla sena, all'ipecacuana ed alla china. La sua Memoria fu premiata dall'accademia di Lione, che aveva proposto tale soggetto. Fu stampata col titolo di *Materia medicinale indigena*, Nanci, 1783, in 8.vo. Cinque anni più tardi venne alla luce la sua *Fitografia economica della Lorena*, Nanci, 1780, un vol. in 8.vo, ristampata in due grossi volumi col titolo di *Fitografia enciclopedica o Flora economica*, Nanci, 1805, e Parigi, 1808. Tale opera è compilata secondo il sistema sessuale, e contiene unitamente alle piante indigene del suolo di Lorena quelle di ornamento o esotiche, coltivate nei giardini, che presentano alcuna utilità in medicina o nelle arti. Vi si trovano altresì dei fatti storici e degli aneddoti che aggiungono specialità al merito dell'opera. Nel 1787, l'accademia di Lione stampò la sua *Lichenografia economica*, o storia dei muschi utili, in 8.vo, che contiene delle vedute e delle esperienze molto interessanti, anche oggidì che tale famiglia è meglio conosciuta. Tre anni più tardi venne in luce la sua *Monografia delle piante stellate*, Strasburgo, 1791, in 8.vo, che i botanici lodano tuttavia pel metodo e per l'esattezza delle osservazioni. La morte di suo figlio, cui riseppe in tal epoca, sparse sul rimanente della sua vita una tinta di malinconia tanto più amara, che ogni oggetto della scienza che coltivava gli richiamava incessantemente l'amato figlio. D'allora in poi Willemet non badò più alla sua gloria. Formò buoni osservatori nel tempo che insegnò nella scuola centrale di Nanci, arricchì il dizionario di farmacia dell'Enciclopedia metodica, le Memorie delle accademie, specialmente di Lipsia, il Foglio del coltivatore, la Gazzetta de' Due-Ponti, il Giornale di fisica, ec., d'una moltitudine di scritti pieni d'utili osservazioni; ma non compose più nessun'altra opera, quantunque i suoi amici ne lo richiedessero vivamente. » Ho perduto, diceva, ogni » abilità pei lavori di lunga lena, » dopo la morte di quello che dove» va ereditare il mio nome. Stu» dio per distrarmi, e se io scri» vo, è per ringraziare i dotti » che pensano ancora a me. " Diresse il giardino di Nanci con un' affezione tutta paterna, e non trascurò niente per arricchirlo di ciò che gli sembrava utile. La morte lo colse il 21 giugno 1807, mentre terminava un *Dizionario bibliografico degli scrittori naturalisti*, di cui fu promessa la pubblicazione, ma che non vide la luce. E' una perdita reale; perchè l'estensione delle relazioni di Willemet, le sue cognizioni, la sua imparzialità, promettevano un'opera perfetta, e veramente classica. Necker, Durande, Delarbre e parecchi altri botanici hanno posto il di lui nome ad alcune piante.

T. d. B.

WILLEMET (Pietro-Remigio-Francesco), figlio del precedente, nacque il 2 aprile 1762 a Nanci, dove fece i primi studi con la maggior distinzione. Di quindici anni, possedeva tanto bene la lingua greca, che publicò la traduzione in versi di parecchi epigrammi dell'Antologia; ma lo studio della storia naturale lo distolse dalla letteratura. Le sue cognizioni primaticce, che ogni di accresceva, lo condussero a Parigi, dove udì le lezioni di botanica di Lemonnier, frequentò le alte classi del collegio Mazarino, e le lezioni di medicina. Fra i manoscritti della biblioteca reale che dilettavasi di consultare, trovò parecchi brani inediti d'Oribaso e d'altri medici greci; ne fece la traduzione, la corredò d'un comento, e pregò il dotto Brunck di accettarla come un omaggio della sua alta venerazione. L'illustre ellenista lo incoraggiò a proseguire il suo aringo che tutto indicava dover essere brillante. Nel 1781, il giovane Willemet si preparò a ricever la laurea dottorale con una Memoria *sull'uso del fluido elettrico nell'economia animale*; poi nel 1782, con un'altra Memoria di cui il soggetto era di esaminare *se le virtù delle piante possano essere dedotte dal loro carattere botanico*; finalmente nel 1783, con la sua tesi: *Dell'uso del freddo nelle malattie*. Dal 1784 al 1788, visitò gli ospitali militari di Strasburgo, una gran parte dell'antica Lorena, le montagne dei Vosgi e le pianure della Champagne. Aggregato al collegio di medicina di Nanci, fece, secondo il costume, un discorso d'inaugurazione, di cui il testo fu il sesto aforismo d'Ippocrate, sezione prima. Fu nel numero dei primi fondatori della società Linneana a Parigi, nel 1788, e vi lesse parecchi suoi Scritti che mostravano l'estensione e la profondità delle sue cognizioni. Poco tempo dopo s'imbarcò per le Indie con gli ambasciatori Tipoo-Saib, lusingandosi di trar partito da tale viaggio per la scienza che coltivava. Già le raccolte di piante che aveva fatte sulla spiaggia occidentale dell'Africa, al capo di Buona Speranza, a Madagascar, a Ceilan, promettevano molto, quando giunto a Pondichery sofferse per parte del governatore de Conwai, ogni immaginabile persecuzione. Il rammarico che ne provò alterò la di lui salute per modo che, sbarcato negli stati di Tipoo, nel 1790, e giunto a Seringa Patnam, sentì che le sue forze venivano meno, e morì in agosto dell'anno stesso, a pena in età di ventotto anni. Lasciò inedito un *Systema fungorum*, compilato secondo un metodo sinottico da lui immaginato dietro quello di Morisson, e nel quale voleva condurre sempre alla specie mediante una dicotomia consistente in un sol carattere. Tale lavoro è perduto per la scienza. Willemet aveva altresì preparato uno Scritto piuttosto considerabile sopra le numerose varietà della *medicago polymorpha*.

T. n. B.

WILLEMIN. *V.* Vuillemin.

WILLENBERG (Samuele Federico), professore di giurisprudenza e di storia nel collegio di Danzica, nacque a Brieg in Islesia il 2 novembre 1663. Avendo insegnato il diritto nell'università di Francfort sull'Oder, fu chiamato, nel 1700, a Danzica, dove morì il 2 settembre 1748. Le sue opere sono: I. *Selecta juris matrimonialis*, Halle, 1726, in 4.to; II *Selecta jurisprudentiae civilis*, Danzica, 1728, in 4.to; III *Discursus juridicus juxta ordinem Institutionum propositus*, ivi, 1729, in 4.to; IV *Tractatus de officio vocantis et vocati ad ministerium ecclesiasticum*, ivi, 1748, in 8.vo. Alcuni trattati che Willenberg publicò per difendere

la poligamia gli suscitarono contro i ministri di Danzica, e n'ebbe a provare qualche dispiacere.

G—r.

WILLERAM, o come si legge in alcuni manoscritti, WILLIRAM o WALLERAM, nato in Franconia, nell'undecimo secolo, studiò la filosofia e le belle lettere nell'università di Parigi, e ritornato che fu in patria, fu eletto teologo del capitolo di Bamberga, dove si applicò a letterari lavori. Desiderando condurre una vita più pacifica, passò a Fulda e vi si fece religioso. L'imperatore Enrico III istrutto del suo merito e della sua pietà, lo fece uscire dal suo chiostro, nel 1048, per affidargli l'abazia d'Ebersberg in Baviera. In una lettera che Willeram scrisse in versi all'imperatore Enrico IV, gli dimostrava la povertà della sua casa, la quale possedeva, diceva egli, soltanto due manse o poderi, che formavano seicento iugeri di terra poco fertile. I doni di Enrico III l'avevano sostenuta insino allora. Eccitava il giovane principe ad imitare la munificenza di suo padre. Willeram morì il 7 maggio 1085. Tale religioso si è fatto conoscere specialmente colla sua doppia parafrasi del Cantico de'cantici, una in versi esametri latini, l'altra in prosa, nella lingua degli antichi Franchi. Ve ne sono parecchi manoscritti. Il più antico, ch'è custodito negli archivi dall'abazia d'Ebersberg, è stato copiato nel tempo che viveva l'autore, il quale lo ha riveduto egli stesso, come l'indicano due versi latini posti in fine della copia, la quale comincia col titolo: *Expositio Willrami, abbatis Ebersbergensis, super Canticum canticorum; item expositiones S. Hieronymi, Heimonis, Origenis, super eodem.* Gli altri manoscritti si trovano nella biblioteca di Heidelberg, in quella di Rhediger a Breslavia, e nella biblioteca imperiale di Vienna. Lambecius e Denis hanno publicato sopra quest'ultimo delle Notizie interessanti. G. G. Woss ne aveva un quinto manoscritto. Non si sa in quali mani sia passato. Willeram che nella prefazione si chiama *Babinbergensis Scholasticus, Fuldensis monachus*, dice: » Oggidì i religiosi disdegnano lo studio della sacra Bibbia. Dopo di avere trascorsa la gramatica, la dialettica, ed alcune opere di letteratura profana, stimano che non rimanga ad essi altro che fare. Ve ne sono, ma in piccolo numero, che si occupano de' libri santi; ma non si curano di comunicare agli altri le loro ricerche. Ne eccettuo Lanfranco (arcivescovo di Cantorberi). Aveva studiato con gloria la dialettica; ma quando divenne religioso, ad altro non si è dedicato che alla spiegazione de'nostri libri sacri. Incoraggiato da tal esempio, mi sono proposto d'offerire ai Franchi, miei compatriotti, un lavoro simile al suo; ed ho scelto la Cantica dei cantici di Salomone, la quale ho spiegata in versi latini, aggiugnendovi una parafrasi franca. « I versi della parafrasi latina hanno abbastanza armonia; lo stile n'è chiaro; ma la parafrasi francese è molto più pregevole, perchè ci fa conoscere lo stato in quell'epoca della lingua franca. Menrado Molther, che nel principio del secolo decimoterzo fu professore di belle lettere in Heidelberg, publicò primo l'opera di Willeram, col titolo: *Wilrami, abbatis olim Ebersbergensis, in Cantica Salomonis mystica explanatio, per Menradum Moltherum in lucem restituta. Adjecta est ex spanhemensi (Tritthemio) auctoris vita, qui sub Henrico Tertio anno 1070 floruit*, Haguenau, 1528, in 8.vo. Tale edizione della quale fatte vennero pochissime copie, è divenuta rarissima. Molther la dedicò al celebre Corrado Pentinger suo amico. Nella dedica si

scusa di non aver publicato che la parafrasi latina. » Non vi ho aggiunto, dic'egli, la parafrasi in lingua franca; essa avrebbe interessato soltanto un piccolissimo numero di lettori. Il dialetto di Willeram è invecchiato: uopo sarebbe spiegare la maggior parte delle parole con un glossario, il che mi avrebbe costretto a dare più larghe dimensioni al mio lavoro. " Il dotto Merula ha riempiuto tale vuoto col publicare: *Willerami, abbatis Merseburgensis, paraphrasis gemina in Canticum canticorum, quarum prior rhythmis latinis, altera veteri lingua francica concepta est*, Leida, 1598, in 8.vo. Vi aggiunse delle riflessioni sulla parafrasi franca, ed une traduzione olandese di tale testo. Il celebre Marcardo Freher giovò ancora più all'antica letteratura francica, publicando, dal bel manoscritto della biblioteca di Heidelberg; *Antica versione del Cantico dei cantici, stampata secondo la celebre parafrasi germanica, che Walram, abate d'Ebersberg in Baviera, ha fatta cinquecento cinquant'anni prima* (in ted.), Worms, 1631, in 8.vo. Vi sono in tale edizione delle notizie rilevanti sopra i manoscritti di Heidelberg e d'Ebersberg, con note sopra il testo, e con l'indicazione delle varianti che si trovano fra i due manoscritti. Schilter volse la sua attenzione a Willeram, quando si propose di publicare il suo *Thesaurus antiquitatum teutonicarum*. Dopo la sua morte, si trovò tra i di lui manoscritti una copia del testo di Freher, fatta di sua mano, con note. Scherz vi aggiunse: 1.° una copia del bel manoscritto di Rhediger; 2.° le Osservazioni che Eccard, Giano Honteu e Fr. Junius avevano prodotte sopra Willeram, le quali publicò nel primo volume del *Tesoro delle antichità teutoniche*, col titolo: *Willerami, abbatis Ebersbergensis in Bavaria, in Canticum canticorum paraphrasis gemina, rhythmis latinis, altera veteri lingua teutonica, ex optimue notae manuscripto bibliothecae Rhedigerianae Vratislaviensis exhibita. Accedunt variae lectiones P. Scriverii et Got. Voegelini, ut et notae Pan. Castricomii et Fr. Junii selectae, item integrae Jo. Schilteri, necnon Jo. G. Scherzii*, Ulma, 1726, in fogl. Nella sua *Historia studii etymologici linguae germanicae*, Eccard ha parlato dell'edizione che Merula aveva publicata. Abbiamo altresì da Fr. Junius: *Specimen observationum in Willerami, abbati Franciani, paraphrasin Cantici canticorum*, Amsterdam, 1655, in 8.vo. Nelle sue *Addit. ad hist. Com. Flandr. prodr.*, Oliv. Vredo publicò un glossario per la parafrasi francica di Willeram. Vedi altresì *Lingua e letteratura degli antichi Franchi*, dell'autore del presente articolo, Parigi, 1814, in 8.vo, pag. 257. Nei *Caratteri dei poeti tedeschi*, Kuttner dice, parlando di Willeram: » Tale scrittore ci ha lasciata una parafrasi del Cantico dei cantici. Vi si vede che l'aurora del buon gusto, ch'era apparsa nell'epoca di Carlomagno, cominciava ad oscurarsi. Tra Ottofrido e Willeram si contano appena trecento anni. La decadenza per altro è notabilissima. Il Cantico dei cantici era troppo sublime per Willeram. La poesia orientale ha dei misteri che tale antico Franco non aveva nè la forza nè l'intenzione di penetrare a fondo. La sua parafrasi francica per altro ha un grande merito per coloro che vogliono studiare la lingua de' Francesi nella sua origine. Willeram è giunto fino a noi mercè gli eccellenti manoscritti che ci hanno trasmesso il suo pensiero in tutta la sua semplicità, forza ed arditezza. "

G—y.

WILLERE o WILLERIN. V. Oberlrin.

WILLERMOZ (Pietro Giacomo), medico, nacque a Lione nel 1735, e corse onorevolmente l'aringo, che dischiuso gli avevano le di lui fatiche ed i talenti suoi primaticci. Nel 1761, in età di ventisei anni, fu creato professore dimostratore di chimica nell' università di Montpellier; ma rinunciò a tale cattedra nel 1763, e tornò a Lione, ove, dietro i consigli de'suoi amici, tenne un corso di chimica che fu frequentatissimo. Fattosi aggregare al collegio di tale città, continuò a dedicare alle ricerche scientifiche gli ozi che gli lasciava l' esercizio della sua arte. L'accademia di Lione s'affrettò di ammetterlo nel suo seno. Avendo stretta intima amicizia con Rozier, prese parte nella compilazione del Dizionario di tale celebre agronomo. Ne' suoi ultimi anni Willarmoz fu tormentato dalla malattia della pietra. L' operazione del taglio da lui sofferta con coraggio, non avendo diminuito i dolori, vi soccombette il 26 giugno 1799. Egli scrisse delle *Osservazioni* sopra la fondazione d'un cimitero fuori di Lione, 1777; ed una *Memoria* sopra i mezzi di procurare a tale città le migliori acque, 1784. I registri dell'accademia di Lione contengono alcuni brani inediti di tale medico, fra gli altri una *Memoria sopra i gaz*. — Willermoz (Pietro-Claudio-Caterina), figlio del precedente, nato a Lione il 17 marzo 1757, fu erede dei talenti di suo padre, e si dispose di buon'ora a correre lo stesso aringo. Addottoratosi a Montpellier nel 1788, fu aggregato, l'anno seguente, al collegio di Lione, e fatto venne professore di anatomia. Nel 1792, fu mandato in qualità di medico all' armata del Nord; e disimpegnò in seguito le incumbenze di medico in capo, nelle armate della Mosella e d' Italia. Avendo ottenuta la permissione di tornare in patria, nel 1796, conferito gli venne l'impiego di medico in capo dell' hotêl-dieu. Colpito d'uno scirro nel piloro, tale crudele malattia pose termine ai suoi giorni il 12 gennaio 1810. Fu membro delle accademie di Lione, di Mantova, della Rochelle, d'Orléans, e d'un grande numero di società di medicina e di agricoltura. Egli scrisse delle Memorie: 1.° *sulla macerazione del lino e della canape* (in italiano), Mantova, 1788, in 4.to, premiata dall'accademia reale della suddetta città; 2.° *sopra l'influenza contagiosa dei miasmi ch'esalano dai luoghi dove si fa la macerazione della canape nell'acqua stagnante*, premiata nel 1790, dalla società reale di medicina di Parigi; 3.° *sul perfezionamento delle fabbriche d'acqua vite*, premiata dall' accademia della Roccella, nel 1791; 4.° *sopra il metodo da tenere per correggere l'odore di fusto nei tini e nelle botti*, premiata dall'accademia d'Orléans, nel 1791.

W—s.

WILLET (Andrea), teologo anglicano, nato ad Eli nel 1562, ed educato a Cambridge, ottenne dalla regina Elisabetta nel 1598, una prebenda, che suo padre, zelante protestante, avea posseduta nella chiesa d' Ely. Fu poscia rettore di Barley in Hertfordshire ed elemosiniero del principe Arrigo. Tale teologo godette nel suo tempo di grande celebrità per la sua eloquenza sul pulpito, del pari che per le sue numerose opere. Il suo vasto sapere l'aveva fatto chiamare una biblioteca vivente. Morì in conseguenza d'una caduta di cavallo, il 4 decembre 1621. Ebbe da un solo matrimonio undici figli e sette figlie. Sono citate fra le sue opere: I. *Synopsis papismi*, o *Quadro generale del papismo*, dedicato alla re-

glia, volume in foglio di 1300 pagine, di cui fatte vennero cinque edizioni e che fu risguardato dai protestanti come la miglior confutazione che stata fosse por ancho publicata della religione romana; II *Thesaurus Ecclesiae*, Cambridge, 1604, in 8.vo; III *De gratia generi humano in primo parente collata, de lapsu Adam*, ec. Leida, 1609, in 8.vo; IV *Commenti* (Hexapla) *sopra Daniele*, 1610; *sopra l'Epistola ai Romani*, 1611; *sopra il Levitico*, 1631; *sopra la Genesi e l'Esodo*, 1632, 4 volumi in foglio. — Willet (*Ralph*), membro della società degli antiquari e della società reale di Londra, morto il 13 gennaio 1795, ha inserito nell'*Archeologia*, volume 11, pagina 154, delle *Memorie sull'architettura navale della Grande Bretagna*, e pagina 267, una *Memoria sull'origine della stampa*.

L.

WILLIAMS (Ruggero), ufiziale inglese, che si rese distinto sotto il regno di Elisabetta, nacque nella contea di Monmouth, e fece gli studi nell'università di Oxford. Militò dapprima sotto il duca d'Alba, e il suo valore rifulse specialmente nei Paesi-Bassi; sotto il comando del conte di Leicester; ciò che gli meritò l'onore della cavalleria. Camden gli dà grandi lodi, e dice, che s'egli avesse congiunta una maggior circospezione all'ardore guerriero, si avrebbe potuto paragonarlo ai più grandi capitani del suo tempo. Scrisse sulle campagne nelle quali ebbe parte una relazione che è prova di un' ingegno naturale ed uno spirito giudizioso; ella ha questo titolo: *The Actions of the Low Countries* (ciò ch' è avvenuto nei Paesi Bassi), Londra, 1618, in 4.to ristampata recentemente nell'edizione che Scott ha fatta dei *Trattati* di Somers. Compose inoltre R. Williams tra altri scritti, un *Trattato succinto della guerra* con la sua opinione sopra alcuni punti di militare disciplina, Londra, 1590, in 4.tu. Trovasi di lui nel *Faedera* di Rymer: *Avviso trasmesso dalla Francia*, il 20 novembre 1590. Alcuni suoi manoscritti e lettere si conservano nella biblioteca Cottoniana o Museo britannico. Morì a Londra nel 1595, e fu seppellito nella cattedrale di san Paulo, dove i suoi funerali furono accompagnati dal conte d' Essex e da altri ufiziali di distinzione.

L.

WILLIAMS (Giovanni), arcivescovo d'York e cancelliere d'Inghilterra, nacque, nel 1582, nel castello d'Aber-Conway nella contea di Caernarvon, d'un'antica famiglia. Compì la sua educazione nel collegio di san Giovanni dell' università di Cambridge, in cui acquistò una profonda erudizione e si rese distinto per maturo giudizio e grande ambizione. Nell'età di venticinque anni appena, Williams riuscì in una negoziazione di cui fu incaricato presso l'arcivescovo di York, a favore dell' università di Cambridge, e si guadagnò il favore e la protezione di quel prelato. Il collegio di san Giovanni, in cui era stato educato, avendo delle domande da fare alla corte, affidò i suoi interessi a Williams, che piacque sommamente al re Giacomo I pel suo bello aspetto e pel suo spirito, ed ottenne tutto ciò che richiese. Ricevette gli ordini sacri nel 1609, e fu provveduto di parecchi benefizi, mercè la protezione del cancelliere Egerton. Del pari valente cortigiano che uomo istrutto e studioso, Williams non trascurò alcun mezzo di farsi degli amici potenti. Si applicò con ardore allo studio delle leggi e della costituzione del suo paese, e non lasciò fuggire nessuna occasione d'essere utile coi suoi consigli e co'suoi ufizi, ai prelati ed ai

capitoli che avevano liti da sostenere. Il cancelliere Egerton lo fece chiamare al suo letto di morte, e gli lasciò in legato tutti i suoi manoscritti, frutto d'un lavoro di cinquant'anni. Williams divenne cappellano ordinario del re, ed in seguito decano di Salisbury (1619). Avendo contribuito a far isposare al marchese di Buckingham, favorito di Giacomo I, la ereditiera dell'illustre casa di Rutland, questi per attestargli la sua riconoscenza, gli procurò la dignità di decano di Westminster. Nel 1621 essendo rimasta vacante la carica di guardasigilli per essere caduto in disgrazia il lord Bacon, il favorito la fece conferire a Williams, che ottenne, l'anno stesso, la sede di Lincoln, con facoltà di conservare, *in commenda*, il decanato e gli altri benefizi di cui godeva. Convinto della sua poca esperienza, Williams ebbe la saviezza di porsi attorno dei valenti legisti; e si dedicò in pari tempo con ardore allo studio dei punti i più controversi della legislazione. Quindi i biografici inglesi assicurano che la cancelleria non era mai stata meglio diretta e che tutte le di lui decisioni venivano approvate. L'avvenimento di Williams ad una carica tanto rilevante gli diè campo di spiegare tutta l'energia del suo carattere. In breve si sottrasse al sindacato dei ministri, e sostenne con invincibile coraggio tutto ciò che credeva conforme alla giustizia ed all'equità. Il favore di cui godeva in corte suscitò l'invidia di Buckingham, che indarno cercò di nuocergli presso Giacomo I. Il perfido favorito ottenne meglio il suo intento allorchè Carlo I, fu salito sul trono; e per sua istigazione Williams perdette la dignità di decano, che venne conferita a Laod, suo nemico, e poco dopo anche quella di guarda-sigilli di cui il lord Coventry fu insignito. Williams nondimeno conservò le altre sue dignità ecclesiastiche, e si ritirò nel suo vescovato, in cui visse con magnificenza, e riuscì a rendersi sommamente popolare presso le persone che non amavano la corte. Allorchè adunossi il terzo parlamento, convocato da Carlo I, Williams vi si recò; sedette in esso, malgrado all'espressa proibizione che glien'era stata fatta; e sostenne con calore la petizione dei diritti, proponendo nondimeno una clausola a favor della corona. Tale passo non doveva ristabilire il suo credito. Quindi ricevette frequenti contrassegni di piacere del suo sovrano. Nel 1636, il turbine scoppiò: fu accusato dinanzi alla camera stellata d'asserzioni irriverenti contro la persona del re, ed in seguito di aver tentato di corrompere i testimoni prodotti contro di lui; venne condannato ad una multa di dieci mille lire di sterlini da pagare al sovrano, e di mille marchi d'argento da dare al sir Giovanni Monson, suo accusatore. Fu, nel medesimo giudizio, sospeso da tutte le sue incumbenze ecclesiastiche, e mandato nella Torre, fino a che piacesse al re di disporre della di lui sorte. Williams ricusò tutte le vie di conciliazione che gli furono proposte; ed ottenne la sua libertà soltanto nel 1640; nè la dovette che all'interposizione del parlamento, il quale richiese imperiosamente che tutte le sedi dei pari fossero occupate, ed in particolare che il vescovo di Lincoln riavesse la sua nella camera alta. L'audace condotta dei pari determinò Carlo I a riconciliarsi con Williams, ed a fine di guarentire i nemici del suddetto prelato dal furore del parlamento, fece cancellare dai registri tutti i processi fatti contro di lui. Williams mostrò grandezza d'animo ricusando di far punire i suoi persecutori, i quali gli avevano procurato, diceva egli,

il piacere di vagheggiare le muse, la compagnia delle quali lo aveva risarcito delle pene della sua cattività. Fu egli uno de'vescovi consultati da Carlo I, sopra i suoi scrupoli relativamente al bill proposto contro lo sfortunato conte di Strafford, e sembra che la di lui condiscendenza rassicurasse la coscienza del timido Carlo, poichè assentì al supplizio di tale signore (*Vedi* STRAFFORD). Williams sostenne con fermezza il diritto di cui godevano i vescovi di sedere nella camera alta, diritto che erasi loro di recente contrastato, e si dovette in parte ai di lui sforzi eloquenti l'abolizione del bill proposto a tal effetto nel 1641. L'anno stesso il re gli conferì l'arcivescovado d'York. Il bill contro l'ammissione dei vescovi nella camera alta essendo stato riprodotto, i capi del partito presbiteriano suscitarono la plebaglia contro i prelati che si presentarono per assistere alla sessione; furono essi insultati e maltrattati, all'arcivescovo d'York specialmente fatti vennero grandi oltraggi. Sdegnato per tali maltrattamenti, egli si reca al decanato di Westminster, vi raduna gli altri vescovi, e sottoscrive con essi una protesta violenta contro tutti gli atti del parlamento in loro assenza. Tale contegno biasimato dagli amici dei prelati, fu considerato dai loro avversari come un delitto di lesa maestà; vennero essi rinchiusi nella Torre, e vi furono tenuti prigioni fino a che il bill che gli escludeva dal parlamento fu vinto. Quando il re si ritirò a York, Williams ve lo accompagnò, e gliene fece gli onori. Carlo I, essendo stato obbligato a scegliere un altro asilo, l'arcivescovo continuò a risiedere nel suo palazzo, nè partì se non quando intese che era vicino il giovane Hotham il quale aveva minacciato di ucciderlo. Si ritirò allora nel castello di Conway, e lo fortificò a nome del re, di cui erasi cattivata pienamente la benevolenza. Il re lo chiamò ad Oxford per consultare seco sullo stato degli affari che prendevano un'apparenza ogni dì più sinistra. Williams vi si recò e diede utilissimi suggerimenti al re, a cui svelò il pericoloso carattere di Cromwell, consigliandolo in pari tempo o a coltivarselo con magnifiche promesse, o ad assicurarsi della di lui persona con alcuno stratagemma. Tornò poscia al castello di Conway; ma dopo la rotta dell'armata de' reali, nel 1647, il principe Ruper, generale di Carlo I, mandò il colonnello Owen, con una mano di soldati, per occupare quel sito; l'arcivescovo vi si oppose, ma ne fu scacciato a viva forza. Offeso gravemente da tale contegno, Williams ebbe la debolezza di cedere alle istanze dei Gallesi, ed unendosi contro Owen con Mitton, colonnello delle truppe del parlamento, assalì alla sua volta il castello, e ne scacciò la guarnigione. Tale impresa fu messa in ridicolo in una caricatura in cui l'arcivescovo era rappresentato vestito degli abiti episcopali, con un fucile in ispalla, ed un elmo in capo in vece di mitra che si vedeva in una certa distanza. Da tal epoca in poi Williams non comparisce più sulla scena politica: si ritirò a Llandegay, in casa della lady Mostyn, dove dedicò il rimanente della sua vita agli esercizi della più rigida divozione. Morì il 25 marzo 1650. Vi sono di lui alcuni sermoni ed altre opere — WILLIAMS (*Giovanni*), valente teologo, nato nella contea di Northampton nel 1634, educato a Oxford, era prebendario della cattedrale di san Paolo, quando la rivoluzione pose il principe d'Orange sul trono d'Inghilterra. Divenuto allora cappellano del re e della regina, e fu inalzato nel 1696 alla sede episcopale di Chichester. Morì

nel 1709. Oltre le opere da lui publicate nelle controversie tra gli anglicani, cattolici romani, ed i *dissenzienti*, è autore dei *Caratteri della rivelazione divina*, 1695, in 4.to (ch'è la raccolta dei sermoni da lui tenuti per la fondazione di Boyle); *Storia della cospirazione delle polveri; Difesa de' quattro sermoni dell'arcivescovo Tillotson* (sopra la divinità e l'incarnazione del Salvatore), ec., 1695. Williams fu intimo amico di tal prelato che aveva grande stima del di lui ingegno oratorio.

D—z—s.

WILLIAMS (Griffith), vescovo anglicano, nato nel 1589, a Caernarvon nel nord del paese di Galles, fece gli studi in Oxford. Incominciò l'aringo ecclesiastico coll' amministrare la parrocchia di Hanwell in Middlesex. Divenuto predicatore a san Pietro, in Cheapside, a Londra, si attirò co'suoi sermoni l'odio de'puritani, de'quali l'animosità lo vessò costantemente. Vero è ch'egli pure non risparmiò contro di essi le invettive. Fu promosso al decanato di Bangor nel 1634, ed al vescovado d'Ossory, in Irlanda, nel 1641; ma appena ne fu in possesso che la ribellione l'obbligò a rifuggire in Inghilterra. Era presso al re, in qualità di cappellano, nella battaglia di Edge-Hill; si ritirò in seguito nel paese di Galles, ed ivi scrisse in favor della causa reale parecchie opere, delle quali una intitolata *Vindiciae regum, o la grande ribellione*, ec. Oxford, 1643, fu arsa per ordine del parlamento. Williams fu precettore de' due figli del conte di Pembroke, che seguita avevano la bandiera reale ad Oxford; si recò a Londra con pericolo della sua vita, per tentare di ricondurre il padre di essi sotto lo stesso stendardo; ma non gliene ridondò che il merito della sua devozione, e fu in pericolo di essere dato in mano al nemico. Rimase esposto alla vendetta dei rivoluzionari sino alla ristaurazione. Alla nuova di tale avvenimento si recò a Dublino, e fu il primo a predicare publicamente pel nuovo re. Griffith Williams morì a Kilkenny il 29 marzo 1672. Fu lodato il suo zelo ed il suo disinteresse; ma parecchie delle sue opere indicanò poca moderazione. Ecco i titoli di alcune: I. *La Felicità de'santi ... Come gli uomini possono vivere come i santi sulla terra, e divenirlo veramente nel cielo*, Londra, 1622, in foglio, ristampata nel 1635; II *Spiegazione dei misteri, o le congiure del parlamento per sovvertire la Chiesa e lo stato*, Oxford, 1643, in 4.to; III *Il vero cammino alla miglior vita religiosa*, 1636, in foglio; IV *Il Grande Anticristo rivelato*, Londra, 1660, in foglio. L'autore si propone di provare che l'Anticristo non è nè il papa, nè il Turco, ma la setta che sconvolge la Chiesa ed il governo; V *La Persecuzione e l'oppressione di G. Bale e di Griffith Williams, vescovi d'Ossory*, Londra, 1664, in 4.to. Questo è il più curioso de'suoi scritti. Vi fa un confronto tra lui e Bale » il quale fu perseguitato dai papisti, egli, dice, io puro il fui dai puritani". — Williams (*Daniele*), teologo inglese, si rese distinto nella setta de'dissenzienti in cui ebbe molto credito, e fu frequentemente consultato da Guglielmo III sulle faccende d'Irlanda le quali egli bene conosceva. Nato nel paese di Galles nel 1644, morì il 26 gennaio 1715. Dopo di aver esercitata la beneficenza durante la sua vita, destinò una grande porzione delle sue sostanze a sollevare i poveri, le vedove dei ministri, i Francesi rifuggiti; finalmente a sostenere delle scuole e degl' istituti d'industria. Provvide alla compera d'una casa per riporvi la sua biblioteca che lasciò in legato

ai suoi correligionari. Tale casa, arricchita di diverse raccolte, è il luogo di unione dove i dissenzienti s' occupano degl' interessi della loro corporazione; quivi si tengono i registri di nascita dei fanciulli dei non conformisti. Tale teologo compose dei *Sermoni*, 1738, 2 volumi in 8.vo la *Verità evangelica stabilita e giustificata*, 1691, in 12.

L.

WILLIAMS (Ruggero), soprannominato il *Padre della colonia della Providenza*, nacque nel paese di Galles nel 1599, e divenne ministro della sua religione. Obligato di passare in America, per cagione di dissidenza, vi gettò, unitamente a quattro suoi confratelli, i fondamenti d'una città, alla quale posero il nome di *Providenza*. Williams ebbe molte relazioni coi selvaggi; ne convertì un grande numero al cristianesimo, e publicò per loro uso un'opera che ha avute parecchie edizioni col seguente titolo: *La chiave della lingua dell' America, o Manuale della lingua degl' Indiani della Nuova Inghilterra*, 1645, in 8.vo. Compose diverse opere di polemica religiosa: I. Il *Repertorio sanguinoso della persecuzione per causa di coscienza*, 1644; II *Giorgio Fox tratto fuori del suo covacciolo*, opera che contiene un'esposizione delle dispute dell' autore con quacheri; III Il *Tizzone della Nuova Inghilterra estinto* ec. Ruggero Williams morì nel 1683. — Williams (*Giovanni*), ministro della religione a Deerfield nel Massachuset, fu portato via, nel 1704, da una torma di selvaggi, e condotto prigioniero nel Canadà, dopo di aver veduto scannare una parte della sua famiglia e de'suoi amici. Egli stesso ebbe a soffrire molto nel crudele viaggio di trecento miglia fatto a piedi. Dopo parecchi anni di cattività, gli fu concesso di tornare nella sua patria, dove morì nel 1729, in età di sessantadue anni, dopo di aver publicato col titolo di *Schiavo liberato*, un racconto commovente delle sue disgrazie.

Z.

WILLIAMS (sir Carlo Hanbury) ambasciatore inglese, distintissimo pel suo spirito e per la sua abilità, fu figlio di Giovanni Hanbury, direttore della compagnia del mare del Sud. Nacque nel 1709, e ricevette una brillante educazione. Essendo stato condiscepolo di Littleton e di Fielding, nel collegio d' Eton, rimase sempre in relazione con tali due uomini celebri: l' ultimo lo consultava spesso sulle sue lettorarie composizioni (1). Sino dai primi suoi passi nel mondo politico, nel 1733, Williams fu membro della camera dei comuni per la contea di Monmouth, la quale egli rappresentò per tre volte. Operò sempre in tale assemblea a favore del ministero di Walpole, ottenne, nel 1739, la carica di tesoriere della marina, e fu creato nel 1746, cavaliere dell'ordine del Bagno. Fu in seguito ambasciatore in Sassonia ed in Prussia, e molto caro al grande Federico. Eletto indi ambasciatore a Pietroburgo, non ottenne minor favore nella corte dell' imperatrice Elisabetta. Il rammarico che gli cagionò l'ingratitudine cui credette di dover rinfacciare al governo del suo paese, alterò le sue facoltà mentali; e morì in uno stato deplorabile dopo il suo ritorno in Inghilterra, il 2 di novembre 1759. Rulhieres ha publicati de'curiosi ragguа-

(1) Fielding aveva affidato al suo amico Williams un manoscritto da lui recato in Russia ed ivi perduto. Solamente lungo tempo dopo la morte del poeta fu ritrovato. Venne tosto mandato in Inghilterra, e Garvik vedendo la scrittura del suo vecchio amico esclamò: „ Ecco la pecora smarrita e ritrovata " (titolo d' una delle composizioni di Fiedling). Tale composizione fo rappresentata sul teatro di Drory-Lane, oel 1778.

gli sul di lui soggiorno in Russia. Gli appone dei vizi contro natura, e pretende, che fosse la prima cagione dell'innalzamento di Stanislao Poniatowski, presentandolo alla gran duchessa Caterina. Sir Carlo Hanbury era dotato d'uno spirito vivo e piccante. Parecchie satire politiche da lui composte, furono stampate e lette vennero avidamente; alcuni dei suoi componimenti inseriti nella raccolta di Dodsley ed in altre raccolte, sono ammirati anche oggidì. Si sono publicate le *Opere in versi ed in prosa di Sir Carlo* Williams, con note di O. Walpole, Londra, 1822, 3 volumi in 8.vo.

L.

WILLIAMS (Anna), Inglese, nacque nel 1706. Suo padre, Zaccaria Williams, il quale praticava la medicina insieme colla chirurgia, nel mezzodì del paese di Galles, si pose in mente che il suo genio lo avesse istrutto del mezzo di trovare la longitudine in mare, e stimò di fare con ciò fortuna. Abbandonando la sua professione e la sua dimora, si recò nel 1730 nella capitale per cercare una ricompensa proporzionata all'utilità della sua scoperta: ma fu in breve disingannato; ed invece di veder migliorare la sua situazione, fu ridotto ad entrare qual pensionario nella Certosa (Charter-House), asilo aperto alla vecchiezza ed alla povertà. La di lui figlia, la quale, mediante l'esercizio dei talenti ond'era dotata, avrebbe potuto alleviargli la povertà, perdette la vista per una cataratta, nel 1740. Nondimeno ella non cadde nell'inoperosità. Faceva ancora con abilità e prontezza i lavori d'ago. Continuò a coltivare la letteratura; e secondata da due sue amiche, terminò e publicò nel 1746, una traduzione inglese, dietro La Bletterie, della *Vita dell'imperatore Giuliano*. Bowyer, che stampò tale opera, vi aggiunse delle note, unitamente a Clarke e ad altri dotti. Williams uopo aveva allora più che mai dell'assistenza di sua figlia. In seguito ad un'altercazione coi governatori della Certosa, fu obbligato di uscire da tale rifugio, e publicò, su tale proposito, un *Racconto esatto*, ec., del trattamento che aveva provato, 1749, in 4.to. Mistriss Johnson, moglie del celebre autore del Dizionario della lingua inglese, udendo un giorno il disgraziato padre compiangere la sorte e lodare il merito della sua Anna, espresse la brama di conoscerla: s'ispirarono scambievole stima ed amore; ma non ne godettero che poco tempo. Mistriss Johnson morì, dopo di aver ricevuto dall'amabile cieca le più tenere cure durante la sua malattia. Johnson non abbandonò colei ch'era stata l'amica di sua moglie, e di cui la situazione corrispondeva allo stato della sua anima. Interessò i suoi amici a di lei favore. A sua inchiesta il chirurgo Sharp tentò l'operazione sopra i di lei occhi: ma non gli riuscì; e miss Williams fu condannata a non riveder più la luce. Soggiornò quasi sempre presso Johnson. Il celebre Garrick fece fare a di lei benefizio nel 1755 una rappresentazione, della quale il prodotto fu di duecento lire di sterlini. Quando ella raccolse, per metterle alle stampe, le sue Miscellanee in prosa ed in versi, parecchi de'suoi amici v'inserirono alcuni opuscoli, per ingrandire il volume. Generose associazioni produsse l'avviso che ne fu publicato (1766). Anna Williams morì il 6 settembre 1783, lasciando le meschine sue robe ad un istituto di carità, fondato per l'educazione delle povere giovani abbandonate, istituto che veniva sostenuto dalle volontarie contribuzioni di alcune dame di distinzione. Suo padre aveva publicato, nel 1755, in italiano ed in inglese: *Esposizione di un*

saggio per trovare la longitudine in mare, con una teoria esatta dell'ago calamitato.

L.

WILLIAMS (David), scrittore inglese, fondatore del *Fondo letterario*, nacque nel 1738, a Cardigan nel paese di Galles, e fece gli studi a Carmarthen. Per rispetto alle ultime raccomandazioni di un tenero padre, e forse anche con la speranza di redimere la sua famiglia dalla povertà, si fece ecclesiastico, quantunque nulla vi fosse per cui avesse meno vocazione. Lo studio peraltro secondando in lui felici disposizioni, predicò con molto applauso dinanzi una congregazione dissidente. La leggerezza della sua condotta cancellò in breve l'impressione favorevole che fatta avevano i di lui talenti. L'esercizio del ministero essendogli interdetto ad Exeter, si recò a Londra, e vi tenne una serie di *Sermoni sopra l'ipocrisia religiosa*, che furono stampati, alcuni anni dopo. La sua religione non era austera; il si trovava ne' crocchi ed anche agli spettacoli; e la prima opera che diede alle stampe fu una *Lettera a David Garrik, sopra la sua condotta come attore e come direttore* (1770). Il talento dell'attore vi è ben caratterizzato, mentre la condotta del direttore vi è severamente giudicata. Alla stessa maniera che fu detto d'una dama romana ch'ella danzava e cantava troppo bene per un'onesta donna (1), si può stimare che Williams fosse, siccome prete, troppo buon giudice delle rappresentazioni teatrali. Dei *Saggi sul culto publico*, che seguirono tale prima publicazione, furono notati come aventi una tendenza al deismo. Due grandi oggetti l'occuparono principalmente, e divise fra essi in qualche modo la sua vita: la riforma del culto e dell'educazion nazionale. Il metodo d'insegnamento adottato nelle grandi scuole d'Inghilterra gli sembrava assurdo. Diede preludio all'aprimento d'una scuola conforme alle sue vedute, col publicare un *Trattato sopra l'educazione*, fondato sulle idee di Commene e di Rousseau. Tanta era l'opinione della sua abilità, che il nuovo istituto di Chelsea, appena annunziato, vide affluire da ogni parte gli allievi, quantunque il prezzo del collegio fosse più tosto alto. L'istitutore il quale pensava che una scuola doveva essere l'immagine della società, riprodusse nella sua parecchie istituzioni politiche del suo paese: eravi una specie di carta, e gli allievi imputati di alcun fallo erano giudicati da un giurì formato dei loro pari. Egli stesso, per rimuovere l'idea della superiorità, si sottometteva com'essi, nella classe, all'ispezione ed alla censura del soprastante. I castighi corporali erano proibiti. L'istruzione acquistavasi in modo pratico; l'istitutore insegnava la geografia mediante la descrizione graduale d'una casa, d'un vicinato, d'un distretto. La vista preparatoria d'una fucina o d'un orto conduceva allo studio della mineralogia e della botanica. Voleva che i globi e le carte venissero non già comperate, ma fatte dagli allievi; la fisica, la chimica, le finanze facevano parte dell'insegnamento. Le più di tali istruzioni erano date ai fanciulli dell'età di tredici o quattordici anni; la gramatica, la metafisica, ec., erano riservate per un'età maggiore. Felice Williams se si fosse limitato a sì lodevoli lavori! Le sue innovazioni religiose trovarono pochi partigiani. Si suppone che fosse assistito, nella composizione della sua liturgia, dal celebre dottore Franklin, il quale correndo alcun pericolo in Inghilterra, nel momento che incomincia-

(1) Sallustio è quegli che ciò dice di Sempronia, una delle donne che presero parte nella congiura di Catilina.

va la rottura colle colonie, trovò asilo nella casa di educazione di Chelsea. Il simbolo della nuova fede era assai semplice, e si riduceva alle parole: *Io credo in Dio .... Amen!* La liturgia fu stampata nel 1772, ed alcune copie furono spedite ne' paesi stranieri. Federico II e Voltaire scrissero all'autore aggiungendo ai ringraziamenti loro degl'incoraggiamenti i quali non impedirono che la nuova chiesa cadesse ben presto nell'oblio. La scuola di Chelsea continuava tuttavia a prosperare, quando la morte di mistriss Williams immerse il di lei marito in una sì grande afflizione, che, non potendo sostener la vista dei luoghi dove avevano insieme gustata la felicità, abbandonò i suoi allievi che ritornarono nelle loro famiglie. Quando fu mitigato il suo dolore aperse in Londra una cappella in cui la curiosità attrasse dapprima alcuni personaggi distinti; ma in breve l'affluenza diminui di giorno in giorno; la cappella, divenuta troppo vasta per l'assemblea, fu data ai predicanti metodisti, e la congregazione dei *preti della natura*, circoscritta a dodici o quattordici persone, finì a radunarsi in una stanza, in cui il sermone tenuto dal ministro era seguito da un buon pranzo dato dal generale Melville, protettore di tale società; circostanza che somministrò, per alcun tempo, materia allo scherzo. Fra molti scritti d'un'indole delicata, Williams ne produsse che fecero onore al suo amor patrio. In giorni di timore, nel 1780, publicò un *Progetto d'associazione sopra principii costituzionali;* e nel 1782, in occasione delle unioni ed associazioni di contea, le *Lettere sopra la libertà politica*, considerate come la più rilevante delle sue opere; tali lettere, ch'ebbero una circolazione estesissima, e vennero tradotte in francese da Brissot, ispirarono un'alta opinione dell'esperienza e dei lumi politici del loro autore. Mercè tale riputazione più tardi fu invitato dal ministro Roland, a recarsi in Francia per cooperare alla costituzione che far doveva la felicità del popolo francese. Era stato precedentemente dichiarato *cittadino francese* dall'assemblea legislativa, del pari che Priestley, Mackintosh ed alcuni altri suoi compatrioti. Williams visse a Parigi nella società dei Girondini; ma in breve disperò della causa della libertà quando fu testimonio degli eccessi in nome di essa commessi. Disapprovò la condanna di Luigi XVI, e si affrettò a ritornare nella sua patria, di cui le istituzioni gli erano divenute ancora più care. — Da lungo tempo riflettuto aveva sulla sorte d'un grande numero di autori, i quali unicamente dediti agl' interessi della letteratura, trascuravano assolutamente il loro personale interesse; ed aveva pensato ai mezzi di rimediare alla loro imprevidenza. Sei de' suoi amici a lui si unirono in tal nobile intenzione; la morte deplorabile d'un dotto traduttoro d'Aristotile (*V.* SYDENHAM (Floyer), ispirando pietà, sopravvenne a stimolare la generosità degli amici delle lettere. Degli uomini d'alta nascita o che godevano della publica stima furono chiamati a presiedere alle radunanze in cui si preparò la nuova istituzione. Un primo fondo venne accresciuto da contribuzioni e da beneficenze e specialmente da una donazione testamentaria fatta da un discendente del grande Newton. Protetto dal principe di Galles, che assegnò una somma annua per la compera d'un sito conveniente alle radunanze degli associati, il *fondo letterario* fu solidamente stabilito nel 1789; poscia si è considerabilmente aumentato, ed eminentemente giovò all' umanità, alle scienze ed alle lettere. — David Williams, prima di anda-

re in Francia aveva accettato l'incumbenza di dirigere la stampa d' una magnifica edizione della *Storia d' Inghilterra* di Hume, e di comporre una continuazione di tal bell' opera; ma nel mentre che in Francia era accusato di esser fautore del re, nell' Inghilterra veniva tacciato d'essere democratico; e quando vi ritornò, il libraio rifiutò la di lui cooperazione, per timore di perdere valendosi di lui il privilegio di dedicare l'edizione al re. Williams continuò a publicare di quando in quando alcuni opuscoli scritti con uno spirito ben differente da quelli che avevano segnalato il suo ingresso nell' aringo del comporre. Nel leggere i suoi *Studi preparatorii pei riformatori*, si vede come era egli disingannato sulla facilità di dar la libertà ad un gran popolo. Il suo riconvertirsi alla moderazione, le sue virtù, le sue maniere nobili e gentili, gli avevano riguadagnata la stima e la benevolenza degli uomini di stato e degli ecclesiastici. Aveva troppo trascurata la cura della sua fortuna, e quando le infermità sopravvennero ad aggravare la di lui vecchiezza, i suoi mezzi erano i più mediocri. Una grande parte dei soci dell' istituto di cui egli fu il padre lo invitarono allora a recarsi ad abitare nella casa stessa del fondo letterario, in qualità di *residente direttore*. Ivi morì il 29 giugno 1816 in età di settant'otto anni. Il suo busto, benissimo scolpito da Westmacott, si vede in una sala della casa, del pari che quello di Newton. Mad. Roland, nel suo *Appello all'imparziale posterità*, parla del carattere e dei talenti di Williams con grande stima; lo rappresenta come un vero filantropo, un pensatore profondo, uno spirito eminentemente acconcio alla discussione. Le sue opere sono: I. *Saggi sul culto publico, sul patriotismo e sui progetti di riforma*, 1773, in 12, con un' Appendice, 1774; II *Sermoni sull'ipocrisia religiosa*, 1774, 2 vol. in 8.vo; III *Trattato dell'educazione*, in cui si prende ad esaminare il metodo generalmente seguito nei publici istituti dell'Europa, e particolarmente dell' Inghilterra, quelli di Milton, di Locke, di Rousseau, d'Elvezio; ed in cui se ne propone uno più facile da praticare, e più utile, 1774, in 12; IV *Idea d'un'accademia per l' istruzione della gioventù*, 1774; V *Il Filosofo*, tre conversazioni polemiche, 1775, in 8.vo; VI *Liturgia, che contiene i principii universali della religione e della morale*, 1776, in 8.vo; VII *Lettera ai protestanti dissidenti sulla condotta politica del loro corso*; VIII *Lettera a sir Giorgio Saville, sopra la natura e l' estensione della libertà intellettuale*, 1779, in 8.vo; IX *Apologia per professare la religione naturale nel decimottavo secolo dell'era cristiana*, in 8.vo; X *Lezioni sui principii, ed i doveri universali della religione e della morale*, 1779, 2 vol. in 4.to; XI *Lettere sopra la libertà politica*, 1782, in 8.vo; XII *Lettere concernenti l'educazione*, 1785, in 8.vo; XIII *Memorie reali* (Royal recollections), 2.da edizione, 1788, in 8.vo; XIV *Lezioni dell' educazione*, lette ad una società di cui era scopo il favorire i miglioramenti nella disciplina e nell' istruzione della gioventù, 3 vol. in 8.vo. Quantunque l'autore parli piuttosto leggermente del metodo di G. G. Rousseau, riproduce frequentemente, senz' aggiungere la di lui eloquenza, le migliori idee dell' *Emilio*. Si notano in tali discorsi delle viste utili e giudiziose frammischiate ad opinioni non meno arrischiate: egli giudica, per esempio, che lo studio delle lingue morte non giova a nulla, e non vuole che il suo allievo apprenda altra lingua che la sua na-

zionale. Si lamenta con estrema durezza d'espressione, degli ostacoli che gli hanno opposti i pregiudizi e l'ignoranza dei genitori, specialmente la cieca tenerezza delle madri, che nuoceva anticipatamente al buon successo delle sue cure. Paragona la sua situazione a quella di Timoteo, il quale, a detta di Quintiliano, esigeva un doppio onorario pei fanciulli che avevano già ricevuta alcuna istituzione, a fine di ricompensarlo della fatica per cancellare funeste impressioni. Il capitolo della *Religione* altro non è che l' apologia della condotta dell'autore. Si legge altresì in tale opera la corrispondenza letteraria di Williams con Teller, teologo protestante di Berlino; con Bode, Raspe, Lecat, col re di Prussia e con Voltaire; XV *Lezioni ad un giovane principe*, in 8.vo; XVI *Lezioni sopra i principii politici, argomento dei diciotto libri dello Spirito delle leggi di Montesquieu*, lette ad alcuni studenti posti sotto la direzione dell' autore, 1789, in 8.vo, di 278 pag. Gl' Inglesi stessi hanno giudicato che Williams non avesse sempre ragione impugnando Montesquieu, cui non aveva sempre inteso, e che d'altronde la sua critica non è espressa con bastante moderazione; XVII *Storia della contea di Monmouth*, 1796, un vol. in 4.to con tavole; XVIII La prima parte delle *Inchieste* (Claims) *della letteratura, contenente l'origine, i motivi, gli oggetti e le operazioni della società per lo stabilimento del fondo letterario*, 1803, in 8.vo. Una nuova edizione di tale opera fu pubblicata nel 1816, corredata d'una Notizia sopra l'autore, e del suo ritratto. Si possono leggere intorno alle innovazioni tentate da David Williams, le *Ceremonie religiose*, nuova edizione, t. x, libro 31.° 1809, in fogl., pagine 248. Un *Ragguaglio della sua vita e delle sue opere* fu publicato, nel 1792, da Tommaso Morris.

L.

WILLIAMS (il reverendo Cooper) nato nel 1762 a Cantorberì, fu figlio e nipote di ufiziali della marina, e palesò di buon'ora un genio vivissimo per la vita di mare. Fu peraltro destinato allo stato ecclesiastico. Uscito che fu della scuola del suo luogo natio, si recò a fare gli studi nel collegio Emmanuele di Cambridge. La chiesa di Cantorberì gli conferì, nel 1789, il vicariato d' Ixning, presso Newmarket. Creato poscia cappellano d'un vascello da guerra, lo *Swiftsure*, si trovò, in tale qualità, alla celebre battaglia d' Aboukir (*Vedi* Nelson), di cui fece una descrizione, che i suoi compatriotti riguardano come la più perfetta e la più autentica, nel suo *Viaggio nel Mediterraneo*, pubblicato nel 1802, in 4.to. Antecedentemente aveva dato alla luce la *Storia del castello di Sudeley in Gloucestershire*, 1791, in fogl.; e la *Campagna delle Indie Occidentali, sotto sir Carlo Grey e sir John Jervis*, 1796, in 4.to. Williams morì rettore di Kingston e Stourmont, nella contea di Kent, il 17 luglio 1816.

L.

WILLIBROD (Santo), apostolo dei Frisoni, nato intorno all'anno 658 nel Northumberland, fu educato nel monastero di Rippon, recentemente fondato da san Wilfrid. In età di vent'anni entrò in un monastero d' Irlanda, dove passò dodici anni sotto la direzione di sant'Egberto. Animato d'un santo zelo per la propagazione della fede, s'imbarcò per la Frisia accompagnato da santo Swidberto, e da altri dieci monaci inglesi. Approdarono, nel 690 o 691, a Catwick, d'onde si recarono ad Utrecht. Essendo stati accolti favorevolmente da Pipino d' Heristal, che da poco tempo aveva

conquistata tale parte della Frisia, Willibrod andò a Roma, dove si gettò a'piedi del papa Sergio, il quale gli diede la benedizione con le facoltà necessarie per proseguire la sua missione. Dopo sei anni di fatiche, il numero de'cristiani erasi aumentato por modo che Willibrod fu di nuovo mandato a Roma da Pipino, il quale pregò instantemente il papa di conferire il carattere episcopale al santo missionario. Il papa Sergio lo accolse con molta bontà; ed avendo cangiato il suo nome in quello di Clemente, e consacratolo arcivescovo dei Frisoni, gli diede il *pallio*, con facoltà di fermare la sua sede nel luogo che giudicasse più conveniente. Ritornato che fu in Frisia, il santo prelato fermò la sua residenza in Utrecht, dove fabbricò la chiesa del Salvatore, che divenne la sua sede metropolitana. Ristaurò quella di san Martino che il re Dagoberto aveva costrutta ad istanza di san Vilfrido, ma che i pagani avevano quasi intieramente distrutta. Nel 698, Willibrod, aiutato dalle liberalità di Pipino e della badessa Irmina, fondò l'abazia d'Epternac, cui diresse fino alla sua morte. Pipino aveva la più alta venerazione per tale apostolo, e si è detto anzi che per la di lui rimostranza licenziò Alpaide sua concubina, e si riconciliò con Plectrude sua moglie: ciò che, del rimanente, è poco conciliabile con la protezione che diede Carlo Martello al santo prelato. Di fatto, il figlio di Alpaide divenuto essendo duca d'Austrasia ed alcun tempo dopo, in seguito alle sue vittorie sopra Daniel e sopra Ragnefried, maestro del palazzo di Neustrasia, confermò a Willibrod la possessione del villaggio di Susteren, donatogli da Pipino alla sua morte, ed inoltre gli lasciò la sovranità di Utrecht. Le rendite provenienti dal castello furono devolute al monastero fondato dall'arcivescovo presso la sua cattedrale. Willibrod altresì battezzò Pipino il corto. Sembrandogli che la fede fosse stabilita nella parte meridionale della Frisia, il santo missionario penetrò in quella ch'era ancora soggetta al re Badbod. Tale principe permise che si predicasse il Vangelo ai suoi sudditi, ma egli rimase ligio all'idolatria. Di là Willibrod passò in Danimarca; ma avendo incontrato degli ostacoli insuperabili, si contò di comperare trenta fanciulli del paese, che vennero da lui battezzati, dopo di averli istruiti; e li condusse con lui. Ritornato che fu in Frisia, convertì gli abitanti dell'isola di Walcheren, e vi fondò delle chiese. Il re Badbod essendo morto nel 719, Willibrod potè liberamente predicare il Vangelo in tutta la Frisia. Egli preoccupava con un esteriore affabile, pieno di dignità. Era dolce, piacevole nel conversare, saggio nei consigli, infaticabile nel ministero apostolico. I Frisoni, popolo barbaro, dovettero a lui i primordi della loro civiltà. Le scuole da lui istituite in Utrecht sono divenute celeberrime. Essendo giunto a un'età molto avanzata, si scelse un coadiutore, e lo consacrò vescovo affidandogli il governo della sua diocesi. Morì intorno all'anno 738, e fu, secondo il suo desiderio, seppellito nel monastero d'Eptornac, dove si conservano le di lui reliquie. Si vede a Treveri, nell'abazia della Madonna dei Martiri, l'altare portatile di cui si serviva nelle sue missioni per celebrare i santi misteri. Fece a favor del suo monastero d'Epternac un testamento che venne publicato da parecchi autori. Alcuino che ha scritta la di lui Vita in due libri, de' quali uno è in prosa, l'altro in versi, ha inoltre composta un'omelia ed un poema in di lui onore. La chiesa celebra la sua festa il 7 novembre.

G—y.

WILLIS (Tomaso), medico, nato a Great-Bedwin nella contea di Wilt, il 6 febbraio 1622, fece gli studi nel collegio del Cristo, ad Oxford, e gl'interruppe per recarsi insieme con altri condiscepoli in difesa della causa reale assalita dal parlamento. Quest' ultimo rimasto essendo vincitore, Willis ritornò ad Oxford per proseguirvi i corsi della facoltà di medicina; e vi ottenne il grado di baccelliere nel 1646. In quel tempo, come oggidì, si era avido di conoscere le leggi che reggono l'economia del corpo umano; si comprendeva l' insufficienza dell' animismo, riprodotto da Van Helmont, o dell' esistenza d'un principio unico ed intelligente, per dar ragione di tutti i fenomeni corporei. Le scoperte onde erasi arricchita la chimica fecero pensare a Leboë (Silvius) che se ne fosse trovata la spiegazione in tale scienza. Secondo lui, i fenomeni della nostra economia sono puramente chimici, e sono un effetto della fermentazione. I medicamenti stessi non hanno efficacia se non in quanto operano sulle acrimonie acida ed alcalina dei nostri umori. Willis, nel fervor dell'età, adottò con entusiasmo tali nuove idee. Non contento di vedere nelle separazioni, nei movimenti muscolari e nella circolazione soltanto effetti analoghi a quelli della fermentazione, volle altresì fare l' applicazione della teoria chimiatrica alla patologia ed allo svilupparsi delle febbri. Publicò due dissertazioni col titolo: I. *De fermentatione seu de motu intestino particularum in quocumque corpore*; II *De febribus seu de motu earumdem in sanguine animali*, Aja, 1659, in 12. Tali dissertazioni ebbero grande voga; furono stampate insieme, Londra, 1660, in 8.vo; Amsterdam, 1663, in 12, e Leida, 1680, in 8.vo. Poco tempo dopo, Willis indirissò al dottore Bathurst, suo amico, una dissertazione sopra le orine, *De urinis dissertatio epistolica*, nella quale trovasi, intorno ai caratteri di tale liquido nelle malattie, delle osservazioni che non sono da sprezzarsi. Tale opera fu tradotta in francese, 1682. Nel 1660, al tempo del ristabilimento di Carlo II sul trono d' Inghilterra, Willis fu promosso alla cattedra di filosofia naturale (cioè di fisica) ad Oxford. Alcun tempo dopo publicò la sua anatomia del cervello e del sistema nervoso: *Cerebri anatome, cui accessit nervorum descriptio et usus*, Londra, 1664, in 4.to; Amsterdam, 1664, 1667, in 12; Londra, 1670 in 8.vo, Amsterdam, 1683, in 12. È opera rilevante, anche nello stato attuale della scienza. L'autore vi fa un'esatta descrizione di tale viscere tanto nell'uomo che negli uccelli e ne'pesci. Fa del cervello la sede de'movimenti soggetti alla volontà e delle facoltà intellettuali, e nel cervelletto la sede dei movimenti involontari come quelli del cuore. Nella sostanza corticale del cervello pone la separazione, del principio dei movimenti. La sostanza midollare serve per la distribuzione di tale principio. Ciascuna parte del cervello ha operazioni distinte. Tale asserzione vera in ciò che riguarda ai movimenti, non lo è del pari relativamente alle operazioni intellettuali. Quantunque tale ultima proposizione sia stata sviluppata ai nostri giorni con raro ingegno dal professor Gall, essa è ancora lontana dal presentare una dimostrazione rigorosa. L' *Anatomia del cervello* di Willis, sarà sempre per lui un titolo di gloria; essa ebbe un grande numero di edizioni. Temendo che le opinioni da lui enunciato sopra l'anima sensitiva non fossero male interpretate, dedicata aveva la sua opera a Gilberto, vescovo di Londra, e decano del sacro collegio. Fu debitore a tale prelato

ed ai suoi numerosi lavori di essere ammesso mambro della società reale. Lusingato da tale scelta, Willis andò a Londra, nel 1666, per esercitarvi la medicina; e vi ottenne una voga prodigiosa. Lo scherzo attribuito da Senac a Carlo II, che Willis gli togliesse più sudditi che non avrebbe fatto un'armata nemica, non altro prova che la fiducia generale di cui godeva. Willis publicò, lo stesso anno, un Trattato delle malattie del cervello e del sistema nervoso: *Pathologia cerebri et nervosi generis, in qua agitur de morbis convulsivis et de scorbuto*, Oxford, 1667, in 4.to; Londra, 1668, in 12; Amsterdam, 1669, 1670, in 12; Leida, 1671, in 12; Londra, 1678, in 12. Tale Trattato è uno di quelli che contengono l'esposizione più compiuta delle malattie convulsive, e specialmente dell'epilessia, dell'isterismo, dell'ipocondria, che l'autore riguarda con ragione come dipendenti da un'affezione del cervello o del sistema nervoso. Il Trattato dello scorbuto ne è distinto, e contiene un'estesa descrizione di tale malattia. La dottrina dell'autore sopra le malattie convulsive fu impugnata con furore da Highmore, il quale asseriva a torto che tali malattie e specialmente la *passione isterica* avessero la sede loro nel sangue, nei polmoni e nel cuore. In risposta, Willis publicò una Dissertazione nella quale continuò a sostenere che assai più nel cervello e nel sistema nervoso risiedono que' morbi: *Affectionum quae dicuntur hystericae et hypochondriacae pathologia spasmodica vindicata, cui accesserunt exercitationes duae, 1 de sanguinis accessione, 2 de motu muscurali*, Londra 1670, in 8.vo; Leida, 1671, in 12. Per maggiormente sviluppare le sue idee intorno al cervello, Willis publicò un Trattato dell'anima delle bestie, indicando le loro facoltà, e sensazioni, e facendo un sommario generale delle malattie: *De anima brutorum quae hominis vitalis et sensitiva est, exercitotiones duae, pars physiologica, et pars pathologica*, Oxford, 1672, in 4.to; Londra, nell'anno stesso, in 8.vo; Amsterdam, l'anno stesso, in 12; ivi, 1674, in 12. Ve ne ha una traduzione inglese, Londra 1683, in foglio. Quantunque Willis avesse avuta la precauzione di dedicare tale opera allo stesso Gilbert, divenuto allora arcivescovo di Cantorberì, la discussione nella quale s'impiglia, in proposito dell'anima dell' uomo e di quella degli animali, gli attirò vive censure per parte di alcuni teologi. In ricambio tale lavoro gli meritò delle lodi; e ciò che più ancora monta, ebbe la gloria di esercitare una grande influenza sopra le scienze. Le descrizioni anatomiche di alcuni animali, come dell' ostrica, del gambero, ec., inserite dall' autore nel suo Trattato, ispirarono a parecchi de'suoi lettori genio per gli studi zootomici; ed in breve si vide nascere la notomia comparata. Finalmente Willis publicò la prima parte d' un' opera medica con questo titolo: *Pharmaceutica rationalis*, Oxford, 1674, in 4.to, ristampata all' Aja, 1675, in 12. Tale opera è abbastanza compiuta; venne tradotta in inglese, Londra, 1679, in foglio, traduzione difettosa ch' è stata corretta da s. Pardage, e fu publicata nella sua traduzione delle Opere di Willis, Londra, 1681, in foglio. Si vede nella *Farmaceutica*, che l'autore cerca ancora di render ragione dell' efficacia dei medicamenti, secondo le idee chimiche di Leboé. Il buon successo di Willis nella pratica non lo risarcì dei disgusti che gli suscitò contro l' invidia; diventò il bersaglio cui prendevano per mira le critiche più acerbe; ed egli vi si esponeva colla

natura dei soggetti che trattava, e colla debolezza dell'ultime sue opere. Troppo sensibile a sì fatte critiche, esse furono per lui una sorgente di afflizione; ed un reuma da lui trascurato essendosi convertito in infiammazione di petto, soccombette a tale malattia l'11 novembre 1675, nell'età di cinquantaquattro anni appena. Willis si rese distinto per la sua carità e per un'eccessiva pietà. Andava in chiesa ogni mattina prima di visitare i suoi malati, a pregare per essi, ed eretto aveva nella sua casa un oratorio. Lasciò una fondazione annua di venti lire di sterlini, da impiegarsi unicamente in atti di religione. Le sue Opere sono state unite dopo la sua morte in un sol corpo, col titolo seguente: *Opera medica et physica*, Ginevra e Lione, 1676, in 4.to; Ginevra, 1680, in 4.to; Amsterdam, 1682, in 4.to; Venezia, 1720, in foglio. Non si trova in tale raccolta un'opera pretesa postuma di Willis, publicata nel 1690 col titolo: *Mezzo sicuro e facile di preservare e guarire dalla peste, e da ogni malattia contagiosa* (in inglese).

N—HE.

WILLIS (BROWNE), dotto antiquario nato nel 1682 a Blandford, nella contea di Dorset, fu nipote del precedente. Nel tempo in cui studiava nella scuola di Westminster acquistò, mercè le frequenti visite alla vicina abazia, quel genio per le antichità d'architettura ecclesiastica, che divenne l'occupazione di quasi tutta la sua vita. Terminò gli studi in Oxford. Nel 1705, la città di Buckingham lo elesse deputato al parlamento, e nel 1718 la società degli antiquari, ristabilita, lo accolse nel suo seno. Nel 1741, offrì all'università di Oxford una raccolta di monete inglesi, la più perfetta che allora esistesse, per formar la quale impiegati aveva quarant'anni; ma quel dotto corpo non l'accettò se non a condizione di pagarne almeno l'intrinseco valore. Ogni anno, il 19 ottobre, Willis recavasi a vedere la sua raccolta, e non tralasciava mai di aggiugnervi allora alcuna medaglia. Regalò altresì dei manoscritti alla biblioteca Bodleiana. Quantunque fosse padre di numerosa famiglia, impiegò generosamente una parte delle sue sostanze in diversi istituti di pietà e di beneficenza. La sua morte avvenne il 5 febbraio 1760. Si vede il suo ritratto, e si leggono dei ragguagli sopra la sua vita e sopra alcune particolarità del suo carattere, con dei brani della sua corrispondenza epistolare, nel sesto ed ottavo volume degli *Aneddoti letterari* di Nichols. Le di lui opere oltre ad altri scritti sono: I. *Notizia parlamentaria*, o *Storia delle contee città e borghi dell'Inghilterra e del paese di Galles*, 1715, 1716, 2 volumi in 8.vo, susseguiti da un 3.° nel 1730. Il primo fu ristampato nel 1730, con aggiunte; II Ristretto de' *Doveri dell'uomo* (the whole Duty of man), 1717, ad uso delle classi povere; III *Descrizione della chiesa cattedrale di san David e degli edifizi che ne dipendono*, 1718, in 8.vo. Il biografo Aless. Chalmers, che ci dà tale catalogo, attribuisce altrove le descrizioni (o *Memorie*) delle cattedrali di san David e di Landaff a W.m Wotton, che le avrebbe fatte ad inchiesta di Willis suo amico. La cosa stessa si legge altresì nel Dizionario di Chauffepié; e quest'ultimo autore ha in ciò tanto maggior autorità che non compilò l'articolo Wotton se non dietro memorie dategli da tale famiglia; IV *Storia delle abazie che davano sede in parlamento e delle chiese cattedrali conventuali*, 1718 e 1719, 2 volumi in 8.vo; V *Descrizione delle chiese cattedrali di Landaff; Saint-Asaph e Bangor*, ec., 1719, 1720 e

1721, in 8.vo; VI *Descrizione delle cattedrali dell'Inghilterra*, col Parochiale anglicanum, *corredata del disegno delle cattedrali*, 1727, 1730 e 1733, 3 volumi in 4.to. Questa è la più rilevante tra le opere di Willis, che essendosi proposto di perfezionarla, aveva visitato tutte le cattedrali dell'Inghilterra e del paese di Galles, tranne Carlisle. Chiamar soleva tali gite i suoi *pellegrinaggi*. I tre volumi, malgrado al titolo menzognero che vi ha annesso il libraio Osborne, altro non contengono realmente che la storia delle cattedrali d'York, di Durham, Carlisle, Chester, Man, Lichfield, Hereford, Worcester, Glocester, Bristol, Lincoln, Ely, Oxford e Peterborugh; VII Un'edizione migliorata del *Thesaurus rerum ecclesiasticarum* di Ecton, 1754, in 4.to; VIII *Storia ed antichità della città, del cantone e del aguanato di Buckingham*, Londra, 1755, in 4.to.

L.

WILLIS (Francesco), medico Inglese, s'è particolarmente fatto conoscere pel suo merito nella cura dei pazzi. Fatti ch'ebbe gli studi nel collegio di Brazen-Nose nell'università di Oxford ottenne il dottorato nel 1740. Alle sue cure venne affidato il re d'Inghilterra Giorgio III, quando fu privo per la prima volta delle facoltà mentali; ed ebbe la fortuna di guarirlo prontamente. La riputazione del dottor Willis lo fece del pari chiamare, in una simigliante circostanza a Lisbona, per curare la regina di Portogallo, e ne ottenne la guarigione più perfetta. Ritirato a Gretford, nella contea di Lincoln, vi diresse una casa di salute dedicata alla cura della demenza; istituto il più vasto di tale genere che vi fosse nel regno, e che conteneva anche persone della più alta classe della società. Willis conservò sino ad un'età assai avanzata i vantaggi della salute e del vigore, e si narra che in età di ottantacinque anni, fatta abbia a cavallo una gita di novanta miglia in un giorno, per recarsi a Brentford a dare il suo voto, in una elezione, pel suo amico Mainwaring. Morì in età di novant'anni, il 5 decembre 1807. Il dottor Willis aveva una guardatura fiera e spaventevole. L'autore drammatico, Fed. Reynolds, nelle sue Memorie ci dà un'idea dell'impressione prodotta da tale guardatura, che i pazzi temevano del pari che le catene, le doccie ed i giubbetti di forza. Tre settimane dopo che il re Giorgio fu messo nelle sue mani, egli permise che si desse a S. M. un rasoio ed un temperino. Tale permissione sembrò imprudentissima ai di lui confratelli Waren, Reynolds ed altri, che una sera gliela rinfacciarono apertamente in una sessione del *comitato* della camera dei comuni. Il celebre Edmondo Burke gli chiese anzi, in modo autorevole, in quale maniera nel caso che il principe avesse avuto un accesso di frenesia, si sarebbe diretto per renderlo docile. — Signore, rispose Willis, vogliate far porre i candelieri tra noi due; qua, bene. Ecco come io mi sarei diretto; *io l'avrei guardato così* .... e lanciò a Burke un'occhiata da cui tale oratore fu come fulminato.

L.

WILLOT (Amadio) nacque a Saint-Germain-en-Laye, nel 1757, di nobile famiglia, ebbe un'educazione militare, ed entrò in qualità di ufiziale nella legione di Maillebois. Fece con tale corpo la guerra di Corsica, nel 1769, e continuò in seguito a militare in un reggimento di fanteria. Dato essendosi al partito rivoluzionario, ottenne avanzamento; ed alla fine del 1792 era colonnello nell'armata dei Pirenei Orientali. In breve promosso al gra-

do di generale di brigata, gli fu commesso di uscire di Perpignano, e di muovere con una mano di truppe incontro agli Spagnuoli, i quali incontrò, il 20 aprile 1793, tra Ceret ed il Tech, comandati dal general La Union. La fazione fu ingaggiata, e nella prima zuffa, Willot fu rotto e perdette quattro pezzi di cannone. I commissari della Convenzione, attribuendo tale sinistro alla di lui imperizia ed alla poca fiducia che ispirava alle truppe, lo sospesero dalle sue incumbenze, e lo fecero imprigionare. Rimesso nel suo grado, ed impiegato dopo la rivoluzione del 9 *thermidor* (27 luglio 1794), Willot, ammaestrato dalla disgrazia, in breve si rese distinto nell'armata dei Pirenei Occidentali comandata dal general Moncey. Nell'assalto del campo di Luigi XIV, penetrò primo nelle trincee. Al passo della Deva, il 28 giugno 1795, ruppe il nemico, e lo inseguì sino a Mandragon. Il 2 luglio si schierò oltre a Tolosa con due battaglioni; e riuscendo poi alla scoperta sopra Vittoria, fece una mossa sopra la fronte e l'ala destra degli Spagnuoli. Il 6, ottenne un vantaggio più importante dinanzi Pamplona. La cavalleria spagnuola stava per inviluppare il generale Harispe e tagliargli la ritirata, quando Willot alla testa d' un battaglione di granatieri, la costrinse a dar indietro. Il generale in capo Moncey lodò tale fatto nel suo rapporto alla Convenzione. Willot si rese distinto altresì nelle fazioni del 14 e 15 dello stesso mese, che produssero la resa di Bilbao; e la Convenzione confermò il decreto dei commissari che l'avevano promosso al grado di generale di divisione. Essendo stata conchiusa la pace, poco dopo, con la Spagna, fu mandato colla sua divisione, nella Vandea, sotto gli ordini del general Hoche, che doveva pacificare il paese, in cui Charrette aveva riaccesa la guerra. Dopo parecchie mosse e contromosse, Willot fu incaricato particolarmente di tener d'occhio, prima i capi de'reali dell'armata del centro, poscia nell' Alto Angiò, i movimenti di Stofflet, il quale, sollecitato da Charrette e dai principi francesi, era vicino a ripigliare le armi. Uno dei suoi ufiziali essendo stato arrestato, le informazioni che da lui si ebbero giustificarono i sospetti che aveva fatti nascere, ed allora Villot, che comandava l'armata per *interim*, in assenza di Hoche, gli scrisse così: » Il generale in capo, nel lasciarmi » il comando, mi ha detto, che potevа affidarmi alla vostra buona » fede; ma non m' ha detto che voi » foste incaricato di trattare coi nemici della repubblica. Ho avuti » molti ragguagli che vi riguardano i quali esaminati se fossero a » fondo, potrebbero far dubitare » della lealtà delle vostre promesse. » Io li partecipo al governo, il quale desiderando sinceramente la pace, sa perdonare ai Francesi traviati, ma saprà punire tutti coloro » che dopo averla giurata, osassero » infrangerla. Voi fate grandi leve » per formare la guardia territoriale. » Io non conosco il trattato che può » darvi tale autorità. Charrette, » scacciato dal paese che occupava, » si avvicina a voi. La condotta che » terrete a suo riguardo scoprirà agli occhi della Francia e dell' Europa le vostre vere intenzioni. » Frattanto, signore, io sto osservandovi: voi non avrete argomento di lagnarvi di nessuno dei miei » provvedimenti; ma se voi ne » prendeste di tal sorta, potreste » pentirvene ... " Stofflet, ripreso avendo le armi, soccombette. Il general Hoche, dopo la morte di tale capo vandeese, non mirò più ad altro che ad impadronirsi di Charrette. Incaricò Willot prima d' inseguirlo, poscia di proporgli di uscire

dalla Francia, e di passare in Inghilterra o nella Svizzera. Operando in nome di Willot, il general Gratien, ch'era sotto i suoi ordini, incominciò la negoziazione. Essa non riuscì; e Charrette del pari rimasto essendo soccombente, la diversità delle opinioni che dividevano il generale in capo Hoche e Willot divenne sensibilissima, in proposito de'mezzi impiegati per pacificar la Vandea. La dissensione divenne manifesta per una lettera che quest' ultimo scrisse ad Hoche, alla fine di marzo 1796, e che rese publica. Trattavasi dei capi vandeesi ai quali era stato incaricato di fare delle proposizioni: » Se la vostra intenzione, dicevagli Willot, se quella » del governo non furono di trattare coi ribelli, non vi perdonerò » mai che m'abbiate ordinato di fare » un tal passo per mettere in segni» to in compromesso la mia fede. » In sino allora altro non aveva fatto che combatterli. Per vostro or» dine ho accettata la loro sommes» sione; e voi li fate arrestare! " Quando la Vandea fu pacificata, il Direttorio esecutivo affidò a Willot il comando della division militare di Marsiglia, allora molto agitata dallo spirito di parte. Ciò fu nel momento in cui il governo aveva adottato un sistema di altalena, il quale consisteva nel colpire ad un tempo i reali ed i *terroristi*. Nel mezzodì della Francia, trattavasi specialmente di contenere questi ultimi, che vi tenevano ancora sotto il loro giogo tutta la popolazione. Willot impiegò molta energia per reprimerli; e risultò dai suoi sforzi una reazione per parte dei reali. Allora si formarono contro i Giacobini le compagnie di *Gesù* e del *Sòle*, ec. Per altro, nel mese di ottobre 1796, Willot scrisse al Direttorio un rapporto nel quale si notava il passo seguente: » I leali » che assassinano i republicani, i » migrati sbarcati sulle nostre spiag» ge, altro non sono che grossolani » fantasmi coi quali si vuole spa» ventare il governo, per dare una » falsa direzione alla sua vigilanza. » Il solo partito che ha da combat» tere è un ammasso di anarchisti, » di malandrini e di scellerati di » ogni sorte, che infestano questi » paesi ". In tale guisa il generale si dichiarò apertamente contro un partito furioso, ma che aveva contro di lui la publica opinione. A parecchie riprese, il direttore Barras richiese che fosse richiamato e cassato Willot, il che non potè ottenere dalla maggiorità dei suoi colleghi e specialmente da Carnot. Tale appoggio dato allora dal direttore Carnot a Willot divenne più tardi un capo d'accusa contro di lui; ed ecco come se ne giustificò nella sua confutazione del rapporto di Baillenl, sul 18 *fructidor*: » Willot » fu mandato a Marsiglia come uo» mo di carattere e proprio a tener » a freno ogni partito. Aveva com» battuto con prospero evento i ri» belli della Vandea. Si troverà an» zi nelle sue lettere che Hoche » non diffida di essi abbastanza. Te» me che la loro sommissione non » sia una finzione, ch' essi non abu» sino dell'indulgenza del governo, » che non profittino della prima fa» vorevole circostanza per rinnova» re le loro trame. Tostò peraltro » arrivano da Marsiglia rapporti » contradditorii sulla condotta di » Willot. Quelli che li fanno si » chiamano tutti veri *patriotti*, trat» tano tutti i loro avversari da ma» landrini ed assassini, gli uni per » conto dell'anarchia, gli altri come » reali. Barras propone la deposizio» ne di Willot; ma quali avvisi, » quali corrispondenti poteva avere » Barras a Marsiglia? ...: Io ho opi» nato contro la deposizione di Wil» lot, prima che si avessero avuti » nuovi ragguagli; gli altri mem-

» bri del Direttorio opinarono del » pari ... Vi era nei dipartimenti » del mezzodì un privato investito » della fiducia del Direttorio, chiamato Cadet. Si è convenuto di rimettersi a lui; gli si ordinò di recarsi tosto a Marsiglia, e di dar » un conto esatto e positivo della » condotta di Willot. Cadet scrisse » che Willot si conduceva ottimamente, che operava con molta energia ed imparzialità, e ch'era assolutamente irreprensibile. Willot » dunque fu unanimamente conservato a Marsiglia ..." Nel mese di gennaio 1797, vi disperse colla forza una radunanza d'anarchisti che minacciavano la publica tranquillità. Scrisse in tale occasione, al generale Buonaparte, che si lagnava con lui per l'arresto d'uno degli ufiziali della sua armata, del quale sembrava che allora appartenesse al partito degli anarchisti: » Io non » invidio la vostra sorte; mentre » voi respingete i nemici esteriori, » io presto un servigio del pari essenziale alla Francia, opprimendo » quelli di dentro; e nessun riguardo saprebbe impedirmi di adempire tale sacro dovere ". La condotta ferma di Willot nel mezzodì, in una dell'epoche le più procellose della rivoluzione, gli guadagnò per modo la fiducia degli abitanti, che lo elessero, in aprile 1797, deputato delle Bocche del Rodano al consiglio dei Cinque-Cento. Intimamente unito sin d'allora con Pichegru, divenne, com'esso, uno dei capi del partito *Clichien*, opposto ai Giacobini, cui sosteneva la maggiorità del Direttorio. Avendo reso conto al consiglio delle notizie che aveva date al governo intorno alla situazione di Lione, affermò che il messaggio dei direttori, in tale proposito, era sommamente inesatto. Il 19 luglio, venne eletto segretario del consiglio; e lo stesso giorno inveì contro Talleyrand-Perigord, ch'era stato fatto di recente ministro delle relazioni esteriori. Il 23, parlò contro il direttore Barras ed il generale Hoche, accusandoli entrambi di esercitare ufizi che la costituzione divietava all'età loro. Nel calore delle dispute, Willot apostrofò il suo collega Quirot; e dopo la sessione, i due deputati ebbero insieme una spiegazione, però senz' alcuna seria conseguenza (*Vedi* QUIROT, nel Supplemento). Il 28 luglio, Willot presentò un rapporto sui miglioramenti de' quali era suscettiva l'organizzazione della gendarmeria, e propose un progetto di legge in tale proposito. Era il compimento del progetto che Pichegru faceva allora vincere per la guardia nazionale. Il 31 luglio, cioè quasi un mese prima del colpo di stato che preparava il Direttorio, Willot ne svelò publicamente la trama al consiglio dei Cinque-Cento. Indicò i movimenti delle truppe nell'interno, la loro mossa verso la capitale, il raggio costituzionale già da esse oltre passato. » Contro chi, » soggiunse, tale armata dev'esser » diretta? a chi deve ella fare la » guerra? Il consiglio l'avrebbe già » saputo, se avesse voluto risalire al- » l'origine de'primi ordini che han- » no condotto le truppe verso Pari- » gi. Voi siete stati grandi e generosi non volendo cercare dei colpevoli, ma badate bene, che con » una più lunga sicurezza non mettiate in compromesso la cosa publica e voi stessi ". Willot ricordò la risposta evasiva del Direttorio ad un'interpellazione precisa sopra talo movimento, ed aggiunse: » Il » generale Hoche, il capo dello stato maggiore, ed il commissario » ordinatore dell'armata di Sambra » e Mosa, posti in istato d'accusa, » riveleranno in breve la verità ". Le di lui osservazioni furono rimesse alla commissione degl' ispettori, alla quale fu egli stesso aggiunto,

Willot, non dissimulando il pericolo, propose nelle conferenze secrete coi capi del suo partito, diversi provvedimenti energici, ed anzi di prendere l'offensiva e di andar ad arrestare i direttori nel loro palazzo del Luxembourg. Secondato dal suo aiutante di campo Angibaud, erasi reso sicuto di un numero di ufiziali e di giovani, da milleduecento a millecinquecento, disposti a difendere la rappresentanza nazionale da ogni attentato. Ma i di lui suggerimenti rimasero senza effetto in conseguenza dell' irresoluzione di taluni dei membri più ragguardevoli del consiglio, in cui gli amici di Carnot impedivano d'operare ai realì. In vece di prendere l'offensiva, fu convenuto di lasciare che cominciassero le ostilità dal Direttorio, il che allora Willot, alla testa del suo corpo scelto, e Pichegru, alla guida dei granatieri del corpo legislativo, muoverebbero alla volta del Luxembourg per impadronirsi dei direttori prevaricanti. Si sa come il Direttorio, istrutto di tutte le risoluzioni dei suoi avversari, sventò i loro progetti col solo movimento della guarnigione di Parigi (*Vedi* AUGEREAU, nel Supplemento). Willot fu una delle prime vittime del 18 *fructidor* (4 settembre 1797). Circondato nella sala degl' ispettori, in cui aveva passata la notte con una parte dei suoi colleghi, fece con Pichegru degl' inutili sforzi per evitare d'essere arrestato, e d'allora tutti i loro mezzi, tutti i loro progetti di difesa furono annientati. Arrestato e rinchiuso nel Tempio coi suoi colleghi, Willot fu com'essi trasportato a Sinamary, dove si stabilì nella stessa casa con Pichegru, Aubry, Delarne e d' Ossonville. Non si separò più da tali quattro compagni della sua disgrazia. Assalito poco dopo dalla febbre ardente che strugge gli Europei in quei climi cocenti, chiese in vano il favore d'essere trasferito a Caienna, come l' ex direttore Barthélemy. La forza della sua costituzione ed il suo coraggio lo salvarono. Coi suoi quattro compagni d'esilio, ai quali si congiunsero anche Barthélemy ed il generale Ramel, concertò il progetto d'evasione tanto pericoloso e tanto noto, eseguito in mezzo a tanti ostacoli nei primi giorni di giugno 1798. Da Surinam, dove gli esiliati approdarono, fecero vela per Demerari. Là Willot fu assalito da una malattia infiammatoria pericolosissima, del pari che Aubry suo compagno d' infortunio e suo amico che vi soccombette. Costretto di rimanere in tale colonia per ristabilirsi, vide gli altri suoi compagni allontanarsi senza perdere la speranza di raggiungnerli. Dopo un soggiorno di quattro mesi a Demerari, fece vela per l' Inghilterra, dove si unì finalmente con Pichegru. Tali due generali, non essendo stati richiamati in Francia, come lo furono in quell' epoca la maggior parte dei loro compagni d'esilio, passarono in Germania, e presero alcuna parte nelle ostilità contro le armate della repubblica. Ma in breve si videro due amici rimasti per tanto tempo fedeli, dividersi a tale di vivere lontani l' uno dall'altro, e di non più vedersi senza che si sappia precisamente quale ne fosse il motivo. Willot soggiornò successivamente a Uberlingen, a Costanza, e ne'dintorni di Augusta. In marzo 1800, fu chiamato a Torino presso il general in capo Austriaco Melas, che prendeva l'offensiva dalla parte di Genova. Gli venne affidata l'organizzazione delle compagnie di migrati francesi, svizzeri e nizzardi, con ordine di fomentare i movimenti dei reali nelle Alpi marittime ed in Provenza; e date gli furono delle considerabili somme per tale oggetto. Ma la battaglia di Marengo che vide assai davvicino, poichè si tro-

vava in Alessandria con Melas, rovesciò totti i suoi disegni. La polizia di Buonaparte avendo allora intercette alcune sne corrispondenze si affrettò di publicarle, e di rappresentare il loro autore come un capo di raggiri e di mercenarie congiure. Willot opinò in tal epoca di conservarsi in possesso della città di Genova; ma non avendo potnto far ammettere tale consiglio dai generali austriaci, s' imbarcò sopra la flotta inglese con un corpo di migrati. Qualificato venne in seguito ne' giornali francesi come agente dell' Inghilterra nelle turbolenae di Toscana. Ritornò tosto in Inghilterra, e non potendo più occuparsi di faccende politiche, si dedicò a speculazioni finanaiarie con le somme che gli erano rimaste dalle sue diverse missioni (si faccvano ammontare a 1500 mille fr.). Avendo posta una parte de' suoi capitali in cattive mani, ebbe a sostener delle liti che misero in chiaro dei prestiti ad usura. Siccome l'usura è severamente vietate dalle leggi inglesi, Willot fu obbligato di allontanarsi, ed andò in America, dove rimase fino al ristabilimento dei Borboni, nel 1814. Ritornò allora nella sua patria, fu accolto con sommo onore, e reintegrato nel suo grado di luogotenente-generale. Gli avvenimanti del 20 marzo 1815 determinare gli fecero di passar nuovamente negli Stati-Uniti, dove rimase per poco tempo. Alla nuova della battaglia di Waterloo, ritornò in Europa, e trovò Luigi XVIII ristabilito sul suo trono. Risovvenendosi che militato avava ne' primi suoi anni in Corsica, scelto fu nel 1816, per comandare in tale isola ch'era allora in preda a politiche agitaaioni. Il re gli diede il titolo di governatore della decima settima divisiune militare, e lo creò commendatore degli ordini di san Luigi e della Legion d'Onore. Willot governò la Corsica per tre anni, ed in tale difficile carica si rese distinto per savierza e moderazione. Allorchè fu richiamato, nel giugno 1818, tutta la popolazione di Bastia lo accompagnò sino al Molo, dove era atteso de una trentioa di barche guernite di vessilli bianchi, le quali tntte lo accompagnarono sino alla goletta snlla quale s'imbarcò. Da tal epoca in poi visse in ritiro nella sua casa di campagna di Choigny, presso Perigi. Nel 1822 fu creato presidente della commissione di associazione pel monumento da erigersi in onore di Pichegru ; e indirizzò al re un discorso nel presentargli il progetto di tale monomento. Poco dopo assalito da una lunga e dolorosa malattia, morì nel suo podere il 17 decembre 1823. Il cavalier Boulet tenne snlla sua tombe un discorso funebre che fu stampato a Parigi l'anno stesso. Willot ha lasciato nella sua famiglia delle carte preziose per la storia degli avvenimenti ai quali ebbe parte.

B—P.

WILLOUGHBY (Sir Ugo), navigatore inglese, era cavaliere baronetto, ed originario di Riseley, nella contea di Derby. Nel 1553, Seb. Caboto (*Vedi* questo nome) essendo riuscito d'ispirare il genio de'viaggi lontani ai negozianti inglesi, i quali fino ellora limitavano le loro relazioni alle spiagge delle Fiandre e d'Irlanda, ed al banco di Terra-Nuova, si formò una società per intraprendere la scoperta d' un passo che conducesse al Catai pel nord-est. Caboto compilò le istruzioni che furono date al capo della spedizione; ed esse gli fanno onore, tento per la perfezione dello stile, quanto per la sublimità dei sentimenti e l'estensione delle cognizioni. Tre vascelli furono ellestiti. Della *Buona Speranza*, di cento venti tonnellate, era capitano Willoughby, ammireglio di tale piccola flutta;

Burrough e Chancellor (*Vedi* questi nomi) erano sopra un altro vascello; Corneille Durforth comandava il terzo: ciascuno aveva una *penniche* ed una *chaloupe*. Il complessivo numero degli uomini imbarcati fu di cento tredici, fra i quali si annoveravano undici commercianti. Tale spedizione la prima che fosse stata preparata con tanta diligenza per fare scoperte, eccitò il più vivo interesse. Quelli che ne avevano data l'idea speravano tanto che i navigli arrivassero felicemente nei mari dell' India, che fecero foderare i vascelli di piombo, perchè avevano udito dire che in que'mari lontani, i vermi distruggevano la fodera di legno. Molti uomini sperimentati concorsero per ottenere il comando della flotta; Willoughby fu preferito. Il 20 maggio partirono da Ratcliffe, al disotto di Londra; la corte era allora a Greenwick; una folla immensa di gente si unì per veder passare i vascelli che andavano a forza di remi, accompagnati dalle grida di buon augurio della moltitudine. Ma il resultato di tale viaggio che sembrava tanto promettere fu disastroso. Willoughby, dopo di aver toccato ad Halgoland, patria d' Other; a Rost, dove Quirini aveva svernato; ad altre isole di Lofodde, e di Seynam (Senjen), isola presso alla spiaggia settentrionale della Norvegia, 70°. di latitudine boreale, fu separato da Chancellor, e s'inoltrò con Durforth, cento e sessanta leghe più al nord-est. Si è supposto che avessero preso terra alla Nuova Zembla. I ghiacci ed il freddo gli obbligarono a tornare al sud-ovest; è verisimile che i nebbioni tanto frequenti in que'climi avranno loro impedito di veder la terra prima di giugnere all'imboccatura dell'Arzina, fiume della Laponia orientale, in poca distanza dal porto di Kegor. Essi vi entrarono il 18 settembre. I due capitani e le loro ciurme vi perirono di freddo e di fame. I loro cadaveri ed i loro vascelli furono scoperti l'anno seguente da alcuni pescatori russi. Delle carte che si trovarono sul vascello dell'ammiraglio, e specialmente la data del testamento di Willoughby, fanno presumere che tale sventurato e la maggior parte degli uomini delle due ciurme vivessero ancora in gennaio 1554. Il di lui giornale ch'è d'altronde inconcludentissimo, terminava all'arrivo de'navigli nell'Arzina, e narrava che in capo ad otto giorni, vedendo l'anno innoltrato e la stagione tanto rigida quant'è nel cuor dell' inverno, si era preso il partito di rimanere in quel luogo. Degli uomini mandati successivamente alla scoperta al sud ovest, all'ovest ed al sud-est, erano ritornati in capo a tre giorni, senza aver incontrato nessuna persona, nè veduto il minimo vestigio di abitazione. A tali notizie si limita ciò ch'è stato publicato sopra la navigazione ed i patimenti di Willoughby e de'suoi compagni. V' è argomento d' esserne sorpresi, poichè dei marinai di diverse nazioni, che hanno passato l'inverno sotto latitudini più alte, hanno tenuto dei giornali regolari di ciò che avevano fatto ed osservato. Secondo alcuni autori, Durforth ritornò felicemente in Inghilterra. Le istruzioni date a Willoughby e la relazione del suo viaggio, fatta da Clemento Adams, precettore dei paggi della regina, sono state publicate da Hakluyt, nel tomo primo della sua raccolta. Pennant narra, nel supplimento della sua *Arctic zoology*, che si vede nel castello di Wollaston, nella contea di Nottingham, il ritratto di Willoughby. L'estrema magrezza del suo sembiante fa che il domestico, il quale mostra ai forestieri le curiosità di quel soggiorno, dica che tale navigante fu dipinto tal quale fu trovato morto di freddo e di fame.

E—s.

WILLUGHBY (Francesco), naturalista inglese, nato nel 1635, da nobile e doviziosa famiglia, amò lo studio sin dalla sua infanzia, e si dedicò prima alle matematiche; ma si applicò poscia più particolarmente alla storia degli animali, non poco trascurata anche nel secolo investigatore in cui egli visse. Ebbe il vantaggio di trovare in Giovanni Ray, suo condiscepolo ed aio nel collegio della Trinità di Cambridge, un pari ardore per la scienza, da cui egli stesso era animato. Andò a dimorare in Oxford, indotto dal vantaggio di avere a sua disposizione una biblioteca publica. Quando ebbe esaurito ciò che la lettura poteva insegnargli sopra gli oggetti delle sue ricerche, fece delle gite scientifiche nelle diverse province dell' Inghilterra, ed andò in seguito con un suo amico ed altri dotti in Francia, in Ispagna, in Italia, in Germania, e nei Paesi Bassi, dove poche specie d'animali fuggirono al di lui esame. La società reale di Londra lo ammise nel suo seno, e le *Transazioni filosofiche* gli dovettero alcuni scritti, specialmente delle *Osservazioni sopra la specie di vespa chiamata ichneumone*, 1671, num. 76. A questo si limita ciò ch'egli stesso diede in luce. Morì il 3 luglio 1676, di trentasette anni; lasciando la cura dell'educazione dei suoi due figli al zelo del suo amico, al quale assegnò una rendita annua per compensarlo delle sue sollecitudini. G. Ray ha presentato il suo carattere nell' aspetto più vantaggioso, nella prefazione della sua Ornitologia: *Ornithologiae libri tres: in quibus aves omnes hactenus cognitae in methodum naturis suis convenientem redactae accurate describuntur, descriptiones iconibus elegantissimis, et vivarum avium simillimis, aeri incisis illustrantur*, Londra, 1676, in fogl. Tale opera di Willughby fu preparata per la stampa, corretta e messa in ordine da Ray, che la tradusse in seguito in inglese, con un'appendice e delle figure non poco mediocri, 1678. Ray del pari si prese cura della stampa d'un' altra opera che Willughby aveva lasciata in uno stato imperfettissimo, perchè fu obbligato ad aggiugnervi i due primi libri. Secondato dalla società reale, la publicò nel 1686, col titolo: *Historiae piscium libri quatuor*, ec., Oxford, in fogl., corredata d'intagli d'un grande numero di specie ignote allora in Inghilterra. Alcune lettere di tale naturalista sono stampate nella raccolta di quelle di Ray.

L.

WILLYAMS. *Vedi* Williams.

WILMOT (Giovanni). *Vedi* Rochester.

WILSON (Arturo), storico inglese, nato a Yarmouth, nella contea di Norfolk, nel 1596, si recò in Francia in età di tredici anni. Tornato in patria, fu impiegato in una casa doviziosa, dalla quale la sua inclinazione alla satira lo fece scacciare. Diventò in seguito segretario di Roberto, conte d'Essex, cui accompagnò nelle sue campagne di Germania e d'Olanda, poi nella spedizione di Cadice, nel 1625. Dopo di aver dimorato per due anni in un collegio dell'università d'Oxford, andò, in qualità d' intendente (*steward*), presso al conte di Warwick, ch'era allora nei Paesi Bassi. Wilson morì nel 1652 a Felstead in Essex. Aveva dello spirito ed alcun' istruzione. Parecchie commedie da lui composte, furono rappresentate con applauso a Londra, dai commedianti del re, del pari che ad Oxford, dagli studenti. Una sola di tali commedie, la *Dama incostante*, è stata stampata soltanto nel 1814, in Oxford, in 4.to, con note curiose ed alcuni particolari intorno all' autore. Egli compose una *Storia della vita e del regno di Giacomo I*, Londra,

1653, in fogl., ristampata nel 1706, in una storia generale d'Inghilterra, di cui essa forma il secondo volume. Rammarica che lo scrittore, avvezzo a trattar soggetti d'immaginazione, non abbia saputo assoggettarsi alla precisione ed all'esattezza che richiede la composizione storica. Se gli rinfaccia ancora delle parzialità, e dei tratti ingiuriosi e calunniosi, sebbene il conte di Warwick affermasse di averne soppressi parecchi. Lo stile d'altronde manca d'eleganza e di semplicità. Alcuni autori peraltro hanno giudicato tale opera meno severamente.

L.

WILSON (Giovanni), musico inglese, nativo di Feversham, nella contea di Kent, fu prima gentiluomo della cappella reale, ed in seguito musico ordinario della camera del re. Si recò più tardi ad Oxford, ed ivi insegnò la teoria della musica per due anni, in capo ai quali passò agli stipendi d'un ricco signore di Sarsden, nella contea di Oxford. Nel 1656, prese possesso d'un' altra cattedra nel collegio Baliol; e v'insegnò sino all'epoca della ristaurazione, epoca nella quale fu di nuovo chiamato nella cappella reale. Egli cedette allora la sua carica ad Odoardo Low, ed andò a fermare stanza in Londra, dove morì, nel 1673, in età di settant'anni. Tale musico era eccellente suonator di viola, e compose per tale istrumento delle fantasie, nelle quali raccolse tutto ciò che pareva difficoltà nel suo tempo. Compose inoltre parecchie musiche per canto, cioè: I. *Psalterium Carolinum, Divozione di Sua Maestà nella solitudine e ne'patimenti posta in versi e messa in musica a tre voci, ed un organo o tiorba*, 1657; II *Arie giocose o Ballate, composte da principio per una voce, ed in seguito adattate a tre*, Oxford, 1660; III *Arie per una voce sola, accompagnata da tiorba, o da un contrabasso*, stampate nella raccolta intitolata: *Arie e Dialoghi scelti*, 1663; IV *Ufizi divini ed Antifone*, 1663. Ma la parte, senza contrasto, più curiosa delle sue opere, è un manoscritto che contiene la musica di parecchie odi di Orazio, del pari che quella di diversi passi di Ausonio, di Claudiano, di Petronio e di Stazio. Tale manoscritto, che non fu mai publicato, si trova oggidì negli archivi della biblioteca Bodleiana.

P—ot.

WILSON (Tomaso), prelato anglicano, nacque, nel 1663, a Burton nella contea di Chester. Abbastanza istrutto, dopo alcuni anni di studi nella capitale di tale provincia, per esser ammesso nell'università, andò a finirli a Dublino, nel collegio della Trinità, in cui fece grandi e rapidi progressi. Divisava di far la professione di medico; ma un dignitario del clero anglicano, vedendo che sarebbe stato un buon acquisto per la Chiesa, lo persuase a farsi ecclesiastico. Wilson non uscì del collegio che nel 1686, e fu ordinato diacono dal vescovo di Kildare. Essendo, alcun tempo dopo, partito d'Irlanda, ove tutto era in confusione, a motivo del zelo di Giacomo II pel cattolicismo, si recò in casa del dottore Sherlock, suo zio, paroco di Winwick, il quale lo impiegò a New-Church, luogo dipendente dalla sua parrocchia. Nel 1687, fu ordinato prete; poco dopo, il conte di Derby, informato del suo merito, lo prese per suo cappellano, e stimò di non poter fare miglior cosa pel giovane lord Strange, suo figlio, che di dargliela per precettore. Rimase in tale situazione fino al 1697. Il vescovado dell'isola di Man essendo allora vacante, e spettandone l'elezione al conte, il quale era proprietario dell'isola, egli lo conferì, in ricompensa de' suoi meriti, a Wilson, cui dovette prega-

re perchè determinasse d'accettare, quantunque sicuramente fosse fornito di ogni qualità per ben disimpegnarne i doveri. L'arcivescovo di Cantorberì avendo confermata tale nomina, quello d'York consacrò Wilson il giorno dopo; e nel mese d'aprile susseguente il nuovo prelato si recò nell'isola di Man, e vi prese possesso. La diocesi era nel maggior disordine. Il palazzo vescovile era caduto in rovina, e non ne rimaneva che una vecchia torre. Per aiutarlo a ristaurarlo, il conte di Derby offerse a Wilson di provvederlo, *in commenda*, del ricco benefizio di Baddesworth, di cui la nomina gli apparteneva; ma il prelato di buona coscienza non volle accettare, risolto, diss'egli, di non assumere mai benefizio ninno con cura di anime, a mene che non potesse risiedervi. Ricostrusse il palazze a proprie spese, e diminuì meno che potè le sue limesine. L'istruzione religiosa era stata trascurata nell'isola ed era urgente di rimediarvi. Wilson compose in inglese e nell'idioma del paese alcuni trattati religiosi, dei quali il principale aveva questo titolo: *Principii e doveri del cristianesimo, ad uso dell'isola di Man*. Tali scritti sono tutti di una grande semplicità, d'una chiarezza perfetta ed accuratamente adattati all'uso a cui erano destinati. Fondò delle biblioteche nelle principali parrocchie dell'isola, le provvide di buoni libri e specialmente di Bibbie. Nel 1707, le due università di Oxford e di Cambridge si recarono ad onore di aggregarsi un prelato di tanto merito, e gli mandarono i diplomi di dottore. In quel torno di tempo altresì compose, in inglese e nella lingua dell'isola, un *Catechismo*, di cui la sua diocesi mancava. Aveva la più scrupolosa esattezza nel disimpegnare i doveri di vescovo, o nulla fuggiva alla di lui sollecitudine pastorale. Le sue esortazioni ed il suo esempio gli avevano reso tutti gli ecclesiastici dell'isola utili cooperatori. Li radunava spesso nel suo palazzo, per animare il loro zelo, e mantenere l'osservanza d'eccellenti regolamenti da lui publicati nel 1703, secondo lo spirito dell'antica disciplina della Chiesa, e ne'quali era sì felicemente riprodotta, che al dire del lord cancelliere King, se fosse stato possibile che tale primiera disciplina si fosse perduta, nell'isola di Man si sarebbe ritrovata in tutta la sua purità. Due avvenimenti perturbarono la vita di tale uomo virtuoso. Il primo fu l'essersi introdotta nell'isola un'opera allora celebre, intitolata il *Whig indipendente*, opera che rovesciava la religione, ed infrangeva tutti i legami sociali. Era stata indiritta ad un tale nominato Stevenson, come dono per la biblioteca publica dell'isola. Non solamente il vescovo non volle che si fosse depositata, ma proibì a Stevenson di farla ripassare all'autore della spedizione. Il governatore dinanzi a cui venne querelato, fece porre Stevenson in prigione, d'onde non uscì che dopo la restituzione del libro; di maniera che, per quanto pure fossero le mire del vescovo, non vi si ebbe nessun riguardo. L'altro avvenimento fu più serio ancora, ed ebbe conseguenze più dispiacevoli, poichè il governatore giunse sino a far imprigionare il vescovo ed i due suoi grandi vicari per aver ricusato di pagare delle multe alle quali gli aveva condannati, trattamento che avrebbe cagionata una sollevazione nell'isola, in cui Wilson era generalmente amato, s'egli stesso non avesse tenuti gli abitanti nei limiti della moderazione. Del rimanente, il vescovo ottenne giustizia; ed il re anzi gli offerse in risarcimento il vescovato d'Exéter, ch'egli rifiutò per affezione alla sua greggia. Avrebbe po-

tuto procedere contro il governatore per risarcimento di danni; gli amici suoi nè lo consigliavano: egli preferì di perdonare. Dopo diciotto mesi d'assenza, dei quali aveva passata la maggior parte a Londra, tornò nella sua diocesi a ripigliare le sue occupazioni esemplari. Nel 1735, fece in Inghilterra un' ultima gita, per vedervi suo figlio (*Vedi* l'articolo seguente), Fu presentato al re Giorgio II ed alla regina, i quali lo accolsero con distinzione. La regina avrebbe desiderato di trattenerlo in Inghilterra; ma tuttochè fosse povera la sua chiesa di Man, Wilson l'amava troppo per risolversi ad abbandonarla. Negli ultimi suoi anni, aveva incominciato a tradurre la Bibbia nella lingua dell' isola di Man. Non potè altro tradurne che i quattro Vangeli, e publicò soltanto quello di san Matteo. Il suo successore compì tale utile lavoro. Wilson era giunto al suo novantesimo terzo anno. Colto da un reuma, stette in letto alcuni dì, e morì il 7 di marzo 1755. Era sommamente benevolo, e piuttosto l' amministratore che il possessore delle rendite del suo vescovado, le quali impiegava quasi intieramente a sollievo dei poveri. Alla gravità del suo stato accoppiava maniere affabili e gentili. La sua conversazione era amabile ed istruttiva. Sapeva perfettamente l'ebraico, il greco ed il latino; e non vi era arte e scienza che potesse esser utile alla sua diocesi, della quale non avesse procurato d'istruirsi. Dopo di aver coltivato la poesia nella sua gioventù, la trascurò per dedicarsi a studi più convenienti al carattere episcopale. Non lasciava mai passare una domenica senza fare un' istruzione a quelli che assistevano all' ufizio divino. Ogni giorno faceva l'orazione per la sua casa, o la faceva fare da giovani ecclesiastici ch' educava in sua casa, e che per tal modo iniziava al ministero della parola. Le sue Opere consistono in *Trattati di pietà*, in *Sermoni* stampati in prima separatamente, ed in un *Ristretto della storia dell' isola di Man*. Dopo la sua morte, ne fu fatta la raccolta per cura di suo figlio, e fu publicata da Cruttwell, suo elemosiniere, 1780, 2 volumi in 4.to. Havvi in fronte la *Vita* dell'autore. Lo stesso editore, alcuni anni dopo, publicò una bellissima edizione della *Bibbia*, con *Note* del vescovo Wilson. I suoi *Sermoni scelti*, in numero di trentatre, sono stati ristampati nel 1823, 2 volumi in 12. Stowell pubblicò, nel 1819, una nuova *Vita* di Wilson, un vol. in 8.vo.

L—y.

WILSON (Tomaso), il solo tra i figli del precedente che gli abbia sopravvissuto, nacque nell' isola di Man, il 24 agosto 1703. Come suo padre egli pure si fece ecclesiastico, ebbe la sua prima educazione nella casa paterna, ed andò a fare i suoi corsi nel collegio di Christ-Church nell' università di Oxford, in cui ottenne il grado di maestro in arti nel decembre 1727, e quello di dottore in maggio 1739. Fu per parecchi anni primo canonico prebendato (*a senior prebendary*) del capitolo di Westminster, ministro di Santa Margherita nella stessa chiesa, e per quarantasei anni rettore di Santo Stefano di Walbrook; ricco benefizio nel quale era succeduto al dottor Watson, per nomina del lord cancelliere Hardwicke. Il dottor Wilson morì a Bath, nell' anno ottantesimoprimo della sua età. Fatti gli vennero pomposi funerali nella sua parrocchia di Walbrook. Aveva preso modestamente l' uso di dire: *Patrem sequitur, non passibus aequis*. Se non seguì in tutto l'esempio di suo padre, lo imitò almeno nella sua attiva carità. Si narra ch'essendo a Bath, riseppe che eravi un ecclesiastico po-

vero, ammalato ed aggravato di numerosa famiglia. Pregò Cruttwel, editore delle opere di suo padre, e del quale prevalevasi ordinariamente nelle sue buone opere, di portare a quell' ecclesiastico una somma piuttosto considerabile (cinquanta lire di sterlini), e di fargliela tenere, con le più delicate precauzioni, tacendogli il nome del donatore. Cruttwell gli promise di eseguire la commissione nella seguente mattina: » Voi mi fareste piacere, gli rispose il dottore, di andarvi questa sera. Sapete voi, mio caro, quanto giovi ad uno disgraziato, il riposo d'una buona notte ". Aveva raccolto per mistriss Macaulay, di cui era grande ammiratore, una biblioteca numerosa e scelta. Ebbe altresì la pazza idea di collocare, nel coro della sua chiesa di Walbrook, la statua della prefata dama sotto gli attributi della libertà, ed eseguì tal ridicolo disegno. Dopo la morte del dottore, il suo successore fece sparire la statua (*Vedi* MACAULAY). Il dottor Wilson era stato pure assai ligio a Wilkes ed al suo partito. Attribuite gli furono alcune opere stampate senza nome d'autore, intorno alle quali non entreremo in alcun particolare, perchè le materie che vi si trattano non sono molto rilevanti, e perchè non è certo che siano due. Lasciò in legato la sua curiosa biblioteca a Cruttwell, dopo la morte del quale essa passò al nipote di quest' ultimo, a Bath.

L—Y.

WILSON (RICCARDO), pittore inglese, nacque nel 1714 nella contea di Montgomery, dove suo padre era rettore di Pineges. Il suo genio pel disegno essendosi spiegato di buon'ora, fu posto in Londra presso un mediocre ritrattista, ed esercitò egli pure oscuramente la stessa professione, prima in Inghilterra, poscia in Italia; in tale ultimo paese la sua vocazione gli fu in alcuna guisa rivelata. Un artista che godeva di grande riputazione, Zuccarelli, avendo veduto un paesetto dipinto da Riccardo con vigore e facilità, dichiarò essere quello il genere che il suo ingegno lo chiamava a trattare. Riccardo deferì all'opinione d'un giudice tanto illuminato. La pittura di paesi divenne l'oggetto particolare del suo studio; i bei siti d' Italia tracciati furono dal suo pennello; e le sue opere ottennero in breve tanta stima, che molti giovani allievi vollero riceverne da lui lezioni. Il celebre Mengs fece anzi il di lui ritratto, per ottener da esso un quadro di paese. Giuseppe Vernet, allora in Roma, andò a visitarlo nella sua lavoreria, ed avendogli chiesto un dei suoi quadri, in cambio d'una delle sue proprie opere, si affrettò di raccomandare l'artista inglese ai conoscitori. Wilson ritornò a Londra, nel 1758, nel vigore del suo ingegno e nello splendore della sua riputazione. Nel 1760, nella prima esposizione di pitture, si vide il suo quadro di *Niobe*, riguardo al quale le opinioni furono divise; ma qualunque ne fosse il merito, si tenne generalmente che le figure introdotte nella sua composizione sono di grande mediocrità, quando pure non ridicole. Tale quadro appartiene ora a S. A. R. il duca di Glocester. Wilson espose parecchi altri quadri nel 1765, specialmente una *Veduta di Roma, presa dalla Villa Madama*, opera capitale, che fu comprata dal marchese di Tavistock, e di cui si presume che ora faccia parte della raccolta del duca di Bedford. I conoscitori citano in oltre, come due suoi capolavori, *Fetonte*, e *Cicerone nella sua casa di campagna*. Quando venne eretta l'accademia reale di pittura, tale artista fu scelto per esserne uno de'fondatori, e vi ebbe più tardi l'impiego di bibliotecario. Avendo poco ordine e

poca economia, non seppe profittare della premura con cui le sue opere venivano ricercate, per serbarsi mezzi di sussistere in vecchiaia, ed una certa ruvidezza di carattere finì di allontanare da lui i grandi che gli procacciavano occupazione. Passò gli ultimi anni della sua vita in una specie di abbandono. Quando le infermità lo costrinsero a desistere dalle sue occupazioni, ed a cessare dalle sue incombenze nella biblioteca, andò a dimorare con suo fratello nel paese di Galles; e siccome non aveva bastante danaro per far tale gita, fu ridotto per procurarsene, a mettere in pegno alcune delle sue produzioni. Morì in maggio 1782. Il suo talento era pieghevole e vario. Osservava la natura sotto ogni suo aspetto, e sapeva imitarne tutte le forme; i suoi soggetti erano scelti con gusto, trattava con pari successo il famigliare ed il sublime. Il suo colorito era vivo e naturale, il suo tocco spiritoso, libero e facile; la sua composizione semplice ed elegante; i chiari e gli scuri larghi e bene distribuiti; le sue gradazioni di colori erano in perfetta armonia, e l'insieme produceva una gradevole impressione. Alcuni suoi compatriotti l'hanno chiamato il *Claudio Lorrain inglese*; ma Fuessli pensa che non si debbano paragonare insieme tali due artisti, de' quali la maniera era affatto differente; non avevano altro forse di comune che la loro inferiorità nel disegno e nell'espressione delle figure. G. Wright ha pubblicato nel 1824 a Londra, in 4.to, un *Ristretto della vita di Riccardo Wilson, con osservazioni sopra i di lui paesi*.

Z.

WILSON (Enrico), navigante inglese, fu capitano di vascello della compagnia dell'Indie, e comandava il packbot l'*Antelope*, ch'essendo arrivato a Macao, in giugno 1783, ebbe ordine di mettersi subito nuovamente in mare. Partì di là il 21 luglio. Dopo di aver sofferto a lungo il contrasto dei venti e dei tempi cattivi, il bastimento navigava più tranquillamente l'8 di agosto, quando nella notte restò in iscogli a fior d'acqua. Si scoperse la mattina seguente un'isoletta in poca distanza. Il coraggio, il sangue freddo e la prudenza che Wilson mostrò in quell'occasione contribuirono efficacemente alla salvezza della ciurma, obbligata ad abbandonar l'*Antelope* ch'era intieramente fracassato. Approdarono ad un'isoletta, e presto apparvero degli abitanti d'un'isola vicina. Abba Thoulé, loro re, accolse gli sventurati naufraghi con molta umanità, procurò ad essi i mezzi di costruire un bastimento per ritornare nel loro paese, e si condusse con una grandezza d'animo che avrebbe onorato il monarca del popolo più incivilito. Ebbe tanto buona opinione de'suoi ospiti, che affidò il suo secondo figlio, Li-Boo, al capitano, perchè lo facesse educare ed istruire nelle arti dell'Europa; e tale sventurato giovane lasciò il tetto paterno, cui non dovea più rivedere, mentre uno dei marinai di Wilson rinunciava alla sua patria per rimanere coi buoni abitanti dell'isole Peliou. Tale fatto rilevante è il soggetto d'uno dei più belli episodi del poema dell'Immaginazione di Delille. Il 12 novembre, il vascello l'*Oroulong*, così chiamato dall'isoletta sulla quale gl'Inglesi si erano salvati, mise alla vela. Il 30, gettò l'ancora dinanzi Macao. Wilson condusse Li-Boo in Europa, e sbarcò a Portsmouth il 14 luglio 1784. Fedele alla sua promessa al re delle isole Peliou, Wilson ebbe cura di Li-Boo come di un proprio figlio; temendo che non prendesse qualche malattia contagiosa, si asteneva dal condurlo al teatro e nelle grandi folle.

Già il giovane principe aveva fatti rapidi progressi nella scrittura e nella cognizione della lingua inglese, quando fu colpito dal vaiuolo, contro il quale usavasi di tanta precauzione. Il 27 decembre 1784, vi soccombette, ed immerse nel più vivo dolore Wilson e tutti i suoi amici. La compagnia delle Indie fece erigere alla sua memoria, nel cimiterio di Rotherbithe, borgo vicino a Londra, un monumento con un' iscrizione che rammenta le obbligazioni che la Grande Brettagna aveva col padre di tale sfortunato. Wilson, che col solo suo merito erasi innalzato al primo grado nella marineria della compagnia, continuò a prestarle servigio fino ad un'età avanzata. Sulla fine della sua vita si ritirò a Colgton, dove morì in agosto 1810. La grande distanza che separa tal luogo da Rotherbithe sola gl' impedì di chiedere che le sue spoglie venissero deposte presso a quelle di Li-Boo. La relazione del naufragio di Wilson è stata scritta da Keate, e tradotta in francese (*Vedi* KEATE). Nel 1790, la compagnia delle Indie allestì due vascelli carichi di doni per Abba Thoulé. Questi che viveva ancora riconobbe il luogotenente di Wilson, ed udì con dolore rassegnato la morte di suo figlio; giudicava da lungo tempo che lo sventurato fosse perito di naufragio. — WILSON (*Giacomo*) navigante inglese, comandò il vascello il *Duff*, che la società delle missioni della Grande Brettagna armò nel 1796 perchè trasportasse dei missionarî in diverse isole del grande Oceano. Partì il 24 settembre, visitò successivamente Taiti, alcune isole vicine, l'arcipelago degli amici, le Marchesi, e scoperse nella sua navigazione il gruppo di Duff (*Duff's Group*) 9.° 57' lat. S., e 167.° long. O. da Greenwich) formato da quattordici isole. L' 8 luglio 1798, il *Duff* gettò l'ancora nel Tamigi. La relazione di tale viaggio, scritta da un membro della società, fu pubblicata a Londra nel 1799, un volume in 4.to. È piena di curiose particolarità sopra le isole vedute da Wilson; fu tradotta in tedesco l'anno seguente. L'autore del presente articolo ne ha inserito un sunto nel tomo III del suo *Ristretto dei viaggi moderni*.

E—s.

WILTHEIM (ALESSANDRO), gesuita ed antiquario, nacque nel 1604 in Lussemburgo. Professata ch'ebbe la regola di sant'Ignazio, insegnò per sei anni la rettorica, e disimpegnò per altri sei anni la carica di prefetto delle classi; in seguito esercitò il ministero evangelico; e finalmente fu eletto rettore del collegio di Lussemburgo. Si sa che sosteneva ancora tal ufizio nel 1664; ma s'ignora l'epoca della sua morte. Wiltheim aveva dedicato i suoi ozi allo studio della storia ecclesiastica e delle antichità, e godeva riputazione di dotto distinto. A lui è dovuta l'edizione degli *Atti di san Dagoberto*, con note, Treveri, 1653 in 4.to; e quella della *Vita della V. Yolanda*, di Ermano domenicano del secolo decimoterzo, Anversa 1674, in 8.vo. Oltre alcuni opuscoli di cui si trovano i titoli nella *Biblioth. societ. Jesu*, il padre Wiltheim scrisse: I. *Gubernatores Luxemburgenses*, Treveri, 1653, in foglio; II *De phiala reliquiarum S. Agathae virg. et martyr.*, ivi, 1656, in 4.to con fig., raro. In tale occasione l'autore entra in grandi particolarità sopra le lenticolari, le ampolle e le specie di vasi di cui si servivano i Romani; III *Diptychon leodiense ex consulari factum episcopale, et in illud commentarius, ubi etiam de Bituricensi et Compediensi, aliisque antiquitatis monumentis disseritur*, Lyone, 1659, in foglio. — *Appen-*

dix ad diptychon leodiense, ivi, 1660. — *Ad diptycha leodiensia adnotationes*, ivi, 1677. Tale opera, dice Lenglet Dufresnoy (*Metod. per istudiare la storia*, xi, 289), è piuttosto curiosa e stimata; è difficile di trovarla intiera; ma Ant. Fr. Gori l'ha raccolta nel *Thesaur. diptychorum*, 1, 1-119; IV *Catalogus abbatum coenobii munsteriensis*, Treveri, 1664, in foglio. Il padre Wiltheim ha inoltre lasciata in manoscritto una *Storia* della prefata abazia. In fra l'altre sue opere inedite, citasi specialmente la descrizione del paese di Lussemburgo, sotto i Romani (*Luciliburgensis Romana*): è piena di ricerche rilevanti sopra le iscrizioni e gli altri monumenti scoperti in tale provincia. Il padre Bertholet (*Vedi* questo nome), se n'è molto approfittato per compilare la parte antica della sua *Storia di Lussemburgo*; ed ha posta nel primo volume un'ottima carta geografica disegnata dal padre Wiltheim. *V. la Bibl. societ. Jesu* del p. Southwel, 26.

W—s.

WILTZ (Pietro), gesuita e scrittore ascetico, nacque il 31 decembre 1671 ad Arlon, piccola città del ducato di Lussemburgo. Finiti ch'ebbe gli studi primi, professò la regola di sant' Ignazio, e dopo di avere secondo la consuetudine dell' istituto, insegnate le umanità, fece il corso di teologia, e si dedicò al ministero evangelico. Lo esercitò per trent'anni, con zelo infaticabile, nel ducato di Lussemburgo, a morì l'8 aprile 1749, lasciando la sua memoria in venerazione in quella provincia. Si trova l'indicazione delle opere di Wiltz, in numero di trentasei, nelle *Memorie letterarie dei Paesi Bassi*, di Paquot, III, 54, edizione in foglio. Lo stile n'è grave e disusato; se a ciò si aggiunga che sono scritte in tedesco, si comprenderà facilmente che sono poco conosciute. Per altro sono state tradotte in francese. Le principali sono: un' *Istruzione* sulla maniera di ricevere il sacramento; dagli *Avvertimenti* per lucrare le indulgenze del giubileo; una *Vita del B. Francesco Regis*, molto inferiore, anche a detta di Paquot, di quella publicata dal padre d'Aubenton; e finalmente, una *Storia della cappella di N. D. della Consolazione* nella chiesa dei PP. Gesuiti a Lussemburgo.

W—s.

WIMPFEN-BORNEBURG (il barone Luigi Francesco di), nacque a Due Ponti, nel 1732, da nobile famiglia, ma povera e numerosissima. Era egli il maggiore di diciotto fratelli, de' quali sei furono com'esso destinati alla milizia. Suo padre fu ciamberlano di Stanislao re di Polonia. Incominciò a militare in un reggimento francese, col quale fece le campagne della guerra dei Sette Anni; vi si rese distinto in parecchie occasioni, e meritò la croce di san Luigi, per un fatto luminoso, in età di venticinque anni. Ottenne poco dopo il comando d'un reggimento tedesco al soldo di Francia, e fu eletto maresciallo di campo nel 1771. Diventò luogotenente generale nel principio della rivoluzione; e nel mese di novembre 1791, comandava New-Brisach, quando rigettò con molta forza le proposizioni d'un emissario, che gli domandò le chiavi di quella città, da parte dei principi migrati francesi. Wimpfen comandò una divisione dell'armata del Reno, nel 1792, sotto Beauharnais; ma accusato nel 1793 presso la Convenzion nazionale, dal deputato Rulh, siccome contro rivoluzionario ed uomo di cattivi costumi, fu deposto, indi imprigionato, e non riebbe la libertà che dopo la caduta di Robespierre. Morì a Parigi il 24 maggio 1800. Le sue opere sono: I. *Rifu-*

sione dell' economia dell' armata francese, o *Sunti e svolgimenti d' un progetto militare*, 1787, in 8.vo; II *Memorie* dalla sua vita, 1788, in 8.vo. Tale opera fu disconfessata in quel tempo dal barone di Wimpfen; III *Ozi del generale Wimpfen, da trenta giorni in poi ch' è a Parigi*, o *Indizi sopra l' impero di Germania, con un'esposizione dei mezzi che può impiegare il congresso di Rastadt, per giugnere a resultati felicissimi per gli elettori ecclesiastici e pei principi secolari che hanno perduta la loro sovranità sulla sinistra sponda del Reno*, 1798, in 8.vo; IV *Il Militare sperimentato, o Istruzione ai suoi figli, e ad ogni giovane destinato alla professione dell'armi*, 1798, in 8.vo, tradotta in tedesco, 1799.

M—nj.

WIMPFEN (FELICE DE), fratello del precedente, nacque nel 1745. Accolto, in età di undici anni, dal duca dei Due Ponti, s'ebbe il grado di alfiere in un reggimento che tale principe teneva allora al soldo di Francia. Ottenne in seguita il grado di capitano nel reggimento di Lamark; e fu mandato in Corsica, dove comandò un corpo di volontari, e dove le di lui imprese gli meritarono il grado di luogotenente colonnello. Comandò in seguito il reggimento di Bouillon, fece la guerra di America, e si trovò agli assedi di Maone e di Gibilterra. In quest' ultima fazione difese per quindici ore le linee francesi, che gl' Inglesi abbruciar volevano. Tale fatto gli meritò una pensione di mille scudi ed il diploma di brigadiere. Quando la pace fu ristabilita, andò a vivere in un suo podere in Normandia. Nel 1789, fu deputato agli stati generali dalla nobiltà del baliaggio di Caen, e si unì all'assemblea del terzo stato, con la minorità del suo ordine. Fu anzi quegli che allora compilò la protesta contro la maggiorità della nobiltà, che voleva rimanere separata. Tale passo lo gettò intieramente nel partito rivoluzionario; ma vi si contenne con moderazione. Quando diede la sua adesione alla soppressione dei privilegi pacuniari, domandò che i nobili i quali dirigessero essi medesimi la coltivazione di un podere di cui le rendite non eccedessero mille duecento franchi, esenti fossero da imposizione, per tale porzione soltanto delle loro proprietà. Quando fu messo in discussione l'ardito progetto di riorganizzare la monarchia, Wimpfen propose (credesi che ciò avvonisse per derisione) d' istituire una *monarchia democratica*. Fu successivamente membro del *comitato* delle pensioni e del *comitato* militare. Nel primo prese parte alla publicazione del famoso *libro rosso*; e nel secondo fece, negli anni 1790 e 1791, parecchi rilevanti rapporti, tutti impressi del suggello rivoluzionario. Sembrò per altro sempre ligio alla nobiltà, e protestò contro la soppressione di essa. Impiegato, durante la guerra, nel suo grado d' ufiziale generale, comandava, nel mese di settembre 1792, il posto di Thionville, quando fu assalito da un corpo di migrati francesi. Si afferma ch'esitasse per alquanto tempo se dovesse accettare le proposizioni personalmente vantaggiose che fatte gli vennero a nome dei principi fratelli di Luigi XVI. Ma vedendo che gli assalitori mancavano d'artiglieria d'assedio, e ch'erano fuori di stato di nulla intraprendere, rifiutò di arrendersi. Dicesi che rispondesse con uno scherzo all' araldo del principe d' Hohenlohe, il quale gli offrì un milione se voleva render la piazza: « Accetterò » il milione, dic'egli, purchè si vo» glia stipulare dinanzi ad un notaio l'atto dell'offerta che mi vien

» fatta «. Tale risposta ch'è stata publicata in parecchie raccolte, combinerebbe col carattere naturalmente derisore e beffatore del general Wimpfen che fu da noi personalmente conosciuto. Resistotte per cinquantacinque giorni nella piazza di Thionville, che del rimanente non fu seriamente oppugnata. Fu per altro considerata tale difesa come una delle più distinte fazioni militari. Ma è noto come quelli che allora governavano la Francia uopo avevano di far credere dei grandi successi. L'Assemblea legislativa decretò il 20 settembre 1792, che Wimpfen s'era reso benemerito della patria; e cosa molto più osservabile in quell' epoca, ricusò di ammettere parecchie accuse contro esso generale, tra le altre quella di un giudeo che affermava di essere stato mandato da lui al capo dell'armata nemica. Dopo la ritirata degli assedianti, si offerse a Wimpfen il ministero della guerra; egli lo rifiutò, ed assunse il comando dell' armata litorale a Cherbourg. Nel mese di giugno 1793, nel tempo della proscrizione dei Girondini, si dichiarò in loro favore contro il partito della Montagna, ed accettò il comando delle truppe ch'essi cercarono di unire nel *dipartimento* del Calvados. Tale insurrezione non poteva aver resultati vantaggiosi. La provincia di Normandia era allora conosciuta per la sua devozione alla monarchia; ed i Girondini vi giunsero gridando: *Viva la republica! abbasso i migrati!* e chiedendo che la vendita dei loro beni fosse continuata. I giovani ricchi del paese, stimando che andassero a provocare il ristabilimento della sovranità, si disponevano a prendere le armi; ma come s'accorsero che tali nuovi ausiliari non erano se non una fazione di repubblicani vinta e senza mezzi gli abbandonarono alla loro sorte. Puisaye fu il solo reale che si unisse veramente ad essi; ma fu ad essi poco utile (*Vedi* PUISAYE nella *Biografia dei viventi*). Il partito della Montagna seppe benissimo approfittare di tale stato di cose. Cominciò dal ritare il generale alla sbarra. Wimpfen non si curò di recarvisi; rispose che se andato fosse a Parigi, ciò avvenuto sarebbe alla testa di sessanta mille uomini; ma non era in grado di sostenere tale minaccia. Si contentò di publicare l'8 di luglio un manifesto ai Parigini nel quale annunciava ad essi che marciato sarebbe contro di essi, per salvare la rappresentanza nazionale, lesa dal decreto del 2 giugno. Scrisse in pari tempo al general Custine, per indurlo a prendere lo stesso partito (*Vedi* CUSTINE). La Convenzione pose su lui la taglia, e mandò nel Calvados i deputati Romme e Prieur per indurre gli abitanti ad obbedire ai di lei decreti. I deputati furono arrestati. Wimpfen si recò a visitarli, e li richiese se eredevano che il loro arresto fosse legittimo. Romme rispose affermativamente a tale ricerca non poco strana in simili circostanze (*Vedi* ROMME). Wimpfen procurò in seguito di mettere in movimento le poche truppe delle quali poteva disporre; ma al primo scontro con quello della Convenzione, che avvenne a Pacy-sur-Eure, tali truppe si volsero vergognosamente in fuga; e Wimpfen, costretto a nascondersi, si ritirò a Baieux, dove riuscì a sottrarsi alle ricerche durante tutto il regno del terrore. Dopo la rivoluzione del 18 brumale, riassunse il suo grado fra i generali di divisione, e fu creato ispettore generale delle razze, impiego ch' egli disimpegnò fino alla sua morte (1814). Fu uomo di spirito, dotato di molti talenti e di tutti i doni esteriori. Si crede che abbia lasciate delle Memorie, nelle quali si trovino dei ragguagli preziosi per la storia delle

turbolenze politiche della Francia. Aveva pubblicato senza nome d'autore; il *Manuale di Xephilius*, 1788 in 8.vo di cui furono tirate cento sole copie. — Il barone *Alessandro Stanislao* di Wimpfen ha pubblicato: I. *Viaggio a san Domingo* negli anni 1788-90-97, 2 volumi in 8.vo; tradotto in tedesco, Erfurt, 1798, 2 volumi in 8.vo; ed in inglese, da Wright, 1797, in 8.vo; II *Lettera estratta dal manoscritto di un viaggio nell'Inghilterra*, 1798, in 8.vo. — Un luogotenente generale dello stesso nome, al soldo dell'Austria, morì a Vienna, in febbraio 1816, in età di novant'anni. — D. Luigi di Wimpfen, maresciallo di campo al soldo della Spagna, concorse alla vittoria di Vittoria, nel 1813.

B—u.

WIMPHELING (Giacomo), dotto teologo e filologo, fu uno dei principali ristauratori delle lettere in Alsazia. Nacque il 27 luglio 1450, a Schlestadt, d'un'onorata famiglia. In età di quattordici anni perdette suo padre, ed andò a continuare gli studi a Friburgo, poi ad Erfurt, dove compì il suo corso di filosofia. Uno de' suoi zii, già vecchio ed infermo, lo richiamò presso di sè con intenzione di trasmettergli il suo benefizio; ma avendolo trovato troppo giovane lo rimandò in Germania, incaricandosi di provvedere a tutti i suoi bisogni. Wimpheling cadde malato per via, e soltanto giunse con grande stento a Spira, d'onde fu trasportato in Eidelberga. Ristabilito che fu, suo zio gli permise di rimanervi in tale città, per continuarvi i corsi accademici. Dopo di aver ricevuto il grado di maestro in arti nella facoltà di filosofia (1471), si applicò per due anni allo studio del diritto canonico cui tralasciò per dedicarsi alla teologia, scienza nella quale si rese molto valente. Ottenne il grado di baccelliere nel 1483. Dopo alquanto tempo uno de' suoi amici lo fece eleggere senza sua saputa predicatore del capitolo di Spira. Accettò con ripugnanza, stimandolo assunto superiore alle sue forze; ma il vescovo ammirando i di lui talenti, non volle accogliere niuna scusa, e fece in modo che lo trattenne presso di sè quattordici anni. Dotato d'una pietà viva e sincera, Wimpheling gemeva dei disordini dei quali era testimonio, e desiderava con ardore di poter passare il rimanente dei suoi giorni nel ritiro. Di concerto con Cristoforo d'Uttenheim e di alcuni amici che avevano con lui comune il distacco dal mondo, si occupò dei mezzi di mettere in esecuzione il progetto da lui ideato. Mentre vi attendesse, l'elettore palatino lo scelse a sostenere la cattedra di eloquenza, di poesia e di letteratura greca da esso fondata in Eidelberga. Accettò, ma a condizione che gli sarebbe permesso di lasciar tale cattedra quando giudicasse conveniente. Tre anni dopo, Uttenhein avendogli scritto che il loro pio disegno era sul punto di compiersi, si affrettò di recarsi presso di lui a Strasburgo. Ma Uttenhein venne creato intanto vescovo di Basilea (1502), e Wimpheling non potè ricusare al suo amico di accompagnarlo nella sua diocesi. Fu provveduto, poco tempo dopo, d'una prebenda del capitolo di Strasburgo, alla quale rinunziò tosto per amor della pace. Contribuì molto all'istituzione della prima società letteraria di Strasburgo, ed egli ne fu uno dei principali ornamenti (*Notizie sopra Strasburgo*, di Hermann, VI, 368), Acconsentì ad incaricarsi dell'educazione di alcuni giovani, fra i quali basterà citare G. Sturm e Ringmann (*Vedi* questi nomi), egli accompagnò alle accademie di Friburgo, di Strasburgo e di Eidelberga. La libertà con la quale im-

pugnava i vizi del suo secolo non lo lasciò mancare di nemici. Accusato da alcuni religiosi, di aver sostenuto che santo Agostino non era stato mai monaco, fu citato dinanzi al papa; ma egli si contentò d' indirizzare a Giulio II un' epistola apologetica in versi latini, alla quale aggiunse delle testimonianze della purità della sua dottrina, e ricevette l'assoluzione dal suo preteso delitto. Le turbolenze che incominciavano a manifestarsi nella chiesa lo affliggevano profondamente. Più d' una volta indicati aveva, nelle sue opere, gli abusi contro i quali insorgeva Lutero; ma non volle dargli mano nei suoi progetti di riforma, e ritornò a Schlestadt presso sua sorella. Ivi dedicò i suoi ultimi anni all'educazione de'suoi nipoti, e morì il 17 novembre 1528, in età di settantanove anni, lasciando di sè memoria di dotto distinto e di uomo dabbene. Le sue spoglie mortali furono deposte in un sepolcro fregiato d' un lungo epitafio, composto da B. Rhenanus, che si trova in diverse raccolte. Wimpheling fu amico di Geyler di cui scrisse la vita, di Spiegel, d' Erasmo, e della maggior parte dei dotti del suo secolo. Fu editore ed autore d' un grande numero di opuscoli tutti rarissimi, e che meritano l'attenzione dei curiosi. Il padre Niceron non ne indica che trenta; ma Riegger ne fa ammontare il numero ad ottantanove. È impossibile di qui trascrivere il titolo di tali opere tutte. Oltre all'edizioni della *Navicula stultifera* di Jod. Badius, delle *Bucoliche* del Mantovano, di diversi *Opuscoli* di Gersone, di Rabano Mauro, di Pico dalla Mirandola, ec. citeremo di Wimpheling: I. *Laudes ecclesiae spirensis, carmen* (1486), in 4.to ristampata in seguito alla *Cronica di Spira*, di Gug. Eisengrein, Dillingen, 1564, in 8.vo; II *Oratio querulosa contra invasores sacerdotium* (1492), in 4.to; III *Elegantiarum medulla oratoriaque praecepta in ordinem redacta* (1493), in 4.to ristampata parecchie volte col titolo sopra indicato, e con quello di *Elegantiae maiores*, e di *Rhetorica pueris utilissima*; IV *Praeceptor germanicus* (1497), in 4.to: è un buon trattato d'educazione. Se ne fecero tre edizioni nello stesso anno; ma l'opera nondimeno è rara; V *Adolescentia*, Strasburgo, Mart. Flach, 1500, in 4.to; nuova edizione, accresciuta; ivi; 1505, 1515, in 4to; Haguenau, 1508; è una continuazione dell'opera precedente; VI *De integritate*, Strasburgo, 1505, in 4.to e con aggiunte, ivi, 1506. Questa a dir di Dupin, è una delle migliori opere di Wimpheling. Il trentesimo primo capitolo è intitolato: *Augustinum neque fratrem, neque monachum cuculla indutum unquam fuisse*; asserzione la quale, come abbiamo veduto, cagionò l'accusa dell'autore alla corte di Roma; VII *Apologetica declaratio in libellum de integritate*, in 4.to VIII *Ad Julium II, Pont. Max., querulosa excusatio* (1507), in 4.to; IX *Cis Rhenum Germania*, Strasburgo, 1501, in 4.to; rarissima; ristampata per cura di G. Mich. Moscherosch, ivi, 1649, in 4.to, con l'elogio dell'autore. Tale opuscolo fu in quel tempo criticato dal famoso Tom. Murner (*Vedi* questo nome); X *Epitome rerum germanicarum*, ivi, 1505, in 4.to; Marpurg, 1562, in 8.vo; Hanau, 1594, in 12, ristampata in seguito alla *Cronica* di Witikind, Basilea, 1532, ed inserita nel tomo primo degli *Scriptor. rerum germanicarum* di Schard. Tale ristretto, quantunque brevissimo, merita per altro d'essere ricercato, perchè contiene molte curiose particolarità; XI *De proba institutione puerorum in trivialibus et adolescen-*

tum in universitatibus et gymnasiis, Haguenau, 1514, in 4.to; XII *Sermo ad juvenes qui sacris ordinibus initiari et examini se submittere putant*, Strasburgo, 1514, in 4.to; XIII *Expurgatio contra detractores*, Vienna, 1514, in 4.to, rarissima, inserita da Rigger nelle *Amoenit. litter. friburgens.*, 416-26. Wimpheling vi risponde alle taccie dei suoi nemici, e dà con ammirabile candore i ragguagli della sua vita dall' infanzia in poi; XIV *De germanicae nationis et imperii gravaminibus contra sedem et curiam romanam tractatus, Maximiliani Caesaris jussu scriptus; et contra Æneae Sylvii tractatum de iisdem replicae*; con la *Germania* di Enea Silvio (il papa Pio II), Strasburgo, 1515, inserita da Freher negli *Scriptor. hist. German.*, II, 377; e da Goldast nei *Politica imperial.* Si trovano dei ragguagli più o meno particolarizzati intorno a Wimpheling in Melch. Adam, *De vitis theologorum germanorum*; in Freber, *Theatr. viror. eruditor.*; in Niceron *Mem. degli uomini illustri*, XXXVIII; ma la migliore biografia di tale scrittore è quella che Riegger ha publicata nelle *Amoenit. litterat. friburg.*, 161-581; è composta di testimonianze dei suoi contemporanei, dell' indicazione delle sue opere di cui Riegger produce quasi tutte le prefazioni, e di parecchie lettere inedite.

W—s.

WIMPINA o WYMPNA (CORRADO), professore di teologia nell' università di Francfort sull' Oder, nacque nel 1460 a Buchheim presso Wimpfen in Franconia, d'onde si chiamò *Conradus Coci de Fagis Wimpina*, vale a dire, *Corrado, figlio di Koch* (cuoco), *nato nel Buchheim* (Faggi) *di Wimpfen*. Fatti ch' ebbe eccellenti studi, si recò ad insegnare a Lipsia, e le sue lezioni sull'arte poetica, sulla filosofia e sulla teologia gli procacciarono sì grande riputazione, che da tutti i paesi di Germania, gli allievi accorrevano a Lipsia per ascoltarlo. La sua gloria suscitò l' invidia; assalito da alcuni libelli, fu obbligato di presentarsi dinanzi all' arcivescovo di Maddeburgo, suo primate, e fu pienamente giustificato. Il cardinale legato, vescovo di Görtz, trovandosi poco dopo a Lipsia, Wimpina lo arringò nella chiesa di san Paolo; e la sua eloquenza fece tale impressione sull' uditorio, che il legato conferire gli volle in persona la laurea dottorale in teologia alla presenza di tutta la facoltà. Giorgio, elettore di Brandeburgo, lo indusse, nel 1506, ad assumere una cattedra nell' università che il suddetto principe voleva fondare a Francoforte sull' Oder. Wimpina poste avendo i fondamenti della nuova università fu creato rettore dei due collegi, primo professore di teologia, e canonico nelle cattedrali di Brandeburgo e di Hawelberg. Sotto la di lui presidenza avvenne che Giovanni Tetzel sostenne, nel 1517, le sue tesi contro Lutero. È noto in quale occasione abbia avuto principio la riforma. Lutero avendo publicato le sue prime proposizioni contro le indulgenze, sopra la giustificazione e sull'efficacia dei sacramenti, Tetzel vi oppose cento sei proposizioni contrarie e le sostenne publicamente sotto la presidenza di Wimpina. La disputa si riscaldò; le tesi di Lutero furono abbruciate sulla piazza di Francfort, e per vendicarsene, gli allievi di Wittemberga, discepoli di Lutero, gettarono nel fuoco quelle di Tetzel. Nel 1530, Wimpina fu, con altri due celebri teologi Eckius e Cochleo, scelto per assistere alla conferenza che, per ordine di Carlo-Quinto, dovevasi tenere, durante la dieta d' Augusta, tra i cattolici ed i pro-

testanti. Questi ultimi avevano posto Melantone alla testa de' loro teologi. Si radunarono nella chiesa cattedrale d'Augusta. La riunione che si proponeva essendo stata rigettata dai protestanti, essi diedero la loro professione di fede, che si chiama *Confessione Augustana*. Wimpina aveva allora settaot' anni; morì l'anno stesso. Nella *Raccolta delle opere di Lutero*, publicata a Jena, 1575 a 1580, quarta edizione in 8 volumi, trovansi nel tomo v: *Confessio christianae doctrinae fidei 17 articulis comprehensa; unde postea formati fuerunt articuli Aug. confessionis: Conradi Wimpinae, Joannis Mensingii, Wolsgand Redorfferi, doctorum, et Ruperi Elgersma licentiati, judicium de illis articulis; In quo illi refutantur*. Secondo l'anonimo inserito nella *Raccolta di Maderus* (*Scriptores lipsienses, wittembergenses et francofordienses*, Helmstadt, 1660), Wimpina ha publicato: I. *Proprietatum logicalium editio et commentatio*; II *De erroribus philosophorum in fide Christi*; III *De nobilitate coelestis corporis*; IV *De eo, an animati coeli possint dici*; V *Un Comnento sul maestro delle sentenze*, diverse *arringhe*, delle *poesie* e dell'*epistole*, ec., ec.

G—r.

WINCHESCOMBE. *Vedi* WINSHECOMB.

WINCKELMANN (GIOVANNI), teologo protestante, nato nel 1551 ad Homberg nell'Assia, d'una famiglia patrizia, studiò a Marpurg, e visitò le accademie di Heidelberg, Tubinga, Strasburgo e Basilea, dove ebbe nel 1581 il grado di dottore. Fatto cappellano della corte di Cassel, dimise tale impiego nel 1592, si dedicò all'insegnamento, e venne proveduto d'una cattedra vacante nell'accademia di Marpurg. Quando venne istituita l'università di Giessen (1607), passò in essa, invitatovi dal Langravio, col titolo di primario professore di teologia. Fu più volte rettore di quella nascente accademia, e cooperò molto a farla connumerare tra le primarie scuole teologiche di Germania. Siccome quella di Marpurg era quasi abbandonata, ei volle tentare di tornarla al primo suo lustro; e nel 1623 Winckelmann fu invitato a riassumervi la sua cattedra. Ad onta dell'avanzata sua età, consentì a trasferirvisi; ma tornò in breve a Giessen, dove morì ai 3 aprile 1626. Erasi ammogliato quattro volte, ed aveva avuti diciotto figli, ma una sola figlia gli sopravvisse. Oltre alcune *Orazioni funebri*, alcune *Tesi* ed un grande numero di scritti polemici in latino ed in tedesco, lasciò de' *Commenti* sui dodici profeti minori; sui Vangeli di san Marco e san Luca; sull'Apocalisse di san Giovanni, e finalmente sulle Epistole di san Pietro, di san Giacomo, e su alcune di san Paolo. I prefati *Commenti* furono inseriti nel *Thesaurus evangelicus et apostolicus* di Hunnius, publicato da Fenstking. Si troverà la lista delle altre opere di Winckelmann nel *Theatrum* di Freher, 427-28; ed il suo ritratto, tavola XI.

W—s.

WINCKELMANN (GIOVANNI GIUSTO), storico, figlio del precedente, nacque si 20 agosto 1620 a Giessen. Dopo d'aver fatti gli studi nell'accademia di tale città, si dottorò in diritto, si applicò indefessamente alla ricerca dei documenti storici, e girò per la Germania al fine di trarre dalle biblioteche i materiali di cui divisava di far uso. Onorato dei titoli di consigliere ed istoriografo dei langravi d'Assia, ottenne l'ingresso nei loro archivi, e la comunicazione d'una quantità di documenti importanti; ma preoc-

cupato dallo spirito di sistema, tanto comune di que' dì, e scevro oltracciò d'ogni critica, non seppe trarne conveniente profitto. Perciò le opere sue, comunque piene di erudizione, sono rilegate nella polvere delle biblioteche e consultate soltanto da alcuni dotti. Tale storico morì nel 1697. Le sue opere sono: I. *Hortus et arbor philosophiae, sive ars per propriam indagationem, et ex rebus ruralibus aliquid discendi; accessit concilium de ordine studiorum recte instituendi*, ec., Darmstadt, 1662, in 12. L'autore rimanda in questa a due opere che publicate aveva precedentemente: *Relationes ex Parnasso de arte reminiscentiae*, Marpurg, 1648; *Proteus*, Oldenburg; II *De principibus Hassiae et eorum genealogia*, Giessen, 1663, in 8.vo; III *Arboretum genealogicum heroum europaeorum, ostendens quomodo omnes fere europaei principes ex unica Oldenburgica familia, et quidem a Dieterico Fortunato defluant*, Oldenburg, 1664, in fogl. Tale opera è preceduta da una dissertazione sull' importanza ed utilità degli studi genealogici; IV *Caesarologia, sive quartae monarchiae descriptio a Jul. Caesare ad imperium usque Leopoldi*, ec. Lipsia, 1666, in 8.vo; ivi, 1728, in 12 con fig. È un compendio della storia dell'impero di Germania. Gli si appone d' esser troppo succinto. Sebbene latino sia il titolo, l'opera è scritta in tedesco; V *Notitia historico-politica veterum Saxo-Westphalum, finitimarumque regionum, IV libris absoluta*, Oldenburg, 1667, in 4.to, opera rara e ricercata, se crediamo ai bibliografi tedeschi; VI *Relazione* (in ted.) *degli avvenimenti, di cui fu teatro la contea d'Oldenburg dal 1603 fino al 1667*, ivi, 1671, in fogl; VII *Storia* (in ted.) *dei principati di Brunswick e Luneburgo*, ivi, 1677, in fogl; VIII *Stemmata ducum brunswicensium*, ivi, 1688, in fogl. Anche quest'opera è tedesca benchè con titolo latino; IX *Solida declaratio originis Thuringorum* (in tedesco), Brema, 1694, in 8.vo. Winckelmann trova che gli abitanti della Turingia discendono dai Dorj, che stanziatisi nella Bassa Germania vi fondarono Dordrecht, e diedero il nome loro a tutto il vicino paese; X *Descrizione dei principati di Assia ed Hersfeld*, ivi, 1697, in fogl. (ted.). Avendo la morte dell'autore fatto sospendere la stampa, quando si volle ripigliarla fu impossibile di trovare il seguito del suo manoscritto. Il libraio, dopo d'avere aspettato lungo tempo, publicò l' opera nello stato in cui era stata lasciata, e riprodusse le cinque prime parti con un altro frontispizio, 1711. Siccome la sesta parte era stata annunziata, dal non vederla publicarsi venne conchiuso ch' era stata soppressa per ordine del langravio d'Assia; e tale opinione, adottata da Lenglet Dufresnoy (*Metodo di studiare la storia*, prima edizione), fu confermata dalla testimonianza di Vogt (*Catal. libr. rarior.*), e degli altri bibliografi tedeschi. Essendo stata però tale sesta parte disotterrata da Bernhard, archivista di Hanau, la fece stampare, senz'alcun impedimento a Cassel, 1754, in fogl. Havvi un buon ragguaglio di tale opera negli *Acta eruditor. lipsiens.*, anno 1758, 366, 71. Ad onta delle favole che la sconciano, e delle troppo frequenti digressioni, è curiosa per le ricerche, e merita d'esser letta.

W—s.

WINCKELMANN (1) (GIOVAN-

(1) Scrivesi comunemente Winckelmann, probabilmente secondo la tedesca ortografia, che sostitui *nk* a *ck* e *z* a *tz*. Ma *Winckelmann* sottoscriveva sempre con ambe le lettere, ed ostentava di scrivere così il suo nome, in cui altri ostinavasi fino d'allora non ammettere il c,

xi, o Giovanni Gioacchino), uno dei più illustri antiquari dei tempi moderni, era unico figlio d'un povero calzolaio di Steindall, villa della vecchia Marca di Brandeburgo. Nacque in tale città ai 9 dicembre 1717, e non, come scritto hanno i primi storici di lui, nel principio di gennaro 1718. Ebbe in battesimo i prenomi di *Giovanni Gioacchino;* ma in seguito tali nomi suonando poco armoniosamente al dilicato suo orecchio, gli dispiacquero siffattamente che ommise l'ultimo nei titoli di tutte le opere sue, e fatto forse avrebbe lo stesso anche pel primo, se la forma più dolce o più sonora che ha *Giovanni* nella lingua italiana in confronto di *Johan* nella tedesca non ne l'avesse distolto. Tale circostanza, in sè tanto frivola, ci pare degna di menzione, perchè fa prova essa pure del fino senso di Winckelmann pel bello, in qualsiasi genere ed in qualsiasi guisa se gli affacciassero gli oggetti destinati a produrre l'impressione della bellezza. Tale senso però non si andò dimostrando se non gradatamente, e con gli anni. Se sino dalle fasce maneggiato avesse il bulino, la tavolozza, e circondato d'artisti avesse in un tempo stesso contemplati bei lavori ed ascoltati istruttivi ragionamenti sull'arti, non avrebbe certamente tardato a mostrare a che cosa la natura destinato l'aveva, e ad esclamare come il Correggio: *Son pittor anch'io.* Ma molti anni passar dovevano prima che le occasioni il rivelassero ed agli altri ed a sè stesso. Da giovane, non si rese sensibilmente distinto da'suoi camerati che per memoria, perseveranza ed un tale amore del lavoro che in egual modo il traeva verso tutti i rami dell'istruzione. Tanta era fino d'allora l'attitudine del giovane studente che suo padre, ad onta dell'estrema sua povertà, impose a sè stesso privazioni e sagrifizi di più sorta per poter fare le spese necessarie per la prima educazione di suo figlio, sperando che avrebbe un giorno potuto vederlo giugnere ad un grado di diacono o pastore nella Chiesa. Sventuratamente tali sagrifizi, che dovevano avere un termine, cessarono più presto di quello che l'uno e l'altro temuto avessero. Il padre, grave d'anni e di acciacchi, fu costretto a desistere dalle fatiche per entrare in un ospitale dove passar doveva il rimanente de' suoi giorni; e Winckelmann, così derelitto, sarebbesi indi a poco messo per apprendente in qualche bottega, se non avesse trovato soccorsi nella benevolenza del rettore del collegio di Steindall. Toppert, così chiamavasi quel rispettabile vecchio, erasi innamorato delle primaticce disposizioni nonchè del zelo d'uno scolare ch'ei teneva per un prodigio, nient'altro avendo da rimproverargli salvochè la poca sua attenzione alle lezioni di teologia. Mitigò alquanto in favore di lui la severità delle condizioni pecuniarie, e gli assegnò un posto fra i coristi; il che, aggiunto al premio delle lezioni di lettura che il giovane Winckelmann faceva a'suoi condiscepoli molto più giovani, lo ridusse in istato di partecipare al benefizio d'una istruzione più elevata. In seguito Toppart accecò, e da tale istante la sua casa fu aperta al discepolo favorito, il quale fu segretario, lettore, guida insieme e commensale del suo benefattore. Inutil cosa è d'aggiugnere che se in tale nuova condizione si diportò riguardo al vecchio con affetto veramente filiale, ebbe il vantaggio, prezioso ormai per lui, di attignere incessantemente e dalla conversazione e dalla biblioteca del rettore di che arricchire sempre più la sua bella memoria e sviluppar l'intelletto. La biblioteca del collegio, amministrata per l'innan-

zi da Toppert, venne ad essere naturalmente commessa alle cure suc. Usò egli ampiamente del privilegio che aveva di esplorarla in ogni senso, ed in breve gli autori classici di Roma e della Grecia gli divennero familiari. È però da notarsi come sino da quel primo tempo egli non amò che i veri esemplari. Demostene gli piacque per la concisa, energica e severa sua semplicità; Cicerone per la squisita arte con cui ritondansi gli armoniosi suoi periodi sempre eleganti e di morbida cadenza. Ma soprattutto i due patriarchi della greca letteratura, il più antico poeta ed il più antico prosatore venerò di tale culto che poscia crebbe sino all'idolatria. Le forme sì belle e sì pure della lingua ionia, primo dialetto che uomini di grande ingegno abbiano coltivato, e del metro eroico che fu il linguaggio degli Omeridi, e che pare tuttavia di sentire nel leggere l'omerica prosa d'Erodoto, erano per lui i simboli della bellezza a cui aspirava la mente sua, bellezza che contemplare potè soltanto trent'anni dopo nei capolavori usciti dalle mani dei greci artisti. Una prova che in lui v'era già tale tendenza alla contemplazione delle maraviglie dell'arte questa è che tirava spesso i giovani suoi colleghi nelle vicinanze di Steindall, per iscavare colà nelle sabbie, e quando trovata venivagli qualche urna o qualche lampada di cui le forme indicassero un'origine veramente romana od ellenica, portava esultante, ed appendeva con venerazione nella biblioteca i frammenti spesso mutilati che tratti aveva dalla terra. Furono vedute e probabilmente veggonsi ancora nella biblioteca di Seehausen due urne antiche, trofei d'una delle prefate gite. È certo anzi che fino da quando incominciò a stare con Toppert attinse da una raccolta in voga allora (l'*Accademia della nobiltà*) nozioni sulla vita, i talenti ed il carattere dei principali pittori; il che dà indizio necessariamente di qualche genio per le arti del disegno ed anche di qualche cognizione dell'arte. Comunque siasi, allo studio delle lingue antiche cui preferiva assai alla materna sua lingua, lontana allora da quella ricchezza e flessibilità di che la ornarono alquanto dopo abili scrittori, e Winckelmann anch'esso, il nostro giovane studente accoppiava quello della filosofia, della antichità, della geografia e massimamente della storia antica. Giunto all'età di tredici anni (1733), ebbe dal suo protettore licenza d'andare a Berlino per incominciare quelli che in Germania chiamansi studi accademici. Pare tuttavia che non fosse quella la prima sua assenza, e che anteriormente a quel viaggio fosse stato nella scuola di Saltzwedel, nella reggenza di Magdeburgo. Ma l'unico documento, in cui si accenni tale circostanza, è una lettera dei 23 giugno 1752, nella quale non indica con sufficiente precisione a quale epoca si riferisca. Raccomandato al rettore del ginnasio di Kölln, ed incoraggiato da alcune persone che s'interessarono per lui, tornò al suo primiero ufficio di sotto istitutore. Non andò guari che il rettore d'un altro collegio (Baaken) gli commise di sopravvedere i suoi figli, ed in guiderdone gli offerse alloggio e tavola in casa sua. Quindi Winckelmann, discepolo e maestro a vicenda, si mise in istato di risparmiare qualche piccola somma, cui mandava a suo padre, sempre confinato nell'ospizio di Steindall per le sue infermità. Dopo un anno, Toppert lo richiamò nella sua nativa città, e gli fece dare l'impiego di capo dei coristi. La sera, Winckelmann univasi a que' poveri scolari che veggonsi in Germania cantare per le vie cantici e mottetti;

ed in tal guisa giugneva ad aumentare quegli scarsi tributi che per filiale pietà faceva tutt' i mesi a suo padre. Quattro anni scorsero così. Sempre lontano dall' ozio, senza ristrignersi in verun metodo nè tenere alcun ordine di studi, ordine, che nessuno d'altronde sarebbe stato capace di formare per una testa tanto singolarmente e riccamente organizzata, Winckelmann di quasi tutte le scienze umane, sebbene molto superficialmente per verità, preso aveva certezza. Le biblioteche di Steindall nulla più avevano da insegnargli; forza era che uscisse da tale città e si recasse in uno de'centri dell' istruzione in Germania. Oltracciò, approssimavasi l' istante in cui dovuto avrebbe scegliere uno stato, ed assoggettarsi ad un genere di vita. Vedeva egli puro con spavento approssimarsi tale istante. Quale era allora il segreto suo pensiero, il suo intendimento, la sua speranza? Nulla havvi che possa farcelo indovinare. Soltanto vedesi che sgomentavalo l' idea dell'evangelico ministero. Risoluto però di non vivere che per la scienza, sdegnoso degli onori e poco cupido delle ricchezze di cui non fu vago nemmeno quando agevole gli fora stato di procacciarsene, come mai la vita d' un ministro del culto poteva ispirargli tanto terrore? Uopo è supporre che per istinto prevedeva non essere la Germania il suo elemento, e non dover lui con ferrei vincoli legarsi a quella contrada! Una vaga, ma costante ed irresistibile inquietudine lo traeva incessantemente verso altra meta, ad altre scienze, ad altre regioni; o ell'era come la esprime egli stesso con eloquente ingenuità, » quasi » una incerta smania di cui taluno » grattandosi non può dare nel segno ». Tali oscillazioni d' un ingegno che per sè stesso è un enimma, si manifestarono vieppiù nei due anni che frequentò l'accademia d'Halle. Non ripeteremo qui il ragguaglio penoso delle particolarità quasi sempre simili concernenti il povero suo stato ed i mezzi con che sostenevasi. Ma cosa rilevante è di vedere come affaticava. Le publiche scuole, precipuo oggetto degli accademici pellegrinaggi, cessarono in breve di attirarsi la di lui attenzione. Fra gli uomini eminenti di cui gloriavasi l' università, nessuno sentiva, pensava o diceva cosa che potuto avesse cattivar Winckelmann, fecondargli l' imaginazione, illuminargli l' intelletto, dar forma alle idee sue confuse ed informi tuttavia. Nessuno pure mise in dubbio che il nuovo allievo fosse un uomo superiore a'suoi condiscepoli. Molta memoria e perseveranza, quindi molta erudizione, non sono qualità rare presso le genti d' infra le Giulie Alpi ed il Reno. Ignorato e mal noto Winchelmann visitava assiduamente le biblioteche, e, come durante gli ultimi anni del suo soggiorno a Steindall accignevasi successivamente allo studio delle scienze le più discoste, le più disparate le une dalle altre. Omero perfino ed Esiodo, malgrado le grazie dell' attrattiva loro armonia, malgrado la magia d' un incantevole stile ed il brio che spicca in ognuno de'loro periodi, cessavano di bastare ai bisogni d' una mente che vagheggiava un altro bello. Allora passava dalle ridenti finzioni della poesia ai più ardui problemi della matematica e dell'alta geometria; s'ingolfava ne'dati della storia, e per mezzo d'essa arrivava alla giurisprudenza feudale, alla politica, al diritto civile, passava qualche volta intere le settimane con anatomico coltello in mano, o sugli enormi volumi in foglio dei comentatori d' Ippocrate; gittava anche uno sguardo sui Manuali teologici destinati a formare il ministro luterano, e da

ultimo tornava alla più dolce dipintura dei sospiri d'Andromaca e delle lagrime di Creso. Fu spesso sentito in progresso parlare d'un Comento che scritto aveva in quel torno sullo storico d'Alicarnasso, e che probabilmente perdette in uno de' suoi traslocamenti. Il genio di viaggiare tormentavalo parimente; nè era in lui, come in tanti altri, vana curiosità e desiderio di vedere paesi. Molto più giovine, pensato aveva di recarsi in Egitto per ammirarvi quel che vi rimane della grandezza dei Faraoni e dei figli di Lago, per esaminare le piramidi, gli obelischi e le sfingi. Più tardi, lo vedremo intraprendere a piedi il viaggio di Parigi. Per andare a Roma che cosa non fece? Abiurò prima di comparirvi la prima volta; fu assassinato mentre vi si recava la seconda con imprudente celerità. E quale era allora il più ardente suo voto? la vista d'Olimpia. Conseguire un firmano dall'incuria della Porta, scavare nello Stadio e nell'Alti, sottrarre al deperimento ed all'obblio gl' interriati avanzi delle statue di Fidia e Lisippo; ecco lo scopo d'un uomo che sol respirava per l'arte. Non ci maravigliamo dunque se poco dopo il suo arrivo ad Halle, siasi recato, insieme con alcuni suoi colleghi, a visitare la superba galleria di Dresda, nell'occasione del matrimonio della principessa di Sassonia col re delle Due Sicilie. È inutile confutare l'ipotesi di quelli che asseriscono non essersi lui condotto a Dresda che per cercare impiego. Tale congbiettura non appoggiasi a veruu documento; e poi, come avrebbe mai potuto Winckelmann sperare d'ottenere a Dresda, dove nessuno sentito aveva parlare di lui, quello che quindi sollecitò inutilmente in Halle ed a Gottinga, dove noto era il di lui sapere? Stanco della dieta troppo frugale che teneva nell'università (viveva a spese de' suoi compatriotti più ricchi i quali si tassavano per lui, nè cibavasi d'ordinario che di pane ed acqua), fece domandare da alcuni amici, fra gli altri dall' illustre Gesner di Gottinga, un uficio conveniente alla sua capacità. Non sappiamo a quale uficio pretendesse; è da presumere che non ambisse ad uno sublime. Pure certo è che le sollecitazioni de' suoi protettori non furono coronate di buon successo, e che dopo un soggiorno di due anni nell' università di Halle, Winckelmann stimò bella sorte l'entrare in qualità di precettore presso un balì del paese d' Halberstadt. La sua pazienza e moderazione, inalterabile coi fanciulli, ed in generale con chiunque era netto di ridicole pretensioni, lo rendevano molto atto ad un impiego che d'ordinario è, come si sa, una schiavitù mascherata; ma non era nel suo centro: almeno gli sarebbe stato uopo di una dotta conversazione, di buoni libri, o, in difetto dell'una e degli altri, della libertà della solitudine. I doveri della sua incumbenza da una banda, e dall'altra le convenienze della società rendevano poco men che impossibile il compimento di tale modesto desiderio. Perciò ebbe appena mercè i risparmi di alcuni mesi accumulato una somma, la mania di viaggiare risvegliandosi in lui occupò di bel nuovo tutto l'animo suo, e misesi egli in cammino a piedi alla volta della capitale della Francia. Per buona sorte avvidesi presto della follia o temerità della sua impresa. Oltre la picciolezza del capitale con cui allontanavasi dalla sua patria, l'ignoranza totale dei principii della lingua francese doveva in breve servirgli d'ostacolo; ed inoltre la guerra insorse nell' istante appunto in cui moveva verso le frontiere. Fu dunque costretto a tornare indietro dopo d' essersi avanzato fino

a Gelnhausen, presso Francfort sul Meno, e si ricondusse ad Halle, dove non andò guari che trovato gli venne un impiego simile a quello che lasciato aveva. In qualità di precettore lo vediamo nuovamente collocarsi presso i figli di Stollmann, capitano di cavalleria in guarnigione ad Osterburg, e di là presso il grande balì Lamprecht a Heimersleben. In casa di quest'ultimo fece conoscenza con un certo Boysen di Seehausen, il quale, come fanno tutti gli uomini capaci d'apprezzar degnamente il merito, fu maravigliato della vasta sua erudizione, e pochi mesi dopo, nel lasciare per un impiego più ragguardevole il conettorato della città che abitava, Boysen offerse al dotto ellenista di farlo ammettere per suo successore. Winckelmann accettò, e fu accettato. Prima d'inoltrarci maggiormente, è bene che si sappia come un correttore non è niente più che un maestro di scuola, e tratta almeno con pari frequenza l'abbecedario e Cornelio Nipote, o le Favole di Fedro. Chi non crederebbe pertanto che riconoscentissimi fossero gli abitanti di Seehausen verso Boysen, il quale certamente molto più pensato aveva al vantaggio della città che a quello di Winckelmann nel farlo designare a succedergli? In vece lo si rimproverò che molto più all'utile dell'amico mirato avesse che a quello della città. Secondo gli uni, il novello professore aveva pochissima comunicativa, ed era troppo serio: secondo gli altri, le sue spiegazioni non convenivano all'auditorio: tutti voluto avrebbero che predicasse; e, cosa che più grave riusciva dei rimproveri e delle riflessioni dei borghesi di Seehausen, diminuiva il numero degli scolari. Non è impossibile che nei primi tempi del suo professorato, Winckelmann, ancora inesperto del publico insegnamento, e massime d'un insegnamento così elementare affatto, sia riuscito tanto inferiore quanto superiore era di fatto ai minuziosi uffizj a cui la corte condannato l'aveva. Tale specie d'inferiorità non dev'essere stata però che di pochi istanti; e per verità veggiamo che negli ultimi anni del suo soggiorno a Seehausen, confessavasi ch'egli adempiva coscienziosamente al suo ufizio; che dava saggio di pazienza nonchè d'esatta giustizia nel governo della sua scuola, che finalmente, cosa rara, i fanciulli comprendevano, imparavano qualche cosa con lui. Avrebbesi potuto aggiugnere a tali lodi che non cessava mai dal lavoro. Vero è che la più parte di que' lavori non avevano che un'indiretta relazione con gli studi primari usitati nella scuola di Seehausen. Coprire di note marginali un Sofocle, un Euripide, un Giovenale era lusso d'erudizione molto superfluo pel maestro che compitar faceva le favole d'Esopo, e di cui gli scolari migliori scrivevano con orgoglio sotto la sua dettatura un tema sulle regole del *che* soppresso. È lecito altresì di maravigliarsi che in mezzo ad occupazioni tanto insipide, Winckelmann potuto abbia non perdere mai quella ardente, rapida, creatrice immaginazione, che impartita gli aveva la natura, e che era sì poco in armonia col giornaliero suo ufficio. Notiamo oltraciò che le cure della sua scuola tenevanlo occupato per dodici ore al giorno. Ma l'infaticabile sua perseveranza sapeva ancora trovare tempo. Libero appena d'ogni scolastico pensiero, tornava alle favorite sue letture, meditava, scriveva, faceva ristretti. In mezzanotte prendeva sonno sopra una sedia. Svegliato alle quattro, riaccendeva la lampada e rimettevasi al lavoro fino alle sei, istante in cui tornava ai suoi discepoli. Risoluto talvolta di abbreviarsi ancora il tem-

po del sonno, non chiudeva gli occhi, che dopo d'essersi attaccato ai piedi un campanello di cui il menomo movimento destavalo. Di più, là le sue idee incominciarono a regolarsi ed a prendere una forma particolare. Escluse dal sistema dei futuri suoi studi il diritto, le matematiche e la medicina, per dedicarsi solamente alla letteratura ed alle arti. Si dichiarò pure contrario alla filosofia, e principalmente contro alle discussioni sottili, ed orride insieme della metafisica, ch'era allora oggetto d'una voga universale dopo che Wolfio stabilita aveva la sua dottrina. Nullameno Platone compreso non venne in tale sentenza di proscrizione; anzi in quel torno appunto di tempo incominciò a nutrirsi della lettura de' suoi dialoghi e ad annoverarlo tra' suoi favoriti autori. Ma l'armonioso fondatore dell'accademia non ha di metafisico che i soggetti che tratta: il suo stile così splendido, ricco, melodioso, tutto pittoresco e poetico, avrebbe di che piacere al cultore del bello, anche quando il bello non fosse il fondo di tutte le sue idee e di tutte le sue descrizioni. Che così sarà, se si pon mente che tale idea spira in tutti i suoi scritti, e che egli pare non da altri ispirato che da sè stesso? Ma se Winckelmann trascurò l'antologia e tutta quella parte di scienze che ha con essa stretta parentela, in vece studiò la storia moderna che fino allora considerata aveva superficialmente; imparò pure le lingue francese, inglese ed italiana, le quali gli furono di grande vantaggio, e la prima gli procurò il piacere di leggere Voltaire, uno degli scrittori che più gradiva, sebbene in generale non amasse quella sua maniera di prezzare le cose grandi e di giudicare del bello. Ma i suoi studi solitari non potevano però produrre effetto nè pel suo ben'essere, nè per la sua gloria, fino a tanto che rimaso fosse sepolto nella polvere del suo co-rettorato: d'altronde, vedeva uomini molto più giovani e molto meno abili di lui avanzarlo nell'aringo: la poca sua pratica del mondo, la non curanza con che si dava a conoscere ed a corteggiare quelli ch'esser potevano suoi protettori, non gli lasciavano nemmeno speranza di far bella riuscita mercè i suoi concittadini adottivi. Risoluto di partirsene a qualunque costo, determinò di scegliersi un Mecenate. Il conte di Bunau, autore d'una storia stimata dell'impero di Germania, storia che di fresco era stata publicata, e per la di cui comparsa menavasi grande rumore nel mondo letterario, egli parve l'uomo che cercava. Indirizzò a lui, dal fondo del suo ritiro, una rispettosa missiva, nella quale dopo d'avergli mostrato con quanto zelo erasi *inabissato nello studio delle belle lettere*, e dopo d'essersi lagnato dell'ingratitudine d'un secolo tutto metafisico, insensibile alle bellezze della letteratura, pregavalo di collocarlo in un angolo della sua biblioteca, per copiare gli aneddoti o documenti inediti che dovevano far parte di un supplimento, come prove della storia dell'impero. Il conte seppe scorgere nella lettera, scritta in cattivo francese, che mandavagli Winckelmann, un uomo degno della sua protezione e della sua amicizia. Gli rispose tosto proponendogli l'impiego di bibliotecario aggiunto nella sua terra di Nöthenitz dove dimorava egli per solito e dove aveva di fatto una magnifica biblioteca, che poscia incorporata venne in quella di Dresda, e conferì a render questa ultima una delle più celebri dell'Europa. Winckelmann si recò subito alla terra del suo nuovo patrono, e si pose, con vivissima gioia, tramezzo ai tesori letterari che conteneva il palazzo. Fino allora

era stato deciso sull' aringo che definitivamente correr dovesse, ed erasi tenuto indietro dagli ordini senza rinunziar ad essi per sempre. Tutto mutò faccia, dacchè fu entrato nell' opulenta casa che teneva pel santuario delle arti: " Eusebia (1) e le Muse, esclamava nel suo trasporto, si contrastarono la vittoria; finalmente le ultime la ottennero! " Si stimerà facilmente che Winckelmann non fosse, presso il conte di Bunau, tanto occupato da non aver tempo di lavorare per sè. Fra molte opere preziose di cui veniva in cognizione, immense e magnifiche raccolte di stampe delle quali alcune rappresentavano bassi rilievi, statue e monumenti antichi d' architettura, attirarono sopra tutto la sua attenzione. Dalla contemplazione di esse passava all' osservazione delle opere antiche e moderne di Dresda. Sentì allora tutto il merito di Pausania, di cui la descrizione della Grecia, tanto preziosa per la geografia, è ben altrimenti interessante per l' antiquario, e l' imparò per così dire a mente a forza di leggerlo e rileggerlo. Contemporaneamente faceva relazione con gli uomini distinti che frequentavano o visitavano la casa del conte, e conversava con artisti versati nella pratica dell' arte loro. Fra questi ultimi ebbe sommamente a lodarsi dei talenti e della compiacenza d' Oeser il quale, per quasi un anno, gli servì da Cicerone e da Mentore. Hagedorn, Lippert ed il celebre Heyne si legarono pure con lui; o le discussioni ch' ebbero insieme sui classici e sui principii del bello, fecero ben presto apparire l' entusiasmo fino allora occulto ed il gusto per l' innanzi incerto di Winckelmann. Da tale istante concepì, posò forse senza saperlo, i principii della *Storia dell' Arte*. Finalmente, nel 1754, essendosi il nunzio del papa a Dresda, Archinto, recato a visitare la biblioteca di Nöthenitz, ebbe occasione di vedere ed udire Winckelmann. Allora sorpreso dell' immensità e varietà delle sue cognizioni sulle arti, dell' aggiustatezza de' suoi giudizii, della dilicatezza del suo gusto, e della verità della sua ammirazione per l' antichità, gli disse: " Dovreste andare a Roma ". Tale frase, di cui certamente anche quegli che pronunciavala ignorava l' importanza, determinò la sorte del nostro antiquario: era dessa la chiave dell' enimma. Da quell' istante, come Archimede del suo problema, Winckelmann dir potè del suo talento, della sua vocazione: *L' ho trovata!* Da quell' istante pure l' Italia divenne la meta esplicita e chiara di tutti i suoi desideri. Assediò il nunzio, il quale d' altronde fatto gli aveva già tralucere la prospettiva d' essere bibliotecario del Vaticano. Ma l' avveduto Italiano, scorgendo come il protetto del conte di Bunau desiderava di partire, tirava in lungo, adduceva quando un pretesto quando un altro, si faceva bello di vaghe promesse, dicendogli che non gli sarebbe mancata cosa alcuna, che gli si sarebbe trovato impiego, e via discorrendo. Frattanto Winckelmann lasciato aveva la terra di Nöthenitz, e seriamente pensava a prendere un partito. Allora Archinto gli dichiara che non può presentarsi a Sua Santità senz'aver rinunziato alla credenza protestante. Lo manda quindi dal p. Rauch, confessore del re di Polonia; e pochi giorni dopo si fa l' abiura senza rumore nel palagio del nunzio. Difficile sarebbe qui di giustificare l' eccessiva docilità del catecumeno; giacchè nessuno supporrà che la sua conversione procedesse o da forte convinzione, dell'insufficienza della

(1) Cioè la Religione, lo stato ecclesiastico. Εὐσέβεια in greco significa pietà.

credenza de' protestanti per esser salvo, o da esaltata pietà. Se fosse alcuno tentato di crederlo, legga la lettera scritta dal nostro autore al conte, poco dopo tale avvenimento, e principalmente la seguente frase, con cui termina: » Mi getto in ispirito a' piedi di V. E., non osando di presentarmi in persona. Spero che cotesto cuore pieno d' umanità, il quale degnava tollerare i numerosi miei difetti, farà di me un caritatevole giudizio. Dov' è l' uomo di cui sieno sempre sensate le azioni? Gli Dei, dice Omero, non distribuiscono all' uomo che una dose giornaliera di ragione ... " Pare a noi che tali modi, tali citazioni numeriche niun carattere abbiano che contraddistingua un neofito ardente gran fatto. Nullameno non ci metteremo fra quelli che contemporaneamente lo accusarono d' ipocrisia, e molto meno gl' imputeremo un vergognoso amore di guadagno. Prima di tutto, ed in tesi generale, l' abiura d' un protestante niente ha di simile a quella d' un cattolico, poichè la professione di fede del primo, anche secondo i suoi correligionari, non è necessaria alla salute. E poi noi siamo ben persuasi che Winckelmann, di cui la sola viva passione era il desiderio di vedere le cose antiche, si lasciasse facilmente abbagliare da argomentazioni che in fondo riducevansi a questa: » Volete vedere l' Apollo del Belvedere, la Venere dei Medici, i Fauni, le Muse, Sileno, ec.? abiurate ". Lungi dall' esitare in obbedire, obbedito avrebbe anzi a chiunque altri fatto gli avesse allo stesso prezzo un' analoga proposizione; e se, allora quando meditò quel suo disegno negli ultimi anni della sua vita, fosse stata d' uopo, per ottenere dal gran signore la facoltà di fare degli scavi sulle rive dell' Alfeo e nell' Ippodromo d' Olimpia, la sommissione di Winckelmann alla legge del profeta, ci pare cosa certa che senza far calcoli e senza rendere conto a sè stesso del motivo, avrebbe cinta la sua testa del turbante degli Orientali. In ciò dunque non si vegga che debolezza. Winckelmann aveva forse la monomania più ancora che l' amore dell' arte, od almeno l'amore dell' arte era divenuto in lui monomania. Le ultime scene della sua vita ce ne faranno persuasi. Il conte di Bunau, lungi dal fargli rimproveri, si contentò a publicare quanto afflitto fosse di perderlo, ed a congratularsi seco lui per l' aringo che gli si schiudeva dinanzi. Un anno intero passò ancora prima che il nostro proselito partisse alla volta di Roma. Due cause produssero tale ritardo. Primamente voleva, avanti di lasciare la Germania, sapere a fondo tutto quello che possibile era d' imparare in quel paese sia relativamente alla teoria che alla pratica. Le conversazioni d' Oeser, presso il quale stette per quasi tutto quel tempo, gli furono di grande giovamento. Secondariamente attendeva a soddisfare il nunzio, il quale nel partire per Vienna, avevalo consigliato a comporre qualche opera atta a dare al publico un' idea de' suoi talenti, ed annunziarlo a Roma. Sensato era il consiglio; e Winckelmann, conformandovisi, publicò le *Riflessioni sull' imitazione de' lavori greci nella scoltura e nella pittura*, Dresda e Lipsia 1756 in 4.to. Tale primo saggio gli fruttò numerosi plausi; e da indi innanzi raccomandato fu il suo nome alla fama. Anzi non guari dopo, siccome dell' opera non si erano tirate che pochissime copie, e molti lettori volevano comperarla, ne fece una seconda edizione, ma con giunte considerabili, per rispondere ad una critica uscita quasi subito col titolo: *Dilucidazioni delle Riflessioni sull' imitazione de' lavori*

greci nella pittura e nella scoltura, e risposta alla lettera critica di tali Riflessioni, Dresda e Lipsia, 1756, in 4.to Faremo in seguito il raggoaglio di quest' ultima composizione, cui per ora ci basta menzionare, come il primo passo di Winckelmann in una strada nuova. Partì quindi alla volta di Roma, dove ebbe attenzione di non capitare contemporaneamente col nunzio, per non parere suo proselita, e per non dare a vedere che da ipocrita mendicasse, sotto gli auspici di lui, le buone grazie del papa e dei cardinali. Confidentissimo nelle promesse fattegli, scevro da ogni sorta d' ambizione, a meno che tale nome non diasi al desiderio che aveva di farsi riputazione, o piuttosto di far rivivere quella degli artisti antichi, e contentandosi per vivere del più stretto necessario, nulla domandò ai numerosi amici che in poco tempo gli venne fatto di avere mercè le commendatizie ed il merito proprio. Presentato a Benedetto XIV, nel principio del 1756, non sollecitò dalla munificenza del pontefice che la comunicazione dei manoscritti greci del Vaticano. Altro mezzo di sussistenza non aveva che una pensione di cento scudi cui gli faceva pagare il padre Rauch, amico sincero del suo catecumeno, ma tale modica somma, unita al vantaggio che aveva d' essere alloggiato gratuitamente nel palazzo della cancelleria, bastavagli a Roma. Formata stanza così nell' antica e splendida spogliatrice del mondo, consumò un anno intero nel visitare i monumenti d'ogni sorta, le scolture fuggite alla falce del tempo, i bassi rilievi, le pietre incise, le medaglie, i vasi e gli utensili raccolti con gravi dispendi ne' musei del Vaticano o dei privati. Fece pure conoscenza con parecchi celebri artisti e coi più distinti dilettanti della capitale dell' Italia. In cima a' primi decsi mettere l'illustre Mengs, col quale strinse amicizia, giovandosi talvolta delle sue lezioni ad illuminare il suo gusto timido ancora e poco esercitato. Fra i secondi scevereremo lo spiritoso cardinale Passionei, il quale non andò guari che apprezzò il raro talento di Winckelmann, e mise a disposizione di lui tutta la sua biblioteca, ed un altro cardinale non meno caro ai cultori delle arti, Alessandro Albani, del quale spesso avrem da parlare nel corso del presente articolo. In mezzo a tale cerchio d' amici e d' esemplari che Roma largamente mettevagli innanzi agli occhi, il modesto Winckelmann menava la più deliziosa vita a suo genio. » Qua, » diceva, qua nascer dovev'io, e qua » morire dovrei! " Associato, secondo l' uso, per vedere certe statue, andava ogni giorno a visitare l' Apollo od il Laocoonte. Passava talvolta le intere ore concentrato sopra un braccio od una testa antica. Incessantemente cresceva le proprie idee, e rettificava i primi suoi concepimenti. » Provo insomma, dice in una lettera, che quando parlasi delle antichità soltanto per lettura senz' averle contemplate, non si fa che andare a tentone: ho notati oramai parecchi errori in cui sono caduto; " ed altrove (*Trattato del sentimento del bello*), dopo d' avere spiegati i caratteri dell' arte e le varietà del bello: » Ma non saprebbesi come rendere palpabilmente chiare cose fondate sul sentimento, e qui d' uopo è che si dica: *Andate e vedete!* " Pensò pure in quell' anno a dettare un trattato che dovev' essere intitolato: *Del gusto degli artisti greci*; ed appunto con lo scopo di adunare i materiali di tale opera visitava perpetuamente gli avanzi dell'antichità. Tale scritto però non prese mai una forma determinata, ed estendendonsi insensibilmente le sue idee in tale sub-

biglietto, finalmente lo trasfuse nella sua *Storia dell' Arte.* Nel 1758, fece due viaggi, uno a Napoli dove fu accolto con somma affabilità dal conte di Firmian, ministro imperiale; l'altro a Firenze, dove chiamavalo da lungo tempo il dotto barone di Stosch. Tale illustre antiquario carteggiava da lungo tempo con Winckelmann, e gli reiterava l'invito di stare qualche mese in casa sua a Firenze. Era appena morto, quando Winckelmann s'arrese alle istanze sue, tanto per visitare la Toscana e fare ocular conoscenza dei monumenti etruschi, quanto per vedere Firenze. Per altro oltre magnifici musei che quella città contiene, la galleria del conte ella sola fermar poteva l'attenzione d'un antiquario. Un solo atlante era stimato 24,000 fr. Vi si vedeva un superbo gabinetto di camei, ed un altro di pietre incise. Winckelmann fu incaricato di farne il *Catalogo*, cui vedremo più sotto connumerato fra le opere sue più importanti. Tornato a Roma nella fine dell'anno 1758, Winckelmann cessò di riscuotere la pensione che fino allora mandavagli il p. Rauch, e consentì d'entrare nel servizio del cardinale Albani, in qualità di bibliotecario ed ispettore delle antichità. Alienando così la sua indipendenza, Winckelmann non assoggettavasi gran fatto. Tutto il suo lavoro consisteva nel recarsi ogni dopo pranzo alla magnifica villa che il cardinale aveva di fresco edificata nei dintorni di Roma. Là meditava, leggeva, o ragionava a suo piacere col padrone, obbligato soltanto a fare di quando in quando spiegazioni ai curiosi, spiegazioni che quasi sempre S. Em. piacevasi di fare di propria bocca. Del rimanente, poteva assentarsi quando la febbre dei viaggi lo riassaliva. Perciò altre due gite fece a Napoli, una nel carnovale dell'anno 1762 col conte di Bruhl, l'altra due anni dopo. Lo scopo dei due prefati pellegrinaggi era la vista delle rovine d'Ercolano, di Stabio e Pompeia, rovine di cui fece, qualche tempo dopo il suo ritorno, la descrizione in due lettere, nelle quali, mentre spiegava alla sua foggia certi monumenti e accendevasi d'entusiasmo parlando dell'importanza delle scoperte, esprimevasi poi alquanto cavallerescamente intorno a vari impiegati ed antiquari. Tali frizzi, che quasi sempre toccavano un sito vulnerabile, e che nell'ingenua sua ammirazione del bello e dell'antico gli uscivano dal labbro senza che ne scorgesse le conseguenze, concitarono contro di lui l'amor proprio di più persone, e gli tirarono addosso qualche odio che per la buona sorte non nocque nè alla sua posizione nel mondo, nè alla sua riputazione. Nel 1763 fu fatto presidente della antichità a Roma, e quindi *scrittore* del Vaticano; ma non tenne che per poco questo ultimo impiego, e andò dimettendolo tacitamente col non farsi più vedere nella biblioteca. Varie accademie italiane e la società degli antiquari di Londra lo annoverarono tra i loro membri. Da ultimo una moltitudine di forestieri distinti, arrivando a Roma, ricorrevano a lui perchè li dirigesse nelle visite loro, ed interpretasse ad essi quelle bellezze dell'arte che si profondamente studiate aveva, quelle appunto che poscia descrisse sì energicamente. Difficil cosa sarebbe stata di trovare un *Cicerone* più abile o più eloquente. La compiacenza di Winckelmann era inesauribile come la sua erudizione, ogni qual volta aveva da condurre veri dilettanti; ma quando scorgeva dei suoi nobili uditori la noja, i sintomi della noncuranza o dell'insensibilità alla vista delle massime bellezze dell'arte, diceva seccamente

addio a spettatori meno nomini, esclamava egli, di que' marmi e di que' bronzi che respirano sotto agli occhi loro. Fra i primi, piacquegli sopra tutti vantare due plenipotenziari inglesi, G. Hamilton ed il lord Stormont, il principe d' Anhalt-Dessau col quale visse quasi a modo di famigliare, ed il principe Achille di Brunswick del quale rimase amico fin che visse. Frattanto la compilazione delle sue opere tenevalo quasi di continuo occupato, poichè, oltre la *Storia dell' arte*, e le varie publicazioni di cui finora tenemmo parola, nell' intervallo dal 1760 al 1767, mise alla luce tutto quello che entra nella raccolta compiuta delle Opere sue. Più beato in tale situazione di quello che avesse mai aspirato ad essere, si comprende che insensibile rimaner doveva alle proposizioni che più volte fatte gli vennero dalle varie corti di Germania: Vienna, Berlino, Monaco, Dresda, Brunswick, Annover, adoperarono di tirarlo a sè; ma alle offerte di tutti i principi stette inflessibile nella sua determinazione di vivere a Roma il rimanante de' giorni suoi. Alcuni storici affermano però che diede orecchio alle proposte del re di Prussia, ma che per consiglio del colonnello Quinto Icilio (*Vedi* GUISCHARDT), domandò il doppio di quello che gli era stato offerto dalla persona incaricata di trattar l' affare (2000 scudi). Parvero a Federico esorbitanti le pretensioni dell' antiquario, e non rispose che con le seguenti parole: » Mille scudi! bastano per un Tedesco ". Secondo un' altra versione, Federico avrebbe primamente offerto millecinquecento a due mille scudi; ma Winckelmann avendo esitato, e la negoziazione procrastinandosi finalmente sarebbe caduta affatto in dimenticanza. Se l' altro racconto è più mordente e più conforme agli ostentati disdegni dell'amico di Voltaire per la pretesa tardità tedesca, il secondo ci pare più consentaneo all' indole del nostro autore, che ogni dì affezionavasi vie maggiormente all' Italia, ed incapace era di lasciarla senza intenzione o senza speranza di tornarvi. Tutto quello che poterono strappargli le sollecitazioni dei suoi vecchi amici e dei nobili protettori procacciatigli dai suoi talenti nella patria sua, fu una mera promessa di fare un giro in Germania. E poi suo scopo principale era d' indurre ad una associazione per lo scavo d' Olimpia. Tale era l' aspetto in cui vedeva il viaggio di Grecia la sua imaginazione fertile in disegni. » Se il cardinale Stoppani fosse papa, diceva egli, la mia chimera si effettuerebbe ". Ma tale chimera non era allora niente meno che impossibile. Ottenere un firmano dalla Porta farlle era in un tempo in cui non passavano tra le corti tedesche ed il serraglio che amichevoli relazioni. Le spese di scavo e di trasporto non erano superiori alla facoltà di alcuni generosi mecenati, e dovevano poi venir primamente compensate dai risultamenti di ricerche abilmente condotte. Pieno di tali idee, Winckelmann si dispose a partire; ma prima visitar volle un'altra volta le strade sotterranee d'Ercolano ed il Museo di Portici. Sebbene accolto col rispetto e le attenzioni dovute alla sua riputazione, ebbe tuttavia da lagnarsi degli ostacoli che la bizzarra gelosia opponevagli degli antiquari delle Due Sicilie, ostacoli che gravi già quando fece i due primi viaggi, insopportabili furono in quest' ultimo. Non poteva nè prender nota di quello che vedeva, nè tampoco soffermarsi dinanzi a' pezzi più degni d' ammirazione. I capi del Museo temevano che non iscrivesse, che non iscreditasse le loro spiegazioni. » Non importa, disse, scriverò ". E scritto avrebbe di fat-

to, se immatura la morte interrotti non avesse i suoi studi. Finalmente giunse l' istante stabilito per la sua partenza. Winckelmann lasciò Roma, cui non doveva più rivedere, ai 10 aprile 1768, e s' addentrò per le Alpi nelle gole del Tirolo, accompagneto dallo scultore romano Cavaceppi. Ma a mano a mano che allontanevansi dalle capitale dell' Italia, Winckelmann cedeva ad una cupa tristezza; e quando ebbero perduto di vista gli esterni limiti dello stato Veneto, rimase immerso in profonda melanconia. I tetti appuntiti, le capanne circondate quasi d' una corona di neve, l' aria caliginosa, e nera delle Alpi del Tirolo, tutto gli strigneva il cuore, quel cuore che in altro tempo insensibile non sarebbe stato alla grandiosità d' uno spettacolo, molto differente per certo da quello della campagna di Roma e degli orizzonti della Terra di Lavoro. Oppresso da una specie di nostalgia, dacchè Roma divenuta era sua patria, ell' estetiche riflessioni dello scultore, agli incoraggiamenti che gli faceva, alle citazioni di Catullo non rispondeva che col sorriso dello scoramento, o con queste parole: *Torniamo a Roma.* Gli onori fattigli a Monaco ed a Vienna, dovunque fu presenteto, e per sino nella corte imperiale, non poterono vincere tale disposizione, la quale in breve degenerò tanto apertamente in malattia, che si cessò d' importunarlo perchè proseguisse il viaggio. » Non posso pensare senza intenerirvi, dice Cavaceppi nel Giornale che tenne del suo viaggio, alle affettuose parole di S. A. il principe di Kaunitz per dissuadere Winckelmann dal tornare in Italia .... Quando osservammo che persisteva nella sua determinazione, *e che aveva gli occhi da morto*, non volemmo tormentarlo di più ". Secondo il suo primo disegno, avrebbe dovuto andare con Cavaceppi a Dresda, a Berlino, ad Annover: fu risoluto che sarebbe rimasto quindici giorni a Vienna, e che poscia ripartito sarebbe alla volta d' Italia. Liberato dall' affanno per tale eccomodamento, incominciò a rinascere, e si diede con tutta l' energia del suo carattere ai soliti lavori. Chiese, biblioteche, gabinetti, gallerie, tutto visitò, osservò de critico curioso ed illuminato. Attese pure a mettere in un ordine nuovo le perti della *Storia dell' Arte*, ed e dirigere una traduzione francese che Toussaint far ne doveva sotto gli occhi suoi. Tale doppia cura lo tenne in breve tutto occupato. Altro in pensiero più non aveva, dopo il viaggio in Elide, che la seconda edizione e la versione dell' opera che riputava con ragione siccome il più bello suo titolo presso alla posterità. Tali erano le sue disposizioni quando partì da Vienna, colmo d'onori e regali, e si revviò alle volta dell'Italia. Aveva più volte mutata risoluzione relativemente al suo itinerario, e finalmente aveva deliberato d' arrivare a Venezia per la Carniola. Ignorasi quale motivo l' indusse e modificare ancora tale disegno ed a prendere la via di Trieste a fine di recarsi per mare ad Ancona. In poca distanza dalla prima delle prefate città, se gli eccostò uno scellerato già processato e un dannato ai ferri dai tribunali di Vienna, i quali ebbero poi l' imprudenza di commutare la pena in un semplice bando. Tale ribaldo, chiamato Francesco Arcangeli, conobbe presto il debole di Winckelmann, di cui tanta era la fiducia che raccontava la vita, i viaggi, le intenzioni sue senza nemmeno fare un' ombra di domanda al suo compagno; ed ei s' insinuò facilmente in tale fidocia, ostentando grande amore per le arti, ed offrendogli i suoi servigi per ricercare e noleggiare un bastimento. Winckelmann

gli mostrò le madaglie di cui gratificato l'avevano le corti di Monaco e Schönbrunn. La vista dell'oro infiammò la cupidità dell'Italiano, il quale pochi giorni dopo recatosi all'osteria dove l'illustre antiquario stava aspettando la nave che doveva trasportarlo di là dell'Adriatico, andò a prendere commiato da lui co' termini più affettuosi, indi lo pregò, come per reminiscenza, che gli mostrasse un'altra volta le sue medaglie per meglio imprimersele nella memoria. Winckelmann, che leggeva allora Omero e scriveva alcune note per la ristampa della sua Storia dell'Arte, lascia il libro, corre al suo baule, e s'inginocchia per aprirlo. Tosto Arcangeli gli getta al collo un cappio scorsoio, e fa di strangolarlo. Il pericolo dà forza a Winckelmann, con una mano prende e tien ferma la corda che ha intorno al collo, mentre con l'altra tenta di rispingere l'omicida. Ma ineguale era la lotta. Arcangeli, munito d'un coltellaccio, lo atterra e gli mena cinque colpi nel bassoventre. L'avrebbe spacciato là se non giugneva un fanciullo con cui Winckelmann costumava di giuocare nell'albergo, il quale battè in quel punto alla porta. L'assassino spaventato prese tosto la fuga. Le medaglie che dovevano essere il frutto del suo delitto, rimasero là; ma le ferite di Winckelmann erano mortali: sette ore dopo cessato aveva di vivere (8 giugno 1768). La sua presenza di spirito si mantenne fino agli ultimi istanti, perdonò al suo assassino (1), ricevette i sacramenti e dettò le ultime sue volontà. Il cardinale Alessandro Albani, suo amico protettore, ereditava tutto quello che lasciava, fuori di trecentocinquanta zecchini che legava al suo incisore Mogali, ed altri cento che dovevano essere consegnati all'abate Pirami. Così in età di cinquant'anni appena e nella maturità dell'ingegno morì uno dei più distinti uomini della Germania, e certo quegli che mercè le sue ispirazioni diede origine alla scuola estetica moderna, e rese popolare l'idea del bello. Tale idea primeggiò nel concepimento di tutte le opere sue: ne delineò la forma, ne disegnò le parti, ne regolò i pensamenti ed i precetti. Dal più vasto e voluminoso suo trattato fino al menomo suo opuscolo, tutto è legato, immedesimato, subordinato ad una stessa idea della bellezza, di quella

(1) Francesco Arcangeli, nato a Pistoia d'oscura famiglia, soggiornò per qualche tempo a Vienna in una ricca casa; ma caduto in sospetto di furto domestico venne condotto dinanzi i tribunali e condannato ai lavori forzati per quattro anni, e quindi a perpetuo bando dai dominii dell'impero d'Austria. Così corsero tre anni: allora trovò amici che intercessero per lui; gli venne fatta grazia d'un anno di carcere, avvertendolo però che obbedisse subito al bando e nol rompesse. Arcangeli si ritirò a Venezia con sua moglie o concubina Eva Paschal. In agosto 1767, si recò a Trieste ad onta del suo giuramento, con intenzione di fermarvi stanza; ma non avendo ivi probabilmente ottenuto l'impiego che sperava, oppure temendo che il governo non venisse a sapere della sua presenza nella città, tornò a Venezia dove cangiarono ancora le sue idee. In maggio 1768 tornò a Trieste dove prese alloggio in un albergo. Veduto abbiamo come fece conoscenza con Winckelmann, ed a quale catastrofe riuscì tale deplorabile accidente. Durante lo scompiglio ed il disordine che produsse un tanto misfatto, ebbe tempo di partire da Trieste; riuscì anzi a mettere tutta la larghezza del territorio veneziano fra lui ed i testimoni del suo delitto, e giunse a Pirano, con intenzione d'imbarcarsi sulla prima nave che fosse per mettere alla vela, non monta a quale porto indiretta. Ma espressi erano stati inviati da ogni banda, e massime verso le coste, con le indicazioni della sua persona. In mezzo a tanti pericoli, stimossi più sicuro rientrando nell'interno, ed era in cammino alla volta di Lubiana, quando un tamburino, che lo prendeva per un disertore, lo fece arrestare. Venne tosto riconosciuto l'errore; ma l'impossibilità in cui era di dar conto della sua condotta giornaliera e l'esitazione con cui rispondeva fecero sì che venne ritenuto. Non andò molto che confessò il suo delitto, e fu mandato con buona scorta e carico di ferri a Trieste, dove quasi immediatamente fu giudicato e messo a morte ai 20 giugno, in presenza d'un'innumerevole folla accorsa per vederlo giustiziare.

bellezza che la natura creò, e fu veduta dalla greca imaginazione. Quindi può dirsi che tutti gli scritti di Winckelmann, ad onta della diversità delle forme loro, non sono che parti d' uno stesso tutto, o che almeno la *Storia dell' Arte* è il suo testo mentre le altre sue opere sono il comento ed i documenti giustificanti. Di fatto, in quella sono da vedersi le idee fondamentali di tutto il suo sistema, per lo che ne daremo ora conto prima degli altri e più particolarmente. Senonchè per ben comprendere quale rivoluzione nel gusto produssero i suoi principii uopo è di riferirsi allo stato delle arti e delle lettere in quel tempo. Nessuno ignora quanto la pittura, l' incisione, e l' architettura pure e la statuaria decaddero nel secolo decimottavo. Ma la cosa che abbastanza non fu esaminata, è la cagione di tale rapido decadimento. Tale cagione altro non fu che l' influenza d' una letteratura ogni dì più frivola e meschina. Gli scrittori contemporanei di Luigi XIV erano ancora insigni per verità e grandezza, nè rotto avevano al tutto con la natura, sebbene troppo spesso Racine la vedesse dall' *Oeil-de-Boeuf*, e Corneille nelle anticamere dell' Escuriale. Sventuratamente tali difetti appunto furono ciò che più piacque. In sommo grado eroiche parvero le sonore frasi di Cesare, deliziosi i lamenti di Sifare: *i Romani in Floro parlano ben altrimenti* che in Tacito: non si avvedeva delle bellezze di Britannico. Ora lo spirito umano dà in accessi di servilità come talvolta in frenesia d' indipendenza. Tali accessi accadono sia quando reali bellezze piacciono ad una classe della società, sia quando i difetti degli artisti armonizzano coi costumi e la fisonomia d' un secolo. Queste due circostanze concorsero sotto il regno fastoso, ma in alcun modo teatrale di Luigi XIV. Perciò nel secolo susseguente si fermò di seguire la pesta di Corneille, Racine e degli altri grand' uomini del secolo grande, ed era il vero mezzo di allontanarsi dalla natura; avvegnachè nessuno ignora come ai lievi errori d' una prima copia, un copista non manca mai d' aggiugnere i suoi, e così, dopo alcune trascrizioni di trascrizioni, l' originale non è più riconoscibile menomamente? Così appunto avvenne: tragedia, commedia, eloquenza, filosofia, storia, tutto assunse le proporzioni dell' epigramma, ed il tuono del Mazzetto a Clori. D' altronde alla grandezza d' apparato era subentrata una leggerezza ed una piccolezza di viste mille volte più lontane dalla vera grandezza; ed al palagio di Luigi XIV erasi sostituito il gabinetto della Pompadour. Ivi ed in luoghi simili venne fermamente deciso che Platone, Cartesio e Leibnizio erano sognatori che ritrarsi dovevano dinanzi a Condillac; che Omero era triviale, prolisso, noioso; che le figure di Raffaello e Policleto erano senza grazia. D' altronde, i difensori, pochi assai, dell' antichità erano poco spiritosi e soprattutto niuna avevano influenza. Difendevano con mal garbo i loro protetti, i quali i vivaci loro avversari saettavano con innumerevoli sarcasmi. V' ha di più: infetti eglino pure senza saperlo del generale contagio, li travisavano alla meglio, attribuendo quel più di spirito che potevano ad Omero, di civiltà a Tucidide, e di decenza ad Aristofane. Quanto a quelli che occupavansi d' antichità propriamente dette descrivevano minuziosamente una pietra, un vaso, una figura, non tentando nemmeno di dar forma di leggi ai principii che gl' inducevano a qualificare per antica la cosa che esaminavano, nè pensando a riconoscere l' età, i costumi, la patria di ciò che imaginavansi d' ammira-

re. Tale sistema, se dir si può sistema il difetto di qual siasi ordine, metodo, previsione, in una parola di qualsiasi legge, mirabilmente giovava al ridicolo; ed è chiaro quanti frizzi lanciar doveva un crocchio d'eleganti, tanto irrevocabilmente alieni dalla natura quanto consumati nell'arte del dileggio, sopra un antiquario scevro d'eloquenza, di sensibilità, d'entusiasmo, inetto a penetrare oltre all'esterna crosta d'un monumento, e ad innalzarsi al concepimento dell'ideale, e che spacciava per atto di fede l'espressione della sua ammirazione. Sennonchè incominciava una rivoluzione, almeno in alcune menti ed in Italia, quando Winckelmann languiva in posti inferiori. I numerosi monumenti d'ogni sorta, tratti dalle città sepolte sotto le lave eruttate prime dal cratere del Vesuvio, abituavano gli occhi a nuove forme, però che semplici erano e graziose; nè l'abitudine poteva alla lunga mancare di far nascere l'ammirazione. Alcuni buoni intelletti incominciavano a stimare tale semplicità sì pura, sì una dell'antichità preferibile alla moltiplicità d'ornamenti ed alla ricercatezza degli *Ottocentisti*. Ma a Winckelmann era serbato di rendere universale tale modo di vedere. Se non avess'egli, come i suoi predecessori od amici, che enumerato, descritto, ordinato vecchi bronzi e marmi spezzati, avrebbe forse tardamente influito e sopra alcuna menti; ma contagiosa non sarebbe stata la sua ammirazione. Per buona sorte, tenne un altro cammino: il sublime e posato entusiasmo di Platone, lo guidò nelle sue descrizioni; i suoi accenti furono da poeta e da sacerdote delle Muse: direbbesi che il suo stile è irraggiato dal sole della Grecia: simile a Rousseau nella sua allocuzione alle madri che allattare non volevano i loro bambini, invece di provar freddamente, *ordinò* che si ammirasse. Mercè tale ebbrezza, mercè tale tuono d'ispirazione, neppur la moda e l'elegante frivolezza del bel mondo valsero ad attraversare o a disapprovare la sua riuscita. Che cosa vi era di pedantesco o scolastico nella maestosa eloquente predicazione degl'immutabili principii del bello? nel quadro della Grecia prima di Fidia? nella descrizione dell'Apollo? Eppure, non conveniva che un uomo sì coscienzioso e sì profondamente impressionato dei principii che professava, non riportasse vittoria che per sorpresa o per conseguenza d'un frivolo incapricciamento. Mirava egli a convincere quanto a vincere, e voleva che i lettori adescati prima dall'allettamento dello stile, dall'originalità delle idee e dalla grazia delle descrizioni, trovassero le sue prove all'uopo, e non potessero tornare increduli. Per giugnere a tale scopo, due cose erano necessarie: 1.° risalire alla ragione della bellezza, ed indicarne chiaramente l'origine e le varietà; 2.° paragonare insieme tali varietà ed il loro contrasto; però che non v'ha miglior mezzo per discernere distintamente un oggetto, del vedere ciò che ne differisce. Quindi l'estimazione dei generi, degli stati, delle scuole, secondo i tempi ed i luoghi: in una parola, la storia. Vedesi quanti diversi oggetti sono immedesimati nell'opera di Winckelmann: l'estetica generale, anteriore all'arte di cui regola i metodi e l'andamento; la storia delle effettuazioni successivamente tentate da generazioni d'architetti, pittori, scultori; da ultimo la critica delle opere frutto degli studi loro; critica la quale altro non è che l'applicazione dell'estetica allo reali produzioni: l'illustre nostro storico andò anch'egli tentone per lungo tempo prima di farsi ben padrone

loro esistenza, ne hanno tre, come tutte le umane invenzioni: il necessario, il bello, il superfluo; in altri termini, l'origine, l'istante del maggior lustro, e la decadenza. Ma l'arte ha forme diverse. Quale deesi stimare più antica? Alla scultura Winckelmann dà la priorità cronologica, sebbene forse così non sia andata la cosa presso tutti i popoli, e più facile riesca di segnare con un carbone il contorno d'un profilo che sgrossare un masso con l'acciajo ed il bronzo. Vero è che le prime statue non furono che masse squadrate. Tale è almeno la supposizione di Winckelmann. Fa quindi il prospetto dei progressi della scoltura nascente, mostra l'un dopo l'altro gli artisti che particolarizzano la confermazione delle figure, dan risalto alla testa, poscia al capo, quindi alle gambe, staccano le braccia e finalmente rappresentano le azioni dei personaggi; e strada facendo, discute varj problemi sulla patria della mitologia greca, sull'origine dell'arte in Grecia ed altro. Indi passa, in un secondo capo, ad enumerare le materie che l'arte può mettere in opera. Molte buone ed interessanti osservazioni rendono tale brano degno d'attenta lettura. Ma principalmente nel terzo ed ultimo paragrafo Winckelmann si mostra dotato d'ammirabile sapere e discernimento. L'influenza de' climi sul linguaggio, il modo di pensare ed il fisico dell'uomo, sono i soggetti che prende a trattare. Fa maraviglia di vedere come egli alieno dalle idee poco prima messe fuori da Montesquieu con generale applauso intorno ai climi meridionali, attribuisce loro non soltanto la imaginazione, ma eziandio la bellezza, il coraggio, la forza ed il dono delle belle lingue. Il secondo libro comprende, come il precedente, tre sezioni, delle quali due sugli Egiziani. Nella prima di queste, è da osservarsi l'articolo in cui novera le cause che, a detta di lui, subitamente precisero il volo dell'arte nella sua origine. Fisiche e morali sono, secondo Winckelmann, tali cause. Le une possono ridursi alla configurazione mediocremente vantaggiosa ed al colore bruno del loro corpo. Le altre sono numerose e comprendono l'indole loro, le opinioni, le leggi, i costumi e la religione, la poca considerazione in che tenuti erano artisti usciti dall'ultima classe del popolo e per conseguento la mancanza di scienza in tali artisti, sprezzati e quasi sempre poveri. La seconda sezione in cui tratta della parte meccanica dell'arte in Egitto, è tanto curiosa quanto poco nota, e merita un'attenta lettura. Ma così non è di quel tratto in cui ragiona a lungo delle divinità egiziane e delle memorie. Intorno ad ambi questi soggetti, la grande spedizione d'Egitto e ricerche più moderne ancora ci somministrarono documenti dieci volte più copiosi di quelli che raccolti eransi nei secoli anteriori. La terza sezione è brevissima, anzi non vi si tratta che dei Fenicii, degli Ebrei e dei Persi, popoli tutti di cui niun monumento ci rimane; che anzi il secondo d'essi prendeva fra gli stranieri i suoi artisti. Viene quindi agli Etruschi, de' quali ragiona per tutto il corso del terzo libro; e dopo una serie di considerazioni particolari sulla politica situazione degli abitanti, sull'indole loro morale, e sulle rivoluzioni di cui fu teatro il loro paese, passa a disaminar la questione de' progressi loro nell'arte, e discorrere le varie rappresentazioni che ci lasciarono degli dei, degli eroi e degl'inferiori personaggi. Le statue di marmo, di bronzo, i bassi rilevi, le pietre scolpite, le figurine, le imagini cesellate in bronzo, gli animali, le pitture trovate nei sepolcri etruschi, e

le urne dipinte, sono oggetti sopra di cui successivamente fa riflessioni. Vengono le distinzioni fra i tre stili degli artisti etruschi. Notizie sommamente rilevanti intorno ai prodotti dell'arte presso i Volsci, i Sanniti, i Campani, e nell'isola di Sardegna chiudono il libro. Il susseguente è dedicato ai Greci, e forse è la più bella parte di tutto il trattato. È quella almeno in cui lavorò con maggior cura e lentezza, quella in cui s'abbandona con più effusione al suo entusiasmo ed al suo amore della bellezza? Il primo capo contiene osservazioni generali sulle circostanze e sulle cause della superiorità dei Greci in confronto di tante altre nazioni nelle arti del disegno. Nulla havvi, che sia più soave, armoniosa, omerica in una parola della descrizione di quel magico clima, di quel cielo eternamente puro, di quelle pianure di sempiterno verde in cui nacquero e morirono gli Agesandri e gli Apelli. Nobilissimo è il prospetto della politica costituzione di que'popoli che si rapidamente passarono dallo stato selvaggio a tutta la pompa della civiltà, e ruppero sulle ruinose penisole delle lor rive la colossale potenza degli Achemenidi. Liberi, ricchi, padroni delle più floride isole del mare Egeo, portati da agili barche sulle opulenti rive della Cirenaica e dell' Oriente, applicati a forbire di continuo la lingua sì arrendevole e melodiosa de' loro proavi collocati infine sino dalla nascita sotto l'azzurro del più bel cielo in mezzo alle più belle contrade dell'emisfero incivilito, i Greci, provveduto in breve, a' primi bisogni fisici grazie alla fecondità del loro suolo, non potevano non conoscere ed effigiar la bellezza. Altre cause inoltre favorivano tale tendenza. Il vigore, l' agilità, la destrezza che meritavano premj all' adolescenza nelle lizze di Olimpia e dell'Istmo di Delfo e di Nemea, perfezionavano massime nell' uomo la naturale bellezza d'una delle più ammirabili varietà della razza caucasia. Un' idolatria di buon gusto, variata, allegra, splendida figlia dell' immaginazione, a cui dava fecondità ed estro a vicenda, somministrava e rimembranze alla memoria, ed ispirazioni all' ingegno. Da ultimo le viscere della terra tanto fertili eran di bei marmi quanto la superficie in rivi e frutta deliziose. Da ciò all' esame delle varie forme che prende la bellezza è naturale il trapasso; ma Winckelmann tratta in prima della bellezza, dei complessi. In tale capo in cui esamina successivamente i caratteri delle divinità sì inferiori che superiori, cercar deve il filologo la vera interpretazione di quasi tutti i fisici epiteti dati agli dei ed agli eroi dai poeti dell' Jonia e dell' antica Grecia. L'espressione, le proporzioni e la composizione gli sono materia per un altro capo non meno ricco di vedute e di sublimi descrizioni. Discende quindi alle bellezze dei particolari, ed in tale parte procede con finezza di tatto e sagacità pari a quelle del capo secondo. Fin qui però non si trattò che del nudo. Finalmente c' è un paragrafo sulle figure vestite. Fra le cose che seguano vuolsi distinguere principalmente quel tratto in cui dipingendo con gran' tocchi la storia dell'arte in Grecia, vi conta quattro epoche e quattro stili differenti. Dalle formole in certa guisa generali con le quali incomincia nell' introduzione del suo primo libro, non se ne aspetterebbero che tre. Ma scorgesi tosto che le due epoche di mezzo altro non sono che suddivisioni di quella che nella prefata introduzione è indicata come seconda. Quanto alla suddivisione in sè, non solo è ammissibile, ma anzi è una delle più belle scoperte di Winckelmann, la separazione di due generi realmente

distinti ad onta che in alcuni punti si rassomiglino e comune sia ad ambidue la perfezione. Laonde l'epoca più fulgida del più bel secolo delle arti scindesi in due parti, ed è contraddistinta da due stili, l' alto che insieme a maggiore grandiosità e sublimità, ha qualche cosa di severo e per dir così di angoloso, ed il bello, in cui tutto è armoniosamente commisto, le tinte digradano con insensibile diminuzione, le forme ondose e sfumanti ti pajono una linea non interrotta, il grande insomma è più accessibile, ed il sublime più avvicinato alla terra. Winckelmann adopera di render sensibile tale differenza mediante comparazioni tolte dalla letteratura, e raffronta quindi Demostene, Cicerone, Omero e Virgilio. Forse Eschilo e Sofocle parrebbero più analoghi. Nel primo gli eroi son alti otto piedi, nel secondo sono i più alti fra gli uomini. Poteva altresì senza dilungarsi dalle fisiche idee, dinotare tali due caratteri nella bellezza dell' uomo e della donna. La prefata distinzione occorre poscia compresa in altra formola, quando fa compartire su due piani differenti due Grazie, delle quali ciascuna ha il suo dominio, il suo impero a parte. Una ha i lineamenti della Venere celeste, l'altra sembianze della Venere volgare, e quale conoscevanla gli occhi mortali. Figlia dell' armonia, la prima è eterna, permanente ed immutabile, come le leggi della natura: figlia del tempo, la seconda è soggetta a guastarsi, a perire. Compiacente senza viltà, questa fa dispiacere; quella basta a sè, nè previene. I Greci l'avrebbero comparata al modo denominato dorico nella teoria musicale degli antichi, mentre assomigliata avrebbero la sua compagna alla lira ionia. Omero conobbe la prima; la canta Pindaro; le fecero omaggio gli artisti dell' alto stile. Operò essa con Fidia allorchè questi concepì il Giove Olimpico; curvò dessa l' arco imponente delle sopracciglia del massimo iddio; ella coronò la testa di Giunone Argiva, dea nodrita dalle Ore; essa innocentemente e furtivamente sorrideva nella Susandra di Calamide. Secondato da tale Grazia ardì l'autore di Niobe di ascendere nella regione delle idee incorporee; seppe trovare il segreto di combinar l' ansietà della morte colla somma bellezza: produr seppe celesti forme che, lungi d' eccitare le voglie de' sensi, a profonda contemplazione commuovono soltanto della suprema bellezza! Dappertutto con uguale inebbriamento, con pari sensibilità egli prezza le bellezze uscite dagli scarpelli di Pisa e d'Atene, e dai pennelli di Sicione e Corinto. Le più segrete intenzioni, le più fuggevoli dell' artista ei rinviene e dimostra con tatto squisito. I capelli di Cerere non sono rannodati come quelli delle altre dee: la madre di Proserpina ha sempre dinanzi agli occhi il prato d' Enna e sua figlia tratta sul carro del rapitore. Niuna vena serpeggia ne' muscoli dell' Ercole di Belvedere; quel corpo robusto è queto come quello del fanciullo che riposa in culla; siede la serenità sul suo volto; volgesi all'alto la testa: è Ercole che da Ebe riceve la coppa dell'immortalità, l'Ercole purificato col fuoco del monte Oeta di tutto ciò che in lui vi aveva di mortale. Il gladiatore Borghese altre bellezze non ha tranne quelle dell'età matura, senza veruna aggiunta d'immaginazione; l'Apollo e l'Ercole sono come la poesia che trascorre oltre i limiti del vero; il gladiatore è come la storia che schiettamente espone la verità, ma con la più bella scelta di pensieri ed espressioni. Potremmo moltiplicare all' infinito simili esempi della finezza e del buon gusto di Winckelmann; ma i prefati bastano per dare una

idea della sua maniera. Dopo d'aver ragionato delle varie parti dell' arte l' autore finalmente fa da vero la storia de' suoi progressi e della sua decadenza in Grecia: ma prima si trattiene sopra quella che dicesi Scuola romana, e fa vedere tale scuola altro non essere che una varietà di quella dei Greci. I padroni del mondo non degnavansi che di distruggere; quanto alle arti che fanno secura ed abbelliscono la vita, lasciavanle agli schiavi, ai popoli conquistati: sembrava loro più grandezza pagare l' ingegno che averne, e più comodo l' adornare i loro palagi di capolavori tolti agli alleati, che laboriosamente crearne uno o due in tutta la loro vita. Perciò non ebbero mai nè pittore nè scultore; e rarissimi furono anche essi gli architetti romani. Tale è presso a poco il contenuto della *Storia dell' Arte*: vedesi ch' ell'è in certa guisa l' Enciclopedia delle arti del disegno nell'antichità. Vedesi pure quante idee nuove vi s' incontrano proposte, quante plausibili spiegazioni date e provate, quanti corretti giudizj falsi. Non è che Winckelmann lasci di cadere talvolta in errore; ma poco rilevanti sono gli errori suoi, e classico rimase il fondo dell'opera. V'ha di più: essi da pari entusiasmo, da sentimenti pari a quelli dell' autore, molti letterati, ed anche uomini di mondo si diedero a cercare piuttosto, bellezze che pecche nell' antichità, ed a prendere a norma delle loro ricerche il metodo e lo spirito di Winckelmann. Indi nacque in breve il genio delle imparziali e severe investigazioni, l'idea d'un tipo immutabile, eterno, ideale per le creazioni letterarie, come pei prodotti delle arti belle, meno presunzione e rapidità nel bandire assurda un' intera generazione d'uomini d'ingegno, in fine l' amore degli studj solidi e coscienziosi. Quindi l'antica filosofia, per tanto tempo disdegnata, venne profondamente disaminata con tanta diligenza con quanta le dottrine de' moderni, e tornando alla fine nel pristino lustro i nomi si ridicolmente fatti ridicoli un tempo di Talete, Empedocle, Pitagora e Proclo, ci siamo noi Francesi noi stessi lavati dell' ignominiosa taccia d'ignoranza che gli stranieri apparevano con ragione alla nostra leggerezza: quindi le regole del Bello tratte a generalità, e d'astrazione in astrazione sospinte alla più nobil forma, produssero l'Estetica, scienza che forse ancora nata non sarebbe se Winckelmann stato non fosse. In somma, Winckelmann diede un impulso grande, e sebbene oggidì sia possibile andar più innanzi ed essere meno imperfetti sia nella sposizione delle dottrine, sia nella relazione dei fatti, altro non si farà che mettere il piede nelle sue orme, alla luce del faro acceso dalle sue mani. Perciò la *Storia dell'Arte* venne tosto tradotta e stampata in lingue straniere. Non può entrare nel nostro disegno il tener qui parola di tutte le versioni. Ci limiteremo a nominare quelle francesi di Sellius e Robinet, Parigi, Vaillant; ed Amsterdam, Harewelt, 1766, 2 volumi in 8.vo; d'Huber, Lipsia, 1781, 3 vol. in 4.to; di Jansen, Parigi, Gide, 1798-1803, 3 vol. in 4.to; ed in italiano quelle di Milano, 1779, 2 vol. in 4.to, anonima, e di Roma, 1783-1784, 3 vol. in 4.to dell'abato Carlo Fea. Quest'ultima e quella d'Huber sono riputatissime. Deesi pure dar merito a Jansen della fatica, che dev'essergli costata la sua. Ma le altre due, massime la prima, quella che uscì presso Vaillant ed Harewelt non sono che meschine rapsodie. Oltre la trivialità e barbarie dello stile, ridondano di storte interpretazioni e grossi abbagli,

perciò Winckelmann lagnavasi amaramente di tale profanazione, che fu uno dei dolori della sua vita, e pensò di far eseguire sotto i suoi occhi un'altra versione per la quale scelse il moralista Toussaint. Del rimanente la prefata prima traduzione era anonima, ed i rei, comechè noti molto, non palesarono il proprio nome. Quanto all'opera originale, noteremo le due principali edizioni di essa, cioè: quella di Dresda, 1764, 2 volumi in 4.to, cui non guari dopo l'antore stesso dichiarò imperfetta; attendeva a rifarla quando la morte gl'impedì di terminare la sua impresa; e quella di Vienna, 1776, in 4.to grande. Quest' ultima venne ratificata con la scorta delle ultime carte lasciate dall'autore. Gli editori però fecero con negligenza il loro dovere, non badando nè a dar ordine al lavoro, nè a supplire alle lacune. Soltanto nell'edizione intera del 1809 (*Vedi* sotto), si tolsero alcune di tali mende, che però non disparvero interamente, e resteranno quali testimonianze del tragico fine di Winckelmann, il quale non le avrebbe lasciate. Ci rimane da parlare delle altre sue opere che tutte sono tali da interessarsene fortemente: I. *Riflessioni sull' imitazione delle opere greche nella pittura e nella scultura*, Dresda e Lipsia, 1756, in 4.to; seconda edizione considerabilmente cresciuta, ivi, 1756, pure in 4 to, ma col titolo di *Dilucidazioni delle riflessioni sull' imitazione delle opere greche nella pittura e nella scultura; e Risposta alla lettera critica intorno alle prefate Riflessioni*, e più tardi a Frederickstadt, e Hagenmiller 1758, in 4.to. Le aggiunte di questa seconda edizione consistono più ch'altro in note e citazioni pochissimo utili alla sostanza dell'opera, ma che aggiungono alle asserzioni dell'autore il suggello dell'autenticità. Il saggio di Winckelmann era stato benissimo accolto sino dal primo suo apparire; e gli aveva meritati applausi, quando un anonimo lo tacciò d'avere omesso le autorità, e parve quindi che dubitasse del suo sapere. L'ex-maestro di scuola di Seehausen non esitò a rispondergli; e lo fece con un lusso d'erudizione di cui il suo avversario dovett'esser contento, se però non vide che la docilità del grande uomo era un dileggio. Del rimanente le prefate due opere, comechè note e rilevanti poichè segnano i primi passi dell'autore nell'arringo letterario, non furono interamente tradotte in francese; ma ve n'hanno ampi sunti nel *Giornale straniero*; gennaio 1756. Di tali sunti è autore un certo Wächtler, che fu poi addetto al principe di Kaunitz; II *Descrizione delle pietre incise dal defunto barone di Stosch*, ec., Firenze, 1760, in 4.to, in francese; pubblicata poscia in tedesco con intagli, sui disegni di G. Ad. Schwickhart, Norimberga, nel 1775, in 4.to. Tale opera, complemento necessario della *Storia dell' Arte*, ed una di quelle che l'autore cita più spesso non è suscettiva di ragguaglio. Ci basterà dire che n'è perfetta la distribuzione, e che sono molto esatte le descrizioni. Winckelmann si giovò più volte dei consigli e dei lumi del cardinale Alessandro Albani, al quale stimò di dover dedicare l'opera. Le copie di tale raccolta sono oggidì rarissime in commercio; III *Osservazioni sull'architettura degli antichi*, ec., Lipsia, 1761, in 4.to grande; tradotte in francese, da Jansen, Parigi, 1783, in 4.to. Dopo un avvertimento, nel quale spiega come, senza avere praticata l'architettura, può un antiquario giudicare delle opere ch'essa produce, e descrive le rovine dell' antica *Possidonium* o Pesto, divide ciò che è determinato di dire in due capi. Il primo desti-

nato a far conoscere l'essenza dell' arte, c'insegna quali materiali usavano gli antichi, e di quali metodi si servivano nelle loro costruzioni. Gli ornamenti sono il soggetto della seconda seaione. » Un edifizio senza decorazione, dice, è come la sanità nell' indigenza. La varietà è il principio della decorazione, e la monotonia sarebbe spiacevole nelle opere d'architettura, come in tutti gli altri prodotti delle belle arti. È però uopo che una saggia economia regoli la distribuzione degli ornamenti, ne moderi la quantità, e ne adatti diligentemente la specie al fine generale o particolare dell'edificio. Tale rara savieaza sortirono i più abili architetti dell'antichità: a pochi moderni fu dato d' averla, e sino Michelangelo merita la taccia d'aver aperto la strada ai corruttori del gusto, lasciando che troppo luogo invadessero le decorazioni "; IV *Lettera al conte di Bruhl, sulle antichità d'Ercolano*, Dresda, 1762, in 4.to. Tale opuscolo notevole per più ragioni, massime per l'arditeaza con cui sostituiva le sue idee alle spiegaaioni degli antiquari napoletani, e per la franchezza con la quale parlava d'un capitano spagnuolo che soprantendeva agli scavi d'Ercolano, e per verità trattava le più preziose reliquie dell'antichità da vero discendente dei Vandali, fu per Winckelmann motivo d'uno de'più vivi dispiacceri che occorsi gli sieno durante la vita. Divertivasi, in un passo, a spese degli antiquari che hanno sì poco gusto da confonder il moderno con l'antico; ed in tale occasione nominava il celebre conte di Caylus, che poco prima comperato aveva per antico un quadro d'un artista modernissimo, chiamato Guerra. Per mala sorte Winckelmann era egli pure in simile caso, ed il suo libro ne conteneva irrefragabile prova. Ingannato da un pittore che dicevasi suo amico, il quale, segretamente sdegnato contro di lui, imitato aveva, a non accorgersene, la maniera antica in parecchi quadri che mostrati vennero con grande mistero a Winckelmann, questi ne inserì una magnifica descrizione nella sua lettera al conte di Bruhl, e poco dopo nella prima edizione della *Storia dell'Arte*. Tale errore fu appena fatto publico ed in modo da non potersene disdire, che Casanova, era questo il nome del pittore, si vantò altamente della sua superchieria, e della facilità con cui gabbato aveva un uomo che imaginavasi di conoscere tanto bene l'antico. La beffa oltrepassava i limiti dello scherzo, e Winckelmann, sopraffatto da dispetto, si sfogò in amari rimbrotti contro il beffatore. Per colmo di sciagura, mentre tale avventura tratteneva gli oziosi di Roma, l'opera tradotta veniva a Parigi, sotto gli occhi del conte di Caylus, il quale certamente aveva conteaaa della malizia di Casanova, e godeva di fare quel picciol ricatto della schernevole critica del bibliotecario della villa Albani. Questi scrisse a Parigi, e scongiurò, *in nome di quanto v'ha di più sacro*, il suo amico Wille, che s'opponesse alla publicazione della sua lettera. Ma ella uscì alcuni giorni dopo, col titolo di *Lettera dell' abate Winckelmann, intorno alle scoperte d'Ercolano, al conte di Bruhl*, Parigi, 1764, in 4.to. La traduzione è d'Huber. Del rimanente, l'errore di Winckelmann potrà parere men sorprendente, ove si ponga mente che, sempre fiducioso verso quelli ch'egli stimava amici, ciecamente credeva quanto gli dicevano, e che inoltre Casanova, dotato di raro talento per la pittura, allievo di Mengs, ed avvezzo a sentir Winckelmann ragionare de'segni caratteristici dell'antichità d'un quadro, mise nell'ope-

ra sua tutto quello che trar poteva in inganno e sedurre l'abile antiquario. Winckelmann stesso mercè i suoi discorsi somministrato aveva al nemico suo l'arme con che ferivalo. Perciò tale faccenda fece minor danno alla riputazione di lui che vantaggio a quella di Casanova; V *Della capacità di sentire il bello nelle opere dell'arte*, Dresda, 1763, in 4.to, trattatello dedicato a Fred. Rod. di Berg, gentiluomo di Livonia. Tale opuscolo sembra, più ancora che le altre sue opere, scritto sotto la dettatura dell' entusiasmo. Divide egli l'attitudine dell'anima ad essere impressionata dal Bello in due parti, sentimento ed istruzione. La difficoltà di accoppiare ambi questi vantaggi rende sì rari i veri ammiratori della Bellezza. Fra le idee che spiccano nel primo paragrafo notansi massimamente le seguenti: che, tutte le altre cose essendo pari, in un bel corpo abita sempre una bell'anima; e che il sentimento del bello si manifesta più presto in quello che ha il pregio della bellezza, che non in quello che n'è privo. In tale caso sarebbe da ammettere che la maggiore bellezza vada sempre accompagnata dalla migliore organizzazione cerebrale, la qual cosa nè la fisiologia nè l'esperienza non hanno per anche dimostrato. Nelle altre sue osservazioni però niuna cosa havvi che da lodare non sia. Tutto quello che aggiugne sulla correlazione del senso esterno con l'interno, sul colorito e su alcuni pittori che meno bene trattarono tale parte dell'arte, è perfettamente giusto. Così pure quasi tutto il secondo paragrafo, nel quale indica in che guisa l'amante dell'arte potrà in poco tempo acquistare istruzione e sapere. Non eccettueremo che la notizia con cui termina le sue lezioni, nella quale dà il ragguaglio, accompagnando sempre la denominazione di critiche riflessioni, dei principali monumenti che veggonsi in Francia, nella Spagna, in Germania e nell'Inghilterra. Siccome di tutte le raccolte di cui parla egli non aveva esaminate che quelle di Dresda e Berlino, tale enumerazione in tutto quello che non concerne le prefate due città è spesso insufficiente, ed in generale diffidar vuolsi de' suoi giudizi; VI *Secondo Ragguaglio* (*Nachrichten*) *sulle nuove scoperte d'Ercolano, ad Enrico Fuessli di Zurigo*, Dresda, 1764, in 4.to. Tale scritto, nel quale parla con alcun più ritegno che prima degl' intelligenti napoletani, eccitò nullameno molte lagnanze a Napoli. È diviso in tre parti, cui l'autore discorre con la solita sua sagacità, edifizi, figure, ed utensili. Fra le seconde, fa soprattutto notare una magnifica baccante, che vedesi col ginocchio appoggiato sopra una otre, e tuttavia nell'attitudine e con la fisonomia di danzatrice. Tale specie di danza nominavasi nella sua lingua mitologica ἀσκωλιάζειν. La prefata lettera con la precedente ed alcune altre indiritte all'abate Bianconi, furono voltate in francese da Jansen, col titolo di *Raccolta di lettere intorno alle scoperte fatte ad Ercolano, a Pompeja, Stabia ed altrove*, Parigi, 1784, in 4.to; VII *Note sulla storia dell'arte*, Dresda, 1767, in 4.to. Tale specie di supplimento o correttivo alla Storia dell'Arte era l'abbozzo dei cangiamenti che divisava di fare in una seconda edizione che, siccome abbiamo veduto più sopra, non potè essere effettuata sin che visse; VIII *Saggio d'Allegoria principalmente per gli Artisti* (*Versuch einer Allegorie, besonders für die Kunst*), Dresda, 1766, in 4.to. Tale composizione, nella quale Winckelmann mise tante originali ed ingegnose idee da far la fortuna di quattro opere di simil fatta, è commendevo-

le per eccellente metodo, e per la costanza con cui rimane fedele al disegno statuito nel principio dell' opera. È qui essenziale di notare che per allegoria Winckelmann intende tutto quello che può essere caratterizzato e dipinto con segni ed imagini, il cho rende largo oltremodo il senso di tale parola, e la fa sinonima di *Iconologia*. Del rimanente, non ci dilungheremo intorno ai particolari di sì fatta opera. Se ne può vedere un ottimo ristretto nella Vita di Winckelmann, scritta da Huber (*Vedi* sopra), p. CII e susseg. Non possiamo tuttavia far a meno di citare quale esemplare di grazia e delicatezza l'imagine che propone per simboleggiare la pace raffermata da un matrimonio tra due potentati belligeranti. È quella contenuta in questi versi sì graziosi di Petronio:

Militis in galeanidum fecere columbae:
Apparet Marti quam sit amica Venus.

IX *Monumenti antichi inediti spiegati ed illustrati da Gio. Winckelmann*, Roma, 1767, 2 volumi in foglio, con 208 tavole. Tale vasta raccolta con la quale Winckelmann terminò la serie delle publicazioni fatte da lui stesso, mise il suggello alla sua riputazione, e lo pose, tra i dotti, in più alto seggio, che la Storia dell'Arte fra i grandi scrittori e gli uomini che improntano del loro ingegno un secolo intero. Là espone a migliaia i vasi, i bassi rilievi di marmo, le pietre incise, i lavori d'avorio e d'argilla, i bronzi, e mediante una rigorosa classificazione, un lucido argomentare, ed una serie d'ipotesi o di fatti, che se inferiori sono talvolta alla certezza, giungono sempre alla massima probabilità, stabilisce i principii delle differenti maniere, nazioni ed età. Sopra ciascuno dei preziosi oggetti che mette sott'occhio, accumula le più esatte ricerche, e v'aggiugne una spiegazione particolarizzata del soggetto, deducendone tutte le prove relative alla conoscenza dell'antichità. I principii che guidano i suoi giudizi sono desunti tutti dalla sua Storia dell'Arte, della quale ebbe qui in mira, nella parte storica e didattica della raccolta, di far un sunto ragionato, ad uso degl'Italiani che leggerlo non potevano nella lingua originale, nè ancora ne avevano traduzione. Perciò tal grido ebbe in Italia, che pareva effetto d'entusiasmo. Le copie italiane sono molto rare in Francia. Più facile è d'avere la traduzione di Fantino Desodoards, intitolata: *Monumenti inediti dell' antichità, spiegati da Winckelmann, incisi da David e Madamig. Sibire, con ispiegazioni francesi*, ec., Parigi, 1819, 3 volumi in 4.to, con figure ad acquerello. Ne uscì una versione tedesca (*Alte Denkmahler der Kunst*, ec.), di C. S. Brunn, Berlino, Schönne, 1780, 1792, 2 volumi (in 5 parti), in foglio grande, con figure, seconda edizione, Berlino, 1804, 2 volumi in foglio con figure; X *Lettere a Bianconi, sulle scoperte d'Ercolano*, ec., postume. Tali lettere, nella maggior parte assai brevi, sono sedici, e trattano, le tre prime, dei manoscritti trasportati nel Museo reale di Portici; la quarta, delle case degli antichi, particolarmente di quelle d'Ercolano; le due sussegnenti, dei quadri e delle pitture a fresco trovate in quella sotterranea città; la settima, delle statue in bronzo; l'ottava, delle statue in marmo; la nona, delle altre più importanti antichità d'Ercolano; la decima, di alcune antichità di Pompeja, Stabia, Posto e Caserta; l'undecima, del Museo reale di Capo di Monte a Napoli, e della biblioteca di San Giovanni Carbonara; finalmente

le ultime cinque, di parecchie cose antiche trovate a Roma e nei dintorni. Abbiamo superiormente (n. v) indicato la traduzione francese di tale carteggio, che fu publicato per la prima volta in italiano, nel terzo volume della traduzione della *Storia dell'Arte*, fatta da Fea; XI *Lettere a' suoi amici*, publicate da Dessdorff, Dresda, 1777, 1780, vol. 2 in 8.vo; XII *Lettere a' suoi amici nella Svizzera*, Zurigo, 1778, in 8.vo; XIII *Lettere ad un suo intimo amico* (il barone di Muzell Stosch), dal 1756 al 1768, Berlino, 1781, 2 vol. In queste tre raccolte interessanti principalmente è cosa piacevole lo studiare Winckelmann, sia per tener dietro alle oscillazioni ed ai progressi delle sue idee, sia per apprezzare il suo carattere. In tali intime e tenere effusioni d' un uomo sensibilissimo alle delizie dell' amicizia, veggonsi tutti i tratti dell' animo suo riflettersi quasi in uno specchio. Dolce ed umile di cuore, alieno da ogni raggiro, da ogni sorta d' ambizione, sincero fino alla semplicità, è da vederlo confessare ingenuamente come alcune belle signore gli fecero la carità sul ponte di Fulda; è da sentirlo congratularsi seco della propria fortuna, perchè riscuote annualmente centosessanta scudi romani (» Tale impiego, ch' è ragguardevole, rende centosessanta scudi all' anno; vedete dunque ch'io di che vivere pel rimanente de'giorni miei, " *Lettera a Francke*, 1763); è da salire con lui nella sua cameruccia situata in quarto piano, dove gusta più piacere che un papa, quando vede la campagna di Roma, gli aranci in fiore ed il mare. » Mi si guasti, dice; ma Iddio buono mi doveva conceder tanto! troppo ho patito da giovine; non mi dimenticherò mai il mio mestiere di maestro di scuola!" Con pari franchezza prezza il proprio merito, ed esclama: » M' imagino sempre di veder meglio o più d'un altro! ... Sono per mala sorte un di quelli che i Greci chiamano ὀψιμαθεῖς. Troppo tardi sono venuto al mondo ed in Italia. " Nè si creda che i motteggi spesso eccessivamente pungenti che gli fuggivano dalla bocca, fossero detti con intenzione di umiliare o di nuocere. Se volta le spalle ad un gentiluomo che lo prega di condurlo per Roma, e crede che la Storia dell'arte sia scritta in latino; se schernisce quel pittore romano che in età di 70 anni, ha per la prima volta veduto la villa Borghese ed il Sepolcro di Cecilia Metella, sebbene grande cacciatore, corsi abbia tutt'i dintorni di Roma; se, quando la lady Orford, dopo d'averlo accolto con giubilo, ed averlo supplicato di condurla in Grecia, si disgusta repentinamente delle arti belle, od ostenta di non conoscerlo, ei le perdona grazie alla morte del vago musico Belli, pel quale versò più lagrime che in tutta la di lei vita; non dobbiamo, in tali beffe, ed in tale dispetto, veder altro che l' indignazione d'un artista nello scorgere l'oltraggio dell'arte ed il delitto di lesa antichità. Nello prefate ingenue corrispondenze il suo stile sempre morbido e flessibile fassi veramente un incanto. Esemplare in tutte le specie del genere grazioso, riproduceva nella Storia dell' arte la tranquilla e grave sublimità di Platone, quando aringava i discepoli suoi sul promontorio di Sunio. Ne' suoi opuscoli, di ravvisare ne sembra le grazie di quel Senofonte che i suoi contemporanei chiamarono *Ape attica*: ma nelle lettere, spira la patriarcale bonarietà del vecchio Erodoto; e ad ogni istante si aspetta che, per non conoscere bene o per non ben ricordarsi la propria sintassi, accoppii, come lo storico asiatico, un singolare con un plurale, o lasci a mezza strada una frase. La corrisponden-

za di Winckelmann non fu tradotta tutta in francese; ma Jansen ne publicò le *Lettere Familiari*, ec., Amsterdam (Parigi), 1781, 2 vol. in 8.vo. Alcuni altri scritti di poca importanza furono raccolti nel primo volume dell' edizione di tutte le opere di Winckelmann, fatta da Fernow, ec., Dresda, 1818 - 1820, 9 tomi in 8 volumi, con 5 quaderni di tavole. Peccato che gli editori di tale bella raccolta potuto non abbiano aggiugnervi i manoscritti lasciati dall' autore a parecchi suoi amici. Si sa che aveva terminato un *Trattato sullo stato delle arti e delle scienze in Italia*, un *Discorso sui vantaggi dell' elocuzione verbale per trattare la storia moderna universale*, un *Ristretto di Junius sulla pittura degli antichi*, ed alcune *Osservazioni sugli oratori greci*. È da temersi oggidì che i prefati tesori non sieno sepolti per sempre. Diecianni dopo la morte di Winckelmann, il suo *Elogio* proposto venne qual soggetto di premio dalla società degli antiquari di Assia Cassel; e la medaglia fu conferita al celebre Heyne di Gottinga, il quale poco dopo fece stampare l' opera sua, Lipsia, 1778. È uno degli scritti più preziosi per la storia di Winckelmann. Puossi inoltre consultare con frutto la *Notizia biografica e letteraria intorno a G. G. Winckelmann*, di Gurlitt, Magdeburgo, 1797 (in tedesco), un volume in 4.to; la *Vita* dell' autore posta in fronte all' edizione di Fernow, e l' articolo *Winckelmann* della Biografia tedesca d' Hirsching (edizione d' Ernesti, Lipsia, 1815), che sventuratamente contiene soltanto particolarità biografiche. Più soddisfarà il lettore quanto alla letteratura il discorso di Carlo Morgenstern, Lipsia, 1804, in 4.to: *Winckelmann ed il suo secolo*, di Goethe, Tubinga, 1805, in 8.vo gr. ed un bellissimo passo di Madama di Stael, nella sua opera: *Della Germania*. L' articolo inglese di Chalmers (*Gen. Biograph. Dictionary*, XXXII, 196) non è rilevante che per una lunga notizia intorno ad Arcangeli. Rosetti (Domenico), dotto letterato di Trieste, publicò *gli otto ultimi giorni di Winckelmann*, Supplimento alla biografia, tratto dagli altri originali del processo del suo assassino, con una prefazione di Boettiger ed un *fac simile* del carattere di Winckelmann, Dresda, 1818, in 8.vo. Vi sono tre ritratti di Winckelmann. Il primo, inciso da Folin, sopra un disegno che quel Casanova appunto, di cui con tanta impazienza sopportò l'artifizio, fece in medaglione alla foggia antica, sta in fronte al 3.° volume della *Nuova Biblioteca di belle lettere e belle arti* di Lipsia. Il secondo è opera della celebre Angelica Kauffmann. Finalmente un terzo fu inciso a bulino, a Lipsia, sopra un ritratto che apparteneva al conte di Muzell-Stosch, dipinto da Maron. A questo ultimo si dà la preferenza. Di fatto, rappresenta con perfetta fedeltà la testa di Winckelmann, la bassa fronte, il naso appuntito, gli occhi piccoli, neri, vivi ed infossati, la bocca di cui le labbra sottili troppo erano elevate, ma indicavano le osservazioni sommamente dilicate delle quali esser dovevano organo. Il complesso espressivo e fine di tutta la sua fisonomia tanto più piace quanto più gli occhi l' affisano, comechè lo sguardo abbia alcun che di diffidente e che interroghi. Ma tale diffidenza non è che quella d' un artista, e pare che tale sguardo dica: Hai un' anima? Sei degno che ti si sveli Laocoonte ed Agesandro? val la pena di descriverti Apollo?

P—OT.

WINCKELRIED (ARNOLDO DI), soprannominato il *Decio degli Svizzeri*, era un semplice contadi-

no del cantone d'Unterwald, che immolandosi ottenne ai suoi la vittoria di Sempach, nel 1386. Una guerra furiosa erasi riaccesa fra i signori ed i nobili da una parte, ed i borghigiani delle città coi contadini liberi dall'altra. Il duca d'Austria Leopoldo erasi messo alla guida dei nobili; ei non parlava che di schiacciare l'insolente confederazione degli Svizzeri, e di far loro espiare la ribellione ne' supplizi. Centosessantasetto principi o signori dell'Elvezia e della Svevia mandarono ai cantoni, nello spazio di poche settimane, sfide e dichiarazioni di guerra tutte oltraggiose e minaccianti. Questi ultimi, sebbene ridotti, pel rifiuto dei soccorsi di Berna, alle forze de'sette cantoni, si prepararono coraggiosamente a combattere. Ai 9 luglio 1386, Leopoldo raccolte aveva le forze sue sotto le mura di Sempach (città poche leghe discosta da Lucerna). Era un esercito di oltre a quattro mila uomini scelti, coperti delle più splendide armi. I confederati stavano su d'un poggio difeso da un bosco. Non erano che millequattrocento combattenti, tutti a piedi, e la più parte male armati; brandivano però quelle spade e quelle alabarde con cui vinto avevano a Morgarten. Si strinsero in ordinanza serrata, con forma di ceno. In tale ordine, dopo d'avere implorato ginocchioni, secondo l'uso loro, la protezione divina, mossero contro il nemico. I cavalieri di Leopoldo messo avevano piede a terra d'ordine suo, formavano una falange serrata ed irta di lunghe picche. Gli Svizzeri fecero grandi sforzi per penetrare in tale falange. Ma gli scudi e le piche di essa, somiglianti ad un muro di ferro, opponevano loro un'impenetrabile barriera. Il loro capo pericolosamente ferito già lasciavasi dalle mani cader la bandiera, quando videsi Arnoldo di Winckelried, uomo alto e forte non men che intrepido, scagliarsi fuori delle file, gridando a'suoi commilitoni: *Abbiate cura della moglie e de'figli miei. Vado ad aprirvi un passaggio.* Nel medesimo istante corre sul nemico, abbranca quanti ferri di piche possono contenere le nervose sue braccia, ed appoggiandoli contro il largo suo petto, li trascina seco cadendo. Con tale eroica azione, assicura la vittoria de'suoi compatriotti, i quali passando in folla sul di lui corpo, gittansi nell'apertura ch'ei loro ha fatta. Le strette e raccolte lor file vi penetrano con irresistibile forza. I primi ordini de'nemici lassi ed imbarazzati delle loro armature vengono rovesciati da quegli intrepidi; la confusione, lo spavento entra nel grosso. Gli Svizzeri n'approfittano per farne orribile strage. Leopoldo anch'egli disperato nel vedere la disfatta de' suoi, cerca e trova la morte, ed i confederati rimangono vittoriosi sul campo di battaglia. Una messa perpetua fu fondata da essi, e si celebra tuttavia ogni anno, per la pace delle anime di tutti quelli che caddero in quella gloriosa giornata, e principalmente di Winckelried. (*Storia degli Svizzeri*, di Mallet, vol. primo, cap. 12.)

U—I.

WINCKLER (Teofilo-Federico), archeologo, nacque nel 1771 a Strasburgo, e vi studiò con profitto sotto la direzione di Schweighaeuser e d'Oberlin. Caduto sotto la legge di requisizione, i suoi camerati lo elessero loro capitano. Nella presa del forte Wauban, fu fatto prigioniero di guerra col suo battaglione, e condotto in Ungheria. Giunse, ad onta della severità dei suoi custodi, a procurarsi alcuni libri, mediante i quali imparò l'ungherese ed il greco moderno. Tali prime cognizioni gli agevolarono i mezzi di fare interessanti osserva-

zioni sui paesi pei quali passava. Fattosi il cambio dei prigionieri, Winckler tornò a Strasburgo, ed accompagnò indi a poco a Parigi due giovani di cui gli era stata commessa l'educazione. Frequentò insieme coi suoi allievi la scuola d'Archeologia aperta allora di fresco da Millin, e vi si rese distinto per assiduità. Millin, conosciuto avendo i talenti di Winckler, gli propose d'associarlo ne' suoi lavori. Tre anni dopo, rimaso vacante un impiego nel gabinetto delle medaglie, venne dato a Winckler. L'esattezza nell'adempire le sue incumbenze, la sua dolcezza e condiscendenza gli meritarono la stima di tutti i dotti. Istrutto delle lingue antiche e moderne, versato nella storia letteraria e nella bibliografia si applicava con ardore alla storia delle arti, alla numismatica, alla paleografia ec. Importanti opere sarebbero certamente state il frutto delle sue ricerche; ma un'apoplessia fulminante lo rapì ai 20 febbraio 1807, in età di trentasei anni. Millin, nel quale aveva trovato tutto l'affetto d'un padre, recitò sulla sua tomba un commovente discorso ch'è inserito nel *Magaz. encicl.* di quell'anno. Winckler fece anch'egli pel suddetto giornale parecchi articoli, fra gli altri: una *Notizia sui Greci moderni, sulla lingua loro e su alcune opere scritte in tale idioma* (anno 1799, VI, 289); ed un'eccellente *Notizia* sul venerabile *G. G. Oberlin*, suo maestro ed amico (anno 1807, II, 72-140). E' dessa l'ultimo suo scritto. Fece la traduzione del *Viaggio alla China*, di G. C. Hutter, Parigi, 1799, in 18; del *Viaggio nella Svezia*, di Lenz; e del *Saggio sulla storia delle donne* di Jacobs. E' editore del *Repertorio del Vandeville ossia Raccolta dei migliori componimenti in vaudevilles*, Iena e Parigi, 1800, 2 parti, in 8.vo, corredato d'un discorso preliminare e di note storiche e gramaticali. W—s.

WINDECK (Eberardo), nato a Magonza, si recò giovanissimo alla corte di Sigismondo imperatore, il quale lo impiegò, per quarant'anni, nelle più importanti commissioni. Scrisse in tedesco la Vita di tale principe; e continuò la storia di Germania fino all'anno 1442. Lodasi la sua franchezza ed esattezza. Menckenio, ne' suoi *Script. rer. germ.*, tomo 1, publicò il lavoro di Windeck, col titolo: *Eberhardi Windeckii historia vitæ imperatoris Sigismundi vernacula, ex vetustissimo et fere coævo exemplario bibliothecæ ducalis Saxo-Gothanæ, nunc primum edita, cum codice manuscripto recentiori diligenter collata, revisa et ad justam annorum seriem redacta.* G—Y.

WINDELFETS. *Vedi* Widenfeldt.

WINDER (Enrico), teologo inglese, della classe dei *dissenters*, nacque nel 1693, a Hutton-John, nella parrocchia di Graystock in Cumberland. Fu, in età di ventidue anni, eletto pastore d'una congregazione a Tunley in Lancashire, e nel 1718 venne trasferito con lo stesso titolo, a Castle-Hey a Liverpool. Diresse tale società fino alla sua morte che fu ai 9 agosto 1752. E' autore d'un' opera stimata, che ha questo titolo: *Storia critica e cronologica dell'origine, dei progressi, della decadenza e del risorgimento della scienza, in ispecialità, religiosa*, in due periodi; quella della traduzione da Adamo fino a Mosè, e quello della scrittura da Mosè fino a Cristo. La seconda edizione di tal opera fu publicata nel 1759, 2 volumi in 4.to, essa è preceduta dalle memorie sulla vita dell'autore, di Giorgio Benson. L.

WINDHAM, gentiluomo inglese, nato a Norfolk sul principio del secolo decimosesto, fu uno dei primari commercianti e naviganti della sua nazione. Nel 1551, fece vela per Marocco sopra un vascello di sua proprietà, e non avendo altro oggetto, almeno apparente, in tal primo viaggio, che di condurre nella loro patria due principi mauri che si trovavano in Inghilterra. È noto che in tal epoca i Portoghesi s'arrogavano il diritto con esclusiva del commercio dell'Africa; Windham per altro vi fece ancora due viaggi furtivamente: allora comunicò i suoi progetti a parecchi personaggi ricchi i quali, avendoli approvati, misero insieme delle somme considerabili, ed armarono tre vascelli, de'quali Windham ebbe il comando. Spiegò le vele il primo maggio 1552 da King's road presso Bristol. Il tempo fu tanto favorevole, che in quindici giorni approdò alle spiaggie di Barbaria al porto di Zafia. I mercanti si recarono per terra sino a Marocco. Windham passò in seguito in un altro porto, dove sbarcò il rimanente del suo carico. Poco dopo il vicerè si recò a visitarlo con molta gentilezza. Essendo passato di là alle Canarie, ed il suo vascello che faceva acqua, avendolo costretto a dar fondo colà, gli Spagnuoli dimostrarono molto malcontento alla vista delle caravelle, che facevano parto della di lui squadra. Le aveva per altro comperate dai Portoghesi; ma gli Spagnuoli immaginandosi che fossero state prese a de'capitani della loro nazione, piombarono sopra gl'Inglesi i quali si difesero coraggiosamente. Fecero anzi prigioniero il governatore. Tuttavia la faccenda si dilucidò; gli Spagnuoli riconobbero il loro torto, e restituirono alcuni Inglesi in cambio del loro governatore. Era tempo che questi ultimi si ritirassero, poichè arrivavano nello stesso luogo de'vascelli portoghesi, dai quali sarebbero stati maltrattati, poichè tale nazione non vedeva senza un'estrema invidia che gli Inglesi incominciassero ad impadronirsi del commercio di Barbaria. Alla fine d'ottobre Windham giunse a Londra, e si fece risarcire dai mercanti spagnuoli della perdita che aveva sofferta nelle Canarie. L'anno seguente, il genio di viaggiare lo rimise in mare; avrebbe potuto gloriarsi d'un grande e lieto successo se non avesse nociuto egli stesso alla sua intrapresa coll'altezza e colla violenza del suo carattere. Aveva stretta amicizia con Antonio Anez Pinteado, Portoghese disgraziato, ma uomo di grande merito e d'esperienza consumata nella marineria e nel commercio della Guinea. Dovevano dividere tra essi l'autorità, o piuttosto unendo le loro vedute ed i loro lumi, non dovevano avere se non uno stesso interesse ed uno stesso spirito; ma appena ebbero oltrepassata Madera, che Windham allentò ogni freno alla durezza ed all'arroganza del suo carattere, trattò indegnamente Pinteado, e si separò da lui, il che in breve gli tornò assai male, perchè fece pessimi affari e morì sulla spiaggia della Guinea, nella miseria, ed abbandonato da tutti.

M—LE.

WINDHAM (Giuseppe) artista ed antiquario inglese, nato nel 1739 a Twickenham, fece gli studj nella scuola d'Eton e nel collegio di Cristo a Cambridge, al quale fu aggregato. Condotto specialmente dal suo genio per l'architettura e per la ricerca delle antichità, si recò in seguito in Francia, in Italia ed in Svizzera. Un gusto delicato nelle arti del disegno si univa in lui ad una profonda e varia erudizione. Durante il suo soggiorno a Roma osservò e misurò con grand'esattezza i resti che ancor veggonsi in tale

città dell'architettura antica, e particolarmente dei bagni; ma poco bramoso di farsi nome, diede i disegni di tali oggetti a Ch. Cameron architetto, che li fece intagliare, e gl'inseri nella sua grand'opera sopra i Bagni dei Romani (1772, in foglio). Una grande parte del testo di tale opera è del pari di Giuseppe Windham, il quale, divenuto membro dalla società dei *Dilettanti*, compilò altresì il testo di quasi tutto il secondo volume delle *Antichità jonie*, publicate da tale dotta compagnia. Il secondo volume dell' opera di Stuart sopra Atene è stato parimente tratto dalle sue comunicazioni liberali. Malgrado alla sua modestia, il suo merito non potè rimaner sempre sconosciuto. La società reale di Londra lo chiamò nel suo seno, non che quella degli antiquarj, della quale fu, per tre anni, membro del consiglio, e di cui rifiutò la vice-presidenza. La sola opera che abbia il suo nome è inserita nel sesto volume dell'Archeologia: *Osservazioni sopra un passo della Storia naturale di Plinio relativo al tempio di Diana in Efeso*, con due tavole. L'autore morì in gennaio 1811.

L.

FINE DEL VOLUME SESSANTESIMOTERZO.